RIVISTA

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA

DA

Luigi Edmund
L. MANZONI, E. MONACI, E. STENGEL.

VOL. I. — FASC. I.

IMOLA.
TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

1872.

Sommario del presente Fascicolo.

I fascicoli che seguono fra gli altri scritti conterranno:

BALZANI U. I frammenti della leggenda di Fiesole. — BORGOGNONI prof. A. Guido Guinizelli e la scuola bolognese. — CANELLO U. A. Reliquie della flessione per casi nei nomi e nei pronomi italiani; Guilhem de Cabestaing. — CORNU T. Étude sur le dialecte roman du Canton de Vaud. — DELIUS prof. N. Studio sulle rime di Dante. — Fœrster W. *Li lais de Melion;* ed altri testi in ant. francese. — MANZONI L. Le fonti del *Novellino;* Sulle due prime edizioni de' Fioretti di S. Francesco. — MONACI E. Il Canzoniere portoghese della Bibl. vaticana; Il romanzo d'*Aspromonte* nelle versioni francese ed italiana; Studii sul dialetto romano nei sec. XIV e XV. — PITRÈ dott. G. Tradizioni popolari. — STENGEL E. Le due grammatiche provenzali di Uc Faydit e di Raymon Vidal; La versione italiana del *Fierabraccia* ne' suoi rapporti colla versione francese; Sermoni in dialetto franco-provenzale da un cod. della Bibl. di Torino; La leggenda di S. Porcari, testo provenzale da un cod. della Bibl. di Lione ecc. ecc. — AVV. PIETRO BILANCIONI. Rivista critica intorno alla Raccolta — Cantilene e ballate, strambotti e madrigali ecc. pub. dal prof. Carducci nel 1871 in Pisa, pel Nistri. — Questo lavoro conterrà parecchie antiche poesie inedite, e occuperà più dispense della Rivista.

Nella rassegna bibliografica quanto prima si darà conto delle opere seguenti:

Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur;* Caix, *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia;* Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo;* D'Ancona, *Le rappresentazioni sacre dei sec. XIV, XV e XVI;* De Wailly, *La conquête de Constantinople;* Martin, *Étude sur les mss. du roman du Renart;* Paris e Paunier, *La vie de saint Alexis;* Pitrè, *Studii di Poesia popolare;* ecc. ecc.

RIVISTA

DI

FILOLOGIA ROMANZA.

RIVISTA

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA

DA L. MANZONI, E. MONACI, E. STENGEL.

VOLUME PRIMO.

IMOLA.

TIP. D' IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1872.

PROEMIO.

Nelle discipline letterarie si distinguono due principali intendimenti: l'uno meramente artistico, il quale aspira a mantenere il culto del bello e a dilettare istruendo; l'altro eminentemente scientifico, che studia le lingue e le letterature per sè stesse, e ricercandovi per entro le sublimi manifestazioni del vero, ne deriva copia d'argomenti ad illustrare la storia della umanità.

Utili sommamente ambedue, essi si giovano e si perfezionano a vicenda. Poichè resta futile la contemplazione del bello se non vi si aggiunga la ricerca feconda del vero; nè questo sarà abbastanza conosciuto ove l'arte del bello non cooperi a porlo nella sua luce migliore.

Malgrado però questa intimità di rapporti, la loro cultura non sempre procede ad un modo. E noi vediamo in Italia che, mentre al primo si rivolge la parte maggiore della gioventù, il secondo invece non trova che rari seguaci. D'onde lo scadimento, che ogni dì più s'accresce nelle discipline medesime; e la necessità di un rimedio pronto ed efficace, seppure non le vorremo irreparabilmente perdute.

E il rimedio s'avrà se, ad esempio di altre nazioni, riformeremo sovra basi più salde l'insegnamento; massime coll'avvalorarlo della filologia comparata; la quale indirizzando gl'intelletti alle fonti del vero sapere, varrà potentemente a ritemprarli di vita e di gagliardia novella.

La conoscenza delle cose nostre letterarie, mercè l'applicazione di questa, è salita fuori d'Italia ad altezze rapide ed insperate. Ed essa oggi fa parte di una scienza, la quale in molti paesi fiorisce splendidamente; salvo che nel nostro, ove in generale se ne ignorano finanche i risultati più ovvii. Chi crederebbe a tanta vergogna? Volgono già quasi quarant'anni, ed uno straniero il cui nome avanza ogni lode, il prof. Federico Diez, dava in luce la grammatica comparata delle lingue romanze. Quest'opera che rinnovava le fondamenta della filologia neolatina, creando una

scienza che dovrebb'essere tutta cosa nostra; quest'opera, che in Germania ha già veduta la terza ristampa, in Italia non trovò finora un editore che ardisse pubblicarne una traduzione! Eppure all'estero essa fu la potente scintilla, da cui ebbe origine tutto quel movimento scientifico, che ora ci fa quasi stupiti. Da quel momento là nella Germania è sorta una falange di dotti, che alle dottrine del maestro hanno dato lo sviluppo il più fecondo: i lavori del Pott, del Delius, del Fuchs, del Wackernagel, del Wolf, del Tobler, del Mussafia, del Boehmer, del Lemcke, del Bartsch ne sono una prova; e là cattedre di filologia romanza in tutte le Università; là giornali che diffondono quotidianamente la scienza, e tengono i suoi cultori avvertiti di ogni suo progresso; là Società e Accademie, il cui scopo precipuo è la ricerca e la pubblicazione dei documenti più importanti che si riferiscano alle lingue e alle letterature nostre, di quei tesori che noi teniamo, pasto pei tarli, a marcire nelle biblioteche; là infine una vita un fervore che sempre s'aumenta e si propaga, e dà frutti di continuo più copiosi e migliori. Nè altrimenti è a dirsi oggi della Francia; la quale ai nuovi studii avea già dato un primo impulso colle opere del Sainte-Palaye e del Raynouard. I nomi dei Paris, del Guessard, del Meyer, del Littré, del Brachet e d'altri molti ci ricordano altrettanti lavori, da cui la filologia neolatina ha ricevuto un incremento reale e notevole; e la bella scuola che vi si è adunata, allieva ed emula della germanica, offre ogni giorno migliori risultati, e si dilata rapidamente nelle forze e nel numero de' suoi cultori. — « Nous avons la ferme conviction que la rupture trop brusque et trop radicale de la France avec son passé, l'ignorance de nos véritables traditions, l'indifférence générale de notre pays pour son histoire intellectuelle et morale, doivent être comptées parmi les causes qui ont amené nos désastres. » Con queste parole, non è un anno, si preludeva colà alla fondazione di un giornale (la *Romania*), chiamato in certa guisa a rappresentare il risorgimento degli studii filologici della Francia; ed in esse si vede spiccar nettamente l'indole e la tendenza che li avviva. — Bisogna rifabbricare il nostro passato, scendere in quest'età che preparava l'età nostra, penetrar nel suo spirito, ricercarne le origini, seguirne lo svolgimento, e studiar le vicende del pensiero nel lungo e faticoso periodo, che dovrà attraversare prima di giungere a noi. A quest'obbietto principalmente conviene indirizzare la gioventù; ed è tempo omai di persuadersi, che lingue e letterature non vanno solamente considerate come monumenti della gloria d'un popolo, ma sì anche come i grandi libri dove troveremo la soluzione dei più alti problemi che presenti la storia dell'umano incivilimento.

Tanta forza d'esempio non scuoterà dunque una volta anche noi? nè vorremo finalmente cacciare quest'inerzia che ci strugge, e provarci a riguadagnare il tempo perduto? Un pugno di valorosi sparso lungo la Penisola, ha già sentito potentemente questo risveglio che ci venne dal di fuori; nè la pochezza dei mezzi (d'onde aspettare un appoggio qua?),

nè la fredda indifferenza e gli amari sarcasmi e lo stolto compatimento de' più rallentò punto costoro da quella foga d'entusiasmo e d'amore, con cui si sono intesi a rivendicare anche per l'Italia un posto onorato nel nuovo arringo scientifico. I Bartoli, i Teza, i Comparetti, gli Ascoli, i Ferraro, i D'Ancona, i Raina, i Pitrè attestano coi lore scritti il detto nostro; e bastano a provare come pure qua non manchino validi elementi a formare la nuova scuola.

E noi nel mandare a questi valorosi un saluto, vivamente ci auguriamo che le loro forze si colleghino vieppiù, si stringano sempre meglio in un concetto unico, e giungano così a comporre quel forte nucleo che preparerà anche in Italia il rinnovamento degli studii filologici.

Se molto si è fatto, molto resta tuttavia da fare nel campo della filologia romanza, ed essa offre nuove e splendide conquiste a chi voglia entrare ne' suoi dominii. Le lingue neolatine, sebbene già illustrate nella loro storia, nella loro comune origine, nei loro vicendevoli rapporti dall'opera stupenda del Diez, domandano altre fatiche ancora: conviene svolgere maggiormente e far completo ciò che il maestro per la vastità del soggetto non potè che toccar di volo o accennare; in ispecie quel che riguarda il movimento storico proprio di ciascuna lingua, o la glottologia. I dialetti, queste vergini lingue del popolo care alla scienza quanto gl'idiomi stessi di Virgilio e d'Omero, se oggi sono mediocremente conosciuti nella parte lessicale, nella grammaticale invece e nella fisiologica restano ancora quasi interamente da esplorare. Altrettanto dicasi delle letterature popolari, l'importanza delle quali già fu solidamente dimostrata nei recenti saggi venuti alla luce in Ispagna, in Francia e in Italia. Tutti questi racconti, questi canti, queste novelle, su cui ciascun popolo lascia l'impronta del genio, dell'indole e delle costumanze sue proprie, ove sieno studiati specialmente nei loro fenomeni comparativi, saranno senza dubbio fecondi di belli ed inattesi risultati. La storia letteraria che, fatte poche eccezioni, restò finora il campo incontrastato del patriottismo e della rettorica, ci offre altra messe ben larga a raccogliere: molto vi è da fare, molto da rifare, molto da correggere. L'antica lirica dei popoli latini, non ancora tutta disseppellita, aspetta sempre una illustrazione che, concordandone le diverse parti, le ricomponga nel loro splendido insieme. In quei monumenti obbliati noi vedremo il primo agitarsi della rinascente civiltà, e l'arte nuova, che brillante per mille colori come un camaleonte, s'innalza rapida e snella dai giardini di Provenza, e va nelle Spagne, passa nel Portogallo, s'arresta un istante in Sicilia, e poi in mezzo a nembi di luce si nasconde negli spechi di Valchiusa. Fa d'uopo rannodare le anella infinite dell'epopea, che sorge maestosa colla Chanson de Roland e, attraversati i suoi cento cicli sempre perfezionandosi, vola a chiudersi nell'urna d'oro che le preparano il Tasso e l'Ariosto. A nuove e profonde investigazioni c'invita la leggenda; fantastica pellegrina dei vecchi tempi, che ora rozza e deforme sotto le volte di un chiostro, ora trasfigurata in

cielo nei rapimenti d'un Alighieri, ci mostra nelle sue continue trasformazioni l'assiduo modificarsi del pensiero attraverso i popoli e le età. E tutto infine questo ammasso di poemi e di trattati, di misteri e di rappresentazioni, di versi d'amore e di prose di romanzi, di tradizioni popolari e di racconti cavallereschi, di miti favolosi e di simboli strani onde si compone la letteratura medioevale, presenta al romanista copiosa e svariata materia di ricerche. Delle quali egli valendosi per illustrare la storia delle lingue e delle letterature nostre specialmente ne'loro rapporti collo sviluppo della civiltà, contribuirà potentemente a restaurare l'idea di quel passato, nel quale si ritempreranno gli animi, e si ravviverà il sentimento di quella unità storica, che un giorno affratellava tutti i popoli latini.

E a questi studii noi schiudiamo le pagine della presente Rivista; la quale perciò conterrà: monografie sugl'idiomi, sui dialetti e sulle letterature neolatine; osservazioni, appunti critici, materiali per nuove edizioni, descrizioni di manoscritti; una rassegna delle opere più importanti e dei giornali che si occupano di filologia romanza; e da ultimo un cenno compendioso di tutte quelle notizie che direttamente o indirettamente si riferiscano alla vita esterna degli studii medesimi.

Sul modo col quale risponderemo al compito che abbiamo assunto, non facciamo parole: la nostra buona volontà e il favore con cui già parecchi dei più valenti romanisti accolsero il nostro invito, ci sono di un'arra pel futuro; e noi fermamente speriamo che la nostra impresa raggiungerà lo scopo propostoci nell'iniziarla, quello che anche il paese nostro s'abbia un periodico per lo studio della filologia romanza.

Per la Direzione

ERNESTO MONACI.

STORIA DI ALCUNI PARTICIPII

NELL'ITALIANO E IN ALTRE LINGUE ROMANZE.

A. G. Schlegel, nelle sue celebri « Osservazioni sulla Poesia dei Trovatori » a pag. 36, scriveva a proposito delle particelle: « Ces mots, qui reviennent sans cesse dans le langage populaire, ressemblent à la petite monnoie d'argent: elle perd son empreinte à force de passer d'une main à l'autre, tandis que les gros écus la conservent [1]. » Lo Schlegel mostra qui d'aver intravveduta una grande verità linguistica; ma il paragone, benchè bello, non adeguato gli tolse per avventura di rivelarla tutta intera.

Le parole, che costituiscono il corpo d'una parlata qualunque, si possono più propriamente rassomigliare ai diversi ordegni piccoli e grandi, di cui consta un'immensa macchina. Se questa è messa in moto, lavorano ad un tempo tutti gli ordigni, ma non tutti egualmente, non tutti colla stessa forza: quindi ineguale risulta il logoro, che il macchinista riscontra dopo un certo lasso di tempo.

Le parole, come gli ordegni, si logorano in ragione dell'uso che ne fa chi discorre: le particelle quindi, congiunzioni e preposizioni, non solo, ma anche quelle voci verbali che necessariamente entrano di spesso nel discorso, perdono, come dice lo Schlegel, l'impronta, si trasmutano sull'analogia di altre; e quando sono divenute irreconoscibili per i troppi cambiamenti, spesso vengono surrogate da altre più chiare, da forme più analitiche come dicono i grammatici.

Noi siamo avvezzi a considerare in un verbo soltanto l'infinito, dal quale con regolari e facili variazioni otteniamo le voci per esprimere il passato, il presente, l'avvenire, la realtà, la possibilità ecc. dell'azione. Ma, se badiamo alla verità, noi potremmo far lo stesso anche per le voci non verbali; e sotto *amare* raccogliere anche *amore, amoroso, amabilità*, ecc.

Se non lo facciamo, gli è che ci sembra di scorgere tra le molte voci d'un verbo una certa quale solidarietà, una certa concatenazione, per cui

[1] *Observations sur la langue et la littérature provençale*: Paris 1818.

una non si muta, non si muove, senza trascinarne seco alcune altre. Mi spiego con un esempio: Il lat. *amassent* dovrebbe esser diventato in italiano *amásseno*, come si trova in antico. Ora noi diciamo talvolta *amássono*, e più spesso *amássero*. D'onde ciò? Gli è che *amasseno* avea un fratello maggiore in *amárono*, ch'è il lat. *amárunt* per *amavérunt:* e, per una analogia facile a capirsi, la desinenza d'una forma fu accumunata all'altra. E poi certe forme verbali, dovendo adempiere ufficii speciali, ma tutti in famiglia, si escludono a vicenda, quando le loro fattezze non sieno più abbastanza distinte.

Il latino classico, che pronunciava intere le desinenze, potea cogliere subito la differenza tra *amabo amabis amabit* (fut.) e *amabam amabas* ecc. (imperf.) Ma i rustici, che fognavano gli *m* e gli *s* finali, dovettero rinunziare all'una delle due forme: serbarono *amabam* in *amava;* e sostituirono ad *amabo amerò*, che sarebbe veramente un *amare ho* più chiaro, analitico, messo al luogo dell'ormai oscura voce latina.

Le voci verbali adunque, come quelle che spesso e sotto parvenze proteiformi entrano nel discorso, vanno soggette più dei nomi e degli aggettivi, a perpetui mutamenti: e in ciò gareggiano colle particelle, se non le superano.

Si dia ora il caso che una voce verbale, puta un infinito, un participio, assuma valore nominale ed entri con ciò in una categoria di forme meno facili ai mutamenti, meno usate, e quindi meno logorabili: e noi vedremo in una lingua a una certa sua epoca, due parole, che in origine furono una sola, ma che hanno camminato a passi ineguali, e perciò ineguali sono anche diventate.

L'italiano dice *recipiente, studente*, che vengono dal lat. *recipientem, studentem.*

Ma l'ital. ha anche *ricevente* e *studiante*, che rispondono alle citate voci latine.

Come si spiega questo? *Recipiente* e *studente* si staccarono dai verbi rispettivi all'epoca che questi sonavano ancora *recipere, studére;* mentre *ricevente* e *studiante* nacquero dalle forme *ricevere* e *studiare*. La stessissima osservazione si potrebbe fare per *fidente* — *fidante, continente* — *contenente* e per moltissime altre voci.

Ecco anche un esempio d'infiniti. Il latino diceva *placére*, che l'italiano mutò regolarmente in *piacére*, sì nome che verbo. Il francese invece trasportò questo verbo, come alcuni altri, dalla seconda coniugazione alla terza [1], traendo da un *plácere*, il suo infinito moderno *pláire*, come *táire* da **tácere*. Ma il nome *plaisir* ci offre prova sicura che a qualche epoca si formò anche in francese un infinito, il quale serbava l'*e* lunga del la-

[1] Spesso il detto passaggio è soltanto apparente. Il franc. dice, per esempio, *répóndre, tóndre,* mentre il lat. classico diceva *respondére* e *tondére*. Giova però notar subito che di *respóndere* vi ha molti esempii, e che un'iscrizione antica porta *tondo* per *tondeo,* e un frammento dell'*Itala,* del VI secolo, dice *tondent* per *tondebunt*.

tino: più tardi, probabilmente per amor di chiarezza, la lingua distinse i due sensi con forme speciali. Così il veneziano dice *piáser* verbo e *piasér* sostantivo.

Questi importanti fatti linguistici, che si possono osservare solo alla spicciolata negli infiniti e nei participii presenti, sono invece numerosissimi nei participii passati; ed io credo non inopportuno di ricordarne qui alcuni nell' italiano, nel francese e nello spagnuolo, astenendomi dal darne un elenco compiuto, perchè non tutti offrono eguale importanza, e non sarebbe neanche facile tutti ricordarli [1].

Bibitum da *bibere:* participio ital. *bevuto,* franc. *bu,* antico franc. *beü.* Il latino feminin. *bibita* si conserva nell' ital. *bibita,* franc. *boite* (nella frase *être en boite,* parlando di vino). Lo spagn. dice *beódo* e *bebido* per *briaco, bevuto:* il participio di *bebér* è *bebido.*

Casum da *cádere:* — Il lat. aveva già il sostantivo *casus*, onde per tempo il basso-lat. cercò di fare una distinzione, adoperando **cadútus.* L' ital. dice *caduta* tanto partic. quanto sostant.; mentre il franc. dell'antico partic. *cheut*, *cheute*, contratti in *chut*, *chute*, conservò il fem. come nome in *chute* — caduta. Nel franc. moderno il partic. di *choir* (antico *chéoir*, *chaer*, *caer*), è *chu*, *chue*, che si usa più spesso nei derivati *déchoir*, *échoir*.

Cessum da *cedere:* l' ital. dice nel partic. più spesso *ceduto* che *cesso;* ma *cesso* si conserva come nome [2]. Il franc. ha *cesse* (fem.) — tregua, riposo, che è il lat. **cessa*, e non un nome verbale [3] da *cesser,* come pretende il Brachet nel suo *Diction. Etymol.* v. *cesser.*

Collectum da *colligere:* i participii moderni suonano in ital. *colto* (da *cogliere*) in franc. *cueilli*, in spagn. *cogido;* ma l' antica forma si conservò nei sostant. it. *colletta*, franc. *cueillette*, spagn. *colecta.* L' ital. ant. ebbe un *coglietta* che i nostri lessicografi spiegano lana finissima, ma che dai luoghi citati parrebbe significare più presto compera, acquisto; e non sarebbe altro che il francese *cueillette.*

Creditum da *credere:* l' ital. ha nel partic. *creduto,* il franc. *cru,* antic. *creü*, lo spagn. *creido* (da *creer*); i sostant. sono invece ital. e spagn. *crédito*, franc. *crédit*, che, mostrando spostato l' accento, fassi reputare voce d' origine non popolare. Il dialetto trevigiano rustico usa

[1] Per questo primo catalogo mi giovai non poco di quella lista che il Brachet ha dato nel suo *Dict. Etym.* s. v. *Absoute:* chi amasse però i confronti, vedrà come disgraziatamente il romanista francese abbia confuso le forme organiche colle inorganiche.

[2] Il Diez tira invece *cesso* dal lat. *secessus,* per aferesi. Vedi il Vocab. Etimol. delle lingue romanze. Vol. II, pag. 20.

[3] Per amor di chiarezza noto che *nomi o sostantivi verbali* si chiamano dai grammatici quelli che derivano immediatamente dal radicale d' un verbo. Tali sono in italiano: *piega* da *piegare, appello* da *appellare*, *purga* da *purgare* ecc. Il latino avea preceduta le lingue romanze in questa specie di derivazioni. Veggasi a mo' d' esempio: *coquus* da *coquere, currus* da *currere* ecc.

Sostantivi participiali si dicono poi i participii usati come nomi. Tali sono in italiano: *passeggiata*, *tessuto, veduta, corsa* ecc. Anche qui il latino avea insegnato la strada alle lingue romanze, dicendo *motus*, *cursus*, *cubitus* da *movere, currere, cubare.* Cfr. Diez, *Roman. Gram.* II, pag. 268-269 della seconda edizione.

creto (-lat. *creditus*) per indicare persona creduta, fededegna in tribunale.

Crepitum da *crepare:* il lat. *crepare*, che significava « dare un suono scoppiettando », venne a dire *scoppiare*, nel franc. *crever*, ital. *crepare*, spagn. (per metatesi) *quebrar*. *Crepitum* non si conservò, ch' io sappia, altro che nel senese *cretto* (anche *crettare*) screpolatura. Forse è da aggiungere l' aggett. *gretto*, che però il Diez deriva, insieme col franc. *gredin* (furfante), del medio alto-tedesco *grit* — avarizia.

Debitum da *debere:* i participii sono in ital. *dovuto*, in franc. *dû*, in spagn. *debido;* i sostant. participiali sono: it. *debito*, *debita*, franc. *dette* (da cui l' inglese *debt*), spagn. *déuda*.

Defensum da *defendere:* in ital. sì il part. che il sostant. suona *difesa;* il franc. ha *défense*[1] sost. e *défendue* partic.; lo spagn. similmente *defensa* e *defendida*.

Dictum da *dicere;* partic. ital. *detto*, *detta:* sostant. *ditta* (casa commerciale).

Directum da *dirigere:* i participii ora sono: ital. *diretto*, franc. *dirigé*, spagn. *dirigído*; i sostantivi sono: ital. *diritto*, franc. *droit*, spagn. *derecho* (*ct* cambiato in *ch*, come in *dicho* da *dictum*, *pecho* da *pectus* ecc.).

Electum da *eligere:* partic. franc. *élu*, spagn. *elegido;* sostantivo franc. *élite* (lat. *electa*), spagn. *electo*, *elegidos* (plur. col significato di predestinati).

Fúgitum da *fugere:* il partic. fem. in franc. moderno è *fuie*, il sostant. *fuite*. Solo il dantesco *futa* (Purg. XXXII, 122) ci rende esattamente il latino **fúgita*.

Jácitum da *jacére: jacére* diventò in franc. *gésir*, in antico anche *gire*, nel provenz. *jacer*, nello spagn. *yacer*, e nell' ital. *giacere*. Il sostant. franc. *gîte* (masch.) più presto che da *jacitum*, potrebbe essersi formato direttamente dal participio dell' antico *gire*. Da *jàcitum* invece derivò il provenz. *jatz* — giaciglio. Il part. è in prov. *jagut*, in franc. antico *geü*, corrispondenti all' ital. *giaciuto*.

Pérditum da *pérdere:* i participii moderni sono: ital. *perduto*, franc. *perdu*, spagn. *perdído;* i sostant. participiali: ital. *pérdita*, franc. *perte*, spagn. *pérdida*.

Plicitum da *plicare:* — i participii sono: ital. *piegato*, franc. *plié*, *ployé*, spagn. *llegado* (da *llegar* — giungere, ch' è il lat. *plicare*, cambiando *pl* in *ll*, come in *llorar* da *plorare*, *llano* da *planus* ecc.).

Il dialetto trevigiano dice *pieta* (— lat. *plicita*) la piegatura: l'ital. conserva traccia di *plicitum* nei composti *implicito esplicito:* le cui forme moderne sono *impiegato*, *spiegato;* il franc. ha *exploit* (—*explicitum*) *emplette* (—*implícita*); l'ant. franc. anche *pleite* nel senso di piega, da *plícita*.

[1] Tertulliano usava già *defensa* per *defensio;* il franc. poi da *defensus* trae il suo *defends*, (bosco riservato, bandita), ch' è anche un bell' esempio dell' *s*, carattere dell' antico nominativo francese.

Praestitum (più spesso nei buoni autori *praestatum*) da *praestare:* i participii moderni sono: ital. *prestato,* franc. *prêté* (antico *presté*), spagn. *prestado;* i sostantivi participiali sono: ital. *préstito*, *préstita,* franc. *prêt.*

Pressum da *premere:* il franc. moderno non ha più che i composti *opprimer*, *deprimer* ecc. e il derivato *presser;* ma l'antico francese da *premere* trasse *priendre,* il cui participio era *prient* [1]: dal lat. *pressa* venne il franc. *presse,* lo spagn. *prensa* (stampa) e *prisa*, ch'è il nostro *pressa, prescia* per *fretta.* L'ital. dice poi nel participio tanto *presso* quanto *premuto.*

Receptum da *recípere*: i participii moderni sono: ital. *ricevuto*, franc. *reçu* (antico *receü*), spagn. *recibído;* i sostantivi participiali sono: ital. *ricetta*, *ricetto,* franc. *recette* (entrata), spagn. *receta.*

Rédditum da *reddere:* i participii moderni sono: ital. *renduto, reso* [2], franc. *rendu,* spagn. *rendído;* i sostantivi particip. sono: ital. *rédito* e *réndita*, franc. *rente*, spagn. *renta* e *rédito.*

Responsum da *respondére:* — il franc. dice nel participio *répondu*, nel sostantivo *réponse* e *répons;* l'ital. al contrario e lo spagn., coniugando *respóndere* sul modello di *pónere,* dicono al participio **respositus*, **respostus;* come nel perfetto *respondi* dovette cedere il luogo a **resposui*, *resposi;* cosicchè ora il sostantivo participiale è in ital. *risposta,* nello spagn. *respuesta* [3]; mentre in quest'ultimo idioma il participio suona *respondído.*

Ruptum da *rumpere:* il partic. franc. è *rompu,* il sostantivo *route* (strada), che risponde al lat. *rupta;* così lo spagn. distingue *rompída* (partic.) e *ruta* (sost.) che significa *strada,* come il nostro *rotta* nella lingua de' marinai.

Secutum da *sequi* (**séquere*): questo verbo passò per tempo dalla terza alla quarta coniugazione; l'ital. dice *seguire*, lo spagn. *seguìr,* il franc. antico *sevir*, *suir* (dialetto di Piccardia). Da un antico participio *suit*, fem. *suite* è derivato il sostantivo moderno franc. *suite;* mentre il sostantivo ital. e spagn. *séguito* accenna chiaramente a un participio **séquitus* , regolarmente derivato da **séquere.* Nello spagn. si accenta *séguido* anche nel participio; mentre l'ital. ha *seguíto*, e il franc., staccandosi dall'infinito *suivre,* dice *suivi*, fem. *suivie.*

Vénditum da *véndere:* i participii moderni sono: ital. *venduto,* franc. *vendu*, spagn. *vendído;* i sostantivi particip. sono: ital. *véndita*, franc. *vente*, spagn. *venta* (—vendita e osteria).

Victum da *vivere:* i participii moderni sono: ital. *vissuto* (formato dal perfetto *vissi* — lat. *vixi,* come *valsente, valsuto* da *valsi*), franc. *vecu*, spagn. *vivído;* il sostant. partic. è in ital. *vitto* (forse dal lat. *vic-*

[1] Di qui mosse l' inglese *print* (stampa stampare); l' ital. composto *imprenta* è una forma analoga; anche *premito*, sforzo, contrazione di muscoli, merita d'essere qui ricordato.

[2] *Reso* parrebbe più antico di *renduto,* essendo già diventato anche sostantivo (*resa*).

[3] *Responso*, tanto in ital. quanto in spagn., è parola di origine dotta.

tus-us): ma in questo verbo fu usato più spesso, come nome, l'infinito, posto al plurale — franc. *vivres*, it. *viveri*, spagn. *víveres*, il qual ultimo è notevole, giacchè il lat. *vivere*, come verbo, diventò nello spagnuolo *vivir*.

Dall'insieme di tutti questi esempii una cosa specialmente risulta ben chiara, ed è questa: se, per un caso qualunque, ci venisse a mancare la conoscenza dei periodi più antichi delle lingue romanze, e quella del latino stesso, noi potremmo ancora, collo studio dei sostantivi participiali, indovinare le forme antiche, primitive di molti participii. I sostantivi franc. *suite*, *fuite*, *chute* ci farebbero subito pensare a tre antichi participii femminili di egual forma; e tali appunto noi li troviamo nell'antico francese: l'ital. *pérdita*, *véndita*, ci fanno incontanente risalire al lat. *pérdita*, *vendita*, participii femminili di *perdere*, *vendere*.

Ma s'io dicessi: l'ital. ha ora i sostantivi verbali *náscita*, *méscita*, ai quali non sappiamo che nell'antichissimo italiano e nel latino sia corrisposto mai un eguale participio; saremmo noi perciò autorizzati a supporre l'esistenza dei participii analoghi?

Ecco per i linguisti una questione attraente, ch'io tenterò di schiarire, recando in mezzo per primo, con qualche illustrazione, tutti i casi a me noti di sostantivi di tal fatta. E in capo di lista stieno i quattro più notevoli [1].

Fóndita per *fusione* è registrato dall'Ugolini [2] tra le voci errate; il franc. ha *fonte* nel medesimo senso. Al latino manca il participio *funditus*, che regolarmente scenderebbe da *fundere: fusus* ne tiene il posto.

Ma la forma frequentativa del verbo *fundo* non è, come dovrebbesi attendere, *fusare* [3], bensì *funditare*. Ragionevolmente quindi si può argomentare l'esistenza d'un *funditus-a* in latino, anteriore a *fusus*.

Géttito: il latino *jactare* diviene in ital. *gettare*, il suo partic. *jactatus* non poteva però mutarsi in *géttito*, a cui dovrebbe corrispondere in lat. *jáctitum*, che non c'è, ma si può argomentare dal frequentativo *jactitare*. Il franc. *jet*, è da spiegare piuttosto come nome verbale da *jeter*.

Rógito: il participio passivo del lat. *rogare* è *rogatus;* ma dal frequentativo *rogitare* siamo autorizzati a presupporre un participio *rógitus*, che si trova di fatto nella *Lex Salica (arrogitus)*. L'ital. antico diceva *arrogere*, perf. *arrósi*, partic. *arróto*, dal lat. *arrogare*, che sarebbe l'unico caso d'un verbo della prima coniugazione passato alla terza. Sarebbe troppo arrischiato l'affermare che l'ital. *arrógere* è una forma dialettale anteriore al classico *arrogare?*

Vista, sostant. altro non è che il femminile del participio *visto*, che

[1] A quasi tutti questi sostantivi participiali io ho già accennato nel mio studio sul « *Prof. Federigo Diez e la filologia romanza nel nostro secolo.* Firenze, 1872 » a pag. 56-57, nota 2. Ivi però l'economia del lavoro m'impedì di parlarne diffusamente come ora qui faccio.

[2] *Vocabolario di parole e modi errati;* Napoli, 1859; s. v.

[3] L'esistenza di *fusare* è forse attestata dal franc. *ré-fuser*, ital. *rifusare*, spagn. *rehusar;* voci, che il Diez opina invece originate da un mescolamento di *refutare* con *recusare*. Vocab. Etim. I. 351.

s'usa ancora comunemente per *veduto:* nello spagnuolo gli corrisponde per il senso e per la forma *vista;* il franc. al contrario dice *vue.* Al partic. ital. *veduto,* franc. *vu,* (ant. *veü*) corrispose nell'antico provenzale *vezut, vegut* e *veut;* all'ital. *visto* fece riscontro nel provenz. *vist;* mentre il lat. *visum* fu qui serbato da *vis.*

Nel lat. da *visere* si dovrebbe attendere regolarmente un supino e participio **vísitum,* invece di *visum;* ma *visitum* ci è rivelato dal frequentativo di *visere,* ch'è *visitare.* Da un *visitum* dunque mosse il nostro *visto, vista,* come *posto* da *positum;* mentre dall'infinito frequentativo fu tratto il sostantivo verbale ital. *visita,* franc. *visite,* spagn. *visíta.*

In questi quattro casi, si potrebbe, senza grave pericolo d'essere smentiti, affermare che le lingue moderne romanze ci hanno conservato e rivelano al filologo alcune forme come **fúnditum, *jáctitum, *vísitum, *rógitum,* che non si trovano più nel latino all'epoca in cui fu dapprima usato nelle scritture, ma dovettero esistere ben prima; le quali conservatesi poi o nel più umile linguaggio del popolo, o in rivi dialettali, paralleli al latino, a noi sconosciuti, che presero più tardi il sopravvento e si manifestarono nelle letterature, finita l'egemonia del latino classico, si presentano adesso come oscuri indovinelli all'osservatore superficiale.

Ecco infine gli altri casi analoghi ai già ricordati, per i quali tuttavia non si hanno nell'ant. latino argomenti per dedurne eguali conseguenze.

Accomándita [1] (—consegna, custodia, compagnia di traffico) franc. *commandite,* spagn. *comandita,* è un sostantivo participiale, dal lat. **ad-cum-mánditus.* Il lat. *mandatus* o *commendatus* potè mutarsi in *commánditus,* foggiandosi su *dare* e i suoi composti (*pródere-próditum, addere-additum* ecc.) Il verbo *dare,* di uso frequentissimo nel discorso, prestò le sue fattezze a moltissime altre parole: basti citare in lat. il perfetto di *credere,* ch'è *credidi,* quasi *credere* fosse un composto di *dare;* e in ital. *andiedi* o *andetti,* come se in *andare,* la seconda parte fosse il semplice *dare.*

Àndito (ital. e spagn.) potrebb'essere anche il latino *aditus,* inseritavi l'*n,* come in *rendere* da *reddere:* e questa opinione è dell'autorevolissimo Diez, che deriva anche il nostro *andare,* franc. *aller* dal lat. *aditare,* il quale si trova una volta nei frammenti di Ennio. Chi volesse invece derivare il nostro *andare* dal lat. *ad-nare* (come *arrivare* da *ad-ripare*), con insolita metatesi, potrebbe considerare *ándito,* qual forma parallela ad *andato,* foggiata sui composti di *dare,* come s'è visto in *accomandita.*

Ànsito (— ansamento, ansima) parrebbe stare per **ansato.* Il verbo lat. è *anxiare,* senza supino.

Báttito deriva dal lat. *batuere,* che nelle pronuncie popolari diventò per

[1] E le voci simili *addimánditto, addimándita, domándita* (domanda) oramai fuori d'uso, vanno spiegate egualmente.

tempo *báttere*. D'un participio *batuitus* non vi ha esempii; ma bisogna tuttavia ammetterne l'esistenza; chè altrimenti non si spiega la voce italiana. Il franc. ha i composti *com-bat*, *de-bat*, *ra-bat*, ecc., lo spagn. ha *combate, debate,* che i grammatici considerano come sostantivi verbali, ma che potrebbero anche essere forme analoghe all'ital. *battito*, *sbáttito*, *dibáttito*. E questa ipotesi è tanto più probabile, in quanto che i nomi verbali rarissimamente derivano da verbi latini della terza (che sono quasi tutti forti o primitivi [1]).

Cómpito (lavoro assegnato) probabilmente viene dal lat. *complére* (—ital. *cómpiere, compire*), e sarebbe forma parallela a *compito*. L'essere passato il lat. *complére* dalla seconda alla terza coniugazione nell'ital. *cómpiere* rende assai probabile che anche il suo antico participio, divenuto poi sostantivo, abbia assunta la forma forte, quando non si voglia ammettere che le nostre forme moderne sieno le originarie.

Crescita si dice come sostantivo in alcuni dialetti dell' Alta Italia: il lat. *crescere* dà al supino (anche aggettivo) *cretum*, dal tema puro *cre-*. **Crescitum* sarebbe forma regolare da *crescere* (vedi più sotto *nascita*), alla quale l'ital. ha surrogato *cresciuto*, il franc. *cru* (da *croître*, anticamente *croistre*), lo spagn. *crecído*. I sostantivi franc. *croît, surcroît, décroît*, per le ragioni dette più innanzi, più naturalmente si spiegano come forme parallele di *créscita*, che come sostantivi verbali.

Empreinte franc., ital. antico *imprenta*: vedi più sopra alla voce *Pressum*.

Faute franc., spagn. *falta*, antico ital. *falta:* queste forme si riferiscono a un latino **fallita* per *falsa* dal verbo *fallere*, che divenne in ital. *fallire, fallare*, in franc. *faillir* ecc. Lo spagn. possiede anche il verbo *faltar* (—mancare); il franc. da **fallitum* derivò il suo *dé-faut:* *faillite* (fallimento) poi non è che l'antico participio femminile di *faillir*, che ora suona *faillie*.

Fente, sostant. franc. che significa *fessura*, viene da un participio regolare di *findere*, che sarebbe **findita*. Dal participio lat. *féssus-a* mosse il francese *fesse* (natica): il participio moderno (da *fendre*) è *fendu-e*.

Giólito, sostant. ital., o derivò, insieme col franc. *joli* (aggett.), spagn. *juli*, dall'antico scandinavo *jol* (—festa), svezzese e danese *jul* (—festa di natale), ovvero mosse da un **gaúditus* [2], per *gavísus*, formato da *gaudére*, come dissi più sopra per *cómpito* da *complére*. Il dialetto veneziano dice *góder*, e il friulano *gióldi*, tramutando il verbo dalla terza alla seconda coniugazione: ciò che dà qualche conforto alla seconda ipotesi.

[1] Per chi nol sapesse, noto che si dicono *forti* o primitivi quei verbi che nel perfetto e nel participio passato hanno l'accento sul tema. Tali sono: *piangere, dire, fare*, che dánno *piansi, pianto: dissi, detto: feci, fatto*.

Sono *deboli* o derivati tutti gli altri, che nel perfetto e nel participio hanno l'accento sulla sillaba derivativa. Tali sono: *amare, amái, amáto: sentire, sentíi, sentito* ecc.

[2] Per il cambiamento di *g* in *gi* confrontisi *gioia*, *gioire* da *gaudia, gaudére*: per il cambiamento di *d* in *l* confrontisi *cicala*, *ellera* da *cicada*, *hedera*.

Incéndito vale bruciore, incendio, e viene da **incénditum* per *incensum*.

Láscito deriva apertamente da *lasciare*, lat. *laxare:* non però *laxatum*, ma soltanto un **láxitum* potè dar origine alla moderna voce italiana.

Liévito può essere nome verbale da *levitare*, analogo allo spagn. moderno *leudar* e all'antico *lebdar;* ma queste forme frequentative di *levare* accennano all'esistenza di un participio **lévitum*, da cui direttamente sarebbe disceso il nostro *lievito*, sostantivo ed aggettivo.

Méscita si dice comunemente a Firenze il luogo ove si mescono o minestre o vini od olii: ed è un sostantivo participiale da **míxita* per *mixta*, da *miscére*, che in ital. diventò *méscere*. Dal supino *mixtum* trasse origine il frequentativo ital. *mestare;* mentre *míxitum* lasciò traccia di sè nel veneziano e lombardo *messedár*, e nell'antico ital. *mescidare, mesisdare*.

Muebdo, participio antiquato spagnuolo di *mover*, merita d'esser qui registrato, come quello che serba forse traccia d'un **movitum*, forma originaria di *motum*, supino di *movére*. L'ital. moderno da *móvere* fa il partic. irregolare *mosso*, il franc. da *mouvoir* fa *mu:* anticamente *meü;* il sostant. franc. *émeute* (sommossa) corrisponde a un lat. *emóta*.

Náscita: il lat. *nasci* dà nel participio *natus;* ma nel partic. fut. attivo dice *nasciturus*, che accenna a un *nascitus-a*, da cui il nostro *nascita*, e l'antiq. *náscito*, che significò oroscopo, natività.

Nólito (nolo) ha lo stesso suffisso *ĭto*, senza che l'it. e il lat. posseggano un verbo, al quale lo si possa ricondurre.

Pente (pendio), sostant. fem. francese, pare derivato da un lat. **pendita* per *pensa*, regolarmente formato da *péndere:* il dialetto trevigiano dice *penta* per *forza*, *vigore;* ha la stessa origine?

Ponte: dal lat. *pónere* [*ova*] il francese formò il suo *pondre*, di cui *ponte* sarebbe la voce sostantiva. Più naturale pare a me l'ammettere un participio regolare di *ponere ponita*, da cui il franc. *ponte*. Anche il dialetto trevigiano dice *pónder* per deporre le uova; participio di *pónder* è poi *pont* (**ponitus*) o *pondést*.

Sciolto: il lat. *solvere* dice nel participio *solútus*, che restò a noi in *assoluto*, *risoluto* ecc.; il participio moderno è invece in ital. *sciolto*, in spagn. *suelto;* il franc. ha *ab-soute* (ora sostantivo), dall'antico participio femminile *absolte*). Ha esistito in latino un *sólvitus* accanto a *solútus*, ovvero l'accento fu portato indietro (*sólutus*), come afferma il Brachet [1]?

Séguito: vedi quanto fu detto più sopra.

Sóccita, sóccida è voce legale che significa soccio, accomandita di bestiame. Hassi qui un participio **sociita*, per *sociata*, che si pronunciò *sócjita;* ovvero viene *sóccita* da *societas, socjĕtas?* Per l'*i* divenuto consonante, si confronti il lat. *ábjetem* per *abíetem*, e, per l'accento che retrocede, l'ital. *récere* da *rejícere*, *reícere*, *récere*.

[1] *Diction. Etym.* v. *Absoute.*

Sóffito (soffiamento) viene da un *sufflitum*, per *sufflatum*.

Sómmita (spesa complessiva, dispendio): anche qui si può chiedere se abbiasi dinanzi un antico participio **summita*, o non piuttosto il sost. lat. *súmmitas*.

Tonte franc., spagn. *tunda*, anticamente anche *tundo*, col significato di *tosatura*, viene probabilmente da un **tondita* per *tonsa*, participio di *tondere*.

Vincita: è questo il solo esempio di un sostantivo formato da un participio forte (accentato sul tema) senza corrispondente in latino, che il Diez [1] è riuscito a notare nelle lingue romanze; nè più in là seppero andare gli altri. Gli è chiaro che *vincita* fu ricavato regolarmente da *vincere*, verbo forte, come *nascita* da *nascere* ecc. Il participio moderno ital. *vinto* è regolare trasformazione del lat. *victus*, con inserzione dell'*n*, come in *pinto* da *pictus*, *finto* da *fictus* ecc.; invece il franc. *vencu*, e lo spagn. *vencido* hanno assunta la forma debole.

Volto: per questa forma calzano le osservazioni fatte per *sciolto*.

Dopo aver presentata questa serie abbastanza lunga di esempii, mi giova ricavarne un po' di teorica.

Io citai dapprima un gran numero (che poteva anche venire di lunga mano accresciuto) di sostantivi romanzi, che hanno la loro origine in participii, quasi tutti forti, già esistenti nel latino o nel periodo più antico delle lingue neolatine; ne citai quindi quattro — e poteva aggiungersi anche *nascita*, — i quali sono egualmente derivati da un antico participio forte, di cui tuttavia non v'è più traccia nel latino da noi conosciuto, ma soltanto si possono ragionevolmente arguire da qualche voce da quello derivata nel latino stesso; esaminai infine molti altri sostantivi formati da participii forti, l'esistenza dei quali nel latino non si può per verun dato positivo asserire. Sorge allora spontanea la questione, alla quale ho già qua e là accennato: — Può egli darsi che le lingue romanze moderne serbino alcune forme, meno scadute, più antiche, come volgarmente si dice, di quelle che per il senso loro corrispondono nel latino de' buoni secoli?

A questa domanda fu già risposto affermativamente dal Diez e da altri, rispetto, per esempio, all'ital. *mazza*, franc. *masse* a cui nel latino corrisponde soltanto il diminutivo *mateola;* mentre soltanto da un più antico **matea* poterono derivare le citate voci romanze.

Rispetto ai sostantivi participiali dell'ultima lista or ora esaminata, io non vorrei di tutti rispondere affermativamente. Gli è molto probabile, per dire d'un solo, che *vincita* abbia potuto in tal guisa foggiarsi su *perdita*. Ma se si guardi specialmente a *liévito*, *láscito*, *rógito*, torna

[1] *Rom. Grammatik.*, II, pag. 334 della seconda edizione. Vedi anche la « *Grammatica storica* » di R. Fornaciari, § 290, che mette a rifascio *vincita* con *perdita, vendita* ecc. Non isfuggirono tuttavia all'acutezza del Diez le derivazioni verbali, analoghe a queste nominali, che abbiamo in *tastare* da **taxitare, vantare* da **vanitare*, *fallare* da **fallitare*, *gravitare* e *seguitare* (vedi più sopra), e il valacco *cercelà,* frequentativo di *cercà*. Vedi la *Rom. Gr.* II, pag. 374.

assai difficile l'ammettere, che nella bassa latinità soltanto i verbi *levare, laxare, rogare*, abbiano assunto il participio di forma forte **levitus*, **laxitus* ecc., quando sappiamo positivamente che nel latino più antico alcuni verbi della prima avevano siffatto participio forte, mutato col debole nel periodo classico della lingua; quando di continuo, nella lunga vita del latino che a grado a grado diventa lingua romanza, vediamo i verbi forti, o primitivi, assumere le flessioni dei deboli o derivati; e mai, con certezza, possiamo affermare esser avvenuto il contrario [1].

Il latino più antico diceva tanto *sónere* quanto *sonare*, tanto *tónere* quanto *tonare*, e, se le teoriche servono a nulla, noi saremmo senza più in dritto d'affermare che *tonere* dovette preesistere a *tonare*, come *marmo* dovette essere anteriore a *marmoreo*. Ora supponiamo che il classico lat. *tonare*, invece di fare al perf. *tonui* e al supino *tónitum*, dicesse regolarmente e in consonanza colle moderne lingue romanze, *tonavi tonatum*. Il filologo moderno, che esaminasse la voce ital. *tonto* (*sciocco;* è in uso specialmente a Siena) spagn. *tonto*, e supponesse, per ispiegarsene la origine, un latino antico *tónitus* per *tonatus*, non avrebb' egli, senza dati positivi, ma solo seguendo le norme della scienza, indovinato una forma antica, che realmente ebbe esistito?

Ricordo che É. Littré esprimeva il desiderio, che, coll'aiuto delle parole romanze moderne, qualche esperto filologo tentasse di riempiere tutti i vani che restano al lessico della bassa latinità.

Conoscere le sembianze delle parole nel basso latino può essere utile in molti casi; ma utilissimo sarebbe poi che dallo studio dei linguaggi moderni, derivati dal latino, qualche sprazzo di luce si facesse riverberare sul latino stesso, del quale noi conosciamo ben poca parte, specialmente se si pensi alle tante forme dialettali che dovettero intersecare ab antiquo l'idioma più tardi pulito ed abbellito da Cicerone e da Virgilio.

Lo studio critico dell'italiano e delle lingue sorelle è non solo un dovere che incombe a noi altri romanisti, ma egualmente a tutti i latinisti; e credo non andasse errato Augusto Fuchs quando disse che un interprete di Plauto dev'essere anche profondo romanista.

U. A. CANELLO.

[1] L'unico esempio messo innanzi dal Diez è quello di *arrógere* da *arrogare*. Veggasi quanto fu detto a *rogito*.

STUDI SOPRA I CANZONIERI PROVENZALI

DI FIRENZE E DI ROMA.

Fra le letterature medievali del dominio latino ve n'ha una, che, sebbene sia la più ristretta, ha nondimeno una importanza speciale; essendo stata la prima a venir coltivata, ed avendo conseguentemente esercitata un'influenza decisiva sullo sviluppo delle letterature sorelle, non che delle germaniche. La letteratura in questione è la provenzale. Fin dalla metà del mille essa si rivela non solo in una forma più o meno popolare, ma ben anche in una forma puramente artistica ed aulica, creando una nuova lirica, la quale con maggiori o minori modificazioni doveva poi essere imitata dagli altri popoli della civiltà medievale, ed anche al giorno d'oggi costituisce le basi fondamentali della poesia lirica delle nazioni colte d'occidente. L'Italia in specie ha subito più che ogni altro paese le leggi poetiche importate dalla Provenza; ed al culto tradizionale che ivi si è mantenuto per questa poesia, anche dopo cessatane l'influenza, dobbiamo la conservazione della maggior parte de'suoi monumenti; tantochè questi, se non giungono a presentarcela per intero, bastano però a farcene comprendere tutta l'importanza.

A procurarci per altro la piena conoscenza della poesia provenzale se molto contribuì l'Italia conservandocene la parte maggiore, molto resta tuttavia a farsi: conviene raccogliere gli sparsi frammenti, ordinarli, e così ricomporre per quanto sia possibile l'edifizio una volta così splendido di quella letteratura; riserbandoci a colmarne dopo le lacune colla critica e colla fantasia nostra. Lasciar libero corso a quest'ultima prima che siasi ricostruito tutto ciò che resta, e siasi formato un concetto ben chiaro del piano originale, è cosa abbastanza pericolosa, e ne avemmo un esempio nel Fauriel.

Bisogna dunque per ora limitarsi alla parte positiva, e frenare il desiderio di fare delle ipotesi ingegnose fintantochè non siensi messi assieme tutti i materiali che si trovano; poichè al postutto non si tratta qui di far opera d'immaginazione, ma di arricchire il fondo del saper nostro, e di

renderci conto delle vere condizioni del passato per meglio poi conoscere qual profitto ne abbiamo cavato noi.

A ben comprender la lirica provenzale importa primieramente esplorare le fonti rimasteci; nè solo quelle che contengono poesie liriche, ma le altre ancora che contengono altri documenti così poetici che di prosa; poichè un genere di poesia d'un popolo malamente sarà conosciuto ove prima non si esamini tutto il resto della sua letteratura. A queste fonti dirette conviene aggiungere quelle che ci danno notizie sulla vita dei poeti, sui costumi dei tempi, e che illustrano la lingua nella quale tutte queste produzioni furono dettate. In breve, per ricomporre l'insieme della lirica provenzale, bisogna raccogliere i materiali per l'intera storia della letteratura cui essa appartiene.

Gli amatori di questi studi si accinsero a tal lavoro solo da poco tempo in qua. Benchè in Italia vi sieno stati il Bembo, Pier del Nero, l'Ubaldini, il Salvini, il Bastero, il Plà e molti altri, solamente le raccolte del Sainte-Palaye, l'*Histoire litteraire des Troubadours* del Millot (fatta disgraziatamente senza punto sapere di provenzale), il *Parnasse Occitanien* del Rochegude, e finalmente i lavori del Raynouard hanno seriamente iniziata questa via. Lungi però dall'aver essi raggiunta subito la meta, il loro valore oggi si restringe quasi esclusivamente nell'aver preparato il cammino agli altri; e coloro che non cessano di seguir ciecamente il Raynouard, — per non parlare che dell'ultimo e del più distinto di questi letterati, — e credono per tal modo di attingere alle informazioni più sicure, si sbagliano di grosso: il lavoro del Raynouard è insufficiente e da rifarsi per intero sopra basi più solide e più larghe d'assai.

Copiosi materiali sono stati già raccolti, e, specialmente in questi ultimi anni, gli studi hanno fatto progressi considerevolissimi. Disgraziatamente di tali progressi l'Italia ha risentito ben poco finora, e può dirsi che fino a ieri il Galvani sia stato presso che il solo a dedicarsi seriamente allo studio della letteratura provenzale. Ma gli scritti di questo valente letterato sebbene abbiano portato alla scienza dei vantaggi notevoli, rivelano tuttavia una confidenza troppo illimitata verso il Raynouard; poichè il Galvani invece di ricorrere alle fonti così importanti che aveva a sua disposizione, riprodusse il più delle volte gli estratti insufficienti e gli errori del suo predecessore; e l'edizione da lui fatta della Grammatica Provenzale del Raymond Vidal, e la recente sua risposta ad un'accusa di plagiato mossagli ingiustamente dal Guessard, dimostrano pur troppo che il metodo critico non è la sua forza. Non è poi da attribuire interamente a sua colpa se egli non è stato in corrente dei recenti studi, poichè la condizione delle Biblioteche pubbliche d'Italia è tale da non offrire troppo aiuto su ciò.

Anche in Francia i lavori del Raynouard fino agli ultimi anni producevano un effetto simile a quello di cui deve lagnarsi l'Italia; poichè là pure si seguirono ciecamente le orme del benemerito letterato, nè si fe-

cero studi per esaminare senza pregiudizio ciò che egli aveva fatto, o continuare ciò che aveva lasciato incompleto; e per un pezzo fu creduto che la lirica provenzale fosse abbastanza illustrata. Ciò che si faceva al di là del Reno s'ignorava; e soltanto nell'ultimo decennio si verificò un serio cambiamento. Uno stuolo ardito di giovani scienziati, formati in parte nelle scuole della Germania, e dotati di acutezza di criterio e di largo ingegno, disputa oggi alla Germania l'onore di esclusiva cultura di tali studi; e la Germania ben lungi dal dolersene, rinforza con nuovi difensori le sue falangi per sostener degnamente quella gara pacifica così vantaggiosa all'incremento dell'umano sapere.

In Germania, ove già qualcuno si era interessato della prima lirica moderna, le pubblicazioni del Raynouard fecero una forte impressione. — Il prof. Adrian in Giessen dava in luce un piccolo sunto della grammatica e della scelta di Poesie provenzali edite dal Raynouard; e lo Schlegel, due anni dopo uscito il vol. I della Raccolta del Raynouard, componeva le sue Osservazioni, ricche d'idee giuste e nuove.

Ambedue questi letterati furono d'istigamento a Federico Diez ad intraprendere quegli studi, che non solo avvantaggiarono di tanto la conoscenza della letteratura provenzale, ma, estesi più tardi alle lingue ed alle letterature dell'intero dominio latino, crearono la filologia romanza[1]. Nè mancarono altri i quali cercarono di continuare, correggere e far completo il lavoro del venerando maestro. Si composero monografie, si raccolsero nuovi materiali, si esaminò il valore dei testi conservatici, e si procurò di rendere più accessibile a tutti una conoscenza sommaria di quella lingua e di quella letteratura, e d'aumentarne così il numero dei cultori.

Un recente lavoro del Bartsch, noto già per altre pubblicazioni utili assai ed importanti intorno a questi studi, ne dimostra qual progresso siasi fatto in essi da mezzo secolo in qua. Il *Grundriss* della storia letteraria della Provenza raccoglie per la prima volta un numero abbastanza completo di fatti riguardanti questa letteratura, ed esso formerà le basi di ogni studio ulteriore. Ma il vantaggio recato da questo libro non c'illude punto sulle sue mende, che son gravi e molte. E senza dubbio si potrà migliorare il piano generale del lavoro, aggiungere carne dove ora non sono che ossa, ragunare nuovi materiali sconosciuti al Bartsch senza sua colpa, perchè non ancor segnalati, e si potranno correggere errori ed emendare difetti di negligenza. Perciò la scienza non dovrà arrestarsi, ed infatti non s'è arrestata.

Non è passato un anno e già parecchi materiali nuovi furono resi accessibili, e varii fatti oscuri furono rischiarati. Il quarto volume dei *Gedichte der Troubadours* del Mahn è stato pubblicato fino alla pagina 208

1 Per maggiori notizie su questo argomento veggasi l'assennato studio del Sig. Canello sul Prof. Federico Diez e la Filologia romanza nel nostro secolo.

e, speriamo, non tarderà ad esser terminato [1]. Un'altra simile pubblicazione è incominciata nell'*Archiv* di Berlino (vol. XLIX), ed è la stampa del codice Laurenziano, Pluteo XLI cod. 42. (P), contenente poesie liriche e vite di trovatori. [2] Questa sarà quanto prima seguita dalla pubblicazione della prima terza parte del Cod. Vat. 5232 (A). In Francia il signor Meyer ha riveduto il testo dell'antichissimo poema provenzale su Boezio; ed ha pubblicato il risultato del suo lavoro nella *Romania* (I, 226-234), stampando contemporaneamente una edizione nuova del poema, che però non ha messa in commercio. Questo stesso erudito ha pure inserita una lunga ed importantissima rivista del *Grundriss* nella *Romania* (I, 379-387); ed in questo medesimo giornale (I, 273-317) il signor Paris ci ha dato una nuova edizione della leggenda del *Saint Leger*, ed ha saldamente dimostrato che quel poema antichissimo appartiene alla Francia settentrionale e non alla Provenza, ove solo fu trascritta l'unica copia che ce ne rimane. [3] In Italia il mio amico Monaci sta pubblicando una edizione completa del poema didattico di Daude de Pradas sopra gli uccelli da caccia, ed il nostro Canello prepara uno studio sul trovatore Guillem de Cabestanh.

Gli studi che seguono, cominciati già prima che fosse uscito il *Grundriss*, contribuiranno, spero, anch'essi ad arricchire la somma dei materiali conosciuti ed a chiarire talun fatto finora oscuro. Per ora questi studi saranno limitati ai Canzonieri che si conservano a Firenze ed a Roma. E nella prima parte di essi descriverò quelli che rimasero ignoti [4],

1 Benchè io non sia punto d'accordo col Mahn sul sistema troppo economico delle sue pubblicazioni e sulla lentezza colla quale progrediscono, la utilità loro non può negarsi; poichè, malgrado diversi sbagli di copista e di stampa, gioveranno sempre a farci conoscere la vera lezione dei codici.

2 La copia sulla quale è fatta questa pubblicazione, è stata eseguita da me; ma la Società per lo studio delle lingue moderne di Berlino, che me ne avea incaricato, ha intera la responsabilità della stampa, poichè non ha creduto necessario di mandarmene le bozze. In questi ultimi giorni rivedendo una parte della stampa sul Codice, ho scoperti alcuni piccoli errori che avrei voluto veder evitati. Più tardi spero di riveder tutto il lavoro e pubblicare le mie correzioni.

3 Lo stesso si è verificato di un altro poema (*Epistola beati Stephani*) recentemente pubblicato come provenzale dal signor L. Gaudin nella *Revue des langues Romanes*, (II, 135 e segg.) Vedi la *Romania*, (I, 363-364).

4 Citando le poesie in essi contenute terrò un sistema un po' differente da quello seguito finora. Invece di stampare la prima linea, darò la prima rima di ciascuna strofa, seguita dal numero sotto cui è registrata la canzone nel *Grundriss*, e quindi indicherò le stampe che riproducono la lezione di altri codici, o in mancanza di queste, le edizioni fatte senza indicazione delle fonti. Le sigle dei codici chiudo tra parentesi curve; e sono quelle del Bartsch, alle quali però ne ho aggiunte alcune nuove cioè: J Magliabecchiano 776 F. 4; F[a] Riccardiano 2981; c[a] mio. — Ecco il significato delle altre:

A Vaticano 5232	I Parigino 854	R Parigino 22543
B Parigino 1592	K Parigino 12473	S Bodleiano Douce 269
C Parigino 856	L Vaticano 3206	T Parigino 15211
D Estense	M Parigino 12474	U Laurenziano Plut. XLI, cod. 43
E Parigino 1749	N Chelthenam, ora?	V Marciano app. cod. 11
F Chigiano L N 106	O Vaticano 3208	W Parigino 844.
G Ambrosiano R 71 sup.	P. Laurenziano Plut. XLI, cod. 42	X Parigino 20050
H Vaticano 3207	Q Riccardiano 2909	Y Parigino 795

o furono più o meno trascurati dai miei predecessori, il Grüzmacher e il Bartsch; e pubblicherò quelle poesie che o sono inedite o conservate in pochi codici soltanto: nella seconda parte ricercherò quello che si possa stabilire sulle relazioni che hanno gli stessi codici fra loro e cogli altri che se ne conoscono in Italia, in Francia e in Inghilterra: e spero finalmente che più tardi potrò estendere questi miei studi anche ad altri Canzonieri e segnatamente a quelli di Milano e di Modena, ove pure non avvenga di scoprirne dei nuovi. Il fatto che nella sola Firenze se ne sieno trovati due finora affatto sconosciuti, mi è di lieto augurio che, frugando, altri ancora se ne possano rinvenire. E noi sappiamo che il numero dei Canzonieri provenzali che si possedevano in Italia, fu assai maggiore pel passato che non al presente. Saranno dunque tanti irremissibilmente perduti? È vivamente a desiderarsi, che quanti ne hanno l'opportunità, facciano

a Riccardiano 2814 — e Barberino Plut. XLV, 59
b Barberino Plut. XLVI, 29 — f Parigino 12472
c Laurenziano Plut. XC inf. 26 — g Vaticano 3205.

Le abbreviazioni delle opere citate significano:

B. Ch. Chrestomathie Provençale par K. Bartsch. Elberfeld, 1868.
B. D. Denkmäler der provenzalischen Litteratur herausgegeben von K. Bartsch, Stuttgart, 1856.
B. G. Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Litteratur von K. Bartsch, Elberfeld, 1872. (La lista dei Trovatori dei sec. XII e XIII è citata senza alcuna sigla, e coi soli numeri dell' ordine alfabetico dei Trovatori e delle loro poesie.)
B. L. Provenzalisches Lesebuch herausgegeben von K. Bartsch. Elberfeld, 1855.
B. P. Peire Vidal's Lieder herausgegeben von K. Bartsch. Berlin, 1857. (Si citano le poesie.)
D. L. Leben und Werke der Troubadours von F. Diez. Zwickau, 1829.
D. P. Die Poesie der Troubadours von F. Diez. Zwickau, 1826.
M. G. Gedichte der Troubadours herausgegeben von C. A. F. Mahn, Berlin, 1856-72, 4 vol. (Si citano le poesie.)
M. W. Die Werke der Troubadours von C. A. F. Mahn. Berlin, 1846-1855, vol. I, II e IV. (Il III non è ancora pubblicato.)
R. Ch. Choix des poésies originales des Troubadours par M. Raynouard. Paris, 1816-1826, 6 vol.
R. L. Lexique roman par M. Raynouard. Paris, 1838-1844, 6 vol. (Si cita soltanto il vol. I.)
Arch. Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen herausgegeben von L. Herrig. Braunschweig; 49 vol.
Az. Les Troubadours de Béziers par G. Azaïs. deuxième éd. Béziers, 1869.
Cav. Ricerche storiche intorno ai Trovatori provenzali accolti ed onorati nella corte dei marchesi d' Este nel sec. XIII; memoria dell' ab. Celestino Cavedoni. Modena, 1844.
Cresc. L' istoria della volgare poesia scritta da Gio. M. Crescimbeni. Terza ed. Venezia, 1731.
Del. Ungedruckte provenzalische Lieder herausgegeben von N. Delius. Bonn, 1853.
Galv. Osservazioni sulla poesia dei Trovatori pel Conte G. Galvani. Modena, 1829.
Hol. Die Lieder Guillems von Berguedan herausgegeben von W. Holland und Keller. Tübingen, 1850.
Hüf. Der Trobador Guillem de Cabestanh von F. Hüffer. Berlin, 1859.
Jahrb. Jahrbuch für romanische und englische Literatur herausgegeben von F. Wolf, A. Ebert, L. Lemcke. Berlin und Leipzig. 12 vol.
Kel. Lieder Guillems von Berguedan herausgegeben von A. Keller, Mitau u. Leipzig, 1849.
Lami. Catalogus codicum manuscriptorum qui in bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur Jo. Lamio auctore. Liburni, 1756.
Mey. Les derniers Troubadours de la Provence par P. Meyer. Paris, 1871. (Estratto della *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, vol. XXX e XXXI. Si cita l' edizione a parte.)
Milà. De los trovadores en España por D. M. Milà y Fontanals. Barcelona, 1861.
Muss. Del codice Estense di rime provenzali; relazione di A. Mussafia. Vienna 1867. (*Sitzungsberichte der wiener Akademie*. vol. LV.)
Parn. Le Parnasse Occitanien (par Rochegude). Toulouse, 1819.

A meno d' indicazione contraria, di ciascuna opera si cita la pagina.

accurate indagini su ciò, specialmente negli archivi e nelle biblioteche private; e quando venga loro fatto di conseguire un qualche risultato, si affrettino a comunicarne la notizia, che per la scienza sarà sempre di sommo interesse.

PARTE PRIMA.

§ I.

Sfogliando i varii cataloghi dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze, un giorno mi venne fatto d'aprire il catalogo alfabetico delle librerie appartenute ai conventi soppressi, e, cercando sotto diversi titoli, alla rubrica *Poesie* mi capitò sott'occhio l'indicazione di un codice, che notavasi come contenente poesie liriche provenzali. Me lo feci recar subito, e trovai infatti che sul fine si leggeva, in quattordici fogli, una piccola scelta di poesie liriche provenzali, una novella ed una raccolta di *coblas esparsas*. Messomi tosto al lavoro, ne trascrissi la maggior parte, e il resto completai questi ultimi giorni.

Ecco la descrizione del Codice.

Ms. 776 F 4 della Biblioteca nazionale di Firenze, posseduto prima dal Convento di Santo Spirito, e nel secolo XV da un certo Giovanni Coi (cognome?) Latino di Primerano de'Pigli, il quale le dava al suo figliuolo Latino. Indicazione quest'ultima che ho ricavata da due notule scritte nell'interno della copertina, e ricopiate sul foglio di guardia. Il Codice è di pergamena, in foglio, le pagine divise a due colonne, la legatura antica e assai danneggiata. È facile riconoscere le due parti ben distinte delle quali originalmente si componeva il Codice. La prima consta ora di 58 fogli, i quali però non sono numerati. La seconda ne ha 17, anch'essi non numerati.

I primi 36 fogli della parte prima, scritti di mano italiana sul cominciare del secolo XIV, contengono due trattati in lingua italiana preceduti da una tavola dei capitoli in essi contenuti, la quale riempie il primo e comincia: « *De primo libro Cap.* I. *Come homo debia domare la lingua sua.* » Seguono i titoli degli altri sei capitoli del primo libro, dei cinquantadue del secondo, de' ventisei del terzo e dei ventinove del quarto. Poi « *Incommincia la robrica de filosafia de roma e d' emperadori. Cap.* I. *Pitagora fue lo primo filosafo;* » seguono i titoli di altri trentacinque capitoli. La tavola termina colle parole: « *Explicit rubrica filosoforum.* »

Il primo trattato senza titolo al cominciare, non è altro che il trattato *del dire e del tacere* di Albertano, tratto dall'originale latino in volgare da Andrea di Grosseto a Parigi nel 1268. Eccone il principio (f. 2 r. c. 1): « *Come homo debbia domare la lingua sua* (rubrica in rosso). *Al oncomiçameto et al meço et a la fine del mio trattato sia presente*

la graçia del sancto spirito. In percio che molti errano nel parlare e none nessuno che compiutamente possa domare la lingua sua Secondo che dice beato Jacopo el qual disse la natura delle bestie e di serpenti e del ucelli e di tucte laltre cose. e domara dela natura dell uomo manone alcuno che possa domare la lingua sua Io Albertano o uolonta di mostrarci una picciola doctrina et utile sopral dire e sopral tacere ad te figluolo mio stefano etc. » Il primo libro finisce al f. 7 r. c. 2 colla seguente rubrica in rosso: « *Qui e compiuto lo primo libro de la doctrina del parlare e del tacere facto da albertano giudice et auogado di leggio de la cita di brescia de la contrada di santa gatha translatato e uolgariçato da andrea da grosseto ne la cita di Parigi. Qui si comincia il secondo libro di quegli huomini che non possono auere consolacione dell auersita.* » Il secondo libro termina con questa rubrica in rosso al f. 25 v. c. 1: « *Qui e compiuta lo secondo libro del consolamento e del consiglio compilato da albertano giudice ed auocato di brescia traslato e uolgariçato nella citta di parigi negli anni di dio* MCCLXVIII. *Incomincia lo terço libro ad informare ed amaiestrare luomo in buon costumi et lamore et la dilectione in dio omnipotente.* » Simile rubrica chiude il terzo libro, f. 41 r. c. 1. Il quarto libro è mutilo e finisce nel ventesimosesto capitolo: *De la vergogna* » f. 48 v. c. 2. « *Abellisca la uergognia e la par......ça ei fatti tuoi. Pero dice salomone dinançi alla grandine p......iosnes e* [*dinançi alla*] » Queste ultime due parole formano la custodia del sesterno seguente. Il primo ed ultimo foglio di questo sono perduti; poichè quelli che vi sono, compongono soltanto un quinterno.

I ff. 49-56 sono riempiti dal secondo trattato, che ha il titolo che segue: « *Questi sono fiori e vita di filasafi e daltri santi e dimperadori.* » Esso comincia: « *Pitagora fue lo primo filosafo e fue duno paese chauea nome samo nel quale paese regnaua uno principe che si come tyranno struggea la terra etc.* » Vengono appresso le seguenti rubriche: « *Dimocrito. Valerio e Bruto consoli romani. Empedocles. Torquato. Ypocrate. Socrate. Platone fue alto filosafo. Diogene. Aristotile. Epicurio. Theofrasco. Papirio. Scipio Africano. Plauto. Stacio. Cato. Marcia filia di Cato. Julio Cesar. Tullio. Salustio. Ottouiano imperatore. Marco Varro. Seneca. Quintiliano. Traiano. Adriano. Secondo. Origine.* » Esso finisce così f. 56 r. c. 2. « *Origine fue molto saui e fece molti libri. Tali son buoni e tal malvagi perche pare ke sieno contra la fedœ de cristiani. E disse buone sentençe deli quali sono scripte qui aliquante. Troppo e folle ki contende di passare la oue uede che laltro sia caduto e uia e piu folle chi non a paura la oue uede laltro perire. — Ma quegli e sauio ke diuiene sollicito e maestro per la caduta delli altri.*

Explicit liber filosoforum. »

I ff. 56 r. e 57 sono bianchi come pure il f. 58 r. Al f. 58 r. si leggono due ricette contro talune malattie dei cavalli, scritte in italiano sullo scorcio del sec. XIV.

La seconda parte del codice consta, come abbiamo detto, di 17 fogli, de'quali il f. 15 v. e il f. 16 sono bianchi. Il f. 15 r. contiene una memoria in dialetto fiorentino scritta al finire del secolo XIV. Nell'interno della copertina si leggono varie altre memorie simili, di cattivissima scrittura del quattrocento. Alcune ricette latine si leggono al f. 17. Eccone le rubriche: « *Contra uermem. Contra telam oculorum. Contra dolorem spatule. Contra tussum equi. Contra uermem equi. Contra sanguinem stringendum. Contra fistulam. Ad dolorem equi. Contra fistulam. Contra dolorem renum. Contra flationem testiculorum equi. Contra goutam. Contra febrem cartaitam. Contra splenam. Contra fluxum uentris.* »

Queste ricette sono scritte dalla stessa mano che scrisse la piccola scelta provenzale contenuta nei ff. 1-14. È mano certamente non italiana, probabilmente provenzale; e questo aggiunge una certa importanza al testo della nostra raccolta, essendo noto come pochissimi codici antichi, scritti da provenzali, sieno venuti fino a noi. Un altro fatto esteriore ci conferma nella opinione dell'importanza di questo testo; ed è che i versi sono scritti a modo di prosa in linee continuate, come si osserva soltanto nei codici più autorevoli e più vecchi. Solo una poesia fa eccezione a questo sistema, la novella del pappagallo, che è scritta in linee interrotte: questa però non appartiene propriamente alla lirica. Ma per adesso non voglio sul valore dei testi avanzar dei giudizi che sarebbero prematuri: più opportunamente mi riserbo di far ciò nella seconda parte.

Ecco ora l'elenco completo di tutte le poesie intere e delle *coblas*, che si leggono nella scelta:

(f. 1 r. c. 1) I. PEIRE CARDENAL. (13 poesie.)

1. *enian, gran, estan, colgan, an, semblan; siruentes* (c. 2). — 335, 57; R. Ch. IV, 347; M. W. II, 195.
2. *tuelh, hueilh, dueilh, fueilh, iüeilh; mor.* — 335, 17; R. L. 437; M. W. II, 224.
3. *baimier, parlier* (v. c. 1) *trentenier, tarzier, obrier, cossirier.* — 335, 5; M. G. 214 (C).
4. *ditz, ualors, uezer, soue* (c. 2), *par; pregar.* — 335, 38; Arch. XXXIV, 201 (A) M. G. 978 (C) 977 (M).
5. *tornatz, quaritatz, pasatz, desleialtatz, uolontatz; deszazematz.* — 335, 33; M. G. 974 (C) 973 (M).
6. *auer,* (f. 2 r. c. 1) *pas, es, fai, ualors; ren.* — 335, 46; R. L. 440; M. W. II, 229.
7. *esbaudei, fei, barrei, uei* (c. 2), *arnei.* — 335, 48; R. Ch. IV, 362; Parn. 315; M. W. II, 191.

8. *uol, col, sol, lensol, flauiol; entremeta.* (v. c. 1.) — 335, 30; M. G. 607 (C) 605 (I) 608 (M) 606 (R).
9. *pastor, emperador, maior, refreitor, paor; chauzic.* — 335, 31; M. G. 981 (M).
10. *gaiesza, larguesza,* (c. 2) *cruesza, cresza, englesza; plazeria.* — 335, 6; R. L. 451; M. W. II, 214.
11. *saber, plaszer, tener, uezer, poder* (f. 3 r. c. 1); *te.* — 335, 58; R. L. 454; M. W. II, 234.
12. *fargar, cassar, par, far, iotglar; uai.* — 335, 9; M. G. 758-9 (C M).
13. *iurar, cuiar* (c. 2), *par, essaiar, nazemar; far.* — 335, 66; R. Ch. IV, 337; M. W. II, 182.

II. PEIRE VIDAL. (4 poesie.)

14. *proenssa, atendenssa, failhenssa, penedenssa* (v. c. 1), *guirensa, mantenensa, crezenssa.* — 364, 37; M. G. 1421 (B) Arch. XXXV, 431 (U) B. P. 13.
15. *paubreira, maneira, sobransieira, quieira, plazenteira* (c. 2), *mensongeira, creueira; uos, pros.* — 364, 40; M. G. 1422 (B) 44 (E) 244 (S) Arch. XXXV, 433 (U) B. P. 32.
16. *poder, quaber, mantener, ueszer* (f. 4 r. c. 1), *remaner, saber, ualer; genoes, narbones.* — 364, 39; M. G. 90 (B) Arch. XXXV, 432 (U) Mey. 146 [676] (f) B. P. 23.
17. *ostal, ueirtal* (?), *creminal, cabal* (c. 2), *coral, mal; dueilh, sueilh.* — 364, 36; M. G. 1423 (B) Arch. XLIX, 64 (P Giraut de Borneil) B. P. 37.

III. FOLQUET DE ROMANS. (1 canzone.)

18. *perpensatz, natz, faras,* (v. c. 1) *obraras, fort, conort; dous-sor.* — 156, 10; M. G. 1073 (R) Arch. XXXV, 104 (G anon.)

IV. AIMERIC DE PEGUILHA. (9 poesie.)

19. *pogues, ges, pres, es* (c. 2), *prezes; par.* — 10, 46; M. G. 91 (B) 1174-5 (C N).
20. *acondanssa, comensanssa, uenianssa, onranssa, duptanssa; semblan.* — 10, 14; Arch. XXXIV, 166 (A) M. G. 1177-80 (C E M R) Arch. XXXV, 392 (U) XLIX, 77 (P Gausbert de Poicibot).
21. (f. 5 r. c. 1) *aondanssa, semblanssa, amanssa, balanssa, pres-zanssa; sabria.* — 10, 2; M. G. 236 (C) 329 (E) 1183-4 (I R).
22. *amor, amor, amor* (c. 2), *amor, amor, amor; sia.* 10, 15; M. G. 343 (B) Arch. XLIX, 80 (P) M. G. 1166 (S) Arch. XXXV, 389 (U).
23. *sobrecargar, senatz, poder,* (v. c. 1) *no, morir.* — 10, 50; M. G. 344 (B) B. Ch. 157 (B C I) Arch. XLIX, 78 (P) M. G. 1170 (S).
24. *refranh, pren, coman, retrai, ferm* (c. 2); *referma, ferma.* — 10,

25; Arch. xxxiv, 168 (A) M. G. 1196 (A) 1194 (C) 1193 (M) 1195 (S) Arch. xxxv, 392 (U).

25. *azimans, afans, clamans, truans, benestans, amans; mi.* — 10, 24; Arch. xxxiv, 165 (A) M. G. 1003-4 (C E).

26. *enqueritz,* (f. 6 r. c. 1) *auzitz, desmentitz, issitz, faiditz, relenquitz, noiritz*; *enans.* — 10, 34; Arch. xxxv, 394 (U).

27. *loniamen, comensamen, premeiramen* (c. 2), *auinen, pren; uilanamen, sen.* — 10, 17; M. G. 1164 (C) Arch. xlix, 78 (P).

V. Gui d' Uisel. (1 poesia.)

28. *uos, ochaiszos, raszos, pros* (v. c. 1), *fos, enuios; iouen.* — 194, 19; M. G. 149 (B) Arch. xxxv, 449 (U).

VI. Raimbaut de Vaqueiras. (8 poesie.)

29. *us, negus, artus, plus,* (c. 2) *encus; esperanssa.* — 392, 2; Arch. xlix, 81 (P) xxxv, 413 (U).

30. *amor, gensor, emperador, secor, galiador.* — 392, 13; M. G. 55 (B) 54 (E) Arch. xlix, 81 (P).

31. (f. 7 r. c. 1) *auer, dezesper, temer, saber, uezer.* — 392, 23; M. G. 528 (E) 273 (S) Arch. xxxv, 413 (U).

32. *ergoilhos, ginhos* (c. 2), *uos, chansos, saissos.* — 392, 28; Arch. xxxv, 415 (U).

33. *bo, perdo, so* (v. c. 1), *razo, baro. fo; mals, quabals.* — 392, 18; Arch. xxxii, 401 (G) xlix, 82 (P).

34. *failh, tailh, cristailh, uailh, trebailh; poiria.* — 392, 26; M. G. 76 (B) 896 (S Aimeric de Belinoi).

35. (f. 8 r. c. 1) — 36. (c. 2) v. pag. 32-4.

VII. Folquet de Marseilha. (5 poesie.)

37. *ueramen, failhimen, sen, sen, enten;* (v. c. 1) *meszura, atura.* — 155, 16; M. G. 80 (B) 960 (N) 251 (S) Del. 26 (S) Arch. xxxv, 381 (U) xxxvi, 426 (V).

38. *failhenssa, mantenenssa, uenssa, crezenssa, guirenssa; sen.* — 155 10; M. G. 62 (B) 961 (N) Arch. xxxv, 382 (U) xxxvi, 428 (V) xlix, 68 (P. Guiraut de Bornelh).

39. *souen, uos* (c. 2), *mandamen, erguilhos, sen; trahire, dire.* — 155, 1; M. G. 26 (B E I) 685 (E) 686 (N) 252 (S) Del. 28 (S) Arch. xxxv, 386 (U) xxxvi, 428 (V); — cf. n. 89.

40. *amors, amors, amors,* (f. 9 r. c. 1) *amors, amors; sen, secors.* — 155, 14; M. G. 1327 (B) Arch. xxxv, 385 (U) xxxvi, 430 (V).

41. *sazos, amoros, perilhos* (c. 2), *uos, oblidos; uer, sai.* — 155, 18; M. G. 1326 (B) Arch. xxxv, 384 (U) xxxvi, 429 (V).

VIII. Rigaut de Berbezilh. (3 poesie.)

41. *aurifans, amans, grans* (v. c. 1), *clamans, drogomans; mante.* — 421, 2; M. G. 1417 (B) Muss. 438 (D) Arch. xxxv, 434 (U).

43. *leos, guiszardos, sazos, faissos, ioios;* (c. 2) *par.* — 421, 1; M. G. 34 (B) B. Ch. 163 (B I M R) Arch. xxxv, 435 (U).

44. *comenssa, agenssa, conoissenssa, escazenssa, durenssa, plazenssa.* — 421, 6; R. Ch. iii, 453.

IX. Montanagol. (4 poesie.)

45. *plazens, pensamens* (f. 10 r. c. 1), *gens, conoissens, gens, sufrens; tenenssa.* — 225, 13 [1].

46. (c. 2)-47. (v. c. 1) v. p. 34-5.

48. *prezatz, enamoratz, uolontatz, pasatz, blasmatz* (c. 2); *onramen.* — 225, 10; Arch. xxxiv, 200 (A).

X. Guilhem Nazemar. (1 poesia.)

49. *locx, flocx, enocx, rocx, cocx, brocx, badocx; partir.* — 202, 1; M. G. 342 (B) Arch. xxxv, 451 (U).

XI. [Arnaut de Carcasses?]

50. [Novella del Pappagallo]. — (f. 11 r. c. 1 — f. 12 r. c. 1) v. p. 36-9.

XII. [Pistoleta] Oratio.

51. *argen, sen* (c. 2), *plaszen, argen, iouen, loialmen, queren, ren.* — 372, 3; R. Ch. v, 350; Jahrb. vii, 216.

XIII. Gaucelm Faidit e Perdigon (tenzone).

52. *digatz* (v. c. 1), *sapchatz, raszonatz, agratz, parlatz, gardatz; tensos, razos.* — 167, 47; R. Ch. iv, 14; M. W. ii, 97.

XIV. Aissi comenson las coblas esparsas [2].

53-56. (c. 2) v. p. 39-40.

57. *Dos gratz conquer hom ab un do.* — 461, 98; Arch. xxxv, 110 (G).

58. *Si ia amors autra pro non tengues.* [Raimbaut de Vaqueiras] — 392, 30; Arch. xxxv, 109 (G).

59-60. v. p. 40.

61. *Dona ab un baiszar solamen* (f. 13 r. c. 1). [Gui d'Uissel] — 194, 3, st. 5. Arch. xxxii, 402 (G).

1 Questa poesia inedita sarà pubblicata insieme col testo di F e di e nei seguenti §§.

2 Questo titolo non è del tutto esatto, giacchè vi sono frammischiate varie poesie intere; il che però ignorava lo scriba, il quale premise a ciascuna strofa indistintamente la rubrica rossa *cobla*. Nella descrizione non ho conservato questo sistema erroneo.

62. *Dona dieu sal uos e uostra ualor.* — 461, 87; Arch. xxxv, 108 (G).
63. *Dieus uos gart dona de pretz sobreira.* — 461, 83; Arch. xxxv, 108 (G).
64. *Luecx es com chan e com sen lais.* — 461, 149; Arch. xxxv, 109 (G).
65. v. p. 40.
66. *Ges li poder nos parton per engal.* — 461, 130 Arch. xxxv, 107 (G) Mey. 110 [516] (f).
67. *Atretan leu pot hom ab cortezia.* — 461, 32; Arch. xxxv, 107 (G).
68. *Qui uol aner pretz uerai.* — 461, 214; Arch. xxxv, 107 (G).
69. *Dome fol e desconoissen* (c. 2), *lauszor.* — 461, 86; Arch. xxxv, 108 (G) xxxiv, 438 (L).
70. *Sel que son petit poder.* — 461, 66; Arch. xxxv, 107 (G).
71. — (v. c. 2) 82, v. p. 40-2.
83. *Ma dompna peitz de mort es* (f. 14 r. c. 1). [Uc de S. Circ] — 457, 3 st. 6; M. G. 28 (B) 1145 (C) 687 (E) 1146 (N) Arch. xxxv, 440 (U).
84. *Com durarai hieu que non puesc morir.* [Uc de S. Circ] — 457, 40 st. 3; Arch. xxxv, 439 (U).
85. *Folla dompna penssa escuda, deissenduda.* [Uc de S. Circ] — 457, 18 st. 4 e 5; M. G. 345 (B).
86. *Bella dompna ges nom par.* [Uc de S. Circ] — 457, 12 st. 6; M. G. 173 b (C Cons de Poitou).
87. v. p. 43.
88. *A uos uolgra mostrar lo mal quieu sen.* — v. sopra n. 39 st. 5.
89. *Eu non uoilh ges a donas consentir* (c. 2), *gequir.* [Raimon de Miraual] — 406, 4 st. 2 e 3; Parn. 226; M. W. ii, 129.
90. *Sabetz perque deu dompn amar* [Raimon de Miraual]. — 406, 5 str. 4; M. G. 735-6 (C R).
91. *Non sai per quals mestiers.* [Raimon de Miraual] — 406, 15 st. 2; Arch. xxxv, 427 (U).
92. *Un plait fan dompnas qucs. folors.* [Raimon de Miraual] — 406, 2 st. 4; M. G. 12 (B E) 1091 [non 109 come indica B. G.] (M) 1351 (N) Arch. xxxv, 426 (U) xxxvi, 396, (V).
93. *Ab fals digz et ab termes loncx.* [Raimon de Miraual] — 406, 23 st. 3; M. G. 49 (B) 1107 (S) Arch. xxxvi, 395 (V).
94. *Drutz que souen si rancura.* [Raimon de Miraual] — Arch. xxxiii, 438 st. 3 (A)[1].
95. — 109. v. p. 43-5.

Si noti che le attribuzioni del nostro codice, in ciò che riguarda gli autori, concordano interamente coi risultati del Bartsch, fondati sul con-

[1] Questa canzone anche in b 25 è ascritta al Raimon de Miraval. Nella lista del Bartsch non posso trovarla. Nell'A essa comincia: *Ben sai que per auentura.*

fronto di tutti i canzonieri, e che fra le poesie intere non se ne riscontra alcuna la quale non sia contenuta da un altro codice almeno.

Fra le *coblas esparsas* ve n'è una (n. 88) la quale già prima si leggeva come strofa di una canzone; molte altre (17) sembrano essere uniche, benchè su questo punto io non sia affatto certo, vista la difficoltà di rintracciarle nel corpo delle poesie, senza aver nemmeno per aiuto il nome dell'autore. Che io non abbia risparmiato fatiche lo attesterà la descrizione. Studi continuati ed il caso completeranno ciò che non è riuscito oggi a me. Non mi sono limitato qui a stampare soltanto queste 17 poesie presuntivamente uniche e le altre 7 inedite, ma ho pubblicato anche quelle che, o furono pubblicate incompletamente, od in una versione differente da quella del J, o che stanno nel mezzo delle poesie uniche ed inedite. Il resto del codice sarà stampato in appresso.

TESTI.

VI. RAIMBAUT.

35)

Valen marques, senher de Monferrat,
A dieu grazisc, quar vos ha tant onrat,
Que mais aues mes e conques e dat
Com s'es corona de la crestiandat.
5 E laus en dieu, que tant m'a enansat,
Que bon senhor ai molt en uos trobat;
Que m'aues gen noirit et adobat
E fag gran be e de bas aut poiat
E de nien fait caualier prezat,
10 Grazit en cort e per dompnas lauzat.
Et hieu ai uos seruit de uolontat,
De bona fe, de bon cor et de grat;

Nello stampare i testi mi sono studiato di riprodurre tanto fedelmente, quanto più mi fosse possibile, il manoscritto. Perciò ho mantenuto l'*u* per *u* e *v* e l'*i* per *i* e *j*. Per rendere però più facile la lettura, ho staccato i versi, scritti nel codice come prosa e separati soltanto da un punto (qualche volta anche ommesso); ho introdotto le iniziali majuscole pei versi e pei nomi proprii, la punteggiatura e gli apostrofi (ma non nelle parole appoggiate); e finalmente ho tolto qua e là gli errori più evidenti, quando lo si poteva fare senza alterare la lezione del codice, chiudendo tra parentesi curve le lettere da sopprimersi, tra parantesi quadrate quelle che ho aggiunte.

Per tali correzioni mi valsi degli altri materiali che sia stampati, sia manoscritti mi furono accessibili: e li ho indicati nelle note speciali.

VI. Si conoscono tre lettere poetiche del nostro autore tutte tre indirizzate al marchese Bonifazio di Monferrato, composte in decassillabi colla cesura epica (dopo la quarta sillaba, la quale può essere segnita da una sillaba atona soprannumeraria) e con una sola rima mascolina. Il contenuto parla di fatti personali. Furono stampate in parte dal Raynouard (R. Ch. V, 424-6; II, 260, 261; I, 328, 435) e riprodotte dal Biondi (*Intorno alcune poesie di Raimbaldo da Vaquerasso*. Roma 1840 p. 35 ss.) e dal Mahn (M. W. I, 380-2). Il Bruni, il quale dava in luce il discorso del Biondi, aggiunse in nota i versi tralasciati dal Raynouard non che alcune varianti, valendosi dei codici E e C, mentre il Diez eseguiva la sua traduzione in prosa tedesca (D. L. 297 ss.) sopra i testi di E e di R. Altri testi, infuori di quei citati, non si conoscono (cf. B. G. 41 s.); anzi sembrerebbe, secondo le descrizioni fatte dai codici C E R, che il solo C offra tutte le tre lettere (*Cat. des MSS. fr. de la bibl. imp. de Paris* I, p. 133: C f. 130), mentre l'E ne offrirebbe soltanto le due prime (ib. p. 308: E p. 181), e l'R la prima sola (Mey. 196: R f. 136 v. b).

L' insufficienza e la rarità della pubblicazione del Bruni m'ha indotto a stampare qui il testo delle due prime lettere contenute nel J, aggiungendovi le varianti degli altri testi per mezzo delle citate opere. Sembra che le aggiunte del Bruni sieno tratte dal C, mentre la traduzione del Diez riposerebbe essenzialmente sull'E. Si rileverà inoltre facilmente dalle note che il testo del Bruni si avvicina più di quello del Diez al testo J.

35) 3 e conques e dat: *conques e donat* R. Ch. e D. L. — 5 que: *car* R. Ch. — 7 m'aues gen: *gen m'avetz* R. Ch. — 8-9 trasposti in R. Ch., ma non in D. L. nè in Bruni.

Que mon poder uos n'ai ben tot mostrat.
Et ai ab uos fag maint cortes barat;
15 Qu'en maint bel luec ai ab uos dompneiat
Et ab armas perdut e gazanhat,
Et ai ab uos per guerra caualcat
E pres maint colp et ab uos n'ai donat
E gen fugit et ab uos encausat,
20 Vensen l'eneuis et en fugen tornat
E soi cazutz e d'autres desroquat
Et ai en ga e sus en pon iustat
E part barreiras ab uos esperonat
Et enuazit barbaquan'e fosat
25 E sus en garda et en aut luec amat
Vensen grans cochas, et ai uos aiudat
A conquerre emperi e regnat
Et estas terras et islas e dugat
E rei a penre, princi e principat
30 Et ha uenser maint caualier armat,
Maint fort castel e mainta fort siutat;
Maint bel palais ai ab uos azegat
Emperador e rei et amirat,
El Seuasto lassar e poestat
35 El Precalis e maint autra poestat
Et encausei ab uos a Filo *(f. 8 r. c. 1)* pat,
L'emperedor qu'auez dezeretat
De Romania e d'autra coronat.
Et si per uos non sui en gran honoretat
40 No semblara, c'ap uos aia estat,
Ni seruit tan, com uos ai reprochat.
E uos sabes, qu'ieu dic del tot uertat,
Senher marques.

36)

Valen marques ia non dires de no,
Que aitals es, e uos sabes ben, co
Me tinc ab uos a lei de uassal bo,
Cant assailhis a Cartentrasteno,
5 Cant quatre sen caualier a tenso
Vos encausauon feren az espero,
Que nos tengron ab uos (mas sol) trei com- [panho;
Can uos tornes e feris de rando,
Pueis uos dupteron mais non fai grua falco,
10 Et hieu tornei (a uos) als magers obs [quei fo,
Que hieu e uos leuem malamen del sablo
N' Albert marques, (qu'era) cazut(z) ios de l' [arso.
Et ai estat per uos en (mainta) greu preiszo
Per uostra guerra, e n'ai a uostre pro
15 Fag maint asaut e ars mainta maiszo
E pres maint colp d'outra la garniszo;
E uos cobri a Messina d'un gros gambaiszo,
En la batailha uos uinc en tal sazo,
Queus ferion pel peitz e pel mento
20 Dartz e cairels, sagetas, lanseo,
Lansas e bran e coutel e fausso.
Pueissas prezes Randas e Paterno,
(E) Lissel, e Termen e Lendin e Aido
(E) Pale e Pazerma e Qualatagiro,
25 Fui als premiers sotz uostre gonfano;
E cant'anes per crozat ues Saisso,
Hieu non auia en cor, dieus m'o perdo,
Que passes mar, mai per uostre resso
Leuei la cros e pris confessio.
30 (A)doncx era pres lo fort castel Babo
E no m'auion re forfag li Grifo,
Quel[s] uinc ab uos guerreiar a bando
Entorn Blaquerna sotz uostre gonfano.

17 *E per Grecia ai ab vos cavalgual* R. Ch. e D. L. — 18 et ab uos: *durs e mans* R. Ch. e D. L. — 20 *Vensen encaus et en f. t.* Bruni. Secondo D. L. si può conghietturare la leziono *Et en vensen et en f. t.* — 21 *E s. c. et ai en* Bruni. In D. L. precede il v. 18; la lezione è press' a poco: *E s. c. et autr'ai d.* — 23 part: *par* R. Ch. — 24-25 sono trasposti. Bruni. — 25 manca D. L. — 27 conquerre: *conquerir* R. Ch. — 28 Et estas: *Estranhas* R. Ch. — 29 *E reys e reys a prenre princeps e p.* Bruni. — 29-30 nel D. L. sono trasposti e nel mezzo è inserito un verso che si legge nel R. Ch. invece del v. 31 e nel Bruni dopo il v. 31 — 30 manca. Bruni. — 31 manca R. Ch., si legge invece: *E man baro, man comte, man comtat* — 34 *El sevas po? l. et p.* Bruni. — 34-35 Da D. L. conghietturo la lezione: *Et ai ab vos lassat lo poestrat. El paladis* etc. — 41 com: *can* R. Ch.

36) 1 Valen: *Senher* R. Ch. D. L. ed E, mentre C ha: *Valen* — 2 aitals: *vertatz* R. Ch. — 4 « Quando assalimmo Azaistrigon » D. L. — 7 *Q. n. t. a. v. m. s. t. c.* Bruni. — « E voi non aveste dieci con voi » D. L. — 8 *Quar tornetz e feris ab vertut d. r.* Bruni. — 9 non fai: *que* R. Ch. — 10 quei: *queus* R. Ch. — 11 *Can vos et ieu levem gen. d. s.* R. Ch. — 13 estat per uos: *per vos estat* R. Ch. — 16 Manca R. Ch., D. L. e Bruni. — 17 *A Messina vos cobri del blizo* R. Ch. 20 lanseo: *e trenso* R. Ch. — 22 *E pueys quan p. R., senher e R.* Bruni. — 23 *E Lisen e Cermen e Lentinc et A.* Bruni. — 24 *E Paze e Palerma e C.* Bruni. — 22-24 « E quando prendeste Rondazzo, Paterno, Taormia, Plazza, Palermo e Calataigirone. » D. L. — 25 *Vos fui ieu als p.* Bruni. — 26 *E pueys fas quant avetz* Bruni. — « Quando vi si predicava ed esortava di prendere la croce per pietà. » D. L. — 27-8 mancano. Bruni. — 30 (A)doncs: *Adoncas.* Bruni. — 32 Quel[s]: *Pueys.* Bruni. — 30-2 « E quando noi siamo giunti qui nel vostro paese colla benedizione di Dio non mi volsi addietro per rivedere la casa mia. Dopo mossi insieme con voi per la guerra, benchè i Griffoni non m'avessero fatto male e venni in gran pericolo, quando stava armato. » D. L.

E portei armas a lei de Bramansso
35 D'elm e d'ausberc e de gros gambaiszo,
Em combatei sotz la tor al peiro
Ei fui nafratz d'outra la garniszo
E portei armas aitan pres del domo,
Tro que cazec l'emperador fello,
40 Sel que destruis son frair' ab trassio.
Can uil gran fum e la flam' el quarbo
El mur traucat en maint luec ses bon so
Eus ui el camp per combatr'a bando
Ab tan gran gaug ses tota failhiszo,
45 Que dels lur eron sent per un per raszo,
E uos penses de far defensio,
El coms de Flandres e Franses e Breto,
Alamans e Lombartz e Borgonho
Et Espanhols, Proensals e Gasco
50 Tug fom rengat caualier e pezo,
E l'emperaire ab lo cor al talo
Esperonet son maluais companho, *(c. 2)*
Plen d'auolesza pueis uolgron li gloto,
Nos fom austor et ilh foron aigro,
55 E cassem los si com lops fai mouto;
E l'emperaire fugit s'en a lairo
E laisset nos palais Boqualeo
E sa filha ab la cara faisso.
. . . .
E franc uassal, can ser a senher bo,
Pretz l'en rema e an bon guizardo,
Perqu'ieu esper de uos esmend'e do,
Senher marques.

IX. [GUILLEM] MONTANAGOL.

46)

I.

On mais ha hom de ualenssa,
Si deuria meilhs chauzir;
. . . .
Car hom pros pot leu failhir,
5 El maluatz al mieu albir
No failh quan fai failhimen;
Quar per deuer eissamen
Fan li maluatz malestan,
Com fan ricx faitz li preszan.

II.

10 Ges del setgle no m'agenssa,
Quan n'aug als maluatz mal dir;
Qu'ilh cuion la lor failhenssa
Ab los sieus mals digz cobrir;
E da lor dieus acuilhir,
15 Qua[r] (d)an pro ui e fromen
E an pro aur e argen,
E ia re be no metran,
Ans ualon meins on mais an.

III.

Dieus, com pot auer suffrenssa
20 Ricx hom *(c. 2)* de gent acuilhir,
Ni de far gaia paruenssa,
Ni cos pot de dar tenir,
Quan ben ho pot mantenir.
Mot hi fes dieus son talen,
25 Car no donet largamen
Ha sels que largamens dan
E pauc ha sels que pauc dan.

IV.

E ia meilhur'om e genssa
En raubas e en garnir
30 E en mainta captenenssa,
Es uol hom trop gent tenir;
Mas en dar ni en seruir
No uei far meilhuramen.
Ha doncx, queus fares manen!
35 Ja morres uos can que can.
Gardas, quel tems nous engan!

V.

Coms Cumenges, ses temenssa
Poiri' om a uos uenir;
Quel sobrenoms es guirenssa
40 De uos quil sap deuezir.
Don paubres deu enrequir;
Qu'aissi com creszon crezen
En cumergar saluamen,
Deu Cumergues ualer tan,
45 Que salua quels quel queiran.

VI.

Emperaire, pretz ualen
Auetz e ualer e sen;

34 E: manca R. Ch. e D. L. — 37 d'outra: *desotz* R. Ch. — 38 *El estey tan armatz p. d. d.* R. Ch. — 45 dels lur: *de nos* R. Ch. — 48 *Et Alaman L.* Bruni. — 50 Tug fom: *foro* R. Ch. — 52 son malvais: *et sei vil* R. Ch. — 53 *Plus d'una legua, puis volvero li g* R. Ch. — 57 « Calio o Bocelenso sono le lezioni dei codici (E R) » Diez. « Nel codice si legge: boca leon. » Bruni. — 59 Laguna che esiste parimente nel Bruni, ma non nel D. L. Questa laguna come tutte le altre che si osservano nel codice non sono indicate dall' amanuense.

46) Questa poesia inedita (225, 11) si legge per intero nel C 263, ove anche è ascritta a G. M. Nella tavola di questo codice è ascritta invece al Peire Rogier. La prima strofa si riscontra fra le *coblas* di P, e sarà stampata nell'Arch. Il Bartsch dice che occorre anche nel *Tractat Perilhos* del *Breviairi d'Amor*.

E quar sabes ualer tan
A uos uoilh daurar mon chan.

VII.

50 Na Guias ges nom repen,
De uos lauszar, quans m'es gen;
Mai dels uostres tan ni can
Nom laus, s'anquer meilhs no fan.

47)

I.

Non an tan dig li premier trobador
Ni fag d'amor
Lai el temps qu'era gais,
Qu'e[ncaras] nos no fassam apres lor
5 Chans de ualor
Nous, plazens e uerais;
Quar dir pot hom so qu'estat dig non sia,
Qu'estiers non es trobaires bos ni fis,
Tro fai sos chans nous, gais e gent asis
10 Ab nouels digz de noua mahistria.

II.

Mai en chantan diszon comensador
Tant en (chantan) [amor],
Quel nou[s] digz torna f[a]is;
Pero nous es, quan diszon li doctor,
15 So que alor
En chantan non dis hom mais,
E nou diszon que auzit non auia
E nou qu'ieu dic raszon c'om mais non [dis;
C'amors m'a dat saber q'aissim noiris,
20 Que, s'om trobat non agues, trobaria.

III.

Bem plai, qu'ieu chan, quan pens la [gran honor
Quem ue[n]c d'amor,
En fassa ricx essais;
Quar tals recep mon chan e ma lauszor
25 Que a la flor
De la beutat que nais.
Pero beus dic, que meilhs creire deuria,
Que sa beutatz desus del sel partis,
Que tant sembla obra de paradis,
30 Qu'apenas par terrenals sa condia.

IV.

D'una re fan dompnas trop gran folor,
Can lur amor
Tornon en tant ricx plais,
Que cascuna, pos ue son amador
35 Fin ses error,
Failh li la longa mais
. . . .
Doncx couengra, quel mal costums [n'issis
Del trop tarzar, qu'ieu non cre c'om moris
40 *v. (c. 1)* Tan leu, com fai, si d'amors se [iauzia.

V.

Trop fai son dan dompna ques don ricor,
Quant hom d'amor
S'escornet nis n'irais,
Que plus bel l'es, que suefra preiador;
45 Que si d'ailhor,
Eral pecatz sauais;
Que tals n'i a, quais c'om no crerria,
Ab quel fals dig qu'en fas assas fraidis,
Perque amors entre las enueuzis;
50 Car tenon mal enquar lur senhoria.

VI.

Hieu am e blan dona on ges mon cor
Eniaus d'amor
Perque no men biais,
Ni o dei far, c'om la te per meilhor
55 E per gensor,
Per c'amors mi atrai[s];
C'amans es fols, cant en bon luec non tria;
Quar qui ama uilmen si eis aunis,
Qu'a las meilhors deu hom esser aclis
60 . . . .

VII.

N'Esclarmonda qui ue uos ni ua Guia
Cascus del[s] noms d'ambas ho deuezis,
Que quex dels noms es tan purs e tan fis,
C'om qu'els mentau non pren pueis mal [lo dia.

47) Questa poesia inedita (225, 7) si riscontra nel C 260, R 325 e nel *Tractat Perilhos*. La prima strofa è stampata nel R. Ch. V, 202.

XI. [ARNAUT DE CARCASSES?]

50) [NOVELLA DEL PAPPAGALLO.]

(f. 11r c. 1) Dins un uergier de mur serrat
A l'ombra d'un laurier foilhat
Auszi contendre un papagai
D'aital raszon, com hieus dirai.
5 Dauant huna don'es uengutz
E aportal de luenh salutz
Et al dig: « Dona dieus uos sal,
Messatgiers soi, nous sia mal,
S' ieu uos dic, perqu'ieu soi aissi
10 Vengutz a uos en est iardi.
Lo meilhor caualier c'anc fos
El plus cortes el plus ioihos,
Antifanor lo filh del rei
Que basti per uos lo tornei
15 Vos tramet salutz sent [mil] ues
E pregaus per me que l'ames;
Quar senes uos non pot sofrir
Lo mal d'amor quel fai languir,
E nuilh metge noilh pot ualer
20 Mas uos que l'auetz en poder.
Vos lo podes guerir sius platz,
Sol que per mi li trametatz
Joiha queilh port per uostr'amor,
L'aures estort de sa dolor.
25 Anquaraus dic mais per ma fe
Perqueilh deuetz auer merce;
Que mais ama morir per uos
Que d'autra esser poderos. »

50) Novella della quale non si conoscevano finora che due testi; l'uno nell' R f. 143 pubblicato due volte per intero dal Bartsch (B. L. 25-29, B. Ch. 253-260) e già prima, ma solo in parte, dal Raynouard (R. Ch. II, 275-282): l' altro nel G f. 127, il quale però non è se non un frammento del principio, inedito, e che importerebbe conoscere. A questi due ora viene ad aggiungersi il testo contenuto dal nostro Codice, che ha un valore speciale, poichè ci rappresenta una versione, che dal v. 125 in giù differisce interamente da quella dell'R, ed a mio parere è più semplice e più antica. Comincia dal raccontare la conversazione di un pappagallo con una dama. Il loquace volatile domanda alla dama e ne ottiene amore pel suo padrone Antifanor: segue fra i due amanti un convegno che ha luogo nel *vergier*, ed è interrotto dal pappagallo il quale annunzia il ritorno del marito e consiglia il cavaliere a ritirarsi. La narrazione ha fine colle proteste caldissime dei due amanti, che si giurano amore e fedeltà eterna. — L'autore, Arnaut de Carcasses, che si nomina alla fine della versione R. non è affatto indicato nella versione presente. Nè ciò forse è da attribuire allo stato mutilo di questa copia; Arnautz de Carcasses componeva il suo poema, come dice egli stesso, (B. Ch. 260, 21 segg.) « *....per los maritz castiar Que volo lors molhers garar Quels laissen a lor pes anar.* » Ora, questa tendenza non trasparisce punto nella versione nostra, ma sibbene in quella dell' R. Ivi il pappagallo, essendo riuscito a persuadere la donna che ami il suo padrone, ne riceve un anello da portargli in dono. Ma come farà il cavaliere a penetrare nel giardino cinto di mura altissime e vigilato dì e notte dalle guardie del geloso marito? Il pappagallo propone d' incendiare il castello. Antifanor vi s' induce, ma vuole che innanzi vi acconsenta la dama, e l' ottiene senza fatica per un nuovo messaggio del pappagallo. Il fuoco è appiccato e s'alza rapidamente; la donna apre la porta ed ecco il cavaliere nel giardino, ove, mentre il castello va a flamma, i due amanti si rallegrano « *en un lieg de jos un laurier* » finchè non sopraggiunge il pappagallo, il quale li avverte di separarsi « *quel focs es mortz tot ad estros.* » Del ritorno del marito non v' è parola. — Ora a me sembra che questa storia più complicata e ricercata dell'altra, non sia che un rifacimento di Arnaut de Carcasses sopra la versione che adesso viene in luce, rifacimento nel quale è innestata quella nuova tendenza satirica. La nostra versione sarebbe dunque la originale, ed il suo autore un anonimo. Anch' essa però nello stato attuale sembra ritoccata, e segnatamente i vv. dal 189 alla fine destano grave sospetto che sieno stati aggiunti posteriormente.

L' importanza critica del nostro testo per la parte contenuta nell' R è del pari assai grande, come di leggieri si rileverà dalle numerose varianti di quest' ultimo codice, che do qui appresso. Riportando queste varianti, ho chiuso tra parentesi curve e quadrate, secondo il mio sistema, le correzioni del Bartsch. Ho ritenuto poi inutile di riportare in nota anche quelle varianti dell' R, che, notandole coi soliti segni, ho introdotto nel testo. In queste correzioni finalmente mi sono limitato agli errori evidenti, che si potevano togliere senza punto alterare la lezione del codice; poichè per una edizione critica sarebbe stato indispensabile di consultare anche il frammento del G di Milano.

4 Daital: *De tal* — 5 Dauant: *Denant* — 7 al dig: *dis li* — 8 sia: *sapcha* — 9 S'ieu: *Si;* perquieu: *perque.* — 12 cortes: *azaut[z].* — 13 filh: *filh[s]* — 14 Que per uos: *[A per] vos bastit* — 15 Vos: *Eus* — 17 sofrir: *guerir* — 18 Lo: *Del;* quel: *quem* (corretto in *quel* dal Bartsch) — 19-24 mancano — 27 *Car si(e)us play morir vol p. v.* — 28 *May que [dautra] (per autre) viure ioyos.*

Ab aitan la dompna respon
30 Et ha li dig: « Amicx e don,
Sai es uengutz ni que sercatz?
Molt mi pares enrazonatz;
Car anc auzes dir, qu'ieu dones
Joia ni qu'ieu la prezentes
35 A negun home crestia.
Ben uos es debatutz en ua;
Mas quar uos uei tan plazentier,
Ni es uengutz en est uergier,
Mi podes dir so qu'a uos platz,
40 Que non seres mortz ni nafratz,
E peszam per amor de uos,
Que tan cortes es e tan pros;
Car mi donas aital conseilh. »

« Dona e hieu me meraueilh,
45 Car uos de bon cor non l'amatz. »
« Papagai, ben uoilh, que sapchatz,
Qu'ieu am del mon lo plus ardit(z). »
« E uos qual? » « Per dieu, mon marit. »
« Vostre marit non es razos,
50 Qu'el sia del tot poderos.
Lui deues amar a prezen
(c. 2) E pueis deues celadamen
Amar aissel que mor aman
Per uostr'amor ses tot enian. »

55 « Papagai, molt es gens parliers,
Be sai, si fostes caualiers,
Que gen saupras dompna pregar;
Mas ges per so non uoilh laissar,
Qu'ieu non deman, per qual raszo
60 Dei far contr'aisel failhiszo
A cui ai dat m'amor e me.
« Dona, aisous dirai hieu be:
Amors non garda sagramen,
La uolontat sec el talen. »
65 « Ben aues dig, si dieus m'aiut;
Doncx es uos ab aitan uencut.
S'om ama ren per bona fe,
Hieu am mon marit mais que re
Et nuilh autre amador non uoilh.
70 Doncx, com auzes tan dir d'ergueilh,
Qu'ieu am lai on mo(n)[s] cor[s]non es? »

« Dona, ergueilh non dis hieu ges,
Par mi, queus uoilhatz corrossar;
Mas, sim uoletz ar escoutar,
75 Ja per aisso nous defendretz
D'Antifanor, que non l'ametz.
Beus dic, que dreitz es ueramen,
Que deuetz amar a prezen
Vostre marit mais c'autra re,
80 Apres deues auer merce
D'aissel que mor per uostr'amor.
Pauc uos membra de Blanquaflor
Qu'amet Floris senes enian,
Ni d'Izeus, com amet Tristan,
85 Ni de Tibes, com al pertus
Anet parlar a Priamus,
Anc nulhs hom no l'en pot gardar:
En lieis uos podes remirar.
Cal pro n'aures, s'Antifanor
90 Languis per uostr'amor, ni mor?
Lo dieus amor e sa uertut
Vos en rendra mala salut,
Et hieu mezeis (qu)en redirai
Tot lo mal de uos qu'ieu sabrai,
95 S'in breu d'ora no m'autreiatz,
Que, s'el uos ama, (que)uos l'amatz. »

« Papagai, si dieus mi conseilh,
Anquar uos dic, quem meraueilh,
Car uos tan gen sabes parlar,
100 E pueis tan mi uoletz preiar
D'Antifanor uostre senhor,
Hieu uos reclam pel dieu d'amor,
(v. c. 1) Anatz a lui, que trop estatz,
E prec uos, quel me digatz,

29 Ab a. l. d.: ***Ab tan la dona li*** — 31 ni: ***e*** — 32 Molt: ***trop*** — 33 qu'ieu: ***que*** — 34 Joia n. q. l.: ***Joias ni que las*** — 36 Ben: ***Trop*** — 37 plazentier: ***prezentier*** — 38 ***Podetz a mi en sest. v.*** — 39 ***Parlar o dir so que volretz*** — 40 ***Que noy seretz forsatz ni pres*** — 42 ***Car es tan azaut[z] e t. p.*** — 43 mi donatz: ***m'auzetz dar*** — 44 me: ***m'en*** — 46 uoilh q. s.: ***vuelh sapiatz*** — 47 arditz: ***aibit*** — 48 « Per dieu: ***dona?*** » — 49 Vostre: ***Jes del*** — 50 Qu'el: ***Que*** — 51 ***Amar lo podetz a p.*** — 52 E pueis: ***Apres*** — 53 aissel: ***aquel*** — 55 molt es gens: ***trop es bel[s]*** — 56 ***Par me, si fossetz c.*** — 58 so non: ***tan nom*** — 59 non: ***nous*** — 60 contr'a. f.: ***contra luy trassio*** — 61 ***A c. a. plevida ma fe*** — 62 aisous: ***so vos*** — 63 garda: ***gara*** — 64 uolontat s. el: ***voluntal[z] s. lo*** — 65 Ben a. d: ***Vos be dizetz*** — 66 ***Ab tan vos ay ieu doncx v.*** — 67 ***Que si'el mon, de b. f.*** Questo verso è trasposto col seguente. — 68 Hieu: ***Qu'ieu*** — 69 nuilh: ***lunh*** — 70 ***Com auzas'dir aital erguelh*** — 72 dis: ***dic*** — 74 ***Pero s. v. e.*** — 75 aisso nous: ***razo no[us](l)*** — 77 ***Ben dic et es d. v.*** — 81 D'aissel: ***De luy*** — 82 Pauc: ***[No]*** — 83 senes: ***ses tot*** — 84 Izeus com: ***Izeut(z) que*** — 85 Tibes com: ***Tibers cant*** — 86 a Priamus: ***ab Piramus*** — 87 Anc: ***C'anc*** — L'en pot gardar: ***[lan] poc tornar*** — 89 pro n'aures: ***proy auretz.*** — 91 ***d'amor e las vertutz*** — 92 ***Say, que vos rendran mals salutz*** — 93 (qu)en redirai: ***que dezir n'ay*** — 94 ***De v. tot lo m. que poirai*** — 97 mi conseilh: ***m'acosselh*** — 98 Anquar uos: ***Encaraus*** — 99 sabes: ***[auzi]*** — 102 Hieu uos reclam: ***Luy reclami*** — 103 ***A. vos en qu'ieus do comjatz*** — 104 prec uos quel me: ***pregui vos que li***

105 Qu'ieu mi acordarai breumen
Eilh mostrarai tot mon talen.
E si tant es, quel uoilh amar,
D'aisso lo podetz conortar.
Que per uostres precx l'amarai
110 E ia(mais) de lui nom partirai.»
« Dona sel dieus qui no mentic
Vos do [d'] Antifanor (per)amic. »
Lo papagai fo molt ioios
Et issi del vergier cochos;
115 Dauan son senhor es uengutz
E mostrailh, com s'es captengutz,
Premeiramen l'a comensat
Lo gran pretz e la gran beutat
De la dompna, si m'aiut fes,
120 E d'aisso fes molt que cortes,
Pueis li a dig: « Senher iamais
Non er noiritz nuilhs papagais
Que fassa tan per son senhor,
Com hieu ai fag per uostr'amor;
125 Que la dompna uos ai guaszanhada.
Anas ades esta uegada
Parlar a lieis en sel vergier. »
Tot mantenen ses destorbier
Lo caualier s'en es anatz,
130 Dins el vergier el es intratz
Et es se trobatz ab la dona,
Et quan lo ui, et ellal sona
Et asetet lo iosta lei:
« Senher, bem platz, cant hieu uos uei
135 Vengut aissi en est vergier.
Gran tems ha, non ui caualier,
Tan mi plagues, si dieus mi sal,
Per uostre papagai uos ual,
Car hieu uos uei tan plazentier
140 Pero, quar es tan bel parlier
E per lo be quem di de uos,
E quar es tan bel e tan pros,
Farai uostre comandamen
Ab sol, que uos premeiramen
145 Me fassas couinen aital,
Quem siatz fin e leial,
E que me ames de bon cor. »
« Dona, be u[o]s dic, s'ieu non mor,
Qu'ieu uos amarai leialmen,
150 Que ia nous farai failhimen
E si uoles nuilh couinen
Qu'ieu uos fassa, ni sagramen,
Hieu lous farai mot uolontiers;
(c. 2) Que anc non fo nulhs caualiers
155 Que tal sagramen fezes mai,
Com hieus farai, si a uos plai. »

« Senher, nous ho tengatz a mal;
Que motz homes son cui non cal,
Mas que penson de galiar,
160 Perqu'ie m[e] uolria gardar.
Mas hieu [ia] non o dic per uos
Que (uos) es cortes, sauis e pros,
Et en uos mi uoilh hieu fizar
Per uostras uolontatz a far
165 Et aissim met ses tot iurar. »
Ab (ai)tan si prendon a baiszar
E feiron de lor solatz (ai)tan
....
Com lur fon bo, nils agradec.

170 Ab (ai)tan lo papagai parec
E dis: « Senher, anas uos en;
Que uengutz es mon essien
Lo maritz d[e] aquesta dona;
Qu'iel uei que a la porta sona. »
175 El caualier [a] pres comiat
De la dompna et ailh pregat,
Qu[e] ella li fassa saber
L'oura queilh uenra a plazer,
Com puesqua tornar a l'amor
180 Que tant li es toquad' al cor.
Et ella dis: « Ben o farai
E breumen uos ho mandarai. »
« Ma dompna, a dieu uos coman
E prec uos, que lo mieu don man,
185 Pel marit non m'i oblides. »
Et ellal dis: « Non farai ges,

105 mi acordarai: ***m'acordaray en***. Il Bartsch ha trasposto le parole: ***en b. m'a*** — 106 manca, è però qui trasposto il verso 109 — 107 quel: ***quem*** — 108 D'aisso: ***D'aitan*** — 109 per: ***pels*** cf. nota 106 — 110 E (iamais): ***Que ja***. Seguono i 12 versi seguenti:

E portatz lim aquest anel,
Qu'el mon non cug n'aya pus bel,
Ab sest cordo ab aur obrat,
Quel prengua per m[a] amistat.
E gardatz vos que non estetz,
En sest verdier m'atrobaretz. „
Ab tan lo papagay[s] respon
" Dona, „ fay sel, " si dieus m'aon,
Mot a aisi azaut prezen,
Et ieu portar l'ay veramen;
E car avetz tan bel esgart,
Saludar l'ay de vostra part

113 e 114 mancano; si leggono invece i 6 versi seguenti:

Em laya vezer c'abans d'un an
L'ames de cor ses tot enjan. „
Ab tan part(o) [de?] lor parlamen
De layns, car ac gran talen
De la don'e d'Antiphanor.
Del verdier joyos ses demor

115 Dauan: ***Dreg a*** — 116 mostrailh com: ***comtal co*** — 117-120 mancano — 122 nuilhs: ***tal[s]*** — 123 fassa tan: ***tan digua*** — 124 fag: ***dig*** — 125-245 mancano, si leggono invece 170 (propriamente 172) versi interamente differenti. — 145 Cor.: ***Quem servatz e f. e l.*** — 166 cf. v. 66 nota.

Ans pensarai ades de uos
Com uos tornes, aisai ues uos. »
« Et hieu (uos) amans iur e promet
190 A uos dona a l'amoros dret
De far tot uostre mandamen
Et serai tostems hobedien
....
E iur uos e promet selatz
195 Que [ieu] penrai tostems em patz
Lo ben el mal qual quem fasatz,
E promet uos, que uostre dan
Destorbarai e metrai enan
Vostre be a tot mon poder
200 E farai grazir e saber
Als plus conoissens uostre pres,
E iur uos e promet apres,
Que ia itan, com siatz fina,
Nom farai plazers ni aizina
205 En autra part mon cor camiar,
Ni de uos partir ni lonhar,
(f. 12 r. c. 1) Neis si tot me soluiatz,
C'anc nom plac nulh' autr'amistatz,
E sim uoletz anquar plus dir,
210 Si com sabetz pensar ni dir.
E iur al uostre entendemen
E iur uos [ci] premeiramen
Per la fin' amistat queus port,
Que nous pogra iurar plus fort,
215 E per los auangelis sains
Que fes Marcx, Matieus e Joans
E sains Lucx [lo] euangelista,
Que per paraula ni per uista
Ni per onrar ni per seruir
220 Ni per als que m[e] sapchatz dir
Nom partrai de uostr'amistat,
Neis sim donauatz comiat.
E uos dona, prometetz me,
Que de bon cor, ab leial fe
225 Mi retengatz per seruidor,
(E) donas mi baiszan uostr'amor
E leuar m'ai pueis denan uos
On ai estat de genoilhos.
E uoilh qu[e] az aquest couen
230 Sion fermanss'e sagramen,
Bona fes e leials amors,
Ensenhamens, pretz e ualors,
Gai deszir e fin pensamen
Cubert e selat e temen
235 E uoler complir de bon grat
E lonhamen de maluestat,
Lo ioi del dieu d'amor selar
Et ardimen de fin amar.
Et hieu don uos per auszidor
240 Mon cor per mandamen d'amor,
Quel dona poder de so far
So que li uolretz comandar;
Qu'ieu cre, qu'el vos atendra be
Tot so que la bocaus coue.
245 Dona, per (aquestz) sains auangelis....

XIV. COBLAS ESPARSAS.

53)

Fraire, totz lo sen el saber
E la cortezia del mon
Son deniers qui prou pot auer,
Qu'ieu non ai coszi, germa ni segon
5 Qu'a las cochas m'aon
A*(c. 2)*donquas, quan mi uauc defailhen,
Ans non ai tan prop paren,
Non an diszen,
Ben ai fol sen,
10 E per els es mais us ricx orbtz amatz
Que us gentils, cant es d'auer mermatz.

54)

Dona que de conhat fai drut
E de marit sap far conhat,
A ben damideu renegat
El cors e l'arma tot perdut,
5 Quar ilh no sap ni hom per lui,
Cui son li filh, nil maritz cui.
Perqu'iels apel deslinhatz totz,
Filhs e filhastres e nebotz.

55)

Vilanz dic, qu'es de sen issitz,
Quan si cuida desuolopar
De la pel en que[l e]s noiritz,
Ou la uol per autra camiar;
5 Qu'ieu sai, e totz lo mons ho ditz,

192 Corr.: ***D'esser t. o.*** — 198 Corr. ***Desfarai***.

54) Poesia anonima (461,95) che si legge fra le *coblas* del P, nel Q f. 36 v. c. 2, e nel T. Sarà stampata nell'Arch. secondo la lezione del P. Qui appresso do le varie lezioni del Q. — 2 E: ***Ne*** — 4 manca — 5 ***Car il nos abmon p. l.*** — 6 ***Cuil son fill ni marit cui*** — 7-8 ***Perqeu los apel mesclaç eneboç.***

55) Poesia anonima (461.250) stampata dal Grüzmacher secondo la lezione del G (Arch. XXXV, 110). Si riscontra per altro fra le *coblas* del P, nel Q 36 v. c. 2, e nel T. Sarà stampata nell'Arch. secondo la lezione del P. Qui do le varie lezioni del G e Q. — 1 Vilanz: ***Vilan*** G Q; issitz: ***insiz*** G ***isiç*** Q — 2 ***Can se c. deuolupar*** G Q — 3 que[l e]s: ***cui es*** Q — 4 Ou la uol: ***Si ilauol*** G ***Ni lauor*** Q — 5 e totz: ***toz*** G ho: ***o*** Q ***el*** G

Qu'ades retra hom lai don es issitz;
E quan uilas se cuida cortes far,
Per plus fol l'ai, qe s'anaua turtar.

56)

Lo sen uolgra de Salomo
E de Rotlan lo ben ferir
E l'astre de sel que pres Tir
E la gran forssa de Samso
5 E que sembles Tristan d'amia
E Galuanh de caualaria,
E lo ben sen de Merli uolgra mai,
Qu'ieu feira fi de totz los tortz que uei com fai.

59)

Molt m'enueia d'una gen pautoneira;
Car an tornat pretz lun bratz en erranssa,
C'us non conois cui do ni sel quel queira;
Mas atresi com orbs qui peiras lanssa
5 Donon raubas e ronsis a garsos
A tals c'ancmais no saubron qu'es e fos
Mas fams e freitz, trebailhs e malananssa.

60)

Ar uei tot quant es uerdeiar
Els albres de fueilha uestir,
E quant hieu cug reuerdezir,
Mal mon grat m'auen a sequar.
5 Trop tem, qu'en mal luec fui plantatz;
Que totz son uertz e hieu sequatz.
S'ar non reuerdisc en pascor,
Coras reuerdirai, senhor?
Ben leu la nueg de saint Johan,
10 Atressi com li noguier fan.

65)

Mai tortz es, follia et enfanssa
Qui loniamen uol seruir en perdos,
Pos no l'en es rendutz nuilhs guiszardos,
E sel quel pren fai gran desmeszuranssa;
5 Que de seruir tanh, c'om guizzardo renda.
Perqu'ieu ni ma bella dona creia,
Qu'ieu ia del sieu servizi mi recreia.

71)

Aissel que uol tot iorn esser senatz
Es enganatz souen en son saber;
Quar maintas ues ai uist gran sen nozer
E aiudar maintas ues grans foudatz.
5 Perque nuilhs hom que mante drudaria
Non deu gardar son pro ni sa folia,
Ni non pot auer pretz ualen
Nuilhs hom, si'n amor no s'enten.

72)

Donal gensers que sia,
Per uos me castia
Sens e uolontatz,
E nom laisson en patz;
5 Car mon sen, si podia,
M'en deslonharia
Dels autz entendemens,
E d'autra part iouens
Ditz c'onrada follia
10 Val en luec mais que sens.

73)

Si bem soi forfaitz ni mespres,
Per zo nom dei dezesperar;
Qu'ieu ai uist ergueilh baissar.
Dom sufrir en patz si pogues;
5 Quar ben suffrir ual, so sapchatz.
Perqu'ieu mi sen tan enansatz;
Quar per sufrir son maint paubre ricos,
El ricx pot leu per ergueilh baissar ios

74) [GIRAUDO LO ROS.]

I.

[E] pos nom puesc uirar ailhors,
Dompna, ni non es mos gratz,
Vailham ab uos humelitatz;
Qu'ieu noi quier autres ualedors,
5 Si fauc merce totauia;
Quar es mos poders aitan grans,
Qu'ab uos me pot ualer mil tans
Merces c'autra manentia.

II.

Dona, uostra ualens ualors
10 El vostre genz cors onratz
E las uostras ualens beutatz
Que son sobr'autras clardatz,

6 hom lai: manca G Q. — 7 uilas: *uila* G *uilan* Q — 8 que s'anaua turtar: *qe se anaua urlar* G Q. Si vede che G e Q derivano da una fonte comune, senza però essere copiati l'uno dall'altro. Il nostro testo attinto da fonte diverso, è molto più corretto.

56) Poesia anonima (461, 154). Si legge nell' N, P, Q 36 v. c. 2, T e nel *Tractat perilhos*. Sarà stampata nell'Arch. secondo il P. Qui do le varianti del Q — 5 amia: *amer* — 7-9:

El bon saber de Merlin
Volgra mai
Qeu feira dreiç del tor
Qeu uei com fai.

74) Stanza 3 e 2 di una canzone (240, 6) stampata dal Bartsch (B. P. I) secondo i codd. C 46, I 84, R 544; si legge anche nel K e due volte nel D (237 e 72[2]); la prima volta nel D è attribuita ad Elias de Barjols; C ed R invece l' attribuiscono a Peire Vidal. Le lezioni del nostro codice rassomigliano quelle dell' I.

Volon, qu'ieus port senhoria,
E quel uostre bon pretz enans
15 Eus sia humils e merceians
Tostems, s'ieu aitan uiuia.

75) [PEIRE VIDAL.]

I.

L'alauszera el rossinhol
Am mais que nuilh autr'auzel
Que pel ioi del tems nouel
Comenson premier lor chan;
5 E hieu ai aquel semblan,
Quan li autre trobador
Estan mut, chan per amor
De ma dona na Vierna.

II.

E quar per sa mercem col,
10 Qu'en chantan dona l'apel,
Bes tanh, c'ap lieis mi capdel,
Qu'ieu *(r. c. 1)* uos pliu ses tot enian,
Que sieus sarai darenan;
Quar m'a fait tanta d'onor,
15 Quem rete per seruidor
Per tostems mais na Vierna.

III.

Las, qu'eras planh so quem dol
Plus que nafra de quairel
Non feira ni de coutel,
20 Perqu'es fols quis uai uanan
Son ioi tro c'om loilh deman.
E dona fai gran folor
Qui s'enten en gran ricor;
E dieus gart ne na Vierna.

76)

I.

Molt era dous e plazens
Lo tems gais, can fo eslitz
Paratges e establitz,
Qu'els dreituriers, conoissens,
5 Leials, francs, de bon coratge,
Plazens, larcx, de bona fe,
Dreituriers, de gran merce
Establiron paratge,
Per cui fos seruir trobatz,
10 Cortz e dompneis e donars,
Amors e totz bes estars
D'onor e de gran dreitura.

II.

E paratges e bos sens
Deu esser quapdels e guitz
15 De totz autres bes complitz;
Perque las premeiras gens
Doneron al ric linhatge
Rendas; qu'els tenguesson be
So qu'al paratge coue.
20 E doncx qui te l'eretatge
Nil fleu don el es quazatz
Non cre, que deg[r]'esser pars;
Mas a cascun es pezars
De far so(n) don pretz meilhura.

III.

25 Pero homs flac, maldizens,
Per lur auer deschauzitz,
Desconoissens, apostitz,
Pos renh ap galiamen
. . . .
30 E tot paratge mescre,
Ben uolgra saber perque
Vol auer nuilh senhoratge,
Pos non conois don es natz.
Mas bon pretz es aitan quars,
35 C'us nol sap comtar auars;
Ma l'autrui ben fait rancura.

77) [PONS DE LA GARDA.]

I.

Sitot no m'ai al cor gran alegranssa,
Si dei chantar e far bella semblanssa;
Que per som plas cubrir ma malananssa,
Que non uoillh dar gaug a mos enemicx.
5 Pero dirai alques de mos talans,
Ei gequirai per paor trop a dire.

II.

Eras no sai enues qual part me uire,
Pos mei amic ponhon en mi aussire,
Que tal m'a fait so don planh e sospire ;
10 Qu'ieus pliu ma fe, qu'ieu era molt meilhs fis,
Qu'elam serques mos pros e mos enans,
Mas aissi failh hom en mainta fazenda.

78)

I.

Nuilha ren que mester m'aia
M'ai, cant un pauc de saber
Non ai per far chanson gaia :
Qu'ieu non ai ioi ni l'esper
5 D'amor ni d'autras raszos.
Non es auinens chansos
. . . .
Mas del ben qu'ieu ai agutz
E del deszar don mi dueilh
10 La farai, pos far la uoilh.

75) Poesia completa (364, 25) stampata dal Bartsch (B. P. 11) secondo l'altro solo codice C 45. Eccone le tre varianti che offre quel testo: — 1 alauszora: *alauzet'* — 7 chan per: *eu chan d'*— 21 loilh: *loi.*

77) Le due prime stanze di una poesia (375, 5) stampata dal Raynouard (R. Ch. III, 260). Si riscontra anche nei codd. C 339, R 255. (Nella tavola alfabetica del Meyer è omessa.)

II.

En hom plus ue ni assaia
Ni sent gaug ni desplaszer,
Plus deu gardar, non s'atraia
Lai don ioi non pot auer;
15 Qu'ara es huna sazos, *(c. 2)*
Que mal rent hom guiszardos,
Eilh seruizi son perdut
Eilh benfait desconogut,
Et amors uol e acueilh
20 Aisels que mais an d'ergueilh.

III.

Ses prometre e ses paia
Ses pot dona dequazer,
Si fai semblanssa, queilh plaia
Aisso que noilh deu plazer;
25 Que de semblan nais razos
E mals, don eisson tensos
Tals, que s'agran be uolgut,
E non crezas, qu'ieu destrut
Aco que ueiran mei hueilh,
30 Ni pueis sia tals com sueilh.

79) [MARCABRUN.]

I.

D(eu)irai uos en mon lati
De so que ai uist e que ui,
Mas non cug, segles dur gaire;
Que l'escriptura ho di,
5 Q'eras failh lo filhs al paire
El paire al filh atressi.

80)

I.

Dels plazens plazers
Faitz ab gran benuolenssa
E dels semblans uers
Dous ab doussa paruenssa
5 E dels quars uezers
Ai al cor souinenssa
Qem fes la belaire
El sieu dous repaire.
Perque soi cochos
10 Ma.... ianglos
M'en fan forsat estraire
Don fas a rescos
Mains sospirs angoissos.

II.

Greus m'es l'esteners
15 Qu'ieu fas e la suffre[n]ssa,
C'us iorns ho us sers
M'an en detenenssa,
E ial remaners
Mieus noilh done temenssa,
20 Que uas lieis mi uaire;
Quar aitan debonaire
M'es totas sazos,
Qu'ieu ai uist per raszos
Lim pogra far desfaire
25 Quilh m'en fes perdos,
Tals qu'ieu pris uergonhos.

81) [UC DE S. CIRC.]

Als bels captenemens
Et als cortes paruens
Et al fugir folors
Conois hom las meilhors;
5 Quel semblans fai parer
So don al cors uoler.
Doncx, si de far follia
No uos pren uolontatz,
Jal semblan non fasatz.
10 Nom tanh, qe plus en dia.

82) [UC DE S. CIRC.]

I.

Totz fis amicx ha gran deszauentura,
Can de si dons malas nouas apren.
Assatz ai dig asz ome conoissen,
Pero non fauc per mi mezeis rancura;
5 Mas qui onra outrameszura
Home qu'a onrar non fezes
Per failhimen deu esser pres.

II.

Dompna uolgr'ieu que esgardes drechura
[E]qu'esgardes qui l'ama finamen
10 E qu'esgardes queilh notz ni l'estai gen
E qu'esgardes quilh notz ni la peiura
Ni per que bos pretz li dura,
E qu'esgardes, que no fezes
Faitz c'om raszonar non pogues.

87)

I.

Bella dompna, a dieu uos coman
Et anc no dis maior folor;

79) Prima stanza di una poesia (293, 17) stampata dal Bartsch (B. Ch. 59) secondo i codd. A 27, C 177, R 5 e prima dal Grützmacher (Arch. XXXV, 332) secondo l'A solo. Si riscontra anche nel D 110², K 102, N, T 205. Il testo non rassomiglia particolarmente a nessuno di quei che si conoscono per le stampe. Cf. per altre stanze della stessa poesia il n. 100, qui appresso. p. 43.

80) [1] il manoscritto porta: *plazers plazens*.

81) *Cobla* (457, 2) stampata dal Bartsch (B. Ch. 293) secondo i due altri codd. H 49, D CLXXXI. Le lezioni del nostro cod. rassomigliano a quelle del D.

82) Poesia inedita di Uc de San Circ (457, 39) che si riscontra anche nel D CLXXVIII.

87) Poesia anonima ed inedita (461, 54) che si legge anche nel Q 111, ma scorretta ed italianizzata. Eccone le varie lezioni: — [1] Bella: *Bona* — [2] maior: *tan gran*

Quar aquest comiatz m'a sabor
De dol, de sospir e d'afan.
5 C'aurai, cant hieu serai ses uos?
Ai dieu, quar fos auenturos, •
Que camge pogues auenir
D'aquest anar per un uenir!

II.

Planhen m'en uauc e sospiran,
10 Ples d' ira e de gran dolor,
Recordan vostra gran ualor
E uostre franc humil semblan
E uostras auinens faissos
El dous, quars, francx, humils respos
15 Els plazers que uos sabes dir,
Quem fan souen uiur'e morir.

95)

Fis gaugz entiers, plazens e amoros
Ab uos es gaugz, perque totz bes reuiu,
E non a gaug el mon tan agradiu;
Quel uostre gaug fal setgle tot ioios.
5 Ab vos creis gaug e uiu deues totz latz,
Perq'ieu n'ai gaug e mos bels castiatz,
Em fai gran gaug sel quem mentau souen
Lo gaug de uos el bel captenemen.

96)

A drut de bona dona tanh,
Que sia sauis e membratz
E cortes et amesuratz
E que trop nos rancur nis lanh;
5 Qu'amors ab ira nos fai ges,
Que meszura d'amor fruitz es;
E drutz que a bon cor d'amar
Deu s'ap gaug d'ira refrenar.

97) [GUILLEM DE SALINHAC.]

A uos que tenh per don e per senhor,
Bona dona, uolgra clamar merce
Per un dezir que deuas uos mi ue,
Quem destrenh tan, que, si'n *(v. c. 1)* breu (nom secor
5 Vostre gens cors, non puesc uiu[s] remaner;
Et anc no u[o]s ho auszei far parer,
E sius en soi mil ues uengutz denan,
Pueis, quan uos uei, nous aus dir mon talan.

98)

Ha dieus, e quem uolon dir
Pueis ma dolor non enten,
Siei hueilh, ni quem uan queren,
Ni pos nom uol auzir?
5 Molt son mensongier messatge
Li dous esgart quem trames;
Ma(s) per Crist, s'ieu ho saupes,
Non lor obriral coratge.

99)

Ma(s) dompna sap ioi far semblar pezanssa
E son uoler selar et escondire
E pueis semblans cortes ab son dous rire;
Per c'om no pot cor iutgar per semblanssa.
5 Mas, s'ilh m'ama, aora paregues;
Quar li soi fis e [soi] ses totz engans
E sel quem ditz, qu'ieu pes mas dels sieus (mans,
Quieiram doncx cor, qu'ilh a lo mieu conques.

100) [MARCABRUN.]

II.

7 Desuiat ha son quami
Jouens e mes en dec(h)[l]i,
E donars qu'era son fraire
10 L'an essilhat a tapi.
. . . .

III.

. . . .
Si non ment lo laoraire
Don lo reprouiers issi.

IV.

Lo moliners iutgal moli,
20 Qui ben lia ben desli,
Dis lo uilan tras l'araire,
Bos fruitz eis de bon (paire) [jardi],
E maluatz filhs d'auol paire,
E d'auol quaual rossi.

V.

25 Eras naisson li poilhi
Bel, burden, ab genta cri,
Qu'esdeuenon de blanc uaire
E fan semblant azeni.
Jois e iouens n'es tr(ahi) [ichaire],
30 E maluestatz nais d'aqui.

101)

A me non ual (re) cobles ni arteszo[s]
Ni siruentes, tan uei lo mon delit;

---

5 *Qe uaurai qan s. s. u.* — 7 Que: *Ben;* auenir: *deuenir* — 13 *E las vostras belas faxons* — 14 *El dolz car auinent r.* — 15 *El plaser* — 16 Quem: *Chi.*

97) Prima stanza di una poesia (235, 1) stampata dal Raynouard (R. Ch. III, 394). Si legge anche in tre altri codici: C 357 e 134, R 765 nell'ultimo è attribuita a Gui d'Uisel come pure nella tavola del C. Il Raynouard chiama l' autore, Giraud de Salignac.

100) vv. 1-4 della seconda vv. 5-6 della terza e l' intero della quarta e quinta stanza della poesia, la prima stanza della quale si legge di sopra n. 79.

101) *Cobla* che si legge anche in Q 42. Eccone le varie lezioni: — 1 *No me ual plus coblas ni a.* — 2 uei: *es.*

Quar per dos sous serai meilhs acuilhit,
Sils agues (liatz) en un de mos giros,
5 Que per sent uers ni per dozens chansos;
Quar fuec e ui e lieg ont mi colgar
Aurai dels VIII e dels XII a maniar
E dels quatre tenrai l'ost en amor
Meilhs que non feira dels uers del lauador.

102) [BERTRAN DE BORN.]

Ges de dirnar non fora trop matis
Qui agues be sos obs dins son alberc,
E fos hi la carns el uis
El bel fuec de lenha de fau;
5 Quel premier iorn es huei de la semnana,
E deu hom estar suau.

103)

De ben aut pot hom bas quazer
E de ben bas poiar contr' amon,
Aisso que non oblit silh que fait amic son;
Qu'ieu ai uist comensar pon
5 D'una peira solamen
El ui uenir a complimen,
E mantenen, si com fo aut poiatz,
Sec bas: aissi cai pretz, quant es mal comen-
(satz.

104)

I.

Qui ues bon rei si prezenta
Per saber ni *(c. 2)* per solatz
Auenir deu totz apensatz,
De cal captenenssa estei,
5 C'aisi par fi' e ualens
Sa conoissenssa e sos sens,
S'al prim la garda e pueis mai
E leis e so quelh retrai.

II.

E s'ilh ment, noilh sobrementa,
10 Q'al meins noilh semble uertatz,
Pero mezur'es asatz
C'ap lag uer dir si parei
Bels uers dirs, si nonqual uens
Sitot noi encor sagramens,
15 Q'al solas ui ni al iai
Non agrad' om trop uerai.

105) [GAUCELM FAIDIT.]

Totz hom deu conoisser esz entendre,
Que riquesa ni grans cortezia
Ni res que sia
Nos pot de mort defendre;
5 Quel iorn que nais comens' on a morir
E qui plus uiu mais ponha em fenir.

106)

Quan lo pel del cul li uenta
A mi dons que quagueuis,
Veiaire m'es, qu'ieu senta
Huna gran pudor de pis
5 D'una ueilha merdolenta,
Que tot iorn m'escarnis,
Qu'es plus de petz manenta
Qu'autra de marabotis,
E quaga mais en tres matis,
10 Qu'autra no fai en trenta.

107)

De tota pudor cre,
C'om se pot defendre ab aitan
C'om s'an son nas estopan,
Ho qu'esluenh de lai on ue,
5 Quar qui quagaua e pedia
D'aquo uos gardarias uos.
Mas de me s'ieu uessia
Ho d'un autre uessios
Ho de uos, si uessiatz,
10 Al uessir non sai aiuda;
Qu'aisel a cui latz uesseriatz
Non sap re tro l'a beguda.

108)

A tot mon amic clam merce,
Que si m'a en cor de ren dar,
Que no m'o fassa demandar,
Tan qu'ieu en semble enuios,
5 Que non es tan plazens lo dos,
Ni trop m'o fassa atendre.
A semblanssa, ques uoilha defendre
De mi, si trop m'o uai tarzan,
Ho espera, qu'ieu m'en an.

4 *Scal port ligaç entrus del meos g.* — 6 *Qe uin e focs* — 7 dels VIII e del XII: *pels ot e per sençe* — 8 *E terau l'ost en ben et* e. *a.* — 9 *Mais qe dirli lo u. d. l.*

102) vv. 1-6 della prima stanza di una poesia (80, 19) stampata dal Raynouard (R. Ch. III, 137) e Mahn (M. W. I, 292); si riscontra anche in cinque altri codd.: A 194, D 429, F 82, I 181, K.

103) *Cobla* anonima (461, 74) che sarà stampata dall'altro solo codice P nell'Arch.

105) v. 1-6 della prima stanza di una poesia (167, 14) stampata dal Raynouard (R. Ch. IV, 56) e Mahn (M. W. II, 9); si legge anche in due altri codici: A 227 a 160.

106) *Cobla* anonima ed inedita (461, 202) che si legge in un altro solo codice: G 129 (130?)

109)

Si ues home e no sap[s] cui,
Sapchas per autre ho per lui,
Que sap far ni qui es ni don;
Que motz homes uan per lo mon,
5 L'un paubre e l'autre ric.
E per aisso hieu t'o dic,
Que uailha ho ia no ualgues,
Saber deu hom d'ome qui es.
E sapchas leu, quals es sos sens
10 Si es nessis ho conoissens;
Qu'adonc sapras trop meilhs chauzir,
De qual guizas fai a seruir;
Quar greu sera, que no mescap
Sel que iutga so que no sap.

109) Poesia inedita (461, 225), anonima nell' N, e posta fra le poesie del Peire Cardenal nel T.

A questi testi aggiungo le varianti delle poesie pubblicate criticamente dal Bartsch (B. P. e B. Ch.)

14) L' ordine delle stanze è: 1 6 3 2 4 5 7. — 3 gaia: *bona* — 9 dei: *uoilh* — 11 *Et ai quist ses tort p.* — 12 trais: *pres* — 13 ai: *trac* — 16 *p.* (v. c. 1) *p.* — 21 me torn: *torna* — 25 Qu': *S'* — 29 vei: *sap* — 30 *domna tal* — 32 *aisis* — 33 ricor: *ab ricor* — 37 E pos: *Pueis* — 45 joi: *dona* — 53 *a ma dompn'* — 54 *Car ar* — 62 d'als: *dal re* — 63 *B. R. quals es sius p.*

15) L' ordine delle stanze è lo stesso. — 1 torna: *deue* — 3 consi: *que se* — 4 cobrir: *sofrir* — 9 *dona mi tornet* — 15 e: manca — 16 aus: *puesc* — 19 non: *noilh* — 21 *P. e aitals que lai a. o.* — 24 bast: *trai* — 25 *E. l'o. p. d. truire ismanssa* — 30 *Ab* (c. 2) *c.* — 31 que: *perquieu* — 32 *lai noiritz part* — 33 *apella* — 34 *Sap que mortz es per son c. v.* — 35 *E ma donam te en aital balanssa* — 36 *apelen* — 37 *Mas mas* — 38 m'es: *es* — 40 *On* — 41 *Eras remanc d'a. e de t. b.* — 42 *Si gaugz entiers* — 55 *Cap nos sente en tainters enasanssa* — 56-61 mancano.

16) L' ordine delle stanze è: 1 2 4 6 7 3 5 9 8 — 9 plazer: *quaber* — 14 *Contraisel* — 16 *dochaizos* — 18 de: *del* — 20 ni: *e* — 25 valor: *iouen* — 27 a: *la* — 28 E: *Hieu* — 29 Mas: *Em* — 31 tan: *meilhs* — 33 *Cel* — 35 *Pueis que* — 37 d'onrat: *dauol* — 38 ces: *bes* — 43 *E pos t. v. a eus d.* — 47 *selgle* (f. 4 r. c. 1) *que* — 53 bela: *doussa* — 57 *Castella el b. r. Anfos* — 61 *Emperaire soi hieu d. g.*

17) L'ordine delle stanze è lo stesso. — 2 s'a: *ha* — 7 nolh: *non* — 8 qu'ades: *que non* — 12 qu'eu: *cui* — 24-31 mancano. — 34 (c. 2) *Que* — 39 quan: *quar* — 48 n'a: *n'ai* — 53 de tan: *daitan.*

43) L' ordine delle stanze è: 1 3 2 5 4 6. — col 163 17 *Que nes t. ricx e tan gais* — 18 *leonel* — 20 *Tro que ab s. v. l'e.* — 21 *El f. sorzer e a.* — 22 *Atrestal* — 23 bona: *bella* — 24 *mas greus d.* — 25 gaias: *autras* — 26 et: *pueis* — c. 164, 18 *dona* — 20 *Quar maintas bellas h.* — 21 *Man* — 22 *Molt er bos l. g.* — 23 *E dous e cars e v.* — 24 *Car tan plaszen son li f.* — 25 *Quar ilh a ualor complida* — c. 165, 1 *Caissi* — 2 *D. hom n. p. escapar* — 3 forsa: *esfors* — 6 *Irat* — 7 chan: *ri* — 8 *Tost magrezisc leu e.* — 9 *Aissi* — 12 *Ab planher et ab plorar* — 13 *Aissim mostra sas ualors* — 14 *Amors entre ris e p.* — c. 166, 3 bes: *re* — 4 *tota ualor* — 7 so etz vos: *aisso es* — 8 E murs: *Forssa* — 9 *Damor* — 10-14

Marme mon cor mas nom par
Vei ius en son cor estar
Que sai nuilh autra ricors
Nom tengra ni murs ni tors.

EDM. STENGEL.

A PROPOSITO D' UN LUOGO DELLA *VITA NOVA;*

NOTA FILOLOGICA.

Non è molto, mi capitò sott'occhio uno scrittarello del Prof. Ad. Borgognoni [1], che tenta di dare una lezione più chiara e ragionevole di quel luogo nel § 2 della *Vita Nova,* dove dice: « Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare. »

Leticano i commentatori sul senso vero di queste ultime parole: io riferisco l'interpretazione che ne dà il Prof. D'Ancona, nello studio *Sulla Beatrice di Dante.* Ivi è scritto: « non sapeano che si chiamare — non sapevan bene quel che dicevano, ignoravano cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo, che le davano senza pensarne il valore. »

Ma, volendo anche ammettere che tale sia stato il pensiero di Dante, si domanda se tale esso riesca dalle parole sovracitate, le quali, pigliate nel loro proprio valore, verrebbero a dire più presto « non sapevano come chiamarla »: senso che non avrebbe senso alcuno.

A ragione dunque cred' io il Borgognoni abbia sospettato che gatta vi covi, come prima avea già fatto il Fraticelli [2], che volle correggere « *e* quali non sapeano che si chiamare » cioè « ed altri non sapeano ecc. » Ma ne viene così un senso ragionevole?

Il Borgognoni, non molto felicemente a mio vedere, suppone il testo primitivo portasse « i quali non sapeano che sì chiamare *ella dirittamente si dovea.* »

Certo, così gli è chiaro come un' ambra; ma prima di regalare mezza riga a Dante, io reputo convenga pensarci su più d'una volta; e torno però a interrogare quel luogo, colla speranza di cavargli di bocca la verità, senza usare barbare torture.

Quel *chiamare,* è egli un infinito, proprio un infinito? Io cominciai a

[1] *Della Lezione di un passo nella Vita Nova;* Ravenna, 1866.
[2] Dante. *Opere minori.* Firenze, 1841. vol. VI, pag. 13. Nota.

dubitarne un bel dì che lessi, nel volume v delle *Antiquitates Italicae* del Muratori, la cronaca mantovana di Aliprandino Bonamente, morto nel 1417 circa, e quella parte per l'appunto che verosimilmente pare ricavata da un romanzo più antico sulla avventurosa vita del celebre trovatore e cavaliere Sordello, dove si trovano i seguenti luoghi, ch'io propongo volentieri alle indagini degli studiosi.

1. Pag. 1114. C.

Lo Re di Puglia un cavaliere avia,
Ch'usava l'arte, che Sordello *usare*.
In quelle parti 'l miglior non si sapia.

2. — 1114. E. *(parla il re di Puglia a Lionello, suo cavaliero, che va a combattere con Sordello).*

« — Tre colpi di lancia ne lo giostrare
Per ambedue fare si se debia:
E se in quello niun di voi *mancare*,
Con le spade poi combattuto sia. »

3. — 1115. A. Lionello lo comiato si *pigliare*
Dal suo signore, e via cavalcava.

4. — 1115. E. Sordello allora sì gli respondia.
In questo modo lui sì *cominciare*.

5. — 1116. D. Sordello in quella ora se ne *stare*,
Con uomini notabili parlava.

6. — 1118. D. Fatta la promessa lor si *partire*.
Con grand'onore furo accompagnati;
A casa di Sordel tutti sen *gire*.

7. — 1120. C. Eccerin da Roman *signoreggiare*
Lui e 'l fratello Padova e Trevise,
E Vicenza e Verona *dominare*,
Ed altre terre con le sue pendise.

8. — 1126. D. Torniamo a Beatrice, che sentia
De la partita, che Sordello *fare*:
In gran pensieri colei si mettia.

9. — 1127. C-D. « Benchè quello ch'è lì, voi si vediti
Uomo, è la moglier che mi *lattare*.
È venuta per farmi compagnia. »

10. — 1128. C. Fuor de la camera si fece andare
Lo Bailo e la figliuola ambedui.
La Nutrice rimase e con lei *stare*.

11. — 1133. A. « Quando co'miei fratelli io *stare*
Grand'e grossa, come voi mi vedete,
Era tempo di dover maritare. »

12 — 1136. C. (*Beatrice*) Di baciare Sordel non si saziava,
Tant'era il bene, che a lui *volire*,
In toccando toccarlo [1] si bramava.

13. — 1139. E. Venne lo giorno, che loro aspettava.

[1] Il Muratori legge: «In toccarlo toccando....» ch'è visibilmente errato.

In sul campo ciascun di lor *venire*.
Gran gente al luogo per vedere andava.
Quello che con Sordello *combattire*
Giachetto per suo nome era chiamato.

14. Pag. 1140. D. Vuole ch'in Francia seco andare deggia;
Forniscasi di quel che *bisognare*.

15. — 1144. D. Sordel di tornar a casa pensava;
Ma vennegli cosa, che lo *impedire*.

16. — 1146. A. Se per caso Sordel conquis *restare*
Dal primo o second'o terzo compagno,
Non è bisogn' che più battaglia *fare*.

17. — 1155. D. Ne lo tempo che lui *(Sordello)* compilava
« Thesaurus Thesaurorum », che di fare
A quello tempo lui si studiava;
Alcuno vuole dir che 'l *compilare*
Inanzi ch'uomo d'armi si facesse:
Alcun tien, quando l'armi *lasciare*.

Qualcuno, forse troppo corrivo, vorrà credere che tutte queste forme da me sottosegnate altro non sieno che infiniti ordinarii, usati storicamente talvolta, e tal altra messi lì per il bisogno della rima o per l'ignoranza delle buone forme italiane: come per avventura potremmo aspettarci da un autore tedesco, che volesse scrivere italiano.

Ma l'autore di questa lunga cronaca, o meglio il compilatore, noi sappiamo benissimo esser stato un italiano, e un italiano più che mediocremente dotto: che poi la rima abbia potuto tante volte di seguito, e più particolarmente in questa parte della cronaca che n'è come il centro, sforzar la mano al verseggiatore, mi pare assai difficile ad esser ammesso [1].

Vi sarà fors' anco chi creda essere state codeste forme speciali al dialetto mantovano d'allora, dalle strette del quale non sempre l'autore giunse a liberarsi; ed io, senza negare quest'ultima possibilità, passo ad esaminare le voci stesse, e ad investigarne, coll'aiuto delle analogie, la origine.

Lo spagnuolo e il portoghese moderni, il provenzale, il francese e anche l'italiano antico posseggono un tempo che formalmente in tutte queste lingue, e anche logicamente nello spagnuolo e nel portoghese antico, corrisponde al piuccheperfetto dell'indicativo latino.

Il latino *cantáveram* [2], accorciato in *cantáram*, diventa in portog. e nello spagn. *cantara,* in provenz. *chantera:* col significato di *cantò, cantava, canterebbe* nelle due prime lingue; e col solo senso di *canterebbe* in quest' ultima.

[1] Il Nannucci non si peritò di citare spesse volte il nostro Aliprandino.

[2] Virgilio nell' Eneide, IV, 603, dice:

"Verum anceps pugnae *fuerat* fortuna. Fuisset."

dove *fuerat* ha ben chiaramente significato condizionale, come il nostro *fora*.

Leggesi negli antichi nostri rimatori:

> Cà i' si mi *perdera* (perderei)
> Lo solaccio e 'l diporto [1].

> Non ti *dignara* porgere la mano
> Per quanto avere ha 'l Papa e lo Soldano [2].

E Dante stesso nel Parad. xxi, 91-93 scrisse:

> Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara,
> Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
> Alla domanda tua non *soddisfara* (soddisfarebbe).

Negli esempii da me soprallegati dalla cronaca mantovana il significato è temporale [3] (perfetto o imperfetto) sedici volte; e condizionale cinque o sei.

Dal lato del senso quindi si sarebbe in diritto di ricondurre queste forme al piuccheperfetto indicativo latino; ma nello studio delle forme (mi si permetta il bisticcio) il significato deve stare in seconda riga; tutto qui dipende, tutto risulta dalla forma.

Ora io non so alcun esempio d'un *a* finale in una voce verbale latina, che, venendo all'italiano, si muti in *e;* non trovo punto possibile, per esempio, che un latino *cantaram* diventi in italiano *cantare.* V'ha bensì esempii di nomi in *a*, che escono talvolta anche in *e:* tali sono *ale* per *ala*, *Firenze* per *Firenza* (lat. *Florentia*) ed *hore* per *ora* che si legge in un'iscrizione del cimitero di Pisa, e che lasciò traccia di sè in *ancor*, *tuttor, ognor,* stroncature dell'antico *ancore, tuttore*, *ognore* [4]. Ma in questi casi potè forse aver luogo un passaggio dalla prima declinazione alla quinta latina: ovvero essi rivelano un'influenza del francese antico sull'italiano: influenza che è lecito specialmente sospettare in *gioi, noi* per *gioia*, *noia.*

Dimostrato così inverosimile un mutamento di *cantara, amara* ecc. in *cantare*, *amare*, resta a vedere a qual'altra forma latina si possano ricondurre i *mancare*, *lattare*, *volire* ecc. della nostra cronaca. E l'unica che offra molta probabilità, salvando le leggi della fonetica, sarebbe il perfetto del soggiuntivo: *cantáverim* — *cantárim*, che regolarmente in italiano avrebbe dovuto diventar *cantare.*

Il portoghese e lo spagnuolo posseggono, soli fra gli idiomi romanzi, un così detto futuro coniuntivo, che si adopera d' ordinario nelle proposi-

[1] Nannucci, *Manuale* ecc. seconda ed. vol. I, pag. 2.

[2] Ibid. pag. 10.

[3] Il franc. antico ebbe un piuccheperfetto, solo tuttavia in senso temporale. Eccone due antichissimi esempii:... Eulalia, Bel *avret* corps, bellezour anima. (Eulalia bello ebbe, aveva, il corpo, più bella l'anima).

Voldrent la veintre li deo inimi, (Vollero vincerla i nemici di Dio). Cfr. Bartsch, *Chrestom. de l'ancien français*, deuxième éd. pag. 3; F. Diez, *Rom. Gram.* II, 210 della seconda ed.

Un *fuera* per «era stato» è ricordato dal Nannucci, *Saggio del prospetto generale* ecc. pag. 268.

[4] Altri esempii potrai vedere di versi e di prose nel Nannucci, *Teorica dei Nomi*, Firenze, 1858; Capit. III.

zioni dipendenti laddove le altre lingue romanze usano o possono usare il futuro semplice. Eccone esempii: spagn. « Corra la suerte per do el cielo *quisiere*. — Sea lo que *fuere* [1]. » — portog. « Andemos quanto *pudermos*. — Eu virei se deos *quiser* [2]. »

Il Diez è d'opinione che queste forme derivino dal futuro esatto latino; mentre il Delius più volentieri le ricondurrebbe al perfetto del congiuntivo [3]. Senza voler mettermi giudice fra due tanti maestri, io mi contenterò di osservare che, sia per il senso, sia per il suono, questi due tempi erano già molto vicini nel latino classico, e più s'accostarono e spessissimo si confusero nel latino medievale [4].

Le due forme spagnuole citate « *quisiere, fuere* » corrisponderebbero adunque al lat. *quaesierit, fuerit;* le portog. *pudermos, quiser*, alle latine *potuerimus, quaesierit.*

Chi vorrebbe ora negare che questi esempi analoghi spagnuoli e portoghesi non offrano molto conforto a chi derivasse dal perfetto congiuntivo, o dal futuro esatto latino, anche le forme verbali ch'io raccolsi dalla cronaca di Aliprandino Bonamente?

Questa etimologia è specialmente raccomandata dagli esempi segnati 2, 14, 16 e da qualche altro, che addomandano un senso condizionale.

Alcuno vuole dire che 'l *compilare....* « Est qui dicat, tradurrebbe un chierico medievale, quod *compilaverit....* »

Perciò lasciando a chi meglio talentasse la ipotesi più sopra accennata, che deriverebbe queste forme dal piuccheperfetto indicativo e farebbe *compilare* eguale ad un latino *compiláverat compilárat*, io credo di dovermi risolvere per il perfetto congiuntivo *(compilarit)*; e torno al punto, onde ho preso le mosse.

Il luogo di Dante « i quali non sapeano che si chiamare » suonerebbe nel basso latino « qui nesciebant quid sic clamarint [5] » non sapevano che cosa così chiamavano, avessero chiamato, avessero significato.

Io ho fatto la strada un po' lunga forse, per giungere a un risultamento così meschino, per riconfermare una interpretazione che i buoni commentatori aveano gia indovinata.

Ma queste povere ricerche non saranno affatto inutili, se persuaderanno i nostri critici troppo ardimentosi, troppo facili alle ipotesi aeree, che i testi antichi, per massima generale, vanno molto rispettati; e che prima d'accusare di peccato i copisti bisognerebbe essere sicuri della loro colpa.

1 « Corra la sorte per dove il cielo vorrà. » — « Sia ciò che sarà. »

2 « Andiamo quanto potremo. » — « Io verrò se Dio vorrà. »

3 Vedi il nostro studio sul prof. Fed. Diez e la filologia romanza: pag. 53 e nota.

4 Vedi quanto ne dice il Diez nella *Romanische Grammatik*, vol. II, pag. 160, e vol. III, pag. 318, nota della seconda edizione.

5 *Clamarent!* griderà qualche grammatico. — Sicuro, mio buon Signore; ma l'imperfetto del congiuntivo si perdette per tempo dalle lingue che sorgevano dal latino. *Clamarent* era troppo simile all'infinito *clamare* e al piuccheperfetto indicativo *clamarant* ecc. per poter vivere tranquillo accanto a loro.

Io non pretendo di aver sollevato al di sopra d' ogni dubbio l'esistenza nell' italiano antico d' una forma verbale discendente diretta dal perfetto congiuntivo: tanto meno lo pretendo in quanto mancano esempi, oltre quelli succitati; e sarei gratissimo a chi me ne sapesse indicare [1].

Ad ogni modo l'esempio dantesco ha grandissima importanza; nè gioverebbe opporre non trovarsene in tutte le opere del grande maestro un secondo: anche il *soddisfara* si trova una volta sola, e per questo non so che alcun critico ragionevole abbia voluto impugnarlo.

U. A. CANELLO.

[1] Nel *Saggio del prospetto generale* ecc. di V. Nannucci, Firenze 1853, pag. 336, leggo il seguente luogo: Iac. Colonn. *Rim. Ant.* 3. 404.

Quanto lo corpo e le mie membra *fore*
Allegre.... Udendo dir ecc.

Il Nannucci tira questa voce dal lat. *forent;* ma probabilmente e's'inganna qui, come altrove, tirando il *fora*, *forano* da *foret*, *forent;* mentre è chiaro nello spagn. *fuera*, *fueran*, e nelle analoghe voci nostre conservarsi il lat. *fuerat, fuerant*. Lo spagn. *fuere*, e il portogh. *fore* vengono dal lat. *fuerit*: e il nostro *fore?*

VARIETÀ.

DOCUMENTO IN DIALETTO SARDO DELL'ANNO 1173.

Una breve sfuggita data da me in questi ultimi giorni a Firenze per completare e rivedere alcuni miei studi cominciati nel passato inverno, mi procurava la fortuna di conoscere personalmente il distinto archeologo sig. Gian-Francesco Gamurrini. Parlando con lui della nostra *Rivista* e del desiderio nostro di raccogliere tutto ciò che meglio valga ad illustrare la storia della lingua e dei dialetti italiani, egli mi disse di possedere fra le altre cose [1] anche una carta sarda originale del 1173. Desideroso di veder pubblicato un documento volgare così antico, (sebbene tre altri ne avesse di già pubblicati il Muratori nelle *Antiq. It.* II, 1054, 1051, 1059, degli anni 1153, 1170 e 1182; e tre la R. Deput. agli studi di Storia patria nei *Mon. hist. p. Ch.* I. 843, 764-767; l'uno del 1165, e gli altri due senza data, [2]) pregai il sig. Gamurrini di comunicarmelo. Trovandosi allora il documento nelle mani di un suo amico a Pisa, ci recammo assieme colà, e ne eseguimmo e rivedemmo la copia. Egli inoltre assai gentilmente incaricossi di rivedere sull'originale le prove della stampa. Ed ora qui lo riproduciamo, riservando al fascicolo seguente di darne l'illustrazione filologica.

Il documento occupa la parte superiore del recto di un foglio di pergamena piegata a rotolo. La scrittura è chiarissima tranne pochi passi sciupati dall'uso; ma la separazione delle parole lascia molto a desiderare. Alcuni fori nella pergamena sembrano essere originali o cagionati dalle cancellature degli errori dell'amanuense.

[1] Tra queste mi fece vedere un «quaderno dei conti tenuti dal tutore dei figli di Baldovino Yacopi dal MCCLXXII al MCCLXXVIII con ricordi» tutto in dialetto fiorentino: e mi parlava egli ancora di una leggenda di S. Giovita in dialetto bresciano del sec. XIV, la quale egli donò alla biblioteca d'Arezzo, e di cui speriamo di poter offrire alcuni brani ai nostri lettori.

[2] Gli Editori credono di poter assegnare questi due documenti (di un giudice Torbeno) alla fine del sec. XI od ai primi anni del sec. XII; d'accordo in ciò col Manno (*Storia di Sardegna*, lib. VII an. 1130), il quale primo ne fece conto e li segnalò agli eruditi. Il Cantù peraltro, che nella *Stor. degli Ital.* I, 909-910, diede saggi di tutti i documenti sopra notati, pone questi due sia sotto il 1130, sia sotto il 1173; poichè in ambedue le epoche si ritrova giudice d'Arborea un Torbeno. Giova poi qui notare che tre delle altre carte, (quelle del 1165, del 1170 e del 1182) si riferiscono ad un giudice Barusone.

Al verso del foglio si legge scritto dalla stessa mano che scrisse il documento, il seguente titolo: « *Privilegium de quibusdam curtibus;* » poi in seconda linea quasi cancellato e di mano del sec. XIII, « *Sardinee pertinentibus opere Sancte Marie pisane maioris. 1173.* » L'intero titolo è poi ripetuto da mano posteriore un'altra volta ancora in altro luogo della parte esteriore del foglio.

Ora ecco il testo del documento [1]:

In nomine d*omi*ni ame*n*. Ego Benedictus op*er*ariu de s*anct*a Maria de pisas
kilafatho custa carta cu*n* uo]lu*n*tate dide*o* e des*anct*a Maria edes*anct*u simpli-
chi ede iudike Barusone degallul edesamuliere donna elene] delaccu reina. ap-
pit kertu pi*s*scupu Bernardu dekiuita cu*n* iouan*ne* operariu emecu E cu*n* preui-
5 tero] Mo*n*te ma*n*gno kertail no*s*cus p*ro* s*anct*a Maria de ui*n*gnolas e p*ro* s*anct*a
nastasia de marraiano e p*ro* s*anct*u petru de sur]ake e p*ro* s*anct*a Maria de
surake e p*ro* s*anct*u lusuriu deuruuiar ep*rosanct*a Maria delarathanos ep*ro*sa-
domo deuil]la alba edegisalle cu*n*onnia p*er*tinc*n*thia issoro p*ro*leuarelilas asso-
p*er*a de s*anct*a Maria de pisas. Enois fekim*us*] inde ca*m*pania cunisse abolu*n*tate
10 depare edeiudike Barusone eleuait sanctu simplichi as*anct*a nastasia demarra]ianu
eissacorte deuilla alba eissacorte degisalle cu*n*onnia p*er*tinenti issoro Eissa
op*er*a de s*anct*a Maria leuait] a s*anct*a Maria delarathanos eas*anct*ulussuriu
deorouiar eas*anct*u petru de surake eas*anct*a Maria desurake ea] s*anct*a Maria
deuingnolas cu*n*onnia p*er*tine*n*thia] issoro ecunsopopulu desurake edeuingno-
15 las cu*n*sa eclethia] paupera p*ro*auerinde supisscopatu p*ro*supopulu sanistithia
eobedienthia sua ca*nt*a lidittat t[a] t[a].]
iudike Barusone egosantine i*s*panu epetru dipupellu e p*re*itenatale e preite-
comita prias e p*re*itema]rthu e p*re*ite petru lupu ecomita gattu ep*re*ite gosantine
troppis ep*re*ite gosantine gulpio] e atteros.... testes Esende fatta custa ca*m*-
20 pania cu*n* supisscupu aboluntate depare torraitinos] supisscupu sadomo degi-
salle p*ro* animasua edesosclericos suos eissadomo de uilla alba p*ro*precu] kindeli
mandarun sosconsolos e noisdeimus illi duas ankillas kifurun coniuuatas suna
cunseruo suo] i*n* loco demola esattera i*n* te*m*plo cu*n* seruu demalu sennu asuna
naran maria thiruillo asa[tte]ra iorgia furkilla suna fuit de sa domo deuilla alba
25 esattera fuit de s*anct*u petru desurake] p*ro* partire issofetu kefunatu e appim*us*
cunuentu departire sos filios degauini totumu ke appe] in ankilla de sanctu pe-
tru de surake t[a] t[a] iudike Barusone episscopu iouan*ne* de galtelli ep*re*ite
petru] luppu egosantine troppis e p*re*ite marthu e p*re*ite natale e p*re*ite go-
santine gulpio e p*re*ite comita] gattu ep*re*ite comita prias e gerardu di conettu
30 euiuiano maiore di portu orisei epetru] di pupellu ekitimel es (?).... ○ emarianu
elkise eisorcor de laccao e furato seuata.... e de seruos de re]ngno petro dol-
mos etraueso kitthotie egianni saraca e iacone petresa eatteros... a testes] anno
d*omi*ni millesimo centesimo settuagesimo terthio.

EDM. STENGEL.

[1] Colle lettere in corsivo sono indicate le abbreviature, coi punti le rasure e col segno circolare il luogo dove la pergamena è forata.

COMMUNICAZIONE.

Pubblichiamo di buon grado la seguente nota, che il sig. prof. Ed. Boehmer, editore dei *Romanische Studien,* ci trasmetteva intorno ad alcune osservazioni mossegli nella *Romania* (I, 394).

Nella *Romania,* p. 394, il signor Gaston Paris ha dato avviso, non senza lodare, del secondo fascicolo de'miei *Studi Romanzi.* Sulla trascrizione che ho fatta dei vocaboli francesi, scritti con caratteri ebraici in un vocabolario conservato nella Bodleiana, il critico dice: *il vaudrait mieux adopter un système qui mit sous les yeux du lecteur tout ce que donne l'hébreu et rien de plus.* Vale a dire: trascrivendo lettera per lettera. È vero, non ho fatto nulla per coloro i quali non vogliono imparare i ventidue caratteri ebraici. Ma troverebbero ancora più incommoda la continua astrazione, necessaria se p. e. JOD si trascrivesse dappertutto per I; perchè questa lettera, dove occorre duplicata, non solamente può essere o vocale o consonante, ma può significare più d'una combinazione di vocali, e così V invece di VAR; anche A invece di ALEF sarebbe ambiguo. Secondo quel sistema desiderato dal critico, invece di YOȨ, avrei dovuto scrivere IIVAH. Non bisogna nulla di più per saper pronunziare tal parola francese. O vuolsi inventare nuovi segni di valore abbastanza indeterminato? Sarà più semplice d'imparare gli ebraici. In ogni caso bisognava fare ciò che ho fatto, cioè rappresentare la pronunzia. — Anche quanto a certe etimologie da me proposte di vocaboli oscurissimi, il signor Paris, non trovando spiegati tutti i passi intermedii, ne rigetta gagliardamente il risultato. È il rovescio della sua forza; ed ha ragione come professore, di prescrivere a' suoi discepoli l'analisi e difender loro i salti. Nulladimeno giovano qualche volta noterelle sommarie, quando non si può stampare commentari in foglio. Ed è egli un procedere da maestro, se, invece di rifiutare certe mie derivazioni, le quali, o sieno vere o sieno false, sono pure fondate sopra una legge fonetica che mi parve esser finora inosservata, il signor Paris, senza riferire alcune mie ragioni, ne denunzia al pubblico i risultati come orribili? I lettori della *Romania* fremeranno come fa il critico, o rideranno. Ebbene, *chacun a son goût.* Vi sarà però a chi paia che non si serbi precisamente la proprietà del vocabolo tacciando d'avventuriero uno scrittore, il quale ha il torto di definire la difficoltà come qualcosa superabile; nè mancherà chi trovi poco verisimile che colui, la cui fonetica secondo il medesimo signor Paris è assai degna di essere studiata, abbia nel campo etimologico dimenticate le leggi fonetiche di tal maniera, che appena proferisca altra cosa che απροσδιόνυσα Menagiana.

EDOARDO BOEHMER.

DI UN ARTICOLO PLEONASTICO NELL'ANTICO PROVENZALE.

Con questo titolo il sig. Vegezzi-Ruscalla pubblicava non ha guari nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica* (I, 115-121) uno scritto che per riferirsi totalmente agli studii nostri non vogliamo lasciare inosservato.

Si tratterebbe di un articolo nell'antico provenzale rimasto finora inavvertito da tutti i cultori di questa lingua. Il sig. Vegezzi-Ruscalla, meravigliandosi di tanta storditaggine persino nel Raynouard e nel « dottore Bartsch »[1], con questo scritto dà alla grammatica provenzale un supplemento sul quale volontieri qui prendiamo a far due parole.

La sostanza di esso in fondo è questa: — Erroneamente s'apposero finora tutti coloro che nei monossillabi *en* e *na* (spessissimo nel prov. preposti ai nomi propri masc. e femm.) non videro che un titolo esprimente qualità gentilizia (it. *signore* e *signora*); ed erronea è l'etimologia del Diez, il quale « riconosce *en* per abbreviatura di *dom-en* per *dom-in* e *na* per quella di *dom-na* ». L'esame di alcuni testi dimostra che queste particelle non hanno punto simile valore. Esse si ritrovano nel dialetto mallorquino, ove non sono che articoli. E come « speciale articolo, di sovente pleonastico, limitato al singolare » debbono considerarsi anche nel provenzale. « Da qual pronome derivino questi *en* e *na* è difficile conietturare. » L'Autore, che si dichiara « non filologo » lascia ad altri per la meglio siffatta briga, pago di aver osservato che « un celtista sarebbe tratto a derivarlo (quest'articolo) dall'articolo celtico, giacchè in Zeuss (*Grammatica celtica* t. I, p. 229, Gottinga 1853) si legge che nel vetusto ibernico la radice dell'articolo è *n* e le forme plenarie *in*, *na*, *an*, *nan*. »

Ragionando in questo modo si corre assai spediti, ma disgraziatamente non si giunge a provar nulla.

Gli argomenti dell'A. principalmente si fondano: 1° sull'autorità delle *Leys d'amor*, le quali dicono queste particelle *articoli onorevoli*, che si prepongono (al tempo delle *Leys d'amor*, cioè a mezzo il secolo XIV) anche ai nomi comuni, *ciò che* però *è uso sconveniente;* 2° in due esempi tratti dalla *Chrestomathie provençale*, l'uno dei quali (quello che all'A. sembra il più strano) è citato dal Bartsch nel suo Glossario appunto a prova della interpretazione contestata; 3° in un altro esempio preso dalla *Choix* del Raynouard (I, 132).

Cominciamo da quest'ultimo, che dice

Pues mort es *ma dona n'*Azalais.

Qui, secondo l'A., è evidente che il *n'* non è un titolo onorifico; altrimenti il *ma dona*, che ha l'istesso valore, sarebbe una inutile ripetizione. Benissimo. Ma l'A.

1 È da temere che il dott. Bartsch a sua posta non si meravigli trovando in questo scritto registrato fra gli articoli del provenzale anche l'*el*, che come articolo non ha mai esistito se non nella grammatica del Raynouard.

innanzi tutto è egli certo che in questo luogo *ma dona* sia un titolo onorifico? Se egli invece di leggere questo verso tra gli esempi della *Grammaire Romane* l'avesse ricercato nel componimento di cui fa parte [1], si sarebbe senza fallo accorto che quel *ma dona* significa *la mia donna* (*ma dame*, come bene tradusse il Raynouard) e non è punto un titolo onorifico come quello che viene appresso. Meglio al caso dell'A. avrebbero fatto gli esempi citati nel *Lexique Roman* (III 67[11]),

> *Domna na* Maria, tensos
> E tot cant cuiava laissar.
> De la domna que ac nom *ma domna n'*Aia.

Qui veramente riscontriamo i due titoli uniti assieme. Ma che per ciò? il Raynouard (loc. cit.) ci dice abbastanza chiaro la ragione di questo apparente pleonasmo « *na* s'ajoutait encore a *domna* pour exprimer une qualification plus distinguée que ne le faisaient chacun de ces mots separément. »

Veniamo ai passi della *Chrestomathie provençale*. In uno l'A. trova *en Adam* e in un altro *en Romeus*. — Chi tradurrebbe qui, domanda egli, *sire Adamo* e *don Romeo?* — È ben vero che ciò oggi non si userebbe più che nello stile burlesco; ma di quei tempi può dirsi così? Quando nei nostri *testi di lingua* noi leggiamo: *messer santo Francesco* [2], *messer santo Jeronimo* [3], *messer santo Antonio* [4], e vediamo Dante dare il titolo di *barone* [5] a S. Pietro, a S. Giacomo ecc. qual meraviglia può farci il trovare in prov. *en Adam*, *en Romeus*, ed anche *baros Jezus* [6]?

Nulla dirò del luogo citato nelle *Leys d' amor*. Se nel sec. XIV, in cui esse furono scritte, era considerato sconvenevole l'uso di queste particelle unite ai nomi comuni, è ben chiaro che ancora non si era perduto il senso primitivo di esse come lo fu dipoi, e come sembra essere avvenuto nel dialetto mallorquino che l'A. cita in appoggio della sua tesi. In questo dialetto, osserva il Figuera nel passo riportato dall'A., l'*en* « antepost al nom propi era lo meteis que *senor* o *don* y are *el.* » Ora, se *en* nel mallorq. prima volea dire *signore* e adesso non è più che un articolo, non è ciò una conferma del significato onorifico che esso ebbe nell'antico provenzale? E che questo significato, in tutta la sua pienezza, avesse l'*en* nell'idioma dei Trovatori un'altra prova la ricaviamo dal vedere il *na* (per *domna*) usato in MODO ASSOLUTO. Mi valgo di due esempi riportati nel *Lex. Rom.* (III. 67[11]):

> Es *na* maier sobeirana
> De tot can mar, terra clau.
> A vos, *na*, qual que siatz [7].

Chi avrebbe potuto usare il *na* in questo modo se non fosse stato che un « semplice articolo pleonastico? »....

ERNESTO MONACI.

1 *Choix* ecc. III, 189. Il componimento è del Trovatore Pons de Capdoil in morte della sua donna, Azalais signora di Mercuer.

2 *Fioretti di S. Francesco*, passim. — 3 Passavanti, *Specchio della vera penit.* prol. — 4 Boccaccio, *Decameron*, Nov. 60, 4. — 5 *Parad.* XXIV, 115 e XXV, 17, — 6 *Peire Vidal's Lieder* hergg. von Bartsch, p. 49.

7 Il primo è di Bertrando del Bornio nella canz. *Ges de disnar*. Il secondo è di Raimondo di Tors di Marsiglia nella poesia: *Bel ergueilhos*, che può leggersi per intero nel Mahn, *Gedichte* n. 1039, ove è riprodotta la lezione del cod. M.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Grammatica Storica della Lingua Italiana, estratta e compendiata dalla Grammatica romana di Federico Diez, per opera di Raffaello Fornaciari. Parte prima: Morfologia. Torino, E. Loescher, 1872.

Sintassi della Lingua Italiana, con riguardo alle principali attinenze della Sintassi latina e greca, composta ad uso dei Ginnasii[1] ecc. per Fortunato dott. Demattio. Innsbruck-Verona, 1872.

Questi due libri, venuti in luce a poca distanza di tempo, hanno gli stessi intendimenti, s'attengono allo stesso metodo, sono estratti da un'opera stessa — la Grammatica delle lingue romanze di Fed. Diez, — e, possiamo aggiungere, si somigliano molto anche per le loro mende. Gli è inutile venir qui a ripetere ciò che sia, e quanta importanza scientifica abbia l'opera dell'illustre romanista di Bonn: chi volesse farsene una qualche idea, potrà leggere quanto noi ne abbiamo detto nello Studio sul « Prof. Fed. Diez e la Filologia Romanza » pag. 43-63.

La Grammatica storica, dataci dal Fornaciari, ebbe già a trovare un giudice competentissimo nella *Nuova Antologia* di giugno: ivi il Mussafia, pur riconoscendo la benemerenza dell'A. per aver procurato all'Italia un libro che in breve spazio raccoglie i risultati principali degli studi dieziani sulla storia della lingua italiana, non mancò di notare come troppo di frequente il Compilatore sia caduto in gravi inesattezze, in ommissioni di grande rilievo; e come tutto il lavoro rivelasse nell'A. un romanista non molto esperto, che poco o nulla avea visto oltre il libro dal quale, compilando, traduceva. E, a riprova de' suoi asserti, notava una filza di errori, incorsi nella sola fonologia.

Non ostante i più gravi difetti, questo libro può avere tanta importanza per l'avvenire degli studi linguistici in Italia, specialmente se trovasse mai accoglienza nelle nostre scuole secondarie, che reputiamo utilissimo di proseguire la recensione là dove la interrompeva il prof. Mussafia, venendo alla *Dottrina delle Flessioni*, che forma il libro secondo dell'opera. Per non uscire tuttavia dei confini d'una rivista, restringeremo le nostre osservazioni alla flessione dei nomi e dei pronomi (pag. 36-50), colla speranza che una seconda edizione, di queste mende purgata, possa meglio rispondere allo scopo dell'Autore.

§ 97. « I casi della declinazione (nom., gen., dat., acc., voc., abl.) si sono perduti. »

Non è esatto; e l'A. lo sapeva, perchè poche pagine dopo, viene a discorrere dei pronomi, i quali serbano ancora chiarissime le tracce dei casi latini: si confrontino le forme:

Io (ego), *Tu* (tu), *Egli*, *Gli* (Illic) con *Me* (me), *Te* (te), *lui*, *lo* (illuic*, illum).

§ 102. Dopo aver spiegato come l'accusativo latino sia il caso normale su cui si vennero formando i nomi italiani *(amóre* non da *ámor*, ma da *amórem*, *corpo* non da *corpo-re-ris-ri* ma da *corpus)*, l'Autore dice: « Anche il plurale, in origine, tolse *sempre* le sue forme dall'accusativo, levato l'*s* finale; » e si riporta al Nannucci, che nella *Teorica dei Nomi* cita dei plurali come: *i servo* (illi servos) *le*

[1] Il prof. Demattio procurò anche una *Sintassi ad uso delle Scuole tecniche, magistrali ecc.*; libro che si discosta da questo per esservi ommessi tutti i raffronti col latino e col greco. Però credemmo non dovesse più cadere sotto la nostra critica.

saetta (illae sagittas) ecc. Ma questi esempj provano solamente che, come nel latino volgare dal V secolo in giù si usavano quasi esclusivamente il nom. e l'accusativo, così nell'italiano antichissimo qualche volta, non *sempre*, si foggiò il plurale dei nomi anche sull'accusativo: indi col tempo l'accusativo dovette cedere mano mano il posto al suo compagno, e non successore, al nominativo, perchè l'*s* critico finale non era tollerato dall'italiano. Lo spagnuolo invece, che lo tollera, potè dire sempre nel plurale *los siervos* (illos servos), e *las saetas* (illas sagittas): il provenzale e il francese (almeno negli scritti) serbarono i due casi fino a tutto il decimoterzo secolo.

§ 109. « *nello* è composto da *in* e l'articolo *lo*, interpostavi un'*e* che fa raddoppiare la consonante. » *Nello* invece è composto semplicemente di *in* e di *ello* (illum), per *lo*; la consonante è raddoppiata nell'antiquato *innel* come in *innamorato* ecc.

§ 112, 114. Non andrebbero citati fra i nomi che passano dalla 3ª declinazione latina alla 2ª italiana nè *lavoro* nè *furo;* nè tra quelli che cambiano di genere, *cerchia:* questi tre nomi non hanno probabilmente a fare con *laborem, furem, circulum,* ma sono nomi derivati novamente dai verbi *lavorare* ecc. Questa pecca è anche nel Diez.

§ 115. Tra i nomi neutri della seconda che diventano femmínili della prima *(claustrum* plur. *claustra* = it. *chiostra* ecc.*)* a sproposito è messo *stabulum:* l'ital. *stalla* (stallo) non viene da *stabula* ma bensì dall'antico alto-tedesco *stall; stabulum* divenne regolarmente in ital. *stabbio*, e avrebbe potuto trasformarsi anche in *staula, stola* (come *faula, fola* da *fabula, *fabla*), non mai in *stallo:* *bl* latino non mutandosi mai in *ll* italiano.

§ 117. Dopo aver notato che i nomi derivati dalla quinta declinazione latina hanno in italiano il plurale simile al singolare, *(specie, barbarie)*, l'A. soggiunge: « Si può per altro ritenere che anticamente il singolare sonava *la specia, la barbaria* ecc. »

Quest'ipotesi non si può fare niente affatto: il lat. classico di pochissimi nomi cotali usava il plurale: più tardi lo usò; e suonava naturalmente eguale al singolare; ciò che spiega la stessa còncordanza nell'italiano.

§ 127. « Da *melius, pejus, majus* derivano *meglio, peggio, maggio* ch'è voce antiquata. » O non derivano queste voci da *mèlior, pejor, major?* Noi conosciamo a Firenze la *Via maggio* (maggiore) e *maggio, meglio peggio* si usano di continuo nel loro senso primitivo di aggettivi. Per parlare con tutta esattezza si dovrebbe dire che *melius* e *melior* ecc. si confusero nella loro trasformazione italiana.

§ 129. *Nosco* è detto perfetto corrispondente di *nobiscum,* mentre non potrebbe a rigore esser derivato che da *noscum,* forma popolare di *nobiscum. Nobiscum* non *noscum* corregge di già l'*Appendix ad Probum.*

§ 132. « 1° Da *eccum ille: quello....* 2° da *eccum iste: questo....* 4° da *iste ipse: stesso.* » Correggasi: da *eccum illum, eccum istum, istum ipsum: quello, questo, stesso, istesso.*

Nè vogliamo tacere d'una rincrescevole ommissione dell'A. ove parlasi dei nomi derivati dalla terza declinazione latina. Come s'è detto, i sostant. ital. si foggiarono generalmente sull'accusativo latino: solo qualcuno sul nominativo, come: *sangue, suora (soror), frate (frater)* ecc. Ma notevolissimo è poi, nè se ne addiede l'A., che molte volte ambedue le forme, il nom. e l'acc., ci restarono nell'italiano, talora con senso differente l'una dall'altra. Eccone alcuni esempj: *cespo (caespes): cesto cespite (caèspitem); òrafo (aurifex): orèfice (aurificem); sàrto (sàrtor): sartóre (sartórem); serpe (serpens): serpente (serpentem); crema (cremor): cremore (cremórem): moglie (mulier): mogliera (mulierem); pièta (pietas): pietà (pietàtem);* ecc. A volerli citare tutti, ce ne sarebbe oltre un centinaio che noi abbiamo già raccolti e che pubblicheremo nella nostra *Polimorfologia Italiana.*

Terminiamo questa breve nostra disamina col raccomandare all'A. in una seconda edizione, che certo si farà, anche maggiore accuratezza e perspicuità nella frase. E se taluno conoscendo l'eleganza e la sobrietà degli scritti del Fornaciari, credesse inutile la nostra raccomandazione, voglia leggere i tre seguenti saggi, che citiamo a caso. Prefaz. « E credo che l'applicare le *leggi* della Filologia comparata alla lingua patria... »

§ 105. « Da tali neutri *(frigora, campora)* si cavarono i femminini singolari *di cui* restarono in uso soltanto i plurali. »

§ 112. Nomi... che appartengono a *più* declinazioni *diverse.* »

Veniamo ora al libro del prof. Demattio, che può parere il seguito naturale di quello del Fornaciari, e che tratta della Sintassi. Anche il Demattio s'attenne e nella distribuzione e nella trattazione della materia alla Grammatica del Diez, non però così strettamente, che molte cose non attingesse dal Blanc, dal Gherardini e da altri minori. Saggiamente poi volle spe-

sissimo raffrontare i modi e i costrutti italiani coi corrispondenti greci, offrendo modo così allo scolare (chè il libro è destinato ai Ginnasii) di ripetere e meglio fermarsi in mente. col sussidio dell'italiana, la sintassi greca. Ma se questo può giovare agli scolari, forse non accontenterà il romanista, che avrebbe probabilmente amato meglio di vedere, come spesso nel Diez, allora solo citato il greco, quando la nostra frase ritraesse più della greca che della latina, e servisse anzi a spiegar meglio certi costrutti latini. Citiamo un esempio. Il luogo di Virgilio: *os humerosque Deo similis*, e l'altro di Tacito: *Faeminae Germanorum nudae brachia et lacertos* danno un gran da fare ai grammatici, che, quasi tutti, spiegano questi modi dicendoli *accusativi alla greca*, perchè in fatto essi abbondano nel greco. Ma e' non sono scarsi neanche in italiano, e tutto il dì si sente dire: tinto i capelli, ammaccato la faccia, calzato i piedi ecc. e ve n'ha molti esempi del Petrarca, del Berni, dell'Ariosto, del Tasso. Anche lo spagnuolo dice: *la cabeza coronado el buen pastor* (Louis de Leon).

A noi pare che, come il costrutto *dico quod: dico che* e simili non sono da spiegarsi quali imitazioni greche, ma come riflessi del parlar popolare latino, così cotesti famigerati accusativi alla greca abbiano avuto in latino, come l'hanno in italiano, il loro fondamento nella parlata popolare. Il dire, come fa il Demattio, (pag. 46), questi modi *imitazione letteraria e retorica,* ci pare sbagliato potendosene addurre esempi perfino de' primi nostri poeti.

Per usare con questo libro lo stesso peso e la stessa misura che adoperammo con quello del Fornaciari, piglieremo in esame solo i tre primi capi della parte I^a^, notandone le mende di maggiore importanza (pagg. 4-34). A pag. 8, per provare che l'aggettivo comparativo preceduto da un nome non può tollerare l'articolo, e' cita l'esempio seguente del Soave: *Colle più semplici, ma insieme più energiche espressioni* ecc., ch'è affatto fuor di luogo, e solo risponderebbe alla regola data se dicesse: *colle espressioni più semplici* ecc. A pag. 8. più sotto, l'A. afferma, seguitando il Diez e l'intera falange de' vecchi grammatici, che «in unione al verbo *essere* la forma avverbiale del comparativo sostituisce talvolta la forma organica del comparativo, » e cita il dantesco: *S'altra* MAGGIO (maggiore): *Trovammo l'altro assai più fiero e* MAGGIO. Qui, come avemmo già a notare più sopra, *maggio, meglio* ecc. non sono da *majus, melius,* ma da *major, melior:* con che si spiega anche *maggio* come possa essere masch. e femm.; ma di ciò non s'accorsero i grammatici. *Maggio* ebbe anche un plurale fatto per analogia, *maggi* (maggiori).

Asserisce l'A. a torto, o almeno, inesattamente che *monsignore, madonna, messere* ecc. non possano mai avere dinanzi a sè l'articolo (pag. 13). Si dice benissimo *il messere, la madonna, il monsignore* in modo assoluto, e in sensi più o meno metaforici, ma non si direbbe: *la madonna Amalia* o altro simile.

Devesi lode all'autore d'aver visto che nelle frasi: Gli è tutto *lui*, Non sa fare come *me* ecc. il *lui* e il *me* sono veri nominativi, corrispondenti alle forme pronominali assolute *lui moi* ecc. del francese.

Il Bertini nella *Giampaolaggine* (vedi P. Fanfani. *Voc. dell' Uso Tosc.* alla voce *lui*) sberteggia un certo prof. Luccardesi, per avere la stessa cosa affermato. Ma davvero che bisogna aver rinunciato in parte al beneficio della ragione per sostenere che nella frase: *Io non sono come te* ecc. il *te* sia caso accusativo.

Il nostro A. avrebbe qui acconciamente potuto anche notare che in Toscana si sente dire spesso: *L'hai fatto te? Ci vieni te?* come dicono sempre: *L'ha fatto lui? Ci viene lui?* A noi però non accadde mai di sentire il *me* per *io* in frasi simili alle citate, come si sente in tutti i dialetti dell'Alta Italia.

A pag. 26. nell'esempio di Fazio degli Uberti: Questi (la serpe) ha due teste; — conveniva spiegare invece *il serpe.*

Rimprovera l'A., a pag. 29, coloro che usano *Cosa?* per *Che? Che cosa?* — Ma non se ne vede il perchè, avendo noi a conforto di tal modo l'uso continuo de' Toscani, ed esempii d'ottimi scrittori. (Vedi P. Viani, *Pretesi Francesismi* alla v. *Cosa.*) Parlando poi del sost. *uomo,* usato, in specie dagli antichi, a rendere passivi i verbi, come in Petrarca: *per chiamar ch'uom faccia; uom s'innamora* ecc., l'A. dà in falso citando anche: *com'uom che reverente vada.*

E se queste mende da noi notate paressero a taluno troppo minute e di nessuna importanza, voglia sovvenirsi che i due libri da noi esaminati, sono fatti per le scuole, per giovanetti, che scorto un errore o due, correranno a disprezzare volentieri tutto il lavoro, con danno certissimo anche dell'avvenire di questi studi geniali sulla storia della lingua patria, che speriamo finalmente di vedere meglio coltivati dalla nostra gioventù.

E magari potessimo chiudere la ormai lunga recensione col raccomandare ai maestri ginnasiali e liceali questi due nuovi libri! Ma noi non vediamo le cose così color di rosa come

il prof. Demattio, e ci pare affatto impossibile che il suo libro e quello del sig. Fornaciari possano per ora venir introdotti nel liceo, e meno ancora nel ginnasio. Che possono sapere, e che cosa possono insegnare di questa materia nuovissima i maestri o già vecchi per età o vecchi per metodi? Non illudiamoci: questa volta bisogna cominciare dall'alto: bisogna che le nostre università si procurino operosi i professori di questa nuova disciplina, professori che sappiano farsi una scuola, apparecchiare un vivajo d'insegnanti secondarii, capaci di rivelare questi studii anche alle più tenere menti. La Germania n'ha preceduti da un pezzo in questa via, e gli *Anfangs gründe der deutschen Grammatik* per le classi superiori ginnasiali del D.r Vilmar sono alla settima edizione: per l'Inghilterra il Gleig (*History of english language*) fece il simigliante, e il suo libro entrò nelle scuole; Augusto Brachet in pochi anni fece sei edizioni in Francia della sua *Grammaire historique*, quantunque a noi non consti che il libro sia stato adottato nel pubblico insegnamento.

Qualche cosa, si spera, faremo anche noi in Italia: e speriamo anche non si voglia aspettare che i Portoghesi o i Valacchi ci dieno il buon esempio.

U. A. CANELLO.

FERGUS, Roman von Guillaume le Clerc herausgegeben von Ernst MARTIN. Halle, Waisenhaus, 1872.

Pochi anni sono il prof. Martin di Friburgo pubblicava per la prima volta un poema in antico francese intitolato *le Besant de Dieu* di Guillaume le Clerc de Normandie. Nella dotta introduzione premessavi il sig. Martin parlava, fra le altre opere di quel poeta, anche di un poema, il *Fergus*, già dato in luce nel 1841 dal Michel; e ne prometteva un'altra edizione purgata e più accessibile. Egli ha ora mantenuta la promessa, e noi qui ci accingiamo a dar conto brevemente della sua pubblicazione.

L'importanza principale del *Fergus* è letteraria. Eroe del poema è il giovine Fergus figlio di Somilloit, ricco contadino di Pelande in Iscozia. Costui vedendo passare Artus con tutta la sua corte, s'invoglia di seguirlo e di entrare a' suoi servigi. Il padre dapprima contrario a quel desiderio, finalmente si piega e gli dà le sue armi irruginite. Mentre move sulle traccie di Artus, il giovane Fergus è assalito a Carduel da quattro malandrini; ma egli li sperde e raggiunge Artus, il quale lo accetta fra' suoi e lo arma cavaliere. Deridendolo Kes e invitandolo a cimentarsi col Cavalier Nero, egli parte e si dirige al Monte Nero per questo fatto d'armi; e dopo un episodio galante, che intralasciamo, simile ad un altro anteriore il novello cavaliere vince il terribile avversario. Nel ritorno s'imbatte ad altre avventure, in una delle quali libera Galiene sua amante dal prepotente re Aristofilaus, e giunge infine a Cardoil mentre sta per aprirsi un torneo, ove il vincitore sortirà in premio la mano di sposa d'una donzella. Fergus trionfa e riceve da Artus in premio Galiene, venuta colà per assistere al torneo.

Come si vede, anche questo è uno dei numerosi poemi cavallereschi, i quali più o meno davvicino si raggruppano intorno al nome di Artus. Il suo pregio certo non consiste nella disposizione generale, che come avviene nella maggior parte di siffatti lavori, è assai irregolare. Un solo poema, ch'io sappia, del ciclo di Artus, che si viene ora pubblicando nella Biblioteca della Società di Stuttgart, fa eccezione per questo lato, e risponde alle esigenze più rigorose dell'arte poetica. Ma la vaghezza dei particolari compensa nel *Fergus* i difetti della disposizione; e vi si ammirano quadri assai ben tratteggiati e simpatici, ne è vivace lo stile, poetica la dizione.

Il sig. Martin tende ad accrescere il merito del poeta, supponendolo inventore dell'intero racconto, a comporre il quale lo avrebbero solamente aiutato varii romanzi del celebre Chrestien de Troies e specialmente il *Roman du Graal* (ossia il *Percheval*). Nella pubblicazione sovra accennata della Società di Stuttgart io ho esposte le ragioni che, contrariamente al Martin, mi fanno credere alla sincerità del poeta in quella sua asserzione *por ce qu'en escrit trove l'ai*. Non negherò tuttavia che egli o le fonti da cui egli attinse, abbiano subita l'influenza dei componimenti di Chrestien de Troies.

Un'altra questione nasce intorno alla persona dell'autore del *Fergus*. Il sig. Martin, come toccavamo di sopra, ammetteva prima l'opinione comune, che il Guillaume Le Clerc de Normandie, autore del *Besant de Dieu* e di pa-

recchi altri scritti, fosse il medesimo Guillaume Le Clerc autore del *Fergus;* ma ora egli accetta i dubbi ben fondati contro tale identità, messi fuori dal valente Mussafia. Uno studio sopra le inesattezze assai divergenti, che si notano nelle rime dei due poemi, prova senza fallo l'esistenza di due autori diversi; e il sig. Martin avrebbe potuto andare anche più innanzi e stabilire che, mentre l'autore del *Besant* è Normanno, quello del *Fergus* è Piccardo. Giova notare p. es. la separazione perfetta dell'*en* e *an* nell'uno, e la confusione perpetua nell'altro; fatto linguistico sul quale è da consultare l'acuto studio inserito dal sig. Meyer nella *Revue de Linguistique* di Parigi. Penso che il sig. Martin abbia diferito le ricerche sulla provenienza del poema, perchè non ha inteso di fare una edizione critica, nel vero senso di questa parola; ma non convengo del tutto seco in tale limitazione, perchè trattandosi di una seconda edizione, mi sembra sarebbe stato assai opportuno un metodo più esatto di quello adoperato dal sig. Martin.

Sulla maggiore o minore unificazione della ortografia si può disputare; ma certamente non lo si può nello stabilire le flessioni ed i suoni, in quanto questi ponno esser fissati per mezzo della rima, dell'elisione e dell'iato. Così p. es. si doveva scrivere *demant*, *commant*, *cuit* invece di *demanc*, *comanc*, *cuic*, correzioni giustificate già dalla pura paleografia, attesochè la forma delle lettere *c* e *t* si rassomigliano tanto ne' codici di quell' epoca, da divenire spesso impossibile il distinguerle. La parola *sire* nel *Fergus* ha una *s* per segno del nominativo; il che si vede per molti esempi, ove essa precede una vocale senza che l'*e* finale resti elisa. Ed in fatti il Codice di Parigi offre sempre questo *s*, mentre il Codice del duca d'Aumale, che il sig. Martin generalmente riproduce, l'omette spesse volte. (Lo ritiene però p. es. a p. 34, 21.) È chiaro che l'editore avrebbe dovuto ristabilirla per tutto. Similmente doveva determinare se quella *s* si sia già aggiunta a *pere*, *mere*, *miudre* ecc., ai femminini latini della terza declinazione, ai femminini degli addiettivi con due desinenze, ecc. Minuzie son queste non però prive d'interesse, poichè rivelano come tutte le lingue obbediscano a leggi raffinate e costanti, senza aver bisogno delle accademie; le quali ben di sovente ignorando la vera indole loro, vi hanno introdotte delle irregolarità che pur troppo le sfigurano. Ed io non intendo punto con queste osservazioni scemare il merito dell' ardito ed attivo mio amico [1]. Se il suo lavoro presenta delle mende, sarà tuttavia sempre commendevole per molti pregi. Dotta è l' introduzione che premette al poema, nella quale descrive brevemente i due codici di cui si è valso per l'edizione, ne discute il rispettivo valore, esamina le rime, dà un sunto del contenuto del poema, stabilisce le fonti alle quali attinse il poeta, e forma un'ottima tavola di nomi geografici antichi cercando sempre d'identificarli cogli attuali. Seguono il testo le lezioni non accettate di ambedue i codici, e da ultimo viene una breve serie di annotazioni e correzioni. Un piccolo glossario non sarebbe stato inutile.

EDM. STENGEL.

IL PROF. FEDERIGO DIEZ E LA FILOLOGIA ROMANZA nel nostro secolo per Ugo Angelo CANELLO. Firenze, 1872. (Estratto dalla *Rivista Europea.*)

La pubblicazione che qui annunciamo ha per iscopo di dare una notizia critica del movimento seguitosi in questi ultimi tempi nello studio della Filologia romanza. Non è una storia completa di questa scienza, ma un ottimo riassunto di tutte le principali risultanze di essa. L'autore del libro, il sig. Canello, fu discepolo del Diez a Bonn, e intorno al nome del celebre romanista tedesco ha raggruppato le fila del suo lavoro. Comincia infatti con un breve cenno biografico di lui, poi dà il catalogo di tutte le sue opere, e queste classificando in *istorico-letterarie*, in *filologiche* o *esegetiche* ed in *glottologiche*, ne forma tre principali categorie, che rappresentano i tre capi in cui ha ripartito il suo libro. In cia-

1 Il sig. E. Martin promette di dare in luce fra poco una nuova edizione del celebre *Roman du Renart* intorno al quale ha già pubblicato uno studio preliminare che ha per titolo: *Examen critique des manuscrits du Roman du Renart* (Bâle 1872). Ne daremo conto nel prossimo fascicolo.

scuna di queste egli prende ad esame le varie opere del Diez che vi si riferiscono, ne fa un sunto, ne rileva il valore nei rapporti ch'esse hanno collo sviluppo della scienza, e vi aggiunge dei cenni sugli altri « studi o anteriori o posteriori dei più valenti tra' moderni romanisti ch' ebbero a trattare gli stessi argomenti », tutto ciò accompagnando con osservazioni e con note il più delle volte assai buone, e che rivelano nell' A. non meno la solidità degli studii fatti, che la giustezza dei suoi criterî.

La parte sulla quale l' A. s' è maggiormente intrattenuto, è la glottologica, « che veramente fu del tutto rinnovata dal Diez » e che, diciamolo pure, è la meno conosciuta fra noi. Tuttavia le altre due parti ancora sono abbastanza ricche sì di notizie che di critica. E chi leggerà questo libro può esser certo di trovarvi non solo una guida sicura per entrare nelle nuove discipline, ma sì anche un manuale eccellente, che lo porrà bene al chiaro sullo svolgimento progressivo e sullo stato attuale delle medesime.

Per il che esso riuscirà di non poco giovamento in Italia, dove nulla finora si è fatto per questa scienza, dove nulla è a sperare del pubblico insegnamento, e dove si manca assolutamente di simili libri che aiutino almeno chi vuol far da sè e lo mettano sulla buona via.

Il rapido esaurimento della prima edizione incuorerà, speriamo, il sig. Canello a seguitare alacremente nel cammino intrapreso. E noi ci auguriamo che la seconda edizione ch'egli sta di già preparando, venga ben presto in luce ampliata notevolmente. Chè quanto più abbonderà essa di notizie, tanto maggiore ne sarà l' utilità. Ed è a desiderarsi che queste sieno principalmente più copiose intorno alle opere illustranti l' antica letteratura francese, e più anche sulle poche che abbiamo intorno alla spagnuola; della quale interessa che gli studii prendano una volta ad occuparsi ben più che non si è fatto per lo passato.

Aspettando la nuova edizione, non entreremo in più minuti particolari su questo lavoro. Se attualmente esso presenta alcune lievi mende, siamo certi che l' A. le avrà prima di noi osservate e le correggerà assai meglio che non gli potesse altri suggerire. Qui pertanto chiudiamo questo breve cenno, lieti di aver annunciato ai nostri lettori un libro, che, come osservava il sig. G. Paris (*Romania*, I, 237) « est un des symptômes de l'introduction en Italie des bonnes methodes scientifiques. »

E. MONACI.

I CODICI FRANCESI DELLA BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA descritti da Adolfo BARTOLI. Parte prima. Venezia, 1871 in 8° di pp. 38. (Estratto dall'*Archivio Veneto*, tomo III, parte seconda.)

Assai ricche di mss. appartenenti all'antica letteratura francese sono le varie biblioteche d'Italia; e grazie alle pazienti e laboriose ricerche di molti eruditi, buona parte di tali mss. è stata già diligentemente descritta ed illustrata. In ispecie i lavori del Lacroix [1] e del Keller [2] hanno notevolmente contribuito a facilitare la conoscenza di questi tesori. Ma le frequenti inesattezze e i molti errori che s' incontrano nel primo, e la poca estensione data alle proprie richerche dal secondo, facevano vivamente desiderare che altri dotti assumessero il compito di continuare e far completa questa sì lodevole impresa.

Ed invero, per ciò che riguarda la bibl. Marciana di Venezia, importanti supplementi agli studii del Keller furono già dati in luce dal Bekker, dal Mussafia, dal Koerting; ed il complemento giova attenderlo in breve per opera del sig. A. Bartoli nel nuovo studio di cui abbiamo sotto gli occhi la I^a parte.

Il prof. Adolfo Bartoli, i cui dotti lavori sulla letteratura antica d' Italia gli hanno giustamente meritato una salda rinomanza, colla presente pubblicazione è venuto ad acquistarsi un nuovo titolo alla gratitudine del suo paese e di quanti s' interessano ai buoni studi. La prima parte, ora data alla stampa, tratta dei poemi del ciclo troiano contenuti in due Codici marciani. In una assennata introduzione che vi premette egli espone compendiosamente la storia di questo ciclo attinta dalle fonti più

1 *Dissertations sur quelques points curieux de l'histoire de France*, ristampate nel vol. III dei *Mélanges historiques* dello Champollion-Figeac nella grande collezione governativa dei *Documents inédits* ecc.

2 *Romvart*. Mannheim, 1844.

recenti e migliori. L' epopea più importante del Ciclo troiano è senza dubbio il *Romans de Troie*, composto in versi francesi dal Benoit de Sainte-More, e recentemente pubblicato dal Joly (Parigi, 1870). Ad attestare la popolarità di cui godè nel medio evo questo romanzo, basterebbe già il grande numero dei codici, nei quali esso ci è pervenuto. Il Joly ne noverò 25, ed altri ancora se ne potrebbero aggiungere [1]. Di questi 25 due appartengono alla Marciana, e di essi appunto il sig. Bartoli ha dato una nuova descrizione, corredandola di copiosi estratti e di vari facsimili. Il sistema non è certamente il più vantaggioso pei cultori speciali di questi studi. — A giudicare esattamente del valore dei due testi avrebbe assai meglio giovato un buon numero di varianti, e il sapere quali siano i 252 versi della stampa omessi nel Cod. XVII; se questi 252 versi facciano parte dei 1669, che mancano nel Cod. XVIII, e infine se in uno o in ambedue i mss. si ritrovino dei versi che mancano nella edizione del Joly. Ma il circolo assai più largo dei lettori, cui s' indirizza l'*Archivio Veneto*, fu, senza dubbio, cagione che l' A. si ritenesse dal soddisfare a questo desiderio speciale dei filologi, e lo consigliasse a tal sistema che meglio risponde alle brame di quanti amino formarsi un' idea generale di quel romanzo senza bisogno di ricorrere alla edizione del Joly o agli estratti del Keller.

Del resto i saggi di cui parliamo non prendono che una piccola parte della presente pubblicazione. L' interesse principale dell'A. si è concentrato invece su di un altro poema contenuto nel Cod. XVIII, ch' egli pubblica per intero secondo la lezione dello stesso codice. Questo poema intitolato *Ettore Troiano* era rimasto finora inedito. Come si vede esso si collega allo stesso ciclo del *Romans de Troie* e con questo sembra in istretta relazione. Opera di un italiano, secondo argui già il Meyer, esso appartiene « a quelle non poche composizioni franco-italiane come il Macaire, la Prise de Pampelune ed altre, le quali è probabile che nell' Italia settentrionale segnino il principio della nostra letteratura » (p. 13). Ma gli esempi addotti dal sig. Bartoli per confortare l' opinione del Meyer, piuttosto che al poeta sembrano da attribuirsi al copista; *sposee, cinccient* (il testo porta: *cinc cent*), *giace* sono semplicemente trascrizioni erronee e si lasciano senza difficoltà restituire in: *esposee, cinc cent, glace*. La trasposizione dell'accento *porterènt: alènt* non pare punto ammissibile; potrebbe invece leggersi: [*E*] *tous lor hernois en porterent Vieus e iovans tous sen* ale[re]nt. Importantissima però è la rima *lamènt: fessoient;* la quale dimostra che l'autore pronunciava *en* come nell' italiano, e contraeva *fessóient* in *fessènt*.

Un esame accurato di tutte le rime del poema sarebbe certamente assai utile; ed utili del pari sarebbero state le varianti degli altri tre codici, che di questo poema si conservano nelle bibl. di Oxford, di Parigi e di Firenze, l'ultimo dei quali già consultato dall' A. Poichè siamo convinti che tali varianti gioverebbero in molti passi a correggere gli errori non dell'autore italiano, ma sibbene degli amanuensi italiani, che ci hanno tramandate le quattro copie. Anche senza tale aggiunta però, (la quale invero non entrava nel compito propostosi dal sig. Bartoli) la fedele riproduzione del Codice Marciano ha sempre un valore considerevole. E noi mentre lo ringraziamo di cuore per questa nuova contribuzione, che ha offerto alla scienza, ci auguriamo di veder presto compiuto il suo lavoro, sperando in pari tempo che il suo esempio sarà ad altri di sprone a continuare simili studi sui tanti mss. delle biblioteche italiane.

EDM. STENGEL.

1 Un codice della Bibl. nazion. di Napoli fu già segnalato dal Lacroix. Esso porta la segnatura XIII *C* 88, è in foglio piccolo e contiene 179 carte invece di 177, come erroneamente porta la numerazione del codice per essersi omesso di numerarne due, una dopo il f. 78 e l' altra dopo il f. 83. Il foglio ha 4 colonne, la colonna 42 linee. Vi sono dei versi che occupano ciascuno due linee. Alcune di queste sono lasciate in bianco. Il testo comincia: *Salemons nos ensaigne et dit;* e finisce: *Celui gart dex e teigne e uoie Qui bien auanse et moute ploie.* Un frammento di 2 fogli si conserva nel Cod. Douce 381 f. 4-6 della Bodleiana di Oxford; ed altro frammento di 4 fogli è stato scoperto un anno fa nella copertina di un libro della biblioteca di Basilea. Tutti tre sono in pergamena e di scrittura del sec. XIII.

LES DERNIERS TROUBADOURS DE LA PROVENCE d'après le Chansonnier donné a la Bibl. imp. de Paris par M. Ch. Giraud, par Paul MEYER. Paris, Franck, 1871. (Estratto dalla *Biblothèque de l'École des Chartes*, t. XXX e XXXI.)

Benchè questo libro sia stato pubblicato da oltre un anno, non credo inopportuno farne parola nella presente rivista, sia a cagione della sua importanza, sia perchè esso è ancora ben poco conosciuto in Italia.

Nel 1859 C. Giraud, antico ministro di Francia e membro dell'Istituto, donava alla Bibl. imp. di Parigi un'antica raccolta ms. di rime provenzali. — Era una nuova gemma di quel serto poetico che si va ricomponendo sulla fronte della storica musa d'Occitania. — Il Codice avea subito strane vicende. Nel sec. XVI era probabilmente venuto a mano del Nostradamus; il quale di là forse trasse molta parte di quei materiali onde poi fabbricò la sua troppo celebre impostura delle *Vies des poètes provençaux*. In seguito passava nella famiglia Simiane di Provenza. E quando questa per la rivoluzione dell'89 emigrò, il ms. fu sotterrato dai Simiane appiè di un olivo nella corte del loro castello. « La terre de Provence, dice il sig. Meyer, a été légère au vieux chansonnier.» Ed infatti nel 1836 sano e salvo esso veniva offerto a C. Giraud, che generosamente lo mise a profitto della scienza.

E il codice avea per la scienza una importanza speciale: sì perchè uno dei pochi che restino ancora trascritti da mano provenzale, sì perchè nella sua raccolta ci presenta non meno di 32 poesie (oltre a varie *coblas*) finora sconosciute; le quali tutte, tranne una canzone di Guilhem de Saint-Didier, appartengono al periodo compreso tra il 1270 e il 1310. — Il ciclo poetico dei Trovatori, secondo i monumenti per l'addietro conosciuti, pareva chiudersi col sec. XIII, e l'anno 1289 ne segnava l'ultima data certa in un canto di Jean Esteve [1]. Ecco dunque il ms. Giraud gettare una nuova luce su questo periodo di decadenza che si perdeva nel buio, e nuovi materiali fornire alla storia letteraria dei padri della lirica moderna.

Era un campo bellissimo ad esercitare l'abilità di un critico, e il sig. Meyer vi ha sostenuto splendidamente la prova.

Egli ha diviso il suo lavoro in tre parti principali: *Introduzione, Testi e Notizie, Appendice.* — Nella prima, dopo aver brevemente riassunto le vicende dell'ultimo periodo della poesia dei Trovatori e ricercato le cagioni del suo decadimento (§ I), entra a parlare del Canzoniere Giraud e ne pone abilmente in rilievo tutto il valore (§ II); lo descrive, ne fa la storia (§ III). Quindi prendendo in esame il dialetto dell'amanuense, fa un'accurata analisi di tutte le forme notevoli che offre il ms. e ne deduce cautamente quelle conclusioni che da simili dati gli è permesso raccogliere (§ IV). L'Introduzione finisce con un cenno sul metodo seguito nell'ordinare la Memoria. — Nella seconda parte pubblica i varii testi inediti che si trovano nel Canzoniere, a ciascuno premettendo speciali illustrazioni sì filologiche che storiche. E finalmente nell'*Appendice* dà una tavola di tutti i componimenti del ms. Giraud non che di quelli del ms. La Valliere (o d'Urfè), non mai per l'innanzi descritto, e un indice alfabetico di tutti i Trovatori che figurano nei due Canzonieri. Alcune *Aggiunte e Correzioni* chiudono il volume.

Questo rapido cenno basta per sè a mostrare la bontà del piano con cui fu condotto il lavoro. Nè la esecuzione lascia punto a desiderare. Senza dire ulteriormente della Introduzione, giova qui notare il modo dall'A. tenuto nello illustrare i testi. Di ciascuno de' quali egli accuratamente ricercando il concetto e la forma, ne deduce saldi argomenti a stabilirne il valore letterario, a congetturarne l'autore talora ignoto, a determinarne i rapporti colla storia, tutto dichiarando con quella sobria erudizione e quella fina critica che ci fanno ritrovare in lui uno dei migliori filologi del tempo nostro.

E assai opportunamente; poichè se la maggior parte di tali testi scarseggia dal lato estetico, quasi tutti poi richiamano l'attenzione del filologo, sia perchè ci rivelano qualche trovatore della decadenza finora ignorato, come il Daspol, Johan de Pennas, Ponson, Moter, B. Trobel, G. de Lobevier, B. Albaric, Guibert, Raynaut des tres Sauses, P. Trabustal; sia perchè trattano argomenti notevoli per la loro bizzarria e novità, come le due tenzoni tra B. Carbonel e il suo ronzino, (nella seconda delle quali parmi indubbiamente si riveli una fina satira diretta al conte d'Avellino per eccitarne la generosità in favore del poeta); e il Compianto d'un lebbroso, strana specie d'elegia, che rammenta

[1] Vedi Diez *la Poes. des Troub.* p. 64.

la pietosa condizione di quegli infelici nel medio evo, e della quale non ricordo altri esempi se non il *Congiès Baude Fastoul d'Arras* e *li Congiès Jehan Bodel* [1] nell'antico francese. Il n. IV del § X ci presenta una *stampita*, specie di lirica di cui nella poesia provenzale non si conosceva per l'innanzi che un saggio di Rambaldo da Vaqueiras. Due forme stravaganti di *coblas* si ritrovano al § XXII ecc.

Nel pubblicare questi testi egli ha riprodotto fedelmente la lezione del Codice in tutte le sue più minute particolarità; non omettendo però le restituzioni volute dalla grammatica o dal metro, le quali ha separate fra parentesi o respinte in nota. Metodo certamente il più utile, che mentre permette allo scienziato di sostituire al codice la stampa, al meno esperto facilita la intelligenza dello scritto senza falsarne la lezione. Scorrendoli, m'è avvenuto di rilevare quà e là qualche lieve menda, che non so se altri abbia già osservato. Eccone alcune: — *noy* invece di *no y* parmi che dovrebbe leggersi per l'esigenza del metro alla p. 31 v. 5 (§ III), p. 64 v. 32, p. 92 v. 28, p. 129 v. 42; e così *ei* invece di *e i* a p. 43 v. 73, e *quey* invece di *que y* a p. 53 v. 52. — La flessione non è sempre restituita: vedi p. es. nella II delle *coblas replicativas* (§ XXII) i vv. 2, 12, 17. — Nè sempre costante è l'ortografia: così si trova *midons*, *sidons* ed ora *mi dons*, *si dons*; (conf. p. 30 v. 2, p. 63 v. 2, p. 71 v. 7, p. 88 v. 1 e p. 87 v. 7, p. 99 v. 17, p. 119 v. 26, p. 120 v. 19); ora *per que* ed ora *perque*; (conf. p. 48 v. 19, p. 72 v. 21, p. 102 v. 22 e p. 29 v. 31, p. 43 v. 74, p. 56 v. 39, p. 90 v. 7); ora *en aisi* ed ora *enaisi*; (conf. p. 90 v. 1 e v. 7.) A p. 112 v. 9 leggi *per pauc*; a p. 126 v. 12 leggi *s'ieus* invece di *sieus*.

Ordinando le tavole dei due canzonieri il sig. Meyer ha rappresentato gli altri canzonieri di riscontro con apposite sigle, diverse da quelle già adoperate nel *Peire Vidal* del Bartsch. È stata utile questa innovazione? — Convengo sulla difficoltà di una classificazione dei diversi mss. e sulla insufficienza dei tentativi del Bartsch. Ma il sig. Meyer coll'adottare quelle prime sigle non era per ciò tenuto a riconoscere il sistema sul quale il Bartsch le aveva stabilite. Riservando, come ha fatto, per l'avvenire la questione della classificazione (questione che del resto non potrebbe essere per ora definita), egli avrebbe assai meglio giovato allo studioso col mantenere l'unità provvisoria delle sigle; le quali invero non lieve confusione ora cagionano per la triplice loro differenza nel *Peire Vidal*, nei *Derniers Troubadours* e nel *Grundriss*.

Aggiungo qui alcune note speciali che mi è occorso di fare nelle suddette tavole.

P. 143. I primi sei versi della I *cobla* stampata in nota, erano stati già pubblicati dal Bartsch nei *Denkm. d. prov. Litter.* p. 541 e del Mahn nelle *Gedichte d. Troub.* n. 1259. Ambedue essi trassero questa *cobla* dal cod. H (Bartsch T), ove è attribuita al Peire Cardenal. (Ed è curioso che il Bartsch nella sua lista dei Trovatori citi questo testo del Meyer e l'altro del T come di due *coblas* diverse, e omette di citare tanto l'edizione dei suoi *Denkmaeler* che quella del Mahn). Il primo verso di questa *cobla* coincide col primo della poesia inedita citata dal Bartsch ne *Grundriss* sotto il n. 461, 51 del cod. C (Meyer B) f. 386.

P. ivi, nota 1. « Raynouard (*Ch.* V. 111) donna le premier couplet de cette pièce *(si trobava mon compayre En Blacas)*. Je n'ai pu trouver d'après quel ms. » Questa poesia non si trova che in altri due codici; nell'O (Bartsch F) f. 37 v. e nell'U (Bartsch D) LXXXV. Ma nell'O manca la prima strofa, quindi è evidente che il testo del Raynouard è quello dell'U.

P. 149, XXXIII. La sigla B. 32 dovrebbe esser corretta: B 31, Bartsch 32.

P. 173, n. 324. Agg. E f. 7 — P. 178, n. 435. Agg. B f. 28 — P. 201, *Montanhagout*. Agg. E XLI [2]. — P. 202, *Pons [de] sa Gardia*, Agg. T. 255.

Forse altri passi ancora potrebbero dare occasione a simili appunti. Ma non è questo il luogo di ricercarne, nè io lo farò; bastandomi l'aver qui notato ad omaggio del vero quanto m'era avvenuto di osservare consultando o riscontrando questo libro a cagione de'miei studii. Poichè il più o il meno di tali rilievi nulla può alterare sul valore intrinseco di esso ed in un giudizio coscenzioso che se ne possa dare. Il libro sarà sempre un ottimo ed importantissimo supplemento alla storia letteraria della Provenza; e, come illustrazione di un canzoniere, sarebbe a desiderare che specialmente tra noi fosse preso ad esempio da quanti attendono ad illustrare l'antica lirica italiana.

E. MONACI.

1 *Fabliaux et Contes.* Ed. de Méon, I, 119, 136 ecc. (*Théatre français au moyen âge* p. p. Monmerqué et Michel p. 158.)
2 Si legge anche nel cod. Barberino XLV-47 p. 25, non ancora, credo, segnalato.

PERIODICI.

Secondo il sistema utilissimo adottato già in altre riviste, sotto questa rubrica daremo uno spoglio di tutto ciò che relativamente agli studii nostri si contiene nella stampa periodica. E questo faremo non soltanto dei giornali dedicati esclusivamente alla filologia romanza[1], ma benanche di altri che più o meno spesso si occupano degli studii medesimi. Di questi ultimi però sarà notato unicamente ciò che possa interessare il romanista: nè le nostre indicazioni, massime in principio, riusciranno da questo lato assai abbondanti. Del che non sarà difficile a comprendere la cagione ove si consideri che questa *Rivista* è compilata in Roma. Facciamo quindi viva preghiera ai sigg. Editori affinchè, nell'interesse comune della scienza e della stampa, vogliano esserci cortesi della notizia delle loro pubblicazioni, quando queste si riferiscano agli studii, ai quali la *Rivista di Filologia Romanza* è consacrata.

I. Jahrbuch für romanische Literatur, XII, 4. — P. 353-376. M. Steinschneider. *Spanische Bearbeitungen arabischer Werke.* Note agli studii del Knust sopra i mss. spagnuoli dell'Escurial, inseriti nei vol. X e XI del *Jahrbuch*. Queste si riferiscono ai *Proverbios buenos*, *Bocados de Oro*, e al *Secretum secretorum*. — P. 377-383. D.r Emil Grosse, *Zu Romulus.* Correzioni e complementi agli appunti del Mall (*Jahrbuch* XII, p. 18 segg.) sull'ultima edizione del *Romulus* curata dell'Oesterley e alla risposta di questo al Mall (*Jahrbuch* XII, p. 233). — P. 384-395. D.r Mieck. *Über einzelne Momente der Bedeutungsentwicklung in den romanischen Sprachen.* L'articolo contiene delle interessanti osservazioni sulle modificazioni del significato in alcune classi di parole. — P. 396-406. H. Michelant. *Titoli dei Capitoli della Storia dei Reali di Francia.* — *Krit. Anz.* P. 407-414. Reinhold Koehler. *Novelle italiane. a)* Le *novelle* di Giovanni Sercambi p. p. A. D'Ancona (fine); *b) Storia di Santa Ismeria avola della Vergine Maria* p. p. Fr. Zambrini; *c) Novella d'una donna e d'un uomo che non poteano aver figliuoli* p. p. Fr. Zambrini; *d) Novella del Fortunato* p. p. Giovanni Papanti; *e) Novella* di Antonfr. Doni p. p. A. D'Ancona; *f) Novella* di Francesco Angeloni da Terni p. p. A. Cappelli. — P. 415. Lemcke. *Romancero del Cid* p. p. Carolina Michaelis. — P. 417. Lemcke. *La Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso p. p. G. A. Scartazzini. — P. 418-466. *Bibliographie des Jahres* 1870: I, *Zur franzoesischen Literaturgeschichte* v. Adolf Ebert. II, *Zur englischen Literaturgeschichte* v. A. Tobler. III, *Zur italienischen Literaturgeschichte* v. A. Tobler. IV-VIII, *Zur spanischen zur portugiesischen allgemeinen Literaturgeschichte. Philologie. Kulturgeschischte* v. Lemcke. (In tutto 395 numeri, dei quali 185 appartengono alla storia letteraria d'Italia.)

II. Revue des langues romanes, III, 2. — P. 133-145. A. Boucherie. *Un Almanach au* X *siècle.* Sono alcune predizioni sul tempo e sugli avvenimenti politici, scritte in basso latino da mano del sec. x. Segue una traduzione ed una analisi sulla fonetica, sulla grammatica e sul lessico del testo. — P. 146-174. A. Montel. *L'inventaire des archives de la Commune Clôture.* Documento non meno importante per la storia municipale che per la conoscenza del dialetto antico di Montpellier. Il testo è illustrato da un indice topografico e da un glossario. — P. 175-179. C. de Tourtulon. *Predictions astro-*

[1] Sono quattro all'estero: il *Jahrbuch* ecc. edito a Lipsia dal prof. Lemcke; la *Revue des langues romanes*, organo della *Società per lo studio delle lingue romanse* costituitasi a Montpellier nel 1869; la *Romania* diretta dai proff. P. Meyer e G. Paris e i *Romanische Studien* pubblicati dal prof. Boehmer; trimestrali tutti, salvo quest'ultimo, ch'esce a liberi intervalli. – Uno finora in Italia, il *Propugnatore*, diretto dal comm. Zambrini, bimestrale, limitato al solo italiano.

nomiques pour les années 1290 à 1295. Breve testo catalano del sec. XIII, che trovasi in un ms. della Bibl. nazion. di Madrid (L. 2) intercalato nel *libre de la savieza* di Giacomo I d' Aragona. — P. 180. *Errata du tome* II. — P. 181-190. A. Donnodevie. Studio letterario su *Cortète de Prades Poëte agenais du* XVII *siècle.* P. 191-204. O. Bringuier. *Lou Romieu, legenda dau tems das comtes de Prouvença.* Poemetto in provenzale moderno. — P. 205-219. A. M. et L. L. *Contes populaires.* Eccone i titoli: *Tourlendou, L'Aubre, Lous Noumbres, Lou Gau, La Galino, Lous Contradichs, Plòu et fai sourel, Lou Dets, Jan l'Oli, Jean de l'ort, Pieu! pieu!* — P. 220-249. L. Gaudin. *Poesies patoises de Nicolas Fizes* (1679-1716). — P. 250-252. *Bibliographie.* A. B. *Romania, n. 2;* T. *Biblioteca catalana* p. p. don Mariano Aguilo y Fuster. — P. 253-260. A. M. *Periodiques et Journaux.* — P. 260. *Enseignement des langues et des littératures romanes.* — P. 261-264. *Cronique. Errata du tome* II.

III. ROMANISCHE STUDIEN, II; *Quæstiones grammaticæ et etymologicæ.* — P. 165-196. A. Neubauer. *Un vocabolaire hébraïco-français.* Antico glossario tratto da un codice della Bodleiana d' Oxford. Contiene le parole ebraiche colla traduzione francese in caratteri ebraici e la traduzione latina in caratteri latini. Il prof. Boehmer vi ha aggiunta la trascrizione dei vocaboli francesi in caratteri latini, da lui modificati con segni speciali per rappresentare la pronunzia. — P. 197-220. E. Boehmer. *De vocabulis Francogallicis Iudaice transscriptis.* Dissertazione nella quale l'A. espone il metodo da lui tenuto per meglio rappresentare la pronunzia delle lettere ebraiche nella trascrizione precitata. — P. 221-230. E. Boehmer. *De lingua Hispane Romanica ex glossario Arabico et Latino illustranda.* Appunti intorno ad un glossario arabo-latino scritto fra l'VIII o IX secolo, che si conserva nella bibl. di Leida. L'A. raccoglie accuratamente le molte traccie del volgare spagnolo che presenta la parte latina di questo antico glossario, e vi aggiunge importanti osservazioni sulla fonetica, e sulla conjugazione. — P. 231-294. E. Boehmer. *De colorum nominibus equinorum.* L'A. ricerca nelle varie lingue romanze il significato e l'etimologia dei nomi che esprimono i colori dei cavalli. — P. 295-301. E Boehmer. *De sonis grammaticis accuratius distinguendis et notandis.* A distinguere i suoni diversi delle stesse lettere nelle varie lingue romanze, l'A. propone alcuni segni speciali da aggiungere al carattere latino comune. — P. 302-308. E. Boehmer. *Beiblatt zu den Romanischen Studien.* Specie di cronaca in cui si dà conto del movimento negli studii dei romanisti.

IV. ROMANIA, I, 3. — P. 273-317. G. Paris. *La vie de saint Leger, texte revu sur le ms. de Clermont-Ferrand.* L' introduzione espone le opinioni emesse finora sull' epoca e la lingua del poema; con un esatto e minuto studio delle rime stabilisce che questo fu composto originalmente in francese, e forse nel dialetto borgognone verso la metà del sec. X; dipoi trascritto da un provenzale; ne restituisce, per quanto è possibile, la lingua primitiva, ne esamina il metro, ne ricerca le fonti. Il testo è doppio; l' uno diplomatico, critico l'altro; e lo accompagnano abbondanti note illustrative ed esegetiche. — P. 318-327. D'Arbois de Jubainville. *La phonetique latine de l' époque mérovingienne et la phonetique française du* XI*e* *siècle dans le saint Alexis.* Riassume le dottrine esposte dal G. Paris (nella prefazione al suo *Saint Alexis*) e fa delle osservazioni derivate dalla comparazione del *Saint Alexis* coi diplomi merovingi originali pubbl. dal Tardif nei *Monuments historiques.* — P. 328-351. Fr. Bonnardot. *Document en patois lorrein relatif à la guerre entre le comte de Bar et le duc de Lorraine.* Il testo è tratto dalla Bibl. nazion. di Parigi. (*Collect. de Lorr.* vol. III, n. 41 à 45.) L' illustrazione premessavi ne dimostra l' importanza sì per la storia che per la linguistica. — P. 352-359. V. Smith. *Germine, la Porcheronne, chansons foreziennes.* La seconda di queste è pubblicata in due versioni. I loro rapporti con altre canzoni popolari sono stabiliti nella introduzione. — P. 360-378. *Melanges.* I, A. Darmesteter. *Philippus*-os lampadis. Attribuisce a S. Girolamo questa bizzarra etimologia. — II. G. P. *Une épitre français de S. Etienne copiée en Languedoc au* XIII *siècle.* Uno studio accurato delle rime dimostra che questo poemetto fu scritto originalmente in francese, e non in provenzale come aveva creduto il Gaudin pubblicandolo nella *Rev. des lang. rom.* (II, 133-142.) — III, P. M. *Les vers de la mort d' Helinand.* Da un passo della *Somme le roi* composta dal frate Laurent nel 1279, prova che Elinando e non Tibaldo di Marly è autore dei versi sulla Morte pubbl. dal Loisel, Meon e Buchon. — IV, L. Pannier. *Le livre des cent ballades et la reponse du batard de Coucy.* Da questo libro composto fra il 1386 e il 1392 dodici ballate pubblicò nel

1858 il M. de Queux de S. Hilaire. Il P. ora dà un testo più completo della XII, ed un'altra ne pubblica coll'aiuto di due codd. di Parigi ignoti al Q. de S. H. — V, G. P. *Une Romance espagnole écrite en France au* XV^e^ *siècle.* Contenuta in un cod. della Nazion. di Parigi con forme miste di francese e di spagnuolo. Essa si ritrova anche nel *Cancioneiro de diversas obras de nuevo trovadas* pubbl. da Fray Ambrosio Montesino nel 1508 e nel *Romancero general* del Duran sotto il n. 1901, ma rifatta ed ampliata. — P. 379-392. *Comptes-rendus.* — P. M. *Grundriss zur Geschichte der provenz. literat.* von K. Bartsch. — A. Darmesteter. *Über die franzoesische Nominal zusamensetzung* von Johannes Schmidt. — *Sulle versioni italiane della Storia Troiana, osservazioni e confronti* di A. Mussafia. — A. M.-F. *Über die spanischen Versionem der Historia Trojana* v. A. Mussafia. — G. P. *Li Romanz de la Rose. Première Partie par G. de Lorris* von Oberlehrer D.r Püschel. — *Del governo de' regni* pubbl. da Emilio Teza. — P. 393-399. *Periodiques* — P. 400. *Chronique.*

V. IL PROPUGNATORE, V, 3. — P. 369-381. V. Di Giovanni. *Il libro Trojano della bibl. comun. di Palermo.* Agli estratti che di questo cod. pubblicava fin dal 1863 il Di Marzo, nuovi estratti ora aggiunge il Di G. che non si leggono nella edizione della *Storia della Guerra Trojana* fatta dal Dello Russo, nè in altri codici. Questi trattano «dell' abbandono, de' lamenti, del parto e della vendetta di Medea, che fu perfidamente tradita da Giasone.» L'Editore si limita ad osservare che il cod. sia stato scritto da un siciliano piuttosto che da un toscano, nè fa alcuna ricerca su questo nuovo ramo del romanzo della Guerra Troiana. — P. 382-393. G. Bozzo. *Considerazioni sopra alcune varianti della Divina Commedia nel testo pubbl. dal ch. sig. C. Witte.* — P. 394-437. G. B. G. *Dante spiegato con Dante.* Commento al Canto XXIX del Purg. — P. 438-455. G. Fanti. *Intorno lo stato presente della poesia lirica in Italia. Pensieri.* — P. 456-458. L. Scarabelli. *La nube tenera.* Alla lezione: come si volgon per *tenera nube*, del v. 10 c. XII del Parad. di Dante vorrebbe sostituita l'altra: come si volgon per *tenua nube,* che egli trova in parecchi testi. — P. 459-462. A. Cerquetti. *Lezioni del Gussalli e lezioni del Propugnatore* in uno scritto di P. Giordani pubblicato nel fasc. precedente del *Propugnatore* siccome inedito. — P. 462-480. V. Imbriani. *La Novellaia milanese, esempii e panzane lombarde raccolte nel milanese.* Sono le 7 ultime novelle di questa importante raccolta cominciata nello stesso periodico fin dal 1870. Chi conosce questo lavoro, non che gli altri già pubblicati dal sig. Imbriani, non può non augurarsi di vedere questo valoroso giovane continuare di lena uno studio, che tornerà non meno ad onore di lui che a valido incremento della scienza. — 483-491. *Annunzi bibliografici.* — 492. *Indice.*

VI. RIVISTA FILOLOGICO-LETTERARIA. II, 4. — P. 185-192. G. Galvani. *Fiorità provenzale.* È la continuazione di uno studio biografico e letterario sopra Arnaldo Daniello. — P. 193-205. S. Salomone-Marino. *Di alcuni luoghi difficili e controversi* (nella Divina Commedia) *interpretati col volgare siciliano.* — P. 205-208. A Gaspari. *Saggio del dialetto veronese.* Sono due traduzioni una letterale, e l' altra libera in dial. veronese della parabola del *figliuol prodigo* tratta da S. Luca, c. XV. — P. 227. Estratti dai Periodici della Germania. *Intorno a Gerardo di Vienne per servire alla saga di Rolando.* Dal *Zeitschrift für deut. Philol.* dell' Hoepfner e Zacher, III, 4. — P. 229-240. *Bollettino bibliografico.*

VII. LITERARISCHES CENTRALBLATT. — (Riviste.) P. 956. Schdt. *Oevres de Froissart, poesies.* p. p. A. Scheler. t. II e III. — P. 1120 Msf. *I codici francesi della bibl. Marciana di Venezia descritti* da A. Bartoli. — P. 1124. *Sprichwoerterlexicon der deutschen und romanischen Voelkern* v. Ida v. Dueringsfeld u. Otto Freiherr v. Reinsberg-Dueringsfeld.

VIII. REVUE CRITIQUE (Riviste) N. 33. *De sonis grammaticis accuratius distinguendis et notandis* scripsit E. Boehmer. — N. 35 *Sacre rappresentazioni dei sec.* XIV, XV, *e* XVI p. p. A. D'Ancona.

IX. RIVISTA EUROPEA III, IV, 2 — (Riviste.) P. 381-384. *Virgilio nel Medio Evo* p. D. Comparetti. — P. 384-388. *Sacre rappres. dei sec* XIV ecc. p. p. A. D'Ancona.

X. NUOVA ANTOLOGIA, XXI. — (Riviste.) P. 453-455. A. D'A. *Il Tractato dei mesi di Bonvesin da Riva milanese,* dato in luce per cura di E. Lidforss. — P. 455-458. A. D'A. *Enciclopedia Dantesca.* di G. I. prof. Ferrazzi, vol. IV, *bibliografia.*

NOTIZIE.

Il *Litt. Centralblatt* di Zarncke ha finora pubblicato l'annunzio dei seguenti corsi di filologia romanza, che nel prossimo inverno si daranno nelle Università d'Alemagna.

BERLIN. — Prof. A. Tobler: I, Grammatica francese; II, Spiegazione dei documenti più antichi della lingua francese; III, Esercizii nelle sue conferenze romanze.
BONN. — Prof. Delius: Antico francese e provenzale.
— Prof. Diez: I, Storia delle lingue romanze; II, poesie scelte del Petrarca.
BRESLAU. — D.r Mall: Esercizii romanzi (antico francese).
GIESSEN. — Prof. Lemcke: I, Introduzione alla filologia romanza; II, Grammatica provenzale colla spiegazione di scelte poesie dei trovatori; III, Conferenze romanze.
GOETTINGEN. — Prof. Theodor Müller: I, Esercizii nelle lingue inglese e francese; II, Spagnuolo.
GREIFSWALD. — Prof. Schmitz: I, Grammatica francese. II, Il *Misantrope* di Molière.
HALLE. — Prof. Boehmer: I, Grammatica delle lingue romanze: II, *Chanson de Roland:* III, Conferenze romanze.
HEIDELBERG. — Prof. Bartsch: I, Sulla vita e sulle opere di Dante; II, Esercizii d'antico francese.
JENA. — Prof. Sievers: Grammatica dell' antico francese.
KOENIGSBERG. — Prof. Schipper: Grammatica provenzale e spiegazione della Crestomazia del Bartsch.
LEIPZIG. — Prof. Ebert: I, Introduzione allo studio comparativo delle lingue romanze; II, Grammatica provenzale e spiegazione della Crestomazia del Bartsch.
— D.r Schuchardt: I, Grammatica spagnola; II, Ariosto.
MARBURG. — Prof. ten Brinck: Poesie dei trovatori.
MÜNCHEN. — Prof. C. Hofmann: Elementi della storia dell'antica letteratura francese e provenzale, e spiegazione di scelte poesie.
ROSTOCK. — Prof. Bechstein: formazione primitiva (? *Vorbildung*) delle lingue romanze.
STRASZBURG. — Prof. Bergmann: spiegazione letteraria della *Divina Commedia* di Dante.
WÜRZBURG. — D.r von Reinhardstoettner: Grammatica delle lingue romanze.
ZÜRICH. — Prof. Groeber: I, Spiegazione di documenti provenzali; II, Grammatica spagnuola e portoghese.

I corsi delle Università austriache non sono stati ancora annunciati nel *Centralblatt.*

Anche nei paesi scandinavi a Cristiania, Lund, Kopenaghen, nel Belgio, in Olanda si fanno simili corsi universitari. Nella Francia, che noi sappiamo, soltanto a Parigi; ove il prof. P. Meyer insegna all'*École des Chartes,* il prof. G. Paris al *College de France* ed all'*École des Hautes études*, ed in quest' ultimo istituto anche il sig. A. Brachet. Nulla però possiamo precisare sulle lezioni che daranno essi nella stagione prossima, non avendone ancora veduto i programmi. Riguardo alle altre nazioni latine non siamo in grado di dare alcun ragguaglio su ciò, poichè non ci è mai venuto a notizia che simili studi abbiano alcun accesso nelle loro scuole. Ben è vero che in Italia si va gridando da un pezzo contro questo vuoto nella istruzione; ma siamo troppo abituati a certe grida per isperare che se ne ricaverà mai alcun frutto. E se non fosse la cólta Firenze, la quale, dicesi, ha determinato di creare nel suo Istituto di studii superiori anche una cattedra per la filologia romanza, temeremmo a buon dritto che questo studio, prima che in Italia, trovasse ospitalità nelle Russie: ove sembra certo che questo ramo di scienza sarà introdotto nell' insegnamento universitario.

Alle notizie riferite di sopra aggiungiamo che in Berlino fu inaugurata il 28 ottobre un'*Accademia per la filologia moderna,* iniziata dal prof. Herrig, direttore del seminario reale per le lingue moderne, colla cooperazione dei proff. Maetzner, Mahn e di altri. Questi sono i corsi per le lingue e le letterature neolatine annunciati dal programma:

Prof. D.r HERRIG. — Enciclopedia della filologia moderna.
D.r G. LÜCKING. — Grammatica francese. I, Fonologia.
D.r A. BENECKE. — La pronunzia francese spiegata coll'aiuto della storia e della fisiologia.
D.r SCHOLLE. — Introduzione allo studio dell'antico francese con esercizii pratici secondo la Crestomazia del Bartsch.

D.r GOLDBECK. — Spiegazione del *Bestiaire* di Filippo di Thaun.
D.r HERRIG. — Spiegazione del *Gargantua* di Rabelais.
D.r CROUZE. — Spiegazione delle commedie scelte di Molière.
D.r MAHN. — Grammatica provenzale e spiegazione di poeti provenzali.
D.r MAHN. — Spiegazione dell' epopea provenzale del *Girart de Rossilho.*
M. MARELLE. — Storia critica del teatro francese (tragedia, commedia, dramma) dalle origini fino ai giorni nostri.
D.r MAHN. — Grammatica italiana. I, Fonologia.
Prof. D.r SCHNAKENBURG. — Spiegazione materiale e linguistica della *Divina Commedia.*
Prof. G. KAPPES. — Grammatica della lingua spagnuola.
Prof. G. KAPPES. — Spiegazione del *Don Quijote* del Cervantes.

Sui primi del novembre prossimo avranno luogo in Oxford gli esami di concorso al premio istituito da quella Università per l' incoraggiamento dello studio delle lingue moderne. Tali esami questa volta verseranno sulla filologia italiana (storia della lingua, letteratura, critica dantesca ecc.) (*Rivista Europea*, III, IV, 379.)

Nel settembre 1873 sarà tenuta ad Innsbruck un'adunanza di filologi tedeschi. Vi sono invitati anche i filologi italiani; e dal comitato preparatorio, di cui fa parte il prof. Demattio, sappiamo che si avranno facilitazioni di viaggio ecc.

Dicesi che alla cattedra di filologia romanza che si vuole fondare in Firenze nell'Istituto di studii superiori, sia stato invitato l' illustre glottologo prof. G. I. Ascoli.
I proff. Boehmer e Lemcke dalle Università di Halle e di Giessen sono stati trasferiti a quelle di Strasburgo e di Breslavia.
Il sig. G. Paris è stato nominato professore effettivo al *Collège de France* nella cattedra di lingua e letteratura francese nel medio evo, in luogo di suo padre, il sig. P. Paris, dimissionario.

L'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, nella sua sessione del 21 giugno 1872, accordava il primo dei premii, — fondati dal baron Gobert per l'opera la più dotta e la più profonda sulla storia di Francia e sugli studi che vi si connettono, — ai sigg. G. Paris e L. Pannier, per la loro edizione della *Vie de saint Alexis*, il secondo al sig. Leone Gautier, per la sua edizione della *Chanson de Roland*. — La stessa accademia, nella sua sessione del 28 giugno ha decretata la prima medaglia del concorso delle antichità della Francia al sig. Paolo Meyer, per la sua opera sui *Derniers Troubadours de la Provence.* (*Romania*, I, 400.)

L' Imperatore delle Russie ha decorato il prof. F. Diez dell' ordine di Stanislao di 2a classe. (*Litt. Centralblatt.*)

Prossime pubblicazioni: — Ascoli, *Archivio glottologico italiano*, vol. I. — Canello, *Il Prof. F. Diez e la Filologia romanza nel nostro secolo*; 2a ed. riveduta ed ampliata. *Polimorfologia italiana*. — Hucher, *Le Saint-Graal*, comprenant le *Petit Saint-Graal*, en prose, inédit, le *Petit Saint-Graal* en vers, et le *Grand Saint-Graal* en prose etc. — Mall, *les oevres de Philippe de Taun*. Meyer, *Chrestomathie provençale et ancienne française* à l'usage de l'école des Chartes. — Monaci, *Lo Romans dels auzels cassadors* secondo la lezione del Cod. Barberiniano 2777. — Stengel, *Li Romans de Durmart le Galois* nelle pubblicazioni del *Litterarische Verein* di Stuttgart. — Wülker, Studio sopra la *leggenda di Nicodemo* nelle sue versioni occidentali.

Col fasc. IV dell'anno XII il *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* ha cessate le sue pubblicazioni. La filologia neolatina ebbe già in esso uno dei periodici che più contribuirono al suo svolgimento, e tutti gli studiosi, ne siam certi, deploreranno questa perdita. Intanto corre voce che altra simile pubblicazione si vada già preparando in Alemagna, e che il prof. Mussafia sia invitato ad assumerne la direzione. Ove ciò si verifichi, questo nome basta per sè a rassicurare gli studiosi che la recente perdita sarà riparata.

Si legge nella *Romania* (I, 400) che nella riunione dei filologi tedeschi tenuta a Lipsia nel maggio scorso il sig. Groeber di Zurigo comunicò una memoria *sur une branche inconnue de la chanson de geste* Fierabras. Questa versione sconosciuta del *Fierabras* è la stessa che quella contenuta nel codice Hannoveriano N. 578 segnalata nell' *Accademy* del 1871, pag. 527?

Il D.r Edm. Stengel prepara una edizione dell' antica versione italiana di questo stesso poema (il *Fierabraccia*). Egli ne conosce finora tre codici: l' uno della Riccardiana di Firenze, l'altro della Bibl. di Volterra (segnalatogli dal prof. D'Ancona) e il terzo della Bibl. Giovio di Como (citato dal Monti, *Vocab. dei Dial. di Como* ecc.); non che l'antica edizione senza data di cui si conserva l'unico esemplare nella Corsiniana in Roma. Il medesimo sarebbe oltremodo grato a chi, avendone, gli fornisse ulteriori notizie in proposito, e in ispecie gli facesse noto se in alcuna biblioteca si trovi una copia degl' *Innamoramenti di Rinaldo*, romanzo che secondo il *Propugnatore* (III, II, 126) conterrebbe anche il *Fierabraccia*.

GIUSEPPE NERI responsabile.

Condizioni dell' Associazione.

La *Rivista di Filologia Romanza* si pubblica ogni tre mesi in fascicoli non minori di pag. 64 in 8.º

L' associazione è obbligatoria per un anno, e s' intende rinnovata ove non sia disdetta tre mesi innanzi la fine.

L' importare di essa è di L. 10 per l' Italia e 12 per l' estero, da pagarsi anche di semestre in semestre, ma sempre anticipatamente.

Le domande di associazione possono essere dirette alla Tipografia dei sigg. *Ignazio Galeati e Figlio*, Imola, via del Corso, 35; ovvero — per l' Italia al sig. *Ermanno Loescher e C.º*, libraio, Roma, Torino, Firenze; per la Francia al sig. *F. Vieweg*, proprietario della libreria *A. Franck*, 67, via Richelieu, Parigi; per la Germania a tutti i librai; per l' Inghilterra ai sigg. *Trübner e C.º*, 60, Paternoster Row; *Dulau e C.º*, 37, Soho Square; e *Williams e Norgate*, 14, Henrietta Street, Covent Garden, Londra; per la Spagna al sig. *Bailly Baillière*, Madrid; pel Portogallo alla sig. ved. *Bertrand e C.º*, Lisbona, e presso gli altri principali librai.

Lettere, plichi, stampe, ecc. debbono essere inviate franche di porto al sig. *Ernesto Monaci*, Roma, via Giulio Romano, 115.

Questo Periodico darà una *rivista* o un *annunzio* di tutte quelle opere che si riferiscano agli studii cui esso è dedicato, purchè ne sia inviato un esemplare alla Direzione.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d' Italia con un' introduzione sopra l' origine delle lingue neolatine del D.r Napoleone Caix. Parte prima. Parma, Grazioli, 1872. — L. 3.

Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logodurese. Terza serie. Canzoni storiche e profane. Cagliari, 1872. — L. 0 50.

Canti popolari veneziani sin qui inediti pubblicati da D. G. Bernoni. Venezia, 1872. — L. 0 60.

Canti del popolo di Chioggia raccolti da Angelo Dalmedico. Venezia, Antonelli. 1872.

La Conquête de Constantinople par Geoffroy de Ville-Hardouin avec la continuation de Henri de Valenciennes, texte original accompagné d'une traduction et d'un vocabulaire par M. Natalis de Wailly, membre de l'Institut. Paris, Didot, 1872. — L. 15.

Étude sur les manuscrits du roman du Renart par Ernest Martin. Bâle, 1872.

Die altfranzoesischen Romanzen und Pastourellen von G. Groeber. Zürich, Schabelitz, 1872.

Beitraege zur Textcritik der Lusiadas des Camoes Habilitations-schrift von D.r Carl von Reinharsdstoettner. Münken, Straub, 1872.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

DIRETTO DA G. I. ASCOLI.

Il primo volume uscirà fra non molti giorni non appena sia ultimata la Carta dialettologica, che gli deve andare unita. Esso è occupato per intero da uno studio del prof. Ascoli, intitolato: *Saggi ladini*. Eccone il sommario:

APPELLO AGLI AMICI DEGLI STUDII IN ITALIA

PER LA COSTITUZIONE

DELLA BIBLIOTECA DELL' UNIVERSITÀ DI STRASBURGO.

Il prof. Angelo De Gubernatis pregato dal governatore civile dell'Alsazia von Moeller, di estendere in Italia la propaganda fra gli studiosi in favore della Biblioteca dell'Università di Strasburgo, invita con una circolare gl'Italiani a concorrere con l'omaggio di buoni libri alla costituzione di questa nuova biblioteca. La *Rivista Europea* pubblicherà mensilmente i nomi de'donatori e la nota dei libri donati. I libri potranno essere inviati al seguente indirizzo: *Prof. Angelo De Gubernatis*, all'Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento in Firenze, Via Ricasoli N. 50, con l'indicazione precisa che essi sono destinati alla *Biblioteca dell' Università* di Strasburgo e, possibilmente, col nome del donatore.

Il signor E. Loescher, libraio a Roma, Torino, Firenze s'incarica egualmente di far pervenire i libri alla loro destinazione.

RIVISTA

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA

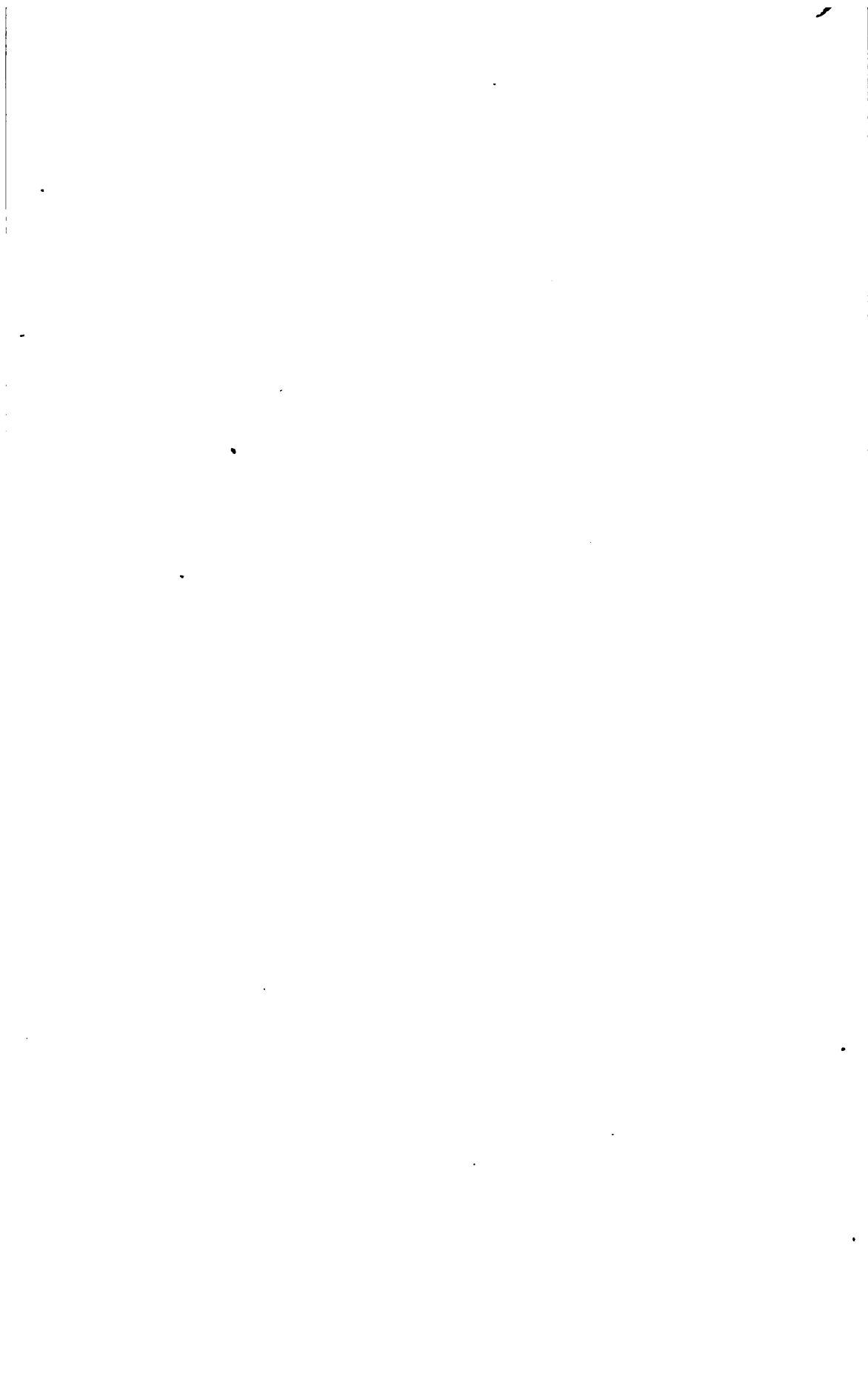
DA

L. MANZONI, E. MONACI, E. STENGEL.

VOL. I. — FASC. II, III, IV.

IMOLA,

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1874.

IL CANZONIERE VATICANO 3214.

Benchè dal 1518 in poi molte raccolte di antichi lirici italiani sieno venute alla luce, tuttavia una edizione condotta veramente con metodo critico e tale da potere essere con sicurezza adoperata, vanamente l'aspettammo finora. Ben è vero che in passato ciò non fu punto possibile, causa il sistema prevalente in siffatto genere di pubblicazioni; ma oggi non può dirsi altrettanto, e credo che omai sarebbe giunto il tempo di occuparsi seriamente di simile impresa.

A tal fine, nelle mie escursioni per le biblioteche italiane, mi ero dato cura in addietro di prender nota dei molti canzonieri mss. che vi si conservano, e di fare su di essi alcuni studî preparatorî che agevolassero poi il compito di una generale classificazione di essi, base essenziale per una edizione critica. Ma, continuando, venni a sapere che il chiarissimo avv. P. Bilancioni già da varî anni attendeva egli pure allo stesso lavoro. Ed infatti, recatomi ultimamente a Ravenna per conoscere questo valente letterato e appurar da lui la verità di questa notizia, potei da me stesso vedere i copiosi materiali già da lui raccolti a quest' uopo, e mi persuasi che l' opera sua riparerà finalmente a questo difetto che ogni giorno si fa più sensibile tra gli studiosi.

Dopo ciò smisi ogni idea di continuare le mie ricerche sull' antica lirica italiana; e degli studî già fatti non pubblicherò se non una parte che avevo compita fin dall' anno scorso, la descrizione, cioè, e le rime inedite del Canzoniere Vaticano 3214, nonchè le rime inedite del Chigiano L. VIII. 305 colle correzioni alla descrizione di questo secondo canzoniere data dal Bartsch fin dal 1870.

In questo articolo non mi occupo se non del Canzoniere Vaticano.

Il codice Vaticano 3214 è un volume cartaceo in quarto grande dei primi del secolo XVI, scritto con bella lettera su carta grossa, avente per marca un vaso dentro un circolo. Ha linee 19 per pagina intera, con la giustificazione alta 19 centimetri e larga centimetri 11. 05. Il volume consta di fogli 170, sebbene veramente dovesse essere di 172, essendone stati tagliati due prima di scriverli, uno avanti a quello segnato 82, e l'altro avanti all'87. I richiami cadono ogni 10 carte, onde le 172 sono divise in 16 quinterni e un sesterno, che trovasi dopo l'ottavo quinterno. Comincia il volume col libro delle *Cento novelle antiche*, cui precede l'indice in rosso contenuto in quattro carte. Al dritto della quinta, segnata modernamente *3*, comincia il titolo della prima novella, cui fanno seguito tutte le altre cento con l'ordine in che trovansi nell'edizione del De-Benetti del 1525, e terminano al verso della carta segnata 85. Il dritto dell'86 è bianco e al verso di essa cominciano le rime antiche senza alcun titolo speciale; sebbene havvi a credere che lo scrittore, avendo principiata la copia a metà della pagina, avesse avuto intenzione di porvene poi alcuno. Il titolo di ogni poesia è in rosso, ed esse sono scritte nel codice a modo di prosa con la sola divisione non troppo costante di una lineetta perpendicolare tra un verso e l'altro. E questo, come indica l'antichità del testo, da cui fu copiato cotesto codice, così dimostra la fedeltà del menante; la quale anche appare dalle abbreviazioni non rare che vi s'incontrano, e dal venir più volte citato ne'luoghi dubbi l'esemplare. Alcune poche note sparse nei margini ci fanno riconoscere il carattere dell'Allacci, che certo per la sua raccolta dovette aver studiato sopra questo manoscritto, come sugli altri canzonieri romani. Pare che egli facesse anche la numerazione de'fogli; la quale invero non è troppo esatta, avendo cominciato dalla terza carta, e non avendo contato le due che furono tagliate, ancorchè resti di esse il margine interno.

Delle rime contenute nel volume darò il capo-verso, indicando con sigle il luogo dove si ritrovano nei due canzonieri già descritti, (il Vaticano 3793, ed il Chigiano L. VIII. 305) non che nella *Raccolta di rime antiche toscane* stampata a Palermo nel 1817, od in altre raccolte, quando manchino in questa [1]. E giacchè il nostro codice contiene anche

[1] Queste sono le sigle, con cui indico i codici e le raccolte di rime a stampa, citate alla fine dei capo-versi:

CODICI.

A. — Codice Vaticano 3793, descritto dal Grion nei *Romanische Studien* I, 61-113.
B. — Codice Chigiano L. VIII. 305, descritto dal Bartsch nel *Jahrbuch* XI, 173-182.

RACCOLTE A STAMPA.

RF. — *Poeti del primo secolo della lingua italiana.* Firenze, 1816. Vol. 2 in 8.
RP. — *Raccolta di rime antiche toscane.* Palermo, 1817. Vol. 4 in 4.
RT. — *Poesie italiane inedite di dugento autori* raccolte ed illustrate da Francesco Trucchi. Prato, Guasti, 1846-47. Vol. 4 in 4.

alcune poesie inedite [1], queste darò per intero alla fine della descrizione, riproducendo fedelmente la lezione del manoscritto.

Carta 86.^{b} **Guido Cavalcanti** [2].

(1) Perch' io non spero di tornar giammai. — B. 5^{b}; *RP.* I, 183.

» 87.^{a} (2) Io prego voi che di dolor parlate. — B. 3^{a}; *RP.* I, 186.

» 87.^{b} (3) Li occhi di quella gentil foresecta. — B. 3^{b}; *RP.* I, 180.

» 88.^{a} **Messere Guido guinizelli di Bologna.**

(4) Madonna il fino amore k'io vi porto. — A. 31^{a}, B. 2^{a}; *RP.* I, 194.

» 89.^{a} (5) In quelle parti socto tramontana. — B. 1^{b}; *RF.* I, 71.

» 90.^{a} (6) Lo fin pregio avanzato. — B. 1^{b}; *RP.* I, 392.

» 90.^{b} **Re Enzo et messere Guido Guinizzelli.**

(7) S'eo trovasse pietanza. — A. 32^{a} e B. 81^{b} *(Messer Semprebene da Bologna)*; *RF.* I, 171.

» 91.^{a} **Federigo Imperadore.**

(8) Poi che ti piacie amore. — A. 56^{a}, B. 78^{a}; *RF.* I, 54.

» 91.^{b} **Re Enzo.**

(9) Amor mi fa sovente. — A. 24^{a}, B. 78^{b}; *RF.* I, 168.

» 92.^{a} **Notaro Jacomo da lentino.**

(10) Amando lungiamente. — A. 3^{a}, B. 80^{a}; *RF.* I, 288.

» 93.^{a} **Inghilfredi.**

(11) Audite forte cosa ke m'avene. — *RF.* I, 136.

» 94.^{a} **Mazzeo del ricco da Messina.**

(12) Gioiosamente io canto. — B. 83^{a}; *RF.* I, 190.

» 94.^{b} **Messer Rinaldo da Monte nero.**

(13) In amoroso pensare [3]. — A. 97^{a}, B. 79^{a}; *RP.* I, 528 *(Rinaldo d'Aquino).*

DA. — *Opere minori di Dante Alighieri* pubblicate a cura di P. Fraticelli. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1856-57. Vol. 3 in 8.

CP. — *Vita e Poesie di Messer Cino da Pistoia;* nuova ed. accresciuta ecc. da Sebast. Ciampi. Pisa, Capurro, MDCCCXIII. In 8.

Ho citato queste raccolte come le più recenti e le più accessibili. Le antiche, come la veneta del 1518, la giuntina del 1527, la napolitana dell'Allacci (1661) ecc. ecc. sone tutte comprese nelle edizioni da me citate.

1 Dico inedite, per quanto a me costa dopo fatte le indagini possibili. Ma chi si occupa dell'antica lirica italiana sa quanto oggi è difficile, per non dire impossibile, l'asserire ciò con certezza.

2 È da avvertire che nel Codice ciascun componimento porta il nome dell'autore. Questa ripetizione, tornando inutile nella stampa quando più componimenti di uno stesso autore si trovavano riuniti, io l'ho evitata, ed ho lasciato il nome dell'autore soltanto in capo al primo componimento di ciascun gruppo. L'ho anche lasciato sempre quando, oltre il nome, ho trovato altre parole dichiarative.

3 Sul margine interno di questo componimento è scritto: « *Racc. Alacci a c.* 506 *di Rinaldo d'Aquino.* »

Carta. 95.b **Mazzeo di messina.**

(14) La ben aventurosa innamoranza. — A. 23a, B. 83a; *RF.* I, 325.

» **Ser Monaldo da sofena.**

(15) Al cor m'è nato [1]. — B. 65b; *RP.* II, 340.

» 96.a **Nuccio fiorentino.**

(16) Donna 'l cantar piaciente. — B. 65b *(Monaldo da Sofena)*; *RF.* I, 432.

» 96.b **Dante.**

(17) Fresca rosa novella. — B. 39a *(Guido)*; *RF.* II, 65.

» 97.a **Ser Noffo notaio di firenze [2].**

(18) S'eo sono innamorato et duro pene. — B. 66b; *RF.* I, 440.

» 97.b **(Anonime.)**

(19) Poi non mi val merzè ne ben servire. *RF.* — I, 183. *(Guido delle Colonne).*

» 98.a (20) Donna del vostro fin pregio e valore. — Ined. I.

» 98.b (21) Tuct'è piacer piacente. — Ined. II.

» 99.a (22) Prego k'audir vi piaccia me picciolo. — Ined. III.

» 100.a (23) Ai lasso altro ke lasso. — B. 67b *(Messer Honesto da bologna.)*; *RF.* II, 233 *(Ugo Massa di Siena).*

» 101.a **(Anonime.)**

(24) Cor gentili serventi d'amore. — B. 40b *(Cino da Pistoia)*; *RP.* II, 286.

» 102.a (25) Tanta paura m'è giunta d'amore. — B. 45a; *RF.* II, 291 *(Cino da Pistoia).*

» 103.b **Messer Cino da Pistoia.**

(26) Io non posso cielar lo mio dolore. — B. 42a; *RP.* II, 262.

» 104.b (27) Deo poi m'ai degnato [3]. — *RP.* II, 294.

» 106.a (28) L'alta speranza ke mi rek'amore. — B. 43b; *CP.* 68.

» 107.a (29) L'uom ke conosce tengo k'aggia ardire. — B. 42a; *CP.* 43.

» 108.a (30) Angel di deo simiglia in ciascun atto. — B. 42b; *RP.* II, 249.

» 108.b **(Anonima.)**

(31) Come in quelli occhi gentili e in quel vixo. — *RP.* II, 257.

» 109.b **Excellente ballata di messer Caccia da Castello.**

(32) Poi natura umana. — B. 46b *RP.* III, 331.

» 111.b **Messer Giovanni dall'orto da Rezzo contra Amore.**

(33) Amore i' prego k'alquanto sostegni [4].

1 Nel codice manca a compire il verso la prima parola, che è « dentro. »

2 Nel codice, forse di mano dell'Allacci, è scritto « *anzi è di Ser Bonagiunta da Lucca*, » e questo consente anche il B.

3 Nel margine è scritto « *Non par di M. Cino.* »

4 Pubblicata dal Trucchi come di Fazio degli Uberti in un libretto di Rime di lui, stampato a Firenze dal Benelli, 1841.

Carta 112.b **in luogo d'amore. questa è la risposta che fecie Messer Tomaso di Faenza.**

(34) Homo ke parli per sì gran contegni [1].

» 114.a **Ser Lapo Gianni Notaio di Firenze.**

(35) Io sono amor ke per mia libertate. — B. 48a; *RP.* I, 417.
» 114.b (36) Amore i' non son degno ricordare. — B. 48b; *RP.* I, 420.
» 115.a (37) Gentil Donna kortese e dibonaire. — B. 48b; *RP.* I, 418.

» 116.a **Ser Lapo Gianni per una gentil donna et savia.**

(38) Angelica figura novamente. — B. 49a; *RP.* I, 421.
» 116.b (39) Amore i' prego la tua nobiltate. — B. 50b; *RP.* I, 422.
» 117.a (40) Angioletta in sembianza. — B. 50b; *RP.* I, 423.
» 117.b (41) Dolcie pensier ke mi notricha il core. — B. 49a; *RP.* I, 419.
» 118.a (42) Novelle grazie a la novella gioia. — B. 51a; *RP.* I, 424.
» 118.b (43) Ballata poi ke ti compuos'amore. — B. 51b; *RP.* I, 425.
» 119.b (44) Nel vostro viso angelico amoroso. — B. 68a; *RP.* I, 426.
» (45) Questa rosa novella. — B. 51a; *RP.* I, 427.
» 120.a (46) Siccome i magi a guida de la stella. — Ined. IV.

» 120.b **Ser Lapo Gianni fece questa contro la morte.**

(47) O morte della vita privatrice. — B. 52a; *RP.* II, 296 (*Cino da Pistoia*).

» 122.a **Lupo delli Uberti di Firenze [2].**

(48) Novo cant'amoroso novamente. — B. 47b; *RP.* II, 356.

» 122.b **Mastro Simone rinieri da Firenze.**

(49) Di fermo sofferire. — Ined. V.

» 123.a **Dante Alighieri.**

(50) Per una ghirlandecta k'io vidi. — B. 35a; *DA.* I, 143.
» 123.b (51) Io mi son pargolecta bella e nova. — B. 31b; *RP.* II, 41.

» 124.a **Dino di frescobaldi.**

(52) Quante nel mio lamentar sento dogla. — Ined. VI.
» (53) Poscia ke dir convemmi ciò k' i' sento. — B. 54a; *RP.* III, 357.

» 425.a **Guido Orlandi.**

(54) Come servo francato. — *RT.* I, 215.
» 126.a (55) Partire amor non noso. — Ined. VII.

» 126.b **Risposta che li mandò la donna a quello ke di sopra disse.**

(56) Simiglianza di grue. — Ined. VIII.

» **Risposta che mandò Guido alla donna.**

(57) Donna non soneraggio. — Ined. IX.

» **Risposta che mandò la donna a Guido.**

(58) Neun mistero è maggio. — Ined. X.

1 Pubblicata dal Zambrini nel *Catalogo delle Opere Volgari a stampa dei Secoli* XIII *e* XIV. Bologna presso G. Romagnoli. 1866. in 8. pag. 385.

2 Nel codice l'Allacci scrisse «*io credo che sia di Lapo degli Uberti.*»

Carta 127.a **Guido Orlandi.**

(59) Lo gran piacer k' i' porto immaginato. — Ined. XI.

» 127.b **Ser Bonagiunta monaco de la badia di Firenze.**

(60) Un arbore fogliato. — *RP.* I, 281.

» 128.a (61) De con fera pesanza. — *RP.* I, 282.

» 128.b **Messer Giovanni dall'orto giudice da Rezzo.**

(62) Non si poria contare. — *RP.* II, 396.

» 129.a **Messer Guido Guinizelli da Bologna.**

(63) Io vo' del ver la mia donna laudare. — B. 62a; *RP.* I, 391.

» 129.b **Questo sonecto fecie ser Mazzeo da messina.**

(64) Chi conosciesse la sua fallanza. — *RF.* I, 334.

» 130.a **Ser Bonagiunta orbicciani da lucha.**

(65) Chi va kerendo guerra e lassa pacie. — *RP.* I, 330.

» (66) Movo di basso e vogl'alto salire. — *RP.* I, 331.

» 130.b (67) Qual omo è su la rota per ventura. — *RP.* I, 327.

» (68) Gli vostri occhi ke m'hanno divisi. — *RP.* I, 331.

» 131.a (69) Con sicurtà dirò po ch'i' son vosso. — *RP.* 1, 332.

» **Messer Guido guinizzelli di bologna.**

(70) Chi vedesse a lucia un var capuzzo. — B. 62a; *RP.* I, 385.

» 131.b (71) Chi cor avesse mi potea laudare. — B. 62a; *RP.* I, 388.

» **Questo mandò Messer Guido guinizzelli a ser bonagiunta.**

(72) Homo k'è saggio non corre leggero. — B. 61b; *RP.* I, 391.

» 132.a **Guido Orlandi di firenze.**

(73) Io vengo il giorno a te infinite volte. — B. 58b, *(Guido Cavalcanti)*; *RP.* I, 168 *(idem)*.

» **Questo mandò dante a Guido Cavalcanti di Firenze.**

(74) Guido i' vorrei ke tu e Lapo et io. — *RP.* II, 33.

» 132.b **Quest'è la risposta ke mandò Guido a dante.**

(75) S'io fosse quelli che d'amor fu degno. — *RP.* I, 170.

» **Questo sonetto fece guido orlandi di Firenze et comincia così.**

(76) Cierte mie rime a te mandar vogliendo. — B. 59a e *RP.* I, 169 *(Guido Cavalcanti)*.

» 133.a **Quest'è la risposta ke mandò Guido a Dante.**

(77) Vedeste al meo parere ogni valore. — B. 58b; *RP.* I, 167 *(Guido Cavalcanti)*.

» **Dante Alighieri.**

(78) Volgete gli occhi a veder ki mi tira. — B. 60a; *DA.* I, 307.

» 133.b **Messer Cino da Pistoia fece questo sonetto.**

(79) Guarda crudel giudicio ke fa amore — B. 77a; *RP.* II, 188 *(Maestro Rinuccino)*.

» **Messer Cino Giudice da Pistoia.**

(80) Se 'l viso mio a la terra si china. — *RP.* II, 181.

Carta 134.ª **Messer Cino.**
(81) Amor siccome credo a signoria. — B. 77ª *(Maestro Rinucino)*; *RP.* II, 206.

» **Jacopo.**
(82) Per li oki mei una donna e amore. – B. 84ᵇ *(Jacopo Cavalcanti)*; *RF.* I, 300 *(Jacopo da Lentino)*.
» 134.ᵇ (83) Amor li occhi di costei mi fanno. —B. 84ᵇ *(Jacopo Cavalcanti)*; *RF.* I, 309 *(Jacopo da Lentino)*.

» **Questo nobile sonecto fece lo re Enzo.**
(84) Tempo vene ki sale e ki discende. — B. 84ᵇ; *RF.* I, 177.

» 135.ª **Dino di messer Lambertuccio di frescobaldi.**
(85) L'alma mia trista seguitando el core. — Ined. XII.

» **Guido Orlandi di firenze.**
(86) Perckè non furo a me gli occhi dispenti. — B. 57ᵇ e *RP.* I, 160 *(Guido Cavalcanti)*.

» 135.ᵇ **Questo fece Federigo d'ambra.**
(87) A malgrado di que' k'al ver dir scifano. — *RT.* I, 222.

» 136.ᵇ **Dante alighieri di firenze.**
(88) Ne le man vostre gentil dona mia. — B. 60ᵇ; *RP.* II, 25.
» 136.ª (89) Chi guarderà giamai sanza paura. — B. 60ᵇ; *RP.* II, 22.
» 136.ᵇ (90) Dalli occhi de la mia dona si move. — B. 60ᵇ; *RP.* II, 22.

» **Questo mandò Dante a Lippo in questo modo.**
(91) Se lippo amico se tu che mi leggi. — Ined. XIII.

» **Messer Cino da Pistoia.**
(92) Io sento pianger l'anima nel core. — *RP.* II, 187.

» 137.ª **Messer Guido Guiniselli da bologna.**
(93) Dolente lasso già non m'assicuro. — B. 61ᵇ; *RP.* I, 390.
» (94) Vedut'o la luciente stella diana. — B. 61ᵇ; *RP.* I, 390.

» 137.ᵇ **Guido cavalchanti e guido orlandi dice l'axempro ma elli lo fece Dante Alighieri.**
(95) Voi ke per li occhi mi passaste 'l core. — B. 57ᵇ; *RP.* I, 157 *(Guido Cavalcanti)*.

» 137.ᵇ **Guido Cavalcanti.**
(96) Veder poteste quando v'inscontrai. — B. 57ᵇ; *RP.* I, 167.

» 138.ª **Guido chavalcanti di firenze fecie questo.**
(97) Biltà di donna e di sacciente core. — B. 58ª; *RP.* I, 165.

» **Dino di mess. lambertuccio frescobaldi di firenze.**
(98) La foga di quell'arco ke s'aperse. — *RP.* III, 374.

» 138.ᵇ **Arrighuccio fece questo come amore li apparve.**
(99) Apparvemi amor subitamente. —B. 86ᵇ *(Cino da Pistoia)*. — Ined. XIV.

» 138.ᵇ **Questo mandò ser monaldo a frate Ubertino.**
(100) Citato sono a la corte d'amore. — B. 99.ª — Ined. XV.

Carta 139.ª **Messer honesto.**

(101) La spietata ke m'ha giunto il giovi. — B. 92ᵇ; *RP.* II, 368.

» (102) Poi non mi punge più d'amor l'ortica. — B. 92ᵇ; *RP.* II, 369.

» 139.ᵇ **Messer Cino da Pistoia fece questo sonetto.**

(103) Poscia k i' vidi gli occhi di costei. — B. 63ª; *RP.* II, 199.

» **Messer Cino iudice da Pistoia.**

(104) Lo 'ntellecto d'amor che solo porto. — B. 70ª; *RP.* II, 185.

» 140.ª (105) Io era tucto for di stato amaro. — B. 70ª; *RP.* II, 233.

» (106) Novelle non di veritate ignude. — B. 70ᵇ; *RP.* II, 235.

» 140.ᵇ (107) Lo fin piacier di quello adorno viso. — B. 75ª; *CP.* 19.

» (108) Homo smarruto che pensoso vai. — B. 75ª; *RP.* II, 242.

» 141.ª (109) Signori i' son colui ke vidi amore. — B. 75ª; *RP.* II, 211.

» (110) De con sarebbe dolcie compagnia. — B. 75ª; *RP.* II, 184.

» (111) Ben è forte cosa il dolce sguardo. — B. 75ᵇ; *RP.* II, 191.

» 141.ᵇ (112) Una donna mi passa per la mente. — B. 75ᵇ; *RP.* II, 198.

» 142.ª (113) Amor ch'è uno spirito ch'ancide. — B. 75ᵇ; *RP.* II, 191.

» 142.ª (114) O lasso k' i' credea trovar pietate. — B. 75ᵇ; *RP.* II, 220.

» 142.ᵇ (115) De gherarduccio com campasti tue. — B. 70ᵇ; *RP.* II, 216.

» **Questo mandò messer Cino da pistoia a Guido chavalchanti di firenze.**

(116) Qua'son le vostre cose k'io vi tollo. — B. 70ᵇ; *RP.* II. 223.

» 143.ª **Messer Cino giudice da pistoia.**

(117) Oimè ch'i' veggio per entr'un pensiero. — B. 71ª; *RP.* 11, 198.

» (118) Se mercè non m'aiuta il cor si more. — B. 71ª; *RP.* II, 180.

» 143.ᵇ (119) Poi chede t'è piaciuto amor k'ĵi'sia. — B. 74ª; *RP.* II, 229.

» **Questo mandò maestro francesco a ser bonagiunta da lucha.**

(120) Di penne di paone e d'altre assai. — A. 146ᵇ *(Chiaro Davanzati).* — Ined. XVI.

» 144.ª (121) Una gentil piacievol giovinetta. — B. 74ª; *RP.* II, 179.

» (122) Chi a un buono amico e nol tien caro. — *RP.* II, 237.

» 144.ᵇ **Questa mandò ser bonagiunta da lucha a Guido chavalchanti di firenze.**

(123) Chi se medeximo inganna per neghienza. — B. 94ª *(anonimo); RF.* II, 436 *(Lapo Saltarelli).*

» 144.ᵇ **Guido chavalchanti di firenze.**

(124) De spiriti miei quando vi vedite. — B. 57ª; *RP.* I, 161.

» 145.ª **Questo mandò frate guiglielmo dell'ordine de' romitani a Guido Orlandi di firenze et ciò fu in calendi d'ottobre nel ccci.**

(125) Saturno e marte stelle infortunate [1].

» **Quest'è la risposta ke mandò Guido Orlandi al detto frate Guiglielmo a tre dì entrante il mese detto.**

(126) La luna e 'l sole son pianeti boni — Ined. XVII

[1] Il Crescimbeni nei *Comentari alla Storia della Volgar Poesia* (III, 112) lo pubblicò come di Frate Guglielmo.

Carta 145.b **Questo mandò ser Bonagiunta orbicciani da lucca a mess. Guido guinisselli. Et elli li rispuose per lo sonetto ke dicie: homo k'è saggio non corre leggero, ma guarda e pensa ciò che vol misura.**

(127) Poichè avete mutato manera. — A. 157b; *RP.* I, 334.

» 146.a **Guido cavalcanti.**

(128) Poi che di doglia cor convien k'i' porti. — B. 6a; *RP*, I, 175.

Questo si è uno respecto, il quale fece Guido Orlandi a Guido cavalcanti perchè disse k' el farebbe piangere amore.

(129) Per troppa sottiglianza il fil si rompe. — *RP.* II, 362.

» 146.b **Come Guido Cavalcanti rispose a Guido Orlandi.**

(130) Di vil matera mi conven parlare. — Ined. XVIII.

Quest' è risposta che mandò guido orlandi a guido cavalcanti.

(131) Amico i' saccio ben ke sa' limare. — *RP.* II, 363.

» 147.a **Guido Orlandi di Firenze.**

(132) Troppo servir tien danno spessamente. — A. 129a: *RP.* II, 361.

» 147.b (133) Ai conoscenza quanto mai mi fai. — *RT.* I. 217.

Quest' è de' vecchi sonetti.

(134) Ogn uomo a su' voler la'v'elli intende [1].

Questo mandò Guido Orlandi a ser bonagiunta monaco della badia di firenze.

(135) Più ch' amistate intera nulla vale. — Ined. XIX.

» 148.a **Come ser Bonagiunta monaco rispuose a Guido Orlandi in quella medexima rima ke la sua.**

(136) Copula amistanza generale. — *RP.* I, 281.

» 148.b **Questo è de' vecchi sonetti già detti.**

(137) Pur a pensare è ben gran meraviglia. — *RP.* I, 386 *(Guido Guinizelli.*

Questo fece rustico Barbuto.

(138) Io aggio inteso che sanza lo core. — A. 161a; *RF.* II, 419.

Lemmo da pistoia. Et Casella diede il suono.

(139) Lontana dimoranza. — *RP.* III, 345.

Guido cavalcanti.

(140) Poich'aggio udito dir dell'om selvaggio. — *RP.* II, 362 *(Guido Orlandi.)*

» 149.a **Questa ballata fece**

(141) Donna po' che mirai la gran beltate. — Ined. XX.

Ser noffo notaio d' oltrarno di firenze.

(142) Vedete s' è pietoso. — *RP.* I, 291.

[1] Zambrini, *Bibliografia trecentistica.* 1869, pag. 419.

Carta 149.b **Guido Orlandi.**

(143) Ragionando d'amore. — *RP.* I, 365.

» 150.a (144) Nel libro del re di cui si favola. — Ined. XXI.

Questo mando dante allighери a messer betto bruneleschi di firense.

(145) Messer brunecto questa pulzellecta. — *DA.* I, 272.

» 150.b **Questo sonetto mandò dino compagni di firense a mastro giandino.**

(146) La intelligenza vostra amico è tanta [1].

» 151.a **Come Guido orlandi rispose a uno Sonetto ke li mandò dante ali[ghieri].**

(147) Poichè traeste in fino al ferro l' archo. — Ined. XXII.

Questo fece lupo degli uberti di firense. E mino da resso diede la nota.

(148) Gentil mia donna la virtù d'amore.—A. 179a, B. 48a; *RP.* II. 355.

» 151.b **Lippo pasci de bardi di firense.**

(149) Io si vorrei k'un segno avelenato. — Ined. XXIII.

(150) Compar che tutto tempo esser mi soli. — Ined. XXIV.

» 152.a (151) Cosi fostu acconcia fostu di donarmi. — *RF.* II, 263.

» 152.b (152) Io mi credeva ke ragione e fede. — Ined. XXV.

Messer Cino Giudice da pistoia.

(153) Vinta e lassa era l'alma mia. — B. 71b; *RP.* II, 239.

» 153.a (154) Questa donna ch'andar mi fa pensoso. — B. 74b; *CP.* 14.

Sonetto ke mandò Giudice Ubertino d' aresso a frate Guittone della detta Cittade.

(155) Se 'l nome deve seguitar lo facto. — *RP.* I, 547.

» 153.b **Quest' è la risposta che mandò frate Guittone a giudice Ubertino detto.**

(156) Giudice Ubertino in ciascun facto. — *RP.* I, 125.

» 154.a **Questo sonetto fu dato a Guido orlandi di firense et non seppe chi li le mandasse, senonchè si pensò per le precedenti, pare che fosse guido cavalcanti. El messo tornò per la risposta, la qual' è appresso a questo Sonetto, la quale dice: S'avessi decto amico di maria.**

(157) Una figura della donna mia. — *RP.* I, 174 *(Guido Cavalchanti.)*

Quest'è la risposta ke diede guido orlandi al messo ke li diede il detto Sonetto.

(158) S' avessi detto amico di maria. — *RP.* II, 366.

» 154.b **Questo mandò Guido cavalcanti a Guido Orlandi.**

(159) La bella donna dove amor si mostra. — B. 58b; *RP.* I, 164.

1 Pubblicato dal Guasti nella edizione della *Cronaca* di Dino Compagni da lui curata in Prato.

Carta 155.ª **Quest'è la risposta la quale mandò guido orlandi a guido cavalcanti di firenze.**

(160) Al suon di trombe anzichè di corno. — B. 58ᵇ; *RP.* I, 363.

Messer Cino giudice da pistoia.

(161) La vostra disdegnosa gentillezza. — *RP.* II, 288.
(162) Donna io miro et non è ki mi guidi. — B. 85ᵇ; *RP.* II, 188.
(163) Se voi udiste la voce dolente. — B. 86ª (*anonimo*); *RP.* II, 196.
(164) Voi che siete ver me si giudei. — B. 74ᵇ; *RP.* II, 196.
» 156.ª (165) Voi che per noia vista di ferezza. — B. 74ᵇ; *RP.* II, 177.
(166) Questa donna gentile ke sempre mai. — *RP.* II, 195.

» 156ᵇ **Questa si è difenxione ke ffa guido orlandi (orlandi) di firenze d'una canzone ke fecie di gelosia in cierta parte dove dino compagni lo riprese.**

(167) Chi non sapesse che la gelosia. — Ined. XXVI.

» 157.ª **Dante alighieri di firenze.**

(168) Madonna quel signor che voi portate. — *DA.* I, 142.

Guido Orlandi.

(169) Color di ciener facti son li bianchi. — *RT.* I, 244.

» 157.ᵇ **Messer Cino da pistoia.**

(170) La bella donna che virtù d'amore. — B. 74ᵇ; *RP.* II, 183.
(171) Oimè ch'i' veggio per entr'un pensero. — B. 70ᵇ; *RP.* II, 198.
» 158.ª (172) Tu se' voce ke lo cor conforte. — B. 76ª; *RP.* II, 186.
(173) Se non si mor non troverà mai possa. — B. 76ª; *RP.* II, 184.
» 158.ᵇ (174) Bella gentile amica di pietate. — B. 91ª; *RP.* II, 200.
(175) O voi che siete voce nel deserto. — B. 91ᵇ; *RP.* II, 233.
» 159.ª (176) Ciò ch'i'veggio di qua m'è mortal duolo. — B. 91ª; *RP.* II, 187.
(177) Non credo che in madonna sia venuto. — B. 91ᵇ; *RP.* II, 213.
» 159.ᵇ (178) Se li occhi vostri vedesser colui. — B. 91ᵇ; *RP.* II, 196.

» 160.ª **Questo sonetto mandò Dante allighieri a Messer Cino Giudice da pistoia.**

(179) Perch'io non trovo chi meco ragioni. — *DA*, I, 214.

Quest'è la risposta ke fece messer Cino da pistoia a Dante allighieri.

(180) Dante io non so di qual alliegro soni. — *RP.* II, 222.

» 160.ᵇ **Questo mandò frate Guittone d'arezzo a messer honesto.**

(181) Credo savete ben messer honesto. — *RP.* I, 127.

Quest'è la risposta che fe messer honesto a fra guittone.

(182) Vostro saggio parlar k'è manifesto. — *RP.* II, 370.

» 161.ª **Francesco smera di becchennugi di firenze.**

(183) Mette lo sol nell'acqua e tranno il foco. — *RP.* II, 329.

Dello da Signa.

(184) Certi elementi diraggio presente. — Ined. XXVII.
» 161.ᵇ (185) Ser chiaro lo tu' dir d'ira non sale. — *RP.* III, 339.

Carta 162.ª **Guido Cavalcanti.**
(186) L'anima mia vilment'è sbigottita. — *RP.* I, 166.
(187) Tu m'ai sì piena di dolor la mente. — *RP.* I, 159.
» 162.ᵇ (188) Chi è questa che ven c'ogn'om la mira. — B. 58ª; *RP.* I, 160.
(189) Io vidi li occhi dove amor si mise. — *RP.* I, 157.
» 163.ª (190) S'io prego questa donna ke pietate. — *RP.* I, 158.

Questo mandò guido cava[lc]anti a Dante allighieri.
(191) Dante un sospiro messaggier del core. — *RP.* I, 171.

» 163.ᵇ **Guido decto.**
(192) Li mie' foll'occhi ke prima guardaro. — *RP.* I, 159.
(193) Donna mia non vedestu cholui. — *RP.* I, 158.
» 164.ª (194) Non sian le triste penne sbigotite [1].

Dante Allighieri.
(195) Sonar bracchetti e chacciattor aizzare. — B. 60ª. Ined. XXVIII.
(196) De ragionamo un poco ensieme amore. — *DA.* I, 287.

» 165.ª **Questo sonetto mandò Dino Compagni a messer Guido Guinizzelli.**
(197) Non vi si monta per ischala d oro. — *RP.* III, 365.

Questo mandò Dino Compagni a mess. Lapo Salterelli di firenze.
(198) Sommo saggio di scienz'altera. — *RP.* III, 365.

» 165.ᵇ **Quest'è la risposta che mandò messer lapo salterelli a Dino Compagni.**
(199) Vostra questione è di sottil matera. — *RP.* II, 403.

» 166.ª **Monte Andrea.**
(200) Se conven karlo suo tesoro egl'apra [2].

Questo mandò Dino compagni a Guido cavalcanti.
(201) Se mia laude schusasse te sovente. — *RT.* I, 264.

» 166.ᵇ **Dino Compagni di firenze.**
(202) Ovunque amore in sua forza mi carpa [3].

Ugolino busuola di romagna.
(203) Ocli del Conte ond'eo m'ender nego [4].

» 167.ª **G. D. de. così era nell'asempro.**
(204) Poi che 'nneranza sento assai d'amore. — Ined. XXVIIII.

[1] Pubblicato come di G. Cavalcanti dal Carbone nelle *Rime inedite d'ogni secolo*, Milano 1870, p. 11; e come di Dante Alighieri dal Witte nel *Jahrbuch der Deutschen Dante*, III, p. 1300.
[2] Pubblicato dal De Cherrier *Histoire de la lutte des Papes*. Paris, 1851. IV, p. 529.
[3] Edito la prima volta dall'Ozanam, *Documents inédits*. Paris, 1850, p. 319.
[4] Crescimboni, Opera citata, III, 80.

RIME INEDITE[1].

Anonimo.

C. 98.[a] I (20).

Donna, del vostro fin pregio e valore
Pensando dir, lo 'ntellecto paventa
Sí, k'a pena s'atenta
La lingua dir siccome vole amore.
5 Poi vol k'i' dica ki m'a in potestate,
Amor[e], ke per voi servo m'appella;
Dico di voi, ke per cosa novella,
Quanto sepe piú bella,
Informò deo per dimostrar biltate;
10 E poi ke di piaciere ave adornate
Vostre bellezze, diede lor vertute
. . . .
A ki riguarda voi con puro kore.
Piú dico, k'el sentir non puote pena
15 Ki di voi pensa; kè del pensamento
Nasce conforto e grande alleggiamento,
Ke l'om fuor di tormento
Subitamente nel dillecto mena.
Tanto siete di grazia e virtú piena,
20 Ke fate tucto 'l mondo gratioso.
Per vostro gentil uso
N'à ricevuto ogn'alimento honore.
Adunqua ben vide far tucta gente
E maggiormente le donne, honoranza;
25 Ke in forma di donna e in sembianza
La divina possanza
Insieme al mondo sí sovranamente
Ogni laude vostra propiamente
E ogni mocto di beltà giusire (?).
30 Lo mondo ove venire
Vi fecie deo, no'nd 'è cognoscitore.

Anonimo.

C. 98.[b] II (21).

Tuct'è piacier piaciente
In voi, donna avinente,
La ferezza e l'orgogl[i]o.
Non è fera ferezza
5 Nè orgogl[i]o orgogl[i]oso
La vostra, donna mia;
Ma tuct'è gentillezza
Et amore amoroso,
K'ogn'altro mi noblia
10 E converte in dilecto.
Kè nel vostro cospecto
Kompite ciò k'i' voglio.
Vostra bella sembianza
E angelico viso
15 Fa mia spene compita.
Quell'è mia dixianza
Lo star nel vostro viso
Ov'è tucta mia vita.
Et quando m'aluntano,
20 Sento pena e affanno,
Tucto languisco e dogl[i]o.
Dolçor dà vostra vista
E 'l parlar humiltate,
Li acti e sembianti amore,
25 Allegrezza racquista
Kui salutar degnate
O risguardare un fiore.
E voi kiunque mira,
Perde fallore et ira
30 E smarriscie cordoglio.

[1] Nel pubblicare queste rime, mentre ho riprodotto fedelmente il Codice, ho anche cercato di renderne, quanto piú potessi, agevole la lettura. Quindi vi ho aggiunta la punteggiatura, ho divisi secondo la misura i versi, dando a questi ed ai nomi propri le iniziali maiuscole, ho distinto l'*u* dal *v*. Nei passi errati (e sono molti), quando mi fu evidente la restituzione, ho chiusa questa tra parentesi quadrate, respingendo in nota la lezione falsa; quando non mi fu possibile l'emendamento, ho posto un interrogativo. Tra parentesi curve ho chiuso le forme che il senso e la misura volevano soppresse, ed ho segnalato con una linea di punti le lagune che il Codice non indica mai.

Anonimo.

C. 99.ª III (22).

Prego k'audir vi piaccia me picciol[o]
[vostro] leale amico ama (?) potenza
E quella ch'è d'ogni valor valenza
Perdon ma questi seindor non servolo (?).
5 Dirvi vo' kome mi prese amore,
Ke lungo tempo gravoxo mi tenne,
E kome, poi k'a me non convenne,
À dato gioia di gioioso honore;
Acciokè comprendiate poi maggiore
10 Stato di me per l'antica tristitia,
Lo qual lungiato m'avea di letitia
Ke rinovato m'a di tucto in l'ore.
S'io non metesse for d'est'allegrezza,
Morrei, surgiendo pure in me dolciezza.
15 Nel tempo k'embolo (?) ballo e gioco
Ballando quella ke l'ayre innamora,
Veggiendo li acti soi gentili, allora
Movendo gli occhi amor mi mise in foco
. . . .
Le rimase sbigoctito e morto.
20 E non credendo mai aver conforto
. . . .
. . . .
Piangiea sovente fra me lo mal mio,
Diciendo: lasso! c'or per te dixio,
. . . .
K'era già sì per pianto smagato,
Ke morte me sdegnando fe peccato.
25 Assai kiamai la morte ke dengnasse
Ancider me kui la vita nocea,
Quando me lasso conquiso vedea
Et ella non savea ki tormentasse.
Ma poscia quando lo meo cor v[e]de
30 Per conoscenza star collei fedele,
Quella in cui solo un pensier crudele
Criar non po, s'umiliò a merçede.
E k'io sia son servente mi concede
La 'nd'è tornato lo meo corpo a vita,
35 E la mia mente, k'era infralita,
Piena di forza e d'amorosa fede;
Sì ke la morte scaccio e sto sicuro
Di non morir quando così dimoro.
Dir non poria di mille parti l'una
40 L'allegrezza c'ò dentro ynmaginato.
La mente, il core, il corpo inmaginato
Raccogl[i]e e tanta di dolcezza aduna,
Ke per soverchio la lingua travaglia;
E quando credonsi aver decto assai,
45 Dicon le membra: ke fai? non dirai,
Par ke del gioir vostro non ti cagl[i]a.
Ma per la sezza testè (?) più non spagl[i]a:
Decto v'e ciò per far ont'a la morte.
E perkè vo' che siate mio conforto
50 Del ben del cor ke però non disguagl[i]a,
Spetialmente vostro mi conservo,
Ankor k'io sia di servi d'amor servo.

Ser Lapo Gianni.

C. 120.ª IV (46).

Siccome i magi a guida de la stella
Girono inver le parti d'oriente
Per adorar lo segnor k'era nato,
Così mi guidò amore a veder quella
5 Ke 'l giorno amanto prese novamente,
Ond'ogni gentil cor fu salutato.
I' dico k'i' fu' poco dimorato,
K'amor mi confortava: non temere,
Guarda com'ella viene humile e piana.
10 Quando mirai, un poco m'era lontana.
Allora m'afo[r]zai per non cadere,
Il cor divenne morto k'era vivo,
Io vidi lo 'ntellecto su' giulivo
Quando mi porse il salutorio sivo.

Mastro Simone Rinieri di Firenze.

C. 122.ᵇ V (49).

Di fermo sofferire
Il voler non smagato
Aggio provato, donna, in ver di v[u]i.
Certo nè (tanto) già mai fui
5 Tanto temente di perder [a] prova,
Non perk'el meo desire
D[a]l soler sia cangiato,
Nè messo stato d'altr'amore in lui,
Ma perk'eo non ho kui
10 Possa chiamare, che per me si mova.
Che s'eo pensava lo dirit[t]o core
Aver d'amore verace sentenza
E per bona soffrenza
Vincere intenza di ciascun torto,
15 Ora mi trovo in porto;
Ke mi saria conforto,
Donna, se mmi degnaste voler male.
Conforto mi saria
La vostra inimistanza,
20 Tanto m'inanza l'alto stato grave,
Ke 'l vostro core m'ave
Donato in oblianza disdegnosa.
Et quel ch'eo d'amor sia,
Nè ben nè mal m'avanza
25 De la sembianza del vostro cor kiave,
Onde mia vita n'ave

III. 2, vostro, correzione che si legge sul margine del codice. — 29, vede, il cod. *vide*.
V. 3, vui, il cod. *voi*. — 7, dal, il cod. *del*.

Nova manera di pen' angosciosa;
Ked io non vi son servo in vostra voglia,
Nè di ciò doglia mostrate che para.
30 De! or mi foste amara,
K' eo mi vanteria di cotal guerrero
Et diria, pace spero,
Ma greve punto e fero
M' à dato amor; del vostro dir non kale.

Dino di Frescobaldi.

C. 124.a VI (52).

Quant[a] nel meo lamentar sento dogl[i]a
E pena molt' altrove,
Tanta k' io non so dove
I' offendesse amore, k' el mi f[a]ce...
5 Ancor ke sua possanza a molti dogl[i]a,
I' son quelli in ku' piove
Fere gravezze e nove,
K' ogni possanza in lor esser li piace.
E quel dixio dell' amorosa dogl[i]a
10 K' i' porto, non si muove.
Dunque le dure prove
D' amor[e] mi tolgon molto di(o) p(i)ace.
Ke de la mente, non più k' ella so[gli]a
Morte mi si rimove,
15 La qual mia vita smove
D' ogni valor che llei strugg' e disface.
I' ò per lei nel cor tanta paura
E tant' angoscia e sì grave dolore,
Ke la sua potestate
20 M' á tolto libertate
Di vedere ove la mia donna sia.
E qual delli mei spiriti la dura,
Et qual per troppa gravitate more
In questa nimistate,
25 E qual per sua viltate
Esce di me, per campar fugge via.

Guido Orlandi.

C. 126.a VII (55).

Partire, amor, nonn oso,
D' amar sì mi dilecta
Voi, donna, ke distrecta
Tenete la mia mente a cor gioioso.
5 Partir talora (fue) mi credea da amare,
Per vero intendimento preso novo.
Ma ciò non poria fare
Ke per un ciento e più doblato....
Lo dixio ke mi trovo
10 Et per tale m'aprovo
Paragonato sono
Nè mai altro ragiono
Ke di plaser a voi sempr' amoroso.

Risposta che li mandò la donna a quello ke di sopra disse.

C. 126.b VIII (56).

Simigl[i]anza di grue
Tenut' ò di volare.
Ora non [i]sbatto [a]le nè movo,
Servando lo pensare
5 Di non seguire in drue (?)
Omo sposato tene e me ne giovo
Perkè nè llui nè 'l kiovo
Ne punse il primo dono
D' amor giamai niuno
10 Nonn amerò ke 'l meo diritto sposo.

Risposta ke mandò Guido alla Donna.

C. 126.b IX (57).

Donna, non soneraggio
Nota di gioja 'ntera
Per flore ke mi fructi nè per foglia,
Se l'amorosa cera
5 Da voi parte l'usaggio.
D'amor amando, nudo mi dispogl[i]a,
Pensando ke la vogl[i]a
Troppo ne fia gravata
10 La vita mia sarà d'omo geloso.

Risposta ke mandò la donna a Guido.

C. 126.b X (58).

Neun mistero è maggio
Di gelosia ben vera,
Ke fa guardar l'onore e schivar dogl[i]a;
Perckè la bona spera

VI. 1, quanta, il cod. *quante*. — 4, face, il cod. *fece*. Qui il senso è interrotto. Forse manca una strofa. — 13, soglia, il cod. *solga*. — 17-26. Dubito che queste due ultime strofe appartenessero in origine a questo componimento. Le rime *oglia, ove, ace* che incatenano tutte le strofe precedenti, quì scompaiono e in ciascuna di queste due strofe troviamo un verso di più che non nelle altre.

VII. 8. Il verso è mancante. Di questi ultimi versi non mi pare possibile di raccogliere il senso. Omisi perciò di punteggiarli.

IX. É completa questa poesia? Uguale nelle rime e nel metro alla seguente (X), ne differisce soltanto nel numero dei versi.

5 Fermat' ò nel coraggio
Per similare serpe ke discoglia,
Ke per li sensi orgoglia
Trovandosi passata
Per loco strecto andata,
10 Torna pulzella a stato dilectoso.
Non star più dixioso
Di me; kè non affecta
La mia mente correcta
Di cosa disonesta tener uso.

Guido Orlandi.

C. 127.ª XI (59).

Lo gran piacer k'i' porto immaginato
Di un arbore fogliato dilectoso,
M' à facto dixioso
D' amor seguir guardando nella cima.
5 Guardando nel piaciere del su' ramo
A dilectanza kiamo
Amor ke la mercè non s'abandoni,
E prego lui ke mi sia nutrice
La sua viva radice
10 Et ancor da mia parte le ragioni;
Chè viver sanz' amore non è vita
Di fina gio' compita; ciò è vero.
Non ama ben intero
Ki prima vol dorare e poi lo lima.
15 Non po valer dirittura in amore
Nè ben conpier d' onore
Ki non si guarda amando di fallire;
E se ben ama, facciane mostranza
Con uso di leanza;
20 Ke spesse volte vedut' ò venire
Amante, c' al salire in alto loco
D' aver sollazzo, 'n gioco permanere,
Forzando di valere
In vit' alta, k' è decta virtù prima.
25. Poi ke l' amor [f]a prova per aspecto
D' un abito correcto,
Ke tien la mente ghaia dixiando,
E non si giungie mai 'n cosa vile;
Dimanda cor gentile,
30 Ben si dovria gradir lo su' comando
Ne la gentil mia donna. La valenza
Ke parve a la 'ncomenza,
Tanto e tale [è], ke mi sustene,
E tal è nel suo dixio
35 Quanto 'l cor ne stima.
Et stimando conforto di bon grato,
Ne l' amoroso stato mi riposo
E sempre sto sommoso (?)
A dimandar mercè con piana rima.

Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi.

C. 135.ª XII (85).

L' alma mia trista seguitando 'l core
In biasimare amore,
Sforzandosi di dir la pena mia
Com' i son fora uscito di valore
. . . .
5 Per lui servir, par ke dinato (?) sia,
E com la mente sospirando more
Vedendosi disnore
D' aver voluta mai sua compagnia.
Questo mi fa perck' 'l kiamo signore
10 E voglio servidore
Esser di lui ovunque il cor disia.
Omai vedete s' egl[i] è cos' altera
E s' elli è cosa da sperare in lui
E s' egl[i] è cosa c' abbia in servitute.
15 Io credo questo siccome colui
Ke l' à provato, ke vol sua salute
Crudelmente inver di lui sia fera.

XI. 25, *fa*, il cod. *sa*. — 39, Dalla struttura della strofa precedente possiamo arguire che qui manchino ancora cinque versi.

XII. Il Nannucci, nel ***Manuale della letteratura del*** 1° *sec.* (2 ed., I, 331) dice « Il Barbieri nel suo libro, ***Dell' Origine della poesia rimata*** cita due Canzoni del nostro Dino, l'una delle quali incomincia — L'alma mia trista seguitando 'l core — e l'altra: — La forza di quell'arco che s'aperse — ma esse non sono fino a noi pervenute. » Il secondo componimento, che non è una canzone ma un sonetto, era stato pubblicato dal Crescimbeni (*Com. all' Ist. d. Volg. Poesia*), dipoi ristampato nella RF. e nella RP. L'altro è quello che qui pubblichiamo. Disgraziatamente la lezione ne è assai corrotta, nè da potersi ristabilire senza l'aiuto di altri codici, che per avventura la conserveranno. — 3, sforzandosi, nel cod. sotto il *d* e l' *o* vi è un punto: il che indicherebbe che queste due lettere vanno tolte. Nondimeno le ho lasciate, osservando che mentre tutte le lettere sbagliate furono diligentemente cancellate da chi forse collazionò questo ms. col suo esemplare, altrettanto non fu fatto qui. D'altra parte sopprimendo queste due lettere, il verso resta monco di una sillaba, nè si raddrizza il senso, che qui, come in moltissimi altri passi di queste rime fa difetto. — 6, com, corr. *con?*

Questo mandò Dante a Lippo in questo modo.

C. 136.[b] XIII (91).

Se, Lippo amico, se' tu ke mi leggi,
Davanti ke proveggi
A le parole ke dir ti promecto
Da parte di colui ke mi t' à scritto,
5 In tua balia mi mecto
E recoti salute, quali eleggi.
Per tuo honor audir prego mi deggi
E coll' udir richieggi
La mente e lo 'ntellecto.
10 Io che m' apello umil[e] sonecto,
Davanti al tuo cospecto
Vegno perk[è] al non caler mi feg[g]i.
Lo qual ci guidò esta pulçella nuda,
Ke vien di dietro a me sì vergognosa,
15 Ch' a torno gir non osa,
Perk'ella non à veste in ke si chiuda.
Et priego il gentil cor ke 'n te riposa,
Ke la ricievi e tengnila per druda
Sì, che sia conosciuda
20 E poss' andar là uvunqu' è disiosa.

Arriguccio fece questo come amore li apparve.

C. 138.[b] XIV (99).

Apparvemi amor subitamente
Nel sonno ke notrica mortal vita;
Un' animecta di novo partita
Mostrommi dal su' corpo innocente,
5 Dicendo: figliuole, avresti a la mente
Ki è costei ke vedi seguita
Da li angel del cielo
In requie 'nfinita,
Ove dimora Dio omnipotente?
10 Allora guardando immaginai
K' era disciesa dalla somma lucie,
K' è Dio, per grazia tanto avanzata.
A la qual vidi la faccia bagnata
D' acqua ke 'l core agli occhi conducie,
15 Ond' io per lo dolore
Di ciò mi svegl[i]ai.

Questo mandò ser Monaldo ad Frate Ubertino.

C. 138.[b] XV (100).

Citato sono a la corte d' amore.
Consiglimi v' andar, frat' Ubertino?
Monaldo, sì, se se' sofferidore;
Ma tropp' è di sospecto lo cammino.
5 Sofferitor son ben, ma ò timore
Ke non m'ancida po' (m'a) vostro dimino.
Or non sa' tu ke 'l bon procacciatore
A gran ventura va per lo sterlino?
Sì faccio ben, ma tu se' travagliato,
10 Kè ciò l'ajuta ventura e savere;
Ma contr'amor nulla virtù à stato.
Amico, tu puo' dir lo tuo volere;
Ma se non ti condanna altro peccato,
Umiltà vince amor per suo piaciere.

Questo mandò maestro Francesco a ser Bonagiunta da L(l)uc[c]a.

C. 143.[b] XVI (120).

Di penne di paone e d' altre assai
Vestit[a] la corniglia a corte anda[va],
Ma non lasciava già però lo [c]rai
E ariguardò sempre e corniglia[va]
5 L' augelli, ke la (ri)guardar(o) molto splai
De le lor penne, k'es[s]a gli fura[va].
Lo furto li tornò scherne e ghuai,
Chè ciascun di sua penna la spoglia[va].
Per te lo dico, no(n)vo canzonero,
10 Ke ti vesti le penne del Notaro

XIII. 6, salute, per *saluti* vedi Nannucci, *Teorica dei Nomi* ecc. p. 13 e 18. — 12 feggi, il cod. *fegni*. Tra il v. 12 e il 13 ne manca probabilmente qualcun altro, come può rilevarsi dalla interruzione del senso.

XIV. Questa poesia nel B va sotto il nome di Cino da Pistoia. Eccone le varianti: — 4, su, B *suo*. — innociente, B *innocente*. — 5, diciendo, B *dicendo*. — 6, Ki è, B *Che*. — 7, angel del cielo B *angeli di ciel*. — 9, Dio, B *Iddio*. — 12, tanto, B *attanto*. — 15, dolore, B *dolor*. — 16, *Svegliai* B.

XV. L' Ubaldini nell' *Indice di voci* ecc. posto appresso ai *Documenti d' Amore* del Barberino, s. v. CORTE D' AMORE cita i due primi versi di questo sonetto da un ms. Strozzi. Do qui appresso le varianti del B: — 3, se se' B *fesse*. — 5, sofferitor, B *sostenitor*. — 6, po' m'a vostro dimino, B *po ma ũra dimino*. — 10, e, B *o*. — 12, tuo, B *tu*. — 14, piaciere, B *piacere*.

XVI. Questo sonetto nell'A è attribuito a Chiaro Davanzani. La lezione del nostro codice è scorrettissima; l' ho emendata coll' aiuto dell'A. Le parole restituite così si leggono nel testo nostro: — v. 2, *vestiti*, *andai*; 3, *trai*; 4, *cornigliai*; 6, *esa*, *furai*; 8, *spogliai*; 12, *uccellator nigla*. — Le altre varianti dell'A, che non ho adoperate sono queste: — 3, *Ma già non lasciava perciò l*. — 4 manca il 2 *e*. — 5, l'augelli, A *gli auscielli*. — riguardaro, A *sguardar*. — 7, li tornò, A *le ritorna*. — 8 ciascun, A *ciascuno*.

E va' furando lo detto stranero.
Siccom(e) gli uccel la [c]ornigl[i]a spogliaro,
Spogliere'ti per falso menzonero,
Se fosse vivo Jacomin notaro.

Quest' è la risposta ke mandò Guido Orlandi al detto frate Guiglielmo a' tre dí entrante il mese detto.

C. 145.ª XVII (126).

La luna e 'l sole son pianeti boni,
K' amortan la malitia di Saturno;
Venus e Giovi son ben ta' campioni,
C' operan contro de lo su' ritorno.
5 E Marte non procede ciaschun giorno;
Mercurio magno porgie li suo' doni,
Gastiga 'l folle, ferel di cantoni
Di grandine perversa intorno intorno
Et falsognal (?) non degna provedenza.
10 Qual dicie luna passi per leone
Di quattro e diecie giorni di gennaio,
Non mi par ben diritta sua sentenza
E Gemini sarà la congiuntione,
E pacie avremo appresso (il mese) di maio.

Come Guido Cavalcati rispose a Guido Orlandi.

C. 146.ᵇ XVIII (130).

Di vil matera mi conven parlare,
Perder rime, silabe e sonetto
Sì, ch'a me ste[sso] giuro et imprometto
A tal voler per modo leggie dare.
5 Perchè sacciate balestra legare
E coglier con isquadra archile in te[t]to,
E cierte flate aggiate Ovidio letto,
E trar quadrelli e false rime usare;
Non po' venire per la vostra mente
10 Là dove insegna amor soctile e piano
Di sua manera dire e di su' stato.
Già non è cosa che si porti in mano;
Qual che voi siate, egl[i] è d'un'altra gente,
So[l] al parlar si vede chi v' è stato.
15 Già non vi toccò 'l(o) sonetto primo,
Amore à fabricato ciò ch' io limo.

Questo mandò Guido Orlandi a ser Bonagiunta monaco della Badia di Firenze.

C. 147.ᵇ XIX (135).

Più ch' amistate intera nulla vale,
E tre sono gli amori ond' è menzione.
Primeramente aparve lo comune
E po' congiunse seco lo charnale,
5 E nacquene d'amburi il naturale.
Per sè ciascuno siegue sua ragione.
Qual è 'l più forte in vostra oppinione?
Saver lo vogl[i]o se 'l(o) primo v'assal(l)e,
Come dixio, per farne gioia e festa
10 Con voi, meo sire. Fat' esto latino,
Usandoci rectorica correcta.
Guardate dov' è tre parti di crino;
Diciendo 'l ver(o) girate sì la testa
Che tondi (?) amistate ben perfecta.

Anonimo.

C. 149.ᵇ XX (141).

Donna, po' che mirai la gran beltate
Di vostro bel viso
Non fu già mai meo cor(e) da voi diviso.
Non fu diviso il core
5 Donna, poi ke mirai vostra bellezza,
Et quel piacier d' amore,
Che mi donò di voi amar vaghezza,
Onde pres' ò fermezza
Di non partire il core ove l' ho miso.
10 Il fin dixio k' è in voi, lo tene acceso.

Guido Orlandi.

C. 150.ª XXI (144).

Nel libro del re, di kui si favola,
Monte, vi trovai scritto troppo
Al meo parere. Come volpe gravola
Stava dipo' 'l muro siccome groppo,
5 Strecto ed abbrazzato se conlavòla.
Vella colassù, che tiene intoppo
E dicie: Monte, perchè tanto miagola
De questi om ch'enne venuto zoppo?
Ai Dio, merciè che ti donò tal colpo,
10 Che peggio fu che 'l grasso de la ghatta.
Gran meraviglia fu s'enne campato.
Di doglia brancoluta come 'l polpo
Se fecie, come quei ke rogna gratta,
Che sente 'l mal quand' elli è scorticato.

Come Guido Orlandi rispose ad uno sonetto ke li mandò Dante Ali[ghieri].

C. 151.ª XXII (147).

Poi che traesti infino al ferro l'arco
Ver lo stecchetto e non desti di sovra

XVI. 12, A *sicolgli ausgielli la corniglia.* — 13 spogliere'ti, A *spoglieriati.* — 14, Jacomin, A *Jacopo.*
XVIII. 6, tetto, il cod. *tecto.* — 14, sol, il cod. *sos.*
XX. 2, Il verso manca di una sillaba.
XXI. Non so comprendere il significato di questa stramberia attribuita a Guido Orlandi.

Motta (?) nè caso, volentier(e) ti parco:
Voglio cangiare a te la rima e l'ovra.
5 Di sì gran peso ti levasti carco,
Ke ben bon abachisto nol t'inovra;
E s'io t'insegno passar questo varco
Sì che 'l soverchio non vi ti discovra,
Non povramente guadagnar ne vogl[i]o
10 Anzi ke prima più te ne riscriva;
E dico a te che lasci star l'orgoglio
E t'assomigli a l'occhio de l'uliva
E guarditi di non ferire a scogl[i]o;
Colla tua nave in salvo porto arriva.

Lippo Pasci de' Bardi.

C. 151.b XXIII (149).

Io sì vorrei k'un segno avelenato
Venisse incontanente nel vedere
A ciaschedun che dimora assetato
E mostr'a dito que' ke vanno a bere.
5 Ed a colui ke bias[i]ma il mercato,
Ched è fortama (?) e che vorrebbe avere,
Vo' che per me a lui sia confermato,
Ben quello e peggio Dio li lasci avere.
Ma que' [che] fanno ogn'altra riprenxione,
10 Potrebbon dire o color dirai (?)
Vorrei ciascuno andasse in perditione
Incontanente e non tornasse mai.
Ma chi si sta cortese e vol ragione,
Cristo l'onori e deeli bene assai.

Lippo decto.

C. 151.b XXIV (150).

Compar, che tutto tempo esser mi soli
Sì ubbidiente come a tuo maestro,
A fede mando a te perchè al destro
Mi tengo in faticarti e so ke vuoli
5 Che i' 'l faccia; kè d'àmico non ti duoli.
Possilo tu servir che assalvestro (?)
Rico(co)rdi che d'aver contento nestro (?)
Cinquanta ciento di que' suoi magliuoli.
Et saver puoli mi fann' uopo tosto,
10 Però ch' al facto mio il tempo passa;
Onde ti priego che 'n ciò ti fatichi
Intanto che da mia parte si dichi,
Il centinaio assai verrebbe massa (?)
Per acconciare et abellir mi mosto (?).

Lippo decto.

C. 152.b XXV (152).

Io mi credeva ke ragione e fede
M'avesse luogo di domandarti dono
Amico, c'un di quore e voler s[o]no
Di quanto facci prendere mercede.
5 Nè se tua canoscenza non provede
In oco facciendo ciò ked io propono,
Nè già però riman ch' i' pur ragiono;
Servirti el mi' voler lo mi contende.
Lo qual non chiede tuctor nè dimanda
10 Che, che facto li sia fuor che fermarsi
Di vendicarsi di ki forte il serve
Sì che, amico, par ke tu diserve
Sermenti, onde pori' omo abev(e)rarsi
Salvi mia veggia nè (non) vo che si spanda.

Questa si è difenxione ke ffa Guido Orlandi (orlandi) di Firenze d'una canzone ke fece di gelosia in cierta parte dove Dino Compagni lo riprese.

C. 156.b XXVI (167).

Chi non sapesse che la gelosia
Si parte in terzo, ora intenda como.
Lo saggio amante quando prende 'l pomo,
Geloso l'assavora e lo dixia;
5 E 'l folle siegue amor per altra via,
Mai non riposa in sicura domo.
Nel terzo grado non fa vita d'omo
Che porti 'n sè ragion, ma fantasia.
Adunque, amico, guarda ke ri[s]pondi;
10 Kè ben ài senno, ardimento e modo
Di saggio parlador, forse c'offendi.
Di gelosia d'amore feci un nodo,
Che dur' a scioglier t'è, se non intendi
Lo meo sermone ornato, tondo e sodo.

Dello da Signa.

C. 161.a XXVII (184).

Certi elementi diraggio presente,
Per quai sacciente voi siete contato.
Quarto, nono [e] tredecimo sente
Ke vuol seggente quarta volt' allato.
5 A voi si racchomanda humilemente
Vostro servente simil nominato;
In quarto e 'n quinto undecimo non mente,
Anch'aggio a mente undecimo accoppiato.
A compier vogl[i]o ancor quarta vocale.
10 Quant'omo vale più, più de' servire;
Però disire ò d'esser vostro amico.
Di Guitton frate aver molto mi cale,

XXV. 3, sono, il cod. *sano*. Questo sonetto non mi sembra più chiaro del XX e del XXIV.

XXVII. Il Nannucci, *Analisi critica dei Verbi* p. 375, cita il primo verso di questo componimento. Lo conobbe nelle raccolte a stampa? A me non venne fatto di trovarvelo, e penso ch'ei l'abbia tratto dall'*Indice di voci* ecc. che l'Ubaldini pose appresso ai *Documenti d'amore* del Barberino. Ivi s. v. PRESENTE e SACCENTE si citano i due primi versi di questo sonetto di Dello da Signa; del quale l'Ubaldini medesimo, nella lista degli autori citati in quell'indice, dice aver veduto sonetti in un codice Strozziano, ed in uno Vaticano, che forse è il presente.

Ma più m'assale voglia di sentire
Del vostro dire; per certo 'l vi dico.

Dante Allighieri.

C. 164.a XXVIII (195).

Sonar bracchetti e chacciattor aizzare,
Lepri levare ed isgridar le genti
E di guinzagli uscir veltri correnti,
Per belle piaggie volger o 'nbocc[a]re
5 Assai credo ke deggia dilectare
Libero core e van d'intendimenti;
Ed io fra gli amorosi pensamenti
D'uno sono skernito in tale affare,
E dicemi esto motto per usanza:
10 E[c]co 'n[a] leggiadria di gentil core
Per [una] sì selvaggia dilectanza
Lasciar le donne e lla lor gaia sembianza.
Allor temendo ke nol senta amore,
Prendo vergogna, onde mi ven pesanza.

G. D. de. — Così era nell'asempro.

C. 167.a XXIX (204).

Poi che 'nneranza (?) sento assai d'amore
In diverse ragion troppo fallire
Talento e disire
Conso (?) nel dubbio mecter claritate.
5 Ma tanto biasimar sento il migl[i]ore
Solo per conoscenza desmentire,
K'eo non lo vo' clarire
A chui non piace usarne veritate.
Et odo per flate,
10 Che gran follia conduce omo a ritrare
Zo ke si de' laudare
In loco d'ira, ove bontà non cape.
Or dunque a voi ch'amate
Onor e pregio e fatel vanzare,
15 M'agrada del contare
In guisa tal che konoscenza il sape.
D'amor lo nomo in chu' l'andar si vede
Com om perfecto loco simel cosa;
E chinne vole e l'ora
20 Intenda quanto prende amar convene
E zo ke 'l ver si ten probato e mene
Continu' è pensier sanza ter....
. . . .
. . . .

XXVIII. Oltre alle correzioni, registro qui le varianti del B: — 1, e chacciattor, B. *cacciatori*. — 4, volger o 'nboccare, il cod. *volgeron boccore*, B *volgere nbocare*. — 10, ecco 'na, il cod. *e con*, B *ecco*. — 11, una, si trova in B, manca nel nostro. — 12, gaia, B *ghai*, secondo la pronunzia. 13, che no 'l senta, B *non chel senta*.

XXIX. Dopo il verso 22 si legge questa nota di mano dell'Allacci « *il rimanente non si può leggere* ». Il che prova che *l'asempro*, come dice la rubrica, ossia l'originale, si conservava ancora a' tempi dell'Allacci; e parmi si possa con giusto fondamento ritenere che le postille marginali e le correzioni del codice non sieno se non il risultato del confronto della presente copia coll'originale.

LUIGI MANZONI.

OSSERVAZIONI

SULLA

« STORIA DI ALCUNI PARTICIPII NELL' ITALIANO E IN ALTRE LINGUE ROMANZE ».

(Veggasi addietro pp. 9-19).

Queste *Osservazioni* sullo studio del dott. U. A. Canello, inserito a pagg. 9-19 del presente volume, le dobbiamo all' illustre romanista, prof. Adolfo Mussafia, cui piacque inviarcele con queste gentili parole:

.... Fra i molti articoli del primo fascicolo della loro Rivista *lo studio del signor Canello sulla storia d' alcuni participii romanzi m' ispirò particolare interesse. L'A. tratta d' un punto di grammatica, a cui più volte ho pensato anch' io; ond' è che nel leggere la dotta dissertazione io venni facendo alcune osservazioni. Ora, poichè io al momento non ho altro modo di contentare il desiderio, che nutro vivissimo, di associarmi ai loro lavori, offro loro le poche linee che seguono, qual segno, se non altro, della mia buona volontà. La discussione pacata ed urbana è sempre atta a far progredire la scienza; e nessun argomento è così tenue che non monti la spesa d'esaminarlo da più lati....*

L'A. non ci espone chiaramente quale sia lo scopo del suo lavoro e quali confini egli abbia prefissi alle sue ricerche; ciò non di meno dal complesso si rileva che suo intendimento è di esaminare certi procedimenti nell' uso de' participii perfetti o passivi quali sostantivi; uso, di cui brevemente, ma colla lucidità consueta, tratta il Diez, *Gramm.* II [3], 359-360. Nè l'A. si propone già di dare un elenco di tutti i sostantivi participiali, che ricorrono nelle lingue romanze, ma, sebbene anche questo egli non lo enunci esplicitamente, si vede chiaro che la sua attenzione è rivolta anzi tutto al fatto seguente, avvertito già dal Diez nel luogo pur ora citato: Tanto i participii forti quanto i deboli s' usano

quali sostantivi o maschili o (più di frequente) femminili; ora in parecchi verbi noi troviamo che la forma forte (primitiva o analogica) si conservò quel sostantivo, mentre nel valore di participio s'usa la forma debole. Da *pérdita* viene il sostantivo italiano omonimo, e da **perd-utus* il participio *perduto*. Da *bíbitus* viene lo sp. antico *béodo*[1], e da **bib-ítus* il part. *bebído*.

Raccogliere tutti gli esempii, che nelle singole lingue romanze ricorrono di questo procedimento, è compito non privo d'interesse e d'utilità; e dobbiamo quindi render grazie all'A. ch'egli vi si sia accinto. Sugli esempii della sua lista, che fanno all'uopo, v'ha luogo a qualche aggiunta e rettificazione. In *défends* l'A. vede «un bell'esempio dell'*s*, carattere dell'antico nominativo francese.» Se così fosse, il tema sarebbe *defend-*, e questo nulla avrebbe a fare col participio forte *defensus*, ma sarebbe derivazione immediata[2] da *defendere*. La grafia corretta è *défens*, quindi con *s* tematico anche nei casi obbliqui; la *d* è intrusione posteriore che ebbe luogo quando la pedanteria si studiò d'introdurre una quantità di consonanti etimologiche, e spesso (come in questo caso) in modo affatto erroneo. — L'A. dice che «*gîte*, più presto che da *jácitum*, potrebbe essersi formato direttamente dal participio dell'antico *gire*.» Ma l'*s* di *giste* corrisponde esattamente al *ç* da *jaçitum*, nè v'ha quindi dubbio che questa sia la base della voce francese. All'incontro l'A. fa derivare il prov. *jatz* dal participio, mentre il Diez, II[3] 191 lo dice derivazione immediata da *jacere*. — L'A. cita anche *prêt=praestitum*. Ma è deriv. immed. da *prêter;* vedi Egger, Scheler, Littré. Si dica lo stesso di fr. *presse* che non è il part. *pressa*, ma deriva dal verbo *presser*, come sp. *prensa* da *prensar;* Diez, *DE* II[3], 167. Anche l'it. *pressa* *prescia* si spiegherà nella medesima guisa. — Quanto al verbo *rumpere* l'A. non registra che fr. *route* e sp. *ruta* it. *rotta* (che sono probabilmente tolte dal francese) nel significato di «via»; ma in questo valore la voce non è che d'interesse secondario, non essendo che un aggettivo sostantivato; *via rupta*. Ed in vero, se si volessero registrare anche gli aggettivi rimasti da participii forti, mentre il participio ha la forma debole, la lista riuscirebbe ben più lunga. L'A. avrebbe piuttoste dovuto citare i veri sost. it. *rotta*, sp. *rota*, fr. ant. *route* mod. *déroute*. — L'A., solerte investigatore dei dialetti, si sofferma talvolta alla sua parlata nativa, che è quella di Treviso; avremmo qui e là desiderato accenni anche ad altri dialetti. Così p. es. oltre *creto creditus*, che è anche ven. pad. tir., giovava notare *cretta creta* «credenza, fidanza» del mil. com. pav.

[1] A pag. 11 qui addietro è stampato per errore *beódo* *.

[2] Indico così quel procedimento, secondo il quale sostantivi (quasi sempre astratti) si formano dal tema del verbo mediante le sole desinenze nominali *-o* ed *-a* senz' altro suffisso: *il perdono* da *perdonare, la chiama* da *chiamare*. V' ha chi li dice sostantivi verbali, denominazione così generale e vaga, che io non mi so acconciare ad accettarla.

* L'errore è corretto nella 2 edizione. *(La Direzione.)*

piac.; e questo a più forte ragione, chè la prima voce è piuttosto un aggettivo sostantivato: [*uomo*] *creduto* nel significato di «credevole, degno di fede»; la seconda è un vero sostantivo verbale, col solito valore astratto. Anche di *pieta* «piegatura» ottimamente spiegato da *plic'ta*, altri dialetti offrono esempii. — A quest'ultima voce l'A. registra anche *implicito esplicito* accanto a *impiegato spiegato;* ma queste parole sono per fermo d'origine dotta. Così, a dirla di passaggio, confrontando *pérdida*, è lecito dubitare che lo sp. *crédito* non sia schiettamente popolare.

È completa la lista? No per certo; manca p. es. it. *piato* fr. *plait* ecc.; *piaciuto, plu* ecc.; fr. *attente* e *attendu*. Specialmente lo spagnuolo esaminato nello stato attuale, offre numerosi esempii. È naturale; pressochè tutti i participii forti divennero in questa lingua a mano a mano deboli; ma in non pochi casi la forma forte si conservò fino a tutt'oggi in sostantivi (più di frequente in aggettivi, di cui però, come abbiamo detto, si dovrebbe trattare a parte); p. es. *cinta cinto* sost.; *ceñido* (in antico anche *cinto*); *la tinta, el tinte; teñido.* Il nostro A. ha adunque principiato bene: ma sarebbe utile che egli, ritornando al suo lavoro, esaminasse attentamente i dizionarii delle varie lingue e facesse un catalogo completo degli esempii del nostro procedimento. Quanto più vittoriosa in una lingua la flessione debole del participio, tanto più abbondante sarà la messe.

E converso parecchi degli esempii recati dall'A. non fanno all'uopo. Dico ciò con esitazione rispetto al sanese *cretto* « screpolatura », che l'A. fa corrispondere al participio *crepitum*. Io preferirei dirlo derivazione da **crettare=crepitare*, a quel modo che secondo il Diez, *DE* II³, 138, sp. *grieta*, port. *greta*, che hanno eguale significato, derivano dal verbo *grietar gretar=crepitare*. Si confronti anche friul. *crett crete* «rupe nuda, ciglione» e in un dizionario it. tedesco del XV secolo *creto* «Fels»; l'Ascoli nella *Zeitschrift* di Kuhn XVI, 208 riconduce la voce friulana ad un tema antico *crep'to*. — L'articolo su *cadere* va cancellato. Vi si fa notare come in francese abbiamo *chute* sost. e *chu chue* part.; ora queste sono ambedue forme deboli da **cad-utus*, e quindi vorrebbero essere registrate solo in un lavoro che, recando tutti i participii usati quali sostantivi, si soffermasse sopra quelli, che rispetto alla forma presentano qualche particolarità degna di menzione. — Il fr. *cesse* (perchè non anche l'it. *cessa?*) è secondo l'A. il participio di *cedere;* noi continueremo a considerare questa voce qual der. immed. da *cessare*, il fr. ant. aveva anche il masch. *ces*. Pochi poi si daranno a credere coll'A. che l'it. *cesso* «agiamento» sia il participio di *cedere*. L'articolo rispettivo può adunque ommettersi. — A che uopo registrare it. *detto* e *ditta* (commerciale)? Ambedue da *dictum*, ed il participio viene da *dictum* altresì. L'esempio non avrebbe ragione di essere che in una lista generale di tutti i sostantivi participiali; e lì cadrebbe il notare

la tenue varietà di forma. — Che *vitto* viene da *victus*, *us* lo suppone l'A. stesso; poteva darlo come certo, e cancellare l'articolo rispettivo [1].

Ora si presenta un altro quesito. V'ha in italiano parecchi sostantivi derivati da verbi, con significazione quasi sempre astratta, che hanno la desinenza in *-ĭto;* come s'hannó a spiegare? L'A. dice che *víncita* è «il solo esempio di un sostantivo formato da un participio forte senza corrispondente in latino, che il Diez è riuscito a notare nelle lingue romanze; nè più in là seppero andare gli altri [2]». Eppure nel *DE* I³, 250 alla voce *liévito* si fa osservare come ad imitazione di *cubitus domitus* da *cubare domare* si formò un part. *levitus* da *levare*. E si citano altri consimili participii forti in *-ĭtus* di verbi della prima coniugazione, che ignoti agli scrittori classici ricorrono in Varrone ed in iscrizioni; si ricorda poi il *rogitus* della Lex Salica, di cui trattò altresì il Pott nella *Zeitschr.* di Kuhn I, 324. Il nostro A. registra, com'è naturale, anch'egli *lièvito* e *rògito,* senza però far cenno di quelli che lo precedettero. Ora, che si dirà degli altri sost. ital. in *-ĭto?* Mi sia lecito di notare come nel *Jahrbuch* di Lemcke (X, 378) io ne abbia toccato di sfuggita. Dissi quivi che non pochi participii e sostantivi verbali in *-ĭtus* passarono dal latino in italiano — *pérdita, véndita, réndita; strépito, gémito, sónito, spírito* — e chè sul modulo di questi altri se ne formarono — *láscito, víncita* [3] — e confrontai con questi nel rumeno: di voci latine *gémet súnet*, per analogia *úmblet (ambul-ĭtus), súflet.* All'A. quest'osservazione è per certo rimasta ignota; chè, se non altro, l'avrebbe confutata. Giacchè egli è d'altra opinione: tutti i sostantivi in *-ĭto, -ĭta* risalgono secondo lui a participii latini in *-ĭtus* che ci è dato arguire o dalle voci romanze o, in parte, anche da voci latine derivate da questo participio supposto. A quest'ultimo proposito egli dall'esistenza di *jactitare* p. es. trae occasione ad argomentare che in latino ci dev'essere stato un participio *jactitus,* e deduce quindi che soltanto da questo potè venire l'it. *géttito.* Ma come non ha egli osservato quello a cui il Diez II³, 401 già accenna e che le grammatiche latine c'insegnano [4], che cioè più verbi in *-itare* si formano non dal supino, ma dal tema del verbo immediatamente? Dovremo noi per *agitare* supporre un partic. *ágitus*, per *appellitare* un *appéllitus?* Certo no. Ancor più

[1] Notando che l'ital. *vissuto* è forma ibrida che riunisce in sé la forma forte e la debole, poteva farsi osservare come il fr. *vécu* corrisponda esattamente all'ital.; *vécu=vescu=vecsu* da *vix-utus.*

[2] Il passo del Diez é nella seconda ediz. II, 334 « eigenthümlich ist it. *vincita* non *vincere.* » Nella terza edizione queste parole sono ommesse; probabilmente perchè al Diez non sarà paruta « singolare » questa voce che può confrontarsi colle analoghe.

[3] Aggiunsi quivi anche *tremito;* ma *tremitus* è già in Prisciano.

[4] Vedasi fra gli altri Leo Meyer, *vergleichende Grammatik der griechischen und lateinischen Sprache,* II, 12.

debole è l'argomentazione rispetto a *vista*. Poichè abbiamo *visitare*, dice l'A., ci deve essere stato necessariamente un *vísitus* e questo è l'it. *visto*, usato qual part. di *videre*, e poi con valore di sost. femmin. Spiegazione molto più ovvia è quella che dice *visto* non esser altro che il lat. *visus*, modificato sull'analogia di *posto*, come *risposto, nascosto, rimasto*[1]. Segue una lista dei sostantivi italiani in *-ĭto*, molto interessante per sè, giacchè giova a mostrare in quali proporzioni questa desinenza si sia venuta estendendo. Per ognuna delle voci l'A. ripete la sua formola: Da *làscito* deduce un lat. *laxĭtus*, da *nàscita* un *nascĭtus*[2], da *sòffito* (= rum. *súflet*) un *sufflĭtus* e così via. Mi pare di veder qui traccie di quel dommatismo, che preoccupa le menti di parecchi de' più valenti fra i giovani cultori della nostra scienza, i quali, riconosciuto nella lingua un dato procedimento fonetico, flessivo o derivativo, si danno ad applicarlo rigidamente a tutti i casi, come se altri fattori, e fra questi efficacissimo l'analogia, non potessero contribuirvi. Egli è vero, il nostro A. verso la fine tempera alquanto il rigore del suo sistema col dire che rispetto all'esistenza di participii in *ĭtus* per tutti i sostantivi della sua lista, ei non vorrebbe rispondere affermativamente, che p. es. *víncita* potè ben foggiarsi su *pérdita;* ma pure in pressochè tutti i casi la sua opinione sta per l'esistenza di participii in *-ĭtus* vetustissimi, anteriori al tempo in cui il latino incominciò a scriversi, i quali conservatisi nel popolo, ritornarono a galla nelle lingue romanze. Vedasi quello che a pag. 14 è detto per i quattro esempii, che l'A. considera come i più notevoli, *fondita, gettito, rogito, visto,* e che viene ripetuto a pag. 17 rispetto a *lievito*, *lascito* ecc. Noi vorremmo invece procedere in modo inverso e dire: Che già il latino arcaico avesse qualche participio in *-ĭtus*, che le scritture classiche non ci hanno conservato, ce lo mostra il *dolĭtus* di Varrone; ma già nel *vocĭtus*, *provĭtus* presso il Grutero, nel *rogĭtus* della Lex Salica, nel *levĭtus*, che argomentiamo dal romanzo, vuolsi riconoscere l'efficacia dell'analogia, che sui participii in *-ĭtus* della prima coniugazione ne venne formando degli altri. E così rispetto alla IIª (=IIª, IIIª). Poichè nella Lex Salica abbiamo *battidi* modellato su *prendidi addidi prodidi* (*DE* I³, 59), è permesso supporre per quei tempi di transizione fra latino e romanzo un participio analogico *báttitum=additum*, *proditum;* il *muebdo* dell'ant. spagn. ed il sardo *móvida* ci permettono d'ammettere nell'età di transizione un participio nuovo, analogico **móvito*[3]. Si confronti anche in un codice

[1] Si possono confrontare i partic. dialettali in *-esto*, di cui l'A. stesso reca per incidenza un esempio: *tasesto, piasesto, credesto*. Ce n'è anche in *aćć -ećć*, che probabilmente si fondano sui latini in *-ctus*.

[2] *Nasciturus* dice l'A. accenna ad un *nascitus*. L'argomento non è così stringente come a lui pare.

[3] *Muebdo* è citato anche dall'A., il quale però avrebbe dovuto ricordare il Diez che ne parla *DE* II, 236. Il Diez dice: « Es scheint sich im ROMANISCHEN ein Partic. *movitus* festgesetzt zu haben

delle lettere di S. Paolo (del sesto secolo scritto in Africa) citato dallo Schuchardt I, 98 *tímetu* (=*timore; ĭ* della penultima sillaba in *e*) *metúetu (=metu)*. Queste voci sono di non poca importanza, giacchè in esse troviamo *-ĭtus* con valore di mero suffisso. Alla prima voce corrisponde in bel modo il rumeno ant. *témet* e nel friul. odierno *témit*[1]. Sempre adunque l'analogia, che sui participii[2] e più tardi per certo anche sui sostantivi latini in *-ĭtus* viene foggiando nuovi sostantivi. E le voci formate per analogia danno alla lor volta l'impulso ad altre formazioni eguali, così che il cerchio si va facendo sempre più ampio, e si giunge persino ad aver nuovi sostantivi in *-ĭto* formati non da verbi, ma da altri sostantivi, e con valore meramente espletivo della desinenza. Così *nólito*[3], che non dice nulla più di *nolo*. L'A. non potè a meno d'accorgersi come quest'ultima voce non convenga punto col suo sistema, ma si contentò di notare che «*nolito* ha lo stesso suffisso *-ĭto*, senza che l'it. e il lat. posseggano un verbo, al quale lo si possa ricondurre». Or perchè non prendere da qui le mosse, e da questo esempio risalire a tessere l'interessante storia di questo procedimento? Il quale tenendosi prima stretto agli usi del latino e poi sempre più ampliandoli, giugne ad usare *-ĭto* anche con temi d'origine straniera, come *giólito*[4], che si può dire l'ultima conseguenza della tendenza analitica.

Finisco con alcune osservazioni di minor momento. *Mescita* è all'A. **mixitum* per *mixtum;* più consentaneo al suo sistema e più giusto a veder mio sarebbe *misc-ĭta*. Nè per l'art. it. *mescidare,* dial. *messedar missiar* ecc. è necessario ammettere *mixitare;* basta *miscitare*. — È una svista singolare il dire che nello sp. s'accentua *sèguido* anche nel part. — L'A. inserisce nel suo catalogo alcune voci francesi che noi vogliamo ricordare a parte: *fente* «da un participio regolare di *findere,* che sarebbe **findita*», *pente* da «*pendita* regolarmente formato da *pendere*», *ponte*

wofür... mittellat. *movita,* altsp. *muebdo*, sard. *mòvida* zeugen». Il nostro A. invece: «*muebdo* serba forse traccia d'un **movitum*, FORMA ORIGINARIA di *motum*». Non si potrebbe meglio caratterizzare la differenza d'opinione fra l'A. e quelli che un po' meno teoreticamente giudicano della storia delle lingue romanze: all'A. tutto è arcaico; gli altri ammettono mutamenti posteriori, di latino già quasi romanzeggiante, formazioni prodotte dall'analogia.

1 L'Ascoli, *Saggi ladini* I, 534, da cui traggo la voce friulana, la reca a dire il vero qual esempio di epitesi di *t;* ma aggiunge in nota: «Questo esempio lascia qualche dubbio.» — Ricorderò qui anche il cremon. *ciölt ciölta* «chiuso», che deve essere = *cland'lus claud'ta*.

2 La desinenza participiale *-ĭtum*, così nel latino come nelle formazioni analogiche, s'aggiunge al tema verbale. Molto interessanti sono quindi il romagn. *pèrsita*=*pèrdita*, il tir. *scossita* bresc. *scósida*, che usano la desinenza col tema del participio sigmatico. Questi esempii ci sembrano dimostrare eloquentemente come in vero *-ĭ-* sia divenuto mercè dell'analogia un mero elemento derivativo. Cogliamo quest'occasione per eccitare l'A. a cercare per entro ai dialetti altri esempi di sostantivi in *ĭto;* è probabile che ne troverà parecchi nuovi, se la memoria non m'inganna, il sardo ne ha più d'uno.

3 Anche lo spagn. ant. ha *nolit*, e così il cat. odierno. Non so affermare con sicurezza su qual sillaba posi l'accento.

4 Che sta con *giulivo,* fr. *joli* ecc. L'A. non sa rinunciare a supporre un **gauditus* con *d* in *l*; ma chi non sia stretto dalla tirannia d'un sistema mal accetterà questa etimologia.

« participio regolare di *ponere, ponita* », *tonte* « viene probabilmente da un **tundita* ». Poteva aggiungere *tente* e contrapporvi **tendita*. Ma avrebbe dovuto tener conto dell'opinione del Diez (*Gr*. II³, 360), il quale asserisce, che queste cinque voci nulla hanno che fare col participio, ma sono derivazioni immediate, mutato il nesso *nd* in *nt;* quindi *tente =tende, ponte=ponde*. Se non che qui vorrebbesi fare una piccola aggiunta a ciò che dice il Maestro. Chi chiedesse, perchè in tali voci abbia avuto luogo il mutamento di *nd* in *nt* e non altrove, ne troverebbe la cagione nell' influenza esercitata da *attente rente vente*, in seconda linea anche da *ceinte teinte*, cosicchè la genesi delle forme suindicate vorrebbe definirsi così: derivazioni immediate con immistione di forma participiale. — A pag. 19 leggesi: « Il filologo moderno che esaminasse *tonto* (Siena, spagn.) e supponesse, per ispiegarsene la origine, un latino antico *tónitus* per *tonatus*, non avrebb' egli, senza dati positivi, ma solo seguendo le norme della scienza, indovinato una forma antica che realmente ebbe esistito? » Questo pare un discorso troppo lungo e grave, confrontato alle parole brevi e semplici del Diez (*DE* II³, 185 non citato dall'A.): « *tonto;* von *attonitus*, sp. *atontar* betäuben ».

ADOLFO MUSSAFIA.

DEUX HISTOIRES VILLAGEOISES EN PATOIS VAUDOIS

PAR

LE DOYEN BRIDEL.

I.

Étendue du roman de la Suisse occidentale.

La partie de la Suisse qu'on appelle romande parle un idiome dérivé du latin qui se distingue à la fois du français et du provençal. C'est le langage des paysans de tout ou d'à peu près tout le canton de Neuchâtel, de la plus grande partie du canton de Fribourg, de Vaud, du Bas-valais et de Genève. En effet le français, qui est la langue des villes, est d'introduction relativement récente. La Savoie a un dialecte qui est fort rapproché du roman suisse, mais j'ignore où il faut placer la limite qui sépare son langage du provençal.

II.

Dialecte du TSERIVARI *et des* VALET.

La langue de ces deux récits est la même que celle des proverbes semés dans l'*Instruction pour mon fils Pierre Louis* écrit qui est daté de Lovathan, village situé à la frontière de Vaud et de Fribourg. Cette indication mise à part, le dialecte lui-même fournirait facilement les preuves de mon assertion. Ce n'est que dans le canton de Fribourg et dans la partie du canton de Vaud qui en est voisine que l'on dit *ran* pour *ren;* que l'on prononce *ey* comme *ay* et que *st* commence à devenir *ç*.

III.

Auteur. Valeur de ces deux écrits.

Les deux histoires villageoises que je publie ci-dessous avec une orthographe qui les rendra, je l'espère, utiles au philologue, ont pour auteur le doyen Bridel, connu par son *Glossaire du patois de la Suisse romande* et par le *Conservateur suisse.* Corbaz les admit dans son recueil,

d'où je les ai transcrites, après les avoir comparées avec l'original (*Cons. suisse*. Lausanne, 1813-1817). Mais il ne m'a fourni que des variantes insignifiantes. On pensera peut-être que le choix de ces deux morceaux écrits par un homme plus habitué à se servir du français que du patois ne sont pas propres à donner un aperçu fidèle de la langue du pays. Mais je dirai qu'il les a écrits à la fin de l'autre siècle ou au commencement de celui où nous vivons, à une époque où le français était peu connu et avait en conséquence peu influé sur la langue du pays. Habitué au langage des paysans du canton de Vaud, je puis affirmer qu'ils en reproduisent assez fidèlement le style, quoique les pensées soient visiblement celles d'un pasteur. Ces documents très modernes à la vérité, mais dont il faut se contenter, quand un passé plus éloigné fait défaut, sont précieux parcequ'ils nous offrent la description de moeurs et de coutumes qui disparaissent de plus en plus et présentent des formes verbales aujourd'hui complètement tombées d'usage ou rarement employées. J'entends sourtout le parfait avec le maintien de l'*a (acütsá, prë, fë, dë, priran, cumensaron. alaran).*

IV.

Orthographe et prononciation.

§ 1, **a**. *Voyelles.* Il n'y a que l'*e* e l'*u* qui donnent sujet à une remarque. Dans les deux pièces suivantes il n'y a aucune trace de l'*e* ouvert qu'on commence à entendre de nos jours, car autrement l'auteur l'aurait figuré dans l'écriture. Mais il y a un *e* qui se prononce comme l'*e* muet français, mais prolongé davantage. Sur l'indication de M. Gaston Paris je l'ai désigné par *ë*. De même j'ai distingué l'*ü* de l'*u* (*ou* fr.) en le surmontant de deux points.

b. *Diphthongues.* Elles se prononcent comme dans les langues méridionales, à l'exception de *ey* ou *ay*, qui est plutôt un son simple qu'un son double. *Ay* est près de n'avoir dans certaines bouches que la valeur de *ā*. C'est à cause de l'affaiblissement de la diphthongue que j'ai laissé subsister *i*, quand il était suivi de la consonne glissante *y* (lettre esp.), parceque alors il est plus perceptible: ex. *lei y avay.*

§ 2. *Consonnes.* *c* et *q* = *k*. Dans *qye* et d'autres mots commençant par *qy* *q* se rapproche aujourd'hui de *t*. Il est des endroits où il a passé a *t*[1].

g est toujours guttural (= *gh* it.)

j lettre fr. et cat.; *dj* = *gi* it.

l-l = *ll* it.

[1] Questo cambiamento di *q* in *t* si osserva anche nel dialetto dell'antico vescovato di Basilea. Vedi l' introduzione al poema del curato di Courroux, Ferdinando Raspailer, intitolato « *Les Paniers* » composto nel sec. XVIII. (Porrentruy, 1849. *Extrait des Archives de la Société jurassienne d'emulation.*) L' edizione dovuta ai Signori X. Kolher e F. Feussier, lascia molto a desiderare pei linguisti.

ll lettre esp.

hll se prononce comme *ch* all. dans *ich*, *weich*, suivi de *l* mouillée.

n suivi d'une autre consonne et à la fin des mots est toujours nasal. (Exception *bon* sous la forme *bun*, c'est-à-dire quand ce mot est suivi d'une voyelle. Alors il paraît former un tout avec le suivant: ex. *bunadray*). Quand un *n* suit le *n* nasal, je désigne ce dernier en marquant la tilde sur la voyelle précédente: *anxãna*.

ñ lettre esp.

s = *ss* fr., *s* esp.

t en italique signifie qu'il n'est pas prononcé, mais il facilite à la fois la lecture et l'intelligence des mots auxquels il appartenait dans une période plus ancienne de la langue. Quoique cette consonne soit tombée, elle laisse quelque chose à la voyelle précédente qu'il est difficile de mieux rendre par l'écriture,

x lettre catalane = *ch* fr.; *tx* = *tch*, *ch* esp.

y lettre esp.

z = *z* fr. et *s* entre deux voyelles.

§ 3. *Quantité*. Je crois ne m'être pas donné une peine superflue en notant la quantité. Toutes les syllabes qui n'ont pas le signe de la longue sont brèves ou bien il ne m'était pas possible d'en indiquer la mesure avec certitude. C'est ainsi que je me suis abstenu de donner le signe de la longue aux formes verbales *alaran*, *cumensaron* parceque, ne les ayant jamais entendues, je ne puis en juger et parceque les formes correspondantes en usage aujourd'hui dans le Jorat sont *aliran*, *comensiran*, qui ont l'*i* accentué bref.

§ 4. *Accentuation*. Comme il n'y a pas de mots accentués sur l'antépénultième, les finales seules ont besoin d'accent.

i et *ü* à la fin des mots, étant de leur nature toujours accentués, il serait inutile de leur donner un accent. Il n'y a que *a*, *e*, *o*, qui en exigent. Tous les mots qui se terminent par une consonne autre que *n* sont accentués sur la finale. Ceux qui se terminent par *n (an*, *en*, *on)* ont les uns l'accent sur la dernière, d'autres sur l'avant dernière.

Les syllabes finales qui ont le signe de la longue sont par cela même accentuées.

V.

Bibliographie.

Pour ceux qui voudraient étudier plus à fond le langage de la Suisse romande, j'indiquerai les ouvrages qui leur pourront servir en les avertissant de se défier de l'orthographe, qui, calquée sur celle du français, rend le plus souvent fort imparfaitement les sons de l'idiome auxquels elle est appliquée à tort.

(Corbaz). *Recueil de morceaux choisis en vers et en prose en pa-*

tois suivant les divers dialectes de la Suisse française, et terminé par un vocabulaire des mots patois avec la traduction française. Recueillis par un amateur. Lausanne, 1842.

J. L. M(ORATEL). *Bibliothèque romane de la Suisse ou recueil de morceaux écrits en langue romane de la Suisse occidentale, accompagnés d'une traduction littérale, suivis de notes grammaticales et philologiques.* Tome I. Lausanne, 1855. (Plusieurs volumes étaient annoncés, mais le premier seul a paru.)

Le doyen BRIDEL. *Glossaire du patois de la Suisse romande avec un appendice comprenant une série de traductions de la parabole de l'enfant prodigue, quelques morceaux patois en vers et en prose et une collection de proverbes*, le tout recuilli et annoté par L. FAVRAT. Lausanne, 1866. (Ce glossaire forme le tome XXI des *Memoires et documents publiés par la societé d'histoire de la Suisse romande.*)

L'abbé G. PONT. *Origines du patois de la Tarentaise, ancienne Kentronie. Précis historique. — Proverbes. — Chansons. — Parallèle avec le patois de le Suisse romande*, etc., etc. Paris; Maisonneuve et C.ie, 1872.

LO TSERIVARI.

Lei y avay den nūtra cumēna na veva q'avay a non Perneta e qē pasāve le
trey vent e dyī: n'y a pā tan gran ten, çar, me qē nē sū pā ben vīllo, m'en so-
vīño cumén sē l etay de l'ōtro hī. Sta veva [1] adón avay dja enterā dū z omò; ma
cudīve adē en trovā encora yon e relūcāve ti le valet, le djuvēno, le vīllo, le bī,
5 le puet; lei y īre tot on, mēday qē pūse acrotsī son fū. Tsen qē va ti le djor a la
tsasē trauve a la fen ōqye; sē ben qē nūtra xūma fē tan qē rencontrá son burri-
sco [2]. Cumén l avay bunadray d'ēcū e dey bon bocón de tere sen deval-le, l eñortsá
on pūro rafuén q'etay tot ecuēsī e qē n'y avay pā pīre ōn an q'etay fru dey z e-
cūle; on ley dēzay Hllōdo: stū cuer etay tan a la buna qē nē coñēsay ran de ran
10 au tren de stū mondo; nē savay pā pīre se motxī se mīmo, ne distengā la bal-la

1 Cette veuve ressemble fort à la *vieille* de la chanson populaire qui est à la page 51 du recueil de Corbaz. Elle est écrite en patois des environs de Nyon; je la transcris en celui du Jorat à fin de ne pas m'exposer à des erreurs phonétiques.

1 Lei y avay on yādzo ōna vīllē
Q'avay ben catro ven z an,
Baribranbran branlan la via,
Qu'avay ben catro ven z an
Baribranbran.

2 Yē se cueyfe, yē se mīre
Cumén yēna de tyenze an.

3 Yō yē va permī le danse,
Yē pren lo pllē byō galan.

4 Ley frote derey l'orolle:
Vau to te maryā sti an?

5 Sē tē me pren por ta fena,
T'ari ti me z ēcū bllan.

6 Y'ē ōna cāva tan galēza *
Tota pllēna de ven bllan.

7 Lo dēlon firan le nose,
desando l'enteremén.

8 Ley weytiran den la gaula:
Ne lei y avay tye trey den.

9 Ley weytiran den l'orollē:
La moxa crēsay dedén.

10 Yē fa bon maryā dey vīlle,
On se mārye prau sovén.

2 *bourriscō.* C'est ainsi q'il y a dans Corbaz e dans le Conservateur. Mais le mot m'est inconnu accentué de cette manière.

* L'original porte " *y'a 'na tan sulyá careta.* " Mais *sulyá* n'est pas connu dans le Jorat.

man de l'ōtra. Lo matén dau djor qĕ s'epūzaran nūtra anxāna se vĕ d oblledjay de ley lavā lo mor pe la mō qĕ l īre *tot* botxar e de ley buetā on fĕ rodjo au paudjo, sen qye n'aray bunamen pā sū yō etay sa draytĕ. Lo mĕnistrĕ le maryá cumén le z ōtro, ma de nĕ sen lo men de trey yādjo qĕ fu d obllĕdjā de dĕre dau mō ey
15 femal-le qĕ recafāvan per lo moçī.

Can lo selau fĕ mūsī, ti le vale*t* de la cumĕna cumensaron a lau fēre on tserivari: l'etyán mē de xencanta. Djamē n'ĕ ran oyū de paré [1]: l'avyán de grō tupén cumén pōrtan le vatse qĕ poyan ey montañe, dey batyore*t* qĕ bracan lo tsĕnevo e de pūxén vĕre*t* de bu: treynāvan sū le peyre na dizāna de cumāhllo q'avyán etatsī au
20 bè*t* le z on dey z ōtro. Lei y en avay qĕ tapotāvan awē dey martale*t* sū dey casotón e dey bernar, *tot* parey q'on fa can le z avĕlle djītan, au ben qĕ sunāvan awē dey cuerne de tsĕvri: sen ballīve na vya de la metsansĕ e on trafi de l'ōtro mondo: ōn aray djĕrā qĕ lo mafi, le vauday e tote le tsautsĕvīlle dau payi ley tĕñivan lau gran sābá. L avyán encora empllay na boseta de cruye z entsaplle,
25 de vīllĕ ferallĕ e d'ōtra burtyá co sen e la rĕbatāvan dū la dĕlĕzĕ dau for can-q'au bornī d'avō. Xat au uĕ de leur mĕnāvan awē dey djīge dezacuerdāye e awē dey trūye: e puey dey sūblle*t* de mañén per desū lo *tot*. Le cū de pistole*t* e de fuzi alāvan drū cumén den na reyūva. En dū mo*t*, sen vo fazay na xeta de la malavyá qĕ vo n'aryā pā oyū le bal-le hllotse de Nūtra-Dama e qĕ ti le tsa dau
30 bor se culliran nĕ sĕ yō e de nĕ sen l'on q'on revĕ de cōqye djor. Ver la mīnĕ ti stau detertén se reduiziran tsī leur, en lūtseiyén *tot* parey qĕ sĕ l avyán fĕ na buna axón e cūdiran alā se drĕmi. Ma se l avyán ben encotsī, n'avyán pā *tot* forney, e l'afēre etay trau ben enmordjāyĕ por en restā iqye. Na dama qĕ restāve den na maisón *tot* prūtso fū tan epueyryá qĕ l'acūtsá aván termo e qĕ fū
35 tōlamén trobllāyĕ on par de ten q'on creiyay qĕ l avay le z ĕnĕmi; e on pūro būbo de catro an q'etay salley sūr la pōrta en prĕ lo grū mō e dū lor tsĕzay daprĕmī cazū tote le nĕ a pau prī a la mīma aura. Sen arĕvá per on dĕmīcro e lo txatalán fĕ a sitā ti hllau vale*t* por la prĕmīre tĕnāblla q'etay lo dĕsendo. Can ben sentivan la malapanāyĕ, ley fūran tre ti. Se txatalán q'etay *tot* bon awē le bon, ma
40 qĕ mĕnāve rīdo le gernemén, vo l au fĕ na sabulāyĕ yō vo paude creyre qĕ y avay mē de vĕnēgro qĕ de mey. Adán lau dĕ: « Vo meritāde trey djor de preyzón; ma dū qĕ no n'en pā prau de djĕblle por tan de crūyo z ozē, vo ballo lez arrêts por na sĕnāna a tsacón tsi vo e qĕ ñon nĕ vo veiye nĕ sū la pōrta nĕ a la fenīçra, pā pīre sū la lūye, au ben vo me troveray; ūde vo? Atendū qĕ no n'en pā
45 de la pūdra por de tōle fulĕrāye, vo defendo de tĕrī de dū z an au prī nĕ dau Sovĕrén nĕ de la cumĕna. En fen, cumén sē q'a fē dau tuer le day reparā, vo condano tsacón a ven*t* hllorén d'amenda au profi de sī pūro enfán, a cui vo z ey

[1] On peut comparer avec cette description du charivari les vers cités à la page 80 du même recueil.

No nōmerén ti le z ūti
Qĕ y avay au tsaravari.
Ll avay sen cōrne de portsi,
Le cōrne de tsĕvrey ley san ti (?);
Ll avay sen cōrne de tsĕvray
Qĕ tsantāvan cumén fallay;
Le sunalle nĕ mancan pā,
Pĕtyūte e grōxe en cantitā;
Ll avay dūve fō a seyī
E ōna maula entremī.

ballī lo grū mō. Curyá, cūtsīde ma sentenxē sūr lo papey e delivrā z en on droblio, en bun entso, a tsacón de stau balalarmo por qē s'en sovīñan». Ensē dē, 50 ensē fē. L'enfán ēn ū davērón 'milē hllorén qē tsacón lei y a ben corzū e qē l'on grō sotēñū por payī le maydjo qē lei y an fē cōqye ben. Dū lor de nē sen lo tserivari qē djamē lei y a mē z ū den nūtra cumēna, can ben n'ēn a pā mancā d'ocajón. Ma le valet l en fūran se bēn aprey qē, can ti le vevo e toto le veve dey treze qyentón seryán vēñū se maryā den nūtron moçī, n'y aray pā pī on tsen qē 55 se fū d avēzā de lau djapā aprī. Vuiqyé portán cumén d'omo fermo, qē n'a pueyrē de ñon qē ñ ōse e qē nē coñay nē cuzén nē cupāre nē vēro de ven, can s'e qē fō fēre son devay, a aretā tsi no sta vīllē cotēma de la metsansē e n'ōtra encora tot asē crūyē, qē vo dēri n ōtro yādjo qē n'ari pā tan cuaytē quē uey de returnā a l'oçō, yō s'e qē n'en l'ecofey e le cozandayre.

LE VALET.

60 Sē vo vo z en sovēñi, a sta mī tsōtén, vo z ē contā cumén nūtron txatalán avay tordū lo cū a ti le tserivari den nūtra cumēna; ma restāve tsi no n'ōtra cruyeri qē l a asē ben tērī bā. Ti hllau qē se maryāvan fallay aprī lo grençо qē fisan a beyre e a xautā le valet e le fēlle dau bor au ben lau ballī na tropa d'ēcū por s'ebaloyī au cabaret. Ñon n'ūsāve se rebīfā; sē ben qē sosē gravāve buna-65 dray le z epau qē ben dey yādjo n'an pā mē qē lau fō por s'ūtā la fan e payī lo brī. Me sovīño d'on pūro cuer q'a vendū la sēnāna de se fermalle on bocón de curti por contentā le valet.

Y a on par d'an qē mon nevau Pyēro Lūvi nē vollū pā satisfēre le valet qē l'avyán tāsā a dyi ēcū bllan e lau dē qē l'amāve mī le ballī ay pūro q'ēn avyán mē fōta 70 qē 'leur. Le valet fūran grō corosī e djēraran per ti le xen xen qē saryán prau l'en fēre a repenti e qē n'ēn etsēlleray pā de payī cumén le z ōtro. La prēmirē nē s'en san z alā depēsī na pūxenta sey de grō palén ben cordunā qē separāve yon de se tsan de la granta tserayrē e la replantaran au bī maytén dau tsan e pū agēllīran [1] la dēlēzē au fen cūtset de na neiire. La nē d'aprī, me lūrón treziran tot 75 son tsēnevo e l an senā dey faviūle a la pllacē. Lo desendo nē, nūtre brēlūrén an prey sa tseri e can l'on zu demontāyē, l an portā brēca aprī brēca sū la lūyē, yō s'e qē l on tota ral-loyī; le borī e le z aplley, le z an hllōlā sū la freita dau tay. L en aryán ben mē fē, se Pyēro Lūvi por le fēre a djūre n'ēn avay pā pasā par yō vollán: lau livrá don le dyi ēcu bllan la dēmendjē per ver le mī djor. Lo txatalán 80 n'avay pā būdjī, can ben savay tota la manigansē; ma reculāve por mī xautā. Lo matén dau djor qē vollán se diverti awé le z ēcū de Pyēro Lūvi, mandá stau valet (l etyán, cūdo, dyi z e wē) den lo gran paylo de la cumēna: adán lau dēzē: Mūtra me vey den nūtron * cōtumié la * loi qē vo balle lo dray de tāsā le brāve djen qē se māryan? nē repondiran pā on mot a sen qē l avay entrevā. Sē qē pren 85 lo ben d'ōtrū, cumén qē lo prēñe l e on lāre.... uay, on lāre, ūde vo? e vo tīño ti por dey lāre. A fuersē de metsón tor, qē lo mafl n'en fa pā de pllē crūyo, vo

[1] acuēlliran, Corbaz.

z ey contrén Pyēro Lüvi a vo djetā au nā dyi ēcu bllan. Nō san pā a vo: fō le ley rendre; butā le isē. Orra qē dū de vo le portan a Pyēro Lüvi. Ley z alaran e revenrē asē tū raportā qē n'avay pā vollū le reprendre e qē le ballīve ay pūro,
90 cumén l avay dehllarā daprēmī. Vueyqyé on brāvo omo, sē fē lo txatalán, qē vō mī a lli tot solet qē vo ti ensemblllo. E ben! butā z en atán por vūtra porxón.... awé le dyī de Pyēro Lüvi sen fā xen e xencanta hllorén. Qē le dū mīmo le portan tot lo dray a nūtron mēnistrē por le distribüvā entre mī le pllē pūro de la peroxē; e puey vo revendrey. S'en füran a la cüra yō s'e qē lo mēnistrē lau ballá
95 on resū. L etyán ti en gran cuzón, vo paude creyre. Qan s'e qē füran revēñū, lo txatalán lau dē: acūtāde me. Lo tsēnevo qē vo z ey trē, l'ē fē a estimā per du z omo asermentā: lei y a por sat ēcū de pērda. Por qē la fena de Pyēro Lüvi n'use pā lo mō de bracā le dañe, d'epēnasī l'auvra, de fēlā le z etope e de portā lo fē tsi lo tēsot, vo condano a ley atsētā de qye se caudre na dēmī dozāna de tsemīze e
100 qē sey de bal-la e buna teyla de mīnādjo. Orendray, valet, vēney ti awé me, e, sē ēn a yon qē ne vīñe pā, ofēsī, alā auvri la preyzón e qē ley restey trey djor. Alaran tre ti aprī lo txatalán qē le mēná au tsan de Pyēro Lüvi. Ora, enfán, rebutā gallā la sey yō s'e qē l etay e degëllī me la dëlēzē, ma tsūyī de la brēzī, që l e tota nauva. N'y avay pā a dëre: ma mērë m'a fē: fallū obeyi. Tote le fe-
105 mal-le e ti le z enfán dau bor corēsán aprī leur e fazyán dey bal-le recafāye: n'y avay qye le djen dey valet q'etyán restā a l'oçō ben grendje, me fyo: corādjo! vo fō encora dexendre la tserī tot de mīmo që vo la leiy ey montā. Ley fūran ben maugré leur, por sen që la maizón de Pyēro Lüvi etay au maytén dau bor, decūta lo txatī. Etyán ti rodjo qé dey pau. Ma lo txatalán në le lesá pā se
110 culli që tot në fū ben ral-loyī e remé a sa pllasë, canqë au borī e a l'aplley, që priran n'etsīla por le z alā dehllōlā. Le bon, lau fë t ë, can tot fū ben onwā: sū contén de vo: vo z ey refē de bī djor sen që vo z avyā gātā de nē. Ma vo dehllāro që, së dū uey on fa lo mendrë tuer a Pyēro Lüvi, vo rendo ti cōxón le z ôn por le z ōtro e që vo la ley payerey e a me asë ben. Por la rīsta, vo z atendo
115 au prëmī që se maryerá. Se vo z en tsō, vo permeto d'alā qëri lo mënetray e d'en mëna yëna awé vūtre tsermallīre. Nada, monsū lo txatalán, së dë lo pllë vīllo dey valet q'on ley dëzay per sobrëqet lo, « lūtserón »: no n'ēn en në fan në fōta; no sen prau mafī: vo no z ey mënā trau drü. — Qayzë te, te dyo, tserpifū, ley fë lo txatalán, qye ven to me pyornā? L e te q'ā entseraiyī ti stau galëbontén e, së
120 creiyē mon corādjo te farē a payī lo drobllo: car t'i tordjor lo fen prëmī por fēre la metsansë e lo deray can s'e që fō fēre ōqye de bon. Valet, vo paude vo reterī e profitāde de la lësón; me muzo që l e prau buna e që vo fará a vëni l'exén por n ōtro yādjo.

Dū lor y a ben z ü dey z epau den nūtron bor: hllau q'an vollū fēre a dansī
125 l an tē; hllau që n'an pā vollū le valet n'an pā gentsī. Le vrē de dëre që l'on dey pērë qu'avay etā ey Garde e që s'en creiyay ben ōqye, corrë la veprāyë tsi lo txatalán e lo mēnasá de portā pllentē contre lli. Vo z ey dezonurā me dū valet, ley fē t ē. N'e pā vrē, dē lo txatalán: se san dezonurā e mīmo en larēnén lo ben

de n omo qē në lau devay ren, e me lau z ō rendū l'‸' honneu, en le fazén re-
130 parā lau tuer: tē me day granmersi o na pā tsēcānē. Ma le z ōtro yādjo ōn en fazay atán e ben mē. Acūta me, Djan Izā: sē ton revīrē pērē gran a z au etā atendre den le bū dau Tsale*t* a Gobe*t*, crey to en consenxē qē sen te balley lo dray de lei y alā co lli.

Ora, vēzén, qye dite vo de nūtron txatalán? Sē ti nūtre *magistra fazyán asē
135 ben lau devay, to*t* ōdray grō mī e le detertén troverén a cui parlā e ne m'aryán pā l'ōtra dēmendjē, en vēñēn de vellī, degēllī on more*t* e rēbatā tote le peyre avō mon prā, qē n'ēn a ren mancā qē n'ōsan mō l'abudā mon tyīlo e enfondrā mon puertso.

GLOSSAIRE.

A, à; — *alā a la tsasē* 6; — *buetā on fē rodjo au paudjo* 12; — *poyī ey montañe* 18, aller à la montagne, propr. monter aux montagnes; — *a sta mī tsōtēn*, il y a un an au milieu de cet été; — *ītre a la buna* 9, être sot, nigaud; — *fēre a sitā* 38; — *fēre a estimā* 96; *fēre a dansī* 124.

abudā 137, j'ignore la signification exacte de ce mot; mais *mō l abudā* ne saurait guère avoir un autre sens que « déranger ». Peut-être y a-t-il une faute d'impression pour *mō l adubā*.

acrotsī 5, saisir, attraper.

acuëlli, lancer; — *acuëlliran* 74, autre leçon pour *agēlliran* que j'ai mis dans le texte.

acūtā, écouter; — *acūta* 131; — *acūtade* 96.

acūtsī, accoucher; — *acūtsá* 34.

adē 4 (Jorat *adī*), toujours.

adón 4, **adan** 82, alors, donc.

adray, convenablement; — *bunadray d'ēcu*, beaucoup d'ecus; — 64, beaucoup, fort.

afēre 33, affaire. Il est ordinairement du masculin, mais Bridel a fait ici usage du féminin.

agëlli, percher, placer au sommet; — *agēlliran* 74.

alā 111, 115, aller; — *va* 11; — *alāvan* 28; — *alaran* 88; — *ōdray* (Jorat *audray*) 135; — *alā* (imper. 2° p. pl.) 101; — *z alā* (Jorat *z ēlā*) 72.

amā, aimer, *amāve* 69.

amenda 47, amende.

an 36, 68, an.

anxán, anxāna 11, vieux, vieille.

aplley 77, 110, attelage.

aprendre, enseigner, corriger; — *l en fūran se bēn aprey* 53.

aprī 55, 62, après.

aretā, arrêter, faire cesser; — *a aretā* 57.

arëvā, arriver, se passer; — *arēvá* 37.

* **arrêts**, mot fr.

asë 58, aussi devant les adj. et les adv.; — *asē ben* 62, 114, aussi absolu; — *asē tū* 89, aussitôt.

asermentā 98, assermenté.

atán 91, autant.

atendre, attendre; — *atendo* 114; — *atendū qē* 44.

atsëta 99 (Jorat *adzetā*), acheter.

au 26, ou; — *au ben* 44, 63, ou bien.

aura 37, heure.

auvra 98, filasse de chanvre ou de lin.

auvri 101, ouvrir.

avëllë 20, abeille.

s'avëzā, s'aviser; — *se fu d avezā* 55.

avey, avay, avoir; — *ē* 60, 129; — *ā* 110; — *a* 2, 50; — *en* 60; — *ey* 47, 87; — *an* 51, 65, 75; — *on* 76, 77; — *avay* 1, 3; — *avyā* 112; — *avyán* 24, 32; — *ū* 110; — *use* 97; — *ōse* 56; — *ōsan* 137; — *aray* 13; — *aryā* 29; — *aryán* 78; — *z au* 131; — *z ū* 76, 124.

avō 26, en bas; — *avō mon prā* 137.

awé 20, 26, avec.

axón 32, action.

Bā, bāsa, bas; — *tēri ba* 62, renverser, détruire.

balalarmo 49, celui qui fait du bruit pendant la nuit, tapageur nocturne.

ballī 69, donner, produire; — *ballive* 22, 89; — *ballá* 94; — *voz ey bally* 47.

batyore*t* 18, instrument qui sert à briser le chanvre, brisoir.

be*t* 20, bout.

ben 2, bien; — *lo ben* 128, lo bien.

bernar (aujourd'hui *bernā*) 21, pelle à feu.

beyre, boire.

bī*l*, bal-la 29, beau.

bllan 79, blanc.

bocón 7, morceau, pièce.

bon (*bun* devant les voyelles), *buna*, bon; — *bunadray* 7, 64, beaucoup; — *ītre a la buna* 9, avoir l'esprit borné; je suppose qu'il faut sous-entendre *fey* (foi).

bor 30, 105, village. Bridel dit que c'est plus spécialement le centre du village, où il y a le plus de maisons; les alentours du château (seigneurial) appelé jadis *bourg*. Aujourd'hui le mot est peu usité.

bornī 26, fontaine.

borī 77, collier, hamais.

bracā, briser le chanvre avec le *batyoret*; — *bracan* 18.

brāvo, a 84, 90, brave, honnête.

brëca 76, morceaux, pièce, débris; — *brĕca aprī brĕca*, pièce par pièce.

brĕlürén 75, étourdi.

brĕsī 103, briser.

brī 66, berceau.

boseta 24, tonneau.

botxar 12, sale au visage *(botsĕ)*.

bū, bois.

būbo 35, jeune garçon.

büdjī, bouger; — *būdjī* part.

buetā 12, *buta*, aujourd'hui ordinairement *bĕtā*, mettre; — *butā* impér. 87.

bunamén 13, bonnement, certainement.

burrisco 6, âne.

burtyá 25, débris inutiles, rebus.

* **Cabaret** 64, cabaret, auberge.

can 16, 21, 53, quand, lorsque; — *can ben* 38, 52, 80, lors même que.

canqë 25, 110, jusque, aujourd'hui *tantye*.

car, car, peu usité aujourd'hui.

casotón 20, dim. de *casa*, poêlon à trois pieds.

catro 36, quatre.

caudre 99, coudre.

casü 37, presque, environ.

co 25, 133, comme; — *burtyá co sen* débris de cette nature.

condanā, condamner; — *condano* 47, 99.

coñeytre, connaître; — *coñay* 56; — *coñĕsay* 9.

contā, conter; — *contā* part. 60.

contén 112, content.

contentā 67, contenter, satisfaire.

contre 127, contre.

contrendre, contraindre, forcer; — *contrén* 87.

conxensë 132, conscience; — *en conxensĕ*, en vérité.

cōqye 30, 51, quelque.

corādjo 120, courage.

cōrdre, désirer de coeur; — *corzū* 50.

cordunā, lier ensemble les pieux d'une haie (Jorat *cordzunā*); — *cordunā* part. 72.

corosī, courroucer; — *corosī* part. 70.

corre, courir; — *corrĕsan* 105; — *corre* 126.

cōtëma 57, coutume.

***cōtümié** 83, la forme n'est pas patoise, il faudrait *cōtumī* ou *cōtĕmī*.

cōxón 113, caution.

cosandeyre 59, couturière.

creyre 40, 95, croire; — *crey to?* 132; — *creyay* 35, 126.

cruyerī 61, méchanceté.

crūyo, e 42, 58, mauvais, qui ne peut servir à rien.

cū 61, cou.

cū 27, coup.

cuaytë, cueytë 58, hâte.

cüdyī, penser, s'imaginer, essayer, tâcher; — *cudo* 82; — *cüdive* 6; — *cūdiran* 32.

cuer 9, 66, corps, individu, terme de mépris.

cuerna 22, corne.

cui 47, 135, pron. interr. pers.; — id. relatif toujours précédé d'une préposition.

culli (se) 109, se rassembler se retirer dans le même lieu; — *se culliran* 30.

cumāhllo 19, crémaillère.

cumén 3, 7, 13, comme, comment.

cumëna 1, 46, 52, commune. On dit aussi *cumuna* et *qĕmuna*.

cumensī, commencer; — *cumensaron* 16.

cupāre 56, compère.

cüra 94, cure.

curti (Jorat *cūrti*) 62, jardin.

curyá 48, ancien nom du notaire.

cütset (Jorat *cutset*) 74, haut, sommet.

cütsī, coucher; — *cūtsīde* 48.

cusén 56, cousin.

cusón 95, souci.

Dama 33, dame; — *Nūtra-Dama* 29, Notre-Dame.

dañë 98, tige de chanvre.

dansī 124, danser.

daprëmī 36, 90, au commencement, du premier coup.

davëron, environ, près de; — *daverón * mile hllorén* 50.

de, de; — *distengā la bal-la man de l'ōtra* 11, distinguer la main droite de la main gauche; — *bornī d'avō*, fontaine du bas (du village); — *mĕ de xencanta* 17, plus de cinquante; — *de dū z an* 45, avant deux ans; — *de nĕ sen lo men*, v. *sen*.

decūta, à coté de; — *decūta lo txatī*.

defendre, defendre; — *defendo* 45.

degëllī 136, contr. de *agĕllī*, faire tomber, abattre; — *degĕllī* (imper. 2 p. p.) 103.

dehllarā, déclarer; — *dehllāro* 112; — *aray dehllarā* 90.

dehllōlā (Jorat *dehlūllā*) 111, déclouer.
dëlēzë 22, 74, porte de haie.
dëmendjë 79, 136, dimanche.
dëmī 99, demi.
dëmīcro, mercredi.
demontā, démonter; — *on z ū demontaye* 76.
den 1, 28, 34, dans.
depësi 72, mettre en pièces, defaire.
deray 121, dernier.
dëre 125 dire; — *dyo* 118; — *dite* 134; — *dēzay* 9 117; — *dē* 41, 69, 96; — *dēzē* 82; — *dēri* 58.
dësendo 38, samedi; — *lo desendo nē* 75, la soirée, la nuit du samedi.
desü, dessus; — *per desū lo tot* 27, en outre, de plus. L'accent est sur la première et non sur la seconde, ainsi qu'on pourrait le croire.
detertén 135, vacarme, se dit aussi de la personne qui fait du bruit.
deval-la 7, dette.
devey, devoir; — *day* (2 p. s.) 130; — *day* (3 p. s.) 46; — *devay* (impf.) 129; — *devay, devey* (subst.) 57, 135.
dexendre, descendre, mettre bas.
dezacuerdā, yë 26, désaccordé.
dezonurā, déshonorer; — *vo z ey dezonurā* 127; — *se san dezonurā* 128.
distengā 10, distingner.
distribüvā 93, distribuer.
se diverti 81, se divertir.
dizāna 19, dizaine.
dja 3, déja.
djamē 52, jamais.
djapā 55, aboyer.
djēbllë (Jorat *dzēbē*) 42, cage.
djen 83, 106, gens, parents.
djërā, jurer; — *djēraran* 70; — *avay djèrā* 23.
djetā 87, jeter, essaimer; — *djitan* 21.
djīga 36, violon de peude valeur.
djor 5, 11, 30, jour.
djūre 78, se tenir tranquille.
djuvëno, a, 4, jeune. L'accent est sur l'*ē*.
don 79, donc.
dozāna 99, douzaine.
dray, të, droit; — *la draytē*, la droite; *lo dray* 83, 132, le droit; — *tot lo dray* 93, sur le camp.
drëmi, dormir; — *se drēmi* 32, se coucher.
droblIo, a, 48, 120, double.
drü 28, frequemment, souvent; — 118, gaillardement, rudement.
dū z 28, 88, deux, f. *düve*.
dü, dès, depuis, de; — *dū la dēlēzē dau for canq'au bornī d'avō* 25; — *dū lor* 51, 124, dès lors; — *dū qē* 42, parceque, puisque.
dyī (di) 2, 79, dix; — *dyī z e uē* 82, dix-huit.

E 1, 2, 4, et.
ë, il, lui, eux, seulement usité dans *e mīmo* 128, et dans l' inversion: *fēt ē* 111, fit il.
s'ebaloyī 64, se réjouir.
ē ben! eh bien!
ecofey 59, cordonnier.
ēcü 7, 63, 69, ecu.
ecuesī 8, contrefait.
ecūla 8, école.
emplIā, remplir; — *avyān empllai* 24.
en 20, 48, 53 en (inde).
en, en, dans; — *en dū mot* 28; — *en fen* 46; — *en bun entso* 49.
encora 4, 24, encore, on dit aussi *oncora* 57.
encotsī, faire une entaille *(encotsē)*, commencer; — *avyān encotsī* 32.
enfán 47, 50, enfant; — 102 personne qui fait des enfantillages.
enfondrā 137, enfoncer.
enmordjī, commencer; — *etay enmordjāyē* 33.
ēnëmi, ennemi; — *avey le z ēnēmi* 35, c'est être en proie aux démons.
ēnortsī, ensorceler, charmer; — *ēnortsā* 7.
ensë, ainsi; — *ensē dē ensē fē* 49, ainsi dit, ainsi fait.
ensembllo 91, ensemble.
enterā, enterrer; — *avay enterā* 3.
entre, entre; — *entre mī* 93, parmi.
entrevā, demander, interroger; — *avay entrevā* 84.
entsapllë 24, pièce de fer qu'on assujetti sur une pierre ou un tronc pour y battre les faulx.
entseraiyī, mettre en chemin, faire marcher doit être le premier sens du mot. Bridel dit qu'il signifie charmer, ensorceler, sens qui convient aussi à notre endroit; *a entseraiyī* 119.
entso 49, encre.
enwā, arranger, mettre en ordre; — *fū enwā* 111.
epau 65, 124, fiancé, époux.
epënasī 98, serancer *(sērēzī)*, peigner le chanvre.
epueyrī, effrayer; — *fū epueyryá* 34.
s'epüzā, se marier; *s'epūzaran* 11.
estimā 96, estimer.
etatsī, attacher; *avyān etatsī* 19.
etopa 99, étoupe.
etsëllī, echapper; — *etsēlleray* 71.
etsīla 111, échelle.
exén 122, raison, sagesse.

Falley, falloir; — *fō* 56, 65, 87; — *fallay* 62; — *fallū* 104.

fan 65, faim, besoin; *nĕ fan nĕ fōta* 117.

faviūla 75, haricot.

fĕ 12, fil.

fĕlā 98, filer.

fĕllĕ 63, fille.

femal-la 15, 104, femme.

fen, fin; — *a la fen* 7; — *en fen* 46; — *fen* adjectif qui sert à renforcer les adiectifs et les substantifs *prĕmī*, *deray*, *bet*, *meitĕn*, *cutset* et autres de signification analogue; — *fen cutset de na neiire*, tout à fait le sommet du noyer.

fena 97, femme.

fĕnīçra, fenêtre.

ferallĕ, ferraille.

fĕre 16, 71, faire; — *fā* (3e p. s.) 21, 92. *fazay* 28, 130; *fazyān* 105, 134; — *fĕ* 6, 38, 90; — *farā* 122; — *fisan* 62; — *farē* 120; — *fazĕn* 129; — *fē* 31, 50, 51.

fermalle 66, le, fiançailles.

fermo 55, ferme.

for 25, four.

forni, achever; — *avyān forney* 33.

fōta 69, 117, manque, besoin.

freyta 77, faite.

fru, dehors; — *itre fru dey z ecūle* 8, n'avoir plus besoin d'aller à l'école.

fū 5, fou.

fuersĕ 86, force.

fulerāyĕ 45, action insensée.

fūsi 28, fusil.

fyā (se), se fier, croire; — *me fyo* 106.

Galĕbontĕn 119, (Jorat *galabontĕn*), faineant.

gallā, beaucoup, avec zēle; — *rebutā gallā la sey* 102, encouragez vous de replacer la haie.

Garde, le, les gardes; — *avey etā ey Garde* 126. C'est avoir fait partie des gardes suisses qui étaient au service de la France.

gātā, gâter; — *avyā gātā* 112.

gentsī, remuer; — *an gentsī* 125.

gernemĕn 40, garnement, polisson.

gran 35, 82, *granta* 73, grand, long; — *grantĕn* 2, longtemps. Cet adiectif n'avait autrefois qu'une forme pour les deux genres, ex: *gran mersi* 130 (Jorat *gran masi*), remerciement; — *gran cuzōn* 95, grand souci.

gravā, être pénible empêcher; *gravāve* 64.

grençо 62, selon Bridel, qui cite ce mot comme employé à Montreux, il signifie contrat de mariage, fiançailles, repas à cet occasion.

grendjo, e 106, fâché, irrité.

grō 17, 72, *grū* 36, *grōxa*, gros; — *grū mō*, haut-mal, épilepsie.

grō 51, 70, beaucoup.

Hī, jour; ce mot n'est d'usage que dans la locution *l'ōtro hī* 3, l'autre jour, dernièrement. Aujourd'hui on dit en un seul mot *l'ōtrī*.

Hllōdo 9, Claude. Ce nom sert souvent à désigner un sot.

hllōlā, clouer; — *an hllōlā* 77.

hllorĕn 47, 50, 92, florin.

hllotsĕ 29, cloche.

Isĕ 88, ici.

Itre, être; — *sū* 2; — *i* 120; — *e* 56, 76, 85; — *sen* 118; — *(īte) san* 72, 97, 128; — *īre* 5, 12; — *etay* 3, 8, 9; — *etyān* 17, 82, 95; — *fū d* 14, 55; — *fū* 34, 110; — *fĕ* 16; — *ley fūran* 39, *ils y allērent*, comp. 94, 107; — *seryān* 54; — *sey* 100; — *etā* 126, 131.

iy *(y)* 1, 2, y. Ce mot s'appuie sur le pronom *le*, de sorte qu'il forme avec lui une diphthongue qui se lie au mot suivant par le *y*, s'il commence par une voyelle: ex. *lei y avay*, il y avait.

L, pronom pers. de tout genre et de tout nombre de la 3ème personne qui s'appuie sur le mot suivant; — *il* 12, 85; — *elle* 7; — neutre *il*, *ce* 3, 125; — *ils* 17, 24.

lāre 85, 86, voleur.

larĕnā, dérober; — *en larĕnĕn* 128.

lau 16, 65, *lau z* 129, **leur* 26, 31, leur eux. La forme *leur* souvent en usage maintenant et qui se rencontre dans ces deux pièces est certainement empruntée au français.

lavā 12, laver.

ley 9, 12, 117, *lei y* 5, 50 pron. conjonct. lui.

ley 56, là, y.

livrā, livrer (Jorat *lĕvrā*); — *livrā* 79.

lli (Jorat *li*) 92, 127, 133, lui accentué.

lo 12, 15, 16; — *la* 10, 30; — *l'* 50, 59, 76, — le, la, l', article et pronon régime; plur. *le* 4, *le z* 13, 20.

***loi** 83, la forme patoise est *ley*.

lor, lors; — *dū lor* 51, dès lors.

lürón 74, homme fort et robuste.

lütseiyī, crier, hucher; — *en lūtseiyĕn* 31.

lütserĕn 117, (Jorat *lūtserān*), chathuant.

lūyĕ 44, galerie, balcon sur la façade de l'ancienne maison vaudoise.

Ma 3, 32, 40, mais.

mafi 23, 86, l'un des noms du diable, mais comme adjectif, ce mot signifie fatigué 118.

maisōn 108, maison. Aujourd'hui on dit généralement *mĕzōn*.

***magistrā** 134, magistrat.

malapanāyë 39, affront, mauvais traitement (*panā* signifie, nettoyer avec un linge).

malavyá, mauvaise vie, vie des enfers.

man 11, main; — *la bal-la man* est la main droite.

mancā, manquer; — *a mancā* 52, 137.

mandā, mander, faire venir; — *mandá* 81.

manigansë 80, intrigue.

mañén 27, chaudronnier ambulant, châtreur de porcs.

maryā 54, marier; — *se maryāvan* 62; — *maryá* 13; — *maryerá* 115.

martalet 20, dimin. de *martī*, petit marteau.

matén 11, 81, matin.

'maugré 108, malgré. La forme patoise est *mōgrā*.

maydjo, meydjo 51, médecin.

maytén, meytén 73, 108. milieu.

me, cas régime de *ye*, je 44, 66; — *m'* 2, 104.

mē 17, 41, 52, plus, davantage.

mëday qe 5, pourvu que.

men, moins; *de në sen lo men* 14, pas moins, mais cette locution est plus énergique.

mënā, mener, traiter, jouer d'un instrument. Ce verbe obtient sans doute cette signification par une ellipse telle que *mënā la dansë* (comp. 116); — *mënāve* 40; — *mënāvan* 26; — *mēná* 102; — *ey mēnā* 118.

mënāsi, menacer; — *mënasā* 127.

mendro, ë, a 113, moindre.

mënetray 115, menétrier.

mënistre 13, 93, ministre, pasteur.

mērë 104, mère. Le dialecte de la Suisse romande avait deux formes, l'une **mayrë**, d'où **meyrë, mērë**; l'autre qui est encore usitee comme terme de mépris est **mārë**.

meritā (Jorat *mertā*), mériter; — *meritāde* 41.

metsansë 22, 57, 121, propr. la mauvaise chance, équivaut au diable; — *cotëma de la metsansë* coutume infernale.

metsén 86, méchant.

mey 41, miel.

mi, demi; — *la mī tsōten* 60, le milieu de l'été; — *midjor* 79, midi; — *entre mī* 93, parmi.

mī 79, 91, 135, mieux.

'mile 50, mille. Une meilleure forme est *mëlë*.

mīmo, a, 10, 37, 92, même.

minādjo 100, ménage.

mīnē 30, minuit.

mō, mal, peine 98. Ce mot est féminin dans plusieurs locutions: *pe la mō* 12, parceque. *Dëre dou mō a cōcon* 14, c'est reprimander qu'un. Le mot *mōl* fém. *māla* entrait autrefois dans un grand nombre des composés dont la plupart sont tombés d'usage. Un dicton que j'ai souvent entendu est *Malerba ne pau peri*, mauvaise herbe ne peut périr. V. Bridel s. v. *mala*.

grū mō 36, 48, épilepsie. Dans *mō l'adubā*, *mōl* est adverbe.

mon 68, 120, *ma* 48, 104, mon, ma, plur. *me z* 74.

mondo 10, monde.

monsü, monsieur.

montā, faire monter, placer d'un lieu élevé; — *ey montā* 107.

montañë 19, montagne.

mor 12, bouche, visage.

moret (Jorat *muret*) 136, mur.

mot 28, 84, mot.

se motxī 10, se moucher; — *ne pā saray se motxī* se dit d'un imbécile. Il y a une inconséquence dans l'écriture de ce mot, qui devrait être *motsī* conformément à *acrotsī*, *gentsi* et autres.

moçi 16, 54, moûtier, église.

se müsī, se coucher en parlant du soleil; — *fe mūsī* 16.

mūtrā (Jorat *mōtrā*), montrer; — *mūtra* (impér. 2 p. pl.) 83.

se musā, s'imaginer, penser; — *me muzo* 122.

Na, non; — *nada* 116, non certes (Bridel); — *na pā* 130, non pas.

nā 87, nez.

na v. *on.*

nau (on dit aussi *nauro*), *nauva* 104, neuf.

nē 37, 72, nuit; — *la nē d'aprī*, la nuit suivante.

në 9, 30, ne; — *në.... pā*, ne.... pas.

në 10, ni; — *në.... në* 43, 45, 117, ni.... ni.

neiirë (Jorat *noyirë*) 74, noyer.

nevau 88, neveu.

ñon 43, 56, 64, personne.

non 1, nom.

no z 42, 44, 57, nous; aussi *n'* 59, 117.

nūtron 54, 60, 83, *nūtra* 1, 6, 11, notre pl. *nūtre* 75, 134.

Obeyi 104, obéir.

obllëdjī, obliger; — *se vë d'obllëdjay* 11; — *fü d obllëdjá* 14.

ocajón 52, occasion.

oçō 59, maison, aujourd'hui le mot signifie habituellement cuisine.

ofësī 101, officier.

omo 90, 97, homme.

on 21, **ōn** devant les voyelles, 130, on.

on 8, 12, 16 **ōn** dev. les voy. (*ōn an* 8), **ōna**, un. On dit aussi avec suppression de la première syllabe *n, na, n':* *n* 58, 123, 129; — *na* 1, 19, 34; — *n'* 52, 61, 111. Telle est la forme du pronom indeterminé. Comme nombre on emploie *yon* 4, 72, *yèna* 116.

***oneu (honneu)** 129, honneur. Cette forme n'est pas patoise; il faudrait *onau, enau,* ou *anau.*

oqye 126, quelque chose.

ora 102, 134 (*orra* 88), maintenant.

orendray 100, dès à présent.

otro, a, 20, 25, 114 autre; — *l'ōtro mondo*, l'enfer.

ōtrü 95, autrui.

osē 42, oiseau.

Pā, pas, nég. *nĕ*.... *pā* 2, 8, ne pas. *Nĕ* s'omet souvent.

palén 72, pieu, liteau, échalas. Bridel.

papey 48, papier.

par, paire, un petit nombre; — *on par d'an* 68, quelques années; — *on par de ten* 35, quelque temps.

paré 17, **parey**, semblable; — *tot parey qĕ* 21, 31, tout comme.

parlā 135, parler.

pasā, passer, dépasser; — *pasāve* 1; — *avay pasā* 78.

pau (Jorat *pü*), peu; — *a pau prī* 37, à peu près

pau (Jorat *pü*) 99, coq.

paudio 13, pouce.

payi 65, 71, 120, payer; — *payerey* 114.

payī 23, pays.

paylo 82, chambre.

per, pe, par 78; — *recafā per lo moçī* 5, rire aux éclats dans l'égliscs; — *sen arĕva per on dĕmīcro* 37, ceci arriva un mercredi; *pe la mō* 12, à cause, parceque; — *djĕra per ti le xen xen* 70, jurer par tous les saints.

pĕrda 97, perte.

pĕrĕ 126, père. Comme *matrem, patrem* a donné deux formes *payrĕ, peyrĕ, pĕrĕ* et *pārĕ,* qui est un terme de mépris.

permetre, permettre; — *permeto* 115.

peroxĕ 94 (Jorat *perotsĕ*), paroisse.

peyra, pĕra, 19, 136, pierre.

pīre, pī, seulement; — *pā pire* 8, 10, 44; — *pā pī* 54, pas seulement, à peine.

pistolét 27, pistolet.

pllasĕ 75, 110, place.

pllĕ 93, plus.

pllentĕ 127, plainte.

poey, pouvoir; — paude 40, 121; *püse* 5.

por, pour; — *por la prĕmīrĕ tĕnablla* 38; *por n ōtro yādjo* 123; — *portán* 55, pourtant.

pōrta 36, 43, porte.

portā 98; — porter; — *pōrtan* 18; — *pourtan* (Subj.) 88, 92; *an portā* 76.

porxón 91, portion.

poyī, monter; — *poyan* 18.

pra 137, pré.

prau 42, 118, 122, assez.

prĕmī 115, 120, *prĕmīrĕ* 38, 71, premier; *daprĕmī* 36, 90, d'abord, du premier coup.

prendre, prendre; — *pren* 84; — *prĕ* 36; — *prenñe* 85; — *an prey* 75.

preyzón 41, 101, prison.

prī, prix, honneur; — *au pri* 45, en l'honneur.

prī, près; — *a pau prī* 37, à peu près.

profi 47, profit.

profitā, mettre à profit; — *profitāde* 122.

prütso 34, proche, près.

pü, puis.

puey 94 (Jorat *pue*), id.

püdra 45, poudre.

puet 10, *pueta* (Jorat *put, puta*), laid.

puertso 138, (Jorat *purtso*), allée de la maison par la quelle on entre à la cuisine.

pueyrĕ 55, peur.

püro 8, 35, 47, pauvre.

puxén 19, *puxenta* 72, puissant, grand, énorme.

pyornā 119, se plaindre en pleurant, d'un ton larmoyant.

Qayzī (se), se taire: — *qayzĕ te* 118.

qĕ 104, parceque, car.

qĕ 1, 2, 5, 6, 8, qui, que. Le *ĕ* peut s'élider, 1, 8.

qĕ (Jorat *qye*) que, compar. 109; pourrait être un affaiblissement de *co*.

qĕri, chercher, seulement usité à l'infinitif dans les locutions telles que *alā qĕri* 115, *vĕni qĕri*.

qye 99, 119, quoi, interrogatif et relatif.

qyentón 54, canton.

Rafuén 8, petit bout d'homme, petit drôle, ragot. Bridel.

ral-loyī, rétablir, remettre à sa place; — *on ral-loyī* 77; — *fü ral-loyī* 110.

ran 17, rien. Cette prononciation appartient plutôt au canton de Fribourg qu'au canton de Vaud où l'on dit *ren*. La forme *ren* se trouve 137. *Ran de ran* 9, pas la moindre des choses.

raportā 89, rapporter, redire.

rĕbatā, faire rouler; — *rĕbatāvan* 25; — *aryán rĕbatā* 136.

se rebīfā 64, regimber.

rebutā, remettre, replacer; — *rebutā* (imper. 2. p. pl.) 102.

recafā, rire à gorge déployée; *recafāvan* 15.
recafāyë 105, éclat de rire.
reculā, reculer; — *reculāve* 80.
se reduire, se retirer, retourner à la maison et s'y coucher; — *se reduiziran* 31.
refëre 27, refaire; — *ey refē* 112.
relucā, faire les yeux doux, regarder amoureusement; — *rèlucāve* 8.
remetre, remettre, replacer; — *fū remés* 110.
rencontrā, rencontrer; — *rencontrā* 6.
rendre 88, rendre; — *rendo* 113; — *ē rendu* 129.
reparā 46, 129, reparer, restituer.
repenti (se) 71, se répentir.
repllantā, replanter; — *repllantaran* 73.
reprendre 89, reprendre.
repondre, répondre; — *repondiran* 84.
resta 33, rester, demeurer; — *restāve* 33; — *restey* 101; — *etyān restā* 106.
resü 95, reçu.
retërī (se) 121, se retirer.
returná 58, retourner.
revëni, revenir; — *revenre* 89; — *revendrey* 94; — *fūran revënū* 95.
reveyre, revoir; — *revē* 30.
revīrë përë gran 131, arrière grand-père.
reyüva 28, revue militaire.
rīdo 40, violemment, puissamment.
rista 114, reste.
rodjo, e 12, 109, rouge.

Sābá 24, sabbat, assemblée de sorciers et de sorcières.
sabulāyë 40, réprimande.
salli, sortir; — *etay salley* 36.
sat 97, (**xat** 26), sept.
satisfëre 68, satisfaire.
savey, savoir; — *sē* 30; — *savay* 10; — *saryān* 70; — *aray sū* 13 (Jorat *xū*).
se 30, 109, se soi; — *se mīmo* 10, soi même.
së 119, si.
se, si (sic), *s'* 94, 103, 121. (*S'* pourrait être aussi pour le démonstratif *so*, ce.)
së ben 6, si bien, de tel sorte que.
selau 16, soleil.
sen 22, 37, 84, ceci, cela.
sen, sans; — *sen de val-le* 7. *Sen* entre dans la composition de l'idiotisme *de nē sen* qu'il est fort difficile de traduire en français et qui est d'une singulière energie: *de nē sen lo men de trey yadjo* 14; — *de nē sen l'on* 30; — *de nē sen lo tserivari qe lei y a mē z ū den nūtra cumēna* 52, pas un seul charivari il n'y eut depuis dans notre village.
senā, semer; — *an senā* 75.
sënāna 43, semaine.
sentenxë 48, sentence.
sentre, sentir; — *sentivan* 38.
separá, séparer; — *separāve* 72.
sey 72, 103, haie, enclos formé de pieux.
sī 47, *sē* 39, 84, fém. *hlla*, ce.... là, cet... là; pl. *hllau* 62, 124, 125.
sitā 38, citer.
sobreqet 117, sobriquet.
solet 91, seul.
son 57, *sa* 13, 110, son, sa.
sosë 64, ceci.
sotëni, soutenir, prêter secours; — *on sotëñū* 50
sovëni (se), se souvenir; — *me sovīño* 2; *vo vo soveñi* 60; *se sovīñan* 49.
sovërén 46, souverain.
stü 9, 10, fém. *sta* 57, 60, ce.... ci, cet.... ci, pl. *stau* 31, 49, 81.
sür 85, 36, *sū* (Jorat *xū*) 43, sur, dessus.
sübllet 27, sifflet.
sunā, sonner, jouer; — *sunāvan* 21.

Tan 6, 90, 34, 42, tant, si.
tapotā, dim. de *tapā*, frapper, faire du bruit en frappant à coups redoublés; — *tapotāvan* 20.
tāsā 250, mettre une taxe; — *avyan tāsā* 68.
ten 35, temps.
tënābllа 38, séance en tribunal; — selon Bridel ce mot n'est usitée que dans l'expression *ā lā premīrē tënābllа*.
teni, tenir; — *tiño* 85; — *tëñivan* 24.
tëra 7, terre, champ.
tërī 45, tirer, tirer avec de armes et feu; — *tërī bā*, détruire, renverser; — *a tërī bā* 62.
termo 34, terme, le temps prévu. La forme plus regulière du mot est *terno*.
tësot 99, tisserand.
tey, tay 77, toit.
teyla 100, toile.
to, tu, interr. *vën to?* 119, 132; *tè*, tu. *te*, te toi.
tō, tōla 45, tel.
tōlamen 35, tellement.
tor 86, tour.
tordjor 120, toujours.
tōrdre, tordre; — *avay tordū* 61.
tot 27, *tota* 77, tout, plur. *ti* 29, 86, *tote* 37, 53; — *lei y īre tot on*, cela lui était égal.
trafi 22, bruit, vacarme.
trau 33, 118, trop
tre 39, 102, vieux fr., très, complètement; cet adverbe sert à renforcer l'adjectif *tot*.
tren 10, train, commerce.
trëre, arracher; — *tresiran* 152; — *ey trē* 96.

treze 54, treize.
treynā (Jorat *trēnā*), trainer; — *treynāvan* 19.
trey vent e dyī, septante.
trey z 14, 41, trois.
troblīā, troubler; — *fū troblāyē* 35.
tropa 63, troupe, quantité.
trovā 4, trouver; — *trauve* 6; — *troverey* 44; — *troverēn* 135.
trūya 27, cornemuse, signifie aussi truie, laie.
tsa 29, chat.
tsacón 43, 47, 50, chacun.
tsalet 132, chalet.
tsalli, chaloir; — *vo z en tsō* 115.
tsan 73, champ.
tsasë 6, chasse.
tsautsëvillë 23, cauchemar, chauchevieille. C'est la sorcière qui, dans le sommeil vous met un pied sur la gorge pour vous étouffer; elle arrive sur un cheval aveugle qu'elle laisse a la porte. Bridel.
tsëcañë 130, chicane.
tsëmīzë, 99, chemise.
tsen 5, 56, chien.
tsënevo 18, 75, 96, chanvre.
tserayrë, route, chemin; — *granta tserayrē* 73, grand chemin.
tseri 76, charrue.
tserivari (Jorat *tsaravari*) 16, 51 charivari.
tsermallīrë 116, amie des noces; paranymphes qui doivent préserver l'époux des charmes magiques qui nouent l'aiguillette. Bridel.
tserpifū 87, sot, étourdi.
tsëvrī 22, chevrier.
tsëzi, tomber; — *tsēzai* 36.
tsi 31, 43, 57, chez.
tsōtén 60, été.
tsūyī, faire attention, prendre garde; — *tsūyī* (impér. 2 p. pl.) 103.
tū, tôt, *asē tū* 89, aussitôt.
tuer 46, 113, 130 tort, injustice.
tupén 18, clochette de grande dimension qui fait beaucoup de bruit.
txatalán 37, 39, châtelain.
txatī 109, château.
tyīlo (Jorat *tīlo*) 137, rucher.

Ue 26, 82, huit.
uey, uay 85, oui
uey 58, aujourd'hui.
ūre, entendre; — *ūde vo?* 44, 85; — *ē oyū* 17; — *aryā oyū* 29.
ūtā 65, ôter.
ūzā, oser; — *ūzāve* 64.

Valet 127, garçon fils; *le valet* désigne ordinairement la jeunesse d'un village. 4, 16, 33.
vatsë 18, vache.
vauday 23, sorcier.
vellī 136, veiller, passer la soirée chez une fille nubile.
ven 56, vin.
vendre, vendre; — *a vendū* 66.
venēgro 41, vinaigre.
vëni 122, venir; — *vēney* 100; — *viñe* 101: — *seryán vēñū* 54; — *en vēñēn* 136.
vent 47, vingt.
veprayë 126 (aujourd'hui on dit plus fréquemment *veprā*), après midi.
ver 30, vers, aux environs de; — *per ver* 79.
veret 19, tourniquet.
vēro 56, verre.
vevo 53, veva, 1, 3, 53, veuf.
vey 83, adverbe qui sert à renforcer les impératifs, donc.
veyre, voir; — *ve* 11; — *veiyé* 43.
vëzén 134, voisin.
vīllo 2, *villē* 25, 57, vieux.
volley, vouloir; — *vollán* 79, 81; — *vollū* 68; — *an vollū* 124, 125.
vo z 42, 47, 58, vous.
vūtron, vūtra 91, votre.
vrē 125, vrai.
vuiqyé 55, **vueyqyé** 90 (abrév. pour *vueytēqyé*), voici voilà.
vya, vie, bruit, vacarme; *vya de la metsansē*, vie d'enfer.

Xat, v. *sat*.
xautā 172, 80 sauter, danser.
xen, saint; — *djērā per ti le xen xen*, jurer par tous les saints.
xen, 92, cent.
xencanta 17, cinquante.
xeta 28, assemblée nocturne de sorciers et des sorcières, bruit, vacarme.
xūma 6, ânesse, terme de mépris, d'insulte pour une femme.

Yadjo 14, 65, 123, fois; *le z ōtro yādjo* 130, autrefois.
yō 13, 30, 78, où.
yon, yëna, v. *on*.

J. CORNU.

NUOVO SAGGIO

DI

FIABE E NOVELLE POPOLARI SICILIANE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE PITRÈ.

AVVERTENZA.

Nel dar fuori queste fiabe e novelle io non ho altro intendimento che quello di offrire a' cultori di demopsicologia un saggio di tradizioni popolari poco o punto curate finora in Sicilia.

Le novelle del popolo siciliano sono state raccolte, or son pochi anni, dalla signora Laura Gonzenbach, e pubblicate per cura e con un discorso sul dialetto siciliano del dott. Ottone Hartwig, e con note comparative del dott. Rinaldo Köhler[1]. Però esse, meno di due, sono tradotte in tedesco, e come tali non conservano quella fragranza ed efficacia che si hanno in siciliano; onde il prof. E. Teza ebbe a dire: «Forse dopo a'tedeschi si verrà anche noi; così che o in italiano, o in siciliano, che sarebbe meglio, qualcuno ci narri codeste novelline che sono nel libro dell'Hartwig e altre ne aggiunga: così che del popolo ci suoni, non l'èco soltanto, la voce[2]».

Son due mesi appena, che io pubblicavo quattro di queste novelle in dialetto siciliano[3], saggio della ricca raccolta che formerà i volumi IV e V della mia *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.* Illustri italiani e stranieri, molto saputi in questa ragione di discipline, gradirono quella piccola pubblicazione: e il Milá y Fontanals dalla Spagna, il Liebrecht dal Belgio, i Baroni di Reinsberg-Düringsfeld dalla Germania, il

[1] *Sicilianische Märchen aus dem Volksmund gesammelt von* L. Gonzenbach. *Mit Anmerkungen* Reinhold Köhler's *und einer Einleitung herausgegeben von* Otto Hartwig. Zwei Theile. Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann. 1870.

[2] *Rivista Bolognese*, an. IV, fasc. II.

[3] *Saggio di Fiabe e novelle popolari siciliane, raccolte* da G. Pitrè. Palermo, L. Pedone-Lauriel edit. 1873.

Ralston dall'Inghilterra, il Conte de Puymaigre e il Visconte de la Villemarqué dalla Francia, il D'Ancona, il De Gubernatis ed altri dall'Italia, tutti hanno fatto affettuose premure perchè l'intiera raccolta venga fuori con lo stesso metodo del Saggio: tutti però esprimendo il desiderio di un maggior numero di note a voci oscure o poco intelligibili. Al loro gentile invito rispondo in parte con questo nuovo saggio.

Nel quale si troveranno dieci tra novelle e fole, colte a volo e quasi stenografate dalla bocca d'illetterati novellatori e novellatrici della Provincia di Palermo, senza nulla togliervi, nulla aggiungervi, o ritoccarvi. La dichiarazione fatta da Adam Wolf nel dare in luce la sua raccolta di *Volksmärchen aus Venetien*, potrei ripeterla io a questo proposito[1]. Di queste novelle la IV e la V le devo al caro giovane signor Vincenzo Gialongo di Polizzi-Generosa, e parte della VI al mio carissimo prof. Carmelo Pardi, che continuò una lezione incominciata da me. Le altre sette, compresa quella del *Rignanti di Portugallu* di Polizzi, sono mie. Le poche note a piè di pagina spiegano il movimento del racconto cui esse appartengono. I riscontri in fine di ciascuna fiaba sono limitati alle pubblicazioni state fatte nel genere delle novelle italiane da nostrani e da forestieri: ciò per consiglio espresso de' dotti romanisti che hanno incoraggiato i miei poveri studi. Le note poi che spiegano voci poco chiare sono raccolte e ordinate alfabeticamente perchè lo studioso possa giovarsene a più usi: metodo caldamente raccomandato da Gaston Paris agli editori di testi francesi, e che io seguo anche per evitare inutili ripetizioni.

Trattandosi di testi siciliani che vedono la luce in una rivista filologica italiana converrebbe spiegar le voci meno aridamente di quello che io fo. Ma io, a che tacerlo? non vo' sfruttare una materia che mi propongo di mettere in mostra nella raccolta generale di *Fiabe e novelle* che pubblicherò nel corrente anno. Per ciò appunto le tradizioni del presente saggio (meno una) non verranno ristampate, e faranno parte da sè, come cosa tutta de' benemeriti compilatori della *Rivista di Filologia romanza*.

Palermo, nel gennaio del 1873.

GIUSEPPE PITRÈ.

1 « Wir geben unsere Märchen in der einfachen, frischen, natürlichen Gestalt, wie wir sie « aus dem Munde des Volkes empfangen haben, ohne Veränderung, ohne Zuthat, nur einzelne « Wiederholungen, welche auf Rechnung des Erzählers kommen, wurden weggelassen. » *Volksmärchen aus Venetien. Gesammelt und herausgegeben von* Georg Widter *und* Adam Wolf. *Mit Nachweisen und Vergleichungen verwandter Märchen von* Reinhold Kölher. Nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur von* L. Lemcke, VII, 1. Leipzig, 1866.

I.

RE SONNU.

Cc' era 'na vota 'nta 'na città un Rignanti, chi si chiamava Re Sonnu. Chistu avia un naturali, ca stracanciatu java di sira attintannu darreri li porti. Darreri la porta di 'na casa tirrana cc' eranu tri picciotti cu la matri sula; e mischini! si campavanu filannu. Ora 'na siritina capita lu re darreri sta porta tisu tisu a at-
5 tintari. Talía di lu pirtusu di la chiavi e vidi una supra la cascia, n' autra supra 'na scala di lignu, e n' autra 'nta 'na tavula di manciari supra 'na seggia, tutti tri chi filavanu pi fari ugghiati longhi. A la nica cci pigghiò lu sonnu e capuzziava; si vôta e dici: «E vattinni, sonnu! E lassami stari, sonnu!....» Dicinu li soru: «Zittuti! 'un sai ca lu Re Sonnu va attintannu darreri li porti? Si ti senti, si pò
10 cridiri ca tu parri d' iddu.» — «Ih! e chi fa? cci arrispunni idda. Iddu l'avissi la sorti d'aviri a mia! Io cci facissi a prima vintrata dui figghi cu li capiddi tutti d' oru, e ogni jornu chi cci criscissiru un parmu.» Si vôta la granni: «Avissi io la sorti di pigghiari a lu capu-cucineri! quantu tastassi tutti li cosi chi mancia lu re!» — «E io, dici la minzana, avissi la sorti di pigghiari a lu sigritariu! quantu
15 sapissi tutti li sigreti di sò Maistà!»

Lu re, ch' attintava, si scrissi la casa, cci misi la sò firma darreri la porta pi signali e si nni jiu. Lu 'nnumani matinu chiama li criati e li manna nna la casa di li tri soru. La povira matri, comu li vitti, muríu. La figghia nica, ca attrivita cc' era, cci dici: «Chi paura avi, matri?» Si mutàru di ddi rubbiceddi ch'avianu,
20 e hannu jutu a Palazzu. Comu acchiananu, lu re fa tràsiri a la nica e cci dici: «Chi dicisti assira quannu filavi?»—«Io dissi: *Lu re l'avissi la sorti d'aviri a mia! Io cci facissi a prima vintrata dui figghi cu li capiddi tutti d' oru, e ogni jornu cci criscissiru un parmu.*» Chiama la mizzana: — «Dimmi 'na cosa: Tu chi dicisti assira quannu filavi?» — «Io dissi: «*Avissi la sorti di pigghiari a lu*
25 *capu-cucineri! quantu tastassi tutti li cosi chi mancia lu re!*» Chiama a la granni: — «Tu chi dicisti assira?» Idda tutta cugghiuta: — «*Avissi la sorti di pigghiari a lu sigritariu! quantu sapissi li sigreti di sò Maistà!*» Lu re senza fari scrusciu, chiama lu capu-cucineri: — «Veni ccà: tu si' cuntenti ca ti maritu io?» — «Maistà, sì!» — «Dunca chista è tò mugghieri, cci dici apprisintànnucci
30 la mizzana di li soru; «e chistu è tò maritu» cci dici a idda. Chiama lu Sigritariu: — «Sigritariu, tu si' cuntenti ca ti maritu io?» — «Maistà; sì!» — «Dunca chista è tò mugghieri» e ci apprisintò la granni; «e chistu è to maritu. — E tu, cci dici poi a la nica, si' mè mugghieri cu pattu chi m' ha' a fari dui figghi cu li capiddi d' oru.» E si maritaru. Maritànnusi, li soru granni eranu sùggichi a la soru
35 nica. «Taliàti, dicevanu sempri, sta tignusa! avi a essiri suprajura nostra! Mai! sta cosa 'un pò essiri! avi a finiri!....»

Sta picciotta nesci gravita; lu tempu passava: lu cuntu 'un porta tempu: trasíu 'nta lu sò misi. Veni ca lu Re va a la guerra. Li soru di la riginedda s'appattanu cu la mammana: — quattrucent' unzi di cumprimentu: comu nascinu li picciriddi 40 hannu a spirìri [1], e cci avi a mettiri dui cagnuledda fincennu ca idda fici st'armali. Parturisci e fa un masculiddu e 'na fimminedda; li cagnuledda pronti; la mammana ammuccia li picciriddi, e ammustra li cani. Sti picciriddi li dunanu a un guzzialoru, li 'nchiujnu 'nta 'na cascittina di lanna, e li mannanu a ghittari a mari. Poi sti soru scilirati si mentinu a sputari a la soru dicénnucci: « Sbrīugnata! Tu eri 45 chidda chi avivi a fari li dui figghi 'nta 'na vintrata! Dui cani facisti, sbrīugnata! » Veni 'nta stu mumentu lu Re: « Chi cc' è? » — « E cu saluti; cugnatu! La riginedda figghiau e fici dui belli cani! » — « Ah! sbrīugnata! e chista è la palora chi mi dasti? Subitu un cintímulu; e sia purtata ddà a pani e acqua, e cu' passa cci sputassi! »

Lassamu a idda e pigghiamu la cascittina cu li picciriddi. Lu guzzialoru la jiu 50 a ghittari fora fora, ma la maretta si la java strapurtannu di ccà e di ddà. Un mircanti si dilittava di jiri a piscari; 'na matina di chisti va e va a piscari; si 'mmarca, e vidi sta cascittina ca stralucía come un specchiu; si cala e la pigghia, la grapi e vidi sta gioia di picciriddi: « Oh chi biddizzi! Chisti, ancili di lu celu su'! Turnamu, ràisi, ca pi stamattina la pisca fu fatta. » Comu junci a la casa cci 55 dici a la mugghieri: « Sti dui picciriddi li truvai accussì e accussì: nutricamìlli comu si fussiru figghi mei. Lu vidi chi beddi capiddi d'oru chi hannu? Tagghiamuccínni dui. » Comu tagghiaru, oru filatu! Lu 'nnumani cci trovanu sti capiddi nautru parmu longhi; la matri pigghia la forficia e tagghia arreri: e li capiddi cci crisceru nautru parmu. Tagghia oggi, tagghia dumani, sti signuri si ficiru riccuni.

60 Sti picciriddi criscíanu ad ura e a puntu; comu junceru a li sett'anni accuminzaru a ghiri, lu masculiddu a la scola, e la fimminedda a la mastra. Lu mircanti avia un picciriddu, ma comu si nun fussi, pirchì lu mircanti vulia bèniri cchiù a li dui picciriddi chi a sò figghiu; e stu picciriddu nn' avia 'na forza di gilusia. Crisciànu, crisciànu; quannu avianu quarchi quattordici anni l'unu, 'na jurnata scin-65 nèru 'nta lu jardinu. Jucannu jucannu si stizzuníanu: si vôta lu figghiu liggitimu e cci dici all' autru: « Vattinni, ca quant' avi chi vuatri siti ccà, mè matri m' ha livatu l'amuri chi m'avia. » — « Comu! cci arrispunni iddu, nuatri 'un semu frati?! » « Frati! pi parti d'Adamu [2]. Si vôi sapiri cu' si', acchiana susu, grapi lu cammarinu e vidi la cascittina unni fusti truvatu cu tò soru di *(da)* mè patri quannu iddu 70 ti vitti a mari. » Poviru picciottu! chiancennu acchiana susu cu la soru. La matri cci dici: « Chi aviti ca chianciti? » — « Comu! nuatri 'un semu figghi vostri? E quann' è chistu, nuatri nni nni vulemu jiri a circari a nostra matri. » Lu mircanti e sò mugghieri a diri no, iddi a diri sì, si nn' àppiru a ghiri. La picciotta si vistiu di omu: dinari, robba 'n quantitati: si mettinu a cavaddu e partinu lassannu

[1] Le tristi delle sorelle s'accordarono colla mammana che appena nati dovea sostituire i bambini con due cagnoletti.

[2] Frase scherzevole solita dirsi a chi ci si dica parente, congiunto.

75 a lu mircanti chi chiancía a la viti [1]. 'Nta lu licinziàrisi la matri cci detti n'aneddu e cci dissi: « Tiniti, figghi miei: vi servi a li vostri bisogni: quannu a unu di vuatri vi succedi quarchi disgrazia, la petra va addivintannu scura. »

Dunni passavanu sti picciotti eranu la maravigghia di tutti. Caminannu caminannu, unni vannu a pòsanu? nna la citati di lu Re Sonnu. Tràsinu 'nta 'na lu-
80 canna e s'alloggianu. Lu lucanneri comu li vitti allucchíu di li biddizzi 'nnumirabbili ch'avianu; e cci dissi: « Ora, signuri mei, di li tanti biddizzi ch'aviti, io nun vogghiu mancu un granu di vuatri: cumannati chiddu chi vuliti. »

'Nta sta lucanna cci bazzicchiava un principi, ch'avia un gran palazzu davanti lu palazzu riali; comu vidi a sti picciriddi, ca si putianu diri ancora picciriddi,
85 cci dici: « E pirchì aviti a stari a lucanna? Io aju un palazzu avanti lu palazzu di lu re; si tantu l'aviti a piaciri, e io pozzu riciviri l'onuri, viniti a lu mè palazzu, e tuttu senza dinari: di lu tantu sangu chi mi faciti ». Sti picciotti accittaru e si jeru a 'mpalazzari 'nta ddu gran palazzu. Ogni matina lu frati tagghiava li capiddi d'oru a la soru, e la soru cci li tagghiava a lu frati, e lu beni e li ricchizzi cci
90 assummavanu comu l'acqua. Un jornu di primavera cc'era l'ucchiddu di lu Suli; affacciaru e si misiru a 'rricriari, e cu lu Suli li capiddi cci straluciánu. Affaccianu e affaccianu [2] li cugnati di Re Sonnu: « Gesu chi biddizzi! Pàrinu 'na stampa li nostri niputi.... Iddi su'! » E accuminzaru a machiniari pi fàlli spiriri. 'Na vota dici una di li soru a lu picciutteddu, ca era sò niputi: « Belli su' tutti ssi cosi ch'aviti! ma
95 sapiti chi cci ammanca 'nta ssa casa? l'acqua ch'abballa, lu pumu chi sona e l'oceddu chi parra. Si la vuliti daveru boni a vostra soru, vui cci l'aviti a pricurari sti cosi. » Sintennu accussì cci dici iddu a la soru: « Soru mia, sti signuri dicinu ca cci vonnu sti tri cosi: e io aju pinsatu di jilli a pigghiari. » Parti e fa li gran camini. Li ziàni 'n videnmu la niputi cu li capiddi la sira curti e la matina lon-
100 ghi dicianu: « Chista dda birbanti di nostra niputi avi a essiri; ora nui la livamu di 'mmenzu. » Mànnanu a chiamanu la mammana e cci dicinu: « O di 'na manera o di nautra, a sta birbanti nni l'avemu a livari di 'mmenzu; » e cci dunanu quattrucent'unzi pi cumprimentu. La mammana fa un bellu pastizzu 'nvilinatu e lu porta nni la picciotta; trasi e dici ca idda era la ziana di la signurina; li criati nn'ac-
105 cattaru, la eficiru tràsiri. Comu la vidi: « Figghia mia, io sugnu tò nanna; io nun lu sapía ca tu eri ccà; ora vinni e ti purtai sti pastizzi. » La picciotta dissi 'nta idda: « Io, ziani nu nn'aju; ma puru.... » Poi cci dissi: « Bellu è stu pastizzu: a menzijornu mi lu manciu. » Comu idda si nni jiu, la picciotta pigghia lu pastizzu, lu quartía e cci nni duna un quartu a un cani; lu cani s'agghiummariau e ar-
110 ristò tisu tisu. 'Nta mentri, pigghia e talía l'aneddu, e la petra era niura: « Tradimentu! tradimentu! » dici idda; e si pigghia lu pastizzu e lu jetta 'nta lu nicissariu; e accussì l'aneddu addivintò biancu.

Lassamu a idda, e pigghiamu a lu frati. Lu frati avia fattu li gran camini. 'Na sira cci scurò 'nta un rimitoriu. Comu 'ncugnau si fici assèntiri. « E chi vai facennu,

1 Piangea come una vite tagliata, direbbero in Toscana.

2 Ripetizione delle novellatrici per dare maggior tornio e tono al loro racconto.

115 a sti parti diserti?» cci spija lu rimitu.—«Patri mio, io vaju circannu l'acqua ch'abballa, lu pumu chi sona, e l'oceddu chi parra.»—«Figghiu mio, tu chi si' foddi?! E nun sai ca cu' va a pigghia sti cosi, arresta di màrmuru?» La sira lu rimitu l'arrisetta; cci duna un pezzu di pani e un gottu d'acqua, e si va a curca. Lu'n-numani matina cci dici: «Te' sta quartara, attaccatilla a lu coddu; passa cchiù 120 avanti, ca cc'è mè frati, ca nni sapi cchiù assai di mia.»

Accuminzò stu picciottu a caminari. Ddoppu tri, quattru simani, cci scura 'nta nautru rimitoriu.— «Bona sira, santu rimitu!»—«E tu chi vai facennu a sti parti di-serti?»—«Patri mio, io vaju circannu l'acqua ch'abballa, lu pumu chi sona, e l'oceddu chi parra.»—«E nun sai, figghiu mio, quantu figghi di rignanti hannu 125 arristatu di marmuru pi ghiri circànnu sti cosi! Ora pi stasira va' cùrcati, ca' du-mani si cci pensa.» Lu 'nnumani cci dici:—«Bellu giuvini, te' sta gàggia; passa avanti ca cc'è mè frati lu granni, ca iddu nni sapi cchiù assai di mia. Zoccu ti dici iddu, tu fai.» Parti e fa li gran camini; ddoppu tri simani cci scura 'nta nau-tru rimitoriu.—«Bona sira, santu rimitu!»—«E tu chi vai facennu a sti parti di 130 serti? E nun sai ca ccà cci sunnu serpi, scursuna e armali firoci?»—«Patri mio, io vaju circannu l'acqua ch'abballa, lu pumu chi sona e l'oceddu chi parra.»—Vih! figghiu mio, lu còriu cci appizzi. Ora pi stasira jàmunni a curcari, ca dumani si cci pensa.» Lu'nnumani:—«Ora senti ch'ha' a fari, figghiu mio: Lu vidi ddu gran pizzu di muntagna? Ddà supra trovi un gran passettu; trovi arvuli di ccà, arvuli di 135 ddà: soni, balli, canzuni, gridi; cui ti dici: *Cavaleri, viniti ccà;* cui ti tira li robbi. 'Un ti vutari, sai! masinnò addiventi di màrmuru. Autru 'un ha' a fari, chi signàriti cu lu puseri: *Jesu Nazzarenu re di li Judei, miserere nobi*[1]. Comu trasi e passi tutti st'arvuli, trovi 'na funtana; stappi la quartara e ti la jinchi. Iddi ti chiamanu: *Cavaleri, ccà! viditi: semu tutti amici!* Nun ti vutari. Passannu 140 avanti trovi un arvulu; ddà cc'è un pumu chi sona, e sona 'na cosa bella assai.... Tu appunti li pedi 'nta la staffa di lu tò cavaddu, l'afferri e lu sarvi. Ddocu ti senti chiamari a vuci cchiù forti: *Cavaleri, cavaleri, ccà, viniti ccà.* Ma tu nun ti vutari.—Trovi un arvulu granni cu n'oceddu. Adaciu adaciu l'afferri, lu 'nchiuj 'nta la gaggia, e allippi senza vutàriti[2].»

145 Lu picciottu parti; fa lu sò caminu; junci a lu pizzu di la muntagna; trova lu passettu, e caminannu caminannu senti li gran vuci: *Cavaleri, viniti ccà. Bellu giuvini! chi siti beddu! Veni ccà, veni joca!* Cu' nni parra[3]? Dui oricchi avi

1 Ecco come giunge al popolo il latino ecclesiastico. E meno male quando sia così! Ma nelle litanie ho udito a ripetere: *Sali e sapienzia (sedes sapientiae)*: *Vassa 'nsigna divuzioni* (*Vas insigne devotionis*); e altrove: *Virga senza gruppa*, (*Virgo sine culpa*). Vedi a questo proposito la nota 2, p. 363 del vol. II de' miei *Canti Popolari*.

2 In una lezione trapanese da me raccolta c'è quest'altra avvertenza del romito: «Intra la funtana c'esti (c'è) un armali firoci; quannu tu lu vidi compariri ci jetti un gruppu a scurrituri (un nodo scorsoio) e lu 'nchiacchi (stringi). Poi trovi l'arvulu di li puma d'oru; ogni minutu ni cadi unu. Si tu nun si' guagghiardu a cogghiri lu pumu chi sona, li puma d'oru cadinu e ti scaccianu (schiacciano) la testa. Veni poi l'oceddu chi parla; quannu iddru ti vidi sbatti l'ali e ti sbrizzia (spruzza) cu l'acqua di la funtana. Tu allura attuppati l'occhi ccu 'na fogghia, sinnò annorvi».

3 Chi ne parla (che egli debba andar là)? A chi la contano?

Brasi, d' una nesci e di nautra trasi. Junci a la funtana, jinchi la quartara e tira avanti. Junci all' arvulu di lu pumu; affèrranni unu, si lu sarva e tira avanti; 150 junci all' arvulu cu l' oceddu, l' afferra, la gaggia aperta [1], e lu 'nchiuj. Chiddi di ddà a sgargiàrisi: *Veni ccà, cavaleri! ccà cci su' l'amici;* ma iddu, pipa!

La soru taliava sempri l'aneddu, e vidia la petra bella bianca, e si cunsulava. Ddoppu lu gran viaggiu, lu frati junci e cci porta sti cosi a la soru. Li ziani comu lu vittiru, agghiarniaru li puma [2]! La palangàna d'argentu era bella pronta; lu frati 155 stissu cci ha misu l'acqua e l' ha misu 'nta lu finistruni; l'oceddu lu misi 'nta'na gàggia d'oru, e lu pumu l' appizzau: l' acqua abballava, l' oceddu cantava e lu pumu sunava ch' era un piaciri. Lu Re s' arruspigghia, senti sti belli cosi, affaccia. « Oh! chi diliziu! E cui cci pò cuntrastari cu sti signuri! » Lu 'nnumani lu re 'nvitò a lu frati e a la soru a tavula cu iddu, e cci dissi ca li vulia cu lu pumu, l' acqua 160 e l' oceddu. La Duminica stu frati e sta soru vannu cu sti tri cosi; s' assèttanu a tavula. Si vôta l' oceddu: « Maistà, ccà cci nni mancanu pirsuni! » Si vôta lu re: — « E cu'cci manca? » — « Cci manca la riginedda, e si nun cc'è la riginedda io mi nni vaju; si veni, cuntu un bellu cuntu. » Li ziani mòrsiru', e si taliàru occhi 'nta occhi. Lu re 'un appi chi fari — « Subitu, dici, faciti vèstiri la rigina e facitila vèniri 165 ccà. » L 'hannu livatu di lu cintimulu, e l' hannu acchianatu susu. Puviredda, avia la peddi e l' ossa! Si vôta l' oceddu: « Chista avi dicidott' anni chi nun tasta vrodu: dàtici 'na tazza di vrodu! » Si vôta cu lu frati e la soru: « Vuatri assittàtivi una a un latu, l' autru a nautru latu di lu re. Manciamu, ora! » E si misinu a manciari; ma li ziani avianu un gran cutugnu, e mè soru [3] nun cci calava. A la finuta 170 di la tavula, si vôta l' oceddu e dici:

« 'Na vôta cc' era un Re, chi si chiamava Re Sonnu; e siti vui, — cci dici a lu Re. — Vui aviavu un certu vizieddu: d'attintari darreri li porti. 'Na sira sti tri signuri chi su' ccà: la vostra signura e li vostri cugnati, dissinu accussì.... » e ci cuntau tuttu lu discursu di dda sira. Lu re cuccava a dd' oceddu, e li palori si l'agghiuttia. « Sècuta, ocidduzzu mio. » — « E ch'aju a sicutari! » — « Sècuta, ocidduzzu, ca mi 175 piaci.... » E l' ocidduzzu cci cuntau tuttu lu 'nchinu di la 'mpanata. Comu iddu finiu, la matri assintumau, li figghi chiancianu di tinnirizza, e li cugnati si facianu di milli culuri. « E chi castìu si miritassiru sti 'nfamuna? » dici lu re Sonnu. « 'Na carcàra di focu, — arrispunni bottu 'ntra bottu l'oceddu, — e 'na cammisa di pici 180 pi iddi; e pi la mammana, jittata di lu finistruni, e poi abbruciata cu iddi. » A manu a manu l' hannu pigghiatu, e l' hannu abbruciatu a tutti tri. Lu re cci ad-

1 Frase ellittica come infinite altre, per significare: la gabbia era già aperta, pronta.

2 Motteggio per significare che le zie de' giovani fratello e sorella impallidirono (come ingialliscono le mele) a vedere il nipote reduce con l'acqua che balla, l'uccello che parla e la mela che suona. Notisi che il verbo *agghiarnarse* fa sentire in sè di appartenere al nominativo *ziani* e al nominativo *puma*. Così è questo linguaggio pieno di figure, spezzato, ellitico. ma efficacissimo.

3 Vedi un po' che razza di linguaggio! *Mè soru*, mia sorella, qui significa la minestra, le vivande. La frase vuol dire che le zie non potevano mandar giù un boccone, una cucchiaiata qualunque.

dumannò pirdunu a la riginedda di zoccu cci avia fattu, e l'unu di l'autru si vòsiru sempri beni.

> Iddi arristaru filici e cuntenti,
> E nui semu ccà e nni stricamu li denti 1

Palermo.

Di questa novella ho raccolta una lezione col titolo *Li figghi di lu Zu Peppi lu cavulicciddaru,* e tanto essa quanto questa lezione di *Re Sonnu* sono le stesse di quella che leggesi nelle *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach, n. 5: *Die verstossene Königin und ihre beiden ausgesetzten Kinder,* ove i figli son due: uno maschio ed una femmina. Nella *Novellaja fiorentina, cioè Fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare e corredate di qualche noterella* da Vittorio Imbriani (Napoli, Tip. Napoletana, MDCCCLXXI) si confronti colla nostra la VI: *L'uccellino che parla,* e la VI *bis: L'uccel bel-verde,* ove la più piccola di tre sorelle promette e dà alla luce « due maschi di latte e sangue coi capelli d'oro, e una femmina di latte e sangue co' capelli d'oro e una stella in fronte; » onde un pescatore, che li raccoglie in Arno, s'arricchisce tagliando loro i capelli e vendendoli. Le cose che essi vanno a cercare sono: « uccello che parla, albero che canta, fontana che brilla. » Si confronti anche colla XV e colla XVI delle *Novelline di S. Stefano, raccolte* da Angelo De Gubernatis (Torino, Negro Ed. 1869): *I cagnuolini* e *Il Re di Napoli.* Leggasi nelle *Tredici piacevolissime notti* di M. G. Francesco Straparola da Caravaggio. (In Venetia, appresso Zanetto Zanetti, MDCXIII) la fav. 3ª della notte IV: « Ancillotto re di Provino prende per moglie la figliuola d'un fornaio, e con lei genera tre figliuoli, i quali essendo perseguitati dalla madre del re, per virtù d'un'acqua, d'un pomo e d'un uccelletto vengono in cognitione del padre. »

Lo stesso fondo ha il III racconto della *Posillecheata* de Masillo Reppone de Gnanopole (Nap., Migliaccio, 1751): *La 'ngannatrice 'ngannata,* e *L'esempi di trii fradej,* nov. XII della *Novellaja Milanese, esempii e panzane lombarde raccolte nel Milanese* da Vittorio Imbriani (Bologna, MDCCCLXXII), ove però manca tutto quel che riguarda il matrimonio delle tre sorelle, la promessa dell'ultima al giovane re, e quindi le male arti che condussero i giovani alle pericolose avventure che sono nelle succennate leggende.

Molti punti di riscontro colla nostra ha la *Cerva fatata,* tratt. XI della Giorn. I del *Cunto de li Cunti, ovvero Trattenimento de pecce-*

1 Chiusura ordinaria e consacrata delle novelle popolari. Altre ve ne hanno, che riferirò nella mia raccolta di *Novelle e Fiabe,* voll. IV e V della mia *Biblioteca delle Tradizioni Popolari siciliane.* — Per tacere degli altri riscontri le novelle toscane hanno

> E se ne vissero e se ne godettero,
> E a me nulla mi dettero.

rille de Gianalesio Abbattutis (G. B. Basile): «Nasceno per fatagione Fonzo e Canneloro. Canneloro è 'mmidiato da la Rrecina, mamma de Fonzo, e lo rompe lo fronte. Canneloro sse parte e, deventato Re, passa 'no gran pericolo. Fonzo pe vertute de 'na fontana e de 'na mortella sa li travagli suoje e vace a liberarlo.»

Altra variante della nostra novella è *Die drei Schönheiten der Welt* (Le tre bellezze del mondo), nelle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* di Chr. Schneller (Innsbruck, 1867), n° 26 e nella 26ª, delle *Anmerkungen und Zusätze,* ove le tre bellezze del mondo sono: « El pom che canta ; l'acqua che balla; l'uselin bel verd. »

Nel *Grigoliu Papa* della mia raccolta si legge tutta la parte del rinvenimento de' bambini in mare, e della loro educazione in casa del mercante, compresi i battibecchi dei figli legittimi di lui coi poveri trovati.

Nella *Prezzemolina*, n. XII della *Novellaja fiorentina*, le fate per perdere Prezzemolina la mandano dalla Fata Morgana a prendere la scatola del Bel-Giullare; tre donne la incontrano in tre volte, e compiangendone la sorte le danno consigli ed aiuti.

Il fratello e la sorella che vanno a stare rimpetto al palazzo del re, loro padre, richiamano a *Margarita la sapienti* della mia raccolta. Il viaggio disastroso e le difficoltà vinte dal fratello nell'entrare nel palazzo dell'acqua che balla, richiamano a quelle della nov. 26 delle *Sicilianische Märchen: Von dem tapfern Königsohn*, e danno una certa idea di quelle del cavalier brettone nella nov. di A. F. Doni *Gualtieri d'Amore* ecc. *(Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio,* 41, Libreria II, art. *Brettone).* Il drago ha gli occhi aperti e dorme, li chiude, e veglia. V. la nota 1, pag. 40 delle *Novelline di S. Stefano* del De Gubernatis.

Riscontri di tutta Europa vedi nelle *Vergleichenden Anmerkungen* von Reinhold Köhler delle *Sicil. Märchen*, vol. 2°, pagg. 206-207.

(Continua.)

VARIETÀ.

ANTIGO PORTUGUEZ *CHA*.

No antigo Cancioneiro portuguez publicado por F. A. de Varnhagen com o titulo de *Trovas e cantares de um codice de XIV seculo*, etc. (Madrid, 1849) encontra-se a forma insolita *cha* na seguinte passagem:

A mais fremosa de quantas vejo
En Santaren e que mais desejo,
E en que sempre cuidando sejo,
Non *cha* direi, mais direi comigo:
Ay Senterigo! ay Senterigo!
Al é Alfanx, e al Seserigo!

Ela e outra, amigo, vi-as,
Se deus me valla, non á dous dias;
Non *cha* direi eu ca o dirias,
E perder-t'ias por en comigo.
Ay Senterigo! ay Senterigo!
Al é Alfanx, e al Seserigo!

O snr. Theophilo Braga disse alguma cousa aproveitavel para a interpretação do estribilho d'essas estrophes nos seus *Trovadores galecio-portuguezes* (p. 67 ss.), comquanto eu não posso concordar em tudo o que elle escreve a esse proposito, como mostrarei n'um artigo que deve ser publicado no fasciculo 8° da *Bibliographia critica;* mas aqui só tractamos da forma *cha*. Que significa ella? Ouçamos a opinião do mestre dos romanistas: « Dieses *cha* könnte etwa eine andre Form sein für *ja* (neugallic. *xa*), die Verbindung *non ja* ist ja üblich; aber ein solcher Wechsel zwischen *j* und *ch* scheint in ächt port. Wörtern nicht Statt zu finden, und. was die Hauptsache ist, überall setzt die Handschrift *ja*. Sollte *cha* gelten für *chã* = *chãmente*, so dass die Stelle hiesse: ich werde die Schönste nicht geradezu nennen, sondern bei mir selbst sagen u. s. w? D. 25 hat *de chão* = span. *de llano* ohne Umstände » (Diez, *Über die erste portugiesische Kunst- und Hofpoesie*, p. 123). Pode-se objectar ainda á primeira explicação proposto que no antigo gallego não se encontra *j* lat. mudado em *ch*, (*x* orthographia mod.); assim Affonso X diz: *Joachin, jazia, já* etc., que o gallego moderno mudou em: *Xoachin, xazia,*

nd. Contra a segunda explicação hà a objectar que os adjectivos usados adverbialmente (em logar das formas em *-mente*) o são sempre na forma masculina: *caro (=caramente), duro (=duramente)* etc.; ora é tão facil admittir que o copista deixasse de pôr o signal da nasalidade (~) sobre o *a*, quanto difficil pensar que elle tenha escripto *cha* por *chão*. O gallego antigo e o moderno offerecem o mejo de resolver a questão. N'essas phases dialectaes *che* é uma forma do pronome regimen da segunda pessoa singular (vid. Saco Arce, *Gramática gallega*, p. 55). Eis exemplos do emprego d' essa forma assibilada do pronome *te* nas Cantigas de Affonso X:

Deu-lhe por ende hũa alva
que nas sas festas vestisse
a virgen santa e salva,
e eu dando-ll'a lle disse:
— Meu fillo esto *ch*'envia (*orig.* chenuia).
Castro, *Bibl. españ.* II, p. 362.

Macar poucos cantares
acabei, e con son,
virgen, dos teus miragres,
peço *ch*'ora (*orig.* chora) perdon.
Epilogo das Cantigas.

É escusado dizer que o sentido de *cha* = *t'a, te a* convém perfeitamente ás estrophes do Cancioneiro portuguez e que esta particularidade revela origem gallega para o auctor da cantiga, o qual frequentaria, como tantos nobres e poetas do Galliza, a corte portugueza n'aquella epocha.

Porto (Portugal), fevereiro de 1873.

F. A. Coelho.

SUL DOCUMENTO SARDO DELL'ANNO 1173.

(V. pp. 52-53.)

Quando pubblicai nel primo fascicolo della *Rivista* il testo di questo documento, lo credevo inedito. Qualche tempo dopo però il comm. de Vesme[1] per mezzo del signor Gamurrini mi tolse questa illusione, e seppi che era stato già pubblicato dal Tronci nelle *Memorie istoriche della città di Pisa*, Livorno, MDCLXXXII, p. 137, e di là riprodotto nel *Codex Dipl. Sard.* I, 243 *(Hist. Patr. Monum.)* e negli *Annali Pisani di Paolo Tronci, rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839* da E. Valtancoli Montazio ed altri. Seconda edizione accresciuta delle *Memorie storiche di Pisa dal 1839 al 1862* da Giovanni Sforza[2]. Pisa, presso A. Valenti 1868. I, p. 348.

1 In appresso anche il sig. G. Flechia nella benevola critica che fece del nostro periodico nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, I, 403 ss. citava quelle edizioni.

2 È curioso che lo Sforza dice che il nostro documento si conserva nell'Archivio dell'Opera; il che farebbe sospettare di una sottrazione molto recente. Ma quest'asserzione dello Sforza è sulla fede del Tronci: il documento era stato tolto assai prima. Ad altri spetta di precisare questa data. Il sig. Gamurrini, cui si deve la conservazione di questo prezioso monumento, si è generosamente deciso di renderlo all'antico possessore.

Fortunatamente per me il testo del Tronci è così imperfetto da non rendere punto superflua la nuova mia edizione. Chi si voglia dar la pena di confrontare le due stampe, si convincerà che quella del Tronci (per dirlo colle sue parole) « è in lingua antica più barbara che sarda », laddove la mia riproduce fedelmente [1] il testo in lingua purissima di Sardegna. Una communicazione fattami gentilmente dal prof. N. Delius, autore della pregevolissima dissertazione, *Der sardinische Dialekt des dreizehnten Jahrhunderts*. Bonn. 1868, avvalorerà il mio giudizio sulla purezza della lingua di questo documento: « Le sono molto grato per la stampa del documento Sardo. Esso m' interessa specialmente perchè mi conferma nella opinione più volte esternata nella mia dissertazione; cioè, che i documenti sardi più antichi, nei *Mon. Hist. patr.*, furono assai rammodernati dalle mani dei copisti posteriori e perciò non rappresentano punto il dialetto puro dell' isola nei sec. XI-XIII. Invece il documento pubblicato da lei rimase interamente intatto e rivela essenzialmente tutti i caratteri che io notai nella lingua degli Statuti di Sassari. Così il gutturale *k* davanti *e* ed *i (fekimus, ankilla, kertait);* poi lo strano *th (perthinenthia, eclithia, iustithia);* finalmente le forme flessive verbali del perfetto *(fekimus, appit, deimus)* ed il gerundio *essende*. Anche l'uso di *narrare* per *dicere* già si riscontra: « *Suna naran Maria* » L'una chiamano Maria etc. L'apocope del *t* nella terza pers. plur. è parimenti notevole *(furun)*, poichè più tardi questo *t* finale riapparisce di nuovo benchè manchi ancora negli Statuti di Sassari. Negli Statuti come anche nel suo documento si adopera *b* e *v* promiscuamente *(voluntate, boluntate)*. Anche *onniu* per l' it. *ogni*, si trova tanto qui che là. »

Avendo avuto notizia che il conte de Vesme stia preparando una raccolta completa dei più vecchi documenti in lingua sarda, non aggiungerò qui altro per illustrare la scrittura in questione, ben persuaso di quanto in ciò m'avanzerebbe il valente specialista. Solo m'auguro che l'opera sua non si faccia troppo aspettare.

EDM. STENGEL.

[1] Portatomi recentemente a Firenze, confrontai le due lezioni fra loro e coll'originale. Si corregga nella mia edizione: — linea 5 bis e 6 bis, pros*ancta* per pro *sancta*. l. 7, pros*anctu* p. pro *sanctu*. l. 9, Enoisfekim*us* p. Enois fekim*us*. l. 14, pertinenthia p. pertinenthia]. l. 15, saiustithia p. sanistithia (Tronci : sa vastichia). l. 17, isspanu p. ispanū. l. 19, e alteros me[cu] (Tronci : meta). l. 26, desadomo p. de sa domo. l. 30, ove la pergamena adesso è forata il Tronci leggeva : sethie. Credo superfluo enumerare gli sbagli del Tronci.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Biblioteca catalana de les mes principals y eletes obres en nostra llengua materna escrites axi en est Principat com en los antichs realmes de Mallorca y Valencia, fetes estampar ab grand esment per amadores de les lettres de la terra, sots direcció den Marian Aguiló y Fuster del cors de bibliotecaris, archiuers etc. Barcelona, llibreria d'Alvar Verdaguer. 1872 in 8°. (Publication mensuelle à 4 feuilles).

Le premier fascicule de cette importante publication est composé de quatre feuilles, dont chacune contient le commencement d'une œuvre différente. Ce mode de publication, qui dans un interêt scientifique peut ne pas paraître très avantageux, a été déterminé par le désir de rendre cette collection populaire dans le public catalan. Les fascicules se succédant du reste tous les mois, on ne tardera pas à posséder quatre ouvrages complets. Le premier de ces ouvrages, de beaucoup le plus important, est la chronique de Jacme Ier qui est publiée ici d'après le ms. de la bibliothèque de S. Juan de Barcelone, de 1343; en outre le texte est accompagné des principales variantes de l'édition de Valence de 1557.

L'authenticité de la chronique de Jacme Ier a été, comme on le sait, très contestée. Indépendamment de Villaroya de Valence dont les arguments, qui reposaient du reste sur une connaissance plus que superficielle de la question, ont été très bien réfutés par M. Ch. de Tourtoulon (*Jacme Ier le Conquérant* II, 531-539) Gervinus (*Historische Schriften* p. 276, note 104) et Adolf Helfferich (*Raymund Lull und die Anfänge der catalonischen Literatur* p. 62-67) ont fortement attaqué l'authenticité de notre texte, sans avoir pour cela fait réellement avancer la question. A notre avis un jugement définitif ne pourra être porté que lorsqu'on sera arrivé par une étude sérieuse des mss. a constituer un texte critique de la chronique royale. Aussi avons-nous pensé qu'il ne serait peut-être pas inutile de réunir ici les renseignements que nous avons pu rassembler sur les mss. de ce texte.

I. Bibl. de S. Juan à Barcelone. Ce ms. a été souvent cité, mais on s'est borné à transcrire son explicit et à en tirer différentes conclusions toutes plus ou moins prématurées. D'après cet explicit, qui dit que le ms. fut écrit en 1343, par l'ordre de En Ponç de Copous, abbé de Poblet, certains érudits Pedro Serra dans son histoire de Monserrat et Baltassar Sayol dans celle de Poblet (d'après Torres Amat *Diccionario de los escritores catalanes* p. 318) affirmèrent qu'il avait été copié sur l'original de la chronique, le quel aurait été enlevé par Marca. Villanueva (*Viage literario á las iglesias de España* XVIII, 255 et suiv.) remarqua avec raison qu'on ne peut rien tirer de semblable de l'explicit qui ne dit nullement que le ms. ait été copié sur l'original ou sur un autre ms. conservé au monastère de Poblet. Ce monastère étant connu comme le lieu ou reposaient les restes de Jacme Ier, et un des plus anciens ms. de la chronique de ce souverain ayant été écrit par l'ordre d'un de ses abbés, cela a paru suffisant pour conclure que l'original avait été conservé en ce lieu. Le public possédera sous peu le texte complet de cet important ms. dans la collection de M. Aguiló.

II. Bibl. du comte de Ayamans à Majorque (Palma?). L'explicit en a été donné par M. Qua-

drado *(Historia de la conquista de Mallorca.* Palma 1850 p. 13) Le voici: « *Mandato serenissimi domini Petri dei gratia regis Aragonum etc. ego Johannes de Barbastro de scribania predicti domini regis Aragonum oriundus Cesar augusta Iberi, in civitate Barchinone anno a nativitate Domini MCCC octuagesimo scripsi* ». M. Aguiló (d'après une communication qu'il a bien voulu nous faire) espère pouvoir joindre à la fin de son texte les variantes que lui offrira ce ms.

III. Bibl. du duc de Osuna à Madrid. M. Amador de los Rios *(Hist de la lit. esp.* III, 611 note*)* dit s'être servi pour son étude sur la chronique de Jacme Ier d'un ms. de la bibliothèque du duc de Osuna qui porte le titre suivant: « *Libre que feu lo glorios Rey En Jaume, per la gratia de Deu, rey Darago, de Mallorques e de Valentia, Comte de Barcelona e de Urgell e de Muntpeller de tots los fets e de les graties que notre señor li feu en la sua vida.* » Il est très regrettable que ce savant n'ait pas jugé utile de nous renseigner sur l'âge de son ms. Si le titre est de la même époque que le texte, celui-ci doit être assez moderne, car la forme *Jaume* pour *Jacme* est très postérieure au XIVième siècle.

IV. Bibl. nat. de Madrid F. 67. M. Helfferich (liv. cité p. 65) en a donné l'explicit: « *Ego Johannes de Barbastro escribaina Regis Petri in civitate Barchinonae anno a nativitati Domini millesimo CCoctuagesimo scripsi.* » Par ces mots, qui terminent le ms. (qui n'est du reste qu'une copie du XVIIième siècle et non, comme on pourrait le croire d'après M. Helfferich, de 1280) on peut vraisemblablement conclure qu'il a dût être copié sur le ms. de Majorque. Le copiste aura sauté un C.

V. Bibl. nat. de Madrid M. 32. D'après le catalogue de cette bibliothèque publié dans le IIième volume de Quadrado *(Ensayo de una biblioteca española* etc.) ce ms. ne contient que la conquête de Valence.

VI. Bibl. de l'Escorial. La chronique qui d'après Rodriguez de Castro *(Biblioteca española* II, 605 et suiv.*)* se trouve dans les deux mss. j. M. 29 de cette bibliothèque, est, non la chronique de Jacme Ier, comme le croyait ce bibliographe, mais celle de Desclot. Par outre le ms. iij. y. 5, XVième, cité par Castro (l. c. II, 609) contient une partie de notre chronique, la conquête de Valence. Castro, qui avait commis une étrange bévue en prenant la chronique de Desclot (qui va jusqu'à la fin du règne de Pere III) pour l'ouvrage de Jacme Ier, trouve que la seconde partie du ms. iij. y. 5 intitulée *conquista de Valencia* (la première est occupée par une chronique qui va de la création du monde à Alphonse V d'Aragon) n'est pas l'œuvre de Jacme, mais a été refaite par un anonyme d'après l'ouvrage de ce dernier. Ce qui a trompé ici Castro, c'est que, dans le texte de son ms., le roi ne parle pas à la première personne comme dans celui de l'édition de Valence. Il ressort au contraire de la comparaison des extraits du ms. donnés par Castro avec le texte imprimé fol. XLIII et CXXXV v° que nous avons bien dans le ms. de l'Escorial (à part la différence de rédaction) une partie du texte catalan de la chronique royale. Il faudrait en outre rechercher de quel ms. se sont servi les *jurats* de Valence. Quelques années avant la publication de leur édition ils ont imprimé dans le recueil intitulé: *Aureum opus regalium privilegiorum civitatis et regni Valentiae cum historia cristianissimi regis Jacobi ipsius primi conquistatoris. Valencia 1515*, avant les documents diplomatiques qui en sont la partie principale la portion de la chronique royale rélative à la conquête de Valence. Cet extrait est annoncé en ces termes: « *Comença la conquesta per lo serenissim e catholich princeps de immortal memoria don Jaume per la gracia de Deu rey de Arago ab miraculosos actes feta de la insigne ciutat de Valencia.... treta del registre autentich del archiu del consell de la present ciutat.* » La copie de la chronique royale faite par Ramon Vila en 1619 d'après Villanueva (l. c. XVIII, 258) est-elle identique à celle qui se trouve aujourd'hui aux archives de la couronne d'Aragon? (Voyez. Ch. de Tourtoulon. l. c. I, 436).

Il existe en outre un texte latin de la chronique de Jacme Ier œuvre du dominicain Pedro Marsilio qui fut présenté au roi Jacme II à Valence, ainsi qu'on le voit par le prologue du ms. de Barcelone (XIVième siècle), le seul qui nous soit parvenu de cet ouvrage. Villanueva, qui étudia ce ms. et en publia (l. c. XVIII, 313 et suiv.) le prologue et les titres des chapitres, se fondant d'une part sur le fait que le plus ancien ms. du texte catalan date de 1343 et sur le silence des chroniqueurs contemporains ou peu postérieures à Jacme Ier à l'égard de cette chronique, d'autre part sur les paroles du texte latin *(ut victoriosissimi avi sui gesta pristinis temporibus veraci stilo sed vulgari collecta ac in archivis domus regiæ ad perpetuam suæ fœlicitatis memoriam reposita reducerentur in medium atque latino sermone diserta et per capitula juxta conclusionum varietatem distincta, unum ystorialem et cronicum redderent codicem;)* con-

clut que l'ouvrage latin avait été composé à l'aide de documents en langue vulgaire conservés aux archives de Barcelone, mais qu'il ne pouvait être, ainsi qu'on l'admettait généralement, une traduction de l'œuvre catalane telle qu'elle se trouve dans le ms. de 1343 et dans l'édition de Valence. Il est évident que Villanueva a parcouru trop rapidement le texte latin. Une chose est certaine, c'est que Marsilio avait sous les yeux un texte catalan où le roi parlait à la première personne. Le rapide examen que nous avons fait du ms. latin nous a permis de noter quelques corrections qui prouvent ce fait d'une façon incontestable. Au liv. I ch. XIII. *De tractatu magno et periculoso quem habuit Guillermus de Montecatano cum Aragonensibus contra regem*, on lit vers le milieu: *Mane facto audivit rex missam in ecclesia majori de Alagone* etc. Le ms. portait *audimus* qui a été corrigé en *audivit*, *rex* est ajouté au dessus de la ligne; à cet endroit le texte catalan (éd. d'Aguilò ch. 22 p. 37) donne: *E puys quan vench al mayti anam hoir la Missa al a Esglea major Dalago.* — Un peu plus loin dans le même chapitre: *Fferandus, G. de Montecatano, P. Aonesii, P. Fferandez et Nunio qui videbantur esse cum rege. Cum rege* est ajouté au dessus de la ligne, tandis qu'on lit dans le texte *nobiscum* tracé. Le texte catalan (éd. c. p. 37) donne: *don Ferando..... qui se pensauen que fos de la partida* etc. A côté de l'analogie constante que présentent du reste les deux textes dans la suite des évenements, ce fait nous oblige à rejeter l'opinion de Villanueva, c'est à dire à ne pas admettre comme source du texte latin quelques documents en langue vulgaire qui auraient été conservés aux archives de Barcelone, mais bien un récit catalan suivi de la vie de Jacme Ier où celui-ci parlerait à la première personne et qui ne différerait pas sensiblement du texte du ms. de 1343. Toutefois ce n'est que l'étude comparative de tous les mss. du texte catalan et celle du texte latin, qui conduiront à des résultats absolument certains. Cette tâche sera à coup sûr bien facilitée par la nouvelle édition de la chronique de M. Aguilò; il sera un de ceux qui auront le plus contribué à éclaircir cette intéressante question.

Le deuxième texte publié par M. Aguilò porte le titre de: *Libre dels feyts d'armes de Catalunya, hou tambe s'hi soriuen alguns feyts ecclesiastichs, compost per Mossen Bernat Boades, rector de Sancta Maria de la vila de Blanes del bisbat de Gerona e del vescomtat de Cabrera. Acabat.... a IX de nouembre del any MCCCCXX.* La portion du texte publié jusqu'ici (6ième fascicule) n'ayant pas dépassé la période visigotique on ne peut encore porter de jugement sur la valeur de cette chronique. Espérons que le savant éditeur ne nous privera pas des renseignements biografiques qu'il a sans doute réunis sur l'auteur de cette chronique et qui permettront de dater son œuvre, car on ne voit pas si la date du 9 novembre 1420 doit être rapportée à l'auteur ou au copiste.

Le troisième texte est une traduction de la Genese publié d'après un ms. de 1451.

Le dernier enfin est la réimpression du fameux livre de chevalerie *Tirant le Blanc* d'après l'édition princeps de Valence de 1490 et celle de Barcelone de 1497. (voy. Dunlop-Liebrecht, p. 169 et suiv.)

L'ancienne littérature catalane est à peu d'expression près inédite ou mal publiée. Pour ne parler que des chroniqueurs célèbres, Muntaner, Desclot, dont les œuvres sont ce que nous possédons de plus original et de plus intéressant dans cette littérature, nous sommes obligés de les lire aujourd'hui encore dans les éditions du XVIième siècle ou dans des réimpressions qui ne méritent pas le titre d'édition nouvelle [1]. Il est donc inutile d'insister sur l'à propos d'une publication, de ce genre qui répond par le soin que l'éditeur a porté à la publication des textes non seulement à l'attente des amateurs de littérature catalane mais de tous les philologues romanistes.

Paris, 23 février 1873.

ALFRED MOREL-FATIO.

1 Nous n'oublions pas pour cela les services rendus par les réimpressions des anciennes éditions ou par les traductions qui ont popularisés ces œuvres. On peut regretter cependant que le dernier éditeur de Muntaner M. Antonio de Bofarull n'ait pas cru devoir se servir d'un ms. de la chronique appartenant à une bibliothèque particulière qui était à sa portée et ait préféré reproduire le texte des anciennes éditions par la raison que le ms. outre qu'il était incomplet "*Se resentia de aquella variabilidad de que adolescen muchissimas de las copias de antiguos codices*„. *(Introduccion* p. XXIII.*)* M. A. de Bofarull pense-t-il donc que le ou les mss. qui ont servi aux éditeurs du XVI siècle ne presentaient pas également ces variantes qu'il est du devoir de tout éditeur d'étudier et de comparer, afin d'arriver à la bonne leçon? La langue des mss. en outre est dans tous les cas plus rapprochée de celle de l'auteur que celle des éditions la quelle a été mise au goût du jour.

Buchon a publiée son édition de Desclot d'après le ms. de Paris (Espagnol 328) mais l'auteur trahit à toutes les pages son ignorance complète du dialecte catalan.

EXAMEN CRITIQUE DES MANUSCRITS DU ROMAN DE RENART par Ernest MARTIN. Bâle, Schweighauser, 1872. 8.°

Il *roman de Renart* è una delle produzioni più interessanti dell'antica letteratura francese. Allo spirito cavalleresco che informava la vecchia epopea, qui sottentra lo spirito borghese che, fatte già le prime prove nel *fabliau*, con una satira ardita vigorosa e potente ora inizia una nuova letteratura, in cui meglio che nell'anteriore si ritrarrà il vero carattere francese. Lo stile vivace ed arguto, i quadri pieni di verità e di brio fecero ben presto di questo romanzo uno dei libri più popolari del medio evo; voltato subito in più lingue, anche ai dì nostri fu oggetto dell'amore di un grande, il Goethe, che volle ringiovanirlo. Francia e Germania se ne contesero l'invenzione, e il Grimm (forse con troppo affetto) giunse ad asserire che dopo la *Commedia* di Dante esso è il miglior poema dei tempi di mezzo. L'edizione fattane dal Méon nel 1826, era lungi dall'appagare gli studiosi: supplementi, notizie, aggiunte posteriori a cura dello Chabaille, del Rothe, del Grimm, del Jonckbloet, ripararono in parte ai difetti di quella prima, ma ne fecero anche desiderare sempre più una nuova. A prepararla si è ora rivolto con pazienti e forti studi il signor Martin.

Saggio di tali studi è l'opuscolo sopra annunciato, ove l'A. rende conto di quella parte del suo lavoro che riguarda la classificazione dei mss. Esso dà una giusta idea della maniera coscienziosa e metodica con cui il signor M. ha proceduto nel suo difficile compito. Il *rom. de Ren.* non è parto di un solo autore nè di un solo concetto: esso consta di parecchi episodî staccati o, più veramente, di tante rame indipendenti, le quali più o meno si possono raggruppare in diverse maniere; unità non v'è fuorchè nel soggetto, Maistre Renart, le cui infinite ribalderie furono raccolte, cantate e raffazzonate da autori e compilatori diversi intorno ad un nucleo primitivo. Ma quale questo nucleo primitivo da cui si svolsero le altre parti? Quale l'ordine storico in cui queste parti si susseguirono? E quali le genuine? Quali le apocrife? I mss. del poema sono molti e discordanti fra loro nella disposizione delle materie, nelle lezioni di esse. Il Méon, l'ultimo compilatore, dai 13 mss. onde si valse senza renderne conto, trasse un testo che impinguò quanto più potè delle differenze di quelli. Era l'inverso del compito che oggi la scienza impone a un editore, compito ben compreso dal signor M., che così lo formolava: « séparer le texte le plus ancien des additions postérieures » (*Ex. cr.* p. 18). Esaminando minutamente i 20 mss. di cui ebbe notizia, e comparandoli fra loro nella varia distribuzione delle materie, nei collegamenti e nelle differenti lezioni, ha conseguito questi risultati: — I 20 mss. costituiscono tre principali classi (A, B, C), che si ponno agevolmente subordinare ai mss. A, B, C; la classe A dà il testo il più genuino; B lo cambia; C, fondamento del testo del Méon, s'allontana sempre più dalla versione primitiva, combinando le differenze delle altre due classi e cercando di stabilire una serie di racconti isolati (p. 18): onde la conseguenza di preferire per la nuova edizione la classe A, salvo in quelle parti che sono conservati da mss. unici. Non vi mancheranno però le varianti di B e di C. — Queste in succinto le conclusioni che l'A. giustifica con una serie di osservazioni in gran parte assai stringenti; le quali, a dir vero, se non permettono fin d'ora un prognostico assoluto sulla bontà della futura edizione, molto però fanno sperare dalla diligenza, dal fino criterio e dal sano metodo, con cui questa sarà condotta. Altri elementi, oltre alla classificazione dei mss., o piuttosto a complemento di essa, si presentano per la ricostituzione del piano primitivo di questo poema. La antiche versioni offrono larghi sussidî, donde l'A. trarrà certamente profitto, siccome già ne diè saggio nel suo opuscolo. Da un'analisi linguistica dei varî mss. egli potrà per avventura dedurre nuovi argomenti. E solo dai risultati complessivi di simili osservazioni si potrà formare un criterio esatto sulla bontà del suo lavoro. — Mentre noi l'aspettiamo con vera impazienza, volemmo qui dare questo cenno non tanto per esprimere un nostro parere sul valore del presente opuscolo in rapporto allo scopo che si propone (i pochi libri, di cui potremmo a quest'uopo valerci, non ci permetterebbero di pronunciare su ciò una parola abbastanza coscienziosa); ma sibbene per richiamare l'attenzione degli studiosi, massime d'Italia, sul vero modo di preparare una edizione critica. L'ecclectismo guidato da un malinteso sentimento d'estetica prevale tuttora nelle edizioni dei più importanti testi antichi, che si vanno producendo. Altra è la via da tenersi in simile bisogna: Lachmann primò mostrò i vantaggi da cavarsi da una classificazione sistematica di mss.; il valoroso Mussafia nel suo *Bru-*

netto Latini diede un ottimo esempio di simili classificazioni ed altri bravi ancora tentarono con successo la prova, come ultimamente il Paris nel *S. Alexis*, il De Wailly nella *Conquête de Constantinople:* altrettanto ora fa il signor Martin. Così una buona volta si cominciasse a fare anche in Italia; ma guardando certe edizioni officiali, ci sentiamo scorare.

ERNESTO MONACI.

SULL' ORIGINE DELL' UNICA FORMA FLESSIONALE DEL NOME ITALIANO, studio di Fr. D' OVIDIO. Pisa, 1872.

Sono ben lieto di dichiarare che, leggendo questo libro, io provai un vero piacere, e ne ritrassi il convincimento che l' autore sia uomo d' eletto ingegno, di studii non comuni, e capace di fare ben meglio, quando in seguito e' volesse attenersi ad un metodo più rigorosamente scientifico.

Anche in Italia si desta un po' per volta l'amore ai buoni studii, e in particolar modo a queste ricerche sulle lingue romanze, tra le quali primeggia la italiana, che, con somma nostra vergogna, meglio che in Italia, venne fin'ora coltivata in Germania e in Francia.

Un bravo dunque di cuore al sig. D'Ovidio, che coraggioso si mette per questa via, sfidando l' indifferenza del pubblico e lo scherno saccente de' nostri gravi maestri, i quali — modestamente — sostengono di formare essi soli la scuola veramente *nazionale!* Fatta la giusta parte alla lode, vengo più tranquillo alla critica.

La questione, che il D'O. si propose di risolvere nel suo studio, è una delle più attraenti che ci offra la filologia romanza. Si tratta di sapere qual sia stata la sorte della flessione per casi, nel processo di lenta trasformazione che il latino sostenne per produrre le molte lingue e i dialetti romanzi. Si sa che il franc. e il prov. antichi avevano ancora due casi, un nom. ed un caso obliquo: il quale caso obliquo è divenuto il caso unico del prov. e franc. moderni.

Le altre lingue romanze, per quanto noi possiamo vedere nei più antichi loro documenti, nulla offrono di simile. Sorgono allora due questioni: 1ª. Il caso obliquo dell' antico prov. e franc., (e l'unico caso dell' ital. ecc.) deriva da un determinato caso latino, — e da qual caso precisamente? — o sarebbe desso il risultamento del naturale logorio delle terminazioni latine, per cui tutti i casi o il maggior numero di essi si sono trovati a dare quell'unica forma? 2ª. La lingua ital. la spagn. ecc. hanno avuto un' epoca in cui flettevano il nome per due casi, come fecero il franc. antico e il provenzale? Io non istarò qui a ripetere i molti e gravi motivi, per i quali il Diez si risolse di ammettere l'acc. latino, come il caso normale, onde derivarono gli obliqui franc. e prov. antichi, e la forma unica moderna romanza; facendo tuttavia una eccezione per il plurale ital. e valacco, i quali proverrebbero invece dal nominativo; non posso neanche fermarmi a ribattere uno per uno gli argomenti con cui il D'Ovidio volle provare invece che questo caso unico romanzo, e particolarmente italiano, è nato dal lento conguagliamento dei casi latini, conguagliamento prodotto in parte dal naturale scadimento fonetico, in parte da ragioni di analogia, potentissime, più che in generale non si ammetta, a modificare le flessioni nominali e verbali.

Già il prof. Tobler, nei *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, 1872, Stück 48, pag. 1992-1907, il prof. G. Flechia, nella *Rivista di Filologia classica,* anno I, fasc. II e IV; il prof. Mussafia, nella *Romania*, vol. I, fasc. IV, hanno sì validamente difesa la teorica dieziana, che poco o nulla resta più a dire, e sembrami sia stata piuttosto cortesia che convinzione quella che fece dire al nostro Flechia essere la questione ancora *sub judice.*

Io voglio restringermi a notare alcune tra le più gravi mende della prima parte del libro del D' O., ove si svolge cotesta questione, per trattare poi, con buon corredo di fatti, la seconda; se, cioè, anche l' italiano abbia avuto a qualche epoca due casi. Ecco intanto i pochi appunti. A p. 9, e di nuovo a p. 18, l'elisione dell' *s* ed *m* finale latino è asserita antichissima; e in ciò l'A. segue qualcuno tra i moderni latinisti [1]. Ma, ammesso pure il fatto per qualche provincia latina, per tutte non lo si può accettare. Non solo il franc. e lo spagn., come giustamente osserva il Tobler, serbarono traccia della *s*, ma lo serbano fino ad oggi (aggiungerò io), il dialetto friulano, il cadorino ecc., specialmente nel plurale di nomi. — A p. 52 poi la smania di vedere da per tutto congua-

[1] Il Corssen (*Vocalismus* I, 294) afferma che questo fenomeno è del tutto compiuto nel latino popolare al principio del III secolo dopo Cristo.

gliamenti per via di scadimento fonetico fa dire all' A. che anche il nom. del franc. ant. perdette l'*s* e così si confuse col caso obliquo. Ma come andò, si domanda allora, che la *s* restò al caso obliquo del plurale? Se non che il sig. D'O. non voleva ammettere *(quod verius est)* che nel franc. l'obliquo abbia surrogato il nominativo. A pag. 20, 21 si nega l'origine popolare del fr. *rien*, prov. *re* (lat. *rem*); e il Tobler seppe dire all'A. il fatto suo sull' argomento; a me giova aggiungere che troppo l'A. s' inganna o va almeno troppo lesto nello sceverare le voci popolari dalla dotte; e a p. 41 mette *genere* tra queste ultime; ma il franc. *genre* sopprime la penultima atona, il prov. ha *gendre*, e lo spagn. *género* ha cangiata anche declinazione; in oltre anche il nom. e acc. *genus* è rimasto popolare nel prov. *gens, ges* franc. ant. *gens*, *giens*, prov. mod. *ges, gis*, catal. *gents* [1]: parimenti è molto a dubitare che le voci date, a p. 59, come dotte, sieno tali veramente; e la popolarità di *Tebro*, negata dall'A., fu già difesa dal Flechia. —

Il suffisso *-aglia*, a p. 47, è detto il regolare succedaneo del lat. (plur.) *-alia*. Ciò è vero in alcuni casi, falso in altri; e l'autore non si sarebbe meravigliato del valore spregiativo di *-aglia*, se avesse pensato che in *plebaglia*, *canaglia* esso è il continuatore di *-acula* per *-ĕcula*, *-icula (plebecula, canicula* [2]).

A pag. 53 mostra l'A. di non avere esatto concetto del *doublet*, it. doppione, quando cita come esempio il franc. *sage, savant*. Qui àvvi tre errori: 1° *sage* non è da *sapiens*, ma da un antico *sapius;* 2° *savant* non è da *sapiente(m)*, che ha dato in tutta regola *sachant* (fr. *approcher* da **adpropiare*), ma fu novellamente cavato, come partic. regolare, da *savoir*, e quest'errore è anche nella recensione del Flechia; 3° fosse anche vera la derivazione dell'A. *sage* e *savant* non sono *doublets*, perchè non succedono ad una sola forma originaria.

Seguendo i più riputati latinisti (Corssen, Neue), l'A. dice (p. 25) che i nomi di 2ª lat. uscirono anticamente in *o*, assottigliatosi poi in *u*, e novamente ingrossato in *o* in molti moderni volgari e nel più antico bassolatino.

Questo, per me, è affatto falso, e l' errore provenne da ciò, che i filologi scambiarono un mutamento, per così dire, geografico, con uno storico. A norma che nelle iscrizioni latine popolari prevalse l' influenza osca si scrisse *u*, e quando prevalse l' influenza umbra si scrisse e si disse *o*. Ma di questo mi propongo di parlare in altra occasione con quella diffusione che merita siffatta ricerca [3]. Ora la via lunga mi sospinge, e perciò tralascio altre non lievi colpe, tra le quali non ultima quella certa aria di superiorità e quasi di spregio, con cui si parla del Diez e del suo metodo, a p. 9 e 18; e quella affettazione di dotte citazioni, che dà nell'occhio specialmente a p. 55 nota 2, 3; per venire, come ho promesso, alla questione dei due casi nell'antico italiano, restringendo, per questa volta, le mie osservazioni al solo singolare.

Ammettendo (d'accordo in ciò co' più valenti romanisti) che nella declinazione a due casi, storicamente conosciuta nel franc. e nel prov. e soltanto ipotetica nelle altre lingue romanze il nom. e l'acc. latino sieno stati quelli, che, dotati di maggiore vitalità, hanno sorvissuto agli altri casi; egli è chiaro che i nomi di 1ª e 2ª (fatta eccezione per *puer* e simili) 4ª e 5ª latina, perdendo, per regola generale, la *-s* e la *-m* nel dialetto fiorentino, base della lingua italiana, non avrebbero mai potuto serbar traccia di flessione nel singolare, dall' istante che cessarono d'avere le caratteristiche latine *-s* ed *-m*.

Ma i nomi della 3ª, specialmente gl' imparissillabi, potevano, anzi dovevano serbare due forme distinte, sempre nella supposizione che la lingua nostra abbia avuto anch'essa questo stadio intermedio fra la piena flessione latina e la scolorita uniformità romanza. Restano le prove di questo stato antico, direi quasi, preistorico della nostra lingua? Io credo di sì; e di questa opinione è ora il sig. D' O. stesso, com'egli scrive alla *Rivista di Filologia classica*, I, VI; mentre nel suo libro egli asseriva il contrario. La causa di questo mutar d'opinione potè essere benissimo quell'ardore di sistema da lui accennato, e potrebbe essere anche il non avere troppo diligentemente raccolti tutti i sussidi, tutti i fatti relativi alla questione prima di pronunciare il suo parere.

Comunque sia, ecco qui per uso suo e degli altri romanisti una lunga fila di casi, in cui l' ital. serba ancora, o serbava nel XIII e XIV secolo le tracce del nom. ed acc. latino; tracce, s' intende, soltanto formali.

1 Il dial. trevigiano dice "*no l'a rasa*" per il prov. "*no a ges.*" Vedi: Canello, *Il prof. Diez* ecc. p. 63; — Anche il Diez *R. Gr.* I, 6 seguita a dire, *genre* "fu difficilmente in uso tra il popolo;" e tra le voci dotte lo mette pure il Brachet *Dict. Étym.*

2 Pare che il sig. D'O. avesse sottocchio soltanto la 2 ed. della *R. Gr.*, dove a p. 307, è lo stesso errore: nella 3 ed., II., a pp. 382, quantunque si continui a mettere insieme *plebaglia* ecc. con *battaglia* e simili, si avverte che in molti casi vi ebbe mescolamento del suffisso *-lia* con *-cla*.

3 Vedi intanto: G. I. Ascoli, *Corsi di Glottologia*, p. 20.

Nel catalogo si citeranno anche talune forme dotte, alcune altre dubbie: il discreto lettore, e da per sè, e da qualche noticina che ci verrò apponendo, farà di scernere le due specie di fatti che hanno valore del tutto diverso.

Ecco l'elenco, nel quale ripeto anche i pochi casi già citati dal D'O., dal Flechia e dal Tobler: e sono poi mescolati i latini coi greci e co' tedeschi.

Altri — *altro; aspe* — *àspide àspido; anagiri* (ἀνάγυρις) — *anagìride; antista antiste* — *antìstite; avogadro avogaro (advocàtor)* [1] — *avogadore avvocatore; atro* (col senso di crudele, da *àtrox*) — *atroce; Azzo* — *Azzone; aguazzo (-aquatio)* — *acquazzone; abitatio (Tav. Rot.* I, 218, 269) — *abitazione.*

Bronchite — *bronchìtide; birbo* — *birbone (?); balco* — *balcone; baro* — *barone; brano* (per *brando*, come *manucare* da *manducare*, dall'ant. a. ted. *bràto*, acc. *bràton*) — *brandone.*

Caligo (ven. *calivo*) — *calìgine; crema (crèmor)* — *cremore; cicero* (specie di tipi da stampa) — *cicerone; cespo* — *cèspite cesto; compage* — *compàgine; civita* — *città(de)* [2]; *compagno* — *compagnone; cardo* — *cardine; Cupido* — *cupidine; curato* (da *curàtor*, secondo il Tobler) — *curatore; contenza (contentio)* — *contenzione.*

Dazio — *dazione; dive* — *Dite* [3]; *deca* — *dècade; drago* — *dragone; duolo* — *dolore; dipsa (dipsas* διψάς-άδος) — *dipsade; decurio* — *decurione.*

Erro — *errore; encefalite* — *encefalìtide; enterite* — *enterìtide; epatite* — *epatìtide* (cfr. nel seguente catalogo *epa-èpate*); *èdima* — *ebdòmada* [4]; *essi* — *esso.*

Fatùide (fatuitas) — *fatuità; Felìcita (felìcitas)* — *felicità; fleto (foètor)* — *fetore* [5]; *flavo* — *fladone* [6]; *fratèrnita con-fraternita* — *fraternità; flebite* — *flebìtide; falco* — *falcone; fello* — *fellone (?); frate fra* — *fratre frare* [7]; *fuligo* — *fuligine.*

Grando — *gràndine;* — *giolatro, giolàdro (joculàtor)* — *giocolatore; gorgo gurge* — *gùrgite; Guido* — *Guidone.*

Halo — *alone.*

Imago image — *immàgine; impubo* — *impùbere; ipocisto* — *ipocìstide (hypocistis); iri* — *ìride; jaspe* — *jàspide; il, egli, gli* — *lo ello* (e i composti *quegli* — *quello*); *incude ancude* — *incùdine ancùdine* [8]; *intenza (intentio)* — *intenzione* (e gli scorcii *tenza* — *tenzone*); *ingratitudo (Morgante,* XXIV, 45) — *ingratitùdine; imperieri imperiere* (fr. ant. *empereire, empereres* lat. *imperàtor*) — *imperatore.*

Lapis — *làpide lapida; Leo leo* — *Leone lione; ladro* — *ladrone; làmpa* — *làmpana, lampara; lei* (da *lex*, come *sei* da *sex*, *rei* da *rex* ecc.) — *legge.*

Moglie (mùlier) — *mogliera* (coll'accento avanzato come in *pièta* da *pietas*, *abete* da *abietem*, *figliòlo* da *filiolus*); *maggio* (agg.) — *maggiore; meno* — *minore; meglio* — *migliore megliore; margo* — *margine; majèsta* — *maestà; mezzàdro (mediator)* — *mediatore; Mama* — *Mamante* (il primo è il nome d'una contrada Ravennate); *mordière* (da un fr. ant. **mordeires *mordieres* = lat. **morditor ?*) *morditore; malvèsta* — *malvestà, malvagità.*

Nievo (fu usato dal Pulci nel *Morgante;* vive ancora come cognome; e basti ricordare il povero Ippolito Nievo: da *Nepos*) — *nipote nepote; nefrite* — *nefrìtide.*

Orizzone — *orizzonte, orizzonta; ospe* — *òspite oste osto; origo* — *origine; òrafo* — *orèfice.*

Podesta (Inf. VI, 96, *Morgante*, IV, 102) — *potestà podestà; propago* — *propagine; passio* — *passione; pleurite* — *pleurìtide; popolazzo-ccio (=populatio), popolazione; polve* — *polvere; prefazio* — *prefazione; prence (princeps)* — *principe; puntazzo-a* — *puntazione; peggio (pèjor)* — *peggiore; prete*, nap. *prèvede*, trev. *pref* — *Presbitero* (nome di casato); *pièta* — *pietà; prescia*

1 Sono voci propriamente veneziane: *avogadro* era anche il titolo di certi difensori pubblici, ed ora sorvive come nome di casato.

2 In *Cividale* hassi un derivato del nom. *civitas*.

3 Già il latino *Dis* è un doppione di *Dives:* confr. il greco Πλούτων e πλοῦτος ricchezza.

4 *Édima* per settimana dissero gli antichi e *mezzédima* per mercoldì (cfr. il ted. *Mittwoche*) dicono ancora i contadini toscani. Vedi P. Fanfani, *Voc. Uso Tosc*, s. v. *Édima* venne da *ebdomas*, cangiando l'*o* atono e breve davanti a labbiale in *i* come vedesi in *dttimo, dimestico, diminio*.

5 I romagnoli dicono fiä, fiät (lat. *flatus*) per malo odore; e sarebbe da cercare se mai il *fleto* non fosse la stessa voce male italianizzata.

6 Il Fanfani spiega favo, fiale; ma si trova usato anche per tondino di metallo, preparato per batterne moneta, sotto le forme *flaone, fladone, fiendone*. Queste voci vengono dall'ant. a. ted. *flatôn:* cfr. Diez, *E. W.* I, 176.

7 Anche da *fratrem* potè venire *frate*, lasciando il secondo *r*, come *direto, diretano* da *de retro; frare* è nome di casato, assai comune nel Veneto; e la Chiesa dei *Frari* di Venezia è nota a tutti.

8 Il lat. *incudes* pare abbia assunto per tempo il suffisso *-in-* ne' casi obliqui: così *lèndine* da *lentem*, **lentinem*. Cfr. Diez. *E. W.* I, 236, 247.

(= pressio), *pressione; pastro*[1] *— pastore; Pensio* (così si chiama una contrada di Padova) *— pensione pigione; pippio (?) bibbio — pipione piccione.*

Questi (eccu' istic) — questo (eccu' istum).

Rådica (rådix) — radice; razza[2] *(razzo, Poema dell' Intelligenza* 156: sedea sovra un destrier di grande *razzo) — ragione razione; redenza — redenzone; retenza — retenzione re' rei — rege.*

Sóccida sóccita (societas) (cfr. *Rivista*, I, 17) *— societa; sómmita (summitas ?) — sommità* (cfr. *Riv.* I, 18) *senecio — senecione senacione* (lat. *senecio-onis* una specie d'erba); *schiamazzo (=exclamatio) — esclamazione; stazzo stazio — stazzone stazione; sermo — sermone; splenite — splenitide; screzio (=secretio) — secrezione; sarto sartore; sire siri sere*[3] *— seniore signore sor; (suoro) suora — soror* (Giusti *Prov. Tosc.* p. 127); *serpe — serpente; sicinni — sicinnide; stipo (?) — stipite stipito; sangue*[4] *— sånguine; sorrexio (Bandi Lucchesi*, pubblicati da S. Bongi, pag. 62: « octo die inanti la pasqua del *sorrexio* proximo che vene ») *resurresso*, sardo *resurexi — resurrezione.*

Temo tiemo[5] *— timone, tremo — tremore; temo tema — timore, timpanite timpanitide; teredo — teredine; testudo — testuggine; turbo torbo — turbine; tizzo stizzo (titio) — tizzone; tråito (traditor) — traditore; trinita — trinità; tempèsta — tempestade; terresto (terreste(r) — terreste terrestro; troviére* (fr. ant. *trouvière* = lat. *turbåtor) — trovatore; Ugo — Ugone.*

Virago — viràgine; vorago — voràgine; vàmpo vampa — vapore vampore; vieto (vetus) — vetro (Castelvetro); *vetra* si legge nel *Dittamondo*, III, VII: « siccome par 'n alcuna storia *vetra*; » (cfr. Nannucci, *Verbi*, 146; *vetro* è venez. antico); *ventåvolo (ventum aquilo) — aquilone.*

Zeno (nome di casato) *Zenone.*

Da questa lunga serie di esempii qualcuno potrebbe correre sicuramente — ned io mi vi opporrei — alla conclusione, che nell'ant. ital. ebbero tutti i nomi di questa specie due casi: il nom. e l'acc.; ma, contento d'aver presentato i fatti, lascio per ora le ipotesi che si potrebbero costruirvi su, per farmi un passo indietro e vedere che specie di restrizioni siano da fare alla teorica che deriva il singolare dei nomi ital. dall'acc. latino. Scorrendo il catalogo dato qui sopra, è facile vedere che in molti casi la lingua moderna ha lasciato il nom., per appigliarsi all'acc. e in altri li ha conservati tutti e due con senso un po' diverso. Che le lingue romanze abbiano tratto qualche volta la forma de' loro nomi anche da altri casi, fu già osservato e spiegato dal Diez. *R. Gr.* I³, 10-11[6]: e dagli esempii ivi addotti appare che queste deviazioni dalla norma generale hanno la loro causa nell'essere state adoperate queste parole più di frequente nei detti casi, sia perchè ricorressero in frasi avverbiali *(candida-mente* e simili, *Parigi, Trevigi* da *Tarvisí, Parisís)* sia perchè in altri nessi usuali del discorso si mostrassero più spesso in un caso diverso dall'accusativo, in cui rimasero, per così dire, fossilizzate.

Però la teorica dieziana andrebbe, mi pare espressa piu esattamente così: « Il caso unico delle moderne lingue romanze deriva dal caso latino che nelle singole parole più spesso ricorreva nel discorso; ossia dal caso che aveva maggiore vitalità: e per norma generale, questo caso è l' accusativo. »

Ma perchè la questione possa meglio venir chiarita coll'esame di tutti i fatti che ad essa si riferiscono, credo non sia inutile aggiunger qui un catalogo di nomi neutri, i quali sembrano avere lasciato anch'essi, come quelli del catalogo antecedente, due forme, una dal nom. l'altra da un caso obliquo, che qui non potrebbe essere l' accusativo. Eccoli:

Acume — acùmine acùmina gomena[7];

1 Veramente io non conosco che il plur. *pastri* in un documento trevigiano rustico del 1630: l' "*Egloga di Morel.*"

2 Quest'è, io credo, la vera etimologia della parola, e non quella data dal Diez, *E. W.* I, 343. Se l'inglese dice ancora *race* per Linea, il dialetto trevigiano dice continuamente *rason (rationem)* per razza, origine, qualità.

3 Troppo scrupoloso è il Diez, nel voler ricondurre queste voci al franc. ant. *sire, sires;* il tosc. *sor* e il ven. *sior* rompono parimenti le regole fonetiche, senza che per questo sieno da ricongiungere al fr. *sieur*. La voce tanto comune nell'uso e adoperata a guisa di prefisso o proclitica, potè più facilmente in ogni singolo campo sostenere sì forti cangiamenti.

4 Al sig. D'O. (p. 54) qualche dotto suggerì di ricondurre *sangue* a *sanguen* che si trova per *sanguis*. Pare che nè il D'O. nè i dotti da lui consultati sapessero d'un *sanguis-is*, acc. *sanguem* da cui potè anche venire il nostro *sangue*.

Da *sanguinem* venne poi collo spagn. *sangre*, il nostro *sanguine*, che in antico valse quanto *sangue*, ed ora indica un Arboscello, la cui corteccia, ov'è battuta dal sole, si colora in rosso.

5 *Tiemo*, secondo il Fanfani, è la parte che copre il burchio, se questa voce è da *temon* la è certamente d'origine popolare.

6 Agli esempii di forme e derivate dal genitivo plur., ch' ivi si citano, si aggiungano: *candelora* (fr. *chandeleur*), *visibilio*, e *dominanzio (domino dominanzio)*. – Avanzi di voc. sembrano essere *sante, dómine, dómene* e il dantesco *figliole*.

7 Sulla derivazione di *gomena*, ant. *acumina* da *acumina* veggasi il mio "*Polimorfismo nella ling. ital.*" al tema *acutus* 3. Qui si noti intanto che *u* accentato, diventa *o*, oltrechè ne' casi citati dal Diez, *R. G.* I, 164-165, anche in *Todi* da *Tuder*, gr. Τοῦδερ e in *sòvero* da *suber*. *Caro (caput)* per corda si dice dagli Italiani e dagli Spagnuoli.

aroma aróma — arómate aromato; assioma — assiòmate assiómato: automa — autòmate autómato.

Capo — càpite; certame — certamine; cece — cècero, cècino; colmo — culmine [1]*; crime — crimime; clima — climato climate; carisma — carìsmate; croma — cròmate.*

Epa — èpate; esame sciame — esamine.

Gius — giure; gravame — gravàmine.

Lume — lumine; lato — latere.

Marmo — màrmore.

Nume — numine.

Pepe — pévere pèvero (gr. πίπερι?); *porisma — porìsmato porìsmate.*

Règgime — regimine.

Scelo — scèllere; seme — semina (da seminare?); solfo zolfo — sòlfaro zòlfaro; stigma — stimate stimite.

Terme [2] *— termine; tribuna* [3] *— tribunale.*

Zènzero — Zenzóvero.

Come ciascuno potrà vedere, parecchie cause possono aver contribuito a dare la forma allungata a questi nomi. Molti di essi non sono affatto popolari: e tra questi mettansi tranquillamente *culmine, acumine, numine* ecc.; alcuni altri sono tratti dal greco o dai dotti stessi o dal popolo, ma con qualche incertezza, e probabilmente scambiando il genere; e lo scambio di genere spiega la origine di quasi tutte le forme veramente popolari, che si trovano sull'elenco: *acumina gomena, semina* diventarono femminili e si riferiscono ad un lat. *acuminem seminem* come l' it. (la) *fólgore* e il cadorino (la) *cólmen* rispondono a un lat. *fulgurem, culminem; gomena* potrebbe essere dal plur. *acumina;* e la forma più lunga del plurale potè certo in altri casi ancora far sorgere la forma allungata del singolare. Soltanto in *zólfaro* e in *pévaro* resta un po' difficile a spiegare il fenomeno; ad ogni modo si noti che *zolfo* e *pepe* sono le forme più comuni.

E qui lascio il libro del sig. D'Ovidio, dal quale molte cose s' imparano, ma una più gradita di tutte, ed è che noi abbiamo nel giovine professore un valente romanista, cui del resto ben conoscevano da qualche anno i lettori del *Propugnatore* [4].

U. A. Canello.

1 Nel cadorino *la cólmen.*

2 Si legge di frequente ne' *Bandi Lucchesi* pubbl. da S. Bongi; manca però ai Vocabolarii.

3 Da *tribúnal* è derivato con qualche probabilitá dal sig. D'Ovidio.

4 Mi sono proposto di parlare per questa volta solo del singolare, non avendo ancora fatti gli spogli necessari per le indagini sulla storia del plurale italiano. Non posso tuttavia lasciar di dire che la teorica esposta dal Tobler (l. c. 1902-1907) secondo la quale anche la forma unica del nostro plurale sarebbe derivata, non dal nom., come afferma il Diez, ma dall'accusativo, mi sembra affatto insostenibile. Quì ed altrove *(Rivista* I, 57-58*)* ho già detta la mia opinione sull'argomento; sarà poi mia cura in altro articolo di distruggere una ad una le ipotesi del Tobler, e dimostrare che anche l'ital. ebbe in antico, come il fr. e il prov. due casi derivati dal nom. e dall' acc. plurali: due casi che furono qui solamente visibili nei nomi di 1 e 2 declinazione; mentre come già dissi, nel singolare i due casi poterono vivere per qualche tempo distinti solamente de' nomi della 3.

PERIODICI.

I. ROMANIA I, 4.— P. 401-419. P. Meyer. *Mélanges de litterature provençale.* Contiene 1º il *descort* anonimo e inedito, *Bel m'es oimais*, del canz. d'Oxford. 2º Due *motets à trois parties* dal cod. 196 di Montpellier. 3º Una preghiera alla Vergine dal foglio di guardia del cod. 119 di Carpentras. 4º Preghiera a N. D. dei sette dolori dal cod. Parig. 1357. 5º Prologo di un poema sconosciuto dal canzon. Parig. 22543; comincia, *Mot'aurai estat longamen.* 6º Versi sull'avarizia dal cod. lat. Parig. 6489.— P. 420-443. P. Meyer. *Le bestiaire de Gervaise.* Testo ined. del cod. 28260 degli *Addition mss.* del Museo Britt., seguito da un « index de quelques mots ». — P. 444-456. C. Joret. *Loi des finales en espagnol.* « S'étant borné le plus souvent à affablir les voyelles finales et ne les ayant laissé tomber qu'exceptionellement, il a conservé ainsi *a*, *o* et souvent *e* à la flexion.... La dérivation de tous les mots de l'accusatif latin lui faisait perdre dans la declinaison les consonnes finales, la chute de *e* après les sonores, les spirantes et les liquides dentales lui en a fait retrouver six: *d*, *s*, *z*, *l*, *n*, *r*. De même dans la conjugaison, en gardant *s* et *n(t)* à la terminaison, en même temps que *o* et *e* (=l *e* et *i*), il a conservé presque toutes les terminaisons du verbe latin, et en a à peine détruit la flexion. » — P. 457-482. P. Paris. *De l'origine et du développement des Romans de la Table ronde. Le saint Graal.* « En dépit de plusieurs critiques anglais et français les Templiers, les Albigeois n'ont rien à faire avec le Saint Graal, libre développement d'une legende monastique que le roi Henri II crut devoir favoriser, dans l'interêt de sa politique, et que Gautier Map, repondant assez mal aux premères intentions du prince, prit pour point de départ de ses doctes souvenirs. » — P. 483-491. *Mélanges* I. P. M. *Joca Monachorum.* Testo edito dal cod. lat. Parig. 13246. Era stato già pubbl. dal Woelflin-Troll secondo due codd. di Schlestadt dei sec. VII e IX (*Bullettino dell' Accad. di Berlino*, febbr. 1872). Il testo parig. è del sec. VIII, in lingua assai barbara e perciò d'importanza pei romanisti. II. J. Storm. *Trop, troupe, troupeau,* Derivazione dal sinonimo scandinavo *porp* in opposizione alla derivazione proposta dal Diez dal lat. *turba.*— P. 492-499. *Comptes rendus.* A. Mussafia. *Sull' origine dell' unica forma flessionale del nome italiano* p. F. d'Ovidio.— P. 500-506. *Periodiques.* — P. 507-8. *Chronique.* — P. 509. *Errata.*

II. REVUE DES LANGUES ROMANES, III, 3, 4.— P. 265-291. Alart. *Documents sur la langue catalane des anciens comtés de Roussillon et de Cerdagne.* Scritture latine dei sec. X e XI frammischiate di parole volgari. — P. 292-310. A. Montel. *Le Catalogue des Chapellanies*, dallo stesso cod. di Montpellier che contiene l'*Inventaire des Archives dè la Commune Clôture,* già edito (*Rev.* II, 146). — P. 311-316. A. Boucherie. *Fragment d'une anthologie picarde* dal cod. 236 di Montpellier. Segue un glossario. — P. 337-340. Barbe. *Acte de fondation de la confrérie du saint sacrement erigée en l'église Saint-Martin-de Buzet en mai* 1344. — P. 341-349. C. Chabaneau. *Phonétique française.* Des diphthongues *oi* et *ui.* Il risultato delle ricerche, che felicemente completano quelle di G. Paris nell' *Alexis*, è questo: *oi* deriva da: 1º *o* lungo, 2º *o* av. l'accento (lungo, breve, in posizione), 3º *u* breve, ed in posizione. *Ui* deriva da: 1º *u* lungo, 2º *o* breve ed in posizione. — P. 350-353. Ch. de Tourtoulon. *Predictions astronomiques pour les années 1290-1295.* Rettificazioni e traduzione del testo pubbl. nel fasc. anteriore. — *Dialectes modernes.* P. 354-355. Vayssier. *Le dialecte rouergat.* — P. 356-359. T. Aubanel.

Due poesie: *Vesprado d'Abrièu*, *La messo de mort*. — P. 360-368. O. Bringuier. *Lou Roumieu*. (Continuazione). — P. 369-381. C. Chabaneau. *Grammaire limousine*. (Continuazione.) — P. 382-385. A. Tavan. *Ressentimen*. Poesia. — P. 386-428. A. Montel. *Contes populaires*. Eccone i titoli: *Bufolo, Lou compaire Galet, La filho del carbouniè, Pepereilet, Lous dets, Jan Caga-blanc, Plou e fai sourel, Lou Roc de Substantioun, Las dos sorres, Lou clapas, Lou pantai, La font de las fadas*. — P. 429-431. L. Roumieux. *Clar de luno*, poesia. — P. 432-434. A. Slaize. *Nécrologie: Ippolite Roch, lou portafuia de l'ouvriè*. Gras, 1861. — P. 435-437. *Varietés*. A. M. Grand Théatre de Montpellier. Répresentation de la comédie languedocienne, *lou Trèsor de substantioun* 22 févr. 1872. — P. 438-446. *Bibliographie*.— P. 447-451. *Periodiques*. — P. 452-456. *Chronique*. *Table des Matières*.

III. Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur. Neue Folge [1]. I, 1. — P. 1-65. K. Bartsch. *Die Quellen von Jehan de Nostradamus* P. I (1869). L'A. discute in prima le opere provenzali citate dal N. e sconosciute a noi; poi la fonte la più remota delle sue indicazioni, « Un religieux du monastere de sainct Pierre de Montmaiour d'Arles, surnommé le Fleau des poëtes Provençaux, ou le Flagel des Troubadours. » D' accordo col Diez e con altri, prova esser questi il Monge de Montaudon, la cui satira il N. ebbe tra mano, e se ne valse aggiungendovi molte indicazioni false. Il B. dimostra false anche le altre fonti citate dal N.; in ispecie il « Saint Cesary », nome foggiato su quello del trov. Uc de Saint Circ de Caersi, biografo di molti trovatori. Benchè fittizie le fonti del N., le indicazioni sue non sono senza interesse, avendo egli conosciuto dei Canzonieri, contenenti anche vite dei trovatori, come alcuni rimastici. Importa perciò con questi confrontare le indicazioni del N. per stabilire la loro fedeltà, e il valore di quelle, di cui non conosciamo altra fonte. Il B. comincia a far ciò da quei trov. di cui restano biografie e poesie, o poesie sole, e ne discute una sessantina. — P. 65-103. Fœrster. *Li romans de Durmart le galois* [2]. Contenuto di questo romanzo del ciclo d' Artù. — P. 104-108. Tobler. *Kaiser Constantinus als betrogner Ehemann*. Cenno su questa tradizione conservata, salvo alcune allusioni, nell' *Auberi* (Tobler, *Mittheilungen*, 159, 14-21), nel *Tristan* (ed. Michel, I, 16) nella *Bible Guiot* (v. 2134-7) nel *Blasme des Fames* (Jubinal, *Jongleurs et Trouvères*, p. 82; Stengel, *Digby*, 38), nel *Weltbuch* di Jans Enenkel 1190-1250 (v. d. Hagen Gesammt. abenteuer II, 579-589; Massmann *Kaiserchronik*, III, 872). La stessa tradizione apparisce nel racconto di Giocondo (Ariosto, *Orl. fur.* XXVIII) riprodotto dal Lafontaine ed Etienne (cf. Benfey, *Pantschatantra* l. IV, racc. 5). È curioso che nel rom. del Conte di Poitiers, Costantino e Sansone sono messi in rapporto fra loro. Probabilmente anche l' autore del *rom. de Sebille* (Gautier, *Épopées franc.* II, 547) conosceva questa tradizione. — P. 109-111. Tobler. *Jaquemet Saquesep*. Questo è l' autore della *Hist. du Châtelain de Coucy* pubbl. anonimamente dal Crapelet (Paris 1829). Il suo nome si rivela da un acrostico contenuto nei vv. 8231 e segg. Il T. colla *Hist. litter. de la France*, XXIII, 555, crede questo poema del sec. XIV, mentre il Crapelet lo giudicava composto circa il 1220. — P. 111-117. Grœber. *Zu den Fierabras-Handschriften*. Discute il valore di un nuovo ms. del testo fr., il cod. 578 di Hannover, segnalatogli dal prof. Tobler [3]. Il cod. deriva dalla stessa fonte come D ed E, e ne supplisce alcune lagune. A saggio del testo assai cattivo sono pubbl. due strofe (70 vv.). —

1 Una notizia venutaci da persona di cui non sapevamo dubitare, ci fece annunciare (fasc. I, p. 70) la cessazione di questo egregio periodico. Deplorando l'errore in cui fummo tratti, ci gode ora l'animo di poterlo rettificare. Il Brockaus, già editore del *Jahrbuch*, lasciava bensì questa pubblicazione; ma essa è stata ripresa dal Teubner e continua sotto la direzione del prof. Lemcke con una lieve modificazione nel titolo, che ha iniziato una *nuova serie*.

2 L' intero testo di questo importante romanzo è stampato, e, come già indicammo nelle *Notizie* del fasc. I, (p. 70), vedrà in breve la luce nella biblioteca del *litter. Verein* di Stuttgart. Vi è unita una minuta descrizione del contenuto, e note letterarie, linguistiche, metriche e filologiche. Benchè sapesse di questa pubblicazione, il F. non ha creduto utile parlarne ai suoi lettori. Del resto io dubito che il suo lavoro, fatto evidentemente in fretta, possa interessar molto dopo uscita la mia edizione. Una critica di questa, fatta della sua penna, avrebbe assai più giovato agli studi romanzi. — Pubblico qui appresso alcune correzioni al detto articolo, communicatemi dall'A. medesimo. Avverto che talune intendono correggere il codice e non la stampa. Non tutte mi sembrano necessarie.

— P. 66, 4 biens; 67, 2, royale, 3 vassale; 68, 7 prist, 8 Quar l. u. despist., 43 tos dis; 70, 15 mains, 27 cil; 72, 1 a quoi qu'il; 77, 6 cil, 10 cochier, 13 mes sire, 15 semarbre (sarà uno sbaglio mio di lettura), 21 mes sire; 78, 2 Mes sire; 79, 15 vieux (inv. di l.), 24 traitiz (si cancelli la nota); 81, 3 f. 243r a; 85, 12 desduit. Si corr. avanti: Brun de Branlant, Qui (inv. di Q'ui); 97, 28 Est, 38 haute; 101, 1, Par, 24, cil. *(E. Stengel.)*

3 Il cod. era stato segnalato da me nell'*Academy* (1871, p. 257), ove avevo pure notato che il principio di esso differisce dalle versioni conosciute. Infatti i primi 25 ff. contengono " une branche inconnue de la chanson de geste Fierabras „ come dice il signor Grœber, non in questo articolo, ma in una memoria letta nell'ultima adunanza dei filologi tedeschi (v. le *Notizie* del fasc. I). Questa " branche inconnue „ è per venire in luce nella *Romania* (n. v) a cura dello stesso signor Grœber. *(E. Stengel.)*

P. 118-120. *Kritische Anzeigen.* L. *Romania.* — F. *Le benedictin Pierre Bersuire, premier traducteur de Tite Live.* P. I. p. L. Pannier (*Bibl. de l'Éc. des Ch.* XXXIII.)

IV. Il Propugnatore. V, 4. — P. 1-24. A. Cerquetti. *Sugli errori di lingua italiana che sono più in uso, notati da A. de Nino.* — P. 25-47. V. Di Giovanni. *Ricette chimiche e medicinali in volgare, estratte da un cod. latino di scienze occulte del sec.* XIII *e* XIV. Il codice apparteneva alla ricca biblioteca degli Speciale di Palermo dispersa nel saccheggio del 1860. — P. 48-73. L. Balduzzi. *Il poemetto del conte Aless. Biancoli di Bagnacavallo sulle maioliche faentine, dopo un secolo ritrovato:* estratti e notizie. — P. 74-84. A. Neri. (sei) *Lettere inedite di Francesco Redi.* — P. 85-104. T. Landoni. *Sopra alcuni luoghi dell'* Inferno *e uno del* Purgatorio *di Dante.* Sono: *Inf.* IV, 101, ove propone *Che sì* inv. di *Ch' essi;* V, 139, *spirti. Con* inv. di *spirti con;* V, 107, *chi vita* inv. di *chi'n vita;* V, 139, *piangeva: sì* inv. di *piangeva sì:*, VII, 7, *enfiata* inv. di *enfiate;* VII, 25, da chiudersi tra parentesi; *Purg.* XXVI, 8, *pure a tanto indizio* che l'A. interpreta, *solo a questo i.* — P. 129-138. B. C. Giuliari. *La letteratura Veronese al cadere del sec.* XV, *e le sue opere a stampa.* — P. 129-138. E. Teza. *Indoportoghese.* Appunti molto interessanti sul dialetto portoghese di Seilane, tratti dal *Novo testamento de nosso senhor... em indo-portugueza.* (Londres J. Tilling. 1826.) — P. 139. A. Neri. *Sonetto* ined. da un ms. del sec. XIII o XIV, che il N. attribuisce a Paganino di Sarzana. — P. 140-153. *Bibliografia* e *Annunzi bibliografici.*

V, 5-6. — P. 157-179. G. Giuliani. *Dante e il vivente linguaggio toscano.* — P. 180-193. V. Imbriani. *Canti popolari calabresi.* Sono 37, raccolti dalla bocca di una donna calabrese a cura del sig. Michele Delfina di Montemuro, e formano un' appendice ai *Canti popolari delle provincie meridionali* raccolti da A. Casetti e V. Imbriani. — P. 194-239. Di Mauro di Polvica. *Storia di S. Pietro apostolo nella città di Antiochia.* In volgare sanese « con lievi mischianze di altre regioni dialettiche, tutte però del buon secolo », tratta dal cod. 1798 di Bologna. — P. 240-305. G. B. C. Giuliari. *La letteratura Veronese al cadere del sec.* XV *e le sue opere a stampa.* — P. 305-339. Idem. *Proposta di una bibliografia de' dialetti italiani con un documento aneddoto in antico veronese.* Il documento è la passione di N. S. tratta da un cod. di Verona del sec. XIV. — P. 340-367. L. Balduzzi. *Giulio Cesare Bagnoli di Bagnacavallo e la sua tragedia* l'Aragonese. — P. 368-395. A. Wesselofsky. *Intorno ad alcuni testi ne' dialetti dell' Alta Italia recentemente pubblicati.* Queste dotte osservazioni si riferiscono al *Tractato dei mesi* di Bonvesin, edito dal sig. Lidforss. — P. 396-408. G. Sforza. *Statuto volgare del Comune* di Fugnano dell' a. 1391. L' originale si conserva nell' Archivio degli Atti notarili a Lucca. — P. 409-422. C. Vesme. *Intorno ad un antico documento volgare lucchese.* Con due facsimili. Il V. mantiene contro L. Del Prete l'autenticità di questo documento che crede del sec. XI. — P. 423-443. A. Cerquetti. Alcune voci ed esempi mancanti all'*A* della Crusca. — P. 444-447. Idem. *Su le voci* Somaresco *e* Somarescamente. — P. 448-451. F. Tromboni e L. Scarabelli. *Lettera* al Direttore del Propugnatore. — P. 452-462. C. Guasti. *I mss. che si conservano nella Bibl. Roncioniana di Prato.* — P. 463-466. *Bibliografia* ed *Indice.*

V. Bibliographia critica de Historia e Litteratura [1], 1-3. — 2, F. A. C. *Romania.* p. P. Meyer et G. Paris. — 3. T. Braga. *Escuela poetica sevillana en los siglos* XVI *y* XVII p. Lasso de la Vega. — 5. F. A. C. *Da Litteratura dos livros de Cavallarias* p. Varnhagen. — 6. A. D. *Revista de Archivos.* — 7. T. Braga. *La litteratura portugueza en el siglo* XIX p. D. R. Ortiz. — 8. C. *Obras de Cristovão Falcão* ed. p. T. Braga. — 12. C. *Romania.* — 13. C. *Dictionnaire des doublets de la langue française* p. A. Brachet. — 14. T. Braga. *Camões e os Lusiadas* p. J. Nabuco. *Camões e os Lusiadas* p. F. E. Leoni. *Os Lusiadas* p. J. P. Q. Martins. — 16. F. A. C. *La declinaison latine à l'époque mérovingienne* p. de Jubainville.

Per difetto di spazio rimandiamo al fascicolo seguente il complemento dello spoglio dei periodici.

[1] Salutiamo col massimo contento l'apparire di questo periodico, che pel suo valore scientifico andrà meritamente annoverato tra i migliori giornali critici di Francia o di Germania. Esso è dovuto all'energica iniziativa del signor F. A. Coelho, critico e linguista già noto per egregie pubblicazioni. Vi scrivono tutti quei migliori che in Portogallo adoperano per il progresso e la diffusione del sapere; tra i quali il giovane prof. T. Braga, il cui nome già basta per una splendida lode. — Non mancheremo di notare tutti quegli articoli, che abbiano un interesse speciale pel romanista.

NOTIZIE.

A tutti quei Giornali che con benigne parole annunziarono la pubblicazione della *Rivista*, rendiamo sincere grazie. Le lodi e gl' incoraggiamenti che ci vennero prodigati, saranno per noi uno stimolo di più a fare ogni sforzo perchè la *Rivista*, nel suo sviluppo, non abbia mai a mancare dell' appoggio e del concorso di quanti degnamente rappresentano nei diversi paesi il progresso dei nostri studi. Solo preghiamo che non ci si apponga a colpa l' indugio posto finora nella pubblicazione dei fascicoli. Difficoltà tipografiche, inerenti alla qualità del lavoro ed enormi pel paese in cui siamo, ne furono la cagione: a quest' ora esse sono già in gran parte vinte.

Il dott. Edmondo Stengel è stato eletto a professore ordinario di filologia romanza nella Università di Marburg. Non cessa per questo dalla sua parte nella direzione di questa *Rivista*, bensì continuerà a cooperarvi come per l' addietro.

È uscito il vol. I dell'*Archivio glottologico italiano* diretto da G. J. Ascoli. Quanto prima renderemo conto di questa importantissima pubblicazione. — Sta per venire in luce il fasc. VIII dei *Due primi secoli della letteratura italiana* pel prof. A. Bartoli: esso tratta delle novelle del primo secolo e ne parleremo di proposito in breve. — È pure uscito il fasc. I dell'*Archivio storico siciliano:* vi abbiamo letto un interessante articolo dell'infaticabile Pitrè sopra *Guglielmo I e il Vespro siciliano nella tradizione popolare della Sicilia.* Il medesimo ha testè pubblicato un caro saggio di *Fiabe e Novelle popolari Siciliane*, simile a quello che ora esce nella nostra *Rivista*. — *Del metodo nello studio delle lingue romanze* è il titolo della prelezione con cui l' egregio d.r U. A. Canello inaugurava nella Università di Padova il suo *corso libero* di filologia romanza. A quanti gioverebbe la lettura di questo opuscolo! — Il prof. A. d'Ancona attende alla pubblicazione del celebre codice Vat. 3793, la più antica e più copiosa raccolta che si conosca della lirica italiana. Speriamo che il valente editore non tarderà ad appagare l'aspettazione, che deve suscitare negli studiosi quest' annunzio.

Una *Grammaire de la langue d'oïl* compilata sui migliori metodi è stata pubblicata a Parigi dal signor Bourguignon. La sua forma elementare la renderà assai utile a propagare la cònoscenza dell' antico francese. — Il signor A. Garnier de Cassagnac ha dato in luce una *Histoire des origines de la langue française*. Vi leggiamo nel Sommario del cap. I: « Est-elle (la langue française) une dérivation du latin et du grec? Est-elle originale et nationale? Tel est le problème à résoudre. Il n'a jamais été posé et étudié..... Travaux de Pictet, de Bopp, de Max Müller et de Fr. Diez. Ils laissent la question au point où ils l'avaient trouvée. L'A. adopte et complète les idées de Dom Paul Pezron et de Dom J. Martin. Il croit la langue française originale. L'antiquité et la grandeur de la nation gauloise ne permettent pas de penser qu'elle ait eu une autre langue que la sienne. » E nella prefazione leggiamo: «Ce livre où l'auteur s'est imposé cette tâche, est le fruit de plus de trente années d'étude et de méditations. Il espère que les lecteurs s'en apercevront. » Non v'ha dubbio: si vede bene che nel gabinetto del signor de Cassagnac l'aria non s'era rinnovata da un pezzo. — Una nuova edizione della *Histoire générale de Languedoc* dei PP. Benedettini arricchita degli studi storici posteriori, si prepara a Tolosa sotto là direzione del sig. E. Dulaurier, membro dell' Istituto. Vi coopera il fiore dei dotti di Francia, e noi ci auguriamo che le nostre biblioteche, per quanto restie a provvedersi di buoni libri, non manchino a provvedersi di quest'opera, la cui importanza non ha bisogno di essere dimostrata. — I sigg. A. Brachet e G. Paris hanno cominciato a pubblicare la loro traduzione della *Grammatica delle lingue romanze* di F. Diez. Nei paesi nostri dove il tedesco è ignorato ancora da molti dotti, questa traduzione renderà finalmente noto un libro che da quasi 40 anni rinnovava la filologia romanza, senza che la maggior parte dei filologi nostri se ne fosse per anco accorta. I nomi dei traduttori bastano ad assicurare della bontà del lavoro. Il quale si raccomanda per sè non solo a quanti abbisognano di una traduzione fedele e sicura del Diez, ma sì anche a coloro che amino conoscere tutto ciò che a complemento dell'opera dieziana fu prodotto dipoi nel campo della scienza. Questo sarà raccolto in un volume a parte, il quarto ed ultimo di questa pubblicazione. E così, come già della Grammatica del Bopp, noi vedremo ora la Francia dare della grammatica del Diez non più una traduzione nuda, ma sibbene una quarta edizione, la cui importanza sarà intesa non meno nei paesi latini che nella Germania.

In Portogallo il prof. T. Braga ha mandato alla stampa il suo libro, *Formação da Novella do Amadis de Gaula.* È questo 1° il vol. della *Historia das Novellas portuguezas de Cavalleria*, la quale a sua volta fa parte della *Historia da litteratura portugueza*, di cui questo valente scrittore ha già pubblicato 11 volumi nel breve corso di due anni. — Il medesimo, assieme al sig. F. A. Coelho, il bravo editore della *Bibliographia critica*, attende ora alla fondazione di un altro periodico, l'*Hispania*, consecrato allo studio della storia, delle razze, lingue, letterature e antichità della penisola iberica. Assai dobbiamo aspettarci da questi due egregi giovani, che con una dottrina ed una energia rara assunsero la nobile missione di risvegliare nella loro patria il culto dei buoni studi.

In Catalogna il signor Franc. Maspons y Labros ha pubblicato la 2ª serie del *Rondallayre. Quentos populars catalans coleccionats* ecc. Esso merita le lodi che già gli tributò la *Romania* per la 1ª serie. Nel *Prólech* l'A. rispondendo alla *Romania*, dice: « la esencia, 'l caracter, lo fons de la rondalla, gens ni gota la so tocada.... »; ma non esclude di aver ritoccato un po' la forma, ed in ciò non sappiamo consentire. — Il prof. Milà y Fontanals prepara una nuova edizione delle sue *Observaciones sobre la Poesia popular* e del *Romancerillo catalan*.

In Rumenia V. Alexandri ha pubblicato un volume di *Poesii populare a le Romanilor*, Bucuresti, 1872; Dorulu un *Cullegere de canturi nationale si populare vechi si nuoe*. Bucur. 1872; C. Mussimu un *Dictionariulu limbei romane*. Buk. 1872. Per questa e per altre pubblicazioni rumene si veda la *Bibliogr. crit.* I, 176.

In Inghilterra il signor Henry Nicol ha posto in luce una interessante dissertazione *On the old french labial vowels*.

Il prof. Mussafia negli atti dell'Accad. di Vienna, (1872, 21-26) ha data una nuova contribuzione *Zur Kunde der norditalianischen Mundarten in 15 Jahrh.* Il nome dell'autore basta per raccomandarne la lettura.

Dalla Germania ci giungono due buone dissertazioni, una del dott. F. Settegast, *Hartmanns « Iwein », verglichen mit seiner altfr. Quelle;* l'altra del dott. H. Suchier *Ueber die Quelle Ulrichs von dem Türlin und die älteste Gestalt der prise d'Orenge.* — I *Romanische Studien* sono continuati a Straszburg presso l'editore Trübner. È in corso di stampa il fasc. 3°.

Di sopra abbiamo accennato al corso (libero) di filologia romanza iniziato nella Università di Padova dal dott. U. A. Canello. Esso è così ripartito: I, Grammatica storica francese ed italiana; II, Lettura dei più antichi testi francesi.

Il sig. Teofilo Braga, professore di Storia delle letterature moderne nel *Curso superior de letras* in Lisbona, quest'anno tratta nelle sue lezioni delle origini delle letterature romanze.

Da tre anni una cattedra di filologia romanza è stata eretta nella Università di Pietroburgo: l'occupa il valente prof. A. Wesselofscky, e nel fascicolo prossimo renderemo conto del suo corso. Ciò intanto valga a rettificare quanto, malamente informati, riferimmo alla p. 70 di questo volume.

GIUSEPPE NERI responsabile.

NUOVO SAGGIO

DI

FIABE E NOVELLE POPOLARI SICILIANE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE PITRÈ.

(V. pp. 113-121.)

II.

ARANCIU E LUMIA.

Cc'era'na vota un re e 'na rigina. Stu re e sta rigina 'un avianu nuddu figghiu, e prigaru a lu Signuri di mannàricci un figghiu o 'na figghia. Ddoppu tempi la rigina nesci gravita. Passa n'astrolacu; lu re lu chiamau e cci fici addiminari la vintura a la rigina. L'astrolacu dissi: — « La rigina fa 'na bedda figghia fimmina, ma sta picciotta a li dicidott' anni avi a passari 'na gran disgrazia cu 'na calunnia d' un ossu d' aliva. »

Li jorna passavanu: lu cuntu 'un metti tempu; vinni ca la rigina parturíu e fici 'na bedda figghia fimmina, ma bedda, bedda quantu lu Suli. Lu re la fici vattiari e cci misi nnomu Maranedda.

A li quattr' annuzzi lu re la 'nchiuiju 'nta li cammari sigreti, e nun cci facia vidiri nudda pirsuna di fora, sulu chi 'na cammarera chi cci facia di matri; e poi fici tagghiari tutti li pedi d' aliva chi cc' eranu 'nta lu jardinu, e detti ordini ca nuddu chiantassi cchiù pedi d' aliva 'nta lu vicinanzu. Sta picciotta criscia ad ura ed a puntu, e arrivannu a li dicissett' anni era 'na scocca di rosi [1].

Ora vicinu a lu palazzu cc' era 'na vicchiaredda ch' avia un jardinu, e 'nta stu jardinu cc' eranu li so' piridda, li so' varcoca, li so' persichi e li so' piduzzi d' alivi: e 'nta tantu tempu ch' avia st' arvuli, diavulu falla! cci avissi statu unu chi si nn' avissi addunatu mai [2]! Cogghi st' alivi e li metti 'nta la salamoria; ddoppu 'napocu di misi, quannu cci parsi a idda, li nesci di la salamoria e si li metti a spizzuliari pi cumpanaggiu, e l' ossa unni li jetta? nna la porta di lu jardinu di

[1] Era fresca, colorita e bella come una ciocca di rose.
[2] Nessuno s'era mai accorto che vi fosse questo giardino a peri, albicocchi, peschi ed ulivi.

20 la riginedda. Scinni la riginedda 'nta lu jardinu, tocca cu lu pedi drittu un ossu di chisti: — « Ahi! » e comu dici *ahi!* accìunca di lu pedi e ammutisci. Cunsiddirati lu re e la rigina lu spaventu! Si misiru a chianciri dicennu: — « Povira Maranedda! fu distinu ch'avisti a passari! »

Ddoppu un annu di sta sorti di vita, la mannàru 'nt' ôn palazzu di campagna 25 e la cunsignaru a tri cammareri: — « tantu pi tantu, — dicianu, — chi la tinemu a fari ccà? idda 'un parra, idda 'un camina; comu si nun fussi. » Sta povira mutàngara 'nta stu palazzu era comu 'na petra jittata 'nt' ôn puzzu. Li criati, lu menu pinseri ch'avianu era di sirvilla; manciari [1], e cci davanu a manciari zoccu cci vinia vinia; dòrmiri [2], lu lettu ora cunzatu e ora no; li finistruna sempri sbarrachiati 30 notti e ghiornu: eranu li veri nnimici salariati [3].

Lassamu a la povira Maranedda, ca mischina! facia 'na vita di cani, e pigghiamu ca cc'era un riuzzu ca java a caccia. Stu riuzzu 'na jornata si spirdíu, e si jiu a tèniri sina a stu palazzu; talía, talía, e vidi li finistruna aperti; 'nsa chi cci parsi; jetta 'na scaletta di sita; a quattru botti fu ddà susu, trasi e trova sta povira pic- 35 ciotta sula comu 'na cani. — « Comu vi chiamati? » cci dissi iddu comu la vitti; ma idda cci fici 'nsinga cu la manu ca era mutàngara e nun putia parrari. Lu riuzzu cci spiau cu li gesti: — « Cu'siti? » — e idda cci fici accapiri ca era figghia di re 'ncurunatu. Lu riuzzu alluzzau, la picciotta cci piaciu, e cci spiau si idda lu vulia pi maritu. Maranedda capiu subbitu e cci dissi sì. Lu riuzzu ha fattu priparari tutti 40 cosi, e si l' ha maritatu.

Ddoppu sta cosa, lu riuzzu testa 'un nn' avia cchiù, e sò matri, la rigina, 'un si putia pirsuadiri stu figghiu unn'era alluggiatu. Maranedda niscíu gravita; a li novi misi parturiu e fici dui beddi figghi èmmuli, un masculiddu cu n' aranciu a li manu, e 'na fimminedda cu 'na lumia puru 'nta li manu; e cci misi [4] *Aranciu* 45 e *Lumia*. Sti picciriddi sprucchiavanu, e lu riuzzu vintiquattr' uri lu jornu si li pigghiava 'mbrazza e si nni prijava [5]; e quannu la matri cci facia quarchi grossa cancariata, iddu allura mannava a dumannari nutizia c'un sò scavu chi si chiamava Alì.

'Na jurnata la rigina smaniannu di la rabbia chiama ad Alì e cci dici: — « Alì, si tu mi sai a diri cu cu' è alluggiatu lu riuzzu, io ti fazzu un gran cumprimentu. » 50 Li dinari fannu annurvari; Alì cci cuntau pani pani, vinu vinu. « Ah! — cci dici idda allura; — 'unca chistu cc' è? S' avi a perdiri lu mè nnomu, si io nun mi levu di 'mmenzu a sta gran scilirata chi m' ha arrubbatu un figghiu [6]! » E comu veni lu riuzzu si lu 'mpaja pi davanti, e cci nni dissi ca mancu li putia purtari un sceccu [7]. Lu figghiu si suppurtau tutti cosi, poi cci dissi: — « Matri mia, chi voli? Io la

1 Se si trattava di mangiare.

2 Se si trattava di dormire, il letto ora glielo rifacevano ed ora no.

3 Un proverbio siciliano contro le persone di servizio dice: *Criati, nnimici salariati*.

4 E mise loro nome.

5 E se ne dilettava, se ne compiaceva.

6 La mamma che vede in un suo figlio un mutamento d'amore, di affetti e di simpatie, e che sa di qualche di lui amore occulto, dice che la tale ragazza le ha rubato il figlio. Poi quando nascono tuppertù tra suocera e nuora, la suocera grida alla nuora: « *Birbanti! ca m'arrubbasti un figghiu!* »

7 E gliene disse tante che non le avrebbe sapute portare un asino. Gli disse roba da chiodi.

55 vogghiu bèniri a Maranedda, o vossia m'avi a pirdunari si fici sta mancanza di maritarimilla. Ma poi avi a sapiri ca idda è puru *(pure)* sangu riali, e io nun aju vinutu a mali meriti a pigghiàrimi a idda.» — «Nenti, nun sacciu nenti, — dici la rigina, — d'ora nn'avanti tu nun ha' a nèsciri cchiù di stu palazzu, e poi pi sta scilirata cci pensu io.»

60 Menti pi mia. Comu li picciriddi accuminzaru a ghiri sciaminannu casa casa, unu d'iddi 'na vota s'affirrò pi minna a lu pedi di la matri [1]; suca suca, cci tirau l'ossu di l'aliva ch'avia ancora 'ngagghiatu 'mmenzu li jidita di lu pedi. Viniri-sinni st'ossu e idda jittari 'na gran vuci, fu tutt'una; e li cammareri si spavintaru a sèntiri parrari a la riginedda, e a vidilla cu li pedi beddi dritti. Allura 65 vinni lu rispettu: «riginedda ccà,» «riginedda ddà», e tanti cirimonii.

Ora jamu ca lu riuzzu, di la gran colira chi cci detti sò matri cadiu malatu 'nfirmu, e si jittau 'ntra un funnu di lettu. 'Nta la frevi sparrava e dicia:

«Aranciu e Lumia!
Maranedda; moru pi tia!»

70 Comu la matri lu vitti accussì, chiamò ad Alì e cci dissi: — «Alì, te' ccà sta littra, portala a mè nora, e dicci ca sta jurnata io la vogghiu ccà a palazzu cu mia e cu li me' niputeddi, tantu pi tantu ogni focu addiventa cinniri [2].» Alì jiu nni la riginedda e cci detti la littra: la riginedda vistiu a li picciriddi beddi puliti; poi si vistiu idda e si misi 'na vesta china di ciancianeddi, nautra di cirimuli e nautra di campaneddi, 75 e ghiju nni sò soggira. La soggira comu la vitti spuntari fici camiari pi setti voti un bellu furnu, e comu appi 'mmanu a li picciriddi e a la nora si li carriau nna la cammara di lu furnu chi currispunnia supra la cammara di lu riuzzu. — «Ah!, dici, si' 'nta li me' manu, scilirata, ca m'hai arrubbatu un figghiu! Ora spogghiati, quantu t'arrifriscu li carni 'nta stu furnu.» La povira riginedda si leva la 80 vesta cu li ciancianeddi e sbatti li pedi: — «Re! re! ca Alì m'ha tradutu!» Lu riuzzu, ca 'un facia autru chi gridari:

«Aranciu e Lumia!
Maranedda; moru pi tia!»

si misi a 'ttintari comu 'ntisi sta vuci lamintusa. La riginedda si leva la vesta cu 85 li ciancianeddi e la scrusci forti, e sbatti li pedi cchiù forti: — «Re! re! ca Alì m'ha tradutu!» Lu re sata 'ntr' all'aria e a grancicuni acchiana 'nta la cammara di susu. Idda si leva la vesta cu li campaneddi, e sbatti e pistunía cchiù forti: — «Re! re! ca Alì m'ha tradutu!» e comu dici accussì e la soggira la stava affirrannu pi ghittalla 'nta dda vucca di 'nfernu [3], trasi lu riuzzu e vidi sta tragedia. Chi fa lu riuzzu? 90 Afferra la matri: — «Ah scilirata! ca mi stà livannu la matri di li me' figghi [4]!» e la jetta 'nta lu furnu e la 'nchiui cu la balata. Ddoppu si pigghia li picciriddi e

1 Si mise a succhiare il piede invece della poppa.
2 Proverbio comunissimo.
3 Somiglia la bocca del forno, rossa per la fiamma, alla bocca dell' inferno.
4 Potrebbe questo povero padre ricordare vincolo di sangue più potente e più affettuoso per giustificare l'atto di gettare la madre nel forno?

la riginedda, e li porta supra lu tronu, e la 'ncuruna di dda riginedda chi era. Ad Alì lu fici squartariari: e poi mannò a chiamari a sò soggiru e a sò soggira, e si gudèru la santa paci.

95 E cu' l'ha dittu e cu' l'ha fattu diri
Di mala morti nun pozza muriri[1].

Palermo.

Corre anche col titolo *Suli, Perna ed Anna,* bellissima variante che vedrà la luce nella mia raccolta. Tutta la novella è una variante della terza e più della quarta delle *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach: *Von Maruzzedda* e *Von der schönen Anna.* In quella i figli si chiamano *T' amu* e *T' amai,* e quando Maruzzedda va a morire grida: *T' amu, T' amai, T' amirò;* in questa i figli sono *Suli* e *Luna;* e Anna, prima d'essèr gettata nella caldaia d'olio bollente, grida:

Figghiu mio Suli, figghia mia Luna,
Comu fa donn'Anna sula?

Perfettamente eguale è il trattenimento 5° della giornata V del *Cunto de li cunti: Sole, Luna e Talia,* il cui argomento è questo: «Talia morta pe na resta di lino e lassata a no palazzo, dove capitato no Rè, 'nce fa dui figlie, la mogliere gelosa l'ha nelle mano, e commanda che li figlie siano date a mangiare cuotte a lo padre, e Talia sia abbrusciata; lo cuoco salva li figlie, e Talia è liberata da lo Rè, facenno iettare la mogliera a lo stisso fuoco apparecchiato pe Talia.»

Una variante tirolese reca lo Schneller nelle sue *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* (Innsbruck, 1867), n. 23: *Die drei Schwestern,* e un'altra nelle *Anmerkungen und Zusätze* della stessa raccolta, al n. 23.

Il principio della nostra novella confronta con quello di *Bianca-comu-nivi e russa-comu-focu,* della *Bedda di li setti muntagni d'oru* e di *Mandruni e Mandruna* della mia raccolta.

L'incantamento e la caccia del giovane re, e quel che segue fino al rinvenimento della povera principessa, è pure nella *Crudel matrigna,* nov. XII delle *Novelline di S. Stefano,* ove però il principe si fa portare a casa la bella, messa nel cataletto, la quale, presente la vecchia regina, risensa. Confronta pure con la nov. II delle *Sicil. Märchen: Maria, die böse Stiefmutter und die sieben Räuber,* ove Maria è incantata con un anello della matrigna, e disincantata, reduce dalla caccia il giovane re, dalla madre di lui.

Agli altri riscontri notati dal Köhler, *Sicil. Märchen,* vol. II, p. 206, aggiungasi *La Hermosa fillastra* della recente raccolta: *Lo Rondal-*

[1] Chiusa di scherzo, presa dalle orazioni sacre che le cantastorie dicono per le strade; colla quale chiusa esse pregano dal cielo la buona morte su loro stesse e su chi ha fatto cantar loro la orazione.

layre, *Quentos populars catalans coleccionats per* Francisco Maspons y Labrós. Segona série, pag. 83 (Barcelona, Verdaguer, 1872): nuova e pregevole raccolta che meriterebbe esser conosciuta dagli studiosi di tradizioni popolari in Italia.

III.

LU LAMPERI D'ORU.

'Na vota cc' era un re; stu re era schettu e tineva li so' bracceri: conti, principi e marchisi. Ora cc' era un Conti di chisti ch' avia un palazzu vicinu a chiddu di lu re, muru cu muru. Stu Conti era maritatu, e avia 'na soru bedda quantu lu Suli e la Luna, e pi li tanti biddizzi 'un la facia nèsciri pi nenti, mancu pi la Missa.
5 Puviredda, 'un avennu cummerciu cu nuddu, 'na jurnata pi dispirazioni si livò la sticca di la cuttigghia, e misi a fari un pirtusu a lu muru di la sò cammara. Spirtusa, spirtusa, fici un pirtusu granni quant' era idda. 'Nfila la testa, e unni va a spuuta? nna la cammara di lettu di lu re. — « Oh! » dici, « e chi fici io! »

A ura di menzannotti, ddoppu chi lassò a sò frati, si nni jiu nna la sò cam-
10 mara pi ghìrisi a curcari. Chi pensa di fari? Jisa l' apparatu chi cc' era supra lu pirtusu, jisa l' apparatu di la cammara di lu re, e vidi lu lamperi; e cci dici:

— Lamperi d' oru, lamperi d'argentu,
Chi fa lu mè re, dormi o vigghia?

E lu lamperi cci arrispunni:

15 — Trasi, Signura, e trasi sicura:
Di lu mè re 'un aviri paura.

Pigghiò e trasiu; cuntanti cuntanti[1] si nni va a curca[2] allatu di lu re. S' arruspigghia lu re, e si misiru a chiacchiariari pi li fatti soi. — « Cu' siti? » cci spija lu re. — « Nenti: sugnu cristiana comu a vui. »

20 Lu re chiacchiariannu, cci avvinciu[3] lu sonnu. Idda si susiu e si nni jiu nni li so' cammari. Lu 'nnumani lu re: — « Olà olà! cu' cci ha statu stanotti nni li me' cammari? » — « Nuddu, Maistà, » dicinu li guardii. — « Beni, beni » dici lu re; « 'un vi vogghiu cchiù pi guardii. »

Lu 'nnumani lu re tinni cunsigghiu. Dicinu li savii: — « Pirchì aviti a fari suf-
25 friri li guardii, si iddi nun cci cùrpanu[4]?! Megghiu ca faciti fari lu pavimentu di la cammara rasola rasola di tagghiu[5]; accussì comu sta pirsuna metti li podi nna la vostra cammara, s' avi a fidduliari tutta. »

Lu frati di la Cuntissinedda era 'nta lu cunsigghiu; turnannu a la casa, lu primu pinseri chi appi, cuntari tuttu lu passaggiu a la casa.

1 Presto presto, con molta facilità, e senza ritenzione.
2 Comunissimo è nel nostro linguaggio famigliare questo tempo presente dell' indicativo (*curca*) invece del presente dell' infinito.
3 Fu avvinto, fu preso dal sonno.
4 Che colpa ci hanno?
5 A tagli di rasoi.

30 La soru subbitu ordina un paru di scarpi cu li soli di ferru; « ma a la Vimmaria hannu a essiri lesti. » Ddi scarpi a la Vimmaria fôru stampati [1]. La notti, a menzannotti, idda si 'nfila ddi scarpi, e sulleva l' apparatu ch' ammucciava lu pirtusu.

— Lamperi d' oru, lamperi d' argentu,
Chi fa lu mè re, dormi o vigghia?
35 — Trasi, Signura, e trasi sicura:
Di lu mè re 'un aviri paura.

Trasi e si va a 'nfila nna lu lettu di lu re. Si fannu li gran discursi, lu re pigghiò sonnu; idda si 'nfilò arreri li scarpi, e si la furaggiau. A lu 'nnumani lu re chiama cunsigghiu. Li savii dicinu: — « Ora pi livari sta vissazioni, accattàti 'na-
40 pocu di zafarana bona, vugghìtila e mittiti un bellu tiànu d' acque di zafarana sutta lu lettu; comu idda veni, si curca, e poi si vagna, lassa li stampi supra lu tappitu. »

Lu re senza pirdìricci tempu, detti ordini di zoccu s' avia a fari pi la sira; e li savii si nni jeru. Lu conti turnò a la casa, e cci cuntau pani pani, vinu vinu [2].
45 La soru assuppau. La notti, sunannu la menzannotti, va nni lu pirtusu, lu scummogghia:

— Lamperi d' oru, lamperi d' argentu,
Chi fa lu mè re, dormi o vigghia?
— Trasi, Signura, trasi sicura:
50 Di lu mè re 'un aviri paura.

La Cuntissinedda trasiu; allocu d' acchianari di lu latu di la zafarana, jiu ad acchianari di l' autru latu. Discurreru tutta la nuttata; si ficiru tanti cirimonii; 'nta lu megghiu, lu re s' addummisciu; idda si susi, fa 'na vota-canciata e si nni nesci.

55 Lu 'nnumani: — « Olà olà! Tuccati campana di Cunsigghiu! » Li Cunsigghieri cci dicinu: — « Maistà, faciti fari 'na catinedda c' un catinazzoddu; comu idda si veni a curca, attaccàtivi li so' capiddi a li vrazza, passàticci la catina di supra, e chiujitila cu lu catinazzolu, e finisci. »

Lu frati va a la casa. — « 'Un sapiti nenti [3]? Stanotti la picciotta arreri cci jiu
60 nni lu re. Ma stanotti chi veni, lu re si fa fari 'na catinedda, e s' attacca li so' capiddi [4] a lu vrazzu; e cu' è capita. » La notti cu 'na bella forficia la Cuntissina trasi e dici:

— Lamperi d' oru, lamperi d' argentu,
Chi fa lu mè re, dormi o vigghia?
65 — Trasi, Signura, trasi sicura:
Di lu mè re 'un aviri paura.

Si curca; discursi, cirimonii; quannu cci parsi a iddu, s' ammogghia li capiddi d' idda a li vrazza, e di supra cci attaccau la catina. Comu pigghiò sonnu, idda si tagghia la trizza di li capiddi e scappa.

1 Furono improvvisate.
2 Intendi che raccontò tutto minutamente alla moglie e alla sorella.
3 Non sapete voi nulla?
4 I capelli di lei, della bella incognita.

70 Lu 'nnumani: — « Olà, olà! » Vennu li savii; ma la cosa 'un jiu avanti, pirchì s'avia a vidiri comu java a finiri. Jamu ca la signura 'un cci jiu cchiù nni lu re, e lu re si dispirava ca nun putia sapiri cu' era sta signura.

Sta picciotta nisciu gravita. Lu tempu passa; lu cuntu 'un porta tempu: a li novi misi parturisci, e fa 'un beddu figghiu masculu, e a la menzannotti a picu[1]:

75 — Lamperi d'oru, lamperi d'argentu,
Chi fa lu mè re, dormi o vigghia?
— Trasi, signura, trasi sicura:
Di lu mè re 'un aviri paura.

Trasi, e lu va a lassa tinca tinca allatu di lu re. Lu 'nnumani: 'nguà! 'nguà[2]!
80 — « Olà, olà! cu' lu purtò stu picciriddu? » — « E cu' nni sapi nenti! » Dicinu li savii: — « Nenti, Maistà: stu picciriddu avi a essiri di dda donna chi vinia la notti nni vui. Ora, finciti ca stu picciriddu muriu; lu faciti mettiri 'nta lu catalettu; la donna chi lu veni a chianci, chissa è la matri. » — « Bellu bellu! » dici lu re. Fici alluppiari lu picciriddu, e lu fici mettiri supra lu catafarcu; e li genti lu jàvanu
85 a vidiri, e tutti dicevanu: — « Miat' iddu! Gloria e paraddisu! » Jiu lu Conti, e lu jiu a cuntari a la soru; ma cci scappau di diri ca lu picciriddu era mortu. La soru si sucau. Subitu si vesti, si metti setti veli p' 'un essiri canusciuta, e ghiu nni lu picciriddu e lu misi a chianciri e a ripitari:

— Figghiu di la mamma bona,
90 Pi tia misi li pedi 'nta li rasola!
Figghiu di la mamma vana,
Pi tia misi li pedi 'nta la safarana!
Figghiu di la mamma trista,
Pi tia appi tagghiata la bedda trizza!

95 Cc' era vicinu lu re e lu Conti. — « Subitu, dici lu re, viditi cu' è sta signura! » Cci hannu livatu li veli e hannu vistu ca era la soru di lu Conti. Lu frati fici la morti ch' appi a fari[3]; tira la spata e la vulia ammazzari; ma lu re cci dissi:

Fèrmati, Conti, virgogna nun è:
Soru di Conti, mugghieri di Re!

Palermo.

Lo stesso fondo ha la novella *Vom Grafen und seiner Schwester* (*Sicil. Märchen*, n. 56); però in essa il conte ha una moglie che veste dell' egual foggia che la sorella di lui; è amico del re; quando la contessina va dal re, questi si consiglia col conte, il quale per fargli venire a conoscere la bella incognita, gli consiglia di sottrarle, quand'ella va da lui, la vesta. Il re così fa; ma quando il conte vuol venire al confronto, la sorella ha modo di eluderne l'accortezza. La contessina si sgrava d'un bambino, e il re, che vi riconosce un figlio suo, figlio della bella incognita, per consiglio del conte bandisce una festa da ballo; e alle dame presenta il bambino facendo finta di volerlo uccidere. Così la madre si manifesta.

1 Sottindendi: la contessina corre al buco e dice alla lampada.
2 Suono imitativo del pianto del bambino appena nato.
3 Il fratello fu per venir meno, quasi morì a quella vista.

Il Köhler non trova veruna variante a questa novella diffusissima in Sicilia, un'altra lezione della quale, raccolta in Borgetto, esce col titolo: *La soru di lu conti*. Non men bella, e più minuta è quella che ho di Vallelunga, intitolata: *Lu Cannileri*. Nel *Re Bufon*, n. XVIII delle *Fiabe popolari veneziane* raccolte da D. G. Bernoni (Venezia, 1873) un principe entra furtivamente nella stanza d'una ragazza, e giace con lei fino a lasciarla gravida. C'è anche una lampada, e il principe le dimanda:

— Lampada mia d'argento, stupin d'oro:
Dormela o végela la mia signora?

E la lampada risponde:

— Intrate, intrate, in bona ora
La xè in camara che dorme sola.

Qualche punto solamente di tutta la novella arieggia l'*Ombrion* della *Novellaja milanese* dell'Imbriani; n. 111. Lo espediente per appurare la madre del bambino, così com'è nella *Vom Grafen und seiner Schwester*, è una specie di giudizio di Salomone.

IV.

LA MANU PAGANA.

Si raccunta ca'na vota cc'era un patri e'na matri ed avianu setti figghi. La matri cci murìu, e arristau lu patri cu li setti figghi. Eranu scarsi[1], e lu patri nun avia chi cci dari a mangiari. Pinsau iri a fari 'na ministredda. Comu la cugghièru, la cuceru e si la mangiaru. La secunna vota cci jiu arreri, e la jiu à cogghiri nni
5 l'ortu di lu Zu Drau, lu quali poi truvau smossu l'ortu, e pinsau di giustu fari un fossu e si vrudicau lassànnusi una oricchia scuperta. Jiu lu patri a cògghiri arreri la minestra, e chidda oricchia ci parsi funcia; la va pi tràri pri purtarisilla, ed eccu vidi nèsciri lu Drau; e ci dissi a lu patri: — « Chi vai facennu? » — « Vinni a cogghiri 'na minestra pirchì aju setti figghi dijuni senza chi darici a
10 mangiari. » Lu Drau ci dissi: — « Portamìnni una, ca io ci dugnu a mangiari, e mi fa li survizzedda. » Lu patri ci la jiu a pigghiari, e a la vinuta ci detti menzu tùmminu di dinari. Comu vitti a sò figghia ci dissi: — « Veni ccà, figghia mia, cu lu nannu, ca ti duna a mangiari e ti duna tutta la sò robba. » Lu patri si ni jiu e ghiu a fari spisa a tutti l'autri figghi. Lu Zu Drau ci dissi pirò a chista giu-
15 vina: — « Io aju 'na manu pagana[2]; siddu tu ti la mangi, la robba mia tutta è tua. » Ci lassau la manu pagana e si nni jiu. La giuvina, sula, pinsau di fàrici un pur-

1 Erano corti a quattrini, erano in strettezze.
2 Non saprei perchè qui il Drago chiami *pagana* la mano che vuol far mangiare alla figlia del povero contadino; salvo che non prenda questo aggettivo per significare cosa strana ed anche cosa trista. Gioverà intanto sapere che nel linguaggio familiare *manu pagana* si dice di una persona che rubi o sottragga di soppanno, non una volta sola, ma per abitudine e quasi per mestiere. E *paganu* si dice anche l'uomo che non abbia ricevuto battesimo.

tusu e attaccarisilla a lu stomacu. Vinni lu Zu Drau e cci dissi poi: — « Ti la mangiasti la manu pagana? » Idda ci rispunniu: — « Mi la mangiai. » Già lu Drau si misi a chiamari: — « O manu pagana, unni si'? dimmi unni si'? » La manu ci ri-
20 spunniu: — « Ora ni lu stomacu. » Lu Drau arreri ci dissi: — « A la banna di dintra o a la banna di fora? » E idda arreri: — « A la banna di fora; pirchì mi fici un purtusu e m' attaccau a lu stomacu. » Lu Drau ci dissi a lu giuvina: — « Ora pigghiala. » Idda la pigghiau e subitu la purtau[1] ni lu ripostu, unni c'eranu tutti li genti chi iddu avia ammazzatu; e l' ammazzau videmmi cu l' autri.
25 Poi jiu lu patri pri vidiri a sò figghia, tira la funcia, ed iddu nisciu; e ci dissi lu Drau: — « Chi vai facennu? » — « Vinni pri cogghiri n'autra minestra, e vogghiu vidiri a mè figghia. » Lu Drau subitu ci dissi: — « Lu sai chi ti dicu? Va' pigghiaminni n'autra[2] ca ti dugnu n'autru menzu tùmminu di dinari. » Lu patri allura ci dissi: — « Io vogghiu prima vidiri a mè figghia. » — « No no, pirchì tò figghia stà
30 facennu lu pani[3]. E ora ci ni voli n'autra chi ci proi l' acqua. »
Jiu lu patri e ci ni jiu a pigghiari n' autra, chi era la minzana. Comu ci la purtau tirau la funcia e nisciu lu Drau dicennu: — « Mi la purtasti a la figghia? » Iddu arrispusi: — « Cà è! » Si pigghiau a sò[4] figghia, lu Drau, e lu patri si nni jiu. Lu Drau ci dissi a l'autra giuvina: — « Veni ccà, figghia mia, ca lu nannu ti duna
35 tutta la sò robba e ti duna a mangiari[5]. » Ma chidda allura: — « O Drau, dunni è mè soru? » — « Ora senti chi ti aju a diri: Io aju 'na manu pagana, e tu ti l'hai a mangiari; siddu nun ti la mangi, io t' ammazzu. Tò soru nun si vosi mangiari la manu pagana, ed io l' ammazzaiu. Pirciò, mangitilla; vasinnò cu tia fazzu lu stissu. La purtau ni lu ripostu di li morti e ci fici vidiri a sò soru ammazzata. Lu
40 Drau già si ni jiu arreri a fari caccia di omini. La giuvina pigghiau la manu pagana, la 'nfurnau, poi la pistau e la jittau a lu ventu. Vinni poi lu Drau e ci dissi: — « Ti la mangiasti la manu pagana? » Idda ci dissi: — « Sì, mi la mangiaiu. » E lu Drau allura: — « O manu pagana, dimmi unni si'. » La manu ci rispusi: — « Mi fici prima 'nfurnata, poi mi pistau e mi jittau a lu ventu. » La manu
45 subitu si riuniu e ghiu cu lu Drau. Lu Drau pigghiau a chidda giuvina pi la manu e la purtau ni lu ripostu e l' ammazzau cu sò soru. Poi si facia dari, lu Drau, a l' autri soru, li quali nun si la mangiannu nuddu, infinu a sei, e facennu la manu sempri di diversi maneri[6]. E lu Drau sempri l' ammazzava. L' ultima pirò ci dissi

1 Intendi che il Drago condusse la giovane.
2 Va a prendermene un'altra (delle tre figliuole).
3 Accenna all'uso delle donne del contado di fare il pane in famiglia, ove altre hanno il forno in casa, altre hanno la madia od altri arnesi buoni ad impastar la farina.
4 Sua, intendi del contadino.
5 Il Drago parla di sè in terza persona; e poichè il contadino avea detto alle figliuole che, il nonno vuol vederle, egli, il Drago, dice alla seconda ragazza: Vieni qua, che il nonno (io) ti dà da mangiare.
6 Questo tratto significa: Poi il drago si faceva dare le altre sorelle, delle quali nessuna fino alla sesta, mangiò la mano, che preparavano (cocevano) sempre in modi diversi.
Il gerundio, come qui *mangiannu* e *facennu*, spesso nel linguaggio familiare tiene luogo dell'imperfetto indicativo.

chi era la settima [1], ci jiu lu patri pri vidiri a li figghi, e lu Drau ci dissi: — « Nun
50 li pôi vidiri pirchì sunnu 'nfacinnati; cui fa pani, cui lava, cui stenni, cui fa lu
mangiari; pirciò lu sai chi ti dicu? portami l'ultima e accussì stannu cuntenti tutti. »
Iddu lu patri, ci la jiu a pigghiari; ma la settima pirò nun fu babba. Lu Drau
ci dissi: — « Veni ccà cu lu nannu, ca ti duna la sò robba. Si tu ti mangi sta manu
pagana, io ti fazzu la patruna e domina di tuttu. » Iddu si ni jiu a fari cerca,
55 e la giuvina 'nfurnau la manu, la pistau, la cirníu, e poi pigghiau l' ostii e si la
fici a pinnuli e si la mangiau. Vinni lu Drau e ci dissi: — « Ti la mangiasti la
manu pagana? » Idda ci rispusi: — « Mi la mangiaiu. » Lu Drau allura: — « O manu
pagana, dimmi unni si'? » Idda rispunniu: — « Sugnu 'ntra lu stomacu. » Lu Drau
arreri: — « Ma unni: A la banna dintra o a la banna di fora? » — « A la banna din-
60 tra! Pirchì mi fici 'n pinnula e mi agghiuttiu. » Lu Drau allura: — « Oh viva! fig-
ghia mia. Tu sarai la patruna di tutti li mei beni di la mia casa. » Ma chidda ci
dissi: — « Io ora vogghiu vidiri li mei soru. » Ed iddu: — « Camina, ca ti ci portu! »
Si la pigghiau pri la manu e si la purtau intra lu ripostu, dicennu: — « Ccà su'
li to' soru chi nun si vosiru mangiari la manu pagana, e su' tutti morti da mia. »
65 Idda 'mbriacau a lu Drau, dànnuci tabaccu e vinu. Poi ci spiava: — « Nannu,
chi su' ssi carraffini? » Iddu ci dissi: — « Chisti carraffini fannu arrisuscitari li morti.
Si tu vôi arrisuscitari li toi soru, l' unti di sti acqui, e chiddi subitu rivivinu. »
Lu Drau già si ni jiu a fari cerca secunnu lu solitu, e mentri chi idda era sula,
cuntau tutti li morti accuminzannu di li soi soru infinu a l' ultimu. Risuscitaru
70 tutti li morti, e poi vinni lu Drau. Tutti chiddi ardièru 'na carcàra, e bruciaru lu
Drau, e ccussì muríu. Chiddi sei soru ognuna si pigghiaru lu sò spusu, e si ma-
ritaru. L' ultima poi, chi era la settima, viva, si spusau a lu figghiu di lu Re. Iddi
mannàru a chiamari a sò patri, e si lu misiru dintra la casa di lu Drau mortu.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nuatri senza nenti.

Polizzi.

Nella novella palermitana *Lu Scavu* o, con altro titolo, *Lu Cavulicid-daru,* due di tre ragazze, figlie d'un venditore d'erbe selvagge, sono ammazzate dal mago per non aver voluto mangiare una mano cruda, così come nella XXVII della *Novellaja fiorentina* dell'Imbriani *(Il contadino che aveva tre figliuoli),* Luigi e Franceschino lo sono per non aver voluto mettere in corpo un pezzo di carne cruda. In una di tre novelle senesi raccolte sotto il titolo *Tea Tecla e Teopista* è lo stesso fatto: l'andata del padre non povero in campagna, la comparsa dello schiavo, la richiesta della ragazza; invece di erbe egli raccoglie una rosa. V. *Scritti letterarii per la Gioventù* di Temistocle Gradi, pag. 189 (Torino, 1865).

1 Il settimo de' figli è pel popolo il più potente, colui che resiste agli occulti influssi del cattivo genio, colui che senza avere amuleti può guarire da malattia ribelle ad ogni virtù di farmaco. Il sette dunque pe' figli è un bel numero.

Una rosa sta anche raccogliendo nella novella palermitana di *Rusina 'mperatrici* il padre di questa ragazza, quando gli salta fuori un mostro, che lo arricchisce a patto che gli porti la figlia. L'*Ombrion* della *Novellaja milanese* è per la prima metà la nostra *Manu pagana*, o *Manu virdi* come l'ho pure udita in Ficarazzi.

Riscontri con la presente novella sono nella XXII delle *Sicilianische Märchen: Vom Räuber, der einen Herenkopf hatte*, nel principio della XV: *Der König Stieglitz*, e più colla XXIII: *Die Geschichte von Ohimè*. Conf. pure la XXIII delle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello Schneller: *Die drei Schwestern*, e la raccolta di Zingerle, II, 252.

V.

SPICCATAMUNNU.

'Na vota si cunta e s'arriccunta a lor signuri ca cc'era e cc'era un cavulicid-
daru. Stu cavuliciddaru avia tri figghi fimmini. 'Na vota cci dissi a una di li so'
figghi: — « Camina cu mia, armenu facemu cchiù assai cavuliceddi. » Si nni jeru
'nta 'na chianura e misiru a cogghiri cavuliceddi tutti dui. Nni vittiru 'na bedda
5 troffa grossa, si misiru a tiralla patri e figghia, e tantu tiraru ca si nni vinni.
Comu si nni vinni, ristau comu un pirtusu, e sentinu 'na vuci ca cci dici: — « Oh! bir-
banti, ca m'aviti livatu la porta di la mè casa! » Lu cavulicciddaru rispusi: —
« Signuri, m'avi a pirdunari; sugnu un puvireddu cu 'na famigghia e tri figghi
fimmini, e cercu di vuscàrimi un pezzu di pani. » La vuci cci dissi: — « 'Unca senti:
10 si tu mi lassi a tò figghia [1], io ti dugnu una bona summa di dinari, e tu va' a cun-
soli la tò famigghia. » Lu patri, mischinu, cci dissi: — « Signuri, e comu m'arricog-
ghiu a la casa senza mè figghia! E sò matri ch'avi a diri quannu 'un 'a vidi ri-
turnari? » Iddu cci dissi: — « Bonu, pigghiati sti dinari, e lassami a tò figghia. »
Lassamu stari a lu patri ca si nni jiu; pigghiamu a chiddu di la vuci, ca fa trà-
15 siri a ddà giuvina 'nta un billissimu palazzu, cci fa vidiri tanti tisori, tanti ric-
chizzi. Quannu avía passatu 'napocu di tempu, cci vinni 'n testa a li soru di vu-
lilla jiri a vidiri; cci dissiru a sò matri: — « Jamu a vidiri a nostra soru. » Arrivannu
nni sò soru, idda li fici tràsiri a tutti tri e li soru arristaru 'ncantati di vidiri lu
beddu stari, e li ricchizzi di sò soru. Quannu s'allicinziaru, idda cci detti 'na bona
20 summa di dinari. Turnannu a la sò casa, accuminzaru a aviri 'nvidia ca sò soru
era 'nta stu statu di ricchizza. 'Na vota dissiru: — « Cci âmu a ghiri arreri a
vidilla a nostra soru. » 'Na jurnata si parteru e la jeru a vidiri; la soru, mischina,
comu li vitti si l'abbrazzau a tutti dui, e cci dissi: — « Io mi la passu veru bona. »
Li soru cci dissiru: — « Comu si chiama tò maritu? » — « Io nu nni sacciu nenti. »
25 — « 'Unca senti ch'ha' a fari: Quannu iddu s'arricogghi, cci l'ha' a spiari. »
Accussì fici: quannu s'arricugghíu sò maritu cci dissi: — « Ora comu ti chiami tu? »

[1] Se tu mi lasci la figlia tua.

Iddu cci dissi: — « Lu mè nnomu io nun ti lu pozzu diri, ca si ti l'arrivu a diri, guai sunnu li toi.» Finiu; idda nun cci pinsò cchiù. Vennu li suruzzi, e lu primu pinseri chi fu? di diricci: — « Cci spiasti a tò maritu comu si chiama?» — « Ora scurdativillu, ca
30 comu si chiama nun mi lu pò diri, pirchì si mi lu dici, dici ca guai sunnu li mei.» — « No, pezza di locca, dicinu li soru, tu ti l'ha'a fari diri comu si chiama, masinnò nuatri ccà 'un cci vinemu cchiù.» E s'allicinziaru e si nni jeru. La povira picciotta nun appi cchiù paci; appena ca s'arricugghiu lu maritu accuminzò a cutturiallu: — « Nenti, lu vogghiu sapiri pirchì lu vogghiu sapiri.» — « No, ca guai sunnu li toi.» — « Io nu nn'aju
35 chi nni fari, lu vogghiu sapiri e chiddu chi mi veni veni. » — « Dunca veru lu vô' sapiri?» — « Veru lu vogghiu sapiri.» — « Vidi ca guai sunnu li toi?» — « 'Un n' hai chi nni fari: lu vogghiu sapiri pirchì lu vogghiu sapiri.» Iddu si fici purtari 'na bedda tina di latti [1], dipoi si spogghia, e si cci metti a 'nfilari a picca a picca. Primu trasi un pedi, e cci dici: « Lu vôi sapiri? » — « Lu vogghiu sapiri ». Di poi l'autru, e cci reprica
40 la stissa cosa. Pri abbriviari, trasiu tuttu lu corpu, e cci dici la stissa cosa: — « Lu vôi sapiri?» Arristannu la sula testa cci dici pi l'urtima vota: — « Lu vôi sapiri veru?» — « Lu vogghiu sapiri veru.» — « Io mi chiamu *Spiccatamunnu!* » Dicennu « Spiccatamunnu, » spirisci palazzu, spiriscinu ricchizzi, spiriscinu tutti cosi, e idda si truvau 'ntra 'na campagna aperta sula sula, povira e pazza.

45 Essennu 'nta sta campagna, accumenza a caminari, e si 'ntruduci 'ntra un palazzu. Trasi, camina, firría, e 'un trova a nuddu. Idda, mischina, stanca chi era, arristò 'nta ddu palazzu. Mentri ca idda stava ddà dintra, s'arricogghi la mammadraa. La picciotta comu la vitti, si misi a chiànciri. Idda cci dissi: — « Eh bonu! 'un ti scantari, ca io 'un ti fazzu nenti.» La mammadraa si misi a cumminari lu modu comu
50 s' avia a livari st' affritta giuvina di davanti. Idda avia n'autra soru mammadraa cchiù putenti d' idda. 'Na jurnata jiu a pigghiari cunsigghiu nni la soru, comu si putia livari sta giuvina di davanti l' occhi. La soru cci dissi: — « Mannamilla, ca pensu io.» 'Na jurnata la chiamau: — « Rusidda, vidi ca ha' a ghiri nni mè soru, ca t' avi a dari 'na cascittina.» La povira Rusidda si partiu, e ghiu nni sò soru.
55 Comu arrivau, cci cunsigna 'na bella cascittina, e poi cci dissi: — « Talè: nun facemu chi la grapi; pirchì si tu la grapi, guai sunnu li toi. » Rusidda si pigghiau la cascittina e misi a caminari. Mentri caminava, sintia ca dintra dda cascittina sunavanu tanti belli sunati ca scippavanu lu cori [2]; tantu ca cci vinni 'na gran curiusitati di grapilla, pi vidiri zoccu cc' era dintra. Comu lo grapi, niscèru tanti pu-
60 piddi, tutti chi misiru a 'bbalari chianu chianu; idda, mischina, comu li vitti fora, si confusi e li vulia affirrari. Chi affirrari! Cu' cci scappava di ccà e cui cci scappava di ddà. Idda accumenza a chianciri, e a chiamari e a chiamari: — « Ah! Spiccatamunnu, comu fazzu? Ajutami tu! Ca si io nun capitu sti pupiddi, la mammadraa m' ammazza.» Spiccatamunnu, senza farisi avvidiri, cci jittau 'na virga, e
65 cci dissi: — « Batti sta virga, ca li pupiddi s'arricogghinu tutti.» E accussì fici. Comu battiu la virga, li pupiddi fôru tutti 'nchiusi 'nta la cascittina. Si nni jiu tutta

[1] Intendi che la tina del latte se la fece portare il marito della figlia.
[2] Tiravano, strappavano il cuore, lo rapivano.

cuntenti, arrivau nni la mammadraa, e cci la detti. Si pigghiau la cascittina, poi cci dissi: — « Va, veni ccà, Rusidda, vidi cca s' avi a maritari mè figghiu Spiccatamunnu, e tu hai a lavari tutta sta biancaria. Portatilla, e va a lavalla a la funtana. » La povira Rusidda si nni va 'nta 'na campagna, si metti tutta dda biancaria davanti, e poi cumincia a chiamari: — « Ah! Spiccatamunnu, ajutami tu; e comu aju a fari, si 'un cci lavu sti robbi a tò matri! » Spiccatamunnu fa nèsciri tanti lavannari, e 'nta un mumentu li robbi fôru tutti lavati beddi e puliti. Idda, tutta cuntenti, va a cunsigna li robbi a la mammadraa. La mammadraa, comu li vitti, accuminzau a diri: — « Birbanti, birbanti! Stu beni nun veni di tia, ca veni di mè figghiu Spiccatamunnu. Teni ccà, vidi ca s'avi a maritari mè figghiu, ed ha' a ghiri a ghinchiri tutti sti matarazza di pinni d' aceddi [1]. » La povira Rusidda, mischina, si nni jiu 'nta la campagna, e poi accumenza a chianciri e a chiamari: — « Ah! Spiccatamunnu, lu vidi ssa tò matri quantu mi nni stà facennu? Io comu cci l' hê ghinchiri tutti sti matarazza di pinni d' aceddi? » P' ordini di Spiccatamunnu, 'na gran quantità d' aceddi accuminzaru a scutulàrisi tutti li pinnuzzi e si nni javanu: scutulavanu tutti li pinnuzzi e si nni javanu. Nni scutularu tanti, quantu arrivaru a ghinchiri tutti li sei matarazza. Tutta cuntenti si nni jiu nni la mammadraa. La mammadraa comu la vitti, cci dissi: — « Birbanti, birbanti! Chistu beni nun veni di tia, ca veni di mè figghiu Spiccatamunnu. » La mammadraa poi cci dici: — « Rusidda, vidi ca sta jurnata si marita mè figghiu: stasira quannu si curcanu [2], vidi ca tu t' ha' a mettiri a li pedi di lu lettu addinucchiata, e cci hai a teniri la torcia addumata. » La sira quannu Spiccatamunnu si curcau, la povira Rusidda s' appi a mettiri addinucchiata cu la torcia 'nta li manu. La povira zita, parènnucci piatusa, cci dissi a sò maritu [3]: — « Mi pari veru piatusa sta giuvina misa accussì. Lu sai chi ti dicu? Scinnu io e fazzu curcari a idda. » Scinnìu, e si misi addinucchiuni, e Rusidda si curcau 'nta lu lettu. Arrivannu a la menzannotti giustu, la mammadraa jetta 'na vuci e dici: — « Tirrenu, tirrenu, gràpiti e agghiùttiti a chissa ch' è misa cu la torcia 'nta li manu! » Lu tirrenu si grapìu, e 'n canciu di Rusidda, si agginttíu a la povira zita.

Iddi arristaru maritu e mugghieri,
E nuatri comu li sumeri.

Palermo.

Cfr. il cominciamento della *Manu pagana* di Polizzi, e quello dello *Scavu* o del *Cavuliciddaru*, ove le figlie son tre ecc. Tutta la novella è su per giù la stessa della XV delle *Sicil. Märchen: Der König Stieglitz*, e della *Marvizia* della mia raccolta. Punti di riscontro sono nel tratt. 4°, giorn. V del *Cunto de li cunti: Lo turzo d' oro.*

Per le incombenze impossibili ad eseguire, date alla sposa di *Spiccata-*

[1] E devi (hai a) andare a riempire tutte queste materasse di penne d' uccelli.
[2] *Si curcanu*, si coricano, intendi *Spiccatamunnu* e la moglie.
[3] La povera (la pietosa) sposa, avendo pietà di *Rusidda*, disse al marito.

munnu, vedi la *Prezzemolina* della *Novellaja fiorentina*. Il fatto del lume acceso alle nozze richiama manifestamente all' uso antico di portare le faci alle nozze *(lucere facem)*, secondo apparisce dal verso di M. A. Plauto nella *Casina*, act. I:

...huic lucebis novae nuptao facem.

Si consulti, pel resto de' confronti di novelle europee colla nostra, la nota 15 del Köhler nelle *Sicil. Märchen*.

VI.

SUVAREDDA.

Si raccunta ca c' eranu tri soru: la cchiù nica era la cchiù bedda. Li dui soru cchiù granni nun la putianu vidiri, ci facia dispettu. Un jornu si pigghiaru lu survizzu e si misinu a travagghiari. Poi passaru tri Fati, e ci dissiru: — « Quantu è bedda chidda chi cusi, quantu è bedda chidda chi fila, ma la cchiù bedda è chidda chi fa quasetta. Li soru a stu fattu si pigghiaru di gilusia e a la soru cchiù nica ci misiru a dari vastunati; poi finalmenti ci cangiaru lu survizzu cridennusi chi la vantavanu pri ssa cosa [1]. Lu dumani passaru li tri Fati arreri, dicennu: — « Quantu è bedda chidda chi fa quasetta! quantu è bedda chidda chi fila! ma la cchiù bedda è chidda chi cusi. » Poi l' autri si pigghiaru di 'mmidia e ci dissiru tanti impreperî, cangiànnucci arreri lu survizzu e dànnuci vastunati. Lu dumani, di la stissa manera: passaru chiddi Fati e ci dissiru lu stissu. Li soru ci dettiru la sulfuliata. Lu dumani, nun affacciaru cchiù nuddu. Li soru pinsaru di giustu pigghiari menzu munneddu di favi assai saliti, (pirchì primu li cucèru) e ci li facianu mangiari. Chidda nun putennuli cchiù suppurtari, ci dimannau l' acqua, e chiddi ci la nigaru dicennu: — « Si vivi, ti scippamu l' occhi. » Idda sempri però 'nsistia pirchì nun putia risistiri, e pinsau tra idda di jirisinni. Li soru ci rispusiru: — « Camina, ca poi ti scippamu l' occhi. » — « Sì, scippatimilli, abbasta chi vivu. » Si nni jeru 'nsèmmula 'n campagna, e lu primu vadduni chi ci scuntrau si jittau 'n terra dicennu: — « Io vivu e scippatimi l'occhi. » Li so' soru si ni jeru e lassaru ad idda cu l' occhi scippati. Poi si truvaru a passari ddi tri Fati, e ci spijaru: — « Chi hai ca si' misa ccà? » — « Li me' soru mi scipparu l'occhi. » — « E pirchì? » ci spijaru. — « Pirchì li genti mi dicianu ca io era la cchiù bedda! E pri 'mmidia mi li livaru. » Arrispunneru li tri Fati e ci dissiru: — « La vôi chista virga? Battila, ca ti vèninu arreri l' occhi cchiù megghiu. » Chidda si la pigghiau e la battiu tri voti pri vinirici l'occhi. Accussì ci vinniru l' occhi. Si trova 'ntra ssu frattiempu a passari un figghiu di Re, e ci spijau: — « 'Nca tu chi fai ccà? » E idda ci cuntau lu fattu! — « Va beni, veni cu mia, ci dissi lu Re, ca ti mantegnu io, e ti mettu dintra un gaddinaru; ti fazzu fari un suvaru e ti ci mettu dintra. » E accussì fici.

[1] Le cangiarono il lavoro che facea, credendo che le fate l'avessero lodata per il genere del lavoro e non già per le sue virtù naturali.

Poi si la purtau. Arrivau ni lu palazzu, si fici dari la chiavi di lu gaddinaru, e
30 cu tuttu lu suvaru, a 'mmucciuni di sò matri, la chiudiu. Dintra lu gaddinaru
ci eranu li ligna. La Rigina avia a fari travagghiari lu pani. Jeru pri li ligna
e truvaru ddu suvaru. Iddi 'mpattidderu, pirchì sapianu chi nun c' era nuddu. Idda
si fici vidiri, la Suvaredda [1], e ci dissi: — « Chi aviti a fari cu sti ligna chi pigghiati? » Chiddi arrispunneru: — « Avemu a fari lu pani. » Suvaredda ci dissi: — « Aviti a
35 diri a la Rigina chi mi dassi un pezzettu di pasta quantu mi fazzu un cudduruni. » Chiddi
ci purtaru la pasta. Idda nesci di lu suvaru e si misi a fari una cosa minuta. Ddà dintra
ci misi un aneddu, poi pigghiau arreri li ligna pri 'nfurnari lu pani. Suvaredda ci dissi:
— « Cucitimi chissu. » E ci lu cuceru. 'Ntra chissu stanti chi si cucía, idda dicía tra
d' idda: — « Forsi chi chiddu miu [2] veni comu lu Suli, e chiddu d' iddi tiratu cu lu
40 zappuni. » E accussì fui [3]. Chiddu d' idda vinni comu lu Suli, e chiddu di chiddi tiratu
cu lu zappuni. La Rigina ci dissi [4]: — « Ci ha' a diri a Suvaredda chi ti duna lu suo,
pirchì chistu nostru vinni tintu e a lu Re nun ci lu pozzu dari. » Chidda ci lu
detti. La Rigina, chidda cosa minuta la detti a lu Riuzzu, lu quali comu la spaccau, truvau l' aneddu, e si lu sarvau senza diri nenti! Lu Riuzzu spijau a sò ma-
45 tri: — « Cui fici lu pani? » E sò matri: — « Chiddi stissi chi l' hannu fattu! » Iddu
nun rispusi cchiù. La sò matri però pinsava custirnata: — « C' è paura ca ci truvau
qualchi cosa tinta!! » Poi ficiru, ddoppu jorna, lu pani arreri, e idda, la Suvaredda,
ci dumannau [5] la pasta arreri. Chiddi, senza perdiri tempu, ci la purtaru. Idda niscennu di lu suvaru si vesti in gala e si fici la cosa minuta. Ddà 'mmenzu ci misi
50 chiddi stissi, e ci vinni arreri bellu a lu cuntrariu di chiddu d' iddi [6]. La Rigina
nun putènnusi pirsuadiri, si lu mannau a farisilla cangiari, mannànnuci un pani
pri complimentu. Lu Riuzzu spijau arreri a sò matri: — « Cui lu fici stu pani? »
« Figghiu miu, chiddi stissi! Ma dimmi pirchì spij! » Lu Re nun ci vosi diri
nenti. Ddi cosi si li sarvau mutu mutu. La terza vota chi ficiru lu pani, fici [7] la stissa
55 cosa. Ddà 'mmenzu ci misi 'na gioia. La Rigina subitu lu cangiau. Lu Re s'addunau
arreri èssirici una gioia. Lu dissi arreri a sò matri, la quali nun ci vosi diri nenti!
Lu Re però determinau chiamàrisi a Suvaredda pri farici li maccarruna. Suvaredda
nun ci vulia jiri, ma poi furzata ci jiu, agghiummariànnusi cu lu suvaru 'ntra dda
scala; comu acchianau ci fici li maccarruna, e 'ntra chissu tempu chi idda travag-
60 ghiava, lu Riuzzu ci jiu a ardiri lu suvaru, e ci dissi: — « Suvaredda, tu sarai la
spusa mia. » Jorna appressu si ficiru li nozzi riali cu grandissima pompa, e iddi
arristaru filici e cuntenti.

Favula ditta, favula scritta,
Diciti la vostra ca la mia è ditta.

Polizzi.

[1] *Idda.... la Suvaredda,* ella, la Suvaredda.
[2] Forse il mio (*cudduruni*), la mia focaccia.
[3] E così fu, così avvenne.
[4] Intendi al figlio, al re.
[5] Intendi alle sorelle.
[6] E il pane, la focaccia, le riuscì più bella di quella delle sorelle.
[7] *Fici,* intendi *Suvaredda.*

Cfr. la XXXVIII delle *Sicil. Märchen: Von der Betta Pilusa, Lu Cuntu di Pilusedda* della mia raccolta, qualche tratto della *Grattula-beddattula*, n. 1 del mio *Saggio di fiabe e novelle popolari siciliane*, e della *Verdea* e della *Cenerentola* della *Novellaja fiorentina* n. II e IX. L'accecamento richiama alla novellina polizzana inedita *La Munachedda*. Per tutt'altro leggasi la 38ª delle *Anmerkungen von* R. Köhler nelle *Sicil. Märchen*.

VII.

LA MAMMADRAA.

'Na vota cc'era 'na matri e avia 'na figghia fimmina; e si chiamava Rusidda. 'Na jurnata cci dissi: — « Rusidda, Rusidda, pigghiati lu munnidduzzu e va jetta la munnizza. » La picciridda pigghiau lu munnidduzzu, e ghiju a ghittari la munnizza. Cc'era un puzzàngaru, e sta munnizza la jiu a ghittari 'nta stu puzzangaru. 5 A lu jittari la munnizza, cci cadiu lu munnidduzzu. A sta picciridda cci avianu dittu ca dintra lu puzzangaru cc'era la mammadraa; si vôta e dici: — « Mammadraa, dunami lu munnidduzzu. » La mammadraa cci arrispunniu: — « Cala cala e pigghiatillu. » — « No, ca tu mi manci; no, ca tu mi manci. » — « No, ca nun ti manciu; pi l'armicedda di mè figghiu Cola ca nun ti manciu. » — « 'Nca comu hê scinniri? » — 10 « Metti un pedi ccà, un pedi ddà, e scinni. » La picciridda pi lu scantu ca sò matri la vastuniava, si nun cci purtava lu munnidduzzu, scinniu. Comu la mammadraa la vitti ddà ghiusu, si l'abbrazzau tutta: — « Chi si' bedda, Rusidda mia, chi si' bedda! Scupami sta casa. » La picciridda si misi a scupari. — « Chi trovi 'nta sta casa[1]? » — « Munnizzedda, tirricedda, comu l'autri cristianeddi. » — « Cercami sta testa. Chi cc'è 'nta 15. sta testa? » La picciridda la misi a circari, e dici: — « Piducchieddi, linnineddi, comu l'autri cristianeddi. » — « Cercami stu lettu. » — « Chi cc'è 'nta stu lettu? » — « Cimiceddi, purciteddi, comu l'autri cristianeddi. » — « Chi si' bedda, Rusidda! 'Nta ssa frunti ti putissi nasciri 'na stidda, ca di lu sblennuri, tutti s'hannu a calari l'occhi pi taliàriti. Ch'è bedda sta testa! 'Nta sta testa ti putissiru nasciri 20 capiddi comu fila d'oru; e quannu ti pettini, d'un latu ti putissiru cadiri perni e diamanti, e di l'autru latu frummentu e oriu. » Poi si la purtau 'nta 'na cammara e cc'eranu robbi vecchi e robbi novi. Accumenza di li quasetti, un paru belli e un paru tinti: — « Quali vôi di chisti? » Rusidda cci dissi ca vulia li cchiù tinti. — « E io ti vogghiu dari li megghiu, » cci dissi la mammadraa. Poi la cammisa, e 25 idda si pigghiau la cchiù vicchiaredda[2]. Poi la vesta, idda vulia la cchiù vecchia, e la mammadraa cci detti la cchiù nova. Poi l autri cosi, sina ca la vistiu tutta di novu e cu bell'abbiti ca parìa 'na pupidda di Girmania. All'urtimu cci detti 'na summicedda di dinari, e la picciridda si nn'acchianau. Comu sò matri,

[1] Domanda la mammadraga.
[2] La più vecchia, la più logora, la peggiore.

la vitti: — « Oh chi biddizzi! e comu addivintasti accussì? » E Rusidda cci cuntau
30 tuttu chiddu chi cci avia succidutu. Sapiti com' è 'nta lu vicinanzu! 'Na cummari sua accuminzau a spijàricci tutti cosi [1], e la matri di Rusidda cci cuntau lu 'nchinu di la 'mpanata. Sta cummari avia 'na figghia ladia quantu li botti di lu cuteddu [2], e cci dissi: — « Talè, a la matri [3], lu vidi a Rusidda quantu cosi chi cci detti la mammadraa? Va jetta puru tu la munnizza, poi jetti lu munnidduzzu dintra lu puz-
35 zàngaru e poi cerchi di faritillu dari di la mammadraa. » Chidda accussì fici; pigghiau lu munnidduzzu e tunnu di palla lu jittau cu tutta la munnizza.— « Mammadraa mammadraa, dammi lu munnidduzzu. » — « Cala cala e pigghiatillu. » Idda senza farisi priari tantu, misi a scinniri 'nta lu puzzàngaru. La mammadraa la fici scupari, e poi cci dissi: — « Chi cc' è 'nta sta casa? » Dici: — « Munnizzazza, tirrizzazza
40 comu l' autri cristianazzi. » — « Cercami sta testa; chi cc' è 'nta sta testa? » — « Piducchiazzi, linninazzi comu l' autri cristianazzi. » — « Cònsami stu lettu; chi cc'è 'nta stu lettu? » — « Cimiciazzi, purciazzi, comu l'autri cristianazzi. » — « Chi si' brutta! cci dici la mammadraa; chi 'nta sta frunti ti pozza nasciri un cornu fitenti; di sti capiddi ti pozza cadiri d' unu latu fumeri, e di n' autru latu stercu fitenti. » S' ar-
45 ricriau sta picciridda [4]!

Poi si la trasíu 'nta 'na cammara unni cc'eranu robbi vecchi e robbi novi; cci metti davanti li quasetti, e cci dici: — « Quali vôi di chisti dui? » — « Quali vogghiu? li boni! » — « E io ti vogghiu dari li tinti. » Poi cci metti pi davanti la cammisa, la stissa cosa; poi la vesta, puru lu stissu, sina ca la vistiu di 'na criatazza di
50 casa [5]. A la finuta dùnacci un timpuluni: — « Vattinni! » e si nn'acchianau [6]. Sò matri comu la vitti spuntari, — « Figghioli, figghioli! e sta cosa comu avvinni! » — « La mammadraa fu. » Accuminzaru li sciarri 'nta li dui cummari, ma la matri di Rusidda arristau ricca, e chidda ladia e pizzenti. E accussì lu Signuri castia la 'nvidiazza.

Palermo.

Una lezione siciliana meno completa l' ho da Polizzi col titolo: *La Za Cardaredda.* La novellina, esempio di un genere tutto infantile ma serio, è la stessa della senese *Nina la stella e Betta 'l codon* nel libro *La Vigilia di Pasqua di ceppo, Novelle* di T. Gradi. (Torino, senza data), pag. 20; della fiorentina: *La bella Caterina,* XXIV della *Nov. fior.* dell' Imbriani, e cosí pure della *Bella e la brutta* ed anche un po' del *Luccio,* XI e XII della stessa raccolta. Confrontisi anche colla *Bella e la brutta,* novella di S. Stefano nelle *Novelline* del De Gubernatis, n. 1, col *Sidellin,* nov. milanese, XXI della *Nov. mil.* dell' Imbriani, e colla na-

[1] A dimandarle di tutte le cose.
[2] Brutta quanto i colpi del coltello, bruttissima.
[3] Guarda, la mia figliuola.
[4] Questa qui è un' osservazione della narratrice.
[5] La vestì da brutta servaccia, da fantescaccia.
[6] Intendi che se ne risalì dal pozzo la brutta e invidiosa ragazza.

politana del *Cunto de li cunti,* tratt. 10, giorn. 11: *Le tre fate.* Le donne siciliane raccontano questa novellina mentre pettinano e cercano la testa a' bambini.

VIII.

LU RIGNANTI DI LU PORTUGALLU.

'Na vota cc' era 'na matri ch' avia un figghiu cchiù beddu di lu Suli. E comu era sulu, picciriddu di du' anni, idda si prijava pi quant'era beddu. 'Na jurnata idda appi a nèsciri pi ghiri a fari 'u pani nni 'na cummari sua, e lassau lu picciriddu chi durmia. La mischina a lu turnari, a locu di truvari lu picciriddu, truvau un vecchiu sdisèrramu chi ghittava aggratti terribbili. La matri nun sapeva a chi pinsari; pi 'na manu si cridia ca era 'na buffuniata; ma poi vidennu ca la cosa sicutava tutta la jurnata, mischina si misi a pilari. Avianu passatu quarchi tri ghiorna, e cci va a fari visita un cumpari muraturi, e vidènnula accussì scunsulata cci spijau: — « Ch' aviti ? » — « E ch' aju a aviri, cumpari ? lassatimi stari.... Mi successi chistu, chistu e chistu; » e cci cuntau lu fattu. — « È nenti, cci dici lu muraturi; àti a fari chiddu chi vi dicu io. 'Na sira di Luni, àti a cunzari 'na bella tavula pi tridici pirsuni, e cu' sa sintiti scrusciu, nun vi risicati ad affacciari, pirchì cci appizzati lu figghiu. » Finiu. Vinni la sira di lu Luni, e dda povira matri fici la tavula, e ssi nni jiu 'ntra n'autra tavula. Sintiu sunari menzannotti e vidi alluminari tutta la casa. Spavintata si metti a n' agnuniddu a sentiri chi succidia. Li fimmini ca su' curiusi [1], idda pensa di jiri a taliari di lu purtusu di la chiavi, e vidi tràsiri ad unu vistutu veru riccu; po' n' autru, e comu javanu trasiennu si javanu assittannu. Ddoppu chi n' avianu trasutu dudici, si vidi tràsiri ad unu comu un rignanti, e si va assetta 'ntra lu primu puostu. Cuminciaru a manciari. Quannu finèru, cuminciaru a discurriri, e cu' dicia no, e cu' dicia sì. Setti dicianu sì, sei eranu cuntrari. E siccomu lu numeru di lu sì era di cchiui, la matri vitti tutti così a lu scuru, e senti 'na gran rumurata 'ntra la scala. E chi era? Ddu vecchiu chi gridava: e chiddi tridici chi minavanu lignati a livàricci lu pilu. Ddoppu un pezzu dda puviredda 'un si sintiennu cchiù nenti, autra 'ntisa nun appi, di jiri a bìdiri si lu picciriddu era 'nt' ô lettu [2]. Comu 'nfatti lu truvau chi durmía comu l' avia lassatu la prima vota. Lu 'nnumani va nni lu cumpari muraturi, e lu va a ringrazia pirchì 'ntra li 13 cci avia statu puru iddu [3]. Iddu cci cuntau ca lu rignanti era lu Re di Portugallu, e tutti l' autri eranu primi signuri di tutti li paisi, di Missina, di Catania, di Girgenti, di Palermu, e avevanu pi dittu ca ogni Luni si avevanu a ghiùnciri 'nt' ô *Chianu 'a Vattagghia* [4], ddà facevanu tri circhietti

1 *Li fimmini ca su' curiusi.* Sottintendi prima di queste parole: Siccome avviene che.
2 Era a letto.
3 Ci era stato anche lui.
4 Questo *Piano della battaglia* è nelle Madonie

'n terra e vulavanu pi ghiri a fari qualchi fataciumi. La matri arristau filici e cuntenti, e lu vecchiu chi scippava lignati [1].

Favula ditta, favula scritta,
Diciti la vostra, ca la mia è ditta.

Polizzi.

IX.

LU RE TURCU.

Cc'era 'na vota un re e 'na rigina. Stu re e sta rigina avíanu un jardinu. La rigina scinnia nna stu jardinu e si facia l'amuri c'un schiavu. Lu re, ch' 'un era di li locchi [2], si nn'addunau, e lu fici ammazzari. Figuràmunni a idda quannu si vitti ammazzari st' amanti! 'Un arriggíu cchiù. Chi fa? Di tuttu lu sò corpu, 5 la peddi, si nni furmau un libru pi leggiri, l'occhiu specchiu pi vidiri, l'ossa 'na seggia, la testa un biccheri pi viviri. E ogni jornu facia un rèpitu e dicia:

Amuri morsi e la mè carni cheju,
Ora ch'Amuri morsi, io l'addisiu:
Amuri fici 'na seggia, e mi cci seju
10 C' un lazziteddu d'oru mi strinciu.
Amuri fici 'na littra, e io la leju;
L'occhi chi su'du' specchi mi cci ammiu;
Quannu 'un pozzu fari autru peju peju
Vivu 'nt'Amuri e stu cori sazziu [3].

Palermo.

Nella *Vigilia di Pasqua di ceppo*, *Otto novelle* di Temistocle Gradi (Torino T. Vaccarino, edit.), c'è una tradizione simile alla nostra, il *Principe Teodoro*, ove si legge che la regina ordinò che si portassero a lei tutte le ossa d' un giudeo sotterrato, e che «com' ella ebbe avuto tutte le ossa, fece venire il più valente artefice ch'ella avesse nel suo regno, e gli ordinò che col cranio del giudeo facesse una gran tazza, coll'ossame minuto una cornice da specchio, e cogli stinchi, le braccia e le altre ossa più grosse una sèggiola.» pag. 11.

[1] *Scippava lignati*, letteralmente: prendeva legnate. Era picchiato, bastonato per bene.

[2] Il re, che non era degli sciocchi.

[3] Questi otto versi, forse frammento d'una leggenda perduta, ebbi pure da bocca marsalese e pubblicai nel vol. I de' miei *Canti popolari siciliani*, pag. 407-8, n. 580. La tradizione di Marsala è quasi pienamente d'accordo con la palermitana, ed io la diedi allora con queste parole: «Reca la tradizione che in Costantinopoli una donna siciliana avesse perduto la vita. Lo amante schiavo, non sapendo come immortalarne la memoria a sfogar l'immenso suo dolore fece ridurre a pergamena la pelle di lei, e vi scrisse i propri pensieri ed affetti. Gli occhi curò e conservò come lucidi specchi, gli stinchi e le ossa delle braccia ridusse a seggiola, i capelli a laccetto, del cranio fece un bicchiere.»
La tradizione palermitana cambia il personaggio e ne fa una donna.

X.

FIRRAZZANU.

'Na vota Firrazzanu fici 'na buffuniata carricata assai; e lo Viciarrè lu cunnannau a la Terra di Murriali. Comu Firrazzanu junciu a Murriali, si divirtiu; lu 'nnumani addua un carrettu, e lu jinchi tuttu di terra e si cci metti di supra. Scinni 'n Palermu beddu pulitu, e si metti a passiari a lu Chianu di lu Palazzu. Lu jeru
5 a diri a lu Viciarrè, e lu Viciarrè lu fici pigghiari. Allura Firrazzanu si prutistau ca si lu pigghiavanu, javanu 'ncontra a la Giustizia, pirchì iddu era supra la Terra di Murriali. La nutizia cci piaciu a lu Viciarrè, e l'assurviu.

Palermo.

Nella XXVII delle *Novelle* di Franco Sacchetti, il Marchese Obizzo da Este comanda al Gonnella buffone, che subito vada via e non debba più stare sul suo terreno; e il Gonnella gli ricomparisce davanti sopra una carretta di terra di Bologna; colla quale malizia si ottiene la grazia del suo signore.

Lo stesso fondo ha un aneddoto di Bertoldo nel *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, e nelle *Sottilissime astuzie di Bertoldo* ecc. *opera di gratissimo gusto* di G. C. della Croce. Milano, ristampata anche dal Pagnoni, 1871.

GLOSSARIO.

(Il numero romano indica la novella, l'arabico la linea. Quando non v'ha differenza di senso poniamo a ciascun vocabolo una citazione sola, benchè lo si riscontri in più passi.)

Accapiri II, 37, per protesi, *capiri*, capire, comprendere.

accattàrinni I, 104, in senso fig. a proposito di complimenti e di belle parole che si ricevano, crederci, prestarci fede.

acchianari I, 20, salire, quasi da venire in *chianu*, piano.

acciuncari II, 21, *v. intr.* rattrappire, rimanere storpio.

accussì e accussì I, 55, così e così. Maniera particolare di significare e compendiare un intero discorso.

addiminari, divinare, indovinare. — *Addiminari la vintura* II, 3, indovinare la ventura, la sorte.

addinucchiatu V, 87, *part. pass.* di *addinucchiarisi*, inginocchiato.

addunàrisi II, 17, *v. rifl.* accorgersi.

adduàri X, 3, *v. tr.* allogare, appigionare.

a grancicuni II, 86, *modo avv.* a quattro piedi, brancicone.

aggrattu VIII, 5, *s. m.* (della parlata Polizzana) grido.

agghiummariàrisi I, 109, *v. rifl.* ravvolgersi, aggomitolarsi, e qui è detto del contorcersi che si fa per dolore acutissimo.

agghiùttiri *v. a.* inghiottire. — *Li palori si l'agghiuttia* I, 174, inghiottiva tutte le parole, pendeva dalle sue labbra.

agnuniddu VIII, 15, *s. m.* dim. di *agnuni*, angolo, cantuccio.

allocu III, 51, *mod. avv.* invece.

allippari I, 144, *v. intr.* battersela, allappare.

alluggiàrisi II, 42, *v. rifl.* qui come altrove ha un significato poco onesto. Un giovane che se la intenda illecitamente con una donna, si dice che è *alluggiatu* con essa.

alluppïari III, 84, *v. tr.* oppiare, addormentare coll'oppio, che è il medicamento più popolare perchè si possa assopire profondamente una persona.

allussari II, 38, *v. intr.* che qui ha il significato complessivo di restar come preso da una bella cosa, desiderarla vivamente, e farvi su disegno.

a manu a manu I, 180, *modo avv.* lì per lì, subito.

ammazzaju IV, 38, per *ammazzai*. In alcune parlate siciliane esce in *ju* la 1a pers. del passato remoto sing. della 1a coniugazione.

ammucciari I, 42 *v. tr.* nascondere, coprire.

appizzari I, 132, *v. a.* perdere; e vale anche appendere.

a 'mmucciuni e ammucciuni VI, 30, *modo avv.* di nascosto, nascostamente.

ammugghiàrisi III, 67, *v. rifl.* avvolgersi, attaccarsi.

annurvari II, 50, *v. intr.* accecare.

annuzzu II, 9, dimin. di *annu* (anno); si usa quando si contano o si annunziano gli anni de' bambini; p. es.: — « Tò figghiu quant'ann'avi? » — « Fa quattr' *annuzzi* pi Pasqua. »

arreri VI, 10, *avv.* di nuovo; nuovamente.

arricugghirisi V, 47, *v. rifl.* ritirarsi.

arrisittari I, 118, *v. tr.* dar ricetto, accommodare alla meglio, rassettare.

assèntiri I, 114, *v. tr.* protesi per *sèntiri*, sentire.

assintumari I, 177, *v. intr.* esser preso da un sintomo; svenirsi.

assira I, 24, o *arsira*, iersera.

assummari I, 90, *v. intr.* venir su, a galla, ovvero sorgere, scaturire come l'acqua.

assuppari III, 45, v. inzuppare, sozzare, e figur. attinger notizie e cavarne argomento a' proprii disegni.

astrolacu o strolacu II, *s. m.* astrologo.

attintannu I, 2, *ger.* del *v. attintari*, stare attento, in orecchi, origliando.

attrivita I, 18, *agg. fem.* di *attrivitu*, ardito.

Babbu IV; 52, *agg.* babbeo, sciocco.

balàta II, 91, *s. f.*, lastra o la pietra colla quale si chiude il forno.

bèniri I, 62, paragoge per *beni*.

Brasi (dui oricchi avi) I, 147, motteggio molto usato quando si fanno le orecchie del mercante; e letteralmente suona: Due orecchie ha Biago. Che è quanto dire: non la intende, finge di non sentire.

Ca V, 75 *cong.* che.

Calunnia II, 5, *s. f.* nel volgo ha il significato di cagione, causa occasionale come direbbero i medici.

camiari II, 75, *v. tr.* riscaldare, ed è proprio del forno.

cammisa VII, 48 *s. f.* camicia.

cancariata II, 46 *s. f.* rabbuffo, riprensione.

capuzziari I, 7, *v. int.* piegare del continuo e bruscamente il capo quando si dormicchia a disagio non istando a giacere.

carcàra di focu II, 179, *s. f.* calcara, fornace.

cascia I, 5, *s. f.* cassa. Le voci it. in *ssa* mutansi spesso in sic. in *scia:* tassa *tascia*, bassa *vascia*.

cascittina V, 54, *s. f.* cassettina, ed anche scatolino.

castiu I, 178, *s. m.* castigo.

catinazzeddu III, 56 *s. m.* dim. di *catinazzu* catenaccio.

ccà V, 68, *avv.* qui.

cci I, 114, nel dialetto per *gli, a lui;* e vale anche *a lei, a loro*. Spesso significa qui, costà, colà.

cchiù VI, 1, *avv.* più.

ciancianedda II, 74, *s. f.* dim. di *cianciana*, sonaglino, bubbolo.

cintìmulu I, 48, *s. m.*, macchina tirata da una bestia ad uso di macinar biada, grano ed altro.

cirìmula II, 74, *s. f.* una delle lamine di metallo forate, infilzate ed attaccate a' cembali delle donne, e che rendono suono picchiandosi tra loro: *girelline di lama*.

comu, V, 84, *avv.* come, appena che.

còriu I, 132, *s. m.* cuoio, pelle. — *Appizzari lu còriu* (ivi), perdere la vita.

criatu I, 17, servitore, fante.

crisciri ad ura e a puntu I, 60, crescere per bene, prosperosamente, con rigoglio e presto.

cuccari — *Cuccava* I, 174, faceva stare colla bocca aperta, a sentire. Così mi ha spiegato questo verbo la novellatrice.

cuddurùni VI, 34, *s. m.* accr. di *cuddura*, e significa schiacciata di pasta che messa in forno prende il nome di focaccia.

cugghìrisi (*cugghiuta* I, 26) *v. intr.* presentarsi umile o dimesso.

cumpanaggiu II, 19, *s. m.* companatico.

cuntenti I, 28, *add.* in alcune parlate siciliane, di entrambi i generi e i numeri, contento.

cùsiri VI, 4, *v. tr.* cucire.

cuttigghia III. 6, *s. f.* lo stesso che *cerru* fascetta, o come dicesi francescamente, *corsè*.

cutugnu I, 169, *s. m.* cotogna; nel linguaggio tra figurato e convenzionale, amarezza. V. la nota 1, p. 59 del vol. I dei miei *Canti popolari siciliani*.

Dari *v. tr.* dare. — *Dugnu* IV, 10, do.

darreri I, 2, *avv.* dietro. Nelle parlate varie della Sicilia si ode anche: *arreri* (che

pure significa: di nuovo) *'rreri, arretu, arria* ecc.

dda V, 70, *pron.* per aferesi, invece di *chidda,* quella.

diavulu falla! II, 16, *inter.* diavolo mai!

dilisiu I, 158, *s. m.* delizia, cosa deliziosa. Qualche volta l'ho udito in genere femminile.

dunni IV, 35, *avv.* di luogo, lo stesso che *unni,* ove.

Emmulu II, 43, *s. m.* gemello.

Facissi I, 11, per *farissi, faria,* farei. In sic. si fa poca o nessuna distinzione tra il condizionale e l'imperf. sogg. de' verbi e de' loro tempi composti; donde un errore comunissimo ne' giovinetti che frequentano le scuole.

fari 'na vota canciata III, 53, fare una destra giravolta.

fari 'nsigna II, 36, far segnale.

fataciumi VIII, 31, *s. f.* fatagione.

fidduliàrisi III, 27, *v. rifl.* tagliuzzarsi.

firriàri V, 86, *v. tr.* ed *intr.* girare.

fora fora I, 50, in alto mare.

fumèri, VII, 44, *s. m.* letame, stabbio.

funcia IV, 7, *s. f.* fungo.

furaggiàrisilla III, 38, *v. intr. rifl.* darsela a gambe.

Gaddinaru VI, 29, *s. m.* pollaio.

gloria e paradisu! III, 85, parole nelle quali escono le donne siciliane all' udire la morte di qualche bambino. La *gloria* è una scampanata a gloria che si faceva una volta (e forse tuttavia si fa in qualche luogo) quando moriva un bambino. E s' intende che i bambini hanno la gloria qui, e il paradiso all' altra vita.

granni *agg.* grande. — *La granni* I, 12, la maggiore delle figlie.

granu *s. m.* nome di una piccola moneta di rame, pari a due centesimi di lira, oggi abolito. — *Nun vogghiu mancu un granu di vuàtri* I, 82, non vo' da voi neppure un quattrino.

gràpiri V, 56, *v. tr.* aprire.

guzzialòru I, 52, *s. m.,* barcaiuolo che conduce sul *gozzo*, specie di barca da trasporto.

Idda VI, 44, *pron.* essa.

isari III, 11, o **jisari**, *v. tr.* alzare, levare.

Jiri o *iri, v. intr.* gire, andare. — *Java* I, 2, (e in altre parlate *jia, jeva*) andava.

jirisìnni *v. rifl.* andarsene. — *Vatinni* I, 8, vattene.

jinchiri X, 3 *v. tr.* riempire.

Làdiu VII, 53, *agg.* per metatesi invece di *laidu* laido.

lanna I, 43, *s. f.* latta.

lassari li stampi III, 41, lasciar le macchie, le traccie.

linnineddu VII, 16, *s. m.* dim. di *linnina,* lendine.

luni VIII, 11, *s. m.* lunedì.

Malatu 'nfirmu II, 66, ammalato, grave.

mannari I, 17, *v. a.* mandare.

maretta I, 50, *s. f.* dim. di *mari,* piccola marea.

màrmuru I, 117, paragoge di *marmu,* marmo.

masinnò I, 136, o come dicesi in altri luoghi dell' isola, *vàsinnò, sinnò, avv.* se no, altrimenti.

Menti pi mia II, 60, frase con cui le narratrici accusano una dimenticanza nel racconto, quasi vogliano dire: metti per conto mio quello che segue; aggiungi quest' altro. In Alimena, Noto, Salaparuta: *Mentu io.*

miat' iddu! III, 85, *inter.* beato lui!

minzanu o **mizzanu** *agg.* mezzano, di mezzo. — *La minzana* I, 14, la seconda figliuola.

ministredda IV, 3, *s. f.* dim. di *minestra,* verdura che si mangia cotta.

minna II, 61, *s. f.* mammella.

'mmenzu VI, 48, parola composta di *in menzu,* in mezzo.

'mmidia VI, 9, *s. f.* invidia.

'mpajari, *v. tr.* propr. aggiogare, attaccare. — *Si lu 'mpaja* II, 53, se lo mette, se lo pianta.

'mpalazzàrisi I, 88, *v. rifl.* di molta efficacia, che sign. andare ad abitare in palazzo e godervi tutti gli agi.

'mpatiddìri VI, 32, *v. intr.* impallidire per paura, allibire.

munnizza VII, 3, *s. f.* immondezza, spazzatura.

muriri *v. intr.* morire. — I, 18, rimanere allibito, conquiso, venir meno.

mutàngara II, 36, *agg. sost.* muta.

mutàrisi I, 19, *v. p.* vestirsi di abiti puliti o nuovi; onde *sintirisi mutatu,* sentirsi vestito per bene, avere una certa baldanza, pavoneggiarsi.

'Na I, 3, per afer. comunissima in Sic., una. Così *'a,* la; *'ssa (chissa),* codesta; *'ddu (chiddu),* quello; *stu* o *'stu (chistu),* questo.

nanna I, 105, *s. f.* nonna.

nannu IV, 13, *s. m.* nonno.

'napocu II, 18, o *'na pocu,* non pochi, molti.

'nchinu *s. m.* pieno, pienezza. — *Lu 'nchinu di la 'mpanata* I, 176, il pieno del pasticcio, della grassa ecc. Figuratamente significa tutto l'arcano, tutto il segreto, tutto l'accaduto per filo e per segno.

'nougnari I, 114, accostarsi, avvicinarsi.

nèsciri III, 4, *v. intr.* per protesi, uscire.

'nfacinnatu IV, 50, *part. pass.* affacendato, in faccende.

'nfamuni I, 178, *agg.* accr. di *'nfami,* infamaccio.

'ngagghiatu II, 62, *agg.* incagliato, messo in mezzo.

nicissariu I, 111, *s. m.* cesso, latrina.

nicu I, 7, *agg.* piccolo.

nni V, 67, *pron.* e *ripieno,* ne.

'nsa II, 33, per eufonia, non sa, non si sa.

'nta V, 73, *prep.* che dicesi pure *'ntra, tra,* tra, in mezzo.

'nta menti, I, 110, nel mentre.

'ntisa VIII, 24, *s. f.* intesa, idea, ma più comunemente udito.

'nt'ôn II, 24, contr. da *'nta un,* in un.

nuddu V, 46, *pron.* e *add.,* nessuno.

Ora IV, 36, *avv.* di tempo, e spesso puro e semplice ripieno come il *ca* che; talora.

òriu VII, 21, *s. m.* orzo.

P' V, 80, *prep.* per.

palangàna I, 154, *s. f.* vaso di forma ovale per uso di lavarsi le mani, il viso, catinella.

pedi d'aliva, II, 11, ulivo. In siciliano della provincia di Palermo, l'albero si dice *pedi,* e però *pedi di persica, pedi d'aranciu, pedi di varcocu,* e il frutto si dice: *la persica, lu varcocu, l'aranciu,* ecc. In Messina e provincia ho udito in femminile alcuni nomi d'alberi: *la ficàra, la piràra.*

perna VII, 20, *s. f.* usato per lo più in plurale, perla.

picciotta (plur. *picciotti* I, 3,) *s. f.* ragazza.

pinnuzza, V, 81, *s. f.* dim. di *pinna,* penna, piuma.

pipa I, 151, parola che risponde a capello all'*acqua in bocca* tosc., cioè, in silenzio, tace affatto.

pirtusu di la chiavi, I, 5, buco della chiave.

pistuniàri, II, 87 *v. tr.* frequentativo di *pistari,* battere, pestare coi piedi in segno di rabbia e di dispetto.

pròiri IV, 30, *v. tr.* porgere, dare.

pupiddu V, 59, *s. m.* dim. di *pupu,* fantaccino, ed anche figurina.

purciteddu VII, 17, *s. m.* dim. di *purci,* pulce.

puru II, 56, *avv.* pure, anche.

Quartàra I, 119, *s. f.* brocca.

quartiàri I, 109, *v. a.* dividere in quarti, in quattro parti.

quasetta VI, 8, *s. f.* calza, calzetta.

Ràisi I, 54, *s. m.* pescatore.

riccuni 1, 59, *agg.* accresc. di *riccu,* riccone.

riginedda I, 38, *s. f.* reginella. Così è sempre detta la regina giovane, la figlia del re; come *riuzzu,* che il Tasso disse *rietino* nel suo Dialogo della *Dignità,* il giovane re, o il figlio del re.

ripitari III, 88, *v. tr.* far il *repitu,* che è il pianto che si fa davanti i morti rammentando le loro virtù; far corrotto, piagnisteo.

rubbiceddi I, 19, dim. di *robba,* abiti, vesti.

Salamòria II, 18, *s. f.* salamoia.

sangu *s. m.* sangue. — *Di lu tantu sangu chi mi faciti* I, 87, dal tanto sangue che mi fate, dalle simpatie che m'ispirate.

sbarrachiatu II, 29, *part. pass.* di *sbarrachiari,* spalancare.

sbriugnatu I, 45, *agg.* svergognato.

scantàrisi V, 49, *v. intr. rifl.* aver paura, prendersi di paura.

scantu VII, 11, *s. m.* timore.

schettu III, 1, *agg.* scapolo.

sciaminari II, 60, *v. intr.* voce che io feci ripetere più volte alla mia narratrice; la quale si maravigliò che io non sapessi che *sciaminari* significa *caminari.* Ecco il fr. *cheminer.*

sciarra VII, 52, *s. f.* rissa, sciarra.

scinniri V, 91, *v. intr.,* scendere. — I, 64, *scinnèru,* scescero.

scippari VI, 15, *v. tr.* tirare, cavar fuori, strappare.

scummigghiari III, 45, *v. tr.* scoprire.

scutulàrisi V, 81, *v. tr.* scuotersi.

sdisèrramu VIII, 5, *agg.* inetto, disutile.

sgargiàrisi I, 151, *v. rifl.* quasi rompersi *li gargi,* la gola, sgolarsi.

siddu IV, 15, particella condizionale, se. Non è difficile che questa parola, scritta così *s'iddu,* equivalga a *se egli,* preso l'*egli* per un semplice ripieno. *S'iddu* però esiste; ed *iddu* è pronome, egli.

soru VI, 12, *s. f.* d'entrambi i numeri, sorella.

spiàri VI, 21, *v. tr.* dimandare, interrogare.

spirìri I, 40, per eufonia invece di *spariri*, sparire; e così *survizzu* per *sirvizzu*, servizio, *spirtusari* o *spurtusari*, pertugiare ecc.

sprucchiari II, 45, *v. intr.* figur. detto de' bambini, crescere a vista d' occhio.

ssa V, 79, (per afer. invece di *chissa*)*pron.* ed *agg.* codesta.

stampa, *s. f.* stampa, impronta. — *Parinu 'na stampa* I, 92, come se fossero stampati, ricalcati.

stappari I, 138, *v. tr.* togliere il tappo, sturare.

stizzuniàrisi I, 65, *v. recip.* far prendere stizza, fruzzicarsi.

stracanciatu I, 2, *part. pass.* di *stracanciàrisi*, travestirsi.

sucàrisi III, 87, *v. tr. rifl.* « quel tirare che si fa col fiato a sè, ristringendosi in sè stesso, quando o per colpo o per altro si sente grave dolore: succiare. » Ant. Traina, *Nuovo Vocab. sic. ital.*

sùggichi I, 34, la spiegazione che me ne diede la novellatrice è di *suddite*, ma la voce fa sentire anche il significato che viene dallo stare sotto soggezione.

sulfuliata VI, 12, *s. f.* solfa, nel significato di bastonate.

survizzeddu IV, 11, dim. di *survizzu*, servizio.

sùvaru VI, 28, *s. m.* sughero.

Taliàri I, 5, *v. tr.* guardare.

tastari *v. a.* saggiare.— *Quantu tastassi* I, 13, sì che saggiassi.

tiànu III, 40, o *tiganu s. m.* tegame.

tignusu I, 35, *agg.* si dice per lo più disprezzando persona venuta su dal nulla,o troppo piccola e di poco conto perchè possa avere o dar a vedere autorità.

timpulùni VII, 50, *s. m.* tempione.

tincu tincu III, 79, spedito e ardito.

tintu VI, 41, *agg.* cattivo, brutto.

tirricedda VII, 14, *s. f.* dim. di *terra*, terricciuola.

tisu, tisu I, 4, diritto, teso. Dà l' idea di come si presentasse il re ad origliare dietro la porta senza farsi scoprire dai passanti.

trâri IV, 7, *v. tr.* trarre, tirare.

tràsiri I, 20, *v. intr.* entrare. — *Trasiu 'nta lu sò misi* I, 37, entrò nel suo mese, nel nono; fu vicina a partorire.

'ttintari II, 84, per eufonia, invece di *attintari*, origliare stare in orecchi.

tùmminu IV, 12, *s. m.* tumolo, antica misura di capacità.

Ucchiddu di lu Suli I, 90, raggio del sole. *Ucchiddu*, dim. di *occhiu*, dicesi appunto quando si vede spuntare il sole in mezzo alle nuvole, specialmente quando ci sia una giornata fredda.

ugghiata *s. f.* (altri dicono *vugghiata* ed altri *gugghiata*, e in quel di Caltanissetta e di Girgenti *vugliata* o *gugliata*;) filo di seta, cotone o altro d'una certa lunghezza, che basti a cucire coll'ago.—I, 7, un pezzo qualunque di filato.

Va V, 68, via, su via.

vattiari II, 7, *v. tr.* battezzare.

veniri a mali meriti II, 56, qui scadere dalla dignità, scendere di condizione, peggiorare.

vicinanzu II, 12, *s. m.* vicinato.

videmmi IV, 24, e in altre parlate, fuori che nella palermitana, *vidè*, *mmirè*, *mmiremmi*, *avv.* anche, altresì.

vih ! *inter.* eh !

vintrata I, 11, *s. f.* parto, come a dire, vuotamento della *ventri* che nel caso nostro sarebbe l' utero.

vìviri VI, 15, *v. intr.* bere (non vivere, che si dice *campari*).

vrudicàri IV, 6, della parlata polizzana; nelle varie parlate di Sicilia si ha pure *vurvicari, vurricari, purvicari* quasi polvicare coprire con polvere, o mettere in mezzo alla polvere, seppellire.

Zappuni VI, 38, *s. m.* accr. di *zappa*.

ziàni *s. f.* zie. — I, 99, le sorelle della povera regina moglie di Re Sonno.

zittìrisi (o come dicesi altrove *zìttisi*) tacere, starsi zitto. — *Zìttuti* I, 9, zitto, taci.

zoccu I, 127, ciò che, quello che ; ed è composto da *zo*, ciò, e *ccu*, che. Altrove dicesi *zocchi*, *'nzocchi*, *soccu*, *so chi*, *sa chi*.

zu Drau IV, 5, o *ziu Drau*, drago.

GIUSEPPE PITRÈ.

DUE FRAMMENTI DI ROMANZI CAVALLERESCHI.

Tolgo le poche pagine che qui mi faccio a pubblicare da un codice miscellaneo ambrosiano, che già il Quadrio conobbe e che parecchi ebbero per le mani in questi ultimi tempi; lo contraddistinguono le note *N. 95. Sup.* Non prendo per ora a descriverlo, perchè m' avrei a dilungare assai più di quanto potrebbe qui tornare opportuno; ma una descrizione possibilmente compiuta troverà, spero, luogo non isconvenevole dinanzi ad altre sue scritture, che per la forma o per il contenuto meritano secondo me di essere presentate ai romanisti. Qui dunque basterà quel tanto che giovi a illustrare il breve saggio che si mette in luce. Il codice fu tutto posseduto, e in parte anche trascritto, da un cotal *Giovanni de Cignardis,* milanese, il quale abitava presso la porta Comasina in parrocchia di S. Marcellino. Da note sue proprie si deducono queste notizie, che la storia si sarebbe curata poco di tramandarci; nè queste sole, ma altre ancora non meno gradite a noi, che ci permettono di determinare in modo soddisfacente l'età del codice. Per esse si viene a sapere che qualche componimento fu trascritto nel 1429, qualche altro nel 1430. Tutto il resto appartiene all'incirca al medesimo tempo, quantunque non si possano dare indicazioni più precise.

I nostri due frammenti occupano lè carte 243-247. Un indice che con ottimo giudizio il Cignardi stesso — a me almeno par di riconoscere la sua mano — prepose alla raccolta, non ne fa alcuna menzione; peraltro appare positivamente che già fin d'allora i cinque fogli su cui furono scritti facevano parte del volume. Di qui parrebbe a conchiudere che fossero aggiunti dopo il 1430 in uno spazio lasciato prima in bianco; ma se così avvenne l'intervallo trascorso non dovette esser lungo. La scrittura dell'uno a prima giunta sembra assai diversa da quella dell'altro; ma ben guardando si vede che le differenze sono apparenti più che reali e che una medesima mano ebbe a scriverli entrambi; anzi, se non m'inganno, quella stessa del Cignardi. Si perdonino siffatti particolari, uggiosi sì, ma pur necessarii.

Dire come mai di composizioni probabilmente ragguardevoli per mole si sieno trasportati nel codice due soli brani, e così brevi, non è facile e forse neppur possibile. È probabile che ciò si deva a un puro capriccio del trascrittore, che mentre leggeva dovette trovare di suo gusto i due episodî e sentir quindi desiderio di conservarli nel suo volume; potrebb'essere anche — ma non credo ciò verisimile, quantunque la sospensione del periodo al termine del primo frammento favorisca apparentemente cotale ipotesi — che il Cignardi avesse dinanzi solo qualche foglio staccato. Le sono questioni di lana caprina coteste; ma celano pure qualcosa di serio, mostrandoci come barcolli sempre la ragione ogni volta che deve affidarsi alle congetture.

Da ultimo soggiungerò, per rendere compiuti i ragguagli materiali, che dopo il primo frammento rimane in bianco un certo spazio nel *recto* del f.° 245, poichè l'altro principia solo al *verso*.

Ben più che il render conto di siffatte minuzie importerebbe qui che si determinasse donde sieno tratti i due brani, e sgraziatamente è questa una questione alla quale confesso di non saper rispondere. Perfino mi rimane incerto se facessero parte di una medesima opera o invece appartenessero a due differenti; nè oso dire che l'osservazione della materia m'inclinerebbe per ora verso la seconda credenza, giacchè non potrei promettere di non piegare invece domani alla prima. E l'uno e l'altro frammento appartengono, come si vede, al ciclo carolingio, e più propriamente alle sue tarde ramificazioni; tarde, dico, se si guarda alle radici, quantunque anche da questi rami ne venissero altri, sui quali germogliarono altri ancora, tantochè i nostri ebbero poi a rimanere come soffocati in tanto rigoglio di vegetazione. Forse il romanzo o i romanzi da cui furono tolti i due episodî non sono periti, ma solo stanno dimenticati tra la polvere; in tal caso non mancheranno un giorno di venir alla luce. Per adesso non sarà inutile ch'io mi metta almeno sulle traccie della stirpe, della famiglia, e che mi studii di vedere con quali tra le opere che conosco i nostri frammenti mostrino parentela; è poca cosa, ma non so dare di più. Or bene, cotesti consanguinei li trovo nella famiglia dei romanzi cavallereschi italiani, non già in quella dei francesi, sicchè ne conchiudo che ciò che abbiamo sotto gli occhi non dev'essere versione di un testo in lingua d'oïl.

Per il secondo frammento la cosa è più chiara ancora che per il primo, e però mi rifaccio da quello. Vi si narra infatti di Rinaldo, come caduto in disgrazia di Carlomagno sia costretto ad andarsene ramingo in Pagania. Casi cotali non contengono, ch'io sappia, i romanzi francesi, quelli almeno che poterono attraversare le Alpi; contano bensì del figliuolo d'Amone mille traversie, ma una sola volta lo traggono senza compagni in mezzo ai saracini: quando per ottenere il perdono di Carlo egli è costretto a prendere il bordone e ad incamminarsi pellegrino al

Santo Sepolcro. Invece nell'Italia le partenze, talvolta volontarie, più spesso forzate, del cavaliere, e le sue avventure tra la gente pagana diventano un luogo comune di cui si abusa intollerabilmente. Così poco a poco si viene accumulando tutta quella mole di stucchevoli narrazioni che in parte ci è conservata nei libri delle *Storie di Rinaldo*. A queste storie poi e alla famiglia italiana del romanzo ci richiama più strettamente a causa della disgrazia in cui è caduto il paladino. Il nostro frammento non conserva, è vero, la parte in cui si narrava come propriamente la cosa accadesse; ma quella sola proposizione che ancora si legge sul principio: « Alora per le parole de Gaino Karlo si fe despoliare Raynal[d]o, » è più che sufficiente a far apparir chiara ogni cosa. È dunque Gano, il perfido conte di Magañza, che come sempre nelle redazioni prosaiche delle nostre storie di Rinaldo, colle sue accuse muove l'imperatore ad esiliare il chiaramontese. Carlo pertanto, è ben facile a vedere, non è già qui il venerando vegliardo della *Chanson de Roland* e nemmeno il caparbio, ma pur nobile signore dei *Quatre fils Aymon;* bensì lo spregevole fantoccio del nostro *Morgante*.

Così dalle prime linee si può riconoscere a quale stirpe appartenga il frammento. Però non è necessario trattenersi di troppo a considerare la natura e le circostanze delle avventure che Rinaldo incontra nelle terre pagane: ci sarebbe da riempire di raffronti parecchie pagine, senza che il frutto corrispondesse alla fatica e alla noia. Basti dunque accennar sommariamente che cotesti casi, dovuti, come scorge ognuno, alle infiltrazioni della materia di Brettagna nel ciclo carolingio, hanno non poca somiglianza con molti e molti che si narrano nei romanzi cavallereschi composti in Italia. Che per es. i paladini errando nelle terre degl'infedeli si spaccino ancor essi per adoratori di Macone, la è cosa che ivi occorre non saprei dir quante volte. Frequente è pure il caso che cotesti signori al primo mostrarsi in una corte saracina diano a conoscere un appetito meraviglioso: si ricordi ciò che la *Spagna* in ottava rima narra di Orlando allorchè è accolto da Sansonetto nella reggia persiana. Che poi i combattimenti coi giganti sieno veri e proprii luoghi comuni nelle opere a cui accenno, e che le liberazioni di donzelle rapite vi s'incontrino in non piccolo numero, appena ho bisogno di dire. Insomma, da qualunque parte il frammento si consideri la conclusione è sempre la medesima: il testo da cui lo si tolse aveva ad essere opera originale italiana.

Vediamo ora se l'altro brano contenga ancor esso indizi della sua provenienza. A me pare che sì, e qui pure è la parte rappresentata dal conte maganzese che dà il primo e principale fondamento al giudizio. Sulla scena egli non si mostra; ma *Guido di Borgognia*, che mandato a chiedere il tributo ad un re infedele è da costui fatto prendere e destinato a morte, pronuncia parole che permettono di spingere lo sguardo

nei fatti antecedenti. « Vollesse el deo meo, » egli dice, « che Gayno el qualle fu caxone de questo malle fosse comego. » Queste espressioni rimarrebbero enimmatiche se casi perfettamente analoghi che occorrono nei romanzi italiani non potessero servire come di chiosa. Più e più volte Gano, sempre intento a cercar vie per suscitar guerre e scandali e per fare che i paladini abbiano a capitar male, prende a sfogliare il libro dei tributi e fingendo affetto ed interesse per il suo signore, lo avverte come questo o quel re, questo o quel vassallo, non paghi da anni ciò di cui è debitore. Fra i varii esempi mi contenterò di riferire quello che s'incontra nel terzo libro delle Storie di Rinaldo in prosa, là dove si cominciano a narrare i casi di Uggeri: « Essendo Carllo im questa tranquilità e pacie, Gano di Maganza, invidioso d'ogni bene, vedendo un dì el libro de' trebuti, trovò che 'l re Massimione di Verona non avea dato el trebuto d'anni dieci passati; ettrovò che Carlo v'avea mandati molti messaggi et mai non ve n'era tornato veruno arrendere risposta; ond'egli lo richordò a Carllo, » etc.[1] Nè è solo il cominciamento dell'avventura che trova riscontro nei romanzi della famiglia italiana: anche l'imprigionamento di Guido, la solennità che si vuol dare al suo supplizio, il sopraggiungere in buon punto dei baroni di Carlo, il loro appostarsi alle forche e la felice riuscita dell'impresa, sono tutte cose che ricorrono, variamente composte insieme, non una sola, ma più volte. Certo la liberazione ci ricorda subito ciò che già nel *Renaud* francese interviene a Ricciardetto sotto Montalbano; ma conviene riflettere essere in Italia che quell'episodio, moltiplicato e diffuso ampiamente per via d'imitazioni, perdette i tratti caratteristici della versione originaria per diventar quale noi lo vediamo essere nel nostro frammento non meno che in assai altre scritture romanzesche. Quanto poi all'altra avventura che i paladini incontrano al castello del re Rechuntaldo, è facile riconoscervi, come già nel rapimento della moglie di Natasar, uno di quei prestiti che si andavano chiedendo al ciclo di Artù, dissecata la vena inventiva. L'avventura è di quel genere monotono, scolorito, insipido, che non si sa dir come, molti tra i romanzieri italiani si piacquero a friggere e rifriggere senza mai dare a conoscere alcun senso di noia; non siamo peraltro giunti ancora a quel grado d'insulsaggine a cui si perverrà in un tempo certamente non lontano. E ciò che si dice di questa parte va pure affermato in generale di tutti interi i due frammenti: messi a riscontro coi nostri romanzi cavallereschi in prosa appaiono bensì più moderni dei più antichi, p. e. del *Fioravante*, ma insieme si mostrano meno recenti della maggior parte tra le voluminose compilazioni di Andrea da Barberino. Forse non s'arrischierebbe di troppo assegnandoli a un dipresso alla metà del trecento.

[1] La lezione del passo citato è quella del ms. laurenziano Pl. 42, c. 37.

Ma fino a qui non ho detto nulla di ciò da cui i due frammenti derivano appunto la massima parte del loro interesse. È la forma che li raccomanda alla nostra attenzione: l'aver veste dialettale, e di cotal fatta, che anche ad uno sguardo fuggevole ci si manifesta subito come un prodotto dell'Italia alta. Così si affollano subito dinanzi alla mente non so quante questioni: Dunque erano scritti in dialetto i testi di cui ci troviamo dinanzi agli occhi solo miserabili avanzi? Dunque il ciclo carolingio produsse nelle provincie del settentrione insieme colle opere rimate anche romanzi in prosa? E sarebbe mai possibile che cotesti romanzi avessero nello svolgimento storico della letteratura cavalleresca un'importanza simile a quella dei loro confratelli poetici? Curiosità più legittima di quella che ci presenta al pensiero queste e tante altre domande non si saprebbe trovare; la storia delle nostre lettere, tuttavia oscura in molte parti, non compiuta in nessuna, è tenebrosa specialmente per tutto ciò che si riferisce alle antiche letterature dialettali. Non è poco ciò che alcuni benemeriti già hanno fatto[1]; ma è più assai quello che rimane a fare; e anche quando da tutti i documenti che ci rimangono si sarà cavato il maggior partito possibile, rimarranno pur troppo a deplorare non poche nè lievi lacune. Si tratta di dissepellire città che le ceneri di un vulcano hanno ricoperto per secoli; sgombrate queste non si saranno già messi allo scoperto edifici intatti, ma bensì rovine, qua più, là meno danneggiate. Ecco perchè nessun rudero, per inutile che paia, va buttato in disparte; ecco perchè si desta in noi tanta curiosità: nei tempi smaniosi del sapere più quasi che dall'ammirazione del bello le menti sono dominate dalla mania delle ricerche, qualunque poi abbia ad essere il valore assoluto delle cose trovate.

Chi consideri con minuziosa diligenza i due frammenti e non rifugga dalla briga di compilarne uno spoglio fonetico, potrà riconoscere con evidenza com'essi appartengano al dialetto milanese. Fra Bonvesin ci fornisce un buon termine di paragone, accessibile a chiunque, grazie alla diligente e compendiosa esposizione che si deve al Mussafia[2]. Questa metto dunque a fondamento, e invece di porre sotto gli occhi dei lettori tutto quanto si potrebbe osservare nei miei testi, indico loro soltanto le discrepanze dal dialetto di Bonvesin quale il Mussafia lo espone dietro l'edizione del Bekker, aggiungendo quelle scarse avvertenze che per qual-

[1] Ognuno sa oramai quanto lo studio dei monumenti dialettali della Venezia deve al Mussafia, illustre antesignano di coloro che oggi lavorano in questo campo; ma al suo, o per una ragione o per un'altra, vanno pur soggiunti i nomi del Paris, del Biondelli, del Keller, del Bekker, del Teza, del Guessard, del Gautier. D'importanza capitale è tutto ciò che come per incidenza nei suoi *Saggi ladini* viene dicendo l'Ascoli, sopravvenuto insperatamente a sbarazzare gravissime difficoltà.

[2] *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesins Schriften*, von A. Mussafia. Wien 1868. (Estratto dalle *Sitzungsberichte* della classe filos. stor. dell' Accademia Imper., fasc. di aprile.)

siasi causa non paiano superflue. Certo del buon frate da Riva restavano solo le ossa, quando si scrivevano queste nostre fole; ma ciò accresce in un certo senso, piuttosto che scemare, l'opportunità del confronto, purchè non si manchi di una certa cautela nelle deduzioni.

Rispetto al vocalismo c'è poco da notare, e la convenienza si può quasi dire perfetta. Dell' *a* atono che diventa *o* citerò l'es. della voce *Todio (Taddaeus)*, dove lo scambio non può, come in *lomento*, *lomentar*, attribuirsi alla consonante seguente (cfr. l'it. *soddisfare*). *Àl-* mutato in *òl-* abbiamo noi pure in *descolzo* [1]; *ultre tanti (altrettanti)*, se in qualche modo non ha subito l'influenza di *ultra*, dovrebbe essere modificazione di *ultri tanti*: *ultri* plurale di *oltro*, secondo quella legge di cui l'Ascoli ha per il primo scorto e dichiarato nettamente la ragione [2].

In *a* sogliono mutarsi vocali atone tra di loro assai diverse. Dell'*e* e dell' *i* non ci sarebbe neppur bisogno di recare esempi; ma va avvertito *daveva* accanto a *devesse* coll'*e* inalterato. Ben più notevole parrebbe *scorazare (scorrucciare)*, con uno scambio d'*a* in luogo d'*u* che le vicende delle altre vocali non permettono si dichiari un mero errore di chi trascrisse, sebbene questa sarà per alcuni l'opinione più probabile. Come forme intermedie si dovrebbero ammettere *scorozare* e *corozare*, che infatti occorrono spesso nelle scritture. E per finirla coll'*a*, citerò per ultimo la voce *alziray*, che in Bonvesin suona *ol-*; ma che ha pure *al-* nel *Bovo D'Antona*, nella *Ponzela Gaia*, e in moltissimi altri testi.

Pei succedanei dell'*o* è da avvertire *unia* [3] (ogni, f.) che trova un esatto riscontro nella voce *ensúniate* dei Glossarii italiano-tedeschi del sec. XV, illustrati con tanta dottrina dal Mussafia [4]. Egli attribuisce, a quanto pare, l'alterazione all'*i* della sillaba seguente, cosicchè si verrebbe qui ad avere un fenomeno analogo a quello dei plurali a cui s'accennava or ora. L'opinione mi sembra verisimile; tuttavia non mi so rattenere da un certo dubbio, forse insussistente del tutto, che anche *ensúniate* ed *unia* possono appartenere a quella copiosa serie di casi in cui la trasformazione dell'*o* in *u*, e l'apparente conservazione dell'*u* latino paiono dovute alle consonanti che seguono [5]. — *Cuntò*, presentandocisi unicamente in una forma dove si ha bensì *u* da *o*, ma in sillaba atona, non può esser recato a confronto, nè ha bisogno di dichiarazione.

L'*u* ci offre questo di osservabile, che seguito da *a* sviluppa un dop-

[1] Su questa voce si vedano peraltro i *Saggi Ladini* p. 545, s. v.

[2] Ascoli, op. cit. 425, n.

[3] Se ne hanno altri esempi in questo medesimo codice. Cito questo della *Vendetta di Tristano*: *Per unia forza andava rompando.*

[4] *Beitrag zur Kunde der Norditalienichen Mundarten.* Wien 1873. Estratto dal vol. XXII delle Memorie dell'Acc. di Vienna, Cl. fil. stor. Mi duole di aver potuto consultare questa recentissima pubblicazione solo quando il mio scritto era stampato, e non mancava se non la correzione delle bozze.

[5] Asc. op. cit. 469 e passim sotto i nn. 54 seg. e 64. Si veda anche a p. 455 nella nota che si continua da p. 145.

pio suono: *ov*. Certo la spirante è dovuta alla ripugnanza che ispirava l'iato; ma temerei di parlare inesatto se dicessi che la successione dei suoni fu qui *ua* = *oa* = *ova* (v. Diez, I³, 189; Ascoli, op. cit., 111). Troviamo dunque *sova, tova;* ma *soe, soy* come in Bonvesin. Il medesimo fenomeno si produce dinanzi ad *e* nel numerale *dove (duo, due)*. Perdita di *u* atono dopo un dittongo può notarsi in un esempio, del resto comunissimo, in *aydare*, al quale sta a fianco *ayúdano* (3 pl. cong.) colla vocale preservata in grazia dell'accento. Infine, attenuamento di un *u* atono originario già da un pezzo scaduto ad *o* nell'uscita di una parola, si ha in *molte*, avverbio, che ci si presenta costantemente in questa forma, sebbene gli esempi siano assai numerosi. E qui è anche da ricordare *mane*, che serve per i due numeri *(ad ambe mane; sova mane)*, benchè la spiegazione possa non essere la stessa.

L'*i* accentato manifesta anche nei due frammenti la tendenza a prendere il suono di *e;* e su questa va tanto innanzi da offrirci *che* per *chi* interrogativo, *ze* per *gì (andò)*, e perfino *se* per *sì;* dove aggiungo *perfino*, giacchè qui al mutamento dovea far ostacolo la propensione naturale a mantenere una differenza tra il succedaneo di *sic* a quello di *si*.

Pei dittonghi latini ho un solo esempio, ma questo notevole: da *Taddhaeo* si fa *Todio,* allo stesso modo come accade in alcune voci spagnole, come, per citarne una, in *judio* [1].

Tra le consonanti qui non richiedono neppur una parola le dentali, giacchè le discrepanze da ciò che il Mussafia osserva in Bonvesin saranno da citare più oltre e ad altro proposito; nessuna le labiali, che dei tre ordini di mute s'hanno a dire, per ciò che riguarda la storia dei nostri dialetti, le più tenaci delle forme originarie; pochissime infine le gutturali e le palatali. In due casi — *sancto* e *pectorali* — si vede preservata la formola *ct;* ma non è certo difficile vedere che qui si tratti di una pura grafia etimologica. La sola cosa che dunque merita di essere avvertita è la perdita di *g* tra vocali quale si osserva in *giante* e *gianti*, forme che non bandiscono per altro nella scrittura le più complete. Giova aggiungere questi esempi a quelli del Bonvesin, in cui le vocali che per l'elisione della gutturale vengono a contatto, sono: *i* + *e* ed *i* + *io*. Che se avessi a indagare per qual via abbia avuto luogo la caduta del *g,* cercherei la spiegazione nella forma *eyo* da *ego,* che anche qui incontro più volte. Il *g* tra vocali pare essersi ridotto in certe parole a *j*, e quindi spento o piuttosto confuso colla vocale antecedente, dove questa era un *i* [2]. In *gigante* la dissoluzione fu probabilmente promossa anche da ragioni speciali d'eufonia.

[1] V. Diez, *Gramm.* I³, 169.

[2] Cfr. il processo identico nel provenzale e nel francese (Diez, *Gramm.*, I³, 245): pr. *payan*, fr. *payen;* pr. *jayan,* fr. *geant*. Quanto ad *eyo* non occorre dire quanto sia comune nei dialetti antichi dell'Alta Italia. V. per es. Asc. op. cit., 469. Un'altra spiegazione che vedesse nell' *y* nulla più che un rimedio contro l'iato, mi parrebbe qui meno approvabile.

Degli scambi tra le due liquide abbiamo qui pure esempio: in luogo di *forche folche*, invece di *vale* e *voleva*, *vare* e *voreva*. Del pari non mancano casi in cui sia conservato il gruppo *pl* accanto ad altri in cui esso è scomparso, surrogato da *py-* cioè *pj*. Altrettanto si dica della formola *cl*, giacchè abbiamo *clamare;* ma incontriamo pure *giama*, che ci mostra come anche questa volta la pronunzia precorresse la scrittura. Più degne di nota, perchè il Mussafia non ne adduce esempi, sono le vicende del *l* che segue alla media gutturale: da *cingole*, *sengle*, ci siamo ridotti a *sengie*, ossia anche qui al puro stadio palatale.

Ma le vicende del *l* sono tra le più varie che ci offra la storia dei suoni. Del suo venir meno dinanzi a *j*, così comune in Bonvesin da doversi tenere norma costante, abbiamo due soli esempi nelle voci *piava* e *semeyante*, a cui si contrappongono *pilia*, *meliore*, *despoliare*, *maravelia*, *galiardo*, *consellio*, etc. Che si possa pensare di cotesto, vedremo tra poco. Assimilazione di *l* ad un *s* seguente ha luogo in *tosse*, scritto anche *tose*, da *tolse*. Per ultimo una singolare metatesi avremmo in *pomblo* e *pomble;* ma la lezione è dubbia per la prima voce [1] e per la seconda è invece un po' dubbia l'etimologia. Potrebbe il vocabolo non aver che fare col piombo, ed essere naturale trasformazione di *pomula*, diminutivo di *pomum;* chè il significato esatto non si può dire proprio di sicuro se sia *palle di piombo* o semplicemente *palle (balote)*.

Anche la classe delle sibilanti, delle quali riesce più facile il trattare risalendo dal dialetto al latino anzichè discendendo da quello a questo, si trova governato dalle medesime leggi che hanno vigore in Bonvesin. Questa sola differenza va considerata: che se il segno *s* rappresenta a volte anche la sibilante sonora, lo *x* invece non si usa mai per la sorda. *Palatio*, *justitia*, *mentione*, accanto a *palazio*, *piaza*, *forza*, sono, non occorre dirlo, pure grafie etimologiche.

Di raddoppiamento sono capaci solo poche consonanti: in primo luogo il *l* e poi il *s*, e da ultimo, ma assai di rado il *r;* insomma le liquide e la sibilante sorda. Al rinforzo del *l* v'è una propensione affatto speciale che merita di essere rilevata, giacchè riesce perfino a vincere l'ostacolo delle sillabe atone. Così non s'incontra solo *pillia*, *consellio*, *malle*, *salla*, *golla* etc. ma *pallàtio*, *sallutòllo*, *vollesse*, *pòpullo.*

Per le flessioni nominali e pronominali noto in primo luogo *eyo*, già citato un altra volta, ed *unia*, che pur esso ho dovuto ricordare e che trova riscontro nell'*ogna*, *(ogna sozura)* di fra Giacomino [2]; poi il plurale *munexi*, dove l'oscuramento dell'*o* accentato si sospetterebbe prodotto dall'*i* finale anche attraverso alla sillaba atona, se anche il singo-

[1] Si badi tuttavia che *pombio* si legge con certezza nella *Legg. di S. Cristofeno*, 48: *E ferro e pombio che forte pexava.* Certo potrebb'essere dall'aggettivo; e allora invece di una metatesi si avrebbe *pj* ridotto a *p* per studio di dissimilazione.

[2] V. Muss. *Mon. Ant.* p. 29.

lare *munego*, *munega* non s'incontrasse in altri testi[1]. Certo presso Bonvesin, o forse a parlare più proprio nell'edizione del Bekker, s'ha invece *monesi*. *Ri* da *regi*, *rei* è pure da menzionare. *Chavalere* invece di *chavaleri* torna più volte e però è lezione accertata; non può del resto farci meraviglia, essendo troppo nota la tendenza dell'*i* finale a piegarsi ad *e*. *Giente (con molte giente)*, *questione*, possono aver mantenuto anche al plurale la vocale originaria; *grande* femm. *(grande prede)* corrisponde al noto singolare *granda*. Pei verbi citerò le seconde persone plurali del presente, riserbandone a miglior tempo la discussione: *lassati*, *siti*, *possiti*, *aviti*. La voce *làsseno* alla 3ª persona plurale, accanto a *moveno*, *rompeno*, *cadeno*, ci mostra attenuata dappertutto la vocale atona della penultima sillaba, che in Bonvesin era ancora preservata nella prima coniugazione. In perfetta corrispondenza con queste forme stanno le terze persone dell'impf., *ereno*, *armaveno*, *meteveno* (Bonv. *eran*, *albergavano*, *corevano*). Nel futuro è singolare, accanto a *impagarò*, *andarò* etc., la prima persona *alziray*[2], alla quale, senza cercar confronti remoti nel provenzale e nel francese, metterò a fianco *menaraj*, degli Atti di Lido Maggiore, *laserai*, delle Mariègole, e le forme contratte in *è*, normali in fra' Paolino e, per tacer d'altro, nell'antico dialetto padovano[3]. In *vedaray*, *vedariti* è osservabile, perchè si potrebbe collegare con altri fatti morfologici, la mutazione dell'*e* atona in *a*, la quale ha perfetto riscontro anche nel dialetto attuale. Nel congiuntivo s'ha *dagi*, 2ª p. sing. del pr. *Schamparisti*, condiz., risponde allo *starissi* dello spoglio; *fusto* è forma desiderativa d'imperfetto col pronome enclitico. *Sapiati* s'ha due volte con significato d'imperativo, ma è congiuntivo; imperativo è in *p[rè]steme* (2ª sing.), dove l'enclitica è stata causa che l'*a* dell'uscita si attenuasse in *e*. I gerundii, come sempre anche in Bonvesin, escono in *ando (stagando*, *digando*, *andagando*, *vedando)*.

Ma se per tutto il resto le discrepanze da Bonvesin sono assai lievi e sarebbero anche assai minori se il confronto non si facesse colla lezione del solo manoscritto berlinese, i participii passati passivi ci presentano una difformità che può sorprendere. È noto come una tra le caratteristiche più comuni dell'antico lombardo sia l'avere in queste forme, prima affievolita, poi abbandonata interamente la consonante, in maniera da ridurle ad uscire in *ado*, *ao; udo*, *uo; ido*, *io*. Or bene, nei due frammenti ricorrono due sole volte forme indebolite, *(abatudo*, *habatudo)* non mai forme con dileguo, sebbene di participii non vi sia scarsità. Che s'abbia a pensare di ciò, non è troppo facile decidere; solo è chiaro che c'è qui del forestierume, il quale o dovrà essersi venuto a insinuare nel

[1] Mi contenterò di citare una leggenda inedita di S. Bernardo, e i *Beitr.* del Muss., 14.

[2] Per solito, come negli altri testi, così anche nei nostri esce in *ay* la seconda.

[3] V. Asc. op. cit. 472, e cfr. 464, in nota.

dialetto lombardo, o aver conservato ostinatamente il suo posto anche dopo che la dizione avesse oramai mutato di aspetto. Or bene, considerando dove e da chi fu scritto il codice, e come in esso siano parecchi i testi venuti di Toscana ai quali è toccato di accomodarsi in non piccola parte agli usi del dialetto, s' inclinerebbe a scartare la prima ipotesi per abbracciare la seconda. Così dunque si verrebbe a supporre che i nostri due testi si trovino camuffati alla lombarda per essere stati trascritti ripetutamente da lombardi in Lombardia; e poichè le forme che paiono ripugnare all' uso del paese concordano con quelle adoperate nella Toscana, considerando che nella seconda metà del trecento e nella prima del quattrocento fu questa provincia la grande officina del nostro romanzo cavalleresco, si crederebbe anche di poter aggiungere senza troppo rischio che gli originali dovessero venire di là.

Certo questa ipotesi ha un' apparenza che seduce, e ci darebbe subito la chiave di molte anomalie. Chi l' adotti non durerà fatica a spiegare la persistenza del *l* dinanzi a *j*. A lui non produrrà alcuna meraviglia il vedere spessissimo moltiplicità di forme, *fratello* e *fradeli*, *padere* e *padrè*, *si* e *se, li quali* e *li quai*, *bastone* e *bastono*, *diceva* e *dixeva*, *fu* e *fo*, *funo* e *fono*, *stava* e *steva*, *mangia* e *manzava*, etc. etc.; nessuna la costanza mirabile nel mantenere, salvo pochi casi di enclisia comuni anche al toscano, le vocali di uscita. Infine egli troverà una conferma non lieve alla sua ipotesi nel fatto, che la dizione dei due frammenti, o si guardi alle parole [1], o alle frasi, o ai costrutti, non contiene quasi nulla che con pure modificazioni di pronunzia non si riconduca immediatamente a forma toscana.

Eppure queste ragioni, se allettano a prima giunta, osservate più da vicino si danno a conoscere assai deboli. Perchè avessero forza dimostrativa sarebbe necessaria una cosa: che le scritture indubbiamente lombarde, quando ci sono giunte trascritte da copisti del paese, non manifestassero incongruenze e anomalie simili a quelle che qui suscitano la questione. E il vero si è che dove più dove meno, coteste irregolarità si trovano nella maggior parte dei codici, e si fanno più che mai numerose in quelli di età meno antica. Senza uscire di casa nostra si sfogli l' ambrosiano, opera di un milanese puro sangue, e le composizioni di fra Bonvesin e certe altre leggende di origine non sospetta faranno vedere che di testi imbastarditi non c' è carestia. Ed allora con che diritto ci allontaneremmo dai fatti? I due frammenti ci sono pervenuti in forma lombarda; ebbene, fino a che non si dimostri il contrario, bisognerà anche ritenere che il romanzo o i romanzi da cui furono tolti appartenessero alla letteratura dialettale dell' Alta Italia [2].

[1] La sola eccezione s' ha nella voce *fiva*, adoperata come ausiliare (*fiva mantenuto*).

[2] Uso un'espressione larga perchè la patria dell' ultimo trascrittore poteva bastare a dare il colorito milanese a un testo veneziano, veronese, bergamasco, o che altro si voglia.

Ma il mostrare la frequenza di un fatto non significa davvero darne la spiegazione. Questa nel caso mio ecco dove l'andrei a cercare. Nel trecento, e più nel quattrocento, chi prendeva a comporre o anche solo a ricopiare scritture in dialetto si trovava in condizioni ben diverse da quelle dei suoi antenati del secolo decimoterzo. Insieme col suo proprio vernacolo gli stava dinanzi alla mente quello di un'altra provincia, che volere o no, si doveva confessare aver stravinto in fatto di letteratura tutte quante le rivali. E s'egli era per caso uno di quegli uomini rari che non arrossivano del loro volgare, allora poi credeva di far bene afferrando ogni appiglio per ringentilirlo, ossia, che fa lo stesso, per ravvicinarlo alla *grammatica* e alle forme più piene del latino. — È impossibile discernere fin dove giungesse l'azione inconscia prodotta dalla forza delle cose, dove cominciasse l'opera cosciente dell'individuo; ma tutte e due cooperarono a un medesimo effetto. Così svaniscono i dubbi che pareva c'impedissero di credere lombardi fin dall'origine i nostri due frammenti.

Il fatto che per tal modo veniamo ad ammettere è senza dubbio importante; peraltro non vorrei che se ne esagerassero le conseguenze. Queste si possono manifestare con sicurezza ed evidenza solo collo studio approfondito di certi romanzi toscani. Qui dunque è bene contentarsi di conchiudere semplicemente che il romanzo in prosa, anche in quanto si aggira intorno al ciclo di Carlo, non appartiene in Italia alla sola Toscana, e che anche le provincie del Settentrione dovettero averci la parte loro.

PIO RAJNA.

I.

. . . . Vity in questa parte lo conte Rolando. Ello re Karlo mandava Guido de Bergognia allo re Alpatrixe de Ascondia, lo qualle descende da lo re Valariano de Alloria, fratello de lo re Ballotes. E tanto caminò di e note ch'el conte Guido arivò in Ascondia [1]. E como fo zonto Guido allo pallatio el montò sulla salla, e in
5 quella arivò lo re Alpatrixe è sallutollo da Machone [2]. E poy disse: Yo sonto me-

1 Questa città appartiene alla geografia di parecchi altri romanzi, e specialmente del *Fioravante* e per conseguenza anche dei *Reali*. Può essere che il nome deva la sua origine all'*Esclandie* — forse il paese degli *Escler* — che s'incontra a volte nei testi francesi:

> L'Arabie tint tote desque la rouge mer
> Et Aufrike et Europe, Esclandie sa *(sic)* pier.
> DESTR. DE R. v. 75: *Romania*, II, 7.

Non sarebbe questa la prima volta che del nome di una regione si sarebbe fatta una città; basti ricordare l'*Erminia* delle storie di Buovo.

2 Per la frase *salutare da* si cfr. *Perceval*, 28802:

> De Dieu qui fait la flor novele,
> Et l'herbe verde croistre el pré
> Ont le chevalier salué.

sazo del pyu alto re del mondo, zoè de Karlo imperadore; e si te manda a dire che tu ge mandi el trabuto e che tu mel dagi a my da sova parte; e se tu non ge lo day el te farà grande guera. Ello re Alpatrixe disse a sova zente: Ligàtello tosto e menàtello impresone. Elloro li vano per prèndello; ello conte Guido se defende con la spada in mano molte valentamente: quanti ne tochava li faxeva morire; ma lo remore fo tanto che tuta la zente de la terra montòno sullo pallatio. Cossì lo conte Guido fu presso e messo in una dura presone; ma in prima ne morì plu de cento de quilli pagani. Ello conte molte se lomentava e si dixeva: Ay! Karlo: tu m'e mandato a morire e no me vedaray may plu. Vollesse el deo meo che Gayno, el qualle fu caxone de questo malle, fosse comego! E cossì faxeva grande lomento. E stete uno mexe in la presone: malle mangiava e pezo beveva.

E Karlo diceva alli soy baroni: El me pare ch'el conte Guido no torna; zerto e' crezo ch'el sia morto. In questo tempo la festa de Machone se daveva fare, in la qualle lo re Alpatrixe voleva fare apendere lo conte Guido. Cossì mandava per multi altri ri da corona a vedere sova morte[1]. E cossì stagando Karlo se maraveliava molte forte che lo conte Guido no tornava, e fe consellio con li soy baroni de mandare Rolando e Raynaldo e Olivere con lo Danexe Uzere. E tuti se partìno, e tanto cavalcòno che arivòno in Ascondia de tri zurni in anze de la festa de Machone; e intròno in la zità, e arivòno a uno albergo, e funo molte bene recenti gratiosamente. Ello hoste li serviva molte bene perchè li vedeva in zi billi e nòbelli chavalere. E vene el dì de la festa; e ùnia persona faxeva gran festa.

Allora Alpatrixe si se fe menare davante lo conte Guido prexente tuto lo pòpullo in la piaza de sancto Todìo. Allora se leva suxo lo re Alpatrixe e si disse: Sapiati che questo si è uno de li baroni de Karlo, ch'è venuto a tore el trabuto, e yo tel volio dare che te farò apicare a dispeto de Karlo e de lo conte Rolando e de li altri cristiani. Ello conte Rolando odì tuto questo per che l'era presente; e[2] tanto che Guido fo menato alle folche. Ello conte Guido se lomentava e dixeva: Ay, conte Rolando meo, fusto qui! ay, Raynaldo meo, fusto qui, che tu me schamparisti da morte! ay, Olivere e altri baroni de la corte de Karlo! e no me vedariti may plu. E digando questo el fo zonto alla iustitia[3]. E quando el fo apresso alle folche el comenzò forte a planzere; elli pagani disevano: Giama me Rolando e Raynaldo e Karlo che te ayudano. E fu zonto alle folche. Atanto Rolando speronava lo cavallo per lo campo: no pariva homo ma pariva uno demonio infernalle; e ferì lo chavalere[4] de loro e butollo morto da cavallo; e 'l segondo e 'l terzo e 'l quarto el feze lo someyante con la lanza; e poy mete mane alla spada, e tristo che ge vegnieva davante. E cossì fe Raynaldo e Olivere ello Danexe Uzere; e tanto feno che liberòno lo conte Guido da la morte e se l'armòno

1 Il cod. *fu morto*.

2 La lezione può reggere, ma forse manca qualche parola.

3 Grafia etimologica, come *pallatio, mentione*. Poichè una volta si trova *palazio* sarà sempre a leggere con suono di *z* sebbene in Bonvesin s'abbia *iulisia*.

4 La lezione è corrotta; non mi pare improbabile che per un' associazione colla voce *ferì*, facile a spiegarsi in chi aveva per le mani romanzi cavallereschi, si sia scritto *chre* in luogo di *primo*.

de le arme de li pagani. Guido prixe una lanza e ferì uno nevodo de lo re Alpatrixe e butollo morto da cavallo; e tristo che ge vegnieva de nanze. E quilli de 45 la terra sentìno lo remore; ello re Alpatrixe fo armato e montò a cavallo, e vegnieva de fora in verso le folche; e quando vite sova zente morta se ave una gran pagura e dixeva: Quisti quatro chavalere serano cristiani. E vegnieva verso loro con molte giente e giera lo re Guyraldo da corona [1], ello re Guirocho de Campo Vechio, ello re Salatrès de Guynaria, ello re Mongone de Soria, ello re Antosiano de Barbaria, 50 ello re Folvone de Nave, e multi altri da corona de grande valore, de li quali non fo mentione. E quando Rolando vite lo re Alpatrixe andò verso lui con grande arardire e ferillo per tànta forza che lo destexe lo brando sopra lo elmo che tuto ge lo partiva [2] fino ali denti, e butollo morto da cavallo; e cossì feze a molti altri de grande valore. E 'l pro Raynaldo quello barone, ferì lo re Mongone che lo abatè 55 morto da cavallo; ello re Folvone con l'altra zente tuti ge fuzivano davante; e cossì feze el Danexe Uzere con Olivere e Guido de Bergognia: atanto che li pagani fuzivano dentro de la zitade, e li zitadini intròno dentro, e saròno le porte e levòno li punti e andòno cridando sopra le mure del fossato; e butavano grande prede. E atanto zonse li cristiani in sema; e Rolando disse lasèmo stare questa 60 zente e tornèmo indreto, che a Parixe no fosse guera. E zonseno a una caxa de munexi, li quali erano pagani, ellì albergòno la sira, e si fono bene serviti e honorati. E la matina se partìno, e tanto chavalchòno che s'azonseno [3] suxo uno plano; ellì era uno bello castello, e fiva mantenuto da lo re Rechuntaldo, fiollo do lo re Amostante. Elli era stato uno grande tempo, chi pasava ultra era habatudo e anchora tolto lo schudo 65 de sova mane e era so presonere; e aveva schudi da multi galiardi baroni. E su la torre stava una guarda; e quando la vedeva nesuno chavalere sonava la campana dove volte; e questo re se coreva a giostrare con quilli chavalere; e imprimamente ge faxeva grande honore. E quando la guarda vite quisti .iiiii. [4] chavalere sonò molte alla stramità [5]; ello re Recontaldo si fo armato e andò allo campo, 70 e trovò quisti .v. chavalere, e ge feze grande honore, e ge disse a loro le soe questione. E costoro pregavano molte lo re Recontaldo, e luy li menava dentro a mangiare; e cuntò a tuti .v. la sova ventura, e mostròli li scuti li quali aveva abyuto. E questo pagano era molte cortexe; e sì piliò la zostra. Lo primo fo olivere; e l'uno va verso l'altro; e feriseno per tanta forza cho se rompeno le lanze. Ma 75 Olivere no se poseva pyu sostenire, e caze a tera da cavallo. Ello pagano prise lo cavallo e menòlo a Olivere e dise [6]: Monta suxo, che tu si è lo meliore chavalere

1 Può essere che l'occhio di chi trascrisse abbia fatto ripetere qui un' espressione che si legge più sotto, omettendo la designazione del regno, della quale si sente la mancanza.

2 Il luogo sembra guasto. Potrebbe leggersi: *andò verso lui con grande ardire e per tanta forza li destexe* etc.; ma siccome la correzione mi soddisfa assai poco non l' introduco nel testo. Meglio forse, lasciando la sintassi un po' arruffata, si scriverebbe *li destexe* e si lascierebbe il resto qual è.

3 Il cod. *sa zonseno*.

4 S'era scritto prima VC° (cinquecento); ora paleograficamente la lezione rimarrebbe incerta.

5 Suppongo che la voce derivi da *extremitas;* ma forse risponde invece al fr. *estormie,* it. stormo, ed è da accentare sulla penultima.

6 Il cod. *e menolo via e olivere dise*.

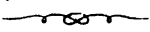
del mondo. E tose lo schudo del bello scudere; e così era abatudo Olivere. E Raynaldo alora vegneva verso luy; ello pagano allora piava una lanza; e tuti dui se feriseno per tanta forza che se rompeno le sengie elli pectorali e cadeno a tera zo
80 de la sella. Ello pagano sen feze gran maravelia; e l'uno e l'altro se drizava; e comenzòno a ferise l'uno e l'altro con tanta forza, che cadeno anchora; ella batalia dura una grande peza; e l'uno e l'altro domandava reposo. E Raynaldo se acostò apresso a Rolando e se disse: O Rolando, prèsteme la tova Donindarda, che altramente no se porà aquistare questo pagano. E Rolando ge la presta; e
85 Raynaldo pilia Donindarda ad ambe mane, e ferì lo pagano sopra l'elmo che lo partì fino ali denti: e cossì fo fenita la batalia. E Rolando ne fo gramo de la sova prestanza. E portòno li scuti tuti quanti apresso a quella tore; e poy se partìno, e veneno verso le terre de lo re Falchone de Rochia, lo quale era nevodo de questo re Recontaldo, lo quale faxeva uno gran torniamento per volere tore muliere; lo qualle...

II.

. . . . Alora per le parole de Gayno Karlo si fe despoliare Raynal[d]o e si lo lagò in zuparelo descholzo e si disse: Vatene, e non venire may plu in Parixe se no che te farò apendere per la golla. Alora Raynaldo tuto irato sene ze in sova ventura, andagando die [1] e note, ch'elo portava grande fame. E tanto cavalcò ch'el
5 fo zonto in una zità unde steva el re Natasar con tre soy fradeli che erano gianti. E questo re vedando Raynaldo si bello disse: Chisetù? E luy ge respose: Eyo sonto uno chavalere de Marsilio de Spagnia; eyo me fazo clamare B[o]vono. E sapiati che Karlo, Rolando e Raynaldo si g'an fato de grañ oltrazi. E 'l re vedando Raynaldo si g'ave compassione e si lo fe andare a tavola. E Bovono si mangiava molte
10 forte perchè l'era stato uno grande tempo che no aveva mangiato quaxe niente; e si mangiò la vitualia de quatro homini. Stagando Raynal[d]o in quella zità per longo tempo questo re si menò muliere. Stagando a tavola questo re con la sova muliere la qualle aveva menato quello zorno, uno gigante, el qualle portava una maza de fero [2], vene [3] suxo lo palazio, e si vene alla tavola, e prende la fantina,
15 e si la tene soto lo brazo, e su la spalla teneva la maza [4], e si la porta via. E nesuno di quilli chevaleri che ereno a tavola no se moveno, e si la lasseno portare via per pagura de quello giante. E Bovono, el qualle steva in uno cantono, vedando zo che aveva fato el gigante disse a quisti chavaleri: Porzi! per che lassati portare via la vostra rigina intra [5] tanti como siti qui? Elloro disseno: Luy
20 si à tanta forsa che el ne venz[ar]ave tuti, se fossemo anchora ultre tanti. E Bovono disse: Zerto vuy aviti una grande pagura. E possa sene ze dalo re e disse:

[1] In grazia dell'essersi corretto è incerto se il manoscritto dica *die* o *di*.
[2] Prima si era scritto *uno bastono*.
[3] Il cod. *e vene*.
[4] Qui pure s'è corretto dopo avere scritto *bastono*.
[5] Il cod. ha *int* col solito segno di abbreviazione al *t*.

No te vergoni tu a lasarte portare via la tova dama? Se tu me voy dare a mi arme e destrere eyo ge andarò a torla a so dispeto. Ello re disse: Manza e beve e no di altro, che el ne mazarave zento de cossi fati como ti. E lui disse: Se tu
25 me de le arme tu vedaray che te la menarò; se no te la meno fame daposssa morire. E uno de quilli chavaleri disse: Che possiti vui fare? Altro cha uno cavalo [1] elle armadure no possiti perdere. Ello re si fe portare arme; e multi si lo armaveno e si ge meteveno le sgienere su le gambe nude, tanto ch' elo [2] fo armato; e poy si ge deno una spada che non era [3] anchora tropo bona. E poi Bovono saltò
30 a cavalo e si comenzò a cavalcare molte presto guardando sempre in terra alla pesta de lo gigante. Ello gigante si era za andato plu de .x. millia; e possa si ze in uno boscho, elli se desmontò, e si voleva vergogniare la fantina, e si la feva despoliare nuda; ella fantina molte forte lagrimava. E tanto cavalcò Bovono ch' el fo zonto a questo bosco, e si ode la fantina planzere. E Bovono disse: Lassa la fantina, malvaxio gigante, senò
35 pilia del campo che te desfido. E 'l gigante disse: Se tu me fay scorazare e'te alziray. E Bovono disse: Pillia del campo che te desfido. E 'l gigante vedando questo saltò a cavalo e disse: E'te ne impagarò bene. E tuti duy se desfidòno. E al schontrare che fezeno de le lanze ni l' uno ni l' altro se mosse del destrere; e 'l gigante vedando che no aveva morto Bovono se feze una grande maravelia e disse: Costù
40 si è molto galiardo. E Bovono prixe la spada ad ambe mane; e 'l gigante prixe sova maza che aveva tre balote de pomblo [4] che pexavano .lx. libre per zaschaduna balota; ella fantina pregava Machon che adiutasse Bovono. Atanto Bovono trasso uno colpo allo gigante, e no li po taliare le arme; ello gigante trasse uno colpo de la maza; e Bovono salta da parte, che no volle aspetare uno colpo de la maza
45 per quanto vare lo texoro de Franza. E el gigante vedando questo fo tuto turbato, e pillia la maza con grande furia, e verso de Bovono destende la maza; e Bovo[no] vedando venire la maza molte presto saltò da parte; e 'l colpo fo si duro che le [5] pomble de la maza se inficòno in terra plu de uno brazo, e lo elmo si ge caze de testa. E Bovono, che no dorme miga, ge saltò adosso con grande furore e misseli
50 lo brando fra lo collo ella spalla e butoge la testa alla verdura: e morto caze el gigante. E Bovone si li tosse le arme ello brando, e dapossa si ze unde era la fantina e si la mete sux lo cavalo, e si la menò a caxa de so padre. Ella fantina dixeva che no voleva plu esse muliere de Natasar, per che no l' à voluta secore; e si dixeva che voreva esse muliere de Bovono. E tanto cavalcòno che li arivòno a
55 caxa de so padre; ello so padere [6] si li faxeva grande honore. Atanto uno f[rad]ello

[1] Il cod. *cavavalo*.
[2] Il cod. *che lo*.
[3] Il cod. *no nera*.
[4] Parrebbe si fosse scritto prima *ponblo;* poi voluto correggere in *pompo;* ma di certo si può dire solo che qui si trovano sovrapposte le lettere *bl* e *p*.
[5] Dopo questo *le* s'era scritto un *ba* (evidentemente principio di *balote*), che poi fu cancellato.
[6] Così leggo in questo luogo, e sembrerebbe che anche nell' esempio che antecede si fosse scritto prima così, poi mutato. Si confronti il moderno *pader;* probabilmente l' *e* si è venuta sviluppando tra la muta e la liquida mano mano che ammutiva la vocale dell' uscita, cosicchè *padere* dev'essere una forma meramente fittizia.

de Natasar andò a caxa del padre de la muliere de Natasar per volerla menare a caxa; e como el fu zonto alla zità domandò el padre che 'l ge devesse dare la fillia; ella fillia pregava Bovono che la devesse aydare. Alora Bovono andò dal gigante e disse: Prende del campo. Alora el gigante p[re]nde so bastone e andò adosso a Bovono e
60 dege uno gran colpo. E Bovono strenze la spada, e dege de la spada suxo l' elmo uno si gran colpo che el fe cadere in tera strangosato. Alora Bovono si lo prende e si lo menò in la zità per presone.

SOBRE A ORIGEM PORTUGUEZA

DO

AMADIS DE GAULA.

É facto assente, que a forma em que a novella de *Amadis de Gaula* se vulgarisou na Europa foi em *hespanhol,* sob o nome de um certo Garci Ordoñes de Montalbo, que a si mesmo se chama « Regidor de la noble villa de Medina del Campo. » A epoca em que começou o trabalho da versão pode fixar-se em 1492, porque allude á tomada de Granada por Fernando o Catholico, quando diz no prologo: « pues si en el tiempo de estos oradores, que mas en la fama que de intereses ocupaban sus juicios y fatigaban sus espíritus, acaesciera *aquella conquista que el nuestro muy esforzado y católico rey Don Fernando hizo del reino de Granada*, cuántas flores, cuántas rosas en ella por ellos fueron sembradas, así en lo tocante al esfuerzo de los caballeros.... » Alem de se saber, que antes de 1492 era já citado por muitissimos escriptores hespanhoes e portuguezes uma redacção do *Amadis de Gaula*, o proprio Garci Ordoñes de Montalbo escreve no prologo e repete no titulo do primeiro livro do Amadis: « el cual fué *corregido* y *emendado.... é corregióle de los antiguos originales que estaban corruptos e compuestos en antiguo estilo, por falta de los differentes escriptores;* quitando muchas palabras supérfluas é poniendo otras de mas polido y elegante estilo, tocantes á la caballeria é actos de ella. » A parte sublinhada d'esta trascripção authentica-nos a existencia de um texto do *Amadis*, o qual já em 1492 estava antiquado nas palavras, na construcção e no estylo, do qual havia mais de que um original, tudo muito deturpado pelos erros dos copistas; Montalbo ai declara a parte que lhe pertence na redacção hespanhola do *Amadis*, que vem a ser a affectação, o artificio, a rhetorica, o sentimentalismo, o absurdo na aventura, a moral pedantesca, em fim,

a influencia culta do ultimo quartel do seculo XV, quando Nebrixa dominava os estudos classicos da Peninsula.

Procuremos restituir esse original antiquado do *Amadis* pelas noticias dispersas dos escriptores que o citaram antes de 1492. Esse texto constava pelo menos de dois originaes, a saber: os primeiros *trez livros*, que apparecem citados em 1405 e 1406 pelos poetas do Cancioneiro de Baena, e o *quarto livro*, por ventura, continuação feita depois d'estas datas, que só veiu a ser conhecida na forma que lhe deu Montalbo. Diz este escriptor no seu prologo: «É yo esto considerando, y deseando que de mí alguna sombra de memoria quedase, no me atreviendo á poner mi flaco ingenio en aquello que los mas cuerdos sabios se ocuparan, quísele juntar con estos postrimeros que las cosas mas livianas y de menor sustancia escribieron, por ser á él, segun su flaqueza, mas conformes, corrigiendo *estos tres libros de Amadis,* que por falta de los malos escriptores ó *componedores* muy corruptos ó viciosos se leian, y *trasladando y enmendando el libro cuarto.... que hasta aquí no es memoria de ninguno ser visto* etc.» O facto de alludir a diversos auctores (componedores) vem justificar as tradições de Vasco de Lobeira, que pareciam contradizer-se com as de um tal Pedro Lobeira, de quem diz Jorge Cardoso, que a pedido do Infante D. Pedro trabalhara no *Amadis;* ora sabendo-se que o *quarto livro* só foi conhecido no fim do seculo XV, e sabendo-se as vicissitudes por que passou a familia do Infante, desde Alfarrobeira até ao principio do reinado de D. João II, explica-se o modo do seu desapparecimento, e como foi parar a Hespanha, aonde morreu tristamente o Condestavel de Portugal, seu filho. Demais a alliança da côrte portugueza com a castelhana em 1491, assim como explica a connexão poetica dos versejadores palacianos dos Cancioneiros, tambem levaria Montalbo, que tinha caracter official como Regedor de Medina del Campo, a renovar um assumpto portuguez com o qual podia lesongear as duas côrtes. No cap. XIX do liv. I do Amadis já se allude ao *quarto livro:* «E á tiempo fué, que esta palabra que allí dijo aprovechó mucho á la dueña, así como en el *cuarto libro* desta historia vos será contado.» (Ed. Ribadaneyra, p. 51.) É impossivel que Montalbo, ao aproveitar-se de um original antigo, logo no principio do trabalho das emendas e da versão, já estivesse decidido a escrever um quarto livro, e o que mais é o declarasse positivamente. No livro I, cap. 42 do *Amadis* vem o celebre episodio dos amores de Briolanja, que o traductor Montalbo condemna, como alheio ao plano da novella: «Todo lo que mas desto en este libro primero se dice de los amores de Amadis é desta hermosa reyna (Briolanja), fué acrecentado, como ya se os dijo; é por eso, *como supérfluo é vano se dejará de recontar, pues que no hace al caso; antes esto no verdadero contradiria e dañaria lo que con mas razon esta grande historia adelante os contará.*» (Ibid. 103.) Como é que Montalbo po-

deria condemnar este episodio de Briolanja, e cortal-o, e ao mesmo tempo prometter desenvolvel-o no *quarto* livro, como se vê: « Esto lleva mas razon de ser creido, porque esta fremosa reyna (Briolanja) casada fué con Galaor, como el *cuarto libro* lo cuenta »? Como é que o rhetorico Montalbo podia reprovar este episodio, e tornar a alludir a elle no fim do livro segundo, na scena em que Oriana e Briolanja conversam acerca de Amadis, e em que esta lhe conta como teve d'elle dois filhos? D'aqui se vê que Montalbo não pode apagar completamente sob a sua versão, o caracter do texto primitivo que transparece através d'estas contradições. Montalbo, preoccupado com a diffusão de uma rhetorica palavrosa, não comprendeu o nexo entre a mesma situação do primeiro e segundo livro; em grandes passagens copiou mechanicamente e sem intelligencia do que fazia, por isso que deixou intercalada no texto uma *rubrica* ou *declaração* acerca do interesse que o Infante D. Affonso de Portugal tomou pelos amores de Briolanja. Esta *rubrica* encerra um poderoso argumento historico para a origem portugueza do *Amadis:* « *aunque el señor Infante don Alfonso de Portugal, habiendo piedad d'esta fremosa doncella* (Briolanja) *de otra guisa lo mandase poner. En esto hizo lo que su merces fué, mas no aquello que en effecto de sus amores se escribia.* » O Infante Dom Affonso de Portugal que pediu a emenda do episodio de Briolanja, quem poderá ser, senão o filho herdeiro de el-rei D. Diniz, que teve muito cedo casa apartada (1297) e que dizia segundo a Chronica de Nunes de Leão:

Para amores e revezes
Ninguem melhor que os portuguezes. — ?

O filho de D. Antonio Ferreira, na edição dos *Poemas luzitanos* afirma que esse Infante era effectivamente o filho de el-rei Dom Diniz; basta notar que no reinado de D. Affonso IV se extinguiu a poesia trobadoresca portugueza; que elle mostrou quanto imitava a cavalleria das novellas, no modo como succedeu na batalha do Salado. D. Pasqual de Gayangos, querendo destituir de importancia a allusão ao *Infante don Alfonso de Portugal,* diz que já em Hespanha era conhecido o *Amadis* em 1359: « Por otra parte, el infante don Alfonso de Portugal, protector de Lobeira, y que, segun mas adelante veremos, le hizo introducir en el texto del Amadis una modificacion importante, no nació hasta 1370, y no es de presumir diese á su protegido la orden que se alega, hasta el año de 1382, lo mas pronto, puesto que habremos ya de suponer en él juicio y edad bastantes para haber leido y saber apreciar los sentimientos allí expresados[1]. » O facto produzido por D. Pasqual de Gayangos é gratuito, não existe na Historia portugueza nenhum Infante D. Affonso nascido em 1370; logo a allusão da novella refere-se, como diz du Puymaigre, que

[1] *Libros de Caballerias* p. XXIII.

copia Gayangos, mas aqui o corrige: «a um principe que foi rei sob o nome de Affonso IV, e que nasceu em Coimbra em 1290. Este Infante devia contar vinte annos en 1310, e estava en edade de poder interessar-se pela Briolanja[1].» O Infante D. Affonso só veiu a reinar en 1325; por tanto, desde 1297 houve tempo bastante para ser elaborado o *Amadis de Gaula*, da mesma forma que fez João de Barros com a novella do *Clarimundo*, escripta aos cadernos para o principe que depois foi rei com o nome de D. João III. D'aqui se vê que podia em 1367 o Chanceller Ayala citar o *Amadis* no seu *Rimado de Palacio*, mesmo como reminiscencia da mocidade (1355), sem comtudo dar-se esse anachronismo imaginario tão descuradamente arranjado por D. Pasqual de Gayangos. O caracter varonil e forte do Infante D. Affonso de Portugal, que andou sempre em lucta com seu pae, el-rey D. Diniz, revela-se na emenda que mandou fazer no episodio de Briolanja; aonde Amadis recusava a offerta do seu corpo, excusando-se com as muitas lagrimas choradas por Oriana, manda que lhe faça dois filhos de um só ventre! Esta harmonia, vale mais do que a historia.

Para combater a tradição do Infante D. Affonso, tão positivamente declarada por Miguel Leite Ferreira no seculo XVI, D. Pasqual de Gayangos produz uma outra tradição hespanhola; diz elle, que na Bibliotheca nacional de Madrid, existe um manuscripto, intitulado *Memorias de los Zapatas*, no qual se lê, que Don Luiz Zapata, pagem da rainha D. Isabel, filha do rei D. Manoel e mulher de Carlos V, recolhera em Portugal a tradição, que: «era fama en aquel reyno, que el Infante Don Fernando, hijo de Don Alfonso, habia compuesto el libro de *Amadis.*» E accrescenta Gayangos; «Fué D. Luiz embajador nuestro en Lisboa, por los años de 1550, y se lo oyó decir á la Infanta Doña Catalina, biznieta del mismo Don Alfonso.[2]» Mesmo na tradição mais absurda ha um fundo de verdade; Don Luiz Zapata confundia a tradição da novella de *Tirant el Blanch* «dirigida per Mossen Joanot Martorell, cavalier, *al serenissimo Princep don Fernando de Portugal,*» com a novella do Amadis. No fim do *Tirant* se lê esta declaração: «Lo qual fou traduit *de Angles en lengua Portuguesa*, e apres en volgar lengua valenciana,» o que fez attribuir ao princepe D. Fernando, irmão de D. Affonso V, a traducção portugueza, que por ventura nunca existiu. O princepe D. Fernando era phantastico, vaporoso e poeta, o que justifica esse syncretismo da tradicção novellesca.

Vejamos agora as citações do *Amadis de Gaula*, feitas pelos trovadores castelhanos, d'onde se conclue que atê 1406 não eram conhecidos mais do que tres livros da novella. Gayangos, sobre notas de Pidal, tira

1 *Vieux Auteurs castillans*, tom. II, p. 183.
2 *Lib. de Caballerias*, p. XXII.

d'essas referencias argumentos contra a redacção portugueza, fixando-as todas no meiado do seculo XIV; infelizemente para elle, esses argumentos não tem logica nem verdade. A primeira citação do *Amadis* é do trovador Fray Miguel, que figura no Cancioneiro de Baena:

> . . . . Amadis aprés,
> Tristan é Galas, Lançarote del Lago,
> é otros aquestos, decitme qual drago
> tragó todos estos, ó dellos que es.
>
> (*Canc. de Baena*, t. I, p. 46.)

Gayangos diz vagamente, acerca de Fray Miguel: « tambien se conservan poesias con la misma fecha de 1379.... » Mas para que recuar ao seculo XIV com tanto empenho, se a rubrica d'esta poesia fixa a sua data em 1406: « Este dezir fizo fray Migir de la orden de Sant Jeronimo, capellan del onrrado obispo de Segovia Don Juan de Tordesyllas, *quando fynó el dicho señor rey Don Enrryque en Toledo...* » Em una poesia de Affonso Alvares de Villassandino achamos uma rubrica, que nos determina com todo o rigor, a data do Decir de Fray Miguel: « quando el dicho señor rey Don Enrryque finó en la cibdat de Toledo, el domingo de navidat del *año de mill é quatroçientos é syete....* [1] » Como o anno novo se contava da noite de natal em diante, se conclue, que o rei morreu ainda em 1406. A intenção de Gayangos era provar que se conhecia em Hespanha um *Amadis* muito antes de ter existido o Infante D. Affonso de Portugal. Anullado este, vejamos os seus outros argumentos. O trovador Micer Francisco Imperial cita, apar de Tristao e de Lançarote, os amores

> . . . . de *Amadis* é los de *Oriana*
> é . . . los de Blancaflor é Flores.
>
> (*Canc. de Baena*, t. I, p. 204.)

Sobre a data d'esta referencia, escreve Gayangos, sempre com o seu intuito, dizendo que o trovador Imperial: « floreció casi por el mismo tiempo (1379), todos los cuales aludieron frecuentemente en sus versos al libro de Amadis. » Que importa que florescesse em 1379 se a rubrica inicial d'esta poesia declara que fui escripta em 1405? Eil-a: « Este decir fiso é ordenó miçer Francisco Imperial.... al nascimiento de nostro señor el rey Don Juan, quando nasció en la cibdat de Toro, *año de M.CCCCV°* etc. » Por occasião d'este nascimento, a rainha D. Catherina mandou fazer um torneio en Valhadolid, e n'elle se encontraram alguns cavalleiros portuguezes, como se vê por este Dizer de Ferrant Manoel de Lando:

> De dentro de *Portugal*
> vino un noble cavallero
> Ferrando Portocarrero . . .

Este facto indica-nos como a tradição do *Amadis* passou da corte de

[1] *Canc. de Baena*, t. I, p. 38. Ed. de Leipzig.

D. Ferrando para a de Castella. Ayala, que tambem cita o *Amadis*, esteve egualmente em Portugal prisioneiro na batalha de Aljubarrata. Don Pasqual de Gayangos tira mais outro argumento de umas coplas de Pero Ferrus:

> *Amadis*, el muy fermoso
> las lluvias y las ventiscas
> nunca las falló ariscas
> por leal ser é famoso:
> *sus proezas fallaredes*
> *en tres libros*, é diredes
> que le Dios dé santo poso.
> (*Canc. de Baena*, t. I, p. 322.)

Sobre isto exclama Gayangos: « Es Pero Ferrus uno de los mas antiguos trovadores mencionados en el citado Cancionero; no solo escribió en 1379 un decir á la muerte de don Enrique II, sinó que Alfonso Alvarez Villasandino, que suponemos nacido em 1340, habla de él como de poeta que le habia precedido de muchos años. » Que vale esta argumentação, se o Decir de Pero Ferrus, allude ás façombras de Enrique III, já fallecido depois de 1406, e no qual refere tambem as suas victorias em Portugal, sobre el rei D. Fernando:

> No dexó por la vajal
> de llegar fasta Lixbona
> é onrró la su corona
> tres veces en Portugal.
> (Ibid. 323.)

Achamos o *Amadis* citado em Fernan Peres de Gusman, e Fernando de la Torre, em Villassandino e em Juan del Encina, mas a data das suas composições é indubitavelmente do seculo XV. Emquanto o *Amadis* andeu na forma manuscripta, estava sujeito ás variantes da linguagem, e sobretudo dos costumes e das allusoẽs historicas. Azurara, citando Vasco de Lobeira, reconhecido auctor do *Amadis*, affirma que *vivera em tempo de el-Rei D. Fernando*. Esta asserção não se oppõe a ter Vasco de Lobeira vivido na corte de D. Affonso IV, e ter escripto sob a sua protecção quando Infante, pelo contrario explica-nos uma allusão contida na Novella, a qual só quadra á grande emigração dos fidalgos gallegos para Portugal, no reinado de D. Fernando, (como se descreve no liv. I, cap. 32.) Na *Chronica do Conde D. Pedro de Menezes*, de Azurara, escripta em 1454, encontramos: « Estas cousas diz o Commentador, que primeiramente esta Istoria ajuntou e escreveo, vão assy escriptas pela mais chã maneira.... jaa suja que muitos auctores cubiços de alargar suas obras, forneciam seus livros recurtando tempos, que os Princepes passavam em courites, e assy de festas e jogos, e tempos alegres, de que se nem seguia outra cousa se nom a deleitaçam d'elles mesmos, assi como som os

primeiros feitos de Ingratena, que se chamava Gram Bertanha, e assi o *Liuro d' Amadis, como que que somente este fosse feito a prazer de um homem, que se chamava Vasco de Lobeira, em tempo d'El Rei Dom Fernando, tendo todalas cousas do dito Liuro fingidas do Autor,* etc. » (cap. 63.) Esta Chronica esteve inedita desde 1454 até 1792; portanto a tradição de Vasco de Lobeira volgarisou-se por outras fontes. Antes da versão de Montalbo feita em 1492, já o *Amadis* era conhecido em Portugal, por esso que achamos citada *Oriana* mais de que uma vez no certame poetico de *Cuidar e Suspirar* de 1483, que vem no Cancioneiro de Resende [1]. Attendendo ao tempo em que Azurara se referia ao *Amadis,* conclue-se que só podia possuir esse livro um princepe opulento; de mais Azurara era bibliothecario de el-rei D. Affonso V, e por certo essa novella ali existiu, como se pode induzir pelo facto de andar vinculada na casa dos Duques de Aveiro, que vinham de stirpe regia. Um dos ramos do *Amadis* intitulado *Lisuarte de Grecia*, foi dedicado ao Duque Dom Jorge, bastardo de D. João II, e pae do Duque de Aveiro em cuja Livraria o poeta Antonio Ferreira o encontrou. No Manuscripto das *Antiguidades e cousas notaveis de Antre Douro e Minho,* do D.r João de Barros, que se guarda na Bibliotheca publica de Lisboa, fala-se tambem do Livro de *Amadis*, referindo-se á cidade de Porto: « *E d'aqui foi natural Vasco de Lobeira que fez os primeiros quatro livros de Amadis, obra certo mui subtil e graciosa e aprovada de todos os galantes; mas como estas cousas se secam em nossas maos, os Castelhanos lhe mudaram a linguagem, e attribuiram a obra a si.* » Este manuscripto foi composto em 1549, e o facto de estar ainda inedito, prova-nos que tambem nada influiria sobre a tradicão de Vasco de Lobeira.

O D.r Antonio Ferreira começou a colligir os seus *Poemas Luzitanos* em 1557, como elle declara no seu primeiro soneto. No soneto 34 do livro II, trata da anecdota dos amores de Briolanja, fingendo linguagem antiga:

> Bom *Vasco de Lobeira,* e de gram sen
> De prão que *vos avedes bem cantado*
> *O feito de Amadis*, o namorado,
> Sem quedar ende por cantar hi ren....

A importancia d'este documento e do soneto 35 conhece-se pela seguinte nota de seu filho, quando publicou os *Poemas Luzitanos* em 1598: « *Os dous Sonetos que vão a fl. 24 fez meu pae na linguagem que se costumava n'este reyno em tempo d' elRey Dom Diniz, que he a mesma em que foi composta a historia de Amadis de Gaula por Vasco de Lobeira, natural da cidade de Porto, cujo original anda na Casa de Aveiro.*

[1] Ed. de Stuttgart. t. I, p. 7 e 14.

Divulgaram-se em nome do Iffante D. Affonso, filho primogenito d'elRey D. Diniz, por quam mal este princepe recebera (como se vê da mesma historia) ser a fermosa Briolanja em seus amores maltratada.» A importancia d'este documento é incalculavel; o pae do quinhentista Ferreira era Vedor da Fazenda do Duque D. Jorge, pae do Duque de Aveiro; portanto Ferreira era amigo do Duque, tambem distinto poeta, do qual restam algumas composições. Contra este argumento D. Pasqual de Gayangos só teve um meio de refutação, — o negar a existencia da nota de Miguel Leito Ferreira na edição de 1598. É incrivel que um litterato como o es Gayangos podesse commetter tal cousa, quando em mais de outo exemplares da edição de 1598 temos encontrado a dita nota, e recolhido o testimunho dos sentidos de outras pessoas. Eis as palavras de Gayangos; « La nota attribuida al hijo de Ferreira, con que se pretende probar la existencia del manuscrito original en el palacio de los Duques de Aveiro, y la que se asegura puso igualmente al Soneto relativo al incidente de Briolanja *no se hallan en la edicion de 1598*, única antigua que se conoce de los Poemas Lusitanos. Añadidas posteriormente en la reimpression de los Poemas, hecha en 1772, son obra de Editor moderno y no del hijo de Ferreira. El testimonio queda, pues, reducido á la simple asercion de Don Nicolás Antonio, quien sin duda vió algun ejemplar con una nota marginal y manuscrita de lector ocioso y autor desconocido, puesto que, á ser del hijo de Ferreira, este la hubiese intercalado en el texto impreso. » Por este documento se vê que Don Pasqual de Gayangos, não percebeu o prologo feito por Pedro Josè de Fonseca em 1772, aonde se serve no seu estudo biografico da nota do filho de Ferreira, mas tambem que não soube traduzir o latim de Nicolau Antonio, que confessa ter visto essa nota. «Hujus autographum (o exemplar da Casa de Aveiro) lusitanum extare penes Dynastas Aveirenses *notatum inveni in quadam notula, quæ post Antonii Ferreiræ Lusitani poetæ opera edita est*[1].» D. Pasqual de Gayangos imaginou que *quadam notula* significava uma sigla manuscripta de leitor ocioso! Nicolau Antonio referia-se á edição de 1598; morrendo este bibliographo em 1684, como podia alludir-se com a pretendida falsificação do editor ao 1772? A sciencia não admitte esta má fé; o sr. D. Pascual de Gayangos fez negações de uma obra que nunca viu.

Resta-nos saber, quando se perdeu o original do *Amadis de Gaula*, que andava na Casa de Aveiro; e que ai se conservou pelo menos até 1598. Na Carta dada pelo Conde de Ericeira á Academia de Historia portugueza em 31 de Maio de 1726, descrevendo a rica Livraria do Conde de Vimeiro, que a este tempo estava entregue a um creado velho, cita sob o numero 19º, um Catalogo d'esta Livraria, entre os quaes vem apontado

1 *Bibliotheca Vetus*, t. II. p. 105.

o *Amadis de Gaula em Portuguez,* como existente ali em 18 de Março 1686, mas já no tempo do Conde de Ericeira roubado. Na sua carta diz o Conde: « servindo esta memoria para que se vejam os que faltam com tão justo sentimento de curiosos, e para que a boa fé os restitua a este Archivio Litterario. » Concluindo a nossa argumentação, achamos um facto litterario que nos explica o modo como o *Amadis*, sendo composto em portuguez, se perdeu a forma original e só é conhecido por meio da versão hespanhola: é a *Confessio Amantis* de Gower, que existia na Bibliotheca manuscripta de el-Rey Dom Duarte, traduzida do inglez por um Roberto Payno, conego em Lisboa; a tradução hespanhola que hoje se guarda na Bibliotheca do Escurial, foi feita sobre a portugueza, de cuja existencia se sabe por que o segundo traductor o confessa. Não está este facto mostrando a nossa costumada incuria por todos os monumentos portuguezes? Dá-se aqui como nas questões de propriedade; é preciso distinguir entre o dominio e a *posse*. A forma litteraria que existe é a hespanhola de 1510; este é o facto material da *posse*. Porem a concepção original saiu do sentimento e do gosto da sociedade portugueza do seculo XIV, está em harmonia com o genio das expedições cavalherescas, justifica-se com titulos autenticos, deixando provado á evidencia o facto moral da propriedade d'essa Novella como portugueza.

THEOPHILO BRAGA.

APPENDICE

ALLA

« STORIA DI ALCUNI PARTICIPII. »

(V. pp. 9-19.)

Devo chiamarmi ben felice d'aver trovato un avversario così potente e al tempo stesso così gentile come il prof. Mussafia, che volle onorare con parecchi appunti critici il mio breve studio sui sostantivi participiali. Confortato poi da quelle sue auree parole: « la discussione urbana e pacata è sempre atta a far progredire la scienza », mi permetto di ripigliar in esame qualche punto della questione, restringendo quasi tutta l'opera mia alla rassegna di nuovi fatti.

Ai sost. franc. sulla foggia di *fonte fente* aggiungo *descente*, partic. *descendu-e*, lat. *descensus;* ma non posso accogliere il *tente* da **tendita*, che il prof. Mussafia mi suggerisce, per ciò solo che anche nella mia ipotesi gli basta il partic. lat. *tenta*, a cui già accenna il Diez, *DE* I³, 414. — Per quanto ingegnosa poi a me stesso apparisca la spiegazione di *fonte* ecc. da *fondre *fonde*, con assimilazione a *vente* ecc., sono costretto ad attenermi ancora al **fundita*, però che trovo nel Ducange (ed. Henschel) un partic. *fonditus* per *fusus* (An. 1362).

Mi si rimprovera poi, non solo dal signor Mussafia, ma anche dal signor Meyer nella *Romania*, d'aver spesse volte dati come sost. partic., nomi che sono invece sost. verbali. Ma siami permesso di notare che non sempre è possibile distinguere la due specie di derivazione; ed io sarei contento di sapere per quali motivi il Littré, lo Scheler, l'Egger, citati in proprio appoggio dal signor M., sostengano essere *prêt* da *prêter*, e non da *praestitum*. Non c'è forse l'analogo ital. *préstito?* E che diremo poi di *presse* che vuolsi tirare da *presser*, e dello spagn. *prensa* da *prensar?* Il franc. *presser* e lo spagn. *prensar* non hanno il valore, per quanto io veggo, di imprimere, stampare che spetta ai due nomi, mentre l'antico

franc. *prient*, partic. di *priendre* acquistò valore di stampa nell'inglese *to print*. — All'articolo su *pressum* annoto inoltre che l'ital. *impronta* è un *doublet* di *imprenta* lat. **imprémita*, coll' *e* in *o* a causa della labbiale che segue [1].

All'art. *secutum*, p. 13, aggiungo che il lat. *sectari* accenna, insieme col *consequituros* d'una iscr. napol. del 257 d. Cr., a un primitivo *séquitus*, forma questa che viene ammessa anche dallo Schuchardt, *Vok.* III, 256.

All' art. *accomándita*, p. 15, noto che un lat. *mánditus* diventa molto probabile, quando si ricordi la composizione di *mandare*, che risulta di *manu dare*.

Ciò che dissi su *volto*, p. 18, da **vólvitus*, come *sciolto* da *sólvitus*, ha per sè anche l'autorità dello Schuchardt, *Vok.* II, 115; e a un *vólvita* risale lo spagn. *bóveda*, portog. *abóveda* (volta), persa la *l* come nello spagn. *buitre*, portog. *abutre* da *vúlturem*. Non è dunque necessario tirare col Diez, *DE* I³, 448, le due voci iberiche dal prov. *vouta*.

Ed ora non potendo, occupato come sono in altri studii, assecondare il lusinghiero desiderio del prof. Mussafia, che vorrebbe da me raccolta tutta la serie dei sost. derivati da un antico participio, mi contento di riferir qui alcune altre postille, che trovo in margine al mio esemplare della *Rivista*.

Nada spagn., col valore di niente, lat. *res nata*: partic. *nacida*.

Cuesta spagn., franc. *quête*, ital. *chiesta in-chiesta*: dal lat. *quaesta*, men comune di *quaesita*; e si conserva in ital. anche qual partic. *chiesto-a*, mentre il franc. ha *chéri-e* o *-quis-e*, e lo spagn. *querido*.

Il composto franc. *enquête*, che risponde all'ital. *inchiesta*, ci vieta di mettere come base della voce spagn. un *questua*.

Oferta spagn., franc. *offerte*, ital. *offerta*: da *offerre* **offérita*; il partic. spagn. è ora *ofrecido*, mentre il franc. e l'ital. non lo distinguono dal nome.

Cérnita, voce veneta, ch'è entrata anche in molti vocc. ital., padov. *zérnida* (cerna): dal lat. *cernitus* per *cretus*, ch'è in Prisciano (dubbio): i partic. ital. sono *cernìto cernùto*.

Coto spagn., (chiusura) risale molto probabilmente alla stessa base del *ciött* cremonese, citato dal signor M., p. 96 n. 1; si avrà avuto cioè **clauditus* per *clausus*, indi **caulditus*, e perdendo la *l*, come in *bóveda* ecc., e la *d* come in *feo* da *foedus* ecc. **cauto, coto*.

Venendo infine ai sost. sullo stampo di *liévito làscito* ecc. ho da metterci assieme: *tómito*, voce propr. livornese, che vale sgonfio degli abiti,

[1] Leggo nelle *Cronache siciliane*, pubblicate da Di Giovanni, a p. 121, *imprenlirà* per *impresterà*. Ci sarebbe qui un felice additamento per l'etimologia dell'ital. *improntare*, franc. *emprunter*?

e avrà la sua base in *tomo* = volume; indi *cómprita*, voce veneta, che congiungesi di frequente con *véndita*, su cui pare foggiata: vale acquisto; infine il prov. *fenta*, catal. *fempta*, franc. *fiente* (cfr. Brachet, *Dict.* p. 236) che risalirà a *fimus* **fimita*.

E per ora non ne ho altri; bensì amo dir ancora due parole sulla questione della loro origine, tanto maestrevolmente svolta dal signor Mussafia, ch' io confesso volentieri di dovere, in tesi generale, convenire con lui. Tuttavia per alcuni casi speciali non so risolvermi a rigettare la ipotesi da me sostenuta dell' origine participiale. Ed eccone il perchè. Non parmi sia dovuto al caso, se tutti i partic. lat. della 1ª in *-ĭtus* hanno breve la vocale del tema: *cŭbitus, dŏmitus, sĕc-tus* ecc.; nè si dovrà all'accidente che s' abbia in Varrone *dŏlitus* per *dolatus*, o nel più antico latino medievale *prŏvitus, vŏcitus, rŏgitus* per *probatus* ecc.; nè infine sarà effetto del caso che le lingue romanze ci additino ant. partic. sullo stampo di *lĕvitus, ambulitus, mŏvitus* (cfr. l' ital. *mòto mòsso*, l' *o* aperta del quale richiede, non un lat. *mōtus*, ma un *mŏ*[*vi*]*tus* = spagn. *muebdo*, e ital. *tremuoto*). Avremo qui, parmi, un fatto simile a quello che ci vien offerto da *stĕtĕrunt dĕdĕrunt* per *stĕtērunt* ecc., ove fu possibile aver breve la penultima, stante la brevità della sillaba antecedente; mentre dall' *amávērunt* lat. ant. si ebbe bensì a qualche epoca *amávĕrunt* e *amavérunt*, ma il primo non potè resistere ai bisogni dalla poesia dattilica, che diede la norma alla lingua letteraria latina, e lo accorciò in *amárunt;* o s'attenne all' *amavérunt*, mentre l' *amávĕrunt*, rifugiatosi nel parlar popolare, ci si mostra ancor vivo nel nostro *amórno*.

Riguardo poi a *laxitus, jactitus, sufflitus, manditus* ecc. è facile vedere, come oltremodo incomode sarebbero diventate alla poesia dattilica queste voci nella grande maggioranza delle loro flessioni: *lāxĭtō, lāxĭtī, laxĭtōs* ecc. Ed allora non fassi egli probabile che questo *laxitus* ecc. siasi nascosto nel linguaggio popolare, come l' *amávĕrunt*, per ricomparirci poi nelle lingue romanze?

Io seguito a risguardare come buoni appoggi della mia ipotesi i frequentativi *jactitare rogitare* ecc., però che parmi molto naturale che il v. frequent., indicante il far una cosa già fatta altra volta, muova dal partic. passato, e *clamitare* indichi far ciò che è espresso con *clamatum;* e che *clamitare* stia per *clamatare* ecc. viene asserito anche dal Corssen, *Aussprache* I¹, 290.

Il processo morfologico che abbiamo studiato nelle lingue romanze, parmi siasi svolto già nel latino, dove hassi per es. *ămita* di fronte ad *ămata*, uno da *am-* l' altro da *ama-*; e poi da un lato, col suffisso *tu, spiritus palpitus* e dall' altro i sup. *spiratum*, e *palpatum*. Questo fenomeno non è diverso da quello che ci presenta il lat. *sec-ta* sost., e l' ital. *segata*, rom. *seca-to-a*. Gli è sempre lo stesso fenomeno della voce verbale che vien trascinata con sè dalle analoghe verbali, mentre la voce di-

ventata nominale si fossilizza, si ferma, obbedendo, non più alla analogia, ma soltanto alle leggi comuni fonetiche [1].

Concludo: la via tracciata dal prof. Mussafia è la più sicura, la più larga per giungere alla spiegazione di questa fatta sostantivi; ma resterà sempre vero: che l'analogia non potè esser molto forte per produrre tali derivati, con un suffisso privo d'accento e quindi di vitalità nelle lingue romanze: che per taluni di questi nomi ci offrono così seducenti ragioni per supporli d'origine participiale, da dover, per ora, almeno almeno restare *sub judice* la questione della loro formazione.

U. A. Canello.

Poscritto. — L'illustre prof. Mussafia nello scorrere le prove di questa « appendice », si compiaceva di farci parecchie giunterelle ed osservazioni, che in tutta fretta qui riferisco. — Rispetto allo spagn. *coto* è da vedere il Diez *DE* II³, 121. — All'art. *cuesta* è da aggiungere il franc. *acquêt*, « chose acquise par donation ou testament, » au pl. « biens acquis pendant le mariage par l'un ou l'autre des époux: » nel dialetto di Berry *acquêt* « abatis de volaille, » l'*arquest* di dial. emiliani, su cui è da vedere il *Saggio* del Galvani. — Aggiungerò di mio: franc. *entente*, ital. *intento*, partic. *entendu*, *inteso*, che risaliranno a **intenditum*. — I lettori vorranno poi scusarmi se cito ancora la 1ª ediz. dell'opera Corsseniana: la colpa è della mia biblioteca, naturalmente, povera, e della biblioteca universitaria di Padova, non troppo naturalmente, miserabile.

U. A. C.

1 Mi sia concesso d'accennare agli studiosi un altro esempio assai notevole di questo procedimento. Il lat. da *lavare* ha nel partic. *lautus lotus* e *lavatus*: l'ultima forma è la base di tutti i partic. romanzi: franc. *lavé*, ital. *lavato* ecc. *Lautus* è rimasto all'ital., ma solo come aggettivo, e poi non pare di formazione popolare; ma *lautus* ha dovuto ben essere in origine o *lavatus làvitus* col Corssen, oppure addirittura *lav-tum lav-itum*. Questo *lavitus* così ricostrutto, noi lo troviamo, io credo, nell'agg. *laetus*, che starà per *la[v]itus*, come *boum* per *bovum* o *petiit* per *petivit*. Quel ch'è lavato, netto, lucido è anche allegro, *lieto*. Ma *lavitus*, *laetus* potè significare anche, come *lutum* da *luere*, il fango, ciò che vien portato via dalla lavatura; ed è in tal senso sostantivo, che ci offrono questa voce alcuni idiomi romanzi. Il venez. ha *lea* = fango, che nei parlari veneti suona *leda* (cfr. venez. *leame loame* e veneto *ledame ledan*): il franc. ha *lie* = feccia, lo spagn. *lia* = vinacce; e così via. Tutte queste forme, che hanno dato non poco da fare agli etimologi (cfr. Diez, *DE* I3, 248), rinvengono facilmente al lat. *laeta*; e la più bella conferma formale per il franc. sta nel *lie*, che risponde appunto a *laeta* nella frase « faire chère lie. »

VARIETÀ.

SUL CODICE RICCARDIANO 2943

CONTENENTE UN NUOVO TESTO

DEL *PERCHEVAL* DI CHRESTIEN DE TROYES.

Nella edizione del romanzo di *Durmart le Galois* (Stuttgart 1873) accennai ad un nuovo testo del famoso romanzo, *Percheval le Galois*, di Chrestien de Troyes contenuto nel cod. Ricc. 2943. Il catalogo a stampa del Lami, non che la lista alfabetica della Riccardiana, sull'autorità del Sainte-Palaye ne indicano il contenuto col titolo: « Romanzo di Filippo di Fiandra »; il che probabilmente indusse il Lacroix ad arricchire l'antica letteratura francese di un « Roman de Phelippe de France » che non esiste. Quando scrissi quella nota non avevo ancor veduta l'edizione del *Percheval* curata dal sig. Potvin (Mons, 1866-71. 6 voll.), nè la sua *Bibliographie de Chrestien de Troyes* (Bruxelles, 1863); ed ora non ho il tempo di entrare in un esame particolareggiato di quelle pubblicazioni. Dirò soltanto che il sig. Potvin non ebbe contezza del cod. Ricc. [1], e perciò non sarà inutile che qui soggiunga intorno a questo codice poche altre parole.

Il cod. fu scritto nel sec. XII, ed è in 8° oblungo; consta di ff. 126; le pagine,

[1] Invece il sig. P. descrisse per due volte il testo del cod. di Bern 113, ma non conobbe l'analisi già datane dal Rochat, nè gli studii del med. inseriti nella *Germania* del Pfeiffer. — Un altro testo pure ignoto al sig. P. trovasi in Ashburnhamplace, cod. Barrois I, e fu descritto nel catalogo dei mss. di quella biblioteca. — *Le Roman de Percheval en prose*, pubb. dal sig. P. nel vol. I, da un cod. suo e da un frammento contenuto nello stesso cod. di Bern, si ritrova del pari in un cod. di Oxford: (Hatton 82,) siccome già indicai nel *Durmart* (p. 466.) Questo cod. è del sec. XIII, e consta di ff. 87 in foglio piccolo, ciascuna pagina divisa in due colonne. Comincia: « *L'estoires du saintisme vessel que on apele Graal o quel li precieus sans au sauueur fu receuz.... Josephes le mist en remembrance par la mencion de la uoiz d'un angle.... Li hauz liures du graal commence o non du pere et du fill...* » Finisce f. 87 v. c. 2: « *Ici faut li saintismes contes du graal. Josephes par cui il est en remenbrance done la beneicon nostre seigneur a toz cex qui l'entendent et l'onneurent. Li latins di cui cist estoires fu treliez en romanz en l'isle d'Aualon en une sainte meson de religion. qui siet au chief des mares auenturex. la o li rois Artuz et la roine gisent par le tesmoignage des preudomes religieus qui la dedenz sont qui tote l'estoire en ont uraie des le conmencement desqen la fin.* »

Non v'ha dubbio che il testo del cod. Hatton 82 è assai migliore di quello del cod. del sig. P. Noterò inoltre, che le varianti che egli trasse dal cod. Bernese ed inserì nella sua edizione nè sono tutte nè sempre esatte. Se ne può fare un confronto col breve estratto che ne diedi nel *Durmart*.

non divise per colonne, contengono da 30 a 31 linee; il cod. è mutilo alla fine, in mezzo e in altre parti; piccola la scrittura e sovente quasi illeggibile; molte parole ed interi versi sono abrasi. Il f. 1 contiene i 62 primi versi stampati dal sig. P., II 307-8, e ne differisce in queste lezioni: — 6 *i seche* — 8 *qui encomence* — 14 *Qui mielz* — 15 *qui ne* (?) *dit* — 18 *Quar il* — 21 *qe il n'escoute* — 22 *Vilain ne* — 29 *Car il done son* — 32 (f. 1 v.) *que feras de ta* — 36 *Se sont es cors e es corailles* — 38 *biens de ta* — 39 *seuon* — 44 *se coure* — 45 *Si qu'il ne set se celui non* — 49 *le dit* [*co trou*] [1] *en lui* — 50 *Qui* — 51 *saceiz bien de* — 54 *Onques* — 60 *nen* — 61 *aura sauue sa.* — Dopo il f. 1 c'è una laguna di 16 ff. (= vv. 469-1460 ed. Potvin); così pure mancano i 4 primi vv. del f. 2, e dei 4 che seguono non si legge che il principio. Il f. 2 termina col v. 1522, e subito dopo si osserva un'altra laguna di 2 ff. Il f. 3 comincia col v. 1649; e fino al f. 34, che si chiude col v. 3652, nulla manca. Bensì manca un f. tra il 34 e il 35 (che comincia col v. 3714), e 6 ne mancano dopo il f. 43, benchè il testo non presenti alcun vuoto (v. 4264-65). Fino al f. 100 il testo sembra continuare non interrotto; noto però che i versi che estrassi dal f. 100 e che nella ed. Potvin dovrebbero trovarsi verso il v. 8400, non potei finora identificarl'. La scrittura del *verso* di questo foglio fu abrasa e rifatta in antico, così però da porre due vv. per linea. I ff. 101-112, scritti da altra mano, continuano la materia dei ff. precedenti: credo perciò inesatta la nota iscritta da una mano del secolo scorso sul f. 101: « Queste pagine di scritto diverso sono inserte ma non sono della stessa opera ». Il f. 113 è della prima mano, e il testo si connette a quello del f. 112. Una nuova laguna, probabilmente di un foglio solo, si osserva dopo il f. 120. — In maggiori particolarità potrà entrare chi confronterà l'intera stampa col manoscritto.

EDM. STENGEL.

Nota á pag. 122.

Segundo informação d'um amigo a explicação dada por mim do ant. port. *ch'a* no fasc. prec. da *Rivista* fôra já apresentada pelo illustre Mussafia no *Jahrbuch* de Lemcke (VI, 218), e acceita pelo auctor da *Grammatica das linguas romanicas* (II³, 96). A prioridade da observação pertence pois ao snr. Mussafia, mas a minha nota foi escripta independentemente, porque não possuo os volumes do *Jahrbuch* senão do IX em deante, e nenhum particolar nem nenhuma bibliotheca publica do meu pais possue essa importante publicação (a bibl. publ. do Porto onde reside, não assigna mesmo nenhum jornal allemão); a 3ª ed. da *Gramm. d. ling. rom.* so ha algumas semanas me chegou às mãos. — Casos d'estes dão-se repetidas vezes com quem trabalha, como eu, n'um paiz isolado, quasi sem recursos de livraria, carecendo dos livros as vezes mais essenciaes para os trabalhos a que se dedica.

F. A. COELHO.

[1] In margine, di mano più recente.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO diretto da G. I. ASCOLI. Vol. I con una *carta dialettologica.* Roma, Torino, Firenze, 1873. 8° pp. LVI-556.

Nell'*Archivio glottologico* salutiamo una pubblicazione, la quale e pel suo argomento e pel modo onde questo è trattato, ha diritto di interessare non solo gl' italiani ma quanti altri coltivano le discipline filologiche. Di studii su dialetti romanzi fatti con una sufficiente conoscenza delle trasformazioni fisiologiche dei suoni, e del loro svolgimento storico, ben pochi disgraziatamente se n' aveano finora. Che il contenuto dell'*Archivio* riguardo a queste due condizioni, nulla lascierà a desiderare, non v' ha dubbio: basta il nome del direttore per rassicurarcene. L'*Archivio* si occuperà esclusivamente della dialettologia italiana, e la sua « principal mira sarà di promuovere l' esplorazione scientifica dei dialetti italiani ancora superstiti, sia coll'accogliere materiali genuini e nuovi, sia col dar mano ad illustrarli ». Il Direttore intende interpretare questo suo programma nel senso il più lato; e perciò vi comprenderà anche le lingue che si parlavano nell' Italia antica. Così per uno dei prossimi volumi promette la pubblicazione di antiche glosse irlandesi conservate in un codice dell'Ambrosiana.

Nel vol. presente l'Ascoli con quel metodo e quella accuratezza di cui già diede sì splendide prove nel campo della grammatica comparativa, prende a studiare un soggetto ben poco finora coltivato, la fonologia di tutti i dialetti ladini. La divisione del libro è molto chiara e insieme così metodica da potersi raccomandare siccome modello per simili lavori. La esporremo in poche parole.

Premettiamo che questo volume non contiene dei *Saggi ladini* se non la prima parte, ossia gli Spogli fonetici. — Altre sei parti a complemento dell' opera usciranno in seguito contenenti: Riassunti fonetici, Spogli morfologici, Riassunti morfologici e Saggi sintattici, Appunti lessicali, Appunti storici, critici e bibliografici, Saggi letterari.

Questi *Saggi* sono risultati dalle « Esercitazioni romanze » dirette dall'Ascoli nel Liceo di Milano durante il corso accademico 1868-69. L'A. dedicò il suo libro a Federico Diez pel cinquantesimo anniversario del suo dottorato. Nel Proemio (p. I) egli comincia dal combattere una innovazione ortografica del *Novo Vocabolario,* il quale rimpiazza il dittongo ital. *uo* (= lat. ǒ) con *o* semplice, perchè come *o* aperto si pronunzia a Firenze. Ma anche nel fiorentino, siccome in tutti gli altri dialetti italiani, questo *o* si distingue nella pronunzia dall' *o* chiuso (= lat. ō). L'A. protesta contro siffatta tendenza, la quale cerca di arrivare all' unità del parlare italiano avvicinando sempre più la lingua scritta al dialetto fiorentino. Questa tendenza è erronea, poichè unità di lingua non è possibile laddove non c' è unità di pensiero. Ed è soltanto l' unità di pensiero che rese possibile in Francia e in Germania (e qui malgrado le divisioni politiche) lo sviluppo di una lingua colta ed uniforme.

P. XLIII. L'A. dà la spiegazione dei 23 segni da lui adottati per esprimere i diversi suoni delle vocali. A p. XLVIII fa altrettanto pei 30 (o 34) segni delle consonanti.

P. 1. Determina i limiti del ladino, parlato da 585,600 individui. Secondo l'A. la zona ladina, che dalle sorgenti del Reno-anteriore va in sino al mare Adriatico, si divide in 3 sezioni: 1ª la sezione occidentale, che si compone di tutti i dialetti romanzi dei Grigioni, dagli italiani in fuori; 2ª la centrale, che abbraccia le varietà ladine tridentino-occidentali e il gruppo ladino tridentino-orientale ed alto-bellunese; e 3ª la orientale o friulana. Nella terza se-

zione, che comprende 450,000 individui, è la patria dell'Ascoli. Queste sezioni non sono connesse fra loro; dal settentrione le divide il tedesco, dal mezzogiorno dialetti affini italiani.

Le sezioni orientale ed occidentale formano ciascuna un territorio composto. La orientale si divide in 8 dialetti, la occidentale in 3, cioè nel dialetto di Sopra-selva, Sotto-selva ed Engadina. I due primi, divisi dalla selva di Flims, si comprendono nell'appellazione di oberlandesi. Il dialetto di Sotto-selva si suddivide in 7 dialetti. Una linea tratta dal passo di Sertig a quello del Septimer forma il limite tra il dialetto di Sotto-selva e quello dell' Engadina, il quale per la Puntauta (un altro ponte sopra l' Inn fra Cinuschel e Brail) è diviso nei due dialetti della Engadina Alta e Bassa.

La sezione centrale si compone di tre isole (tridentino-occidentale, tridentino-orientale, alto-bellunese). La terza, situata nel Piave inferiore, è la più piccola e forma col tridentino-orientale, che consta di 10 dialetti, una sezione separata per la valle dell'Adige dal tridentino occidentale. Nella valle dell' Adige il tedesco s' insinua nel territorio romanzo più che altrove, giacchè arriva fin oltre San Michele.

Nel § 1 l'A. dà gli spogli fonetici della sezione occidentale, nel § 3 quelli della centrale e nel § 5 quelli della orientale. In principio s' indicano i limiti di ciascun dialetto e sotto dialetto e il numero degli individui che lo parlano, poi i libri donde furono estratti gli spogli, e le poche ricerche fattevi sopra anteriormente, di cui l'A. potè giovarsi. Gli spogli si dividono in 238 numeri, segnati in margine e ricorrenti in ciascun dialetto collo stesso ordine. I numeri 1-217 comprendono i singoli suoni: cominciano le vocali, seguono le consonanti; nelle vocali precedono le accentate, poi vengono le atone, le semplici e i dittonghi. Ciascuna vocale tonica è considerata distintamente secondo che corrisponda ad una vocale latina lunga, o breve, o in posizione. Soltanto per l' *a* tale distinzione non era necessaria. Le consonanti si dividono in continue ed esplosive, e ciascuna consonante è considerata secondo che si riscontri sola od unita ad altre consonanti. I numeri 218-238 comprendono gli Accidenti generali, che risultano dalle ricerche precedenti (Effetti dell'accento, Assimilazione, Dissimilazione, Dilegui, Aggiungimenti, Geminazione, Metatesi, Attrazione, Propagginazione, Alterazioni ascendentali). Il § 3 C tratta dei territorî nei quali il ladino centrale ed orientale si mescolano (nel corso superiore dei fiumi Vajout, Zelline, Livenza). Al mezzodì dei dialetti ladini, dal Gottardo fino alla Livenza, c' è una zona che contiene elementi ladini, e qua e là interrompe la zona ladina. La parte occidentale di questa seconda zona appartiene al lombardo, la parte orientale al veneto. Al lombardo è assegnato il § 2, al veneto il § 4. Ciascuno di questi §§ si divide in tre parti, la prima delle quali tratta «dei territorî nei quali confluiscono la favella ladina e la lombarda (veneta),» la seconda « di qualche varietà intermedia e dei caratteri di speciale affinità fra il gruppo ladino e il lombardo (veneto). » Qui è di particolare interesse il bormiese, vero punto d'unione fra il ladino e il lombardo.

La terza parte (§ 2 B II p. 307-312 e § 4 C p. 448-473) merita di esser segnalata per la sua importanza riguardo allo sviluppo della letteratura italiana. Parecchi antichi monumenti dell'Alta Italia offrono diversi fatti fonetici che se si esaminano i dialetti odierni, appartengono esclusivamente sia al veneto sia al lombardo. Si credeva perciò di dover supporre l'esistenza di una lingua scritta dell'Alta Italia, a formare la quale come κοινή sarebbero concorsi tutti i dialetti. Altri spiegavano il fatto dicendo che gli amanuensi copiando mescolavano le forme del dialetto originale col loro proprio. Ambedue le opinioni ora cadono, poichè l'Ascoli prova che i fatti fonetici apparentemente attinenti al solo lombardo esistevano anche nel veneto e viceversa. Quei documenti presentano anche tali forme che oggidì non si adoperano più dal popolo: dicevasi per es.: *crezo, creer* mentre oggi si dice *crèdi*, *crèder*. L'A. rifiuta l'opinione che vuole spiegare queste forme « da una artificiale riproduzione dei fenomeni francesi e provenzali », e dimostra che *crezo* e *creer* si adoperano tuttora in alcuni dialetti. Questi possedevano sempre le forme col *d*, ma preferivano le altre perchè più vicine al provenzale o francese; più tardi, quando prevalse il toscano, queste furono a loro posta neglette in favore di *crèdi* e *crèder*.

Concludendo, ci si permetta esprimere un desiderio, che cioè questo metodo così lucido e piano trovi imitatori, i quali vogliano in simil guisa trattare la fonetica di altri dialetti romanzi. E gioverebbe si adoperasse per ciascun dialetto uno schema come i 238 numeri dell'Ascoli, i quali si ripetono ogni volta; così basterebbe cercare il numero per istabilire subito in un dato caso le relazioni di due dialetti.

HERMANN SUCHIER.

I PRIMI DUE SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA per A. BARTOLI. Milano, Vallardi. (in corso di pubbl.) Fasc. 8 in 4° di pp. 296 [1].

I.

Il sig. Bartoli si è proposto darci un quadro completo del primo periodo della letteratura italiana. È questo il periodo che più degli altri abbisognava di studio e più degli altri presentava allo storico difficoltà da superare. Qui nulla ancora di determinato, di fisso, di stabile; ma tutto in germe, tutto in movimento, tutto in fermentazione: da una parte le rovine di una civiltà morta, dall'altra gli embrioni di una civiltà novella, e nel mezzo l'ombra di molti secoli che nasconde una elaborazione immensa. In quell'ombra si opera la rinnovazione del pensiero e della parola nostra; e scendervi dentro per sorprendere il grande fenomeno ne' suoi diversi momenti, nelle sue evoluzioni transitorie, nell' assimilazione dei varii elementi che prepareranno le nuove manifestazioni, era impresa altrettanto ardua che delicata.

Gli storici precedenti se n'eran cavati con poche parole. — La letteratura italiana, pensavasi in addietro, comincia con Dante, e tutto ciò che stava prima di lui era appena curato. Soltanto ai progressi della critica dantesca noi dobbiamo i primi sforzi per rompere le tenebre che s'addensavano sopra le nostre origini letterarie. « Non si potrebbe dare un' idea di ciò che Dante fece per la letteratura italiana, nè di ciò che esso vi rappresenta, senza mostrare cos'era prima di lui questa letteratura, » diceva il Fauriel; e le sue lezioni già dettate alla Sorbona e poi raccolte sotto il titolo di *Dante et les origines de la langue et de la litterature italienne,* furono il libro che primo dedicasse a quest' argomento un esame largo e coscienzioso. Ma se i pregi di questo libro sono grandi, grandi del pari sono i suoi difetti, e il suo merito oggi va limitato nell'aver dischiuso un nuovo orizzonte, e nell' aver fatto sentire il bisogno di nuovi studii.

Questi fortunatamente non sono mancati; e i moltissimi documenti volgari delle varie provincie d'Italia messi a luce, i forti progressi della linguistica e della dialettologia, le maggiori conoscenze acquistate sulle due antiche letterature di Francia, tutto ha felicemente contribuito a preparare sempre meglio l'opera che ora vediamo compiersi dal sig. Bartoli.

Leggendo questo lavoro più volte ci siamo augurati che il dotto Autore non s' arresti a questo primo periodo, ma voglia darci, ampiamente trattata siccome questa parte, tutta la storia della letteratura italiana. Allora forse sarebbero pieni i voti degli studiosi. Il sig. B. riunisce in sè tutte le qualità necessarie per lo storico di una letteratura: cognizioni profonde, larga erudizione, giudizio indipendente, critica elevata e robusta. Padrone del vasto campo della storia, egli ne spiega i fenomeni in un ordine chiaro e distinto; tratta potentemente l'analisi e da questa si eleva sicuro all' investigazione genetica, fisiologica e comparativa del soggetto; le questioni già discusse risolve con vedute nuove, spesso più alte, sempre giuste; altre questioni solleva importantissime mai finora toccate; e i suoi procedimenti, avvalorati dal metodo induttivo, mentre sfuggono le fallacie della ipotesi, danno poi sempre ai risultati conseguiti quel carattere di solidità ch' è tutto proprio delle scienze positive.

Pubblicata quest' opera soltanto in parte, convien per ora limitarsi a discorrerne i primi fascicoli. Intanto, perchè meglio se ne comprenda il piano, gioverà qui premettere le rubriche di tutti i capi finora messi a luce.

Cap. I. *Origini della lingua italiana.*
» II. *Fatti che apparecchiarono le prime manifestazioni della letterat. ital.*
§ I. *Normanni e Provenzali.*
II. *La poesia provenzale in Italia.*
III. *La lingua e la poesia francese in Italia.*
Cap. III. *Letteratura dialettale dell'Alta Italia.*
Cap. IV. *Letteratura dialettale della Bassa Italia.*
§ I. *Poesia popolare.*
II. *Poesia di corte.*
Cap. V. *Letterat. dell' Italia di mezzo.*
§ I. *Toscana.*
II. *Umbria.*
III. *Bologna.*
Cap. VI. *Le Rappresentazioni.*
» VII. *Condizioni letterarie del medio evo specialmente in Italia.*

1 Quest' opera viene a luce siccome parte di una nuova storia della nostra letteratura, che pubblica nella sua *Italia* il sig. Vallardi. Di questa nuova storia nulla per ora possiamo dire se non che è " scritta da una *società* di amici sotto la direzione di P. Villari, " e consterà di tante monografie quanti sono i periodi della letteratura italiana, svolte ciascuna da uno scrittore diverso. Soltanto a lavoro finito si potrà comprendere come mai con siffatto metodo si possa fare una storia letteraria secondo gl' intenti della scienza odierna.

Cap. VIII. *Le Enciclopedie.*
» IX. *Poesie insegnative e morali.*
» X. *La prosa.*

Nel cap. I troviamo raccolto ed esaminato quanto di più notevole sulle origini e sulla formazione dell' italiano è stato messo in sodo dai migliori filologi odierni, come il Diez, il Littré, lo Schuchardt etc. V' è solo un punto su cui ci permettiamo una osservazione, ed è laddove l'A. ragiona del latino che fu base alla parola italiana. Molto si è fantasticato sulla natura di cotesto latino, che chiamano *volgare*, e che più semplicemente si potrebbe forse dire, *parlato;* l' A. non si pronuncia in proposito e dichiara la questione tuttavia insoluta. A noi pare invece che si possa sicuramente affermare coll' Ascoli (*Arch. glott. it.* I, XXXVIII) che desso è il latino dei soliti lessici e delle solite grammatiche. Nè, per ciò che s'attiene al modo come ne derivò l' italiano, par necessario ammettere col Meyer la concorrenza della corruzione nella evoluzione. I fattori della trasformazione furono l' inerzia degli organi vocali e gl' incrociamenti etnici; quindi non vera corruzione ci fu, ma soltanto, come sempre, evoluzione.

Ben trattata è la questione dell' epoca a cui si possa far risalire la prima apparizione dell' italiano come lingua interamente staccata dal tronco latino (p. 22-35). È veramente assai probabile che fin dall' VIII o dal IX secolo una lingua nuova fosse parlata in Italia. Il Giuramento di Strasburgo (sui caratteri idiomatici del quale non sapremmo aderire all'opinione dell' A.) ci offre una data, la quale, sebbene da un paese in condizioni assai diverse dal nostro, riflette nondimeno molta luce sulla questione del volgare italiano. Più ancora può argomentarsi dalle molte forme lessicali sparse nei documenti latini fin dal sec. VII. Però, se presto parlato, non così presto l'italiano fu scritto e l' A. bene intuì la ragione di questa differenza: « Le nostre città, tuttavia piene delle tradizioni, delle memorie, degli affetti classici, fin oltre al decimoterzo secolo; la Chiesa, che colla preghiera e colla predicazione, continuava.... a infondere vita nel latino; le leggi e la politica che parlavano la vecchia lingua, tutto contribuiva a ritardare fra noi la manifestazione scritta dell'idioma volgare» (p. 33.) «C'erano come due forze, l'una delle quali legava e attraeva gl' Italiani al passato, l' altra li sospingeva verso l'avvenire.... e quando già doveva trionfare la lingua popolare nell' uso quotidiano, le letteratura seguitava latina » (p. 26). « Per giungere alle origini della letteratura, scritta nella lingua volgare, occorrerà che si compiano grandi avvenimenti, i quali destando nuovi sentimenti e nuove idee, richiederanno ancora imperiosamente una forma ed un' arte nuova » (p. 35).

Così termina questo capitolo intorno al quale ci permettiamo ancora una domanda. Qui si parla di lingua nel suo significato più amplo e più generico, e va bene; ma un cenno un po' speciale sopra i dialetti, la loro natura, la loro classificazione, sarebbe stato fuori di luogo qui? In una storia della lingua era necessario, ma in una storia della letteratura era affatto superfluo?

Una osservazione profondamente vera si chiude nelle parole finali del cap. I riferite di sopra. Per la formazione di una letteratura volgare non bastava in Italia che già da più secoli il volgare fosse parlato. L' Italia si era conservata essenzialmente latina nello spirito, nelle tradizioni, nei costumi, e diciamolo ancora, nelle aspirazioni. Era dunque necessario un profondo rivolgimento in tutto ciò perchè una letteratura volgare potesse formarsi e germogliare. Il non avere abbastanza avvertita questa condizione particolare dell' Italia fece già troppo disputare intorno alle Carte d'Arborea e ad altre stramberie; e troviamo quindi assai opportuno che l'A. dopo averne toccato di scorcio nel cap. I abbia voluto tornare a ragionarne più diffusamente in altro capitolo, che forse anzichè dopo il VI poteva meglio essere collocato dopo il I.

Checchè sia di ciò, nel cap. II egli entra invece direttamente a ricercare i fatti che rompendo le tradizioni del classicismo apparecchiarono in Italia le prime manifestazioni della letteratura volgare. Pel Fauriel questi fatti consistevano nell' azione quivi esercitata dalla letteratura occitanica. Anche recentemente il sig. Demattio deplorando che nelle varie storie delle nostre lettere « la questione dell' *influenza provenzale* o si tace o appena si tocca di volo » (*Lettere in Italia prima di Dante* p. V), a questo punto restringeva le sue indagini e le sue osservazioni. Assai più largamente studia la questione il sig. B. Egli osserva fin dal sec. XI le grandi masse dei Crociati francesi, che nel recarsi in Oriente attraversano l'Italia destandovi l' entusiasmo e lo spirito delle avventure. La florida monarchia normanna attrae in Sicilia Trovèri e Trovatori, e in breve tempo per tutta Italia, mentre le corti si rallegrano colla poesia subbiettiva dell' Occitania, nelle basse sfere del popolo corre diffusa la *Chançon de geste,* ove in lingua d'oïl si cantano le fantastiche avventure di Rolando, di Carlomagno e dei Paladini. Certo che se la poesia provenzale piacque tanto

fra noi e tanto si compenetrò nella società italiana del sec. XIII da suscitarvi tutta una scuola di seguaci, siccome Pier della Caravana, Bonifazio Calvi e il Zorzi e Sordello[1]; non minore però fu l' influenza quivi esercitata dalla letteratura della Francia settentrionale. I moltissimi monumenti che ne conservò l'Italia tuttodì attestano di quanta predilezione essa fosse oggetto tra noi. Dicevasi che la lingua d'oïl era *la plus delitable*, e assai Italiani la prescelsero nelle loro scritture. E appunto dal nord della Francia ci venne l'epopea ciclica, che penetrata nella gran valle di Po, trapiantovvisi germinando nuovi rampolli. Notevoli a questo proposito sono quelle composizioni come il *Macaire*, la *Prise de Pampelune* e tante altre scritte in « una lingua mista dove la base è francese, ma dove al francese si mescolano continuamente forme e voci italiane » (p. 97). In queste composizioni quand' anche non si voglia giungere coll'A. a riconoscervi « un primo passo verso una lingua nuova », si avrà però sempre una testimonianza gravissima di quanto il francese dovesse essersi nel sec. XIII connaturato fra noi, e quanta parte perciò debba essergli riconosciuta tra i fattori di quella rivoluzione, onde poi emerse la nostra letteratura volgare.

Intorno a questa letteratura ibrida dell'Italia settentrionale ferve tuttora una disputa bella e attraente. La sollevò il Mussafia pubblicando nel 1864 la *Pr. de Pamp.* Egli vi notava che « Die sprachlichen Eigenthümlichkeiten, welche dieser Text darbietet, sind so consequent durchgeführt und stehen mit dem streng bewahrten Metrum so sehr im Einklange, dass sie nicht von einem Abschreiber oder Ueberarbeiter herrühren können; die Dichtung liegt uns vielmehr in ihrer ursprünglichen Fassung vor. » (*Altfr. Ged. aus Ven. Handschr.* p. XIV). Di contrario parere, confermava questo giudizio il sig. Guessard dando in luce nel 1866 il *Macaire*. Non vedendovi egli se non un francese deformato, si provò a restituirlo, e per fare ciò gli convenne bene spesso invertire la sintassi e mutare le rime. Nondimeno anche il sig. L. Gautier tenne dalla sua parte con nuovi argomenti che poi furono strenuamente combattuti dal sig. Rajna (*Prop.* III, 2°, p. 397-98). La questione restava tuttavia *sub judice* quando è sceso in campo il sig. Bartoli volgendo l'esame non solo sul *Macaire* o sulla *Pr. de Pamp.* ma su molte altre scritture di quella specie. Le sue osservazioni confermano l'opinione del sig. Mussafia: « Il fatto, dice egli, per noi è abbastanza semplice: due dialetti affini s' incontrano, e coabitano nello stesso paese, operando l'uno sull'altro con mutua vicenda, dando e ricevendo.... Non è dunque meraviglia se, in un dato momento, noi troviamo un idioma misto, che si ricongiunge per un lato all' Italia, per l' altro alla Francia; o sia un dialetto parlato che tentando di elevarsi a idioma letterario, ed incontrandosi in un altro idioma già scritto da molto tempo, e quindi più stabile, si incorpora in esso, e senza cancellare le linee essenziali della sua fisonomia, le modifica però notabilmente » (p. 100). E non vale opporgli, come già fu fatto (nella *Riv. filol. letter.* I, 75), che la lingua di tali scritture non fosse parlata da nessuno; perocchè, lungi dall' essere parlata, essa « fu anzi il risultato del tentativo di elevare la lingua parlata a lingua scritta » (ivi).

Nè v' ha dubbio che il sig. B. abbia molto bene intuite le ragioni e l' indole di questo fenomeno di cui non mancano esempi anche in altre letterature — vedasi per es. la *Passion du Christ* (nella *Romania* II, 285-314); — tuttavia, se egli ce ne ha con chiarezza esplicato il carattere e delineato correttamente l' insieme, è anche vero che un' analisi linguistica di tutti quei saggi fatta comparativamente, potrebbe portare a conclusioni ben più recise e perentorie. Giustamente domandava testè il sig. Ascoli: « quelle convenienze particolari ed intime, che ora scopriamo fra le remote fasi dei vernacoli veneti e lombardi dall' un canto, e il francese e il provenzale dall'altro, così come vengono a sgombrare una parte degli erronei giudizi intorno agli idiomi degli antichi saggi letterari dell'Alta Italia, non dovranno esse ancora tenersi a più giusto calcolo da chi cerchi la compiuta ragione del come e del quando surgesse quell'ibrida letteratura franco-italiana? » (*Arch. glott.* I, 451).

Cap. III-V. Vecchio errore diuturnamente rinnovato dagli storici, era quello che nella poesia aulica della corte sveva volea riconoscere gl' inizii e direm quasi le fondamenta della nostra letteratura nazionale. Fermiamoci un momento coll'A. a considerare questa poesia nelle sue reliquie, lasciateci da Federico II

1 Dinanzi a Sordello l'A. si arresta un istante. È lui, il trovatore, che Dante immortalò nella *Commedia*, o non piuttosto l'omonimo podestà di Mantova come vorrebbe E. David? — Gli è facile confutare l'opinione del David, e mostrare come l'Alighieri che imparadisò la bagascia Cunizza, ben poteva aver esaltato anche Sordello trovatore; il quale poi malgrado certe scapestrerie proprie de' suoi tempi, si era anche rivelato magnanimo cittadino come l'attestano molti dei suoi canti. — Tuttavia se ciò è assai giusto, studiando le attinenze tra il serventese in morte di Blacasso e i versi 88-136 del VII del *Purg.*, ben più dirittamente credo si potrebbe spiegare l'apoteosi del bizzarro Mantovano nel poema dantesco.

da Pier delle Vigne, da Ruggerone di Palermo e dagli altri di quella bella schiera. «Che pensiero c'è dentro?» domanda egli, «Altri lo dica. Noi non sappiamo trovarci che frasi: frasi che paiono studiate per non dir nulla. L'amante è la solita *donna valente, donna fina* etc.; e lui, l'amatore, *s' inchina, ama dolcemente, spera* e così di seguito. Due sbiadite creature che fanno freddo a guardarle; non uomo in cospetto della donna che ama, ma flauto che manda fuori note che non sente» (p. 139). Tutti questi poeti cortigiani «si rassomigliano tanto che, letto uno di essi, si può quasi dire di averli letti tutti: la monotonia della forma corrisponde alla monotonia del concetto: è sempre lo stesso argomento che si stempera in frasi passate per lambicco. Nessuna individualità, ma sempre anzi la solita falsariga: amore cavalleresco cantato accademicamente» (p. 140). — E come sovra simili basi potè credersi elevata la letteratura italiana, nella quale l' idea cavalleresca non fu se non un accidente transitorio, e mai nel popolo attecchì veramente? Dov'erano in questa poesia elementi suscettibili di uno sviluppo, capaci di propagarsi e di germogliare? Ed essa si spense precocemente siccome un foco fatuo sul labbro dei continuatori di Toscana. — «Si paragoni ad esempio, dice l'A., alle forti tinte di Ciullo d' Alcamo quello sbiadito dialogo di Mazzeo Riccio, sbadigliato tra *Messere e Madonna*, e tutta la differenza si parrà manifesta tra la poesia della piazza e la poesia della corte: quella che erompe dal sentimento e sbizzarrisce liberissima pei campi della fantasia, questa che si strascica sonnolenta dietro un' ombra che le fugge dinanzi, vestendosi di artifizi che non valgono a nascondere la sua ingenita rozzezza» (p. 140).

E sulla poesia *di piazza* l' A. volge le sue prime esplorazioni. Egli fu capo dell' Alta Italia, ove trova una ricca serie di composizioni che «cantano della Passione di Cristo, della Madonna, dei Santi, della caducità della vita umana, del vecchio e del nuovo Testamento, dei miracoli che annunzieranno il dì del giudizio» (p. 112). «Sono povere poesie nate di popolo e a lui destinate», ma in esse troveremo i veri elementi dell' arte futura, che «si agitano tuttavia, si urtano, si combattono» aspettando «un ingegno sovrano che sappia armonizzarli». Il sig. B. passa in rassegna i diversi generi di quelle composizioni, e di talune ci fa conoscere gli autori: Bonvesin da Riva, Pier Bescapè, Fra Giacomino di Verona, la donna Padovana. Non fa ricordo del cremonese Pateclo, di cui l' illustre Teza ravvivò testè la memoria. — Nessuna storia, giustamente egli osserva, avea tenuto conto finora di questo movimento letterario dell' Italia settentrionale nel sec. XIII: «esso merita invece molta attenzione. Importantissimo rispetto alla lingua, esso non apparirà meno importante rispetto alla letteratura popolare così poco studiata fin qui; e mostrerà al tempo istesso una contemporaneità di sforzi al settentrione come al mezzogiorno, al mezzogiorno come al centro d' Italia per dar forma ai rispettivi dialetti; spiegando così certi fatti che hanno avuto per molto tempo spiegazioni tutto altro che ragionevoli» (p. 112).

Dall' Italia superiore passa alla meridionale, e nella tenzone di Ciullo d' Alcamo, nel lamento della Sposa del crociato ci fa vedere gli avanzi di un altro ciclo poetico popolare, scomparso dietro i falsi bagliori della corte sveva. Volge quindi per la Toscana, e qui pure trova delle vestigia di una poesia di popolo antichissima; e mostra come lo spirito di questa poesia si continui malgrado il provenzalismo invadente, e lotti e cerchi reagire provando un nuovo genere che quasi ne faccia l' epigramma; e poi si sollevi, si spinga tra le parti politiche, e intenda rivelare le passioni dell' animo. Un' altra specie di letteratura, affatto popolare anch' essa, ci addita nella scuola dei poeti mistici dell' Umbria, iniziata da san Francesco, spinta a rigoglio da Jacopone «il tipo più completo del genere». — L' A. tocca con mano maestra tutta questa varietà di fatti, finora aggruppati in una massa oscura e confusa. Egli li esamina, li classifica, li caratterizza, ne indaga i secreti rapporti, ne scopre la generale armonia; mostra «come ogni provincia d' Italia concorresse a fornire, quasi diremo, i materiali greggi che dovevano poi servire al grande edifizio della letteratura nazionale»; e «seguendo i varii atteggiamenti dell' arte italiana in quel fecondo e multiforme periodo», ci spiega sotto gli occhi «le ragioni del quasi improvviso e stupendo svolgimento ulteriore» (p. 169).

Messe così in chiaro le vere basi della nostra letteratura, colloca al suo giusto luogo la poesia corteggiana dei siculi e dei continuatori toscani, in cui riconosce quasi uno «sviamento» dell' arte.

A questa poesia nemmeno si può attribuire tutto il merito di aver elevato il linguaggio, francandolo delle strette dei vernacoli. Come avea già sospettato il Castelvetro, il sig. B. dimostra che questa lirica, pervenuta a noi in una forma più o meno toscana, fu scritta primamente nel dialetto dell' isola. Che lingua infatti adoperavasi nel sec. XIII in Sicilia? Le

scritture rimasteci di quel tempo ci dicono tutte: il siciliano. E in siciliano abbiamo pure due saggi di poeti del ciclo svevo, Enzo re e Stefano Protonotaro; e più forse ne avremmo se il *Libro siciliano* da cui ce le tramandò il Barbieri, non fosse perduto. « Che è dunque ciò? domanda l'A., quegli stessi poeti che scrivevano in lingua illustre, scrivevano anche nel loro dialetto? Ma di grazia qual criterio, quale regola seguivano essi per mutare la parola dialettale in parola illustre?.... La letteratura italiana muoveva allora i primi passi, faceva sentire i suoi primi vagiti, non aveva ancora nessun grande scrittore, nessun grande lavoro per cui fosse stabilita l'autorità di una lingua scritta.... Ebbene, chi dunque avrebbe potuto dire a Frate Atanasio, in luogo di *all'ammucciuni* tu devi scrivere *celatamente?* » (p. 144). — L'A. però ammette che questo dialetto fu dai poeti siculi « probabilmente modificato coll' aiuto del provenzale e forse con quello del latino » (p. 147); e l'influenza appunto del provenzale e del latino può aver introdotto nelle loro composizioni molte forme che non erano siciliane.

Ricostruendo questo periodo delle letterature dialettali, che antecede il momento della prevalenza toscana, il sig. B. vuol mostrare siccome anche nell'Alta Italia si tendesse a formare un idioma letterario uniforme. Perocchè le scritture che abbiamo di quelle provincie, pur conservando traccie dei dialetti locali « si fondano però e si modellano tutte sopra un tipo comune che è il dialetto veneto » (p. 124). — Lasciamo stare che questa tendenza concentrica dei dialetti settentrionali verso il veneto già si fa dubbia considerando che poco prima (o forse anche nel tempo istesso) vediamo quei medesimi dialetti tendere invece a uscir fuori dell'orbita propria per fondersi coi linguaggi d'oc e d'oïl; ma oggi, mercè gli studii dell'Ascoli, è dimostrato all'evidenza che quelle convenienze idiomatiche cui allude il nostro A., furono proprie tanto dei dialetti lombardi che dei veneti; per il che « le ipotesi delle assimilazioni artificiali... ricevon tutte un colpo mortale; e il problema.... in tanto si risolve, in quanto cessa addirittura di esistere. La esplorazione un poco più ampia ed attenta, delle schiette varietà dei dialetti lombardi e dei veneti ci porta a riconoscere che i caratteri in questione sono tutti indigeni, così della regione lombarda come dalla veneta e che nulla qui vi abbia, in proporzioni insolite, o di accattato o di straniero » (*Arch. glottol. ital.* I, 310).

In tutta questa parte dedicata agli inizii della nostra poesia, abbiamo cercato invano qualche cenno sulla metrica italiana. Ci auguriamo che il dotto A. non voglia dimenticare questo tema tanto poco finora studiato, nella continuazione della sua bella storia.

In breve parleremo dei capitoli che seguono, riservandoci a trattar separatamente del VI, dedicato alle *Rappresentazioni*, in un *Appunto per la storia del dramma italiano*, che stiamo preparando per questa stessa *Rivista*.

ERNESTO MONACI.

PERIODICI.

I. Romania II, 1. — P. 1-48. G. Gröber. *La destruction de Rome, chanson de geste publiée d'après le ms. de Hannovre* n. 578. (V. il *Jahrbuch* n. f. I, 111 e questa *Rivista* I, 70). Fu trascritta da un anglonormanno, ma l'originale dovea essere in dialetto piccardo. Probabilmente ne fu autore chi compose il *Fierabras*, siccome sostiene il sig. G. in uno studio inserito nei rendiconti del congresso dei filologi tedeschi tenuto a Lipsia nel 1872. L'A. coadiuvato dal sig. G. Paris, corresse l'ortografia del cod. e ne emendò la lezione, senza pretesa di dare un testo critico. — P. 49-58. P. Rajna. *Ricordi dei codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec.* xv. Furono tratti da due inventarii autentici, l'uno compilato nel 1437 e conservato nell'Archivio di Stato in Modena; l'altro contenente tre cataloghi, in parte degli stessi oggetti, inseritivi nel 1467, 1480, 1488. Esso si conserva nella Comunità di Ferrara. Ben pochi dei codd. qui descritti restano tuttora a Modena; i più furono dispersi dopo il sec. xvi. — P. 59-71. V. Smith. *Chants de quêtes. Noels du premier de l'an, chants de mai.* Poesie popolari raccolte « au midi du Forez et au levant de Velay ». — P. 72-79. H. Schuchardt. *De l'ortographe du roumain.* — P. 80-96. *Mélanges.* i. P. M. Quisque *et* cata *dans les langues romanes.* L'A. rigetta l'etimologia di *cadauno* segnalata dal Diez (usque ad unum) e deriva questa parola da κατά. — ii. J. Storm. *Musgode* derivato dall'ant. a. tedesco *muos-gadem* = cenaculum. — iii. C. Michaelis. *Etymologies espagnoles.* 1) Zaherir. 2) Zabullir. 3) Zabucar. 4) Zahór. — iv. L. Delisle. *Note sur le ms. de Tours renfermant des drames liturgiques et des legendes pieuses en vers fr.* È il cod. 927. — v. H. Suchier. *Odierne.* — P. 97-137. *Comptes-rendus.* G. P. *La Chanson de Roland* texte critique p. L. Gautier; *Rencesval*, ed. critique p. E. Boehmer. — G. P. *Über die Quelle Ulrich von dem Türlin* v. H. Suchier. — A. M. *Il tractato dei mesi di Bonvesin da Riva* p. p. Lidforss. — A. Morel-Fatio. *Cancioneiro e romanceiro geral portuguez* p. Th. Braga; *Cantos populares do archipelago açoriano* p. Th. Braga; *Floresta de varios romances* p. Th. Braga. — G. P. *Deutsche Handschr. im Brit. Museum* v. I. Boechtold. P. M. — *I codici francesi della bibl. marciana* d. d. A. Bartoli (v. sopra p. 62). — P. 138-151. *Périodiques.* — P. 152. *Chronique.*

II, 2. — P. 153-169. P. Rajna. *Uggeri il danese nella letteratura romanzesca degl' italiani.* L'A. si propone: « Esaminare ciò che di Uggeri narra un rimatore franco-italiano, studiare le scarse composizioni toscane che a ragione o a torto hanno nome da lui, e che anche solo trattano la stessa materia di quella a cui egli ha dato il titolo, investigare le relazioni di queste scritture e istituire, dovunque si possa, raffronti coi poemi e i romanzi stranieri. » P. 170-202. P. Meyer. *Le roman de Blandin de Cornouailles et de Guillot Ardit de Miramar publié pour la première fois d'après le ms. unique de Turin* [1]. Dice il sig. M. « Executée par un copiste italien assez peu sou-

1 Nel *Vocabolario* (p. 206) trovo: " *alane* 700, corr. *albane?* „ No, *alane* (b. l. *alanus*, cfr. Du Cange *Gloss.* s. v.) è una specie di cani, siccome anche *ma[s]tine* (v. cit.); e il passo in questione vale: io ti farò mangiare a' cani, a' miei mastini a' miei alani. — Più sotto: " *beroyer* 455, arme (sorte de poignard) faite en Berry? „ Parmi probabile che tale denominazione, anzichè dal Berry, venga dai berrovieri (ant. fr. *berruyers*), presso i quali quest'arma dev'essere stata particolarmente in uso. *(E. Monaci.)*

cieux de la pureté des formes provençales, cette leçon est pleine des fautes de tout genre. Je me suis appliqué à corriger, soit dans le texte même, soit en note, celles qui nuisent au sens ou à la mesure.» — P. 203-236. A. Longnon. *François Villon et ses legataires.* Studio storico su questo scrittore, di cui il sig. L. prepara una nuova edizione [1].— P. 237-260. *Mélanges.* I. A. Tobler. *Etymol. franç. et prov.* 1) Pr. gazal, fr. jael (Cfr. *Rom.* p. 260, n. 4). 2) It. Guastada, pr. engrestara. 3) Fr. mire, mégissier, grammaire. 4) Sommelier. — II. F. Bonnardot. *Variétés Lorraines.* Supplemento alla memoria inserita nella *Romania,* I, 328-51. Versa « sur la désinence *-en* des mots à terminaison fém., sur la désinence *-ónt* 3ᵉ p. pl. de l'ind. présent et sur la valeur temporelle de cette forme, enfin sur le sens précis, sinon sur l'origine formelle, du mot *bequehoirs* » nel dial. lorenese. Vi è aggiunto un documento nello stesso dialetto, assai curioso. — III. F. A. Coelho. *Romances galiciennes* raccolte a Tuy sulle frontiere, dalla bocca di un popolano di Gallizia. S' intitolano: *Nadal, a morte de Xesus.*— P. 261-267. G. P. *Zur normannischen Rolandsliede* v. H. Loeschhorn.— P. M. *Canti antichi portoghesi* dal cod. Vat. 4803 p. p. E. Monaci [2]. — G. P. *Sacre Rappresentazioni dei sec.* XIV, XV *e* XVI p. p. A. D'Ancona. — P. M. *Extraits des Comptes et Memoriaux du roi René* p. p. A. Lecoy de la Marche. — P. 268-279. *Périodiques.*— P. 280. *Chronique.*

II. REVUE DES LANGUES ROMANES. IV, 1.— P. 1-43. A. Montel. *Le Catalogue des Chapellanies.* (Continuazione e fine.)— P. 44-61. Alart. *Documents sur la langue catalane* etc. (Continuazione.) — P. 62-79. C. Chabaneau. *Grammaire limousine.* (Continuazione.) — P. 80. Th. Aubanel. *La perlo.* Versi. — P. 81-88. I. B. Gant. *La bello Maio.* Versi. — P. 89-94. G. Azaïs. *Vincent de Bataille-Furé, poète béarnais.* Biografia.— P. 95-111. O. Bringuier. *Lou Roumieu.* (Contin. e fine.) — P. 112-123. A. Montel et L. Lambert. *Contes populaires.* Serie V. Sono 10: *La crabo, Bouquaire Bouquil, La rabo, Margaridou, Quinquirilhet, Lou gal, Plòu e soureio, Plòu, Lous dets* (due versioni.) — P. 124-137. Lieutaud. *Contes popul. provençaux.* Estratti dal *Les cris populaires de Marseille* rec. p. M. De Régis de la Colombière (Marseille, Lebon, 1868).— P. 138-141. A. Arnavielle. *Janeto.* Versi. — P. 142-195. A. Guiraud. *La font putanelle.* Commedia in vv. franc. prov. e linguad.— P. 196-199. *Bibliographie.* A. B. *Notice sur six mss....* de Geoffroi de Villeharduin; *La conquête de Constantinople* p. p. N. de Wailly. — P. 200-203. *Périodiques.* — P. 204-208. *Chronique.*

IV, 2. — P. 209-227. G. Charvet. *Les coutumes de Remoulins.* Testo del 1500, preceduto de alcuni cenni storici. — P. 228-239. Alart. *Un fragment de poésie provençale du* XIII *s.* Non é inedito come crede l' Ed., ma fa parte della Novella di R. Vidal de B. pubbl. dal Mahn nei *Gedichte* N. 341, come ha dimostrato il sig. M. nella *Romania* II, 269. — P. 240-243. Barbe. *Réglement sur la conduite des Consuls de Bessières* (Haute-Garonne) *lorsq'ils porteront la livrée* (1480). — P. 244-256. Alart. *Documents sur la langue catalane.* (Continuazione.) Leudi di Collioure, e di Tortosa.— P. 257-260. *Annonces et avis de la foire de Montagnac* (Herault) *aux préposés des pareurs de Perpignan* (1470-1480). P. 261-276. A. Donnodevie. *Arnaud Daubasse ouvrier et poète du* XVII *siècle.* Biografia e saggi.— P. 277-292. G. *Lettres inéd. de l'abbé Favre.* — P. 203-320. A. M. e L. L. *Contes et petites compositions populaires.* « Indépendamment des *Contes* et des *Chants populaires....* il se perpetue, parmi les enfants et les gens de le campagne, une multitude d'autres petites compositions.... fort interessantes, qui ne rentrent dans aucune des deux catégories indiquées ci-dessus, et que nous voulons signaler....» — P. 321-337. A. Guiraud. *La font putanelle.* (Fine.) — 338-340. *Lou Roumieu: Note extraite de César Nostradamus.* — P.

[1] Sullo stesso argomento ha pubblicato un lavoro anche il sig. Vitu. Un severo, ma giusto resoconto ne abbiamo letto nel *Polybiblion* X, 300, dal quale riportiamo queste parole finali: " S'il existera plu tard une bonne édition de Villon, précédée d'une biographie sérieuse, il existera aussi une sorte de procès-verbal du faible concours que M. Vitu aura personnellement apporté à ce travail; et ce procès-verbal c'est M. Vitu qui l'a dressé lui-même dans sa notice."

[2] Ringrazio il sig. M. delle benevole parole che gli piacque dedicare a questo libretto; il quale, pubblicato per *nozze,* non poteva dai dotti aspettare se non compatimento. Il sig. M. osserva che la differenza delle nostre opinioni intorno a quei canti " est une nuance à peine sensible ". Non ho mai preteso il contrario. Riportai il suo giudizio, non tanto per combatterlo, quanto per avvalorare le mie parole coll' autorità del dotto critico. Solo feci una restrizione: egli sosteneva che quelle poesie " pouvaient être devenues populaires par la suite, mais qu'elles ne l'étaient pas d'origine; " a me pareva il contrario. Ora però egli dice che siamo perfettamente d'accordo, ed io non ne discuto più. — Nella *Bibliographia critica* I, 246-253, il sig. Braga ha lungamente ragionato sulla *popolarità* di tali poesie. — Correggo qui alcuni degli errori sfuggitimi nella stampa dei testi. — I, 6, *Ay Deus?* corr. *Ay Deus!* — III, 15, 17, *nos* c. *nós* — V, 1, 4, *al-o* c. *a lo* — VI, 2, 5, 7, 10, *sol-o* c. *so lo* — VIII, 1, 5, *al-o* c. *a lo* — X, 22, *agora!* c. *agora?* (E. Monaci.)

341-342. A. Boucherie. *Authenticité de la forme* VES *pour* VETUS. (Cf. *Romania*, II, 139, 269.) — P. 342-350. *Bibliographie*. C. R. Ἑρμηνεύματα (καί) Καθημερινὴ Ὁμιλία de J. Pollux. p. p. A. Boucherie. A. B. *Œuvres complètes du trovère Adam de la Halle* p. p. E. de Coussmaker. — A. Boucherie. *Hist. des orig. de la langue fr.* p. A. Garnier de Cassagnac. (Conf. questa *Rivista* p. 137.) — 350. *Périodiques*. — P. 351. *Chronique*.

III. JAHRBUCH FÜR ROMANISCHE UND ENGLISCHE SPRACHE UND LITERATUR. N. F. I, 2. — P. 121-149. K. Bartsch. *Die Quellen von Jehan Nostradamus*. (Fine.) Discute su le notizie di 27 trovatori, delle quali il N. è l'unica fonte, e sulle opere dal N. attribuite ai trovatori. Sostituisce l' indice fittizio delle fonti indicate dal N. con altro che deve indicare le vere. Secondo l'A. il N. conobbe 3 canzonieri: *f*, l'originale di *a* [1], ed un terzo che rassomigliava ad *M* e a *C*. — P. 181-201. W. Foerster. *Li romans de Durmart le galois*. (Fine.) Compie l' analisi e discute brevemente alcune delle questioni linguistiche e letterarie che si connettono col poema [2]. — P. 202-217. Michaelis. *Etymologisches*. Guadaña, maraña, esquerp, mojigato, mogato, cohete, carcoma, guit, feligres, carámbano, goldre. — P. 222-235. *Kritische Anzeigen*. F. Liebrect. *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* v. F. Diez. — P. 236-238. *Zeitschriften*. L. *Romania, Rivista di filol. rom.*

IV. IL PROPUGNATORE, VI, 1-2. — P. 5-21. L. Picchioni. *La Lupa nell' allegoria della Div. Commedia*. — P. 22-26. S. Betti. *Osservazioni sulla Div. Commedia*. — P. 27-62. A. Ceruti. *La Battaglia di Mont' Aperto* [3]. — L. Picchioni. *La Vita nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione e commentati da G. B. Giuliani*. — P. 90-112. A. Neri. *All' onorevole sig. Direttore del Propugnatore*. Lettera in cui si communicano alcune poesie di Ant. Malatesti (sec. XVII). — P. 113-120. V. di Giovanni. *Specchio dei monaci. Volgarizz. del buon sec.* — P. 121. L. Settembrini. *Sugli epigrammi di Luciano Montaspro*. — P. 122-127. G. Gazzino. *Sopra un'espressione meno esatta rilevata nella preced. dispensa* (del *Prop.*) — P. 128-141. P. Ferrato. *Scelta di proverbii della raccolta di F. Serdonati*. — P. 142-150. V. Imbriani. *Paralipomeni alla Novellaia milanese*. — P. 151-167. C. Guasti. *I mss. della Bibl. ronconiana di Prato*. (Contin.) — P. 168-235. G. B. C. Giuliari. *La letteratura veronese al cadere del sec.* XV ecc. (Contin.) — P. 236-280. *Bibliografia* ed *Annunzi*.

VI, 3. — P. 281-324. L. Gaiter. *Il dialetto di Verona nel sec. di Dante*. (V. *Romania*, II, 374.) — P. 325-336. F. Zambrini. *Dei dialetti romagnoli in genere e del faentino specialmente*. Appunti al Vocab. del Morri. — P. 337-349. V. Imbriani. *XV Canzoni popolari in dialetto titano*. — P. 350-371. A. D'Ancona. *Venti sonetti inediti del sec.* XIII. Saggio bene scelto del cod. Vat. 3793, che il

1 La lezione di altre 36 poesie dell'originale di *a* è contenuta nel mio C^a, dove sopra la copia del *c* sono riportate le varianti del libro di Leone Strozzi, che è l'originale di *a*; come dimostrerò ne' miei *Studi*. Dallo stesso originale è tratta una poesia che si legge nel $F.^a$ *(E. Stengel.)*

2 In una nota l'A. indica l'edizione da me data di quel romanzo. Compita da parecchi mesi, essa non verrà distribuita ai Soci prima del febbr. 1874. In un PS. riassunsi dal 1 art. del sig. F. tutto ciò che possa interessare il lettore. In proposito poi di questa edizione aggiungerò qui che, avendo meglio riletto lo studio del Meyer sull'*en* ed *an* franc., non manterrò più la mia opinione sull'origine normanno-piccarda del *Durmart*. Conviene riconoscere che su tale origine nulla abbiamo di certo, tranne che l'autore non fu normanno. *(E. Stengel.)*

3 Su questa pubblicazione il prof. A. D'Ancona mi communica la nota che segue. *(E. Monaci.)*

" Questo bel testo cavato dall'Ambrosiana è disgraziatamente caduto in mani di persona, la cui inesperienza è stata abbastanza chiarita anche da precedenti pubblicazioni. Il sig. C. che ha letto, copiato e poi rivisto le stampe di questo testo, non si è accorto che salvo poco più di una pag. al principio, la scrittura non è, come egli dice, qua e là mancante nel mezzo, ma intera. Soltanto, nel codice vi è una trasposizione di pagina. Della quale non sappiamo come egli abbia fatto a non avvedersi. Infatti a pag. 45 dopo le parole: *infino a piei* non ci è lacuna, come il C. annota, ma il periodo continua a pag. 47 e precisamente colle parole: *uno poggio che si chiama*. Medesimamente a pag. 49 dopo: *averano dato ordine e modo* non manca nulla, ma bisogna andare a pag. 51, ove segue il periodo e il senso: *che tutti e' buoni vini che erano in Siena andassero al campo*. Il sig. C. che cita la narrazione di Montaperti stampata in Siena dal Porri nel 1844 *secondo il manoscritto di Niccolò Ventura*, non si è neppure accorto essere l'ambrosiano quel testo più antico che il Ventura copiava e qua e là variava e amplificava nel 1442, ed essere esso conforme col testo chigiano riferito a brani dal Gigli. Ora il Porri, quando si abbatte in questi brani già editi dal Gigli, lascia il testo del Ventura e riferisce l'altro: e basta confrontare in tali luoghi la lezione del Porri e quella del Ceruti (per es. 47 V. =41 C.) per vedere che sono due versioni di uno stesso testo primitivo e molto probabilmente sincrono, del quale l'ultima e maggiore alterazione ci è rappresentata dalla copia del Ventura. Ma siccome anche in questa lezione, sotto il cattivo restauro del sec. XV abbiamo realmente un documento di età più remota, così opiniamo che il diligentissimo comm. Zambrini potrebbe d'ora innanzi registrare, fatte le debite avvertenze, anche la stampa del Porri nella sua bella bibliografia dei trecentisti.

La lezione data dal C. non è priva di mende: uno sproposito madornale è quello a pag. 36 dove è detto che i tedeschi furono confortati con " confetti..... marzapani.... con TRAGICA e *morsellati* „ e in nota " *Tragica* è voce mancante. „ Sapevamcelo: e come no? ma un *tragiea* per *treggea* è anch'esso un vocabolo non registrato? „ *(A. D'Ancona.)*

D'A. pubblicherà per intero. — P. 372-405. M. Liverani. *Lessicografia italiana.* Utile supplemento al *Glossario* del Du Cange (ed. H.). — P. 406-430. *Somma delle penitenze di fra Tommaso d'Aquino.* L'anonimo ed. considerando che « le poesie del 1° sec. cominciano dal 1197 » non esita ad attribuire all'Aquinate questo « tesoretto ». — P. 431-449. G. Sforza. *Lettere di Carraresi illustri.* — P. 450-478. *Bibliografia* ed *Annunzi.*

VI, 4-5. — P. 3-30. L. Gaiter. *Sui dialetti italiani.* (Fine.) — P. 31-47. *Somma delle penitenze di fra Tommaso d'Aquino.* (Continuazione.) — P. 48-73. I. G. Isola. *Leggenda di santa Tecla.* Testo in prosa del sec. XIV — P. 74-83. A. Neri. *Una poesia inedita del proposto Lionardo Giraldi.* — P. 84-122. G. Pitrè. *Otto fiabe e novelle siciliane.*— P. 123-138. G. Sforza. *Lettere inedite di Carraresi illustri.* — P. 139-183. *Varietà.* V. Imbriani. *Ancora di Cesare Bagnoli di Bagnacavallo.* — L. Scarabelli. Lettera al comm. Z. in cui ragionando intorno ai dialetti, pubblica due sonetti, uno in vernacolo piacentino, inedito, di un tale Scotti; l'altro in piemontese, dell'Alfieri ecc. — M. Liverani. Etimologie di *covelle* e *dovelle* (conf. *Romania* II, 328)— Lo stesso. Note sulle voci *pozzale, ruscarola, bruscolo, bruscolare* ecc. — G. S. Cozzo. Intorno ad un sonetto del Caro. Nota alla recente edizione delle *inedite* di questo scrittore, pubblicata dal prof. Cugnoni. — P. 184-248. G. B. C. Giuliari. *Edizioni di opere veronesi quattrocentine.* (Contin. della *letteratura veronese* ecc.) — P. 248-316. *Bibliografia* ed *Annunzi bibliografici.*

V. Bibliographia Critica, I.—17, T. Braga. *Retrato de la Lozana andaluza.* — 20. F. A. C. *Ensayo sobre los apellidos castellanos* p. Godoy Alcántara. — 21. F. A. C. *Historia da litteratura portugueza. Introducção* p. T. Braga. — 24. F. A. C. *Romania.* 25. T. Braga. *Benoit de Sainte-More et le Roman de Troye* p. A. Joly.— 27. C. Reinhardstoettner. *Die provençalische Poesie der Gegenwert* v. Boehmer. — 28. C. Reinhardstoettner. *Bildung und Gebrauch der Tempora und Modi in der Chanson de Roland* v. M. Trausmann. — 29. C. Reinhardstoettner. *Bibliographia daco-romana.* — 32. F. A. C. *Rivista di filologia romanza.*— 34. T. Braga. *Musicas e canções populares colligidas da tradição* p. Neves e Mello. — 36. F. A. C. *As raças historicas da Peninsula iberica* p. Corrêa Barata. — 40. T. Braga. *Cervantes y el Quijote* p. F. M. Tubino. — 41. T. Braga. *Chronica da fundaçam do mosteyro de sam Vincente.*— 42. T. Braga. *Canti antichi portoghesi* p. p. E. Monaci.

VI. Rivista di filologia e d'istruzione classica, II, 4. — G. Flechia. *Rivista di filol. rom.* fasc. 2°. Note all' art. del dott. Canello *sull'origine dell'unica forma flessionale* ecc. (p. 129-133.)

NOTIZIE.

Fra le recenti pubblicazioni fatte in Italia notiamo: una edizione, meritamente lodata, della *Vita Nuova* di Dante (Pisa, Nistri, 4°) a cura del prof. A. D'Ancona. — La 2ª puntata dell'*Archivio glottologico,* contenente: Flechia, *Postille etimologiche* (al *Glossario moden.* del Galvani); D'Ovidio, *Sul* De Vulgari eloquentia *di Dante;* Ascoli, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani.* — *Li Nuptiali* di M. A. Altieri messi a luce dal sig. Narducci, l'editore del *Ristoro d'Arezzo.* È una scrittura romanesca dei primi del sec. XVI e ne daremo conto in breve. — *Il libro della tavola di Riccomano Iacopi manovaldo.... dal 1272 al 1277,* edito dal sig. C. Vesme nell'*Arch. stor. ital.* (S. terza, T. XVIII, D. 4ª, p. 3-33). Il testo è assai importante perchè originale, e fu segnalato la prima volta in questa *Rivista* (p. 52, n. 1). — Di lavori lessicali abbiamo in corso di pubblicazione: il *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni* del Tiraboschi; — il *Vocabolario bolognese-italiano* della valente sig. Carolina Coronedi Berti; il *Vocabolario del dialetto tarentino* per D. L. De Vincentiis; quest'ultimo, dice un giudice competente, (il Pitrè nella *Rev. d. quest. histor.* XIV, 667), da non potersi comparare coi due precedenti.— Nel campo della letteratura popolare abbiamo: Bernoni, *Leggende fantastiche popolari veneziane.* — Pitrè, Lettera 2ª sugli *antichi usi e tradizioni popolari siciliane nella notte di S. Giovanni;* altro saggio di *Novelline popolari siciliane.* (Palermo, Pedone L.). — Salomone Marino, La *Storia nei canti popolari siciliane* (nell'*Arch. stor. sicil.* f. 1 e 2); e la 2ª edizione della bella *Baronessa di Carini,* arricchita di nuovi documenti.

Dalla Francia notiamo: il vol. XXVI della *Histoire littéraire de la France* (sec. XIV), e un *Glossaire botanique linguadocien* p. M. Barthès (Montpellier, Hamélin).— La *Verité sur la langue d' O* p. P. Barbe è un' opera da appaiarsi con quella del Garnier de Cassagnac (v. questa *Rivista* p. 137).

Dal Portogallo segnaliamo il primo volume della *Historia de Camões (Vida de Luiz de Camões)* testè pubblicato dal sig. T. Braga.

In Inghilterra il sig. J. Rutherford ha dato in luce un lavoro sui Trovatori: *The Troubadours: their Loves and their Lyrics.* È a deplorare che il giovane autore non abbia attinto a migliori fonti che non il Nostradamus, il Crescimbeni, il Raynouard ecc. Sembra che neppure di nome egli conosca le opere del Diez, del Meyer e degli altri moderni che hanno trattato quest'argomento.

Dalla Germania: — H. Bischoff, *Biographie des Troubadours Bernhard von Ventadour* (Berlin); — A. von Flugi, *Die Volkslieder von Engadin* (Strassburg), 12 canti con la traduzione tedesca preceduti da una buona introduzione; — E. Mall, *Li Cumpoz Philipe de Thaün* (Strassburg), — C. A. F. Mahn, *Gedichte der Troubadours;* terza ed ultima dispensa; — H. Oesterley, *Johannis de Alta Silva Dolopathos sive de rege et septem sapientibus;* — E. Philippson, *Der Mönch von Montaudon, ein provenzalischer Troubadours* (Halle); — E. Stengel; *Mittheilungen aus französischen Hanschriften der Turiner Universität-Bibliotek* (Marburg); — E. Stengel, *Li romans de Durmart le galois* (Stuttgart); — A. Stimming, *Der Troubadour Jaufre Rudel sein Leben und seine Werke* (Kiel).

È pure uscito il fascicoli 3° dei *Romanische Studien* (Strassburg, Trübner). Esso contiene: — 1) *Chanzuns popularas d' Engadina.* Herausg. v. Alfons von Flugi. — 2) *Der Ladinische Tobia.* Herausg. von dems. — 3) *Le Ranz des vaches de la Gruyère et la chanson de Jean de la Bolliéta.* Avec glossaire. Par Jules Cornu. — 4) *Altfranzösische Lebensregeln.* Herausg. von Hermann Suchier. — 5) *Bruchstück aus Girbert de Metz.* Herausg. von dems. — 6) *Die Chansondegeste-Handschriften der Oxforder Bibliotheken.* Von Edmund Stengel. — 7) *Le pèlerinage Renart.* Herausg. von Ernst Martin. — Beiblatt von Eduard Boehmer.

Abbiamo altresì notizia delle seguenti pubblicazioni prossime o in preparazione. — Uno studio su Cecco Angiolieri (sec. XIII) pel prof. A. D'Ancona; — una nuova edizione del trattato

di F. da Barberino *Del reggimento e dei costumi delle donne* pel sig. C. Vesme; — due poemetti cavallereschi pel prof. P. Rajna *(Il Carduino* e *Come Tristano e Lancielotto conbatetero al petrone di Merlino)*; — una *Crestomazia italiana* (sec. XII-XIV) per E. Monaci; — la continuazione della bella raccolta di antiche scritture italiane pel Nistri; — l'antica versione francese del salterio contenuta nel noto ms. del Trinity College pel sig. Fr. Michel; — un poema ant. fr. sulla spedizione di Riccardo Cuor di Leone in Palestina pei sigg. G. Monod e G. Paris (queste due nella collezione dei *Documents inedits*); — una *Chrestomathie historique du français* pel sig. A. Brachet; — altra simile pel sig. L. Gautier; — una nuova edizione del poema provenzale sulla Crociata degli Albigesi pel sig. P. Meyer; — il poema ant. fr. di *Richart le bel* pel dott. G. Fœrster; — una nuova edizione di Joinville pel sig. de Wailly; — una carta sarda, autentica, della fine del sec. XII nella *Bibl. de l'École des Chartes* (V. *Romania*, II, 280, 381-4); — Una edizione critica dei *Lusiadi* pel sig. Reinhardstoettner.

Il dott. E. Mall è stato nominato professore straordinario nell' Accademia di Münster.

Dal programma dell'*Accademia di filologia moderna* pel semestre invernile 1873-74, registriamo i corsi della sezione romanza:

Dott. Lücking. — I segni caratteristici dei dialetti francesi antichi.
Dott. Matzner. — La sintassi della lingua francese.
Dott. Benecke. — Studii fisiologico-storici sulla pronunzia francese. — Letture sul *Cid* di Corneille.
Dott. Scholle — Introduzione allo studio del francese antico, con esercizi pratici sulla *Crestomazia* del Bartsch (2ª ediz.).
Dott. Crouze. — Commedie scelte di Molière.
M. Marelle. — Storia delle variazioni della lingua e dello stile in Francia. — Filosofia della storia e della letteratura francese. — La tragedia e la commedia nel sec XVII. — La scuola romantica.
Dott. Mahn. — L'epopea provenzale del *Girartz de Rossilho*. — Le poesie liriche dei Trovatori provenzali. — I *Promessi Sposi* del Manzoni. — Grammatica italiana.
Dott. Buchholtz. — Il Paradiso di Dante. — Storia della letteratura italiana.
Dott. Brinckmann. — Grammatica spagnuola. — *La vida es sueño* di Calderon.

Leggiamo nella *Romania* (II, 152): « M. Ambroise-Firmin Didot vient d'enrichir sa magnifique collection d'un précieux manuscrit provençal. Ce manuscrit écrit au XIVᵉ siècle, contient, outre diverses pièces de moindre importance, un mystère assez etendu de la *Passion du Christ* (qui est avec le *Ludus Sancti Jacobi* et la *Sainte Agnes* le troisième texte dramatique connu en langue d'oc), et le début (1200 vers environ) d'une chanson de geste, evidemment calqué sur un original français, qui contient les aventures de Beton, fils de Beuve d'Hanstone. M. Léon Gautier a promis à la *Romania* une notice du mystère et du poème. »

Nel momento che s'imprimono queste ultime linee ci giunge una notizia che ci affrettiamo a pubblicare col maggiore contento. All'Accademia letteraria di Milano è stata istituita una cattedra per le lingue romanze, e a rappresentarla vi è stato eletto in qualità di professore straordinario il valente nostro collaboratore, sig. Pio Rajna. È questa la prima cattedra assegnata in Italia ai nostri studi.

GIUSEPPE NERI responsabile.

IL VOCALISMO TONICO ITALIANO.

AVVERTIMENTO.

Trattare di nuovo delle vocali toniche italiane dopo la Grammatica del Diez e i preziosi complementi che vi diedero lo Schuchardt, il Mussafia, l'Ascoli, parrà a molti opera vana, a taluno forse opera arrogante. Inutile ogni mia difesa, se non mi difendono e le condizioni in cui versano questi studii fra gli Italiani, e quel poco di buono o nella materia o nell' ordine che potesse trovarsi nel mio lavoro. Intanto mi è caro qui avvertire il lettore che se il materiale sembrerà abbondante è da ringraziarne il valentissimo allievo mio, sig. L. Stoppato, il quale con pazienza e discernimento grandi venne spogliandomi buona parte della *Regia Parnassi:* e possano queste parole d' encomio ben meritato confortarlo in quegli studii sul dialetto pavano, ai quali con ottime disposizioni s' è dato. Cito con « Diez *Gram.* » la 3ª ed. della *Grammatik der rom. Sprachen,* mentre per il primo vol. mi riferisco alla versione francese, procurata dai signori G. Paris e A. Brachet: con « *Voc. Et.* » l' *Etymologiches Wörterbuch der rom. Sprachen,* 3ª edizione: per « Schuchardt *Vok.* » cito il libro *Der Vokalismus des Vulgärlateins* 3 volumi: con « Ascoli *Arch. glott.* » l' *Archivio glottologico italiano* di cui fu pubblicato il primo volume e parte del secondo. — Per la determinazione delle quantità incerte mi servo dell' opera di L. Müller, *De re metrica;* e per la quantità delle vocali in posizione, del grande lavoro del Corssen, *Ueber Aussprache Vokalismus und Betonung der lat. Sprache* 1ª ed., che cito per « Corssen » senza più.

Per segnare il suono largo delle vocali italiane le munisco dell'accento grave: *bène;* per lo stretto, dell' acuto: *créde;* e la qualità del suono mi è data specialmente dal Fanfani *Vocabolario della pronuncia toscana;* e dal Cittadini nello scritto *Dell' origini della toscana favella,* ch' io cito nell'*Opere di C. Cittadini* ecc. ecc. raccolte da Girol. Gigli, Roma MDCCXXI. Non trascuro tuttavia d' interrogare molti testimonii vivi toscani.

Vogliano i miei colleghi di studio far buon viso a questa fatica, e mi sieno larghi di correzioni e di giunte.

§ I.

Ai sognatori resta sempre naturalmente permesso di sognare; e ai dilettanti di linguistica è permesso ancora di cercare l'origine dell'italiano nell'osco, nell'umbro, oppure nel sanscrito; ma i filologi serii vanno ormai tutti d'accordo nel pensare che la lingua italiana e le altre romanze sono derivate immediatamente da quel latino che s'intese nelle piazze e ne'teatri di Roma: latino che c'è rivelato abbastanza fedelmente dalle commedie di Plauto, dalle lettere di Cicerone, e in genere da tutte quelle scritture in cui era naturale si adoperasse il linguaggio comune.

Questo latino riversandosi in onda abbondante sull'Italia meridionale e settentrionale, sulla Gallia, sulla penisola iberica come sovra terreni diversamente costituiti e colorati, assunse in ogni luogo sembianze e caratteri particolari: divenne qui napoletano, qui toscano, là veneto e lombardo, più oltre provenzale ecc. — Ma non bisogna confondere le ragioni delle parlate italiane e romanze con quelle delle nostre lingue letterarie.

La lingua letteraria italiana consta essenzialmente di due grandi strati idiomatici sovrapposti: il primo strato è costituito dal dialetto di Firenze, quale si parlava nel XIII e XIV secolo, e quale tuttora in buona parte si parla; il secondo è formato da quel gran numero di voci e maniere necessarie all'alta letteratura e alla scienza, che poeti e dotti vennero aggiungendo, secondo il bisogno o il capriccio, al fondo fiorentino: sempre tuttavia coll'obbligo espresso di ridurle, qualunque ne fosse la fonte, a un certo tipo determinato.

Lasciando per ora fuor del conto i pochi elementi che l'italiano deve al tedesco, al celtico, all'arabo ecc., è lecito affermare che il fondo primitivo fiorentino è il naturale sviluppo della parola popolare romana, trapiantata sulle rive d'Arno ed elaborata dagli Etruschi; e il secondo strato, la lingua dotta, è una propaggine speciale della parola letteraria di Roma, ridotta al tipo fiorentino dai dotti italiani. — Nessuna verità dunque è più vera di questa: *la lingua (letteraria) italiana deriva dalla lingua (letteraria) latina.*

§ II.

Questo vero balzerà fuori chiarissimo dallo studio della fonetica italiana confrontata colla latina. — Ma tale studio, per poter offrire risultati sicuri, ha bisogno d'esser condotto per certe vie che sarà buono di subito determinare. — Leggi diverse hanno governato la formazione della lingua popolare, e la formazione della lingua dei dotti. La distinzione esatta dei due strati idiomatici, che si riscontrano in ogni lingua letteraria, fu tentata con grande fortuna in Francia prima dal Littré, poi dal

Brachet, in questi ultimi anni. Per la lingua italiana manca finora un lavoro somigliante sebbene molti utilissimi cenni se ne trovino nelle opere del Diez, e una felice divinazione di questi fatti si legga già nelle opere del nostro Cittadini. Qui tenteremo di dare un'idea chiara del modo in cui i due strati sorsero, s'incontrarono e si combinarono: e vedremo come sia in molti casi ancora possibile di nettamente separarli.

Dal lat. *macŭlam,* che il popolo pronunziava press'a poco *maclam*, separando anche formalmente i due sensi propri di questa voce i Fiorentini trassero da un lato *maglia (maglia: maclam = speglio: speclum),* e dall'altro *macchia (macchia: maclam = specchio: speclum): maglia* e *macchia* sono pertanto evoluzioni popolari italiane di *maculam.*

Venne la volta dei letterati che cercavano di nobilitare la lingua del volgo, adornandola di voci latine, ed usarono negli scritti *macula (maculare, maculato)* o per dire una macchietta, una tacca morale, o forse per esprimere più elevatamente il volgare *macchia: macula* è una propaggine, immessa dai letterati nel fondo dialettale fiorentino. — Ma entrato nella lingua viva, il *macula* de' dotti vi si fece *macola,* con suono più fiorentino (cfr. *popolo*, *popŭlum*): *macola* è il prodotto dell'azione combinata de' dotti e del popolo parlante, e però io la chiamo voce semi-dotta. — Da questi esempi risulta che le parole popolari giunsero a noi per una non interrotta tradizione orale, furono fatte cogli orecchi e colla glottide: le parole dotte ci vennero per una tradizione scritta, e sono formate solamente cogli occhi: le voci semi-dotte ci vennero per una tradizione mista, prima scritta, quindi orale: sono veramente voci popolari arretrate, che essendo vissute in bocca del popolo per un tratto di tempo molto più breve delle altre hanno sofferto minori evoluzioni. — Conchiudo con un esempio che ci mostrerà anche la finezza degli strumenti analitici onde va ricca la nostra scienza nello scernere le tre specie di voci. — Dal lat. *arēnam* venne il popolare fior. *réna (e* stretto*),* come *réte veléno* da *rēte venēnum* (cfr. § IX; *a*): più tardi i dotti affibbiarono il classico nome di *arene* a certa specie di teatri scoperti, e siccome essi leggevano il lat. *arēnam* con *e* largo, *arène* chiamarono questi teatri. Il filologo trova infranta in questo *arène* la legge per la quale l'*ē* accentato lat. dà un *e* stretto fiorentino, e senza nessun sussidio può affermare che *arèna* non ci fu conservato nella tradizione popolare. Ma poichè i dotti, latineggiando per progetto, preferirono *arèna* a *réna* anche nel senso di sabbia, il popolo a lungo andare s'appropriò la voce non aferetica, dando all'*e* il suono ora stretto ora aperto: e in un *aréna* per *réna* il filologo riconosce l'azione della letteratura che ha fatto rivivere l'*a* iniziale, e l'azione del popolo che ha ridotto l'*e* largo a stretto, sull'analogia del suo *réna.* — È chiaro pertanto che ci sarà d'uopo tenere distinti i fatti e le leggi della lingua popolare, da quelli della dotta e della semi-dotta.

§ III.

E venendo all'esame delle voci di formazione popolare dovrassi con grande cautela distinguere ciò ch'è il prodotto d'una evoluzione fonetica, da ciò che è dovuto alla analogia. L'it. *fede occhio* son nati dal lat. *fĭdem ocŭlum* per ragioni puramente fonetiche, per ciò solo che il fiorentino trovò, a lungo andare, più comodo *fēde* ecc. che non *fĭdem:* ma se noi volessimo ricondurre l'it. *creduto* all'equivalente lat. *creditum,* nell'ipotesi che l'accento siasi spostato, e l'*ĭ* siasi mutato in *u* italiano, noi saremmo in grave errore. Il nostro *creduto* è sorto, non per sviluppo fonetico, ma per analogia, adottando la desinenza di participii formati in altro modo, come *statūtum absolūtum* ecc. L'*-uto* di *creduto* non è lo svolgimento dell'*-ĭtum* di *creditum*; esso è veramente un ramo straniero innestato sul vecchio albero, mentre *fede* da *fidem* è un ramo novello che il vecchio tronco cacciò fuori per virtù propria. — Ogni legge fonetica dunque dovrà essere appoggiata a fatti puramente fonetici, restando riserbato alla morfologia lo studio dei fatti analogici.

§ IV.

Nè sarà sufficiente il distinguere i fatti fonetici dagli analogici: per entro il vasto campo dei primi devonsi trattare a parte le sorti delle vocali accentate, *toniche*, e quella delle vocali disaccentate, *atone;* poichè è facile vedere che mentre le prime hanno molta stabilità nel passare dal lat. all'ital., le seconde, meno rilevate nella pronunzia, sono esposte a molte più cause estrinseche di mutamenti. — Infatti dal lat. *aequalem* vennero le quattro voci it.: *eguale, uguale, iguale (Purg.* VIII, 108; ecc.*) (iguali),* tutte collo stesso valore; ed *aguale avale* col senso di subito (cfr. il tedesco *gleich* eguale, or ora). Qui la vocale tonica resta invariata, mentre l'*ae,* iniziale atono, percorre la scala *e i u a,* e l'*e*(m) finale oscilla fra *e* ed *i.*— D'altra parte la medesima vocale latina si trasforma diversamente a seconda ch'è tonica od atona, ed abbiamo *fiero (fĕrum)* daccanto a *feroce (fĕrocem)*, *tiene* e *teneva*, *viene* e *veniva, piede* e *pedata, cuore* e *coraggio, olio* e *ulivo, tuono* e *tonante, occhio* e il fior. *ucchiello* ecc. Riserbando quindi ad altra occasione lo studio delle vocali atone, fermeremo qui la nostra attenzione agli sviluppi delle toniche.

§ V.

Ristretto e distinto così sempre più il nostro campo d'osservazione, dovremo tracciarvi alcuni altri importanti scompartimenti. — E prima

c' imporremo di tener distinta la storia delle vocali lunghe da quella delle brevi; poichè sebbene l' italiano abbia quasi interamente perduto il senso per le vocali brevi e le lunghe, pur distingue ancora qualitativamente la originaria quantità, e rende con *féde* il *fĭdem* ma con *fido* il lat. *fīdum*, *fīdo* (verbo); dove si vede che l' *ī* resta inalterato, mentre l' *i* breve s' ingrossa in *e* italiano. E così da *vĭdet* hassi *véde*, ma da *vīdit vide*, da *vĕnit viène*, ma da *vēnit* (perf.) *vénne*. — Per tacere poi di meno importanti cautele che dovremo adoperare nel cercare le sorti delle vocali toniche, importerà assai far attenzione al fatto che anche nella posizione esse obbediscono a leggi differenti, a seconda che esse erano per natura brevi o lunghe; e mentre da *cŭl-tum* (agg.), cfr. *cŏlere*, deriva il nostro *cólto*, da *fūr-tum*, cfr. *fūrari*, hassi *furto*; e *mòrto* con *o* aperta, viene da *mŏr-tuum*, cfr. *mŏri;* ma *mónte* con *o* chiusa, risale a *mōn-tem* (cfr. § XV, *g*). — Infine studiando le diverse specie di posizioni dovremo cercare anche sottilmente la influenza che sulla sorte della vocale tonica possono avere esercitato i suoni attigui o di vocali o di consonanti, e sarà questa la parte più difficile a un tempo e la più attraente delle nostre investigazioni.

§ VI. — I lungo.

L' ordine secondo il quale io studio i suoni latini nella loro evoluzione italo-fiorentina mal risponde al rigore d'una fisiologica ripartizione, mentre invece gioverà, spero, alla chiarezza dell' indagine.

a) Nella penultima sillaba aperta, seguita da consonante scempia, l' *I* lungo si mantiene inalterato. Esempi ci sono: *gentile sottile (subtīlem)* e gli altri in *-ile* = lat. *-īlem; vicino marino* e gli altri in *-ino* = lat. *-īnum; antico amico* e gli altri in *-ico* = lat. *-īcum; cattivo festivo* e gli altri in *-ivo* = lat. *-īvum; ferito, vestito* e gli altri in *-ito* = lat. *-ītum; felice nutrice* e gli altri in *-ice* = lat. *-īcem*; *udire sentire* e simili verbi in *-ire* = lat. *-īre; udīva* sentiva ecc. da *audībam* ecc. invece di *audiēbam* ecc. — Abbiamo quindi: *spiga (spīcam), castiga (castīgat), china (clīnat), fine, lino, pino, spino, vino, lima, primo, sospira (suspīrat), ghiro (glīrem), ira, uccido (occīdo), nido, vite (vītem), vita, mise (mīsit), viso, divise (divīsit), riva (rīpam), scrivo (scrībo), vile, Pisa*, ecc.

Eccezioni a questa legge non v' hanno. Si cita *carèna,* nella lingua dotta anche *carina*, dal lat. *carīnam;* ma non so allontanare il sospetto che *carina* altro non sia se non il greco κάρηνα (pl.), cima, testa. La successione ideologica potrebbe essere da testa a coccio, guscio (= lat. *carina*), barca, fondo della nave. E al greco κάρηνα starebbe un ipotetico latino volgare, o tecnico, *caraena carēna*, come *scaena scena* sta a σκήνη. Il suono aperto dell' *e* in *carèna* vorrebbe veramente *caraenam*

(cfr. § XX, *b*). In *mésse* per *mise* è da scorgere, non la continuazione di *mīsit*, ma un'assimilazione (cfr. § III) al partic. *mésso* e simili forme, in cui l'*é* sta regolarmente (§ VII *g*): così in *védde* havvi assimilazione a *véde* ecc.) e non un continuatore del lat. *vīdit.*

Ci resta il sen. *péso* = lat. *pīsum*, cfr. lucch. *pesello*, padov. *pesuol*, fr. *pois*, basso-lat. *pesaria* presso lo Schuchardt, *Vok.* II, 78, e ne terremo la spiegazione in questo stesso §, *c.* La congiunzione *se* da *sī* non ha vocale tonica.

Le voci dotte e semidotte conservano anch'esse naturalmente intatto l'*ī* lat. Citiamo per saggio *biga*, *quadriga*, *virile, esile, ovile, ripa, scriba, liba (lībat), parricida, clima, clandestino, inclina (inclīnat), sublime;* queste ultime quattro voci ci si mostrano di origine dotta anche per aver conservati i nessi latini *cl* e *bl*, che nelle parole nostre popolari si mutano in *chi- bi-* o *cr- br-.*

b) L'*I* lungo lat., che si trovi originariamente dinanzi a vocale, o ci si venga a trovare per l'evoluzione italiana, resta inalterato. — Esempi: *fia* (*fīet*, non *fĭet*, come sta nel Diez, *Gram.* I³, 146), *zio (thīum*, greco θεῖος*)*; *udia venia sentia* ecc. da *udiva* ecc.; *udio nutrio (= audivit nutrivit nutriu(i)t)* che sono forme arcaiche; *natio (nativum), ratio (erratīvum), rio (rīvum)* ecc. — Voci dotte qui non s'hanno.

c) L'I lungo, seguito da consonante scempia, in terzultima, si mantiene. — Citeremo: *vivere, scrivere, pericolo*, tosc. od. *pricolo (perīculum), spigolo (spīculum), pigola, pīpilat), cigola (sībilat), scimia, cimice, vipera, visita (vīsitat), spirito, ridere, conquidere (conquīrere), uccidere, stridere (strīdĕre* non *strīdēre), libero, vicolo, desidera (desīderat), micidio (homicīdium)* ecc. Così nella terzultima che sorge per evoluzione italiana: *scrivono (scribun(t)), ridono, idolo* (cfr. § XXII, *a*).

Eccezione a questa legge sembrano fare: *lética (lītigat), fégato (fīcatum), artètico (arthrīticum), ségolo (sīculam sīcam), stégola (*stīvulam, stīvam).* Ma sarà facile liberarsi dei tre primi; poichè da *litigare* e simili forme in cui l'*ī* è atono avrassi ottenuto prima *letigare leticato* ecc., e poi l'analogia avrà rifoggiato su queste anche l'etimologico *litiga* in *lética:* l'*e* per l'*ī* atono in questo tema apparisce già nel b. lat. *letigia* per *litigia* appo Schuchardt, *Vok.* II, 78. — In *fegato* e *artetico* l'accento è spostato (**ficātum* da *fīcum*, 'αρθριτικός*)*, e la vocal lunga sarassi pur qui modificata quando era ancor atona. — Per *ségolo, stégola* (anche *stéccola*, forse assimilato a *stécco*), per il *péso* di cui avemmo già ad occuparci, l'*élce*, a cui tosto arriveremo, io proporrei la seguente spiegazione. Varrone ci avverte che i contadini dicevano *speca vella* per *spīca vīl-la* (cfr. *vīcus* o *vīnum*); ciò che farebbeci ritener proprietà dei dialetti rustici latini l'*ē* per l'*ī* classico, arc. *ei.* Ora è notevole il trovare in queste quattro voci italiane, delle quali nessuno vorrà negare la rusticità, l'esatta risposta di un *ē* lat. (cfr. § IX, *a, c*), ch'è l'*e* stretta ita-

liana. Lo spagn. *esteva,* che anch'esso richiede una base *stēvam* per *stīvam,* conforta la ipotesi: e più la conforta la divinazione dello Schneider, *Gram.* I, 69** (citato dallo Schuchardt, *Vok.* II, 77), che ristabiliva il testo di Mario Vittorino, p. 2264 ed. Putsch, così: « et *sicam* quae secat et *ilicem* per *e* et *i* scribenda », in luogo: « et *sicam* et *silicem* quae secet per *e* et scribenda ». M. Vittorino ci darebbe adunque realmente *sēcam,* il latinista tedesco ci aggiunge *ēlicem:* e il romanologo potrà osare di proporre ai lessicografi un rustico latino *stēvam*, un *pēsum* voluto anche dal franc. *pois,* un *glērem* per *glīrem*, base del fr. *loir*, e infine un *pēcam* per *pīcam* suggerito dallo spagn. *peca.* — La ragione dell'*è* per *é* in *artètico* ed *èlice* si cerca al § VII, *c.*

Le voci dotte e semi-dotte conservano sempre l'*ī* delle scritture; valgano ad esempio: *sibila, incidere, recidere, libidine, cupidine, vivido, livido, civico, crimine, clavicola, linea* ecc.

d) In posizione latina, che venga distrutta dalle evoluzioni italiane, l'*I* lungo resta inalterato. Abbiamo: *isola (īn-sulam īsulam,* cfr. § IX, *d), lira (lībram), fiso (fixum,* cfr. *fīgere).*

Mancano voci dotte.

e) Parimenti nella posizione che venga prodotta dalla evoluzione italiana l'*I* lungo si mantiene inalterato. Per la penultima ci saranno esempii: *frigge (frīgit), figge, vigna (vīneam), pigna (pīneam), scrigno (scrīnium), tigna (tīneam,* in luogo di *tĭneam* in Sedulio, cfr. Vossius, *Arist.* 2, 39,; L. Müller, *De re metr.* p. 356: il venez. *tegna* riflette *tĭneam*, che può esser la base anche di *tigna*, cfr. § VII, *e), strilla (*strīdulat, strīdulus), spilla (spīnulam), picca (*pīcat* da *pīca), spirto, (spīritum)*; indi *udimmo, perimmo* da *audīvimus, perī(v)imus* ecc.

Eccezione a questa legge fa, oltre il già spiegato *élce, fréddo* da *frīgĭdum*, per il quale non mi soddisfano appieno le acute indagini dell'Ascoli, *Arch. glott.* I, 20, 22, 84 nota. L'illustre linguista suppone che *frīgido* siasi foggiato romanamente in *frĭjdo,* con l'*i* abbreviato dalla posizione *(jd)*, e in *friido,* col *g* fognato: da *frĭjdo* sarebbe venuto il nostro *fréddo.* — Osserverò che l'abbreviamento d'una vocale per effetto della posizione, abbreviamento che sarebbe già avvenuto nel latino volgare, mi è molto sospetto. Mi spiegherei più naturalmente *freddo* da *frīgĭdo frīido frĭdo,* con elisione della prima vocale, come in *cuopre* da *cŏperit* per *cŏŏperit* (§ XVI, *e*) o meglio come in *vénti trénta* da *vī-gĭnti trī-gĭn-ta vīinti* ecc. *vĭnti,* onde regolarmente *vénti* (§ VII, *g*). Che il popolo lat. proferisce *viginti triginta* parrebbe accertato da *quaránta cinquánta*, che risalgono a *quadrágìnta* ecc. Il *d* in *freddo* sarà anorganicamente raddoppiato come in *stette* da *stĕtit.* — Altra eccezione è *mézzo* lat. *mītis, mitia pĭra*= it. *pera mézza*: qui lo *ī* fu abbreviato non dalla posizione, ma, come vedremo al § IX, *c*, dall'*i* atono in iato della sillaba successiva, se pur non è da ricorrere a un rustico *mētis* per *mītis.*

Voce semi-dotta è *affligge*, come dice l'*fl* conservato.

f) Per la terzultima vale la stessa legge, e citiamo a conferma: *figlio*, *giglio (līlium)*, *periglio (perīclum)*, *piglia (pīlat *piliat)*, *scatricchio (cratīculam)*, *radicchio (radīculam)*, *spicchio (spīculum)*, *cavicchio caviglio (clavīculum*, cfr. L. Müller, *De re metr.* 353*)*, *liccio (līcium)*, *riccio (erīcium)*, *lentiggine*, *filiggine (fulīginem)*, *meriggio (merīdiem)*, *fibbia (fībulam)*, *trabiccolo (trabIculas* nel C. I. L. I, 577*)*. Mancano voci dotte e semi-dotte.

g) L'*I* lungo resta ancora inalterato trovandosi in posizione latina che si mantenga nella evoluzione italiana. Citiamo per la penultima: *fritto (frīc-tum*, *frīgere)*, *fitto fisso (fīc-tum*, *fīgere)*, *visse (vixit* cfr. *vīvere)*, *disse (dixit deixit)*, *triste tristo (tristem*, cfr. *trIstior* nel C. I. Gr. 6268, e nel Grutero 607, 4: sta insieme con *trītus?)*; *udisse* ecc. *(audī(vi)sset* ecc.*)*, *udisti peristi (audivisti audiisti audīsti* ecc.*)*, *obbedisce*, *svanisce* ecc. (da un *obedīscit* ecc. cfr. *obedīre*); *villa (villam:* da *vīnum* o da *vīcus?* ad ogni modo con *ī)*, *mille (mille*, arc. *meille)*, *anguilla (anguīl-lam = anguīnulam*, *anguīnus)*, *stilla*, *(stĭllam*, cfr. *stĭria:* « Stiria enim principale est, stilla diminutivum. » Festo*)*, *argilla argiglia giglia (argīllam*, cfr. 'αργῖλος argilla bianca*)*, *cinque quinto (quInque* in Grut. 172, 2, *QuInctilio* ap. Henzen, *J. Rom.* 5970; ma l'etimologia vorrebbe *quĭnque*, cfr. πέντε πεμπτός*)*.

Eccezioni ci si offrono in *bieco (= obliquum?)*, *lenza (līnteam* cfr. *līnum)*, *prence (princeps* cfr. *prīmus)*.

Riguardo a *bièco*, pur ammettendo che la sua base sia in *obliquum obliqvum*, potrassi credere che la voce sia stata assimilata a *piegare = plicare*, quasi *biego* per *biegato* (cfr. *trovo* per *trovato*)*:* e gioverà poi tener presenti le forme *sbiescio = sbieco* e *brincio* (in « bocca brincia » bocca da piangere, storta), alle quali risponderebbe un lat. *oblīquium*, con *i* derivativo, e allora l'*ī* tonico potrebbe esserne stato abbreviato (cfr. § IX, *c*). — *Lènza* poi, col suo *e* largo, ci fa sospettare una base *lĕnteam* invece di *linteam*, e in Hesichio abbiamo appunto un λέντιον, cfr. Schuchardt, *Vok.* II, 56. — *Prènce prènze*, fem. *prènza*, *prèncipe*, venez. *prènçipe*, daccanto all'arc. *prince* e al comune *principe*, probabilmente ci sarà venuto dal fr. *prince*, che si legge *prenç'*. L'*e* largo di *prènce*, se non è un error del Fanfani, ci conforterebbe ancor più a crederla voce francese; ma potrebb'essere anche pronuncia dotta di un popolare ant. *prénce* (cfr. § VII, *c*).

Le voci dotte e semi-dotte conservano anch'esse intatto l'*i* lungo, come si vede in: *cribro (crībrum)*, *vibra (vībrat*, cfr. *vībex)*, *migra (mīgrat)*, *conflitto (conflictum* cfr. *confīgere)*, *afflitto*, *vitto (victum* cfr. *vīvere)* ecc.

h) Le stesse condizioni nella terzultima: *argiglia (argillam argilleam)*, *miglia (meilia meillia)*, *dolcissimo carissimo* e simili, da *dul-*

cīssimum per *dulcius-simum*, cfr. Corssen I, 212; *udissimo* e simili da *audissemus audīvissemus*, con accento ritirato, come in *scrissero dissero (scripsĕrunt* per *scripsērunt*, cfr. *scrībo)*.

Un'assai notevole eccezione abbiamo in *lèttera* da *litteram līteram* arc. *leiteram*. Ben è vero che gli etimologi più riputati raccostano *littera* a *līnea*; ma ad ogni modo anche da *lītera* s'aspettava un *létera* non *lèttera:* il rustico trivig. ha *litera*.

Tra le voci dotte naturalmente con *i* intatto possiamo citare *formosissimo* ecc., *equilibrio* ecc.

§ VII. I breve.

Nel fare la storia delle evoluzioni italiane dell'*I* breve tonico latino seguirò la via tenuta per l'*I* lungo: le singole lettere richiamano condizioni già esposte addietro.

a) Normale risposta è un'*é* stretta.

Esempi: *léga (lĭgat), fréga (frĭcat), stréga (strĭgam), dilégua (dislĭquat), pépe (pĭper), béve (bĭbit), néve (nĭvem), méno (mĭnus, mĭno* arc.=*duco), sémo (sĭmus* per *sumus), séno (sĭnum), pelo (pĭlum), véde (vĭdet), séte (sĭtim), féde (fĭdem), véce (vĭcem), céce (cĭcer), péro (pĭrum), péce (pĭcem);* arcaici sono *léce (lĭcet), sen (sĭne)*.

Eccezioni v'hanno qui di due sorta: o perchè il suono originario si mantiene, o perchè esso procede nelle sue evoluzioni più in là dell'*é* stretto.

L'*I* si conserva in *sito* lat. *sĭtum* ma i nostri vecchi dissero anche *seto* «odore», e a Lucca oggidì dicono ancora *asseta* per odora (cfr. Fanfani, *Voc. u. tosc.*); — *ivi (ĭbi)* sarà voce semi-dotta, dicendo il popolo *vi*, o *ci*, o *là*, e in *quivi* da *eccum + hic + ibi*, l'*i* tonico sarà il succedaneo dell'*ī* di *hīc*.

L'*I* passa invece in *é* e quindi in *è iè*, confondendo le sue evoluzioni con quelle dell'*ĕ* originario (§ X, *a*) in *tème (tĭmet), tèma (tĭmor)*[1], *in-sieme (in-sĭmul), ghèra ghièra vièra (vĭriam*, vocabolo celtiberico*), piega (plĭcat)*, arc. *nieve (nĭvem)*. — Anche il valacco, col suo *teame'* parrebbe richiedere per base un lat. volgare *tĕmeo* per *timeo* a cui ben risalirebbe il nostro *tèmo;* per *insieme* abbiamo in Plauto, *Aulul.* IV, 3, 2, un *in-sĕmul*, al quale facilmente ricondurlo: *pièga*, da per sè, potrebbe stare per *piéga* (§ IX, *a*); ma lo spagn. *pliego* sfugge a questa dichiarazione, e insieme con *nieve*, ci fa supporre nel lat. volgare *plĕcare nĕvem*. Siccome, del resto, *nieve* ital. e sp. potrebbe risalire alla base del franc. *neige*, ch'è *nĭveam*, così non sarà inutile osservare che in tre su quattro di queste eccezioni (*-sieme* è regolare da *sĕmul)* v'è un *ĭ* (*e*) che

[1] Così si pronuncia da molti, ma il Cittadini, *Opp.* 216, ha *témo*: il Fanfani, nel *Voc. it.*, non segna alcun accento, nel *Voc. d. pr.*, ha *téma* ecc.

produce iato nella sillaba susseguente alla tonica. — Sarebbe qui da aggiungere il poetico *stèlo*, ma la base sarà più facilmente *stylum* (§ XIX, *b*).

Le voci dotte, fatte cogli occhi, riproducono la scrittura latina e conservano quindi l'ĭ. Citiamo: *fimo (fĭmum), plico* (nome estratto da *plĭcare), vige (vĭget)*, arc. *tribo (trĭbum);* tra le semi-dotte metteremo *ivi (ĭbi)* e anche *cibo (cĭbum):* resterebbe solo a vedere se l' arc. *gèbo, zèba*, capro-a, fosse alle volte un doppione di *cibo*. Gli spagnuoli dicono pure *carnero*, becco, montone, da *carne* (secondo il Covarruvias, appo il Diez, *Voc. etim.* II³, 114). L'*è* per *é* non farebbe difficoltà, potendosi dichiarare come pronuncia dotta d'un popolare *zébo*. Vedi più innanzi, sotto *c*.

b) L'*I* resta inalterato: *pio, pria (prĭus), via, stria (strĭam), die dia* arc. per *dì (dĭem), sia (siet*, forma fondamentale *sĭat).*

Non diversamente nelle voci dotte: *viola, período, filosofia, teologia.*

c) Nelle voci schiettamente popolari vale anche qui la legge: lat. ĭ = it. *é*; tuttavia i suoni adiacenti hanno potuto talora conservare o ripristinare il suono primitivo. Abbiamo *e* da ĭ ne' seguenti esempi: *cénere (cĭnerem), doménica (domĭnicam* sc. *diem)*, arc. *ménimo (mĭnimum), sémola (sĭmilam), bévere (bĭbere), ricévere (recĭpere), Tévere (Thĭberim), carnéfice, pontéfice, oréfice, partécipe* arc. *partefice, lécito, sollécito (lĭcitum), pégola (pĭculam), impécia (*impĭceat* per *impĭcat), védova (vĭduam), bévero* arc. *bivaro (fĭberum* cfr. Schuchardt, *Vok.* II, 1*), discépolo* arc. *discipolo (discĭpulum)*, arc. *sélice (sĭlicem)*, arc. *séliqua (sĭliquam)*, arc. *pacéfico (pacĭficum)* ecc.; e così pure nella terzultima che sorge per l' evoluzione italiana: *pévere (pĭper), bévono (bĭbunt)* ecc.

Ometto a bella posta di citare esempi sullo stampo di: *vendévole, credévole*, arc. *corruttévole* ecc., perchè su questi potè operare più l'analogia, che non lo sviluppo fonetico (cfr. § XVIII), e in *invincibile, credibile* ecc. sono da ravvisare voci d'origine dotta.

Sonvi tuttavia alcune serie di voci in cui l'ĭ originario si mantiene, come vedemmo avvenire dinanzi a vocale. Citiamo: *vizio (vĭtium), servizio servigio (servĭtium)*, e così in tutti i nomi uscenti in *-izia* o *-igia* che risalgono a una base in *-itiam;* quindi *scipido insipido (insĭpidum), difficile (difficilem), possibile* ma arc. *possevole (possĭbilem), simile (sĭmilem), invidia* ma arc. *inveggia (invĭdiam), minimo* dallato a *ménimo mènomo;* infine *continuo continovo (contĭnuum), misero (mĭserum).*

Negli esempi della prima serie è facile vedere che l' *i* fu conservato a causa del nesso *-zi-*, *-gi-* che vien dopo, il quale potè trasmettere all'ĭ tonico, che tendeva a ingrossarsi in *é*, una sottilissima parte di sè stesso: e ciò diventa ben certo quando si badi alle odierne forme fiorentine: *graizia riputaizione* e simili. — Anche negli esempi della seconda serie saremmo tentati di ammettere la stessa influenza dell' *i* atono della sillaba seguente; ma non saprei neanche liberarmi da ogni dubbio circa la loro

schietta origine popolare, ch'è molto incerta, in ispecie, per *invidia*, *simile*, *insipido*, *misero* (popol. è invece *misèria miscèa*). E tra le voci semi-dotte andrà forse meglio collocato *continovo*.

Resta ora la seconda specie di eccezioni alla equazione lat. ĭ.. = it. *é*.., e sono in senso opposto a quelle or ora studiate. Abbiamo: *mènomo*, *cètera (citharam)*, *sènape* (σιναπίς), *zenzèvero (zingĭberi)*, *lèzio (delĭcium?* cfr. tuttavia Diez, *Voc. et.* II, 41*)*, *pacèfico* (secondo segna il Fanf. *Voc. pr. tosc.*). — Come vedremo tosto (§ X *a*, *b*), l'*è* ital. è la normale risposta di un *ĕ* tonico latino: sarebbero dunque da vedere in questi esemplari tracce di basi latino-volgari come *mĕnimum cĕtharam* ecc.? Non così alla lesta: per *sènape* abbiamo già un plautino *(Pseudolus,* 817, R. cfr. Schuchardt, *Vok.* II, 26*)* *sĕnapis* a cui ricondurlo: *zenzèvero*, anche *zenzavero*, non farà al caso, essendo voce straniera. Ci restano gli altri quattro esempi, per i quali proporrei la seguente spiegazione. L'antico dialetto fior., tipo dell'italiano, potè avere **cétera* [1], *ménimo* (così lo segna il Fanf.), **pacéfico*, e forse **lezio*. Queste voci entrate nella lingua letteraria furono dimenticate dal popolo: e quando vennero i vocabolaristi a far l'inventario del nostro tesoro linguistico, e' non sapevano più come se ne dovesse proferire lo *e*, e però trattarono queste voci, ormai straniere all'uso vivo, come voci latine, e insegnarono a pronunziare *cètera pacèfico* ecc., così come proferivano *arèna*, il *Crèdo*, *decrèto* ecc. Queste voci insomma, al pari di *artètico*, *èlice*, *prènce*, forse *zèba* non offrirebbero altro, a mio senno, se non *pronuncie dotte di antiche voci popolari*.

Più non ci resta che vedere le sorti dell'*ĭ* tonico, terzultimo, nelle voci dotte e semi-dotte. Queste voci, fatte cogli occhi, naturalmente lo serbano intatto, come si può vedere in: *esplicito*, *licito*, *libito*, *perspicuo*, *cospicuo*, *precipite*, *patibolo*, *postribolo*, *vestibolo*, *bibula*, *pestifero*, *frugifero*, *magnifico*, *pacifico*, *letifica (laetĭficat)*, *bivio*, *trivio*, *bipede*, *timido*, *bibita*, *turibolo* ecc.

Alcune di queste voci ch'io citai come dotte sono ormai, mercè la coltura, entrate anche nella lingua parlata, e ne risentono gli effetti, ossia diventano semi-dotte: tali sono *uffizio*, *difizio* per *edifizio*, *turibile* per *turibolo* ecc.

d) L'*I* dà *é* stretta, come si vede in: *néro (nĭgrum)*, *battésimo (baptĭsma*, βάπτισμα βαπτίζω*)*, *scésa*, in *scésa di testa* = rompicapo *(scĭs-sam* cfr. σχίζω σχίσμα*)*, *medésimo* arc. *medémo (met-ipsimum*, per *metipsissimum*, superl. di *met-ipse*, *ĭpse* cfr. in questo §, *g)*, *bévero (fĭbrum)*; ma sarà esempio illusorio, cfr. questo § sotto *c*. — Con *e* largo *crèsima crèsma* da *chrĭs-ma* χρίσμα unzione: e sarà forse pronuncia dotta di voce popolare.

[1] Così in fatto afferma doversi pronunciare il Cittadini, *Opp.* 201.

L'ĭ si conserva intatto nel volgare toscano *pighero* cfr. *pigro* da *pĭgrum* venez. *pégro*, e in *mitera* da *mitram*; ma quest'ultima sarà voce semi-dotta.

e) L'esito normale, *é*. Esempi ci saranno: *giustézza*, *mollézza*, e simili, che risalgono a forme in *-ĭtiam; vézzo (vĭtium), cavézza (capĭtium capitia* pl.*), battézza (baptĭzat)*, tosc. *galléssa (*gallĭciam* cfr. Diez *Voc. et.* I[3], 233*), sémbra (sĭmilat *simblat), Tébro (Thĭberim* e anche *Thibrim), marémma (marĭtimam* scil. *oram), ginépro ginébro (junĭperum), vérde (vĭridem), nétto (nĭtidum), réddo (rĭgidum), cétto (cĭto), véggo (vĭdeo)* ecc. Davanti alla posizione ital. *-gn-* l'esito oscilla fra *é* ed *i*, avendosi *Sardégna (Sardĭniam)*, aret. *colmégna*, daccanto a *colmigno comignolo (culmĭneum), stamigna (stamĭneam), gramigna (gramĭneam), sanguigno (sanguĭneum);* e qui potrà stare anche *tigna (tĭneam?* cfr. § VI, *e)*. Ma *sanguigno* sarà voce semi-dotta, e quindi non concludente. Certamente si rivelano anche qui gli effetti del nesso *palatile*, come dice l'Ascoli, ossia infetto da *i* o *j (gn = nj)*. — Resta isolato *stravizzo (-vĭtium)*.

f) Esiti analoghi. Abbiamo: *orécchia (aurĭculam aurĭclam), pécchia (apĭculam), pennécchio (*penĭculum* cfr. *penĭcillus), capécchio (capĭtulum capĭclum), sécchia (sĭtulam sĭclam), cernécchio (dis-cernĭculum)*, tosc. *colécchio (caulĭculum), léccio (ilĭceum), véccia (vĭciam), cortéccia (cortĭceam), ladronéccio (latrocĭnium* per metat. *latronĭcium), véggio (vĭdeo)*, arc. *invéggia (invĭdiam), corréggia (corĭgiam), reméggio (remĭgium), schéggia (schĭdiam), végghia (vĭgilat), strégghia (strĭgilem); trébbio (trĭvium), trébbia* arc. *tribbia (trĭbulat)*.

Ma nella posizione palatile *-gli- (= lj)* l'ĭ si mantiene; ed abbiamo: *consiglio (consilium), famiglia, ciglio, meraviglia (mirabĭlia), miglio (mĭlium), somiglia (*similiat);* e anche *origlia* (quasi **aurĭculat*), *ventriglio*, ma pur *ventricchio (ventrĭculum);* quindi *striglia (*strigilat)*, arc. *vilia = vilja? (vigĭliam)*.

Se si eccettuino *véglia (vigilat)* e *stréglia*, e l'arc. *oreglia*, che sarà forse sanese, vediamo qui che il nesso *-gli-* ha la virtù di mantenere l'*i* primitivo: anzi, ben osservando, anche *veglia* e *streglia* potranno entrare nella legge, poichè essi saranno discesi da *vigilat strigilat* non attraverso *vijlat strijlat* (di qui è invece *striglia*), bensì attraverso *viglat striglat*, essendo caduta la *i* atona, quando il *g* aveva il suono gutturale: e davanti al nesso *gl* ben potè svolgersi l'*é* ital. dal lat. ĭ tonico. — Le due forme popolari fiorentine *orecchia* e *origlia* (verbo) ci dànno chiara la propria ragione di essere: la base *auriclat* si trasforma da un lato in *auricljat orécchia*, dall'altro in *oricljat orilja*. Che a Firenze poi il *l* complicato si trascini dietro in sottil filo di *i*, è provato da forme quali *ailtro sailgo* e simili.

Oltrecchè nella posizione italiana *-gli-* l'ĭ si conserva ancora in *pillola;*

ma la sarà voce de' medici, con *l* raddoppiato dal popolo; e nel già citato *ventricchio*, che farebbe supporre un *ventrīculum:* e la quantità in questa fatta derivati non è in generale molto certa.

g) In perfetta analogia abbiamo per esito normale un *é*. Ricordiamo: *vétro (vĭtrum), négro (nĭgrum), ségno (sig-num* cfr. *sĭgillum* da *siginulum), dégno (dig-num* cfr. *dĭgnitas* secondo Diomede p. 470 ed. Keil), *pégno (pig-nus* cfr. *pĭcare* tingere, far un segno), *cérca (*circat* da *circum* cfr. κίρκος*), vérga (vir-gam* cfr. *vĭrere), capéllo (capil-lum* quasi *capĭt-ulum), éntro entra (intus in-trat* cfr. *in,* ἐν*), némbo (nim-bum* cfr. *nebula* νέφος*), sélva (sĭluam:* Hor. *Epod.*, XIII, 1*), saétta (sagittam: sagĭttis* in Plauto, *Aul.* II, 8, 25*), détto (dĭc-tum* secondò A. Gellio, *N. A.* XII, 3*), strétto (stric-tum,* cfr. *strĭga strigilis), fésso (fĭs-sum, findere* cfr. *bifidus* e il sanscr. *bhinadmi* = io divido*), sécco (sic-cum, siccare* quasi *sĭticare), pénna* (non *pennam* ma *pinnam* da *pĕt-nam* cfr. *pĕtere*), *métte mésso (mittit missum,* cfr. Corssen, II, 315), *créspo (crispum* cfr. Κρίσπος*), capéstro caprésto (capistrum* cfr. *capĭt-), désco (discum* cfr. δίσκος*), mésce (miscet,* cfr. μίξις e μίγμα: i dispareri dei lessicografi intorno alla giusta accentuazione di queste voci greche devono cessare dinanzi alla risposta italiana); registriamo quindi *ésso ésto égli élla* e i composti *quésto quéllo* ecc. da *ipsum istum ille illam,* nei quali lo *i* iniziale, lungo per natura, fu però abbreviato nella prònuncia popolare romana: cfr. Corssen, II, 76 e segg. — Così il suffisso -ισκος, confondendosi col ted. *-isk*, diede l' ital. *-ésco: principesco arabesco* ecc.; ed -ισσα, forse da ιδ + σα, diede *-éssa* italiano, come in *principessa, dottoressa* ecc.; infine -ισμός, da ιδ + μος, lat. *-ísmus* diede l' it. *-ésmo*: *incantesmo cristianesmo* ecc. — Così abbiamo *battesmo cresma* (§ VII, *d.*)

Or ci resta il difficilissimo compito di stabilire in quali casi l'ĭ tonico si conservi nella posizione latina.

Facciamo dapprima la rassegna dei fatti: *pinge pigne pinto pinse (pingit* ecc. cfr. *pĭcem pĭcare* segnare*); tinge tigne tinse tinto (tĭngit* ecc. cfr. τέγγω bagnare, tingere*); finge figne finse finto (fingit* ecc. cfr. *effĭgies figura); stringe strigne strinse* tosc. *strinto (stringit* ecc. cfr. *strĭgilis* e στλεγγίς*); cinge cigne cinse cinto (cĭngit?* così fan supporre la risposta venez. e altre italiane con *é):* — vengono quindi *lingua* venez. *léngua (linguam* cfr. *lĭgula), vinco (*vincum* cfr. *vinca pervinca* che avrà lo stesso tema di *vincire); tinca* venez. *ténca (tĭncam?)*, *avvince convince convinse convinto (-vincit* ecc. cfr. *vínclum,* cioè *vĭnclum* in Corssen, II, 239).

In tutti questi esemplari, fatta eccezione per i continuatori di *fingere*, il venez. dà un *é*, normale risposta dell' *i* tonico latino; e il dialetto di Siena s' associa al venez. in alcuni esemplari, quali: *venciare, convento, fento, pento* (cfr. p. es. *Bandi Senesi* II, 236*)*. La causa che ritenne l'*i* dal

volgere in *é* potè essere unica in tutti questi esempi del parlare fiorentino e consistere nel nesso di *n* complicata con *s*, *t*, *c*, *g*, o più semplicemente con gutturale che volga o non volga a palatina: poichè in *strinse strinto* v'è in origine un *nc* dopo l'*i*: *strincsit* **strinctus*. E che un nesso così fatto possa favorire un *i*, ossia un suono stretto *(i, u)* dinanzi a sè, ci è chiarito, oltrecchè dalla serie che citeremo al § XIII, *g*, anche dalle forme francesi: *feindre (fingere* **fengere feingere) ceint peintre* ecc.; e già l'Ascoli ha potuto ben notare un eguale effetto di questo e simili nessi ne' dialetti ladini: cfr. *Arch. glottol.* I, 175, 264, 491, 496, 497, e Schuchardt, *Vok.* I, 472.

Ma i casi di *ĭ* tonico conservato non s'arrestano qui; abbiamo ancora: *misto* e *mischia (mixtum* **misculam)* (dallato a *mésta* da **mixtat)*, *ministro (ministrum* cfr. *minŭs)*, *sinistro (sinistrum)*, *lisca (aristam* cfr. *aridus*, e il popol. *rèsta)*, *quindi indi (eccum + inde* cfr. *in)*, se pur sono voci fatte dal popolo, e *pigro* fior. *pighero (pĭgrum*, cfr. veneziano *pégro)*. In quasi tutti questi esemplari, e certo in quelli che sono schiettamente popolari, potè il nesso di *s* complicata destare un *i* (cfr. *in iscuola*), il quale salvò il suono etimologico, come vedemmo avvenire nei precedenti.

E l'influenza d'un *i* o esistente o fatto sorgere dal nesso della posizione speciale, ci spiega anche una serie di eccezioni d'ordine tutto contrario.—Abbiamo: *minèstra* nome estratto da *minestrare (ministrare)*, *rèsta (aristam)*, *mèstica (*mixticat)*, *balèstra (balistam* cfr. βαλλίζω*)*, *maèstro maéstro (magistrum* cfr. *magĭs)*; *spègne*, *spènge*, *spento (ex-pingit* [1]*)*. In questi casi l'*i* affilato che si sentiva dopo l'*é*, regolare succedaneo del lat. *ĭ*, operò in senso dissimilativo. — Ma in *sovènte* e nell'arc. *ènde* per *indi (sub-inde)* ammetterei più volentieri una pronuncia dotta di antichi popolari *sovénti énde*. In fatto *sovènte* non è ora dell'uso vivo fiorentino.

Un *è* largo invece dello stretto ci occorre poi in *uccèllo (avĭculam avecillam)*, *suggèllo (sigillum = sigĭnulum)*, *vagèlla (vacillat)*: e qui si sarà avuto probabilmente cangiamento del suffisso *-illum* in *-ĕllum*; mentre in *fènde* da *findit* c'è forse assimilazione a *di-fènde* lat. *defĕndit*. Mi resta senza spiegazione *adèsso = ad ipsum* sc. *tempus*, di fronte ad *issa* arcaico, ed *ésso medésimo*.

Le voci dotte e le semidotte conservano in tutti i casi l'*i* della scrittura. Citiamo alcuni pochi esempi: *tigre*, *libro (librum:* che bella — o brutta — prova della poca cultura popolare italiana!*)*, *maligno benigno*

1 Il Diez, *Voc. et.* I:3, 69 ha mille ragioni di adottare l'etimologia proposta dal Muratori. A meglio confortarla aggiungerò che *spingere* per *spèngere* dicono tuttodì a Montepulciano (Fanf. *Voc. u. tosc.* s. v.), e che nella Cronaca di Dino Compagni, Fir. 1871 p. 104, leggesi: «L'aquile levarono dalle porte dove erano intagliate e dipinte: ponendo pena a chi le dipingesse, o le dipinte non ne *spegnesse*.»

dallato agli antichi popolari *malegno benegno (malignum* cfr. *malĕ), pupillo (pupillum* cfr. *pupulus), lapillo (lapillum* cfr. *lapĭd-), insigne (insignem,* cfr. il pop. *ségno* e *inségna* = *insignia* pl.*), disco* daccanto al pop. *désco*, *arista* daccanto a *rèsta.*

h) Esiti analoghi. E dapprima l'*e* stretto in: *véndica* arc. *vengia (vindicat* cfr. *vĕnia), sémplice* voce semidotta, *scémpio (simplicem simplum* cfr. *sĕmel), émpio (im-pium), éndice (indicem* cfr. *in-dicare), énfia (in-flat), émpie (im-plet), émbrice (imbricem* cfr. *imber*=ὄμβρος*), cérchio (circulum* cfr. κίρκος*), vérgine (virginem* cfr. *vĭrago), véscovo (epĭscopum,* cfr. ἐπί*), péntola:* vedi sotto.

Conservano l'*i* etimologico, per le ragioni già studiate, *pingere, stringere, spingere, avvincere* ecc. *mischia,* e inoltre, se pur è voce popolare, *provincia* cfr. *Provénza.*

Ci presentano infine un *e* aperto: *cèntina* (non da *cinctura* come vuole il Diez *Voc. et.* I³, 122, ma dalla base stessa di *cintola,* che sarà un dimin. di *cinctus, cinctulam); èmpito* di fronte al dotto *impeto, (im-petum):* infine, secondo il Fanf. *Voc. ling. it., pèntola* e *pèntolo* (nel *Voc. d. pr. tosc.* soltanto *péntolo*), che verrà da *pictum *pinctulum* (e non da *pĕndulum* come dice il Diez, *Voc. et.* II, 52), così come lo sp. *pinta* fr. *pinte* da *pictam* (Diez, *Voc. et.* I³, 322): e la successione ideologica sarà qui da « pinto » a « nero » « annerito dal fuoco »: la pentola è vaso da tener al fuoco. — Per l'*e* largo di *cèntina* e *pèntolo* ricorrerei volentieri alla spiegazione data per *minèstra* ecc., mentre in *èmpito* parmi più probabile ammettere pronuncia dotta d'un popolare *èmpito.*

Le voci dotte mantengono il loro *ĭ*, come vedesi in: *circolo; impeto, indice, indica, virgola, intimo (in-timum), vindice, scindere, epistola* ecc. In *bibbia (biblia* cfr. βίβλος*)* avrassi voce semidotta, quantunque non sia impossibile che l'*i* mantenuto si debba al nesso che segue.

§ VIII.

Tentiamo infine di riassumere brevemente la storia delle evoluzioni italiane del lat. *I* tonico, breve e lungo. Con un'esattezza ch'ha del meraviglioso l'italiano risponde sempre con *i* schietto all'*ī* tonico latino: e in quell'*é* di alcune voci rustiche, ove ci parve di riscontrare un'eccezione, a conti fatti, trovammo la prova che l'italiano riflette esattamente non solo il vocalismo latino nel suo complesso, quale risulta dalla lingua comune classica, ma anche le singole deviazioni segnalateci dai grammatici antichi. — Con esattezza non minore l'*ĭ* trova nella risposta italiana un *é* tutte le volte che una forza estrinseca non vi si opponga. — Allora ci conviene rispondere a due importanti domande strettamente collegate fra di loro. E prima: perchè l'*i* lungo lat. s'è egli sempre conservato e l'*i* breve s'è fatto *é* nell'ital.? Seconda: qual durata aveva nel lat. la vocal

lunga, e in che rapporto sta la sua originaria quantità con quella della vocal tonica ital.? Giova forse cominciare da questo secondo quesito. — Se esprimeremo con x la *mora* lat., potremo rappresentare con $2x$ la quantità dell'ī in *prīmum*, e con $1x$ quello dell'ĭ in *sinum*. Ora è un fatto che noi altri Italiani impieghiamo lo stesso tempo a proferire l'*i* di *primo* e l'*é* di *séno*, continuatori dei citati suoni latini. Per giungere a questo conguagliamento ci erano tre vie: o la vocal breve originaria si allungò fino a raggiungere la lunga: o la lunga s'abbreviò fino a raggiungere la breve: o le due si mossero incontro, e si trovarono uguagliate a mezza strada, perdendo l'una e guadagnando l'altra $\frac{1}{2}\,x$. In questa ipotesi, che mostreremo esser la vera, la durata dell'*i* di *primo* o dell'*e* di *seno* sarebbe equivalente dunque a $1\frac{1}{2}$ mora, di misura latina: e per conseguenza potremmo stabilire che l'*i* di *prīmum* valeva $\frac{1}{2}$ mora più dell'*i* nel nostro *primo;* e l'*i* di *sinum* $\frac{1}{2}$ mora di meno dell'*e* nel nostro *seno.* — Ma ci conviene ora dimostrare che così e non altrimenti sia avvenuto il conguagliamento delle quantità.

I suoni *a è é i* costituiscono una scala le cui distanze sono approssimativamente rappresentate da *a* 1 *è* $\frac{1}{2}$ *é* $\frac{1}{2}$ *i;* e si formano spingendo l'aria dal polmone o mentre la lingua sta distesa nella cavità inferiore della bocca (*a*), o essa s'innalza ritirandosi un po' all'interno e lasciando un mediocre meato all'aria (*è é*), oppure mentre cacciandosi con forza all'indietro permette uno strettissimo passaggio, pel quale l'aria esce fischiando (*i*). Questi suoni richiedono adunque un'azione successivamente maggiore della lingua, che va restringendo il meato dell'aria.

Ora figuriamoci di dover proferire un *i* lungo due more, e d'aver disposto dello sforzo necessario per tener la lingua in quella incomoda posizione durante i due tempi. Se per una ragione qualunque avvenga che si deva accorciare di mezza mora quell'*i*, egli è naturale che lo stesso sforzo, raccogliendosi sovra uno spazio di tempo minore, darà una risultante maggiore; come una certa quantità di calore più riscalda un bicchier solo, che non due bicchieri d'acqua: e la lingua tendendo pertanto a sempre innalzarsi e a restringere il meato, ne avverrà che il suono prodotto sarà sempre più stretto, più fischiante. Così ci spieghiamo assai bene perchè l'italiano non solo mantenga intatto l'ī, ma nemmeno serbi traccia di quell'*ei* per ī che Lucilio sentiva in *peila* (giavelotti) o in *meilia.* In fatto quel suono misto di *ei*, con *i* predominante, nell'evoluzione italiana, che tendeva a *restringere il suono abbreviato*, dovea ridursi, come già era in buona parte avvenuto sul campo latino, ad *i* schietto. Per contro l'ē rustico, che suonava largo, camminò anch'esso per la stessa strada dell'assottigliamento, ma non potè giungere naturalmente che a metà, ossia all'*e* stretto (§· XI). — L'ipotesi pertanto che l'ī lat. siasi accorciato ben ci spiega la conservazione sua, e il mancare ogni traccia dell'*ei* per ī, sebbene i fatti sinora discorsi non ci dieno la misura di questo accorciamento, e

con un po' di sforzo si spieghino anche nell'ipotesi che l'ī abbia conservata la sua quantità originaria, aspettando che l'ĭ venisse a raggiungerlo.

Le evoluzioni dell'ĭ ci permettono di giungere a risultati più precisi. Stando alla prima ipotesi che l'ĭ latino siasi allungato nella evoluzione italiana, noi facilmente intendiamo la ragione fisiologica dell'ital. *é*.

Infatto, se mentre la lingua è disposta a proferire un *i* di una mora, sopravvenga una ragione qualunque di prolungare quell'*i* fino ad una mora e mezzo, e' dovrà accadere che lo sforzo, già determinato da chi parla per l'*i* d'una mora, deva diffondersi e spendersi in tempo più lungo di mezza mora: e come lo stesso calore meno riscalda due bicchieri che non un solo bicchier d'acqua, così quello sforzo dovendo bastare per un tempo maggiore, la lingua meno s'innalzerà, ovvero quasi stanca si abbasserà sulla fine del suono. E noi sappiamo che se la lingua dalla posizione dell'*i* s'abbassa d'un poco, l'aria uscendo produce non più un *i* ma un *e* stretto. — *Come un suono abbreviandosi s' assottiglia, così un suono allungandosi s' ingrossa.* Questa legge fisiologica ci assicura che l'ĭ lat. per diventare un *e* italiano ha dovuto allungarsi, non già conservare l'originaria quantità, o perderne: come pure ci prova che l'ī lungo per restar *i* ha dovuto o conservare la sua quantità o abbreviarsi (*ei*=*i*). Ora constando che la lunga e la breve latina hanno pur mutato, e si sono conguagliate nella durata, solo accettevole diremo quell'ipotesi che facilmente ci spiega ambedue i fatti. Che il cangiamento poi della quantità sia stato d'una mezza mora per parte ci sarà più chiaramente dimostrato dalla storia della evoluzioni dell'ē e dell'ĕ. (§§ IX, X.) Da *sinum* pertanto s'ebbe *si'no* indi *s'eno* infine *séno,* come s'ebbe *paréte* da *parĭetem* ecc.

Abbiamo detto che la nostra lingua non distingue più tra brevi e lunghe: tuttavia sonvi dei grammatici che affermano esser più breve l'*i* di *tristo* che non quello di *primo*, che cioè la posizione abbrevii la vocale. Sarebbe cosa interessante fare la storia degli errori, originati da questo primo asserto: qui ci basterà avvertire che la differenza di durata tra l'*i* di *primo* e quel di *tristo* è per noi tanto piccola, che sfugge ai più, e l'ī di *trīstis* non potè esserne tanto abbreviato da comportarsi come un *i*, breve originariamente. La prova di questa verità noi la cercammo nei casi di posizione italiana e in quelli di posizione latina, ne' quali, quasi senza eccezioni, l'ī si mantiene. E bella conferma di questo vero ci dànno i casi di ĭ in posizione italiana o latina: i quali, se veramente la posizione avesse questa vantata attitudine di abbreviar la vocale, non dovrebbero offrirci un *é* stretto *(créspo: crĭspum=séno: sĭnum),* ma un *e* largo, ossia una evoluzione ulteriore dell'*e*, dovuta all'ulteriore abbreviamento del suono. — Che se pure talune posizioni poterono influire sulle sorti dell'*i* tonico, esse lo fecero per via diversa dall'abbreviamento. — L'ĭ in fatto si mantiene nel dialetto fior. costantemente davanti a vocale, a *-gi-*, *zi-*, *gli-*; può man-

tenersi o volgere ad *é* dinanzi a guttur. complicata con *n*, a *-st-*: insomma esso resiste all'evoluzione, o tenta, quando è confortato da un altro *i* o preesistente o destato dal nesso delle consonanti attigue.

Ci resta ora un'ultima interessantissima questione. — Nel lat. classico l'*ĭ* suonava come il nostro *i* schietto, ma nel lat. arcaico, e poi nel lat. popolare dell'êra cristiana noi troviamo frequentissimo e presso che regolare un *ĕ* al luogo dell'*ĭ*. Allora viene spontanea la domanda: v'è connessione storica fra l'*e* italo-rom. e l'*e* basso-lat. e lat. arc.? — Come ognuno vorrà facilmente ammettere questa continuità fra l'*e* nostro e il basso-latino, così, a priori, non s'offre alcun motivo per negarla fra il nostro *e*, e l'*e* arcaico. Ma i fatti, che ci dicono i fatti? — Già il Diez osservava, sebbene inclinevole ad ammettere questa continuità, che i casi a noi noti di *e* arcaico per *i* classico latino non concordano gran fatto coi casi di *e* romanzo. Ed io mi sento di aggiungere che pur i casi in cui v'è accordo, nulla provano per la sostenuta continuità. E in vero se l'it. *seno* fosse da un arcaico *senu-* (Orelli, 4583), insieme con tutta la serie che si espone al § VII, *a*, esso dovrebbe avere un *e* aperto, o il dittongo *ie*, come *tiene* da *tĕnet*, cfr. § X, *a:* e se il *fĕlicem* per *fĭlicem* biasimato da Flavius Caper, e che il Ribbeck ha rimesso nel testo virgiliano (*Georg.* III, 297: cfr. Schuchardt, *Vok.* I, 9; II, 16) ben ci spiegherà il napol. *fielce* o il trev. *sieldhe* (cfr. trev. *thiap* = *fiappo*, *thiel* = *fiele*), solo il classico lat. *filicem* ne darà ragione del toscano *félce:* mentre poi per il sanese *famèglia* ecc., ven. *famégia* ecc. non occorre risalire all'arc. *famĕliam* (cfr. *C. Insc. L.* I, 166. Ardea), il fior. *famiglia* non potrà, senza stenti, esser ricondotto che al classico *famĭliam.* — Con ciò non si vuol negare che in qualche caso l'*ĕ* arcaico non abbia continuato ad esistere in bocca de' più rozzi latini, mentre la grande maggioranza vi avea sostituito l'*ĭ:* anzi noi abbiamo accennati alcuni esemplari italo-romanzi che richiederebbero una base latina comune con *ĕ*, invece dell'*ĭ* che danno i lessici. Ma prima di asserire che *maèstro* risalga direttamente all'arc. *magĕstrum* bisognerà investigare esattamente, se mai vi fossero state delle cause estrinseche, atte ad accelerare l'evoluzione normale di *ĭ* in *é* fino ad *è iè*. Solo per i casi in cui nessuna ragione di tal fatta si può escogitare, noi potremmo ricorrere all'ipotesi d'un *ĕ* arcaico, che conservatosi presso il popolo daccanto al classico *i*, riguadagnò l'antico suo posto.

Mentre poi negli esemplari con *ī* non si può, senza estranei sussidii, discernere l'evoluzione popolare dagli innesti letterari, negli esemplari con *ĭ* le due specie di voci si stanno di fronte con caratteri ben distinti, conservando i dotti quell'*ĭ* delle scritture, che la glottide de' parlanti ha dovuto ingrossare in *e*. Così daccanto al volgare *sélce* il dotto pose il suo *silice*, daccanto a *créspo* sta *crispo*. — E gioverà notare che la tendenza de' dotti a raffazzonare secondo l'etimologia le voci volgari può

molte averne fatto tacere. Così il dotto tra *lécito* e *licito* avrà dato la preferenza al secondo, senza tuttavia riuscire ad imporlo ai parlanti; ma tra *possévole* (arc.), *possibole* e *possibile* adottando *possibile*, ben ha potuto farlo largamente adottare ai colti italiani, e per grandissima parte anche ai non colti. Questa lotta fra l'*i* etimologico classico, e il volgare italiano *e* si rivela specialmente in quella serie di voci ch'io dissi semi-dotte: ma in molte non è più dato vederne le tracce: la penna ha vinto e stravinto sulla glottide.

(Continua.)

U. A. Canello.

CONTRASTARE, CONTASTARE [1].

È impossibile che non abbia dato nell'occhio a più di un romanista la doppia forma in cui ci si affaccia in italiano il verbo *contrastare* e la sua famiglia: *contrastare* e *contastare*, *contrastato* e *contastato*, *contrastante* e *contastante*, *contrastatore* e *contastatore*, *contrasto* e *contasto*, *contrasta* e *contasta*, e altri ancora. Ma non so che altri abbia cercato la ragione di questi singolari raddoppiamenti. Forse si è creduta ovvia; ma che non si possa dir tale, credo apparirà dal mio ragionamento.

I nostri vecchi etimologi avrebbero sorriso di chi avesse loro messo innanzi una questione di questa fatta. Avvezzi a ben altri salti sarebbe parso loro che non ci fosse la menoma difficoltà a dedurre l'una dall'altra forme che convengono in tutto, salvo un'unica consonante. Si

[1] Sarà bene che il lettore sia informato dell'occasione che mi ha portato a scrivere le pagine che qui si pubblicano, tanto più che a chi l'ignorasse dovrebbe parere poco giustificabile quel mio andare tanto per le lunghe e quello studiarmi di mettere ogni cosa in moneta spicciola, mentre sembrerebbe più a proposito un'esposizione concisa e strettamente scientifica. Un linguista di chiaro nome, il prof. De Gubernatis, rendendo conto nella *Rivista Europea* della *Vita Nuova* uscita l'anno scorso dalla tipografia Nistri, fece le meraviglie di chi rimise nel testo *Giudicio incontastabile*, *gravoso*, là dove gli editori moderni leggevano *incontrastabile*. « Che può voler dire *incontastabile*? quale può essere la sua etimologia? *Incontrastabile* lo comprendiamo tutti, perchè tutti comprendiamo *contrastare* e *contrasto*; *incontastabile* non può esser detto che da chi non possa pronunciare la *r*; e non pare provato che Dante, che pronunciava così bene il nome di Beatrice, patisse di tal difetto; bisogna dunque mettere l'*incontastabile* a carico di qualche amanuense fiorentino un po' balbuziente e un po' distratto ». A quelle due domande mi è piaciuto rispondere, in quanto almeno non vi risponda il vocabolario, che non è mia colpa se non si consulta abbastanza. Ma di pensiero in pensiero, ho finito per mettere sulla carta parecchie cose che non avevano che fare colle osservazioni del critico. E siccome d'altronde questi aveva già risposto per conto suo nelle linee che ho riportato, il mio ragionamento sarà da considerare come un soliloquio, o piuttosto come un colloquio tra me e il lettore. Non faccia poi meraviglia il trovare sotto questo scritto un nome che non è quello del prof. A. D'Ancona, al quale erano diretti gli appunti. Ci fu uno sbaglio, e il solo reo è l'autore di queste pagine: reo confesso, ma pur troppo impenitente. E giacchè gliene viene il destro, egli si permette un'altra rettificazione all'articoletto della *Rivista Europea*: egli scelse la lezione della *Vita Nuova* e ordinò le varianti, ma il confronto dei codici fu fatto da altri. Della scelta non è sempre soddisfatto; ma spera che chiunque s'intende di lavori di cotesto genere gli voglia consentire il diritto di qualche pentimento.

dica che ci fu espulsione di *r* e tutto sarà finito. Ma noi moderni ci siamo fatti molto più sofistici. Un filo di paglia basta a fermarci come se fosse un gran muraglione, e non è raro il caso che colle nostre meticolosità ci lasciamo affogare in un cucchiaio d'acqua. Ci logoriamo la vita per scrutare diritti, anche minimi, di ogni lettera dell'alfabeto, e professiamo loro un rispetto, che a dir vero non abbiamo sempre per quelli dei nostri simili.

È dunque da vedere se sia ammissibile la caduta di un *r* nelle condizioni in cui ce lo presentano la voce *contrastare* e le altre che le fanno corona. Si tratta, come si vede, di un *r* che segue a consonante, e più propriamente a consonante tenue. Il Diez ha in proposito una sentenza che parrebbe liberarci da ogni impaccio: *Gemeinromanisch aber ist sein ziemlich häufiger Ausfall hinter einer Tenuis* [1]. Se non che ci si affacciano subito dubbi e domande. In che misura partecipa l'italiano al fenomeno? Perchè da noi esso abbia luogo è condizione sufficiente quella che si enunzia per il dominio romanzo in generale dall'illustre maestro? L'esame degli esempi deve suggerirci le risposte.

Il Diez cita *arato* (aratrum), *deretano* (retro), *propio* (proprius), *Piperno* (Privernum), *cugino* (consobrinus). Ora nelle prime tre voci alla sillaba in cui cade il *r* ne precede un'altra colla medesima liquida [2]; nella quarta un altro *r* si trova nella sillaba tonica, e la trasformazione anomala del *v* in *p* sembra accennare per di più a un certo studio di assimilare l'una all'altra le due sillabe iniziali. Ebbene, sarà caso e nulla più se in tutti questi esempi la lettera in discorso occorre due volte? Nessuno lo vorrebbe dire neanche prima di aver ricorso a confronti; tanto meno poi dopo di aver paragonato *prua* e *dietro*, dove condizioni consimili riescono persino a far cadere un *r* nella sua posizione più difesa, cioè tra due vocali. Quanto a *cugino* è un esempio da non mettere a riscontro con altri, come difficilmente se ne troverebbero altri da mettere a riscontro con lui. Se non fossero certe forme dialettali intermedie non si crederebbe neppure che una voce cosiffatta potesse essere una medesima cosa con *consobrinus*. Poi l'alterazione non è specificamente italiana, ed è più antica d'assai che non siano le lingue romanze [3].

E nemmeno mi conducono più innanzi le giunte assai numerose che si possono fare agli esempi del Diez. Sono degni di avvertenza, ma non lasciano punto dubbie le loro ragioni, certe forme di futuro e di condizionale che occorrono spesso nei nostri antichi: *mosterrò*, *mosterrai*,

[1] *Gram. der rom. Spr.* I3, 224.

[2] In *proprius* c'era per di più l'*i* in iato; ma questo, senza la ragione eufonica sarebbe probabilmente rimasto senza effetto, giacchè la liquida si trovava difesa dalla labiale che la precedeva.

[3] Del resto, invece di far discendere in linea retta *cugino* nè *cousin* da *consobrinus* inclinerei a ricondurli ad una forma alcun poco diversa, che fosse sorella, anzichè figliuola di quella dataci dal latino classico.

enterrò, enterremo, giosterrai, enterrei, giosterrei, e simili, accanto a *mostrare, entrare* [1]. Chi pensasse a una pura metatesi probabilmente errerebbe, giacchè futuri con doppio *r* si hanno pure di verbi in cui una supposizione cosiffatta non avrebbe luogo; citerò dai medesimi testi da cui sono tolti gli esempi riportati or ora *troverrò, troverrai, griderrò, aprirremo, proverrò, proverrei.*

Dunque lo spiegare *contastato, contasto* ecc., da *contrastare, contrasto*, sarebbe una violazione manifesta delle leggi fonetiche dell'italiano. O vorremo noi dire che l'infinito *contrastare*, dove il *r* s'ha due volte, possa aver dato l'esempio ed essere stato causa della mutazione in tutte le altre forme? Sarebbe un assegnare all'infinito un'importanza che non gli si compete, e un attribuire alla lingua norme eufoniche di cui essa non seppe mai nulla. Basti rammentare ciò che s'è accennato or ora: che cioè *mostrare* si mantiene inalterato nei medesimi testi che ci dànno *mosterrai*. E sì che tra l'infinito e il futuro corrono i rapporti più stretti che si possano immaginare. Però a chi si ostinasse nell'etimologia supposta, io non so più vedere qual rifugio rimarrebbe, se non forse il supporre che da *contrasto, contrastato* si fosse ottenuto per metatesi *contastro, contastrato*, i quali alla loro volta avessero poi prodotto le forme che si trovano in causa. Ma anche questo scampo vien meno quando si consideri qual sorta di ostacolo opponesse alla metatesi la trasparenza soverchia dei due elementi. E se tuttavia il fatto fosse accaduto, certo dovrebbero incontrarsi qua e là le forme intermedie, che invece non sono note a nessuno. Infine l'equazione *str* = *st*, se è frequente nello spagnuolo e nel portoghese, riesce dubbia o almeno assai rara per il toscano [2]. Quivi si manifesta piuttosto la tendenza inversa, dalla quale nascono *cilestro, listra* per *lista*, e diciamo pure anche *registro*, che le altre nazioni ebbero probabilmente dall'Italia insieme colla cosa. Ma tra tutti gli esempi il più significativo è senza dubbio *giostra*, chi voglia paragonarlo, unitamente al verbo che ne deriva, colle forme francesi, provenzali, spagnuole, portoghesi, che tutte quante ignorano il *r* [3].

Rifiutata la derivazione che pareva offrirsi spontanea, bisognerà pensare a trovarne un'altra. Donde verrà *contastare* se non è da *contrastare?* La mente corre subito al latino *contestari*. Ma per evitare il rischio di lasciarci illudere da apparenze ingannevoli esaminiamo ben bene questa etimologia; vediamo come regga a un doppio esame: fonetico e logico.

1 V. Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, 241 seg. 332 seg. Ma gli esempi ch'io cito sono tolti dal *Libro di Fioravante*, che pubblicai io medesimo, dalla *Storia di Prodesaggio*, che preparo adesso per la stampa, e dalla *Tavola Ritonda* di cui curò l'edizione il Polidori.

2 Gli esempi che mi sarebbero forniti dalle rime di certi testi non possono valere come prova sicura; *inchiosto* per dirne uno, sarebbe nella *Pulzella Gaia*, 59. Del resto le condizioni dello spagnuolo e del portoghese si rinvengono anche nel dialetto di Napoli, che dice *maesta, menesta* e così via, in luogo di *maestra menestra*.

3 Esistono, è vero, anche nell'italiano le forme *giosta, giostare* e simili; ma sono rarissime a paragone delle altre.

Per ciò che riguarda i suoni tutto si riduce a vedere se sia giustificabile quell'*a* che dovrebbe aver preso il posto dell'*e*. Ebbene: questo scambio di vocali non solo è ammissibile, ma assai frequente nell'italiano, purchè si diano certe condizioni [1]. Prima di tutto, salvo casi specialissimi, è necessario che la sillaba sia atona. Ma l'atonia non basta ancora; occorrono per lo più altre condizioni, che in parte non sono per le sillabe protoniche quelle stesse che valgono per le postoniche. Di queste ultime non ho qui a discorrere [2]; quanto alle prime l'*a* prende volontieri il posto dell'*e* se si tratta della sillaba iniziale, e quando tien dietro una sillaba in cui pure la vocale sia *a*, sopratutto poi se appunto su questa cade l'accento [3]. Ora, salvo che la sillaba è la seconda e non la prima, le altre condizioni si presentano per quasi tutte le forme del verbo *contestari*. Quelle pochissime in cui l'*e* veniva ad essere tonica oppure la vocale seguente non era un *a* dovettero naturalmente accomodarsi all'analogia delle altre. Chiarito il mutamento nella coniugazione, sarebbe inutile aggiungere parole per *contastamento*, *contastatore*, *contastevole*, che come vede ognuno sono nomi verbali. Ed emanazioni immediate del verbo sono altresì *contasto* e *contasta* [4], cosicchè neppur esse fanno nascere il più lieve intoppo.

E questo non è tutto. Le ragioni che ho indicato mostrano come da *contestare* potesse nascere *contastare*, ma non dicono già che la trasformazione fosse necessaria, inevitabile. Però come accanto a *piatà* troviamo *pietà*, accanto a *maraviglia meraviglia*, accanto a *credavanci credevanci* e così via, perchè l'ipotesi si tramuti in certezza bisognerà che insieme colle forme che hanno *a* occorrano più o meno di frequente anche forme coll'*e*. E ciò succede per l'appunto, come mostrano tra gli altri questi esempi, che tolgo dai lessici: Petr. *Uom. ill.* 107: « La eresia degli Acefali si levò, *contestando* al concilio che a Calcidonia s'era fatto. » *Vite de' SS. Padri* 2, 25: « *Contestandosi* e difendendosi Antonio coll'arme dell'orazione ». *Fav. Esop.* 45: « Per questa battaglia possiamo intendere la *contestazione* che è tra l'anima e il corpo ». Qui *contestazione* è detto nel senso preciso in cui per lo più si era soliti usare *contasto*, oppure *contrasto*. Perchè mai le forme coll'*e* occorrono assai meno frequenti presso gli antichi che non quelle con *a* si potrà meglio intendere da ciò che s'avrà a dire più oltre.

E tutto ciò riesce confermato in modo da non lasciar dubbi di sorta se si ricorre alle altre favelle romanze. *Contastare* non trova riscontri; bensì il provenzale, lo spagnuolo, il portoghese ci danno *contestar;* il

1 Sulle condizioni che in italiano favoriscono l'*a* nella penultima dei proparossitoni è da vedere Mussafia, *Beitrag zur Kunde der Norditalienischen Mundarten*, p. 12, n. 4.

2 Cfr. Diez, *Gram.* I3, 173.

3 V. Corssen, *Vok. Ausspr.* etc. II², 373.

4 V. Diez, Op. cit. I3, 290.

francese *contester*, *conteste* e parecchi altri derivati: *contestabilité*, *contestable*, *contestablement*, *contestation*.

Queste forme straniere possono servire di passaggio per dire del significato. Mentre l'italiano adoperò *contastare* per esprimere ogni sorta di opposizione, sia di fatti, sia di parole, le altre lingue, salvo poche eccezioni [1], aggiunsero con pertinacia alle voci corrispondenti un valore specifico e le usarono parlando di contraddizioni a una legge, d'impugnazioni di diritti, di dispute giudiziarie. Quindi gli esempi provenzali: *Avian contestada la leit.... Pois que la leis es contestada* [2]. E qui è il luogo di ricordare che in questo medesimo senso la voce si è conservata intatta anche nei tribunali italiani, dove si sente ogni giorno, come si è sentito sempre, discorrere di *contestare* e di *contestazioni*, mentre nessuno vi parla mai di *contastare* o di *contasti*. E la ragione è semplice e palese. *Contestari* è fin dall'origine un vocabolo proprio del linguaggio giuridico, come quello che significa anzitutto chiamare a testimonio, e quindi affermare con prove testimoniali, o anche solo dichiarare solennemente dinanzi al giudice. Come si vede, la voce latina significa l'opposto, non solo del nostro *contastare*, ma perfino del *contestare* della lingua forense, in cui *contestari* non potrebbe mai rifiutarsi di riconoscere il suo legittimo continuatore. Serva di esempio un passo di Giulio Paolo nel *Digesto* (27, l. 38), *Quinquaginta dierum spatium tantummodo ad contestandas* [3] *excusationum causas pertinet.* O come mai si spiega cotesto capovolgersi del significato? Gli è, a mio giudizio, che la voce si usava più specialmente discorrendo di liti. Di qui le frasi solenni *contestari litem, contestatio litis*, che sull'autorità del *Codice giustinianeo* (lib. 3, tit. 9) si spiegano: *Ita rem in judicium adducere coram praetore aut judice, ut neutri parti recedere, salva lite, non liceat.* Or bene: il concetto della lite implica di necessità quello dell'avversario. L'affermare qui diventa al tempo stesso un contraddire; giacchè tutto ciò che l'una delle parti prova non è diretto se non a confutare e ad abbattere le asserzioni dell'altra. Poi se si considera la causa dal seggio del giudice i due litiganti, *qui contestantur, contastano,* contendono [4].

[1] Tra le eccezioni non metterei le frequenti applicazioni del verbo *contester* a soggetti non giuridici che si fanno dai francesi moderni. Qui si tratta di metafore e di usi figurati, e chi parla, se è persona non incolta, sa benissimo che la voce di cui si serve è propria dei tribunali. Questo invece non avveniva per il nostro *contastare*, come non sembra avvenisse sempre nemmeno per la voce francese se ci trasportiamo a tre secoli fa. Di ciò si veda il Littré nel suo Dizionario. Avvertirò che mi par troppo assoluta la sentenza dell'illustre scrittore là dove dice: « L'ancien français ne connaît pas ce verbe. » Io non ne ho esempi: ma dal *contestus* di una carta francese del 1309 mi pare sia da argomentare l'esistenza del sost. *conteste*, che alla sua volta presuppone il verbo *contester*.

[2] Rayn. *Lex. rom.*

[3] Cioè *per provare*.

[4] Terrei dietro molto volontieri al vocabolo nel latino dei primi secoli del medio evo. Ma i testi raccolti dal Du Cange non bastano e io non posso pensare a supplire alla mancanza. Dalla materia che ho sotto gli occhi raccolgo che l'uso titubava tra la significazione antica, consa-

Ma pure, se l'assegnata è la ragione logica, non mi sembra possibile che da sola potesse avere tanta forza da far sì che il bianco diventasse nero. Scherzi di questa fatta accadranno senza troppa difficoltà nel linguaggio famigliare; ma il diritto, che in qualunque tempo, per barbaro che sia, deve di necessità essere tenace delle forme, non ammette cotali licenze se non vi è proprio trascinato. Dunque, secondo me, bisogna dire, sia qui venuto ad aggiungersi alla causa accennata qualcosa di più concreto, di più materiale, che avviasse il significato per quella via di cui dopo il mille lo troviamo venuto a capo, sia nelle scritture latine, sia nei monumenti delle lingue nuove. E questo *qualcosa* ecco dove io m'immagino di trovarlo. In *contestari,* che nella rovina delle flessioni diventò di buon'ora *contestare* [1], si vide già da tempi remoti un *contra-stare.* Ne ricavo indizio da una glossa citata dal Forcellini: *Lites contestatae,* αἱ ἀρχὴν λαβοῦσαι ἐν δικαστηρίῳ δίκαι ἐξ ἀντικαθεστώτων. Probabilmente la falsa etimologia fu aiutata dalla pronunzia *contastare,* che potè introdursi fino dai tempi della bassa latinità. Che se ne incontrino esempi così vetusti nè io posso affermare nè altri può negare; ma se anche non ne occorressero, vorrebbe dir poco, trattandosi di una voce di uso curiale e quindi soggetta anche più delle altre alle tendenze conservative dell'ortografia. Una cosa è certissima: assimilazioni consimili sono frequenti nel latino volgare, che disse *taratrum*, *parantalia*, *mataxa*, *marcator*, *salvaticus*, *Habraicus*, *Sarāpi*, *sarracula*, *lacaraverat*, *oblemparare*, e simili [2]. S'intende che se la mia ipotesi coglie nel vero la falsa etimologia aiutò *contastare* ad assodarsi in Italia; cosicchè noi ci troveremmo, come accade spesso, a fronte di due fattori che diventerebbero a vicenda causa ed effetto, agente e paziente.

Resta a dire di *contrastare* con tutta la sua famiglia. Il latino classico non conosce questo verbo, che secondo i lessicografi s'incontra la prima volta nel quinto secolo, in una di quelle lettere così pretensiose e studiate di Sidonio Apollinare: (II, 9) « Et ecce huc sphaeristarum *contrastantium* paria inter rotatiles catastropharum gyros duplicabantur ». Qui il vocabolo ha la sua esatta significazione etimologica, non dicendo altro se non *stare a fronte.* Ma se ci volgeremo ai monumenti del medio evo v'incontreremo gran numero di passi in cui *contrastare* ha significato di *contendere*, *disputare*, precisamente come in italiano e in generale nelle lingue romanze. Le quali fecero largo uso di questo vo-

crata dalla tradizione giuridica, e la nuova, che faceva ressa da ogni parte colla vigoria propria di tutto ciò che è popolare. Per la significazione rigorosamente etimologica mi piace riportare un passo di Dante: (*Mon.* II, 3) « Nam divinus poeta noster Virgilius per totam Aeneidem gloriosum regem Aeneam patrem Romani populi fuisse *testatur* in memoriam sempiternam: quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quae a capta Troia sumit exordium, *contestatur.* »

1 Che scrivendo la gente relativamente colta si ricordasse ancora tratto tratto che il verbo era deponente, non fa nulla per noi.

2 Schuch. *Vok.* passim; Corss. *Vok.Ausspr.* etc. II, 372.

cabolo[1] e ne cavarono parecchie derivazioni. Di quelle dell'italiano si sono viste le più fino dal principio[2]; il provenzale, per aggiungere solo questo esempio, oltre al servirsi frequentemente del verbo, usa *contrast, contrastaire, contrastius.*

Questa diffusione per tutto il dominio romanzo c'induce a credere la nostra voce una di quelle che risalgono, piuttosto che ai primordii del medio evo, all'età del basso impero. E donde e come era nata? La domanda pare peggio che oziosa, e forse non è. Chi si contentasse di rispondere che era un nuovo composto di *contra* e *stare* si troverebbe aver spiegato adeguatamente il *contrastantium* di Sidonio, ma non la voce del latino barbaro e delle lingue volgari, due cose che sotto sembianze identiche celano una differenza così sensibile, da non permetterci di affermare senz'altro la loro comunanza di origine. A me dunque par necessario di allargare un po' più lo sguardo e di osservar bene se non ci sia nulla che possa dar forza ai dubbi. E allora vedo che accanto alla serie *contr-* ve n'è un'altra che non conosce il *r*, sia poi *e*, sia poi *a* la vocale della seconda sillaba. Esse corrono perfettamente parallele; si scambiano continuamente, ora preferite, ora posposte, a seconda dei diversi luoghi. La storia delle loro sorti è curiosa e meriterebbe di essere studiata. Il latino barbaro, in grazia dell'abitudine e della tradizione, vuol esser fedele a *contestare* se parla di leggi; ma è uno sforzo che non sempre gli riesce, tantochè anche le altre forme vengono spesso a introdursi nei tribunali. Quindi per es. negli Statuti di Marsiglia: (l. I, c. 34) *Quod illi qui haberent contrastum inter se, debeant ei* (pacificatori) *ressarcire ambae partes communiter suum jornale sive damnum.* Di questo stato di cose s'ha una prova curiosissima in un passo di una legge barbarica dove a *contrastare* riesce perfino di farsi ammettere nel significato primitivo di *contestari*, voglio dire per esprimere *affermare in giudizio: (Capitula ad leg. Alamannor.* cap. 22) *Et si ipsam vir contrasteterit culpabilem, et ille propter quem ei reputatur mortuus fuerit, ille qui feminam contrasteterit wiregildus eius disolvat*[3]. Condizioni consimili ci dànno a conoscere la Provenza e la Francia. Quindi si deduce che il linguaggio comune usava *contrastar, contrester,* mentre *contester* s'era rincantucciato presso il banco dei giudici. E là ebbe la pazienza di aspettare, e poco a poco riguadagnò terreno, tanto da acquistarsi nell'uso dei nostri tempi un posto non meno ampio di quello occupato dal nuovo *contraster*, venuto, a quanto si dice, di paese straniero. Ed ora con *contraster* vive in

1 Il francese antico diceva *contrester*, come richiedevano le leggi della sua fonologia. Il *contraster* moderno secondo il Littré è indubbiamente un italianismo del secolo XVI, quantunque qualche esempio con *a* sia anche nella letteratura arcaica.

2 Si aggiungano *contrastanza e contrastamento;* poi *contrastabile contrastabilmente*, che si appoggiano ad autorità più recenti.

3 V. Du Cange, s. v.

pace, grazie a una felice delimitazione di diritti, che permette a ciascuno di prosperare senza recar incomodo all'altro.

Ma la storia più compiuta e più singolare ci è offerta dall'Italia. Qui si trovano a fianco non due, ma tre serie: *contestare, contastare, contrastare*. La prima, della cui identità colla seconda non credo che nessuno voglia più dubitare, se ne distingue tuttavia nella significazione, come quella che per amore o per forza si vede costretta a non discostarsi quasi mai da avvocati e giusdicenti. Invece le altre due vissero per secoli con uguali diritti, ammesse dovunque, profferite non meno dal volgo che dalla gente colta, applicate del pari agli argomenti solenni come ai più umili. Di qui quei raddoppiamenti, quelle coppie, da cui prese le mosse il mio ragionamento. Ma mentre *contestare,* grazie al latino e alla frequenza delle liti, si tenne ben fermo al suo posto, *contastare* dovette poco a poco piegare in ritirata dinanzi a *contrastare*, tantochè adesso nessuno gli fa più buon viso e i dizionarii lo designano col nome obbrobrioso di *arcaismo.* E sì che un tempo esso prevaleva sul suo rivale, la di cui preponderanza data al più dal secolo decimosesto. Donde la fortuna dell'uno, la disgrazia dell'altra? Dalla preposizione *contra*, che in *contrastare* si aveva intatta, in *contastare* si supponeva ignorantemente mutilata dalle bocche volgari. Tanto possono a volte le false etimologie.

Ora io domanderò se il perfetto parallelismo di queste due serie, se l'identità del senso e degli usi non dispongano ad ammettere una stretta parentela tra le due. La differenza esteriore è così lieve, che siamo tirati prepotentemente a cercare una conciliazione. Ma *contastare* non può nascere da *contrastare;* le leggi dei suoni si oppongono, la storia lo vieta provandoci irrecusabilmente la sua remota antichità. Sarebbe mai che *contrastare* venisse da *contastare?* Non posso rispondere in due parole. Se s'intende che la prima di queste due voci non sia che una mera evoluzione fonetica della seconda, la mia risposta sarà certo negativa. È vero che l'intrusione di un *r* dopo *t,* ed anche più propriamente dopo *nt* è un fenomeno provato da vari esempi [1]; ma se ciò che in astratto non era impossibile fosse realmente avvenuto, non saprei intendere come avrebbero potuto sopravvivere e prevalere in Italia per secoli le forme senza *r*, di tanto più povere in fatto di vitalità. Ma in un altro senso non sarei lontano dal dire che *contrastare* venga da *contastare:* ed ecco come. *Contestari,* secondo che s'è visto innanzi, sembra aver trasformato la sua significazione sotto l'impulso di una falsa etimologia. Quella falsa etimologia, della quale i più dovevano avere come un sentimento confuso, piuttosto che una chiara coscienza, forse non si contentò di così poco: dopo aver affermato sè stessa nell'ordine logico volle affermarsi anche nell'ordine fonico. Così può essere che nascesse *contrastare*, che avea già

1 Si ricordino gli avverbi in *-mentre* dei dialetti veneti.

da tempo un'esistenza per così dire ideale nelle menti di chi dicendo *contestare* o *contastare* credeva di non dir altro che *contra-stare.* Insomma in *contrastare* noi avremmo dinanzi, non dirò una propaggine di *contestari* o *contastare*, ma una pianta parassita nata sul suo tronco, nutrita dei suoi succhi.

PIO RAJNA.

APPUNTI

PER

LA STORIA DEL TEATRO ITALIANO.

UFFIZJ DRAMMATICI DEI DISCIPLINATI DELL' UMBRIA.

Tra i codici della Biblioteca Vallicelliana di Roma ve n'ha uno contrassegnato A. 26, il quale porta questo titolo: *Cantici antichi italiani d'incerto autore scritti nel secolo XV.* Avendo potuto nello scorso Ottobre osservare questo codice, non mi fu difficile di rilevare quali preziosi documenti quel titolo ci nascondeva. Infatti i *Cantici* di cui è parola, sono in gran parte delle composizioni drammatiche; e l'età che ad essi viene attribuita, lungi dal convenir loro, nemmeno potrebbe convenire alla grafia del manoscritto, il quale, del resto, a più dati si riconosce non essere autografo ma copia probabilmente di altra copia. Si accrebbe in me il sospetto della loro maggiore antichità al considerarne la forma singolarissima, e ciò ad una volta mi fu di stimolo a continuarne lo studio e ad iniziare nuove indagini che fortunatamente non riuscirono vane. Altri documenti di non minore interesse ho potuto da quel tempo conoscere, e tutte queste materie mentre s'illustrano a vicenda, concorrono poi simultaneamente a rifare la storia finora oscurissima dei cominciamenti del nostro teatro volgare.

Le pagine che seguono, offrono una prima notizia di cotali materie.

I.

Il Codice Vallicelliano A. 26 è un volume di membrana alto centimetri 32, largo centimetri 24, scritto in bella lettera della seconda metà del secolo XIV e tutto rubricato in minio con eleganti iniziali che si alternano rosse ed azzurre. Ha fogli 140 con numerazione del tempo in

cifre romane, e 4 in principio non numerati, 3 dei quali contenenti l'indice delle materie, il 4° bianco. Bianco altresì s'incontra un foglio alla fine. Contiene da 29 a 32 linee di scrittura per pagina, e i versi vi stanno a due per linea separati l' uno dall'altro con lievi tocchi di penna diagonali. — Rilegato probabilmente nel secolo XVII, allora gli fu messo innanzi a modo di frontispizio un foglio di grossa carta, ove a capo del *recto* si legge la nota già riferita: « *Cantici antichi italiani d' incerto autore scritti nel secolo XV* », e sotto, dell'istessa mano: « *Torquati Perotti Sentinatis Epi Amerini 1640* ». Lo stemma inciso in rame del medesimo Perotti campeggia nel mezzo incollato fra le due scritte.— Il codice è palinsesto, e della scrittura primitiva si legge appena qualche parola che sembra latino di notari. Assai ben conservato non però nasconde le tracce di un lungo uso, e ciò pare massimamente a' vivagni non gialli ma quasi anneriti e a parecchie sgocciolature di cera.

Senza alcun titolo in principio esso incomincia al foglio I così:

Indominica de adventu incipiunt duo reges qui ueniunt cum ante xpo.

Tanto lauete aspectato ‖ Lodio che deueia uenire
Ecco quil signor biato ‖ Decui lascritura aueia dire
Humana gente orladorate ‖ Che uero efilgio dedio pate

Iterum.

Creda onnehuomo conferma fede ‖ Che cōsuo error non poderia
Farmiracogle coseuede ‖ Neconnulla magonia.
Cielo eterra mare eabisso ‖ Tutte son soiecte adesso.

Hac ora sol oscuret et luna fiat sanguis exquo miretur populus ierusalem et dicunt ad inuicem.

Prodigie encielo uedem sigrāde ‖ Chenemettono paura.
Ello el sole chenon rispiande ‖ Piu elsuo lume nāte ascura
Laluna parsangue auedere ‖ Emolte stelle eiciel cadere

ante xps.

Emme creda tutta gente ‖ Chioso elredegloria dengno
Souenuto auoie presente ‖ Per sotrāuo nel mio rengno

℟ *populus.*

Per gram sengne che uedemo ‖ Che sieiereetēnal credemo....

Questa composizione si continua sino al *verso* del f. IV, e, come scorgesi anche dal passo che abbiamo riportato, non è un *Cantico*, sibbene una *Rappresentazione*, la quale figura la venuta dell' Anticristo e il Giudizio finale. A questa rappresentazione un' altra ne segue al *recto* del f. V colla stessa rubrica della prima: *In dominica de adventu;* poi vengono cinque laude: *In festo s. Andree ap., In secunda dominica de adventu, In dominica de Trinitate, In festo s. Nicolai, Conceptio b. v. Marie;* poi una terza rappresentazione: [*In*] *dominica tertia de adventu*, e così via via laude e rappresentazioni vanno alternandosi in nu-

mero di 134 fino al f. CXXVIJ *v.* precedute sempre da una rubrica latina che indica il giorno in cui si dovea recitarle, ed ordinate in guisa che formano una specie di manuale per le diverse ricorrenze dell'anno liturgico. A complemento segue un gruppo di tutte laude (12) colla rubrica: *Pro dominicis diebus*, e da ultimo un altro gruppo di 11 tra laude e composizioni drammatiche, qui sempre denominate *Laude* anch'esse, colla rubrica: *Pro defunctis.*

Si legga ora una di queste laude pei defonti, l'ultima della raccolta. Essa ci farà conoscere la bizzarra gente alla quale dobbiamo questo curiosissimo documento.

Laus pro defunctis.

DEVOTI.

Per fatiga non lasaste || Che non fecesse desciplina.
Con grande amore fra noie entraste || E con devotione piena.
Vaccio lasse tribulate || Ei tuoie *fratelglie disciplinate.*

DEVOTI.

Quista *compagnia* novella || T'amava sì tieneramente!
Or ne responde, or ne favella, || Perchè ne lasse sì dolente?
Poco se' fra noie stato, || O *fratello desciplinato.*

DEVOTI.

Fratello, grande amore portaste || A quista *frusta* e a quista *vesta,*
La carne tua desciplinaste || Per avere la ternale festa,
Or àie trovato el crocifisso || Che sempre resguardave ad esso.

DEVOTI.

O en quanta devotione || Faceie, fratello, tua penetentia
E sempre a tutte le stagione || De la morte aveie temença!
Vedeie che presso t'era la morte, || E noie pur mo ne semo acorte!

DEVOTI.

E voie priego en cortesia || Che vo sia racomandato
Quista anima ch'è passata via || De quisto mondo tribulato.
Pregate Cristo, o buona gente, || Per luie mone de preçente.

(F. CXXXX *v.*)

Nè questa testimonianza è sola ad offrircisi per istabilire che la raccolta spettò ad una compagnia di Disciplinati; ma di altre — e potremmo cavarne quasi da ogni pagina — come non troppo necessarie ce ne passeremo, tanto più che la quantità della materie ne impone, almeno per ora, di limitarci a dei cenni. Produrremo bensì una seconda lauda dalla quale si apprende che la patria di questa compagnia fu Perugia, ed in essa avremo una conferma di quanto già ne faceva congetturare il vernacolo

in cui è scritto l'intero volume [1]. Questa lauda, dedicata a s. Ercolano antico vescovo di Perugia e suo particolare patrono [2], si legge al f. XXXVIJ *r*. nella seguente maniera:

In decollatione sancti Eroulani.

DEVOTI.

Pastor de nostra terra, || Or trai de guerra *quista tua citade*
Che sempre en caritade || Ciaschedun viva per tuoie oratione.

DEVOTI.

Tu se' lo ver pastore || Che conn-amore sempre ne guide e regge.
Deie lupe percussore || Sempre àie defesa la tua cara gregge.
Però de te se legge || Quil che 'l vangelio sancto manifesta:
Ponestecie la testa || Per campar lo tuo popolo de risione.

DEVOTI.

Nel mur de la citade [3] || Decapetato foste, o padre sancto,
Et per gram crudeltade || Trasserte le coreggie d'onne canto;
Puoie te bugliar da alto. || Or ne dà gratia che 'l reconosciamo,
Che Cristo sempre amiamo, || E non faciamo a luie ofensione.

DEVOTI.

Sempre receve honore || Quista cità da onne suo vicino
Per lo 'nfinito amore || Che sempre porte al *popolo peruscino.*
Pastor tutto divino, || Pregante che perserv'e la tua enpresa,
Che sempre sia defesa || Quista cità da onne devisione.

1 Documenti a stampa ch' io conosca dell' antico dialetto di Perugia, sono: i *Due statuti suntuarii circa il vestire degli uomini e delle donne ordinati prima del* 1322 *dal Comune di Perugia.* Ivi, Baduel, 1821, in quarto, (pubbl. per nozze); le *Cronache e storie inedite della città di Perugia dal MCL al MDLXIII* edite nell'*Archivio storico italiano*, vol. 16; alcuni versi esistenti in una pittura del sec. XIV nella Chiesa perugina di s. Croce di Porta s. Pietro, editi alla p. 53 delle *Lettere pittoriche perugine* del Mariotti (Perugia, Baduel, 1788); varie poesie di Cecco Nuccoli (sec. XIV) sconciate e pubblicate dall'Allacci nella sua raccolta di su il cod. Barberiniano n. 130, XLX contenente un canzoniere di poeti in gran parte umbri che un giorno spero di far conoscere. Altri molti ne giacciono inediti, e più innanzi ci occorrerà di segnalarne diversi.

2 Oltre s. Ercolano sono particolarmente venerati in Perugia anche s. Lorenzo, s. Costanzo, s. Andrea, s. Fiorenzo, s. Pietro martire, s. Domenico ed altri. Per tutti nel Cod. Vallic. si trovano delle composizioni. In quella per s. Lorenzo (f. CXVIJ *v.*) si legge

O biato canpione, | Per chuie amore se' posto en nostra terra;
Capo se' e defensione | Conn-Arcolano, che ne tra' de guerra
E quista nostra terra | N'à conservata en unitade....

In quella per s. Costanzo (f. XXXIJ *v.*)

O martore glorioso | Sancto Gostanço, per noie tu sie pregato
Che sie nostro avocato | Per quista compagnia qual'è mo nato.
O biato campione | Gostanço, che da Dio foste amato;
Che Cristo gram signore | Ella cità de Perocia t'à lasato,
Ed à te tanto amato; | Che per defesa della città nostra,
Perchè non sia remossa, | Da niuna gente....

Altre citazioni sarebbero superflue.

3 A commento di questi versi daremo qui un passo cavato dagli *Acta et miracula integra s. Herculiani seu Herculani.... auctore anoymo perusino* editi dal Pez nei *Thesauri anecd. noviss.* (t. II, p. III, p. 127), ove il martirio di s. Ercolano viene così descritto secondo l'autorità di s. Gregorio ne' *Dialoghi:* « Anno vero septimo nondum finito obsessa urbe (Perusia) Gothorum exercitus intravit. Tunc comes qui eidem exercitui praeerat.... venerabilem virum Herculianum Episcopum, super urbis murum deductum capite truncavit, ejusque cutem jam mortuo a vertice usque ad calcaneum incidit, ut ex ejus corpore corrigia sublata videretur, moxque corpus illius extra muros projecit. »

II.

Accanto alla lauda riportata qui addietro un'altra ne contiene il nostro codice dedicata al medesimo santo, la quale incomincia così:

A tutte l'ore sia laudato ‖ El martore sancto Herculano...

Questa lauda la ritrovai un giorno nella *Bibliografia storico-perugina* del Vermiglioli, ove si legge alla pag. 191 del vol. I preceduta da questa nota:

« *Laude Spirituali in onore di S. Costanzo e di S. Ercolano Vescovi di Perugia.* Mss. — Sono in un preziosissimo codice membranaceo di Laude spirituali presso di noi che ne contiene 119 e che portano la data del 1374, e noi ne diamo conto in ossequio della loro antichità. Sembrano scritte nel più incolto dialetto perugino che allora corresse per la bocca dei più, ed è forse uno dei più antichi saggi della perugina poesia. Le due Laude, che fino ad ora furono ascose ad ogni ricercatore di perugine cose, e che leggonsi ai fogli 11 e 12 del codice sono molto somiglianti fra loro, ed a noi sarà sufficiente pubblicare unicamente quella di s. Ercolano [1]. »

Per mezzo del mio amico sig. L. Manzoni, il quale dimora in Perugia, potei ben presto aver notizia di questo secondo codice, ed in esso trovai un opportunissimo sussidio per la illustrazione del primo. — Appartenuto già dal secolo XIV alla confraternita perugina dei Disciplinati di s. Andrea, dagli archivj di questa confraternita l'ebbe il Vermiglioli; passato quindi in altre mani dopo la morte di questo erudito, venne alla fine depositato presso il Municipio della città, e là presentemente si conserva. — « Il codice — così mi scriveva il Manzoni — è membranaceo, alto cent. 31 largo cent. 25 e consta di due parti distinte, che furono alligate insieme probabilmente quando fu scritta la prima che è la più recente. Questa prima parte, composta di 6 fogli dei quali il primo e l'ultimo bianchi, contiene negli altri quattro, in carattere della seconda metà del secolo XIV, le Costituzioni dei Disciplinati di s. Andrea. Esse Costituzioni cominciano così al *recto* del f. 2:

A nome de Dio amen. nelglãgne de messer domenedio Mille trecento LXXIIIJ a di XV del mese desetẽbre nella dictioẽ quinta de mesere Grigorio papa undecimo. Quista e una matricula facta e cõposta per gle magnifice e potente huoẽne Vãgne dandrucciolo priore, Giapoco de puccio sopriore, Giorgio demartino Masaio. Adhonore et reverẽtia de dio e dela sua matre Vergene Maria e dei gloriose martore e defensore mesere scõ Herculano, scõ Lorenzo scõ Costanço et scõ Andrea aplo. Et ad onoẽ e stato de la scã madre echlesia e dei suoie protectore e mantenetore e gouẽnatore ed a magnificẽtia e pacifico stato del populo e de la cita de peroscia.

[1] Op. cit. p. 190.

Seguono gli statuti divisi in 39 capi, e l'ultimo capo finisce al *verso* del f. 5.

La seconda parte, contenente le laude segnalate dal Vermiglioli, consta di 76 fogli divisi in 9 quaderni e 1 duerno che cade dopo il quinto quaderno; e sì per la pergamena come per la scrittura si riconosce essere assai più antica [1] dell'altra e certamente non posteriore alla prima metà del secolo XIV. Molte parole del *recto* del f. 1 sono divenute illeggibili, e ben si vede che per qualche tempo questo foglio servì di copertina al volume. Il suo principio è questo:

Hec laus pē die natiuitatis dn̄i īcipit mat' dn̄i.

Giuseppe char mio sposo ‖ Resguarda la cōpagnia tua maīa
Chella.... me grauoso ‖ Alquanto volōtier me poseria.

Ioseph ad pastores.

Or chi nāsegneria ‖ Luoco dua noie podessemo albergare
Pastor uoi ue pregare ‖ Per cortesia de uoie iosia....

Il *verso* del f. 43 non che l'intero f. 44 sono bianchi: il resto del codice è occupato tutto dalle laude e queste sono in numero di 122. »

Dalla tavola che in seguito mi mandò il Manzoni di tutte le rubriche e i capiversi di queste laude, ho potuto rilevare che non meno di 92 sono quelle che si ritrovano nella raccolta Vallicelliana. Ma prima che c' inoltriamo nell'esame di queste due raccolte, debbo far cenno di una terza raccolta simile alle prime, che mi fu segnalata da un'altra pubblicazione del medesimo Vermiglioli.

III.

Sembra che questo dotto perugino dopo trovato il ms. dei Disciplinati di s. Andrea ne tenesse parola coll'abate G. di Costanzo, un monaco cassinese che nel 1803 dimorava in Assisi. Costui, che nella biblioteca dei signori Frondini di quella città ne aveva rinvenuto un altro simile, gli scrisse una lunga lettera, dipoi pubblicata fra le *Cento lettere inedite di LVII uomini illustri al cav. G. B. Vermiglioli* (Perugia, Bartelli, 1842), ove gli diceva:

« La scoperta da lei fatta delle Laude di cotesta compagnia serve a meraviglia ad illustrare il codice Frondiniano anch'esso membranaceo, di cui ragionammo insieme.... I saggi che mi ha favorito mostrano chiaramente la contemporaneità dei Rimatori, o come allora chiamavano Trovatori; dell'une e dell'altre è lo stesso dialetto, le frasi e tutto l'andamento.... Il suo codice deve essere assai

[1] La data 1374 che si trova a capo della prima parte, fece dapprincipio credere al Vermiglioli, come appare dalla nota che abbiamo riportata più su, che dell'istesso tempo fossero le laude. Ma in seguito egli s'avvide dell'errore, e nella *Storia e Costituzioni della Confraternita dei Nobili della Giustizia* (Perugia, 1846) parlando nuovamente di questa raccolta disse (p. 8) che la si poteva ritenere scritta « forse anche nel secolo XIII ». Peraltro nemmeno questa volta il suo giudizio colse nel vero come ne fa certi la lauda di cui si parla alla pag. 245.

più copioso dell'assisiano, che è in 4°, tendente al quadro, di fogli 42 e pag. 81 e le strofe sono seguite senza cominciar da capo i versi di cui sono composte, che è indizio di maggior antichità dell'esemplare.... [1] »

Anche di questo codice se oggi posso parlarne con sufficiente cognizione, lo debbo al Manzoni, che recatosi all'uopo in Assisi me ne fornì una descrizione assai particolareggiata e vi aggiunse copiosi estratti. Da questa descrizione toglierò quanto sia necessario a far compléti o a correggere i cenni del Di Costanzo.

La grafia del codice è del cominciare del trecento. Esso consta non di 42 ma di 60 fogli della misura di cent. 23 per 17, e pel suo contenuto si divide in due sezioni la prima delle quali, f. 1 *r.*-42 *r.*, comprende 16 laude; la seconda, f. 42 *v.*-60 *v.*, « degli *Oremus*, il Responsorio per la benedizione del cadavere, le prime lezioni dell'Uffizio de'Morti e altre preci latine. »

Qui pure frammiste alle laude e col titolo di *Laude* troviamo delle composizioni drammatiche: tali sono i nn. 3, 7, 8, 9, 10, 11 [2]. E che anche questa raccolta spettasse in origine ad un sodalizio religioso, così lo si può argomentare dal tutt'insieme del suo contenuto, come da varj passi delle laude stesse.

La 6ª per es. incomincia così:

Venete a piangere con Maria | Voie *filglogli descipli nate....*

così la 10ª:

O *filglogli del Crocefisso* | Cristo Ihesu dissiplinato, | levate gli ochi vostre ad esso | che ne perdone onne peccato, | ed ascoltate cosa farimo | quando al iudicio verrimo....

E il prof. Cristofari nella sua *Storia d'Assisi* (ivi, Sensi, 1866, p. 225) opina che tale sodalizio fosse l'assisiate dei *Disciplinati di s. Stefano;* e l'arguisce non solo dal trovarsi qui una lauda (n. 15) dedicata al patrono e titolare di cotesto sodalizio, ma ancora da un luogo de'suoi antichi statuti ove è ordinato che i Fratelli, in una processione che faranno il Venerdì santo, « *vadano cantando* I LAMENTI DI NOSTRA DONNA *rimasta vedova del suo dolce figliuolo.* » Nelle quali parole, secondo lui, sarebbe accennata la 6ª lauda del Codice Frondini, che porta appunto per titolo *Lamentatio Marie Virginis* e comincia così:

Venete a piangere con Maria | voie, filglogli desciplinate, | la più dolente che maie sia | frall'altre donne tribulate. | en vedovanza fo venuta | a cui diè l'Angelo tale saluta....

Per altro, senza nuovi argomenti che la confortassero, questa congettura potrebbe dar luogo a qualche dubbio. Il passo degli statuti citato dal prof. Cristofari dice che quella processione dovea recarsi dall'Oratorio

1 Op. cit. p. 52 e segg.
2 V. nell'*Appendice* la tavola di questo ms.

della Confraternita alla chiesa di s. Francesco e poi giungere sino alla Porziuncola, che dista da Assisi una buona lega: ed è in questo non breve cammino, ed affinchè « *quanti in loro s'avvengano n' abbian cagione di compungimento e di devote lacrime* », che i Fratelli avrebber dovuto cantare la detta lauda. Ora si domanderà, questa lauda, un breve componimento lirico di 10 strofe, quanto poteva essere acconcia a tale oggetto?

Ma il dubbio si risolve per un altro componimento, il terzo della raccolta, che pure s'intitola *Lamentatio Marie* ed è una rappresentazione in 180 versi che figura una scena della passione di Cristo. Dopo cantato il primo *Lamento* che forse serviva come di preludio, seguitavasi, io penso, con quest'altro [1], la cui forma drammatica volendo oltre al canto un certo apparato figurativo era anche più atta a colpire l'immaginazione del popolo e a commuoverne gli affetti. — Cósì anche ai dì nostri furon viste in molte parti d'Italia altre confraternite figurare simili scene nelle processioni del Venerdì santo [2], e quest'usanza che nell'età media fu divulgatissima, venne propagata tra noi appunto per opera degli antichi Disciplinati.

Negli statuti della Compagnia di s. Stefano, secondo il sunto datone dal Cristofari (op. cit. p. 223-226), è pure ordinato che la sera del Venerdì santo « s' adunino i Fratelli nell'Oratorio; il Priore lavi loro i piedi, e *si passi la notte in devote Laudi* ». E nel codice Frondini sotto la rubrica *Lauda del Venerdì sancto* troviamo tre rappresentazioni della Passione (nn. 7, 8, 9), che sembrano addirittura destinate a quest' officio.

La 1ª incomincia con questi versi:

1 Il suo principio sembra veramente il passaggio da un'altra composizione:

Or ve piaccia d'ascoltare | e i vostre occhi endurre a pianto | e dolerve e-llamentare | se voie Cristo amate alquanto, | el quale per noie è stato preso | e per null'omo non fo defeso. - MARIA MATER DOMINI - O figlolo abandonato, | da null'omo aveste aiuto | sol se'al giudia lassato | e dal descipol tuo traduto | el qual basiando t'abraccione | e suo maestro te chiamone....

Il titolo e la forma di questa composizione ne fa ricordare il *Lamento della Vergine* di Jacopone da Todi, un altro piccolo dramma del ciclo della Passione, che probabilmente fu destinato al medesimo officio. Veggasi l'ediz. Tresatti, p. 306, e Ozanam *Poeti Francescani* p. 150.

2 Di tali processioni rammento di averne veduta una a Pennabilli nel Monte-Feltro non ha molti anni. Procedevano alcune confraternite recando i diversi simboli della Passione e cantando lo *Stabat* accompagnato dal suono di una marcia funebre. In fine veniva un gruppo di più persone che figurava l' andata di Cristo al Calvario. Tutti erano vestiti secondo il costume antico, e scorgevasi il Cristo muoversi a lenti passi trascinando una pesantissima croce sotto la quale cadeva più volte a terra. Seguivalo il Cireneo e gli dava soccorso. Intorno erano i Giudei armati quali a piedi quali a cavallo, e tenendo il Cristo legato con delle funi simulavano scherni ed oltraggi. La processione facevasi di notte e produceva un lugubre effetto. — Un'altra ne vidi in Piperno (provincia di Campania). Chiamavasi la processione del *Cristo morto*, e il Cristo schiodato dalla croce veniva portato su di una bara fino a che rientrandosi in chiesa lo si deponeva in un altare foggiato pel momento a guisa di sepolcro. — Lo stesso ho veduto praticarsi in Frascati (provincia di Roma): e qui al feretro tenevan dietro velate a bruno tre donne che rappresentavano le *tre Marie*, e lo precedevano in mezzo alle file delle confraternite parecchie fanciulle vestite da *Angeli* che portavano i simboli della Passione. In Italia tutti più o meno ricordano di aver visto od inteso descrivere simili usi, che ora di giorno in giorno vanno cessando.

Levate gli occhi e ressguardate: | morto è Cristo ogge per noi. | le mano e i piè en croce chiavate | operto el lato.... o triste noie! | piangiamo e feciamo lamento | e-nnarriamo del suo tormento....

Per tanto la congettura del sig. Cristofari resta sempre più avvalorata, ed io credo che la si possa accettare senz' altra ragionevole esitazione. — Gli statuti dei Disciplinati di s. Stefano portano la data del 1327 [1]; ma questa data segna l'anno in cui la loro confraternita fu sanzionata canonicamente, non l'anno in cui essi ebbero origine. Tale origine, come ancora quella dei Disciplinati perugini, risale ad un tempo assai più lontano.

IV.

Alcune parti del Codice Frondini sono comuni al Codice di Perugia e al Vallicelliano [2]. Infatti

la strofa 1 del 7 F si ritrova a capo del 142 V [3],
il 9 F si ritrova nel 62 P e nel 90 V,
il 13 F si ritrova nel 90 P e nel 127 V.

Per quanto posso rilevare dagli appunti communicatimi, le differenze di questi testi sono considerevoli; e senza punto fermarci alle varianti dei singoli versi, basterà qui notare che il numero delle strofe nel 9 F è di 52, nel 90 V di 78 e nel 62 P di 79; nel 13 F è di 7, nel 90 P e nel 127 V è di 5. Senza dubbio il P e il V sono indipendenti dal F. Ma quale dei tre testi è il più sincero? Se non m' inganno, il V; e certamente nei passi che ho potuto comparare la lezione del V è la più corretta, nè partecipa dei molti errori che guastano il F nel senso e nel metro. Per il che sembrami doversi ritenere che, almeno per questa parte, il V derivi da un esemplare più antico che non quello da cui deriva il F.

Raffrontando nelle altre parti il V col P, si giunge a conclusioni simili. Il V pare affatto indipendente dal P; e come la lezione del P in molti luoghi si trova già fortemente alterata, laddove il V la conserva tuttavia abbastanza corretta, così è forza riconoscere che l' esemplare del V deve essere stato non di poco anteriore a quello del P. Perchè poi s' abbia una idea di cotali alterazioni, valga il seguente esempio. Il n. 41 del V è una rappresentazione drammatica dell'Annunziazione della Vergine. Essa consta di due parti, nella prima delle quali gli Angeli perorano a Dio in favore della umanità decaduta dopo il primo fallo, e Dio decreta la incar-

1 « Furono i detti statuti scritti in pubblica forma dal Notaio Jacopo di Vanni dopo essere stati approvati in una generale adunanza della fraternita, e recano le seguenti note cronologiche: « Sub anno Domini 1327. indictione X die 25 mensis Augusti, praesentibus Sancte Andrioli, Putio Lelli Salimbene, magistro Andrea magistri Nicolae, Musciarello Tomassutii, et Lolo Jacobi testibus ad hoc rogatis. » (Dall' Op. cit. del Cristofari p. 226.)

2 D'ora innanzi indicheremo questi codici colle sigle F, P, V.

3 V. nell'*Appendice* la tavola dei mss.

nazione del Verbo; nella seconda, uno degli Angeli scende in messaggio a Maria e le annunzia che il Cristo nascerà da lei. Ora, di queste due parti il P ha fatto due rappresentazioni distinte, e alla prima ha posto la rubrica *In anuntiatione Virginis Marie*, alla seconda ha posto quest' altra rubrica *In nativitate Virginis Marie!* Un altro esempio di queste alterazioni lo si troverà nell'*Appendice*, ove il n. 13 del V è accompagnato dalle varianti del corrispondente n. 1 del P, e se non fosse superfluo altri ancora potremmo citarne.

Questi fatti dicono già abbastanza che per ritrovare il tempo in cui verisimilmente ebbero origine le composizioni contenute nelle tre raccolte, convien risalire molto più in su di quanto non parrebbe alla grafia dei manoscritti. E su questo proposito giova altresì avvertire che il V, sebbene mostri di derivar da fonti più sincere che non quelle degli altri due codici, nondimeno anch' esso dà segni di parecchie sconciature nei testi. Varj luoghi privi di senso, molti versi ed intere strofe qua e là omesse lo attestano ad evidenza. Nè manca di peggio: chè sotto il n. 4, per esempio, vi troviamo un canto lirico per la seconda domenica dell' avvento da recitarsi dai *Devoti*, che nel contesto ci si rivela per un componimento drammatico, probabilmente frammentario, nel quale genti dell' altro mondo (i Patriarchi nel Limbo) implorano la venuta del Messia perchè le sprigioni dal carcere ove stanno rinchiuse [1]. Sotto i nn. 101 e 126 troviamo con forti varianti un altro canto lirico, in origine dialogato, che si riferisce all'arcangelo Gabriele e che secondo il codice doveva cantarsi nelle due feste di s. Michele [2]. Ed è notevole che tanto il n. 4 quanto il n. 101=126 si trovino anche nel P nelle condizioni medesime in cui ci si offrono nel V, sebbene questi due codici, come si è già notato, attingano a fonti diverse. Laonde non si andrà, parmi, lungi dal vero tenendo che molta parte di queste composizioni sia stata prodotta verso il declinare del secolo XIII; e il rinvenirsene fra di esse alcune che spettano a Jacopone da Todi († 1306) è pur questo un fatto che in qualche modo avvalora la nostra opinione. A giustificarla non mancheranno in seguito altre ragioni.

Ma se le più vanno verisimilmente riferite al secolo XIII, non così è a

[1] Eccone alquanti versi:

DEVOTI:

O signore omnipotente | Che lungo tempo àie profetato
De salvare la umana gente | E liberalla dal peccato,
Or te muove a pietate | Che stamo en tanta *cativitate*.
. . . . | Per lo peccato del primo huomo
Tutte semo *entenebrate* . . . .
Manda 'l tuo figluol cortese | Che tosto espeçça este *catene*
. . . .
Puoie che te piacque, eterno, | Che tanto tempo siamo state
En *quisto lembo de lo 'nferno* | A purgare gle nostre peccate,
Non prender de noie più vendetta, | Descende puoie c' onn' uomo t' aspecta.

(F. VI *r.*)

[2] Esso comincia:

O biato campione | *Gabriel* de-Ddio messaggio

e la rubrica dice: *In festo sancti* MICHAELIS *arcangeli*, così al f. CIJ *r.* come al f. CXXIJ *v.*

pensare di tutte. Sotto il n. 6 nel P e sotto il n. 18 nel V incontriamo un'istessa lauda per la canonizzazione di s. Tommaso d'Aquino seguita nell'anno 1323, la quale ne induce a credere che probabilmente altre laude ancora vi si troveranno spettanti al secolo XIV. Ecco il principio e la fine di cotesta lauda secondo la lezione del V, sostanzialmente concorde a quella del P:

In festo sancti Thome de Aquino.

DEVOTI.

Nuovamente laudemo ‖ Quil doctore sommo santo Tomasso
Puoie ch'*è gionto aquil passo* ‖ Che sancta Chiesia l'à canoniçato [1].

. . . .

Currea *mille trecento* ‖ Puoie *vinte e tre*, per farne recordança,
El Papa fe parlamento ‖ Deie cardenagle suoie come era usança.
Fierglie testimoniança; ‖ Giovangne papa fe 'l primo sermone
E 'l sancto comandone; ‖ Puoie el re Ruberto [2] cià sermocinato.

(Fol. XVIJ*r*.)

Peraltro, le stesse conformità l'istesso colorito che osserviamo in tutte, vuoi nel linguaggio, non per anco tocco da influenza toscana, vuoi nella verseggiatura e nello stile; mentre renderebbero fallace un tentativo di scernere quali appartengano ad uno e quali ad altro tempo, ne fanno insieme persuasi che ben poca possa esser fra loro la distanza dell'età.

V.

A meglio confortare i nostri criterj giova rivolgere uno sguardo alla forma sotto cui ci si presenta il dramma nelle tre raccolte: e dico alla forma soltanto, però che del suo contenuto toccheremo più oltre. Cominciamo dal nome.

Il nome che qui gli vien dato, è quello di *Lauda:* nome antichissimo e che nessuno storico ricorda come attribuito a composizioni drammatiche. Il Cionacci medesimo, che viveva nel secento e fu solerte indagatore di quanto specialmente s'attenesse alla storia del teatro medioevale italiano, non fe' veruna menzione della *Lauda*, là ove intese raccogliere tutta la nomenclatura delle Rappresentazioni. — « Si chiamavano — scrive egli di queste — ancora *Feste.... Storie.... Esempii.... Misterii....* quali nomi si prendevano quasichè per sinonimo.... Chiamaronsi anche *Spettacoli....* Le Rappresentazioni cavate da storie ecclesiastiche, ora col nome di *Vita*, ora di *Passione* e *Martirio*, se eran di martiri, si addo-

[1] Cod.: *canonicato.*
[2] Il *re da sermone* di Dante, Roberto di Napoli. Per tutte queste particolarità storiche v. il Touron, *Vita di s. Tommaso d'Aquino*, Venezia, 1763, p. 325.

mandavano.... Se prese dal Testamento Vecchio, eran dette *Figure*.... ma quelle che eran cavate dalla Storia Evangelica, col nome di *Vangelo* venivan denominate[1]. » Ma se anche il Cionacci ignorò cotesta denominazione del dramma volgare, non è a farne meraviglia; dappoichè pure nell'Umbria, dove ebbe vita, l'avevan dimenticata assai per tempo. In un inventario che vedremo, delle cose spettanti alla confraternita perugina dei Disciplinati di s. Domenico, compilato nel 1485, troviamo registrato: « *Uno libro de laude como dialogo en pergameno* », e quest'aggiunto « *como dialogo* » ci mostra chiaro che sin d'allora la voce *Lauda* più non aveva comunemente quel valore che ebbe per lo innanzi. Infatti, per designare il dramma religioso, già da un pezzo erasi colà sostituita la parola *Devozione;* e il nome di *Lauda*, non punto proprio ma tolto a prestanza da quei canti ascetici che i Disciplinati prima e dipoi i Bianchi e i Laudesi fecero popolari per tutta l'Italia, era tornato a restringersi nel dominio della lirica. Il documento più antico, che io conosca, ove si parla di *Devozioni* in senso drammatico, è del 1339, ed è un altro inventario che pur vedremo, dei Disciplinati perugini di s. Domenico. Ma quello per avventura non fu il primo momento che la *Lauda* avea ceduto il luogo alla *Devozione* siccome ad un sinonimo meglio adequato.

Più che un sinonimo, ben presto nella *Devozione* troviamo il succedaneo della *Lauda*. Due *Devozioni* oggi si conoscono e sono le *Devozioni del Giovedì e del Venerdì santo* scoperte non ha guari dal sig. F. Palermo[2] e pubblicate integralmente, mentre si scrivono queste pagine, nel vol. II di questa *Rivista* (pag. 5 e ss.) per cura del prof. D'Ancona. Esse ci vengono dall'Umbria, secondo tuttora lo attestano nelle rime parecchie tracce di quel vernacolo che hanno resistito ai rimutamenti de' copisti di altre province[3]; e la loro età, sebbene l'apografo che le conserva sia datato dal 1375, vuol riferirsi, giusta il parere dei sigg. Ebert[4] Klein[5] Bartoli[6] e D'Ancona[7], a tempi ben più remoti. Ora, cotali *Devozioni* poste a confronto delle nostre *Laude*, segnano su di queste un progresso che non è soltanto nel titolo: è nel metodo di compilazione, pel quale ve-

1 Cionacci, nelle *Osservazioni* premesse alle *Rime sacre di Lorenzo de' Medici*. Firenze, 1680, col. 6-10. — Mi si permetta qui di chiamar l'attenzione di qualche studioso sopra il lavoro principale di questo dotto fiorentino, che si conserva inedito nella Magliabecchiana di Firenze. Forse non inutilmente verrebbe compulsato. Esso porta la sigla *Cl. VIII, N.* 9 e tratta specialmente: *Della poesia drammatica e sua divisione; Delle Rappresentazioni antiche; Delle varie denominazioni che ebbero; Quando cominciarono a dividersi in atti e scene; Dell'Annunziazioni; Dei versi; Della recitazione; Del luogo destinato per teatro; Degli apparati; Degl' ingegneri;* ecc. Traggo questa notizia dal De Batines, *Bibliografia delle antiche Rappresentazioni italiane*, Firenze, 1852, p. 86.

2 *Catalogo dei Manoscritti Palatini*, II, 272-291.

3 *Rivista di filologia romanza*, II, 8, 9.

4 *Die altesten italianischen Mysterien* (in *Jahrbuch f. rom. Liter.* V, 72).

5 *Geschichte des italienischen Drama's. Erst. Bd.* 165.

6 *I primi due secoli della letteratura italiana*, 179 e ss.

7 *Rivista di filologia romanza*, II, 6.

diamo che le *Devozioni* hanno tutti gli annotamenti scenici in volgare, laddove le *Laude*, all'infuori di tre (99, 107, 129 del V) gli hanno sempre in latino[1]; è nell'organamento drammatico assai più sviluppato nelle Devozioni che non nelle *Laude*, è infine nella verseggiatura.

La verseggiatura delle *Devozioni* è in fondo quella stessa delle Rappresentazioni dei secoli XV e XVI: è l'endecasillabo rimato a sestine o pure ad ottave. Ben è vero che in tale verseggiatura non si scorge per anco molta regolarità: v'è anzi una oscillazione quasi continua, e tutto ci dice che siam proprio in sul cominciare di una nuova maniera. Ma questa maniera è di già trovata e ciò basta. Si osservi adesso la verseggiatura delle *Laude*. Questa si compone: o di semplici ottonarj rimati per lo più a sestine, o vero di settenarj ed endecasillabi alternati in istrofe generalmente di otto versi, con rime che s'incrociano e con una strofa più breve al principio e alla fine, la quale colla rima dell'ultimo verso incatena tutte le altre strofe del mezzo.

Che pensare di questa verseggiatura? Essa indubbiamente ci dimostra che le *Laude* vanno riferite ad un'epoca non di poco anteriore a quella delle *Devozioni*, e conferma ad un tempo i criterj che ci suggeriva il confronto dei codici, e pei quali eravamo tratti ad assegnare queste composizioni almeno al declinare del secolo XIII. Invero, qui vediamo il dramma in un periodo del tutto diverso; un periodo primordiale, anzi di formazione, in cui esso non è giunto per anco ad avere una struttura ritmica sua propria, ma tenta svolgersi in quella della lirica, della lauda stessa da cui, tenendone ancora il nome, pare che si sia pur allora distaccato. Di più: tra le due forme della lauda, esso nemmeno ne ha scelto una che più gli si addica, come poi farà il *Maggio* campagnuolo che anch'oggi coi suoi ottonarj rallegra i colli toscani[2]; ma si prova ugualmente in ambedue, ed in una diventa nè più nè meno che una *ballata*, talvolta enorme, cui non manchi nè la sua *ripresa* nè la sua *volta*, siccome può vedersi nel n. 13 V, riportato nell'*Appendice*. Ora, perchè da cotesta forma così rudimentale si passasse a quella delle *Devozioni*, di leggeri si comprende che un certo tempo si addimandava; tanto più che in questa forma oggi vediamo essersi prodotta una elaborazione che fu certamente copiosissima. Che anzi, se dovessimo secondo taluno[3] collocare le *Devozioni* tra la fine del duecento e il cominciare del trecento, anche più addietro che non dicemmo converrebbe rimandare la origine delle *Laude*.

[1] Questa particolarità delle annotazioni sceniche in latino riscontrasi nelle più antiche composizioni drammatiche di altri paesi ancora. V. per es. gli *Altteutsche Schauspiele*, i *Towneley Mysteries*, la *Résurrection*, l'*Adam* ecc. Il Du Méril, *Orig. lat. du théatre moderne* p. 53, vede in esse le prime versioni dei misteri liturgici latini. V. appresso alla pag. 253.

[2] Sui *Maggi* veggasi *La Rappresentazione drammatica del contado toscano* per A. D'Ancona nella *Nuova Antologia*, XII, 1 e ss.

[3] V. Palermo, *Catalogo dei Mss. Palat.* II, 336.

Ma questo non ci pare sicuro consiglio; ed in quanto alle *Devozioni*, senza pure far conto di un passo della seconda di esse (str. 31) ove si potrebbe scorgere una reminiscenza dantesca, è per altro da considerare che qui troviamo l'*ottava* di già formata, e sino a tanto che i fatti non abbiano infirmato la costante tradizione che di questa figura ritmica vuole autore il Boccaccio[1], una sentenza che a quella tradizione implicitamente contraddice, altro valore non avrebbe se non di una affermazione gratuita.

VI.

Le conclusioni a cui ci hanno sospinto le precedenti ricerche, trovano la loro spiegazione nella storia. Poco dopo la metà del secolo XIII cominciò in Italia quel grande commovimento religioso donde ebbero origine i *Flagellanti*, detti ancora *Disciplinati* o *Battuti*[2], e da quel tempo altresì dovette incominciarsi quella loro letteratura, della quale oggi conosciamo tre frammenti nei codici di Assisi di Perugia e di Roma. Col canto delle laude e colla rappresentazione drammatica dei principali fatti del cristianesimo costoro s' infervoravano alla penitenza ed eccitavano il volgo all' esempio. Gli statuti dei Disciplinati di Assisi lo dichiarano espressamente, e che altrettanto costumassero fare sin da principio come lo vuol ragione così ne consta per testimonianze non dubbie. Lo sappiamo pel documento cui si riferisce il Muratori quando narra siccome i Bolognesi in più di 20,000 persone sul fine di Ottobre (1260) coi loro gonfaloni battendosi e cantando « *Laudes divinas et*

[1] Un aneddoto relativo alla questione del primato della *ottava* che si attribuisce al Boccaccio, vien ricordato dal sig. Grion nella *Prefazione* alla nuova edizione da lui curata del *Trattato delle rime volgari di Antonio Da Tempo, composto nel* 1332. Bologna, Romagnoli, 1869. Nella prima edizione di quest'opera (Venezia, 1509) si lesse una nota marginale alla carta 35 ove della ottava recavasi la teoria ed un esempio. La cosa « fece dare ne' gerundi, da Mario Equicola in qua, la massima parte dei retori. » Ma lo Zeno e il Tiraboschi meglio esaminatala, appurarono che quella nota era un'addizione postuma, la quale, se nella stampa, non così rinvenivasi negli antichi manoscritti. Verificossi altresì che quella strofa portata ad esempio spetta addirittura al Boccaccio ed è la 1ª del C. VI del *Filostrato*. Del resto che il Da Tempo non conoscesse l' ottava lo si scorge anche pei due rifacitori del suo trattato, Ghidino da Sommacampagna e Antonio Baratella, che seguendo il maestro non ne fecero motto. Ma a parte tal questione, e foss'anche stata in uso l'ottava in qualche provincia d' Italia fin dal sec. XIII, non per questo potrebbesi indurre che sì di buon' ora fosse penetrata pure nell' Umbria. Jacopone da Todi che visse e poetò fino al 1306, l'avrebbe egli trascurata, egli che ne' suoi canti ci dispiega può dirsi tutta la metrica del tempo suo? Io penso che no, ed un argomento, negativo sì ma a mio vedere bastante, è quello che fra gli altri ci porge il suo componimento della *Riparazione della umana natura* (ed. Tresatti pag. 83), dove la strofa di *otto versi endecasillabi* è costrutta sopra due rime soltanto che si alternano quattro volte (*abababab*). Qui egli cotanto si avvicinò alla vera ottava, che se questa fin d'allora fosse stata nota, certamente avrebbe avuto la preferenza del Tudertino. Si osservi eziandio la strofa epica di Cecco d'Ascoli († 1327) nell'*Acerba*.

[2] Dicevansi anche *Scopatori* dalla *scopa*, disciplina di verghe (v. Ducange s. v.), di cui facevano uso. Così la Confraternita modenese di s. Pietro m. era chiamata *Sodalitas scopae*, e Obizzo da Este in un editto contro costoro, prescriveva pene se alcuno « se *scovaverit* in aliqua parte Civitatis » Muratori, *Antiq. med. oev.* VI, 471.

incondita carmina » venissero a Modena [1]; lo sappiamo per uno storico contemporaneo, il Monaco Padovano, nella cui cronaca si legge che di quei giorni: « sola *cantio* penitentium lugubris audiebatur ubiquè [2] »; e così pei Disciplinati di Roma che ordinatisi in un sodalizio detto poi del Gonfalone (1264), presero per « principale istituto » a rappresentare la Passione di Cristo [3]; e pei Disciplinati di Treviso (1261), nelle cui costituzioni si legge che i canonici della chiesa ove essi adunavansi, dovevano « dare in anno quolibet dicte Schole duos Clericos *sufficientes pro Maria et Angelo,* et bene instructos ad canendum in festo fiendo more solito in die Annuntiationis », e i gastaldi « providere dictis Clericis qui fuerint pro Maria et Angelo, de *indumentis* [4] ».

Ma il movimento dei Disciplinati aveva avuto principio nell'Umbria; da Perugia mossero le prime turbe di quei penitenti e di là si propagarono per tutta la Penisola, là essi avevano formato le prime confraternite. Le confraternite di Roma di Treviso di Bologna di Siena e di tante altre città erano sorte sull'esempio delle perugine, e anche quelle laude e quegli usi drammatici, che poi divennero tradizionali nelle confraternite italiane sino al cadere dell'età media, è da credere che colà fossero incominciati.

Certo, nella vivace natura degli Umbri era, può dirsi, innata non men che alla lirica la tendenza alla elaborazione del dramma, e nei canti di Jacopone da Todi o degli altri della scuola francescana siccome in quelli che vogliono attribuiti al Santo di Assisi, questa tendenza non potrebbe farcisi meglio manifesta. E già molti anni avanti che Roma e Treviso vedessero le Rappresentazioni devote dei loro Disciplinati, il rito figurato del *Presepio* istituito da s. Francesco, altre ne avea fatte vedere all'Umbria [5]. Narra s. Bonaventura [6] che s. Francesco tre anni prima di morire, cioè nel 1223, per ridestare la pietà del popolo volle celebrare con maggior solennità che gli fosse dicevole presso il castello di Grecio la nascita di Gesù. « Ne vero — egli soggiunge — hoc leuitati posset ascribi, a summo Pontifice petita et obtenta licentia, fecit praeparari *praesepium,* apportari *fenum, bouem* et *asinum* ad locum adduci. Aduocantur fratres, adueniunt populi, personat silua voces,

1 Muratori, op. cit. VI, 472.

2 *Chronicor. de factis in Marchia Tarvisiana* per Monacum Paduanum. Venet. MDCXXXV, pag. 32.

3 *Statuti della archiconfraternita del Confalone*. Roma, 1584.

4 Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* Roma, IV, 376, dalle *Memorie del B. Enrico* pel C. C. Avogaro I, 21.

5 Prima dei drammi volgari del *Presepio* forse si ebbero le monodie e i canti dialogati, oggi detti volgarmente *sermoni* e che l'Ozanam ricorda di aver intesi in Roma nella Chiesa d'Aracoeli (*Poeti francescani*, p. 90). La prima lauda che si legge nel P, differente dalle vere laude per la sua lunghezza e per altre particolarità, io non saprei altrimenti definirla se non per una monodia da recitarsi innanzi al Presepio, ed è probabilmente una delle più antiche cose che ci restino di questo genere.

6 *Vita s. Francisci*, l. I, c. X.

et venerabilis illa nox luminibus copiosis et claris, laudibusque sonoris et consonis, splendens efficitur et sollemnis. Stabat vir Dei coram *praesepio* pietate repletus, respersus lacrymis et gaudio superfusus. Celebrantur Missarum sollemnia super *praesepe*, Leuita Christi Francisco sacrum Euangelium decantante. Praedicat deinde populo circumstanti de natiuitate Regis pauperis, quem cum nominare vellet: puerum de Bethleem, prae amoris teneritudine nuncupabat [1] ».

A siffatte tendenze drammatiche nuovo e potentissimo impulso doveano essere i cominciamenti dei Disciplinati.

Nel 1258 un vecchio eremita, frate Raniero Fasani [2], abbandonato lo speco ove da anni dimorava, apparve improvvisamente in Perugia. Volgevano allora per tutta Italia giorni torbidissimi. Le discordie cittadine, le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, gl' interdetti e le scommuniche dei papi, le rappresaglie di parte imperiale, le immanità dei nobili, i contagi e la fame tenevano fortemente agitate le plebi e spargevano negli spiriti arcane paure. La commozione s'accrebbe in Perugia per la voce di quel solitario che dicevasi mandato dal cielo a svelare misteriose visioni e a prenunziare alle genti tremendi flagelli. « Quest'huomo di Dio — narra una memoria locale [3] — vestito di sacco, cinto di fune, con vna disciplina in mano, cominciò per le piazze, e con la predicatione, e con l'essempio con tanto feruore à muovere il popolo à disciplinarsi, che ne formò una numerosissima Compagnia de' Laici, chiamata di *Disciplinanti di Giesù Christo,* quali tutti portavano il sacco bianco.... e non contenti andar per la città disciplinandosi, e spargendo quantità di sangue in memoria della Passione di Christo, et implorare il diuino aiuto, andorono anche per il Contado, e dopò s'allontanarono per la Romagna, Imola, Bologna... » Il Monaco Padovano che vide quelle turbe di esaltati, così ce le descrive: «...Nobiles pariter et ignobiles, senes et juvenes, infantes etiam quinque annorum, nudi per plateas Ciuitatum, opertis tantundem pudendis, deposita verecundia, bini et bini processionaliter incedebant: singuli flagellum in manibus de corrigijs continentes, et cum gemitù et ploratu se acriter super scapulis vsque ad effusionem sanguinis

1 Un altro storiografo di s. Francesco, fra Tommaso da Celano, che fu discepolo di lui, dopo narrato quanto leggiamo in s. Bonaventura, soggiunge: « Et *more belantis ovis* Bethleem dicens; os suum voce, sed magis dulci affectione implebat ». *Vita s. Franc.* Romae 1806, p. 71.

2 Il Vermiglioli, nella già citata *Stor. e Costit. d. Confr. d. Giustizia* p. 3-4, ha prodotto un sunto della leggenda di questo eremita « tratta da un codice membranaceo esistente nell'Archivio della Confraternita di s. Maria della vita in Bologna, ove reca il seguente titolo: Questa è la vita de fra Raniero Fasano de Peroscia comenzatore della regola di Battudi in Bologna. » Il documento è importante, poichè ci spiega come avvenisse quella « subitanea compunctio et a soeculo inaudita » che secondo anche il Monaco Padovano (loc. cit.) « inuasit primitus Perusinos, Romanos postmodum, deinde fere Italiae populos universos », e conferma la tradizione conservataci dalle memorie delle confraternite perugine, nonchè dal Muratori negli *Annali d'Italia* (s. a. 1260).

3 V. le *Constitvzioni e Capitoli generali delle Confraternite di s. Agostino, s. Domenico e s. Francesco di Pervgia reformate l'Anno MDCLI*. Pervgia, Zecchini, MDCLI, p. 10.

verberantes; et effusis fontibus lacrymarum, ac si *corporalibus oculis ipsam Saluatoris cernerent passionem*, misericordiam Dei et Genitricis ejus auxilium implorabant.... Non solum itaque in die, verum etiam in nocte cum cereis accensis, in hyeme asperrima, centeni, milleni, decem milia quoque per Civitates Ecclesias circuibant, et se ante altaria humiliter prosternabant, proecedentibus eos Sacerdotibus cum Crucibus et Vexillis. Similiter in Villis et Oppidis faciebant: ita quod à vocibus clamantium ad Dominum resonare videbantur simul campestria et montana. Siluerunt tunc temporis omnia musica instrumenta, et amatoriae cantilenae. Sola cantio poenitentium lugubris audiebatur ubiquè [1].... »

Che fossero quelle *canzoni* è facile lo immaginarselo: erano naturalmente inni alla croce che sventolava trionfante sui gonfaloni guida dei loro pellegrinàggi; erano parole di eccitamento ai tiepidi perchè venissero a ingrossare il numero dei penitenti; erano racconti dei fatti della Passione, per la cui memoria essi andavano flagellandosi. Forse qualcuna di tali canzoni tuttora se ne conserva nelle tre raccolte; e certamente quelle in ispecie che leggonsi nel V sotto la rubrica *Pro dominicis diebus* spirano tutti sensi che dovevan bollire in petto a quei primi Disciplinati [2]. Senza nulla affermare, pur ci piace riportarne qualche verso:

DEVOTI

Vergognar se deie ciascuno ‖ Chi la croce sua non togle (*l.* tolla);
Più che pietra è 'l suo chuor duro ‖ Ch'a sequitare non s'amolla,
Vedendo ch'eie portò la sua, ‖ Che su 'nn-essa salì alora.

DEVOTI

Qual sirane el Disciplinato ‖ Ch' a la croce s'acompangne
E piangendo el suo peccato ‖ Mo de lagreme se bangne?...

(Fol. CXXXI *r.*)

DEVOTI

O gonfalone, che staie palese ‖ Perchè te veda tutta gente,
El corpo suo en te destese ‖ Cristo figluolo de Dio piagente....

(Fol. CXXVIIIJ *r.*)

DEVOTI

Or esguardate, crudei peccatore, ‖ Co dura morte fe Cristo per noie.

DEVOTI

Chè lo suo corpo si fo forte frustato, ‖ De corona de spine si fo encoronato;
Come um mal uomo si era menato, ‖ Ciascun gridava: muoia el ladrone.

DEVOTI

E noie taupine non cie volem pensare ‖ Como per noie se lasò flagellare,
Su-nnella croce con gran chiuove chiavare ‖ Fuoro spuntate per più gran dolore...

(Fol. CXXVIIIJ *v.*)

1 Op. cit. nel cap. «*De mirabili modo poenitentiae quod habuit initium in Italia* ecc. » p. 32.

2 Le frequenti assonanze che vi s'incontrano in luogo della rima; le molte strofe che di esse ritrovansi poi frammischiate ad altre laude, sono indizj che confermano la loro maggiore antichità.

E a buon conto se non questi, neppur da questi dissimili potevano essere quei canti d'allora ne' pensieri e massime nella forma. Ciò posto, si consideri la maniera che i Disciplinati tenevano nel recitarli. Questa maniera era non a distesa ma a dialogo; alcuni cioè recitavano una strofa, altri un'altra. Il che impariamo non solo dalla notazione *Devoti* premessa costantemente a tutte le strofe per indicare le diverse riprese del canto; ma anche per la storia de' Laudesi e dei Bianchi nei quali poi cotesta maniera di cantar le laude divenne tradizionale [1]. Pertanto, da siffatta maniera al dramma chi non vede quanto spontaneo fosse il passaggio? Diasi il caso, per es., di un canto narrativo della passione di Cristo recitato a quel modo, ed ecco il dramma sorgerne, delinearsi nelle sue parti e formare quel genere di composizione che abbiamo trovato nelle tre raccolte.

Così per avventura venne fuori la prima *Lauda* drammatica, prodottasi per una evoluzione che nella storia del dramma non è nuova; e il momento in cui questo fatto si compiè tutto induce a credere che fosse quando i primi Disciplinati dall'Umbria si diffusero pellegrinando per le varie contrade d'Italia. Per tal modo si spiega il propagamento di questo genere poetico in altre parti della Penisola, siccome, per es., nella Toscana ove il *Maggio* contadinesco tuttora ci si mostra quasi con identiche forme, e nell'alta Italia cui spetta un dramma della Passione testè da noi rinvenuto nella Bibl. Corsini, il quale in tutta la struttura si ritrova affatto uguale alle *Laude* umbre [2].

Cominciavano intanto *le Confraternite*, aggregazioni regolari di Disciplinati che prendevano ad esercitare in comune secondo norme prestabilite le loro pratiche di pietà. Nelle chiese ove s'adunavano, costoro trovavano di già un teatro: erano i misteri liturgici, i riti figurati, gli uffizj solenni a dialogo, istituiti dal clero, come dice il Martene, « ad plebis instructionem, quae hujusmodi exterioribus ritibus soepe instruitur longe efficacius quam praedicatorum concionibus [3] ». I Disciplinati fecero in gran parte loro quel teatro, lo continuarono, lo ampliarono, e volgariz-

[1] V. Vermiglioli, op. cit. p. 50, nota 12. Sul modo di cantar le laude sarebbe da consultarsi l'opera seguente: *Libro primo delle Laudi spirituali di diversi eccellenti e divoti autori antichi e moderni composte.... con la propria musica e modo di cantare ciascuna Laude, come si è usato dagli antichi, e si usa in Firenze, raccolte dal* P. Serafino Razzi..... Venezia, 1563, in-4o. A me non venne fatto di vederla.

[2] Forse altri vestigi ancora se ne troveranno frugando nelle diverse raccolte ad uso dei Battuti pervenute insino a noi. Importerebbe che qualche studioso, avendone l'agio, compiesse tale ricerca. Intanto qui ricorderò qualcuna di tali raccolte che a me non venne fatto di esaminare. Di una in dialetto cremonese del sec. XIV parla il dott. Rebolotti nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto* di C. Cantù (III, 431); di altra in « cattivo italiano che tirerebbe al veneto », probabilmente pure del sec. XIV, parla il Cantù a pag. 13 delle *Vestigia primitive della lingua e dei dialetti italiani* (estr. dagli *Atti dell' Istit. veneto*, ser. III, vol. XVI); di una terza del 1259 in dialetto di Bergamo e di Brescia, e di altra del sec. XIV « en patois et en italien » parla il Libri nella sua *Hist. des Mathém.* I, 177-178. E chi sa quante altre ne staranno sepolte negli archivj delle confraternite e dei conventi soppressi.

[3] Martene, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, III, 85.

zandolò lo convertirono in uso delle loro nuove liturgie[1]. E così dalla passione di Cristo, probabilmente l'unico soggetto dei primi drammi da essi rappresentati, si passò ad altri soggetti ancora presi dalle diverse ricorrenze commemorative della Chiesa, e si fecero le *Laude* che ritroviamo nel P e nel V per l'Avvento e pel Natalizio, per l'Epifania e per la conversione di s. Paolo, per la Purificazione e per l'Annunziazione, per la Pasqua, per l'Ascensione e per la Pentecoste, insomma per l'intero ciclo delle feste annuali, nonchè per tutti i giorni della Quaresima; deducendole, spesso col sussidio di antichi Misteri latini[2], dalle *Sequenze* evangeliche della messa, alla quale perciò queste rappresentazioni in certa guisa servivano di preludio e di dichiarazione. Nè qui limitossi l'ordinamento di cotal nuovo genere di uffizj; chè altri pure se ne ebbero per celebrare le feste di alcuni santi, ed altri infine per li defonti: curiosissime composizioni queste, che noi chiameremmo *Contrasti*, e nelle quali in persona di un *Vivo* e di un *Morto*, o si moralizza sulla caducità umana e sul bene che trova nell'altro mondo chi vivendo ebbe in pratica la *disciplina;* ovvero si cantano nenie tradotte dalle Lamentazioni di Giobbe e dall'Uffizio de' Morti. Sembra che i Disciplinati le recitassero nelle esequie dei lore fratelli, nè tal costume fu una novità di costoro; poichè di simili canti, dialogati da donzelle, abbiamo ricordo fin dal sesto secolo in Gregorio di Tours quando descrive i funerali di santa Radegonda[3], e le melopee funebri delle *Riputatrici*[4] erano a quel tempo comuni per quasi tutta l'Italia.

La prima confraternita di Perugia fu quella dei *Disciplinati di Gesù Cristo*, fondata, secondo la comune opinione, verso il 1260 a quanto pare da quel medesimo frate Raniero che iniziava colà le processioni di penitenza e fu poscia «comenzatore della regola d'i Battudi» in Bologna; ed è appunto in questa confraternita che i Disciplinati dovettero incominciare i loro uffizj drammatici. Prove dirette di ciò non ne restano, dappoichè quell'antichissimo sodalizio per ragioni politiche fu ben presto disciolto e con esso andarono disperse anche le sue memorie; ma

1 Una prova di ciò già si aveva pei Battuti di Treviso, i quali nel momento che si ordinavano in confraternita (1261), ponevano nei loro statuti le norme per la Rappresentazione dell'Annunziazione da farsi, com'essi dicevano, «more solito». Quel *more solito* detto allora, a che altro poteva riferirsi se non ad una qualche liturgia praticata già da tempo in quella chiesa che essi sceglievano per le loro adunanze?

2 Ciò pare evidente raffrontando parecchie di queste *Laude* con alcuni drammi liturgici della raccolta Du Méril (*Orig. lat. du théatre moderne*). Le analogie sono tali e tante da non poterle punto considerare fortuite. In altro momento le prenderemo ad esame ed intanto un saggio se ne avrà nell'*Appendice*.

3 V. Magnin, *Origines du théatre moderne*, p. XXI, e Tivier, *Histoire de la littérature dramatique en France*, p. 26-27, dal *Liber de gloria Confessorum*, Cap. CVI, di G. di Tours.

4 Un dotto studio su queste miserabili venditrici di pianto che anche oggi in qualche lembo d'Italia perdurano, si viene adesso pubblicando pel dott. Salv. Salomone-Marino nelle *Nuove Effemeridi siciliane* I, 20 e ss.

come dagli aggregati di quello vennero immediatamente formate tre nuove confraternite — di s. Agostino, di s. Francesco e di s. Domenico[1]; — e come in due di queste che tuttora conservano archivj, si sono trovati documenti di cotali usi drammatici, così abbiamo ogni ragione di credere che siffatti usi da quella prima si fossero derivati: ed in questa opinione ci conferma anche l'osservare che appunto verso i tempi di essa dovea risalire quel prototipo da cui poi per mezzo d'intermediarj derivarono le *Laude* che hanno comuni il F il P ed il V.

Pei documenti succennati che si producono nel capo seguente, vedremo nella Confraternita di s. Domenico il nuovo teatro dei Disciplinati pervenuto già ad un pieno sviluppo nella prima metà e forse nel primo quarto del secolo quattordicesimo. Avea preso sede quella confraternita nella Chiesa dei frati Domenicani — non si sa precisamente in quale anno ma certo avanti il 1318[2] — e non è improbabile che quello sviluppo sia in gran parte dovuto a costoro medesimi, siccome ancora a qualche altro ordine di claustrali che ebbero simili rapporti con altri Disciplinati di Perugia. Invero, se noi consideriamo la materia delle rappresentazioni dedotta costantemente dalla bibbia e dai libri liturgici co' quali è sempre concordata, la partecipazione degli uomini di chiesa in coteste compilazioni ci si fa evidente. Nè siffatta partecipazione parrà men che naturale quando si ricordi che nella bassa età anche i monasteri ebbero un teatro, e che questo teatro già da lunga pezza esisteva prima che cominciasse quello dei Disciplinati. I Misteri dell'Abbazia di Fleury sur Loire in Francia ce ne offrono documenti dell'undecimo secolo, e in Italia pure altri se ne conoscono, sebbene non altrettanto antichi, siccome la rappresentazione *Del Monaco che andò al servigio d'Iddio*[3]. Di questo teatro non furono privi i Monasteri di Perugia, e tre *Laude* conservateci dal P e dal V ora ce ne danno una bastevole prova. Esse con altre quattro di cui parleremo dopo, distinguonsi dalle altre tutte per non avere verun rapporto colle sequenze della messa, e sono di quel genere che i tedeschi chiamano *Mirakelspiele*, ossia rappresentazioni di miracoli. Una di queste *Laude* è per la festa di s. Domenico e sta nel P sotto il n. 80, le altre due sono per s. Antonio abate e per s. Pietro martire e stanno nel V sotto i nn. 26 e 99. Quella per s. Domenico rappresenta questo santo quando per sovvenire ai bisogni del suo ordine na-

[1] V. le già cit. *Costituzioni... delle conf. di s. Agostino, s. Francesco e s. Domenico*, p. 11.

[2] In data del 1318 si parla di questa confraternita « que congregatur in ecclesia s. Dominici » in una deliberazione dei Priori della città di Perugia conservata negli *Atti Decemvirali* (s. a. 1318 f. 21 *v.*) e comunicatami dal sig. Manzoni.

[3] V. *Un dramma claustrale* nella *Nuova Antologia* XIII, 437 e ss. Il De Sanctis che lo pubblicò, dice questo dramma « antichissimo » « ripulito verso la fine del sec XIV » e sulla fede dell'Ebert e del Klein lo vuole « il più antico dei misteri italiani » (ivi p. 438). È però da avvertire che nè l'Ebert nè il Klein hanno detto nulla di simile, e soltanto il Klein (*G. d. I. D* I, 165.) opina questo essere forse il più antico dei nostri *Mirakelspiele*.

scente torna a vita un morto e fa prodigiosamente avere il pane ai suoi cento discepoli che ne mancavano [1]. La sua chiusa è questa:

Respondent OMNES FRATRES:
En cielo el provedeste | *Quist'orden sancto dei predècatore;*
Or te piaccia, Signore, | Che faccia frutto en noie tua disciplina.

Essa dunque ci viene dall'Ordine dei Predicatori ossia dai Domenicani, e che la stessa provenienza avesse pure l'altra per s. Pietro martire ne sembra assai verisimile, atteso che il detto santo, come uno dei primi discepoli di s. Domenico, fu sempre oggetto di particolare venerazione presso i seguaci di quell'ordine. Ora, il ritrovare questi drammi frammisti ai drammi dei Disciplinati, e lo scorgere fra gli uni e gli altri una perfetta identità nelle forme, non sono questi indizj urgentissimi che confermano quanto abbiamo opinato? Il che ammesso, naturalmente si spiegherà il fatto, a prima vista assai strano, delle analogie e dei rapporti strettissimi che già notammo fra parecchie di queste *Laude* e varj Misteri latini trovati dal Du Méril in Francia ove nei bassi tempi furono in uso: però che coi Domenicani, i quali nei loro primordj ebbero colla Francia relazioni continue, ben potevano quei Misteri di là avere trasmigrato in Italia.

Ma se queste ragioni ne inducono ad attribuire ai Domenicani una larga parte nello esplicamento e nell'ordinamento delle *Laude* dei Disciplinati, è d'uopo ammettere che altri elementi ancora, oltre il primitivo popolare, abbiano concorso alla formazione delle loro raccolte. Infatti, in tutte e tre rinveniamo qualche composizione spettante a Jacopone di Todi [2], il quale, come è noto, fu francescano. E l'altro dramma monastico che troviamo nel V in onore di s. Antonio abate, nemmeno esso è da credere che ci venga dai frati Domenicani, ma piuttosto da qualche ordine eremitico ove s. Antonio era particolarmente venerato siccome il patriarca dei cenobiti. Tale in Perugia fu quello dei Cistercensi, nella chiesa dei quali adunavasi un'altra antichissima confraternita denominata di s. Simone e s. Fiorenzo [3]. E che a costoro verisimilmente sia da attribuirsi quella ed anche altre addizioni che il V presenta sul P, ne pare eziandio pel fatto che, ritrovandosi nel V pure quattro *Laude* drammatiche in onore dei Patroni di quella confraternita, si ha fondata ragione per credere che essa raccolta fosse stata compilata appunto per uso della medesima.

1 V. la *Leggenda di s. Domenico* (ed. Ferrato, Venezia, 1867) p. 57, 59.

2 Si ritrovano fra le poesie di Jacopone i nn.: 15 del F; 79 e 110 del P; 95, 104 e 151 del V.

3 Sull'antichità di questa confraternita può vedersi lo storico perugino Siepi, che la dice di poco posteriore al 1258 (*Descr. di Per.*, 353). Il suo oratorio, mi scrive il Manzoni, trovavasi in una delle parti della città più lontane dal centro, e sembra giustamente alludere a ciò un passo che leggiamo nel n. 31 del V, il quale suona così: Prendate.... | di questa famigliuola tua devota, | che sta così *remota* | *en quisto loco* collo tuo sostengno.

Ma non vogliamo più oltre dilungarci in siffatte particolarità, le quali del resto potranno venire assai meglio dichiarate dopo ricerche più mature. Intanto ciò che si è detto finora non sarà del tutto inutile per ispiegare il dove il come e il quando di questa letteratura, nella quale ora per la prima volta si offrono all'esame degli studiosi i saggi del nascente teatro volgare d'Italia[1].

VII.

Prima di chiudere questi cenni, giova toccare di un'altra questione che s'attiene strettamente al nostro argomento, ossia della maniera che i Disciplinati tenevano nel recitar coteste *Laude*. Ed in quanto al luogo, ciascuno comprende di per sè che altro non poteva essere se non la chiesa o l'oratorio ove i fratelli si adunavano; il tempo, quello destinato agli officj di religione. I legami che uniscono questi drammi alla liturgia chiesastica sono invero e così stretti e così continui, che escludono su ciò qualunque dubbio. È per questo che non esitammo a denominarli *Uffizj drammatici*. Se non che, ciò ne viene anche dichiarato espressamente dagli Statuti dei Disciplinati d'Assisi, e così ancora da un antico *Rituale* (sec. XIV) dei Disciplinati di s. Domenico di Perugia, testè trovato negli Archivj di essa confraternita dal signor Manzoni, il quale ce ne diede la notizia. In questo Rituale a mo' di esempio, leggiamo che le *Laude* per lo più si recitavano dopo fatta la Disciplina (f. 9); nella Domenica dopo la messa e la predica (f. 10); nel Giovedì santo durante la lavanda: «Postquam videbitur imponi finem cantoribus prior faciat signum, ad quem signum immediate laxetur cantus antiphonarum. *Dum* vero *Laudes cantantur*, surgat prior lintheo precinctus vel locum eius tenens [cui] linceteum comiserit, devotione compuntus in memoria domini nostri Jhesu Cristi lavare pedes confratum suorum et totos humiliter osculari....» (f. 74) ecc.

1 Tutti gli storici parlano della Rappresentazione della Passione e della Resurrezione di Cristo eseguita nel Pra della Valle a Padova l'anno 1243. Questa data non toglie ai Disciplinati la priorità del dramma volgare? Il Bartoli (nei *primi due secoli della letteratura italiana*, c. VI, pag. 178) considerando quella rappresentazione «una festa di popolo» non crede che potesse esservi adoperato il latino. Ma fu quella veramente una festa di popolo? Riandiamo il testo che ce ne ha conservata la notizia, nelle due versioni a stampa che si conoscono tratte, mi pare, da due codici diversi. La prima versione, che si legge nella raccolta *Historiarum Rolandini, Monachi Paduani* ecc. Venetiis MDCXXXV, p. 129, dice: «Hoc anno (MCCXLIII), in festo Pascae facta fuit repraesentatio passionis et resurrectionis Christi *solemniter et ordinate* in Prato Vallis.» La seconda pubblicata dal Muratori nei *Rer. ital. scr.* VIII, 375, dice: «Hoc anno facta est representatio passionis et mortis Christi in Prato Vallis, in ipsa die Paschae, *solemniter*.» Ora le espressioni *ordinate, solemniter*, piuttosto che ad una festa di popolo non andrebbero più verisimilmente riferite ad una festa di chiesa? Si noti che nel Prato della Valle, uno dei sobborghi di Padova, si trova, esistente fin dal sec. VII, la Chiesa di s. Giustina, che era una delle più ampie e delle più ricche della città: ed io inclino a credere che quella famosa rappresentazione non fosse se non una liturgia eseguita dal clero di quella chiesa, e perciò latina come tutte le rappresentazioni liturgiche.

Ma, si domanderà, le si cantava semplicemente, ovvero adoperavasi anche un certo apparato scenico in quella guisa che poi vediam fatto per le *Devozioni* e per le *Rappresentazioni?* — Che un apparato scenico vi fosse non è a dubitarne però che gli stessi annotamenti che leggonsi intercalati alle *Laude*, ce lo fanno necessariamente supporre. Di più, nel Rituale sopra menzionato s'incontra al f. 10 questa istruzione: « Die Dominicis *(sic)*, ventis fratribus et in oratorio ordinate et in silentio positis, cantatur missa et fit predicatio. Et facta predicatione, precipitur que *vestiantur* in silentio, et omnia fiunt sicut superius notata sunt in die Veneris usque ad lectionem »; cioè, si fa la disciplina e si cantano le *Laude*. Ora, quelle vesti che i Disciplinati dovean prendere dopo già compita una parte delle loro funzioni religiose, che altro potevan essere se non degli indumenti da servire allo sceneggiamento delle *Laude* medesime?

A meglio poi certificarci su ciò oggi ne soccorre un altro importantissimo documento che trovasi nell'archivio della Confraternita di s. Domenico, questo pure scoperto dal sig. Manzoni, il quale a mia preghiera fece colà alcune ricerche. Questo documento è un volume d'*Inventarj* originali delle cose possedute da quel sodalizio nei secoli XIV e XV, e insieme alla descrizione di moltissimi arredi di chiesa vi si trova il novero delle vesti e degli altri oggetti che dovevan servire ai Disciplinati nelle loro rappresentazioni, siccome anche la lista dei loro libri, fra i quali diverse raccolte di Laude e due opere del Cavalca († 1342). Il primo di questi Inventarj è del 1339; ma essendo detto *Inventario nuovo*, convien ritenere che si riferisca ad altro più antico, come si verifica anche del secondo. Per il che, essi ci offrono una preziosissima testimonianza sulle condizioni del teatro dei Disciplinati durante il secolo XIV, e noi qui li riproduciamo nella loro forma genuina, omettendo soltanto quegli articoli che riguardan gli arredi dell'altare, od altre cose estranee al nostro argomento.

Inventarj della Confraternita dei Disciplinati di s. Domenico di Perugia[1].

I). [1339].

Quisto si è lo Enventario *nuovo* de tute le masarie che sonno de la fraterneta nostra, e tutte ei camorlenghe sonno tenute de renderne ragione ai loro sucessore.

[1] Il volume che li contiene, mi scrive il Manzoni, è di pergamena in 4° picc., ricoperto con due tavolette di legno. Manca delle due prime carte; l' Inventario I comincia al f. 2 (già 4) *r.*; il II al f. 4 *r.*; Il III al f 6 *v.*; il IV al f. 8 *r.*; il V al f. 9 *r.*; il VI al f. 11. Altri Inventarj seguono fino al f. 38 e l'ultimo è del 1571: ma dopo il 1386 non vi si fa più menzione di cose relative a rappresentazioni.— Questi Inventarj saranno pubblicati per intero dal sig. Manzoni. Le cifre da me premesse agli articoli indicano il posto che essi occupano negli Inventarj medesimi. — Notiamo poi, che tutti gli oggetti qui descritti potevano servire allo sceneggiamento delle *Laude* contenute nelle due raccolte, e in ispecie nel P. In altro momento torneremo su questo proposito più particolarmente.

Fatto en le M.III^c XXX VIIIJ^o, al tempo de Giovangne d'Amatuccio priore, e de Matiuccio d'Andruccio sopriore.

. . . .

29. Ancho uno mantello nero da *Devotione*.
30. Ancho uno velo de zendado nero.
31. Ancho tre vegle nere de lino.
33. Ancho doie veste nere de zendado nero da *Angnogle*.
34. Ancho uno mantello de zendado roscio con frasche ad oro.
35. Ancho una benda con capeta ad oro.
36. Ancho quattro bende de seta bianche.
37. Anche una benda de seta brunetta.
38. Ancho quattro vegle de seta brunette.
39. Ancho doie vegle de seta brunette apiciate asieme.
40. Ancho uno velo de seta biancho.
41. Ancho tre bende de banbagio con capeta de seta.
48. Ancho una camiscia dal *Signore* del Venardì santo.
49. Ancho una vesta nera da *Madonna*.
50. Ancho seie veste nere, l'una è dal *Nemico*.
52. Ancho seie berette bianche con creste roscie.
53. Ancho tre berrette, l'una bigia, l'altra bianca, l'altra gialla, ciascuna con gle capeglo.
54. Ancho una barba e una capella de lino ciascuna con pelo nero.
55. Ancho doie barbe de pelo, l'una biancaccia e l'altra nera.
56. Ancho uno paio de guante segnate de roscio.
59. Ancho *tre livora de Laode*, doie de pecorino e l'altro de banbagio.
64. Ancho uno livero tavolato quale se chiama *Specchio de la croce*.
65. Ancho tre bossole da *Magie* piccoline.
75. Ancho una sedia da sedere e una stella de leno.
78. Ancho una colonda penta con la vesta nera.
79. Ancho una croce con doie fruste, con la lancia e con gle chiavegle.
82. Ancho doie paia d'ale da *Agnoglie* cun la vesta de sacho.
89. Ancho tre paia de guante de camoscio.
92. Ancho uno livero de carte de pecora el quale se chiama la *Disciplina degle Spirituagle*.

II). [1342].

Queste sonno le cose trovate e messe en enventario sopra le cose de lo Enventario *vecchio* al tempo de Niccolò et de Nallo camorlenghe. Anno. M CCC XLIJ. al tempo Ciuccio de Mastro Francescho priore.

5. Ancho *uno livero da Lalde ordenato* tavolato cun cuoio rosscio cun bollore.
6. Ancho doie capelglie rosscio da *Cardenale*.
10. Ancho uno mantello biancho da *Devotione* per *sancto Giovangne* de panno de lana.
11. Ancho uno mantello de biada rotto da *Devotione*.

III). M^o.CCC^c.LXVIJ.

Quiste sonno le chose che noie Giachopo de ser Lucha e Goro d'Angnolo camorlenghe al tempo de ser Biasgio e de ser Maotto de Andrucciolo ricievemo da

Angnolello de Martinello et Monnecho de Raicha chomorlenghe de la dicta fraterneta.

8. E più el livero dall'Ofitio a l'altare e *tre livra de Laude* chollo taolecto.
19. E più doie legie e xiiii mantelglie da *Apostoglie*.
20. E più uno manto da *Giudece* vecchio.
21. E più iij paia de guante dai *Masgio*.
23. E più doie paia d' ale fornite da *Angnole*.
24. E più doie lomiere e doie mazze da *Cavaliere*.
25. E più vij veste nere e tre proponte.
27. E più viiij bende fra seta e banbagio.
28. E più xj capelline da *Apostoglie*.
29. E più sei bossole de leno e uno de vetrie....
33. E più una toncella per *Cristo*.
34. E più tre veglie nere de pannolino e doie pancelglie.
35. E più lo storpiccio e la cacioppa chollo velo e la faccia del *Demonio* e la palonba.
36. E più tre brivilegie, e una stella dai *Masgie*.
37. E più una croce e colonna de la *Devotione*.
38. E più vij capellature de pelo.
39. E più x barbe belle e iij nere.
48. E più ij capelgle da *Cardinale*.
50. E più i cofanetto da *Donna*.
53. E più uno mantello.
54. E più uno paio de tenaglie.
55. E più iij chiode de fero.

IV). [1370].

In nomine Domini Amen. Anno Domini Millio ^{o}iiiLxx. die Viij Augusti.

1. Undecim capellinas guarnelli pro *Apostolis* pro festo *sancti Spiritus*.

V). [1386].

In nomine Domini Amen. Anno Domini Millio ^{c}iiiLxxxVj. Indictione quarta tempore Bonifatij pape Viiij . die . X . mensis Julij. Hoc est Inventarium istipetarum nostræ fraternitatis Disciplinatorum sancti Dominici, factum tempore prioratus prudentis viri Mansueti olim ser Blaxij prioris dictæ fraternitatis per providos et discretos viros Martinum de Putu, Petrum ser Anibertolum pe.... et scriptum per me Petrum olim Lippoli de man[da]to prefati prioris dicte fraternitatis.

Infrascripte sono le cose de la fraterneta dei Disciplinati de sancto Domenecho, de le quale n' è facto questo Enventario, como de sotto se contiene.

15. Ancho quactro corone dai *Magie*.
22. Ancho uno livero da *Devotione* cun tavolecte bollate.
23. Ancho uno livero da *Devotione* piccolo.
24. Ancho uno livero da *Devotione* cun tavolecte.
32. Ancho uno *Giesuino*.
41. Ancho una vesta encarnata de cuoio da *Cristo* e colle calze de cuoio encarnate.
42. Ancho tre bossole dai *Magie*.

43. Ancho tre chiuove torte dai *Crocefixo*.
44. Ancho tre chiove ricte dal *Crocefisso*.
45. Ancho septe veglie nere da le *Marie*.
50. Ancho uno crocefixo grande acto a fare la *Devotione*.
52. Ancho uno storpiccio acto a la *Devotione dei Morte* colla caciopola e collo velo nero.
53. Ancho tre crocie.
54. Ancho doie *Ladrone*.
56. Ancho una crocecta colla bandiera, la quale s'aduopera al tempo de la *resurrexione de Cristo*.
57. Ancho quactro bandiere picciole, le quale s'aduoperano al tempo de la *presa de Cristo*.
58. Ancho una colonda, a la quale se lega *Cristo* al tempo de la sua *passione*, e doie fruste.
59. Ancho una mazza acta a *Cavaliere*.
60. Ancho una metria de guarnello, e xij capeline acte per gl'*Apostolglie*, per lo *Spirito sancto*.
61. Ancho una faccia de *Demonio* e doie veste nere, una da esso Demonio e l'altra da la *Devotione dei Morte*.
62. Ancho corone dagl'*Angnoglie* lxviij.
63. Ancho doie capelglie da *Cardenaylie*.
64. Ancho doie corone acte per *Cristo*.
65. Ancho capellature xiij.
66. Ancho una faccia grande acta a faccia d'uomo.
67. Ancho barbe xiij.
68. Ancho uno cerchiello da lanpana e la polonba acta per lo *Spirito sancto*.
69. Ancho una cervelliera de panno de lino encollata per *Cristo* al tempo de la *passione*.
70. Anche doie sopreponte per *Centurione* e per *Longino*.

VI). M . CCCC . LXXXV.

12. Item *uno libro de Laude evangelice per tucto l'anno* in pergameno colle tavole biance. El secondo foglio nel libro comenza *gloria a Dio verace* fi. *lo setiene* pe. fi. *luoco*.
13. Item *uno libro de Laude de santi et del tempo* miniato et *solfato* colle tavole. El secondo foglio comenza *fece* fi. *tucto* pe. fi. *d'amore*. In pergameno.
14. Item *uno libro de Laude como dialogo* in pergameno cum tavole. El secondo foglio incomenza *lauda* fi. *cante* pe. fi. *sengnio*.
15. Item *uno libello de Laude simile* in pergameno et tavole. El secondo foglio comenza *si fe* fi. *Iude* pe. fi. *Signore*[1].

[1] Da un altro Inventario con data del 1326, che si conserva dalla Confraternita di s. Francesco pure in Perugia, il sig. Manzoni mi ha comunicato quest'altro estratto: « Item unam bendam album fornitam de auro — Item xiiij bendas albas. — Item iiij ghirones. — Item unam civetam.... »

VIII.

A corredo di questi appunti do qui appresso in appendice:

1° Le tavole dei tre codici: quella del F da sè, quella del V e del P comparate fra loro.

2° Un saggio del F.

3° Varj saggi del V raffrontato anche col P, a giustificazione di quanto abbiamo riferito principalmente nei § IV e VI.

Altro forse sarebbe da aggiungere e in seguito lo farò. Intanto gli studiosi mi siano larghi di critica e di consiglio.

APPENDICE.

Tavola del codice F.

Le sigle R e C distinguono dai componimenti lirici le *Rappresentazioni* e i *Contrasti*. Pei rapporti di questo codice col P e col V veggasi ciò che si è detto alla pag. 248.

Lauda nativitatis Domini.		1. Laudiamo Cristo enepotente. — *f.* 1.
Lauda sancti Bernardi.		2. Vergene Maria, per lo tuo honore. — *f.* 4.
Lamentatio Marie virginis.	R	3. Or ve piaccia d'ascoltare. — *f.* 11.
Lauda del Mercordie santo.		4. O filglolo, perchè se' stato. — *f.* 16.
Lauda del Jovedie sancto.		5. Venne Cristo humiliato. — *f.* 17.
Lamentatio Marie.		6. Venete a pianger con María. — *f.* 18.
Lauda del Venerdì sancto.	R	7. Levate gl'ochi e ressguardate. — *f.* 19.
	R	8. O Die, gente, or que remore. — *f.* 23.
	R	9. Sengnore Scribe, or que facemo. — *f.* 24.
Lauda Juditij.	R	10. O filgloli del Crocefisso. — *f.* 30.
Lauda mortuorum.	C	11. O fratelgie a-mme sguardate. — *f.* 33.
Lauda sancti Victorini.		12. Cristo pin de salute, te prego. — *f*, 34.
Lauda sancti Francisci.		13. Asceso nell'alto rengno. — *f.* 35.
Lauda sancti Francisci.		14. Patriarca noviello. — *f.* 36.
Lauda sancti Stephani.		15. O superbo e regolgloso. — *f.* 37 [1].
Lauda Apostoli (*l.* Apostolorum).		16. Con mente e renovata. — *f.* 38-42.

[1] Si ritrova in Jacopone da Todi, ediz. Tresatti, p. 222.

Saggi.

I.) COD. F, N. 7.

Lauda del Venardì sancto[1].

[*Hoc* DEVOTI:]

1) Levate gl'ochi e ressguardate:
Morto è Cristo ogge per noi.
le mano e i piè en croce chiavate,
operto el lato; o triste noie!
piagnamo e feciamo lamento, 5
e naramo del suo tormento.

MARIA *ad Sorores:*

2) O sorelle della-sscura,
Or me date un manto nero,
a quella che giammai non cura
nè de mento nè buon velo, 10
puoi che son sì abandonata
e del meo filglo vedovata.

SORORES *ad Mariam:*

3) O dì pien de vedovanza,
pien de pena e de dolore!
morto è Cristo nostra speranza, 15
Cristo nostro Salvatore.
ciascun faccia novo pianto,
e a Maria date esto manto.

MARIA MATER DOMINI:

4) Donne che vedove andate,
traete a veder Maria scurata; 20
prendavo de me pietade
e veder me stare sì abandonata;
cascuna de voi m'acompagne
a pianger me e 'l tristo Giovanne.

MARIA MATER DOMINI:

5) Or quale è-ll'omo ch'è tanto duro 25
che te non piange, o filglolo mio?
vederte stare en croce nudo,
tucto scoperto, o trista io!
morire credecte, e ciò non celo,
quando te copersi el mieo velo. 30

MARIA *ad Sorores:*

6) Mercè ve grido per suo amore,
c'aviate a pianger la dolente.
le gran pene e 'l suo dolore
sia manifesto a questa gente,
ed io odendo dic' a voi 35
. . . .

Hoc DEVOTI:

7) Sempre piangere e dolere
deve[m] Cristo Salvatore,
e maie posa non avere
de fin che 'l sentemo en el core 40
così alliso e 'nsanguenato;
chè per noie fo flagellato.

Dicunt OMNES:

8) Quale è 'l core che non piangesse
de veder pur Cristo orare?
del sangue le ghocce spesse 45
enfino a terra andare?
dell' acerva passione
che recevi per nostro amore?

MARIA JACOBI:

9) Puoi che venne el tradetore
dai iudie acompagnato, 50
salutò el nostro segnore.
tosto fo preso e-llegato
sì dre(n)to penosamente
che non lo po pensar la mente.

1 Debbo la copia di questa *Lauda* alla cortesia del sig. prof. Cristofari di Assisi. Nel pubblicarla mi sono attenuto strettamente al ms., salvo a mutare in *v* il *u* consonante, a chiudere tra parentesi curve o quadrate qualche lettera evidentemente sbagliata od omessa dall'antico menante, a porre le iniziali majuscole nei nomi proprj e a riordinare in colonna i versi per renderne più comoda la lettura. Volendosi dal senso qualche lieve mutamento, l'ho dichiarato in nota. Altrettanto ho fatto nei Saggi II-VII presi dal V; ma qui per gli emendamenti dei passi più guasti mi sono valso quasi sempre del P, respingendo la lezione del V in nota. Quando in nota si troverà oltre la lezione del V anche quella del P, gli emendamenti introdotti nel testo sono miei. — Taluno forse avrebbe desiderato qualche nota dichiarativa ai vocaboli più oscuri, ma ciò mi propongo di fare a parte in un Glossarietto che terrà dietro ad altri saggi di coteste *Laude*. — 36 manca nel ms.

MARIA MADALENA:

10) Puoi che Cristo aver legato,
començarlo a tormentare,
ello volto gli o[n] sputato.
el non se podìa nectare
quelle carne pretiusi
delgli sputi fracedusi. 60

MARIA MADALENA:

11) Mentre per la via el menaro
non finian de dar tormento,
tucto sì lo sanguienaro
quanto era lor piacemento.
così tucto ensanguenato 65
menarlo denante a Pilato.

JOHANNES APOSTOLUS.

12 E Pilato a un colonda
tostamente il fe legare,
e 'l sangue sì ne abonda
delle frustate che i fe dare 70
algli più crudeglie servente
che fosse fra tucta lor gente.

JOHANNES APOSTOLUS:

13) Puoie che l' aver ben frustato,
de porpora el fier vestire,
de spine una corona en capo; 75
e così el fecero venire
denante al populo arrabiato
quello aniello sença peccato.

JOHANNES APOSTOLUS:

14) Gridò el populo a-rremore:
si avaccj crucefisso el ladro; 80
Baraban ched è ladrone
en prima de lui sia lassato.
oimè matre sua dolente,
ch' a tucto questo era presente!

MARIA MATER DOMINI:

15) Trista io sola gridava: 85
oimè gente despietata!
al mieo filglo ressguardava:
perchè m' àie sì abandonata?
non ài peccato commesso
che dighe essere crucefesso. 90

MARIA MATER DOMINI:

16) El mieo filglo me vedìa
sola piangere e gridare,
mai me credo gli daìa
che quella ch' el devìa portare:
vederme sì sconsolata, 95
da onne gente abandonata.

MARIA MATER DOMINI:

17) Fora del palaçço el fiero trare,
puserglie 'n collo una croce.
io trista a piangere e gridare
dicendo: filglo, ad alta voce, 100
dàlla a-mme che la port' io
nanti che moghe, o filglolo mio.

MARIA MADALENA:

18) Racto a spatacte el menaro
al loco do' devìa morire.
a-rremore tucte gridaro: 105
chiove e martilglie fate venire,
che si' acuto crocefisso
quel che fra noi è tanto visso.

MARIA MATER DOMINI:

19) Io trista me volglìa d' entorno
e ninno era che l'aitasse. 110
già nullo omo de questo mondo
non v' era che per lui parlasse,
ma tucte facien questa voce:
moga moga el ladro en croce.

MARIA MATER DOMINI:

20) Io fra tucta quella gente 115
sola sola sì guardava.
non podia parlar niente,
chè pena pena respirava
del gran pianto ch' io fecìa
de quello che al mieo figlolo vedìa. 120

MARIA MATER DOMINI:

21) Io smarrita m' apresaie
per lo mio filglolo tocare;
ad alta voce luie gridaie:
figlolo, làssamete abracciare!
ch' io non sia lì sconsolata 125
pui che m' aie sì abandonata.

MARIA MATER DOMINI:

22) Cristo non podia parlare
tanto avìa el core tristo
del pianto che me sentìa fare;
chè quasi era tucto traficto 130
più de me quando m' odìa,
che de ciò che recevìa.

MARIA JACOBI:

23) Quando al loco s' apressaro
dova 'l Segnor devìa morire,
a-rremore tucte gridaro: 135
chiove e martilgle faite venire.
quando lui se revoltava
l' altro la guanciata i dava.

93 Il senso è guasto: forse invece di *me* andava *pena*. Intendi: più l'affliggeva il dolore mio, che non il dolore del suo corpo. Cf. v. 130-132.—107 *si'acuto* forse: *sia cito* (=*presto*. Cf. il S VI v. 37).

MARIA JACOBI:

24) La croce fier ponere en terra
e su sì-l ce fiero colcare. 140
l'uno de loro la mano gli aferra,
l'altr[e i] chiov[e] sì spontaro.
quale è 'l core che non piangesse
che tale dolore comprendesse?

MARIA MADALENA:

25) Et io Madalena trista 145
mi gectaie su in soi pie,
pe' quale fi sì grande acquisto
che purgai' e' peccate mie.
— su li me' chiavellarite,
maie non me levarite. 150

MARIA MADALENA:

26) El mio maestro me-ssguardava
decendo: o filgla, che pôi fare?
lassa fare la gente prava,
lassaglie de me satiare,
ch' io non [r]esti a tanto spermento 155
et aggia fine el mieio tormento.

MARIA JACOBI:

27) Puoie poco stecte che spirone
lo spirto de Dio en man del patre,
ma prima perdonò al ladrone
che gli demandò pietate. 160
allora sì gran voce mise
che 'l velo del Tempio se divise.

II). COD. V, N. 10.

Incipit Laus IIIJ[or] temporum ante nativitatis Domini.

—

MARIA:

1) Da puoie che t' è piaciuto, pate,
Che 'l tuo figliuolo si' encarnato,
E me tu àie fatta mate
De luie, co l'Angnolo m' à certificato;
Andar volglo a Lisabetta, 5
Con tanto amore essa m' aspecta.

MARIA *a Liçabethe:*

2) Dio te salve, mia cugniata,
Che, sterele, se' facta feconda:
L' Angnolo m' à certificata
Che 'l ventre tuo de gratia abonda, 10
Però volse en fretta venire
Al tuo parto a te servire.

LIÇABETHE:

3) Benedecta sovra tutte
Sì tu, vergene Maria;
Sovra tutte gli altre frutte 15
Al tuo figluolo gloria sia:
Al tuo dolce salutare
Fatto à' 'l mio figluolo alegrare.

LIÇABETHE

4) Onn'è cosa che deie fare?
T[u] la madre del Signore 20
Me la serva a visitare!
E Cristo viene al precursore!
De Spiritu sancto i' ò sentito
Che mio filglo dal tuo è rimpito.

MISSALE ROMANUM.

Sequentia sancti Evangelij secundum Lucam — Feria sexta quatuor temporum adventus.

—

In illo tempore: Exurgens Maria, abijt in montana cum festinatione in civitatem Iuda. Et intravit in domum Zacharie,

et salutavit Elisabeth. Et factum est, ut audivit salutationem Mariae Elisabeth,

exultavit infans in utero ejus: et repleta est Spiritu sancto Elisabeth: et exclamavit voce magna, et dixit. Benedicta tu inter mulieres: et benedictus fructus ventris tui.

Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me? Ecce enim, ut facta est vox salutationis tuae in auribus meis, exultavit in gaudio infans in utero meo.

142 Ms.: *laltro chiovo s. s.* — 155 Ms.: *vesti.* — II, 20 Così il P: mentre il V ha: *Ta la m.* — Nel 19, invece di *onn'è* (*onne*) il P legge: *ode* (forse per *ōde* = *onde*).

LIÇABETHE:

5) Tu se' benedecta, c' àie creduto
Quil che l' Angnolo t' ha nuntiato:
Perciò en te serà rempiuto
Quil che de te àie profetato.

25 Et beata quae credidisti: quoniam perficientur ea quae dicta sunt tibi a Domino.

[MARIA:]

Manifica l' anima mia
Onde lo spirito meo ce sia.

Et ait Maria:

30 Magnificat anima mea Dominum: et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.

MARIA:

6) A umeltade resguardaste
De la tua ancilla, mesere:
Però biata me chiamaste,
Chè 'n me omne gente à su mestiere.
Gl' uomene sieno exaltate
E i superbe humiliate. 35

31-36 Cfr. *Evang. Luc.* I, 48, 52: Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes. — Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.

(Continuaz. v. vol. II, p. 29).

ERNESTO MONACI.

VARIETÀ.

DI UN MS. DEL NOVELLINO.

È nota la lettera di P. Bembo a G. C. Delminio, colla quale il dotto veneziano ringrazia il suo amico dell' « esempio delle *Antiche Novelle,* che m'avete fatto scrivere di buonissima lettera.... insieme con le *rime de' poeti di quelli tempi* » *(Opere del Bembo,* ed. *Class.* di Milano, VII, 97). Ed è pur noto che i mss. posseduti dal Bembo passarono in gran parte nella Bibl. Vaticana per mezzo di Fulvio Orsini. Ora, nel catalogo di tali mss., autografo dell'Orsini, che tuttavia si conserva in quella biblioteca, non manca di esser registrato anche il codice delle Novelle Antiche e degli antichi rimatori italiani, e tal codice è quello oggi contraddistinto dalla cifra 3214, che fu già descritto in questa *Rivista* (p. 71 e ss.) del mio collega sig.r Manzoni. — Codesta identificazione non è priva d' interesse. Dappoichè, avendosi qui, secondo accennava il Manzoni, il testo del *Novellino* conforme alla lezione datane dal Gualteruzzi (in Bologna pei tipi del de Benedetti); avremo omai quasi la certezza, che appunto su questo codice, o sull'esemplare di esso oggi perduto, fu condotta quella edizione che il Gualteruzzi, principalmente pei consigli del Bembo, eseguì due anni dopo che il Bembo aveva ricevuto la copia del Delminio, cioè nel 1525. Il prof. D'Ancona nel suo studio sul *Novellino (Romania,* II, 385 e ss.) ha solidamente dimostrata la eccellenza del testo gualteruzziano sugli altri testi conosciuti, laonde chi vorrà intraprendere una nuova edizione di quel prezioso testo non avrà oggimai da cercar molto per trovare il ms. che debba servirgli di fondamento.

ERNESTO MONACI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Archivio Glottologico Italiano diretto da G. I. Ascoli, vol. II, punt. I, contiene: Flechia, *Postille etimologiche,* (p. 1-58); D'Ovidio, *Sul De vulg. Eloqu. di Dante* (p. 50-110); Ascoli, *Del posto che spetta al genovese nel sistema dei dialetti italiani* (p. 111-160).

Il solo nome del direttore ci dava guarentigia che il II vol. di quest'Archivio avrebbe potuto stare degnamente daccanto al primo: il fatto comincia a darcene la conferma. L'Ascoli avrà per noi non solamente il merito di essere il più strenuo rappresentante italiano della glottologia, ma quello ancora d'avere in parte creato, in parte rannodato una scuola che promette d'aspirare a nobili palme.

G. Flechia è noto da un pezzo a tutti i linguisti: tutti conoscono la sua larga e sicura dottrina, quel suo spirito esatto e sottile; tutti sanno come egli da lungo tempo abbia rivolte le sue ricerche alla lingua letteraria e ai dialetti d' Italia. Poche invero, ma squisite cose egli ha finora pubblicato; e forse gli è merito in parte dell'Ascoli se il professore torinese s'è risolto a stampare queste postille. — Il Flechia le scrisse quando le opere del Diez e il nuovo metodo scientifico erano quasi ignorati in Italia, quando il Galvani valeva per somma autorità etimologica. Il tempo comincia a far giustizia fra il Galvani, il Nannucci ed i seguaci della nuova scuola: l'opportunità quindi d'una confutazione delle etimologie galvaniane è, in pochi anni, di molto scemata. Tuttavia queste postille, con cui il F. viene seguendo passo passo il *Glossario modenese*, sono pur sempre interessanti per le osservazioni linguistiche sempre dotte e talvolta nuove che l'autore vi seppe connettere.

Invece di fermarmi a riferire i risultati a cui perviene il Flechia, io credo più opportuno di fare alla mia volta qualche postilla a quelle dell' illustre professore.

Il tosc. *arátolo* è derivato dall' A. da un dim. *aratrulum*, con *r* espulso per dissimilazione, come in *artètico* per *artritico.* Ma che ci fa qui il dimin.? Io supporrei invece la serie: *aratero aratoro aratolo,* e vi confronterei *lógora* da *lŭc-rat(ur):* e vedansi anche le mie osservazioni nella *Riv. di fil. class.* II, 229.

Ben dichiara l'A. l' it. *-igiano,* in *marchigiano cortegiano* ecc. da una base *-ensianus*, e non *-itianus*, come voleva il Diez; ma arrischiata di molto parmi l'affermazione (p. 15) che le forme dei dialetti italiani, rispondenti alla toscana *-igiano*, non possano risalire a un *-itianus.* Certo io so che nel trevig. *cortesán* potrebb'essere da **cortitianum,* come *invisiar* è da *in-vitiare*, e *servisi*, *netisia, sporchisia, ingordisia* sono da *servitium* ecc. Ma forse sarà da tener conto del posto occupato dall'accento.

Ingegnosa mi è parsa (p. 20 e segg.) la spiegazione di *invòglio, invogliare* da un *involuculum involclum;* ma sono da notarci contro parecchie coserelle. E prima: da *involclum* si avrebbe dovuto avere soltanto *invòlchio* e poi *invòcchio*, perchè il *-cl-* come ben vide l'Ascoli, *Arch.* II, 123, dà *-gli-* sol quando è preceduto da vocale *(speglio* da *speclum*, ma *coperchio* da *coperclum).* O forse crede l'A. che la *l* di *invo(l)clum* sia caduta prima che il *-cl-* sostenesse l'evoluzione *-gli-*, come avvenne forse in *incagliare* da *in-ca(l)c(u)lare,* quasi « arrestare con sassolini » *calculi*: cfr. Diez, *Voc. Et.* II, s. *caillou?* Ammettendo questa spiegazione, sarebbe pur sempre miglior partito, sembrami, mettere a base di *invogliare* quell' *in-volutulare*, onde muove *voltolare.* Ma questi sottili espedienti per chiarire *invoglio* saranno forse inutili quando si

istituisca la proporzione *invoglio: invogliere = voglia: volere.*

L'*o* di *frantojo* e sim. è detto di suono aperto a pag. 23; ma giova subito correggere l'errore, che il F. raccolse probabilmente dal Cittadini, *Opp.* 263 (Roma, 1721). Aperto è l'*o* di *-orio*, ma chiuso quello di *-ojo*, come insegna, oltre il Diez, e il Fanfani, *Voc. pr. tosc.*, anche il Cittadini stesso, *Opp.* 238-9. — Il motivo poi per il quale *-ōrem* dà *óre*, ed *-ōrium* dà *-òrio*, sta nel fatto che nel basso latino si misurava *-ŏrium*, come avrò a dimostrare nel mio *Vocalismo*, § XV, *c*, e che molte di queste voci appartengono alla lingua dotta.

A p. 30-31 discorre a lungo l'A. dell'*i* derivativo che vedesi in *alt-i-are* da *altus*, e simili. Invano vi cercai però una spiegazione del come questo *i* sia divenuto elemento derivativo: e però mi permetto qui di tentarla. Non v'è dubbio che in *quercia* di fronte al lat. *quercus* non si abbia un agg. *quercea*, scil. *arbos*, come in *faggio* o *salcio* abbiamo la risposta di agg. quali *fageus*, *sal(i)ceus*. — Ma in *alzare* da *alt-i-are* come s'è insinuato quell'*i*? In questa *Riv.* I, 131 segg. io enumerai molti esemplari italiani, che riflettono il nom. e l'acc. d'uno stesso tema latino; come *stazzo = statio* e *stazzone = stationem*[1]. Io avrei voluto allora mettere nella serie anche esempii sullo stampo di *doccio*, *doccia* da *ductio* di fronte a *doccione -duzione* da *ductionem;* ma me ne ritenne, più che altro, il significato. Ragionevole or parmi la ipotesi che in *doccia* ecc. non s'abbia il riflesso immediato, il figliolo di *ductio*, ma solo un nipote; che cioè da *ductio* s'abbia avuto un equivalente *doccio doccia;* di qui il verbo *docciare;* e dal verbo infine il nome, di senso analogo, *doccio doccia.* In questa ipotesi *docciare* non sarebbe più come insegnò il Diez e ripeterono gli altri, da *ductus duct-i-are:* ma da un pre-italiano *doccio = ductio.* — A confortare questa spiegazione recherò qui i più importanti esempii italiani di tal fatta: — captio, *cacciare caccia caccio;* tractio, *tracciare traccia straccio strazio;* directio, *dirizzare in-dirizzo;* frictio, *frizzare*[2] *frizzo;* minutio, *minuzzare minuzzo-lo;* suctio, *succiare succio;* volatio, *svolazzare svolazzo;* punctio *ponzare *ponzo* cfr. *ponzone;* strictio *strizzare *strizzo* cfr. *strizzone,* freddo eccessivo ecc. Quando poi andarono perduti i nominativi lat., onde questi verbi movevano, restò ai parlanti la facoltà di produrre analogamente dei verbi per i quali non preesisteva il tipo nominativale in *-tio.*

Un latino *vĭncum*, base di *vinculum*, a cui ricondurre l'ital. *vinco venco*, già sospettato dal Diez, *Voc. Et.* II³ 80, è ben confortato dal Flechia (p. 34, 36 in n.), che del resto avrebbe dovuto accennare il lat. *vinca vinca pervinca*, il fem. forse di questo *vincum* ricostruito: nè poi dovea scrivere *venchio* sì il riflesso napol. che il venez. di *vinculum.* Il *ch* de' lessici venez. vale semplicemente *ci*, onde è da correggere anche *chiopa* in *ciopa* a pag. 6.

Nella abbondante raccolta dei nomi volgari della donnola (p. 47 e segg.) e nella loro illustrazione resta forse qualcosa e desiderare.

E prima di tutto vi avrei veduto volentieri citata una pagina che il Littré dedica allo stesso soggetto nella *Hist. d. l. l. fr.* nè dovevasi dimenticare l' importante nome trevig. di questo animaletto feroce: *bela dònola.* — Che il mod. *bévla* sia poi un riflesso di *bĕl-lula* nessuno vorrà crederlo, quantunque l'A. abbia fatto del suo meglio per provarlo. — Ma come non gli è venuta in mente una base ben più naturale che abbiamo in *bĭbula*, onde ben potè svolgersi e il mod. *bevla*, con *e* stretto, e il piem. *biòla*? Non ha notato l'A. stesso (p. 51) che la donnola, come vampiro, si crede vada a succiar il sangue?

Quest'etimologia mi par così evidente, che

1 Il prof. Flechia diede, nella *Riv. di fil. class.* II, 187 segg., parecchie buone osservazioni critiche sulla mia lista: e di tutte io lo ringrazio, benchè non tutte le possa accettare, e ne dirò forse in altra occasione il perchè. Il F. diede anche alcune giunte alla mia raccolta (ma *centurio, centurione* era già dato da me!); ed ora nuove ricerche mi permettono d'aggiungere i seguenti esemplari: *stollo stolone; strido stridore; virgo* (voce dotta) *vergine; *pascio* (nel dimin. senese *pasciòla = pastio + ŏla*, e in *alto-pascio pasciona; frazo* (Nerucci, *Saggio*, 79) *frazione; mere* (Nerucci, *ib.* 280: dal fr. *maire*), *maggiore;* fors'anco *legaccio legagione;* indi due neutri, che sono: *sido sidro*, e *diaflagma diaflagmate.* — Mi sia poi lecito di notar qui al prof. F. che se io non potei accettare la sua etimologia di *resuresso* da *resurexit*, ciò non provenne da mia cocciutaggine, bensì del non aver potuto farmene capace. Sta il fatto che la deviazione morfologica *resurrexio* per *resurrectio* c'è per tempissimo attestata (cfr. Schuchardt *Vok.* I, 153), e che negli scrittori fiorentini è piuttosto frequente *resurressione.* — Fosse pur vera la spiegazione del prof. Flechia, il merito ne spetterebbe a P. Marzolo, che ne' suoi *Monumenti*, II, 263 (1859) emetteva la stessa opinione.

2 Gli *zz* dolci di questa parola si oppongono alla proposta spiegazione; c'sarà forse da risalire a *frigi(d)um:* da freddo a pungente il traslato era facilissimo, e appare fors'anco in *freddura.*

non credo altrimenti necessario occuparmi a dimostrare l' impossibilità fonologica dell' equazione *bèvla biola* = lat. *bĕllula*.

A pag. 56 il ferrar. *mieda* è detto il continuatore di *mētula metla mleta*. Confesso che qui per la prima volla io trovo l' equazione: lat. *ml* = it. *mi-;* e se l'A. ne avesse avuti altri esempi, avrebbe fatto bene a comunicarli, onde appoggiare la sua tesi. — Ivi stesso trovo riferito tra gli esempi di it. *ie* da lat. *ē Siena* da *Sēna*. È tempo di correggere l'errore: non *Sēna*, ma *Saena* si dice la *Iulia*.

Quello del sig. D'Ovidio è uno scritto geniale, spigliato, arguto e quasi sempre rigorosamente scientifico. Il giovane autore s'è proposto d'investigare la genesi e lo svolgimento della teorica sulla lingua aulica, nella mente di Dante. La è una questione alla quale nessuno anche dopo tanto inchiostro versato per intorbidarla, vorrà negare il pregio dell' attualità. — Dante fiorentino, ci dice il sig. D'O., per un naturale amor di campanile, ossia per le abitudini del suo orecchio e del suo pensiero doveva trovar cattivi tutti i vernacoli non fiorentivi: e Dante letterato, Dante che latineggiava nelle frasi e nel costrutto specialmente là dove colla forma tentava di adeguare la nobiltà della materia, doveva trovare cattivo anche il dialetto fiorentino, che pur era la base naturale, il legittimo stampo della sorgente lingua letteraria. Il sig. D'O. ha certamente colto bene nell' insieme il concetto dantesco, e benissimo ce l'ha esposto. Solo qua e là si fa desiderare maggior temperanza nei giudizii, o forse nel modo di esprimerli. Così non si può accusar Dante mi pare, di esagerazione (p. 106) s'egli rimprovera G. d'Arezzo e Mino Mocato di usar frasi puramente *municipali*, e non *curiali*, ossia nobili, come specialmente si conveniva alla canzone. Gli era veramente un delitto d'arte il non voler allora servirsi di quel piccolo tesoro di linguaggio poetico ed eletto onde il Guinicelli, il Cavalcanti e Dante stesso, attingendo al latino, o al proprio ingegno, avevan ormai arricchita l'Italia. — I saggi d' interpretazione e di sana critica che l' A. ci offre in questo scritto, ci fanno desiderare di veder fatta da lui una compiuta recensione del libro dantesco: nella quale gli raccomanderemo di tener conto anche di alcune osservazioni del D.r Grion (*Il serv. di C. d. Alc.* 1871, 53) specialmente sull'anconitano «*chignamente sciate sciate*», riferito da Dante. Il Grion muta il *chignamente* in *chingamente*, e spiega «*come*». Io lascierei il testo come sta, e pur spiegandolo allo stesso modo, vi raffronterei il prov. *quinh quina* (*Lex. rom.* I, 86, c. 2) e lo spagn. *quien*, che saranno riflessi del lat. *quem:* onde *chignamente* direbbe press'a poco *qualmente*. — E alla attenzione dell'A. raccomanderò anche un emendamento, da me proposto nell'*Arch. Veneto* VI; 146 (dove è a leggere *novo* non *novum*).

Questa rassegna è di già troppo lunga, e mi resta ancora da esaminare il migliore dei tre scritti annunciati. Per fortuna il lavoro dell'Ascoli sul genovese è uno di quelli per i quali il critico non può aver altro che ammirazione. L'Ascoli sdegna le facili battaglie, non si lascia imporre da nessuno, fa cammino da sè. Appena ci aveva, ne' *Saggi ladini*, ricostrutta una quasi ignorata unità linguistica, e ce ne aveva esposto da grande maestro il complicato organismo, ecco l' ardito esploratore lasciar l'Adriatico e le Alpi per correre al Mediterraneo, e spiegarci la natura del dialetto genovese, provarcene la stretta affinità col piemontese, e con felici quadri comparativi mostrarci falsa l'opinione invalsa finora: che il genovese si rannodasse piuttosto coi parlari delle nostre massime isole. Non voglio lasciare questo lavoro ascoliano, che dovrebbe servir di modello a quanti preparassero simili studii, senza fare all' illustre autore un appunto. — A pag. 116, num. 3 è detto che il provenzale «*veill-s* è *ve*[c]*ljo*, col *j* rattratto; e *vielh-s* è *ve*[c]*ljo* con l' *e* dittongata (dittongo e attrazione nel fr. *vieil*).» In quest'ultima parentesi c'è forse un' inesattezza: in fatto nel fr. *vieil* lo *il* altro non sarà che un espediente grafico per indicare il suono *mouillé* del *l*, come in *ail* (l. *agl'*) da *allium:* in *vieil* adunque che sta per *vielj* c'è solo dittongazione come nel prov. *vielh-s*. — E dopo questo appunto il moscerino s' inchina al leone.

Decembre, 1873.

U. A. Canello.

PERIODICI.

Romania II, 3. — P. 281-294. F. A. Coelho. *Formes divergentes de mots portugais.* Serie dei doppioni portoghesi d'origine latina. — P. 295-314. G. Paris. *La Passion du Christ.* Testo riveduto sul ms. di Clermont-Ferrand e accompagnato da uno studio sulla versificazione del poema. — P. 315-325. W. Foerster. *Del Tumbeor Notre-Dame.* Novella tratta dal ms. B. L. fr. n. 283 dell'Arsenale. È nel dialetto dell'isola di Francia, e sembra della fine del sec. xii. — P. 326-336. *Mélanges.* i. 1. Storm. *Etimologies italiennes et romanes:* 1) Verone 2) Voto 3) Argano 4) Cavelle, Covelle. — ii. M. Bréal. *Une prosthese apparente en français;* — iii. *Mier (merus) dans le patois.* — iv. H. Suchier. *Noms du peuples paiens dans la* Chanson de Roland; — v. *Le ms. de Guill. d'Orange anciennement conservé à Saint-Guillem du Désert.* — P. 327-350. A. Tobler e P. Meyer. *Corrections sur quelques passages des Grammaires provençales.* — P. 351-370. *Comptes-rendus.* G. P. *I Reali di Francia* per P. Rajna; G. P. *Canti popolari veneziani* racc. da D. G. Bernoni; *La Manière de langage qui enseigne à parler et à écrire le francais*; A. M. F. *Epopeas da raça mosarabe* por Th. Braga. — P. 371-380. *Périodiques.* — P. 381-384. *Chronique.*

Revue des langues romanes IV, 3. — P. 355-385 Alart. *Documents sur la langue catalane.* (Cont.) Vanno dal 1275 al 1311 e sono in parte cavati dagli originali in parte da alcune raccolte contemporanee. — P. 306-403. Ch. de Tourtoulon. Recensione dei *Derniers Troubadours de la Provence* p. P. Meyer. — P. 404-406. C. Charvet. *Deux quittances en langue romane* fatte dalle abbadesse del monastero di Sainte-Claire d'Alais nel secolo xiv. — P. 407-423. C. Chabaneau. *Grammaire limousine.* Continuazione. — P. 424-428. Ch. de Tourtoulon. Nota *sur une variété du sous-dialecte de Montpellier.* — P. 429-448. A. Langlade. *La Viradona.* — P. 449-458. Ch. de Tourtoulon. *De quelques imitations modernes de la poésie du moyen-age.* — P. 459-474. A. M. L. L. *Contes et petites compositions popolaires.* Continuazione. — P. 475-480. *Bibliographie, Chronique.*

Jahrbuch für roman. u. engl. Lit. N. F. I, 3. — P. 239-280. Tobler. *Lettere inedite di Giacomo Leopardi.* — P. 281-307. W. Foerster. *Du Valet qui d'aise a malaise se met.* Novella in ant. fr. pubblicata di su il cod. 12603 della B. N. di Parigi. — P. 308-327. C. Michaelis. *Etymologisches:* 2) Couire 3) Köcher 4) Tulbe 5) Kumpure 6) Carquois 7) Turquois 8) Linjavera 9) Buyrach 10) *Uebergang von* t *in* k. — P. 328-336. R. Koehler. *Zu H. Oesterley's Ausg. des Dolopathos des Io. de Alta Silva.* — P. 337-343. *Kritische Anzeigen.* H. Suchier. *Der Troub. I. Rudel* von Stimming; *Der Mönch von Montaudon* von Philippson; *Biogr. des Troub. Bernh. von Ventadorn* von Bischoff. — P. 343-346. *Zeitschriften.*

NOTIZIE.

Da ora innanzi la *Rivista di filologia romanza* sarà pubblicata a cura della casa libraria-editrice E. Loescher e C. in Roma, ove ha sede la direzione. Tolta così di mezzo la distanza non lieve che divideva l'ufficio di redazione dalla tipografia, crediamo superato il maggiore ostacolo che finora s'opponesse al regolare andamento di esso periodico.

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

(Il primo numero indica la pagina, il secondo la linea o il verso se preceduto da *v*; *c* significa colonna, *n* nota, *t* testo.)

17, 12 *leggi* béodo — 21, 36 *l.* plagio — 27, 16 *dopo* provenzale *agg.* del sec. XIV — ivi, 41 *dopo* arnei *agg.* tendut — 28, 22 *l.* ueirial — 29, 19 *l.* faissos (*per* sais.) — 31, 2 *l.* sobeirana (*per* sobr.) — 33, v 20 c 1 *l.* encaus — ivi v 37 c 2 *l.* L'emperador c'aues — ivi v 38 *l.* autre — ivi v 23 t 36 *l.* Lentin — ivi v 32 *l.* qui uinc — 34 v 58 c 2 *l.* clara — ivi v 59 *l* senhor — ivi v 45 *l.* creiran — 35 v 43 c 2 *l.* L'esc. — ivi v 52 *l.* Enians — 38 v 130 c 1 *l.* et es — 39 v 210 c 1 *l.* sabretz — ivi v 3 t 53 *l.* pron — ivi v 4 t 55 *l.* Ni la — 41 v 9 t 78 *l.* deszir — 42 v 10 t 80 *l.* Del tornar m. — 44 v 1 t 107 *l.* De tot autra p. — 45 v 11 t 109 *l.* sabras — 62, 31 *l.* 1872 — 65, 10 c 2 *l.* p. 141 — 68, 25 c 2 *l.* Dalla Z. — 83 v 23 t I *l.* vi de' — 94, 1 n 2 *l.* von vincere — 96, 20 *l.* analogica — ivi 23 *l.* aut. it. — ivi 3 n 1 *l.* claud'tus — ivi 4 n 2 *l.* -it- — 99, 5 *l.* n'est pas propre — ivi n 2 *l.* Raspieler — 101, 7 *l.* ẽnortsà — 102, 15 *l.* recafāvan — ivi 21 *l.* fā — ivi 24 *l.* crūye — ivi 30 e 103, 51 *l.* coqye — ivi 32 e 103, 78 *l.* së — ivi 38 *l.* prëmīrë — ivi 44 *l.* lūyë — 103, 74 *l.* neūrë — ivi 75 *l.* dësendo — ivi 77 *l.* L ẽn — ivi 81 e 104, 100, 116 *l.* awē — 105, 130 *l.* tsëcañë — 109, 38 c 1 *l.* mare — 110, 32 c 1 paudio — 111, 31 c 1 *l.* a la — 127, 30 c 2 *l.* d'exception pres — 167, 31 *l.* dissecata — 168, 1 n 4 *l.* Norditalischen — 171, 1 n 1 *l.* il Beitr. — 175, 57 *l.* de dentro — ivi 59 *l.* disse: Lasèmo — ivi 73 *l.* Olivere — 176, 19 *l.* regina — 177, 42 *l.* trasse — ivi 54, *l.* che la voreva — ivi 55 (*in nota*) Il codice non dice *fello,* ma *frello,* che è lezione sanissima, non punto sospetta nemmeno accanto a *fradello.* Si tratta di una forma non infrequente nei nostri dialetti del Settentrione. V. p. es. *Arch. glott.* I 423 — 199, 40 c 1 *l.* Egli fa capo dall'A. — 249, 3 n 5 *l.* che si legge in F — 261, 2 *l.* quelle del V.

DUE ANTICHE *DEVOZIONI* ITALIANE.

I.

La pubblicazione fatta nell'antecedente fascicolo di questa *Rivista* di antichissime *Laudi* drammatiche, ha posto in chiara luce lo svolgimento graduale del dramma religioso italiano dalla lirica di eguale argomento. Nonpertanto, prima di giungere dalla *Lauda* drammatica alla *Sacra Rappresentazione* vera e propria, restano da conoscere altre forme intermedie, gli esempi delle quali o sonosi perduti, o giacciono ignorati nelle scansle delle biblioteche: e ci sembra che sia un servigio reso agli studj della nostra letteratura l'andarli dissotterrando, mettendoli in relazione cogli umili principj e coi successivi ampliamenti di questo singolar genere di dramma. Egli è perciò che, a quanti di tali ricerche conoscono ed apprezzano il valore, offriamo le due seguenti *Devozioni del Giovedì e del Venerdì santo*. Le quali non possono veramente dirsi sconosciute: dappoichè e il sig. F. Palermo ne diede un largo sunto nel suo *Catalogo dei manoscritti Palatini*[1], e sulla sua scorta ne parlarono già il prof. Ebert[2] e il Klein[3]. Ma ognun sa quanto più pregevole sia un documento pubblicato per intero che a pezzi e bocconi, e come niuna analisi, per quanto minuta ed intercalata di citazioni, equivalga al documento stesso nella sua integrità. Mossi pertanto da queste ragioni, non ci è parsa inopportuna, specialmente dopo i nuovi fatti raccolti dal sig. Monaci, la presente pubblicazione, della quale il lettore dovrà esser grato, come siam noi, al prof. Francesco Corazzini, che gentilmente ci ha ceduto la copia del codice, già fatta diligentemente eseguire per suo uso.

[1] Vol. II, pag. 272-91.
[2] Nel *Jahrbuch für roman. Literat.* V, 51-72.
[3] *Gesch. d. Drama's*. Leipzig. Weigel, V, 156-65.

Queste *Devozioni* contenute nel cod. palat. CLXX, portano scritto in fine, come il sig. Palermo aveva già fatto notare, la data del MCCCLXXV; ma nè il dotto illustratore dei manoscritti Palatini nè noi dubitiam punto di ritrarle a qualche diecina d'anni più addietro, e vogliam credere che il lettore non sarà discorde da questa sentenza. L'attento esame della forma drammatica, come il dettato delle *Devozioni*, persuaderà facilmente ch'esse debbono aver avuto nascimento nella prima, anzi che nella seconda metà del secolo XIV. Che se, come noi fermamente crediamo, talune fra le *Rappresentazioni*, delle quali abbiamo dato una scelta ed ampia raccolta [1], sono della seconda metà del trecento, ognun vede di colpo qual differenza sia tra quelle e quest'altre, così nel generale andamento dell' azione, come nella lingua: sicchè le *Devozioni* sieno tanto lontane da una forma costituita e determinata, quanto invece ne sono prossime le *Rappresentazioni*. Le quali, invero, nella storia degli svolgimenti del dramma spirituale, ci indicano il tempo in che questa forma, senza aver rotto tutti i vincoli che la congiungevano colla liturgia, ha però vita sua propria, ed esistenza indipendente dalle religiose funzioni; quando invece le *Devozioni* fanno tuttavia parte integrante del culto, e non potrebbero aver per teatro altro luogo se non il tempio [2]. Qui il dramma è ancora strettamente collegato colle cerimonie ecclesiastiche: esso ne è traduzione visibile agli occhi e udibile dagli orecchi; quasi aiuto pòrto all' intelligenza volgare perchè comprenda, all'affetto perchè senta il mistero celebrato nei solenni giorni della Pasqua. La predica e la liturgia sono illustrate e rese più evidenti dalla rappresentazione drammatica, la quale però è ancora soltanto *devozione*, cioè atto di pietà, e non genere di letteratura. Il predicatore è il *corago* di questo dramma immaturo; ad un suo cenno gli attori si muovono e parlano, ad altro si tacciono e partono. Il predicatore racconta i fatti che saranno poi messi innanzi agli occhi del volgo devoto, o moralizza su quel che è già stato esposto dagli attori; in modo tale che Predica e Dramma formano un tutto indissolubile, un misto indistinto di narrazione e di azione, di considerazioni e di rappresentazione. Or questa è tal struttura, che ci riconduce più presso alle *Laudi* drammatiche, delle quali le *Devozioni* formano perciò il primo svolgimento, che non alla vera e propria *Rappresentazione sacra*, che ci mostra la definitiva costituzione del genere; e, per conseguenza, ci fa ritenere la data del milletrecentosettantacinque più come appartenente al tempo della trascrizione del codice, che non a quello della composizione dei due drammi. Ma taluno forse potrebbe supporli posteriori alla *Divina Commedia*, notando nella *Dev. II*,

[1] Firenze, Lemonnier, 1872, 3 voll.

[2] I *Ludi* padovani del 1208 e 1243 nel Prato della Valle, cioè fuori di chiesa, sebbene di soggetto religioso, ci sembrano esser piuttosto mute che parlate rappresentazioni: e di tale opinione è anche il Tiraboschi, *Storia della letter. ital. dal* 1183 *al* 1300, Lib. III, cap. III, § 25.

str. 31 i versi: *Abel, Noè e Abraam obediente.... Et Moisè legistro,* e ricordando quelli del 4° dell'*Inferno: Di Moisè legista e obediente: Abraam patriarca,* o come altri leggono: *Di Moisè legista, e l'ubidiente Abraam* etc. Rispondiamo che codesti aggiunti di *legista* a Moisè, di *obediente* a Abramo sono forme consacrate dalla Bibbia e dall'uso, e non così appartenenti a Dante, che il trovarle in qualche monumento antico debba farci concludere esser questo necessariamente posteriore alla *Divina Commedia.*

II.

A provar vero il nostro supposto, anche altri fatti soccorrono: e cioè, lo stato a che son ridotte le strofe e i versi nel codice, e la lingua con la quale ci si presentano innanzi le due *Devozioni.*

Ognuno si avvedrà facilmente, alla sola lettura, che qui si hanno molte strofe monche e sciancate, molti versi trasposti dal loro luogo, altri assai capovolti e straziati, e con difetto di rima. Per quanto vogliasi supporre grande l'ignoranza di colui che scrisse, ma che pure in certa costanza di forme ortografiche e in altri particolari non è de' peggiori fra gli antichi menanti, pur si deve riconoscere almeno ammissibile il dubbio, ch'egli avesse dinanzi a sè un originale già guasto e malmenato. È possibile che tale scempio siasi prodotto da una generazione all'altra di copisti: ma chi ha pratica nelle antiche scritture più facilmente penserà che qualcuna più ne sia passata dal primo e più antico all' ultimo trascrittore, e che via via ognuno abbia o abbreviato una stanza o dimenticato un verso, o tolta una rispondenza finale, sicchè il manoscritto, tal qual è, ci rappresenti lo strazio successivamente fatto da una serie di copiatori disattenti od ignari. Il caso contrario che, cioè, uno solo abbia recato tanto danno al primitivo dettato delle *Devozioni*, non è certamente impossibile: ma la nostra supposizione ci sembra più verisimile; e, se non di per sè sola, unita agli altri indizj, ci persuade della maggiore antichità di questi due monumenti.

Degno di considerazione è anche il dettato, che al sig. Palermo sembrò « avere principalmente del padovano e del veneziano, e anche parole del dialetto di Roma (p. 273) ». Ma in questa mischianza qual sarà il dialetto primitivo? quale quello posteriormente sovrapposto? Il sig. Palermo non dubita che le *Devozioni* originariamente non dovessero essere state composte in romano. E gli argomenti ch'egli adduce sono: in primo luogo, il trovarsi nello stesso codice anche le *Laudi* di Iacopone, tramutate esse pure dal dialetto umbro al padovano, per opera dello stesso trascrittore: in secondo luogo, la facilità colla quale alcuni versi rimasti senza rima nel codice, si rimettono nel loro pristino stato, supponendo l'alterazione di forme romanesche. « Se dunque, conclude il sig. Palermo, il padovano

è quello che altera e guasta l'essere della scrittura, il padovano è posteriore (p. 285). »

A tal ragionamento nulla avremmo da opporre, se non forse questo: che in luogo di padovano diremmo veneto o veneziano, e invece di romano, umbro: e quest'ultimo rimarrebbe, ad ogni modo, il dialetto originario. Se così opiniamo, egli è che, quanto al primo capo, qui ci pare di trovar forme di dialetto veneto in generale, anzichè particolari a una data città: e quelle stesse che il sig. Palermo dichiara padovane, non ci sembrano più proprie di cotesto sotto-dialetto che di altro della stessa regione. *Zobia, filgio, volgio, manzar,* notate dal sig. Palermo, come anche *dolgia, zudei, tase, dise, alo, pilgia, spolgiato,* non ci sembrano tali da dirle esclusivamente *pavane,* anzichè veneziane in particolare, o in generale, venete. Forse altri potrà scoprire qui qualche sicuro indizio di tale o tal altro vernacolo veneto: quanto a noi, pur confessando la nostra insufficienza in sì fatte indagini, negli esempj addotti non sapremmo ritrovare la *patavinità* indicata dal sig. Palermo [1].

Col quale poi non consentiamo neanche nel ritrovare sotto al raffazzonamento posteriore, i segni d'un primitivo testo romano. A noi sembrerebbe piuttosto ritrovarvi le proprietà dell'umbro, affine molto al romano, ma alquanto da esso diverso. Che se il sig. Palermo riaccosta queste *Devozioni* al romano, anche perchè in Roma fin dal 1260 troviamo istituita la Compagnia del Gonfalone, della quale era ufficio rappresentare i misteri della Passione (p. 291), noi, dopo i documenti del sig. Monaci, avremmo qualche altra ragione pur d'indole storica, per riconnettere le *Devozioni* coll'Umbria e coll'umbro dialetto. Certo è che, a veder nostro, coll'umbro si accomodano perfettamente molte terminazioni di versi, in modo da ricostituire per tal maniera le rime mancanti o alterate. Veggasi ad esempio la str. 22 della *Devozione* prima, ove corrispondono fra loro *morire* e *suspiri* e la rima si ristabilisce rimettendo la forma umbra *suspire,* come pure alla str. 31. Così anche nella str. 37 troviamo *comand[at]e, pietade, caritade,* da correggersi all'umbra in *pietate, caritate;* e nella 48, *beati* da mutarsi in *beate* per rimare con *pilgiate* e *inzenochiate.* Nella seconda *Devozione* dicasi il medesimo: col soccorso del dialetto usato da Jacopone, si muterà *pedamenti* in *pedamente* (str. 14), *desperati* in *desperate* (str. 16), *aparechiati* e *resuscitati* in *aparechiate* e *resuscitate* (str. 29), *spontati* in *spontate* (str. 88), *flagellati* in *flagellate* (str. 87), *ostinati* in *ostinate* (str. 89), come anche *quanti* in *quante* (str. 70): dacchè proprie all'umbro sono queste uscite dei mascolini plurali in *e:* del che qualche traccia è rimasta nella *Devozione* prima nelle uscite *dire, suspire, gire* (str. 10), e nella seconda in

[1] Resterebbe a vedere se questa *patavinità* si mostrasse veramente nelle mutazioni fatte ai cantici di Jacopone ma dal non farne special cenno il sig. Palermo, siamo indotti a dubitarne.

ostinate (str. 15), in *forate* (str. 73), e in molti altri luoghi. Si osservino anche le forme *matre* e *madre*, *patre* e *padre* che più volte (*Dev. I*, str. 4, 44; *Dev. II*, str. 1, 4, 37, 38, 83) corrispondono a *frate*, e perciò vogliono cangiarsi in *mate* e *pate*, come ci dà l'umbro. E a questo dialetto appartengono pure *spata* corrispondente a *iornata* (*Dev. II*, str. 53); *dito* corrispondente a *benedecto* e ad *afflito* (*Dev. I*, str. 21, *Dev. II*, str. 84). E voci e forme umbre sono *aricomando* (*Dev. I*, str. 32), *amaricata* (str. 32), *romane* (str. 41), *posative* (str. 42), *amara essa* (*Dev. II*, str. 7), *ja* (str. 22), *alisione* (str. 24), *jecte* (str. 27), *simo* (str. 29), *mine* (str. 35), *teniti* (str. 39), *vediti* (str. 59), e simili.

Se non che, giova ripeterlo, tutto ciò diciamo sopratutto per eccitare chi sia più esperto di noi, a vedere se, dalla confusione di forme discordanti, possa trarsi fuori qualche cosa di ben certo sul primitivo dettato delle *Devozioni*. Talune delle forme sopra notate sono anche nel romano, ma tutte ci sembrano trovarsi nell'umbro soltanto, specialmente le uscite in *e*. Nè disconosciamo esserci qua e là altre voci e forme che ci mettono in qualche perplessità: così ad esempio, *sango* (*Dev. II*, str. 78), che, almeno al dì d'oggi, ci sembra proprio del napoletano, e medesimamente *doce* (*Dev. II*, 83). Ma le belle scoperte recentissime dell'Ascoli ci hanno dimostrato come non sempre dallo stato odierno dei dialetti possano arguirsi le proprietà loro nei tempi più antichi, e come nel loro corso essi abbiano lasciato o preso certe forme, che parrebbero appartenere ad altri parlari. E anche ci dà da pensare un poco la voce *abentare* (*Dev. II*, str. 52) che finora fu detta siciliana, e che se troviamo anche in Buonagiunta da Lucca può ben essergli venuta dall'esempio dei poeti dell'età sveva, cioè per la via dell'imitazione letteraria, la quale non potrebbe darci spiegazione dell'apparir di tal vocabolo in documenti, come questi, prettamente popolari.

Ma tutto ciò raccomandiamo ai filologi e dialettologi: noi da questo rifacimento dedurremo soltanto un dubbio fondato sulla antichità maggiore che la data scritta; sembrandoci non improbabile che qualche tempo fosse necessario perchè, in cotesta età, le due *Devozioni* dall'Umbria passassero al Veneto, e ivi si spogliassero della veste nativa, per assumere quella della patria novella. E il non trovar qui ombra alcuna del parlar toscano, ci potrebbe far risalire ai tempi, nei quali ancora il predominio della lingua non era diventato, come fu nel secondo quarto almeno del trecento, vanto e merito particolare dei toscani, e in specie dei fiorentini, i quali si appropriarono e recarono alle loro forme, quasi tutta la poesia dell'altre provincie italiane.

III.

Le preziose indicazioni sceniche, di che abbondano queste *Devozioni*, ci consentono di rappresentarci alla mente in qual modo si ponessero in atto questi drammi liturgici, certo, dopo le *Laudi*, fra i più antichi che

si componessero in lingua volgare. E diciamo *in lingua volgare*, appunto perchè altri non creda che li diamo come i più antichi monumenti della drammatica sacra in genere: il che sarebbe anche escluso dalla formola più volte ripetuta di «come è consueto e receputo», che accenna ad esempi anteriori. I quali sono da ritrovarsi appunto nei drammi liturgici in lingua latina[1], composti pressochè intieramente con parole e frasi dei sacri testi, distribuïte in dialogo. Ma quando poi, nel 1260, ebbe luogo, cominciando dall'Umbria, quel gran commovimento degli spiriti popolari che generò le Compagnie dei flagellanti, nacquero anche quelle *Laudi* drammatiche in lingua volgare, che ora primamente furono illustrate in questa *Rivista:* e più tardi, meglio unendo insieme le consuetudini chiesastiche e la innovazione plebea, ne venne fuori questa nuda e semplice forma, nella quale però il dettato stesso nella lingua del popolo allargava via via la stretta cerchia, in che, con religiosa cautela, tenevasi chiuso il prisco dramma sacerdotale. Queste *Devozioni* sono, adunque, cosa di chiesa: ma quasi ibrido prodotto della tradizione liturgica e del religioso entusiasmo del laicato. Il luogo della rappresentazione, l'unione intima colle sacre cerimonie, la direzione lasciata al predicatore, mostrano che il clero tuttavia mantiene a questa forma la sua primitiva indole liturgica; ma la lingua volgare, lo svolgimento drammatico del racconto evangelico, la parafrasi abbastanza ampia de' sacri testi, e la visibile intenzione di produrre anche un effetto di arte, quanto potevasi nella rozzezza dei tempi, e non soltanto un effetto di devozione, ci danno a vedere la compartecipazione del laicato. Qui chiaro si scorge il desiderio di far illusione agli occhi, e non affidarsi soltanto alla buona volontà dei fedeli, e alla forza del loro sentimento religioso: ma, con modi esteriori, e quasi di teatrico spettacolo, procurare una profonda impressione, non scevra di certo patetico diletto.

Per quanto si può rilevare da quelle che oseremmo chiamare *didascalie*, la scena principale, doveva essere, nelle Basiliche rimpetto all'abside, e nelle Chiese a croce nel punto ove facevan capo le navate, incontrandosi col braccio traverso del tempio. Parecchi scompartimenti, divisi fra loro con tende, o con assiti di legname, raffiguravano i varj luoghi ove l'azione si svolgeva. Nella prima *Devozione*, abbiamo prima di tutto la casa di Marta e di Maddalena, ove si fa il convito. E qui nelle indicazioni in prosa troviamo una frase che ci fa supporre altra *Devozione* perduta, nella quale dovevansi vedere i fatti anteriori della missione di Gesù in terra. Infatti, quando leggiamo la raccomandazione che «uno de li manzaturi sia Lazaro», e Lazzaro non ha parte alcuna in ciò che segue, ciò sembra doverci portar a credere che qui sia menzionato un personag-

[1] Du Méril, *Origines latines du théâtre moderne*, Paris, Franck, 1849; — De Coussemacker *Drames liturgiques du moyen âge*, Paris, Didron, 1861.

gio di altra anteriore *Devozione*, inutile nella presente, ma indispensabile a visibilmente riannodare insieme due episodj della leggenda drammatica di Cristo.

Da un altro lato poi, sta Gerusalemme con le sue porte, da una delle quali esce, e dall'altra rientra Cristo: e nel mezzo è lo spazio ove per lo più si recita, e che vedremo più oltre designato con nome speciale. Quando i personaggi non hanno nulla da fare o da dire « vanno dentro », ovvero « vanno a sedere », e poi, a suo tempo, si alzano o tornano fuori. Un altro scompartimento dietro la casa di Marta e Madalena, ma chiuso agli occhi del pubblico è quello sul quale probabilmente era scritto: Betania, ed ivi ritornano le donne finita la loro parte « entrando dentro »; quando invece Gerusalemme doveva esser visibile agli occhi, e divisa per lo meno in due luoghi, il monte degli Olivi e il pretorio di Pilato.

Più ricco, se non più complicato, è l'assetto scenico della seconda *Devozione*. Il mezzo, cioè il vero e più ordinario luogo della rappresentazione, è qui chiamato col nome particolare di « talamo ». E *thalamum* è voce registrata dal Ducange, colla spiegazione di *tabulatum*, e con esempio tratto dal *Cerimoniale Romano*. Ove si vede che il « talamo » era alto dal suolo, e si capisce che ciò era necessario a far sì che anche i più lontani vedessero. Nel « talamo » vediamo incontrarsi i vari personaggi, che non debbono operare o dire in « un luogo deputato »: di là discorrono al popolo ogni volta che a lui debbono rivolgersi, come fa Giovanni colla formola, adoperata poi anche nei cantari di piazza, di « Signori, donne e buona gente » (str. 7, 40), e Maria interpellando specialmente le donne e le madri (str. 19, 76). Al « talamo » poi si giunge da diverse parti: cioè dai « luoghi deputati », dei quali ciascuno rappresentava una regione, una città, un palagio, una stanza particolare, come anche dalle estremità delle navate. Invero quando leggiamo ripetutamente: « vegna dalla parte de le donne », o « se ne vanno per la via delle donne », ciò sembraci significare che il « talamo » dovesse essere, secondo avvertimmo, allo sbocco dei grandi ambulacri, dei quali, negli antichi templi, uno col nome di « Matroneo », era riservato al sesso femminile [1]. E nella navata di mezzo, ovvero anche appoggiato all'ultima colonna della navata stessa, doveva ergersi alto sul popolo il pergamo del predicatore, visibile agli attori che pendevano dai suoi cenni, e udibile da tutti i fedeli sparsi e stipati per entro il tempio.

I « luoghi deputati » di questa *Devozione* sono varj, e prima quello della colonna alla quale Cristo è flagellato: donde poi, colla croce in collo, viene dalle turbe accompagnato sul « talamo », ove si scontra colle donne; e di qui va ad altro « luogo deputato », ove cioè si alzà la croce.

[1] Bisogna escludere che nel dramma stesso ci potesse essere una « parte delle donne », dove cioè stessero e donde entrassero tutti gli attori femminili, perchè Maddalena uscita di là si scontra sul « talamo » con Maria che viene dall'altro lato.

Il Calvario rimaneva probabilmente dietro al « talamo », cioè dinanzi all'altar maggiore: e sebbene assai indietro, doveva esser in vista anche dei più lontani, essendo il monte sul fondo del « talamo », e la croce sul monte. Attorno al Calvario, e forse ampiamente all'ingiro, dovevano essere le sepolture dei morti, che a un dato momento vedevansi uscir dalle tombe (str. 27); e, immediatamente sopra, il Paradiso, ove appariva Dio Padre, e gli Angeli riverenti, « voltati a lui per fin che parla » (str. 43).

Dal Paradiso, per mezzo di quei congegni che veggiam tanto perfezionati nella *Sacra Rappresentazione*, gli Angeli discendono « nel mezzo » (str. 44), cioè nel « talamo »; e di qui si incamminano al luogo della crocifissione. Intanto, come si è aperto il Cielo, si schiude di sotto anche l'Inferno, e ne esce il diavolo (str. 48). Il rimanente dell'azione svolgesi sul « loco deputato » alla crocifissione: nè quello del sepolcro dovea essere molto lungi. E come nella prima *Devozione* il luogo chiuso e la scena interna era Betania, così in questa è Gerusalemme, nella quale entrano le donne, quando il dramma finisce.

A rendere più intera l'illusione concorrevano certo alcuni particolari, tratti dalla realtà: come, nella prima *Devozione*, il convito, durante il quale non si sentiva altra voce che quella della madre affettuosamente invocante il figlio (str. 3); e, nell'altra, la nudità del Cristo posto alla colonna (str. 1), e le frustate che a lui si davano, sebbene si raccomandi che siano date « poco » e « devotamente ». La crocifissione era eseguita come portava il racconto evangelico: Cristo inchiodato sulla croce (str. 20), e a lato a lui i due ladroni: poi il sangue raccolto devotamente dall'angelo (str. 48), e la ferita di Longino (str. 57). Certo la parte del Cristo era un poco faticosa, e forse non senza pericolo; ma quando pensiamo che anche ai dì nostri, la Passione rappresentasi in Oberammergau di Baviera [1] seguendo, con tutto lo scrupolo, il racconto evangelico, non si porrà in dubbio che anche nei secoli medievali potesse farsi altrettanto. A complemento dello spettacolo, non dovevano mancar le turbe, quando almeno ciò si potesse fare (str. 1): chè forse l'angustia del luogo, diviso già in parecchi spazj, non concedeva a tanta gente il muoversi con comodo e senza confusione.

Ad ogni modo, così come sono, le due *Devozioni* segnano un passo innanzi fatto dal dramma liturgico: e se non hanno forma ben determinata nel loro genere, come le *Sacre Rappresentazioni*, che già però inclinano all'artefatto e al convenzionale, nè abbondano di episodj, che presto degenerarono in intermezzi burleschi, hanno però nella rozzezza loro, una certa grandiosità, che ritraggono dai fatti stessi che raffigurano. E se la semplice maestà dello stile evangelico è sminuita dalla rozza semplicità

[1] Devrient, *Das Passionssp. in Oberamm.*, Leipzig, 1851; — Deutinger, *Das Passionssp. in Oberamm.*, Munchen, 1851; — Clarus, *Das Passionssp. zu Oberamm.*, Munchen, 1860.

del dir volgare, e se la parte affettiva è forse soverchia e stemperata, come nella parte di Maria, egli è perchè il sentimento popolare si è intromesso nel culto, e quasi interpreta di suo le forme tradizionali e immobili della cerimonia ecclesiastica. Di questa partecipazione del popolo alla liturgia per mezzo del dramma, un ultimo accenno lo troviamo appunto nelle parole colle quali la *Devozione* del Venerdì santo ha suo compimento; ove non sarebbe senso, se, come intese anche il sig. Palermo (p. 290), non ci fosse un invito agli spettatori di gridare, invece del *plaudite*, un *perdono*, uscito da mille bocche con accento di intimo e cordiale pentimento.

Queste *Devozioni*, adunque, occupano un posto intermedio, utile a conoscersi, fra il breve dramma liturgico, congegnato insieme coi frammenti dei sacri testi, e intramezzato al più di qualche inno, anzi fra la *Lauda* drammatica e la più ampia *Rappresentazione Sacra*, scritta da uomini, come il magnifico Lorenzo, il Belcari, il Castellani, i quali alla pietà congiungevano l'arte, e che nel quindicesimo secolo ne fecero un genere speciale della popolar poesia.

IV.

Poche parole sono ancora necessarie a chiarire il modo da noi tenuto in questa pubblicazione. Nella quale abbiamo stimato bene di conservare intatta la forma del codice, senza cercar punto di ridurre il dettato alle proprietà di un solo dialetto: dacchè una parte appunto dell'importanza di questi monumenti, sta nella meschianza dei parlari, e nel fatto di che tal meschianza è indizio. Alcune piccole aggiunte abbiamo posto in parentesi quadre, allorquando ci pareva evidente una qualche omissione di lettere dovuta a dimenticanza del copista: così pure abbiamo fatta qualche necessaria correzione, ma avvertendo in nota la lezione propria del manoscritto. E in nota pure abbiamo ristabilito qualche volta la misura dei versi e le terminazioni ritmiche: non sempre, ma nei luoghi almeno ove il rimedio ci correva spontaneo alla mente. Ma forse di ciò poco si curerà il lettore intelligente, al quale maggiormente piacerà l'assicurazione che gli diamo, che cioè la nostra stampa è riproduzione graficamente esatta del codice palatino.

ALESSANDRO D'ANCONA.

IHS

Incomenza lo convito che fece Cristo con la matre lo zobiadi sancto: e primo la vergine Maria stando in casa de Marta e de Madalena, Cristo mostra de venère da Ierusalem, e la matre ge va incontra con Maria Madalena e Marta abrazandose cun Cristo, e MARIA *dice a Cristo:*

1) O filgio mio piacente,
Per Dio te volgio pregare,
Chè sempre me fusti obediente,
Che in Ierusalem non debi andare.
Tu sai, filgio, che iniquamente
Sono desposti la morte te dare.
O dolce padre e filgio Yhesu,
Non me fare vedere tanto exilio.

Risponde CRISTO:

2) Tu sai bene, o madre mia,
Che lo mio padre dezo obedire.
Altro non penso note e dia
Che la sua voluntà possa adimpire.
Però non ve dati tanta melenconia
Se in Ierusalem me vediti ire;
Non faria cosa che non lo dicese
A vui, madre, ante che partese.

Dito questo, se abrazano: e interim se mete a la mensa per manzare; e in questo mezo la madre sta con Cristo e basalo dicendo sempre: filgio mio. *Poi sedendo a manzare, uno de li manzaturi sia Lazaro. Fornito lo manzare, Cristo chiama la Madalena da canto, e la Madalena sta in zenochioni mentre che parla* CRISTO:

CRISTO *a la Madalena:*

3) O filgiola Madalena,
Fortemente te volgio pregare
Che la mia madre recomandata te sia,
E non la volere mai abandonare.
Io me parte in questa dia,
A Ierusalem volgio andare.
Sesragio preso dal populo feroce
E condanato a la morte de la croce.

CRISTO *a la Madalena:*

4) E tanto serà lo dolore grande
Che sentirà la mia afflita madre,
Che li pasarà infino a lo core.
Però, abandonato de mio padre,
Starazo cun essa a tutte le ore
Inseme con Ioanne, mio caro frate.
E questo lo tiene fortemente celato,
Per fin tanto che serò pilgiato.

MADALENA *a Cristo:*

5) Segnore mio, io so' aparechiata
A fare ciò che me comande.
Amara mi, trista, sconsolata!
Male per mi questa zornata!
Oimè, maistro, como so' abandonata!
Amara tu, madre meschina dolente,
Quando lo saperà, o maistro piacente!

MADALENA *a Cristo:*

6) Io te prego per tua cortesia
Che questa gratia me dezi fare:
Che lo mondo salvi per altra via,
E non ce volere abandonare.
Oimè, che farà l' afflita Maria
Quando li vorò questo contare?
Mandame la morte, o mio segnore,
Chè de dolgia me speza el core.

CRISTO *a Madalena:*

7) Da lo mio padre fo terminato
Lo tempo, filgiola, che dezo morire:
Per questo fo dal celo mandato
E in lo ventre de Maria incarnato,
Per volere a lo mio padre obedire.
A ti la ricomando e a tua sorela,
Quando audiriti questa ria novela.

MADALENA *a Cristo:*

8) Oimè dolente, che pena che azo,
O maistro, dentre del mio core!
A chi andarazo, trista dolente,
Da poi che te perdo, dolce segnore?
Che quando aprivi la bocca gloriosa
Tuta rimaneva pina de dolzore?
A la tua madre subdita starazo
E mai da essa non me partirazo.

1, 8 L' ultima parola del verso settimo doveva essere *filio*. *Esilio* qui e altrove vale quanto *danno*, *distruzione*, secondo il senso di *dissipatio, destructio*, notato per la bassa latinità nel Ducange. — 2, 8 Il cod.: *partase*. — 3, 1 Qui il verso doveva finire con un *mia;* ma è inutile notare tutti gli evidenti errori del copista, e i possibili concieri da farsi al testo: basterà notarne taluni soltanto. — 4, 1 Il Palermo stampa: *E tanto grande serà lo dolore*. Per le seguenti rime imperfette *madre*, *padre*, *frate*, vedi quel che abbiam detto nella Prefazione.

Dito questo la Madalena basa li piedi a Cristo, e Cristo se ne va dentro dove stando li altri, e la Madalena rimane; e MARIA *se ne va a essa e pregandola dice:*

MARIA *a Madalena:*

9) Dimelo presto, o filgiola mia,
E non mel volere per Dio celare:
Chè molto è grande la dolgia mia,
Che t' ò audita molto lamentare.
La tua facia de lacrime è pina,
Che vole dire questo parlare
Che ài fato con mio filgiolo?
Amara mi, pina de dollio.

MADALENA *a Maria:*

10) O dona mia, non te lo posso dire
Finchè non sia el tempo venuto.
Amara mi, piena de suspire,
Che grande dolgia agio sentuto!
Al vostro filgiolo volgiati gire
Avanti che sia partito:
Ogne cosa ve dirà veramente
Perchè v' è stato sempre obediente.

E dito questo, Maria sende va con la Madalena a Cristo, e volendose insenochiare Maria, Cristo la leva suso.

MARIA *a Cristo:*

11) Dimilo, filgio, dimilo a mi:
Perchè stai tanto afanato?
Amara mi, piena de suspiri,
Perchè a mi lo ài cellato?
De gran dolore se spezano le vene
E de dolgia, filgio, me esse el flato;
Chè te amo, filgio, con perfecto core.
Dimilo a mi, o dolce segnore.

CRISTO *a Maria:*

12) O madre mia, vui ben sapete
Como lo mondo fo condenato:
La mia incarnatione saputo avete,
Como io veni per satisfare lo peccato:
E per mi el mondo de' esere salvato.
Chè altramente non se po' fare
Che la morte non debia pilgiare.

Dito questo, Maria cade in terra e sta un poco; e Cristo la leva suso, e MARIA *tornata che l' è in sè dice:*

MARIA *a Cristo:*

13) Perchè non lo di' tu a mi, filgio,
A tua madre adolorata?
Per questo, filgio, Madalena ài chiamata
E non a mi, trista sconsolata?
Oimè, filgio, che male fui nata!
Per Dio te prego, filgio iocundo,
Che per altra via salvi lo mondo.

CRISTO *a Maria:*

14) Vui sapiti bene, o dolce madre,
Che però me mandò lo mio padre
Per volere ogi pilgiare la morte.
Questo cerca lo grande peccato,
Che per Adam fo operato.

MARIA *a Cristo:*

15) Per Dio te prego, filgio gracioso,
Che questo faci per lo mio amore,
Perchè si stato tanto deletoso,
Che non sia la morte con grande dolore.
Basta, filgio, lo mondo salvare,
E simplicemente la morte pilgiare.

CRISTO *a Maria:*

16) Madre mia, a mi convene
Pilgiare la morte con gran desprezo;
A lo grande peccato questo convene,
Che fo fatto con tanto dilecto.
Pregove, madre, per caritate
Che la mia morte non me impazate.

MARIA *a Cristo:*

17) O filgio mio, io te volgio pregare
Per l' amore che sempre me portasti,
Che una gratia me volgi fare,
Che mai, filgio, cosa me negasti:
La morte prima manda a mine,
Che non vega, filgio, morire a tine.

CRISTO *a Maria:*

18) O madre mia, non se può fare
Quello che vui sì me domandate.
Con li angeli ve volgio acompagnare
Quando de questa vita pasarete.
Serite posta a la dextera mia
Poi de la morte, o madre mia.

CRISTO *a Maria:*

19) O filgio mio, filgio obediente,
Questa grazia, filgio, te domando;
Non me la negare, filgio piacente,
Che l' anima mia n'ese lacrimando:
La morte manda, filgio, a mene
Quando serai in mezo de quelle pene.

9, 8 Corr. *duolo* per ristabilire la rima. — 11, 1 Probabilmente *mene* che rimerebbe con *vene*, e forse nel terzo verso era *pene* invece di *suspiri*. — 18, 2 Se potessimo qui supporre con sicurezza la forma *domandete*, avremmo anche una perfetta corrispondenza col verso quarto. — 19, 5 Cod.: *mine*.

CRISTO *a Maria:*

20) Vui sapiti bene, o madre mia,
Che da ogne gente sarò abandonato;
Non averò nesuno in compagnia
Quando sarò tanto tormentato:
A vui ricomando la persona mia
Quando serazo en quella pena ria.

CRISTO *a Maria:*

21) Non posso stare più che non vada,
O madre mia, dove azo dito.
Obedire me convene lo mio padre:
Non me partirò che non sia benedecto.
Lo tempo è venuto de pigliar la morte:
Pregove, madre, non ve sapia forte.

MARIA *al populo:*

22) Vedite, o done, con che core
Mandare posso lo mio filgio a morire!
Non azo altro se no questo dolce amore,
E mi romango cun pianti e suspire.
La morte me constrenze, oimè dolente,
Ch' io porto a l' humana gente.

MARIA *a Cristo:*

23) Io te benedico, filgio mio,
Con grande pena e dolgia de core.
Benedeto sia da lo eterno Dio
Et da me trista, pèna de dolore,
Recordate, filgio, de la tua mama,
Che al core le arde una grande fiama.

CRISTO *a Maria:*

24) Io te volgio, madre, consolare,
E non me dare tanta malenconia.
Lo terzio dì me vederai resusitare
E venère a vui, o madre mia;
Ora me parto cun la vostra benedictione,
E vado a pilgiare la mia passione.

MARIA *a Cristo:*

25) Non me chiamare ormai Maria
Da po' che te perdo, o filgio mio.
Io so' dolente più che dona che sia.
Como lo consente, o sumo Dio?
Benedito sie, filgio, da che fosti nato,
E de quando in ventre me fosti generato.

E dito questo, Cristo con la madre cadeno in terra como morti, e poi levandose se abrazano, e Cristo va a sedere, e MARIA *va da Iuda, e inzenochiase denante a lui in quello loco, e Iuda la lasa stare inzenochiata.*

MARIA *a Iuda:*

26) O filgio Iuda, te volgio pregare
Da parte de Dio onipotente
Che lo mio filgio non debi abandonare
Quando serà in fra quella gente:
Tu sai bene che t' à fato honore
Lo tuo maistro e benigno segnore.

IUDA *a Maria:*

27) Sapiati bene, o dona mia,
Che sempre a esso è lo mio pensero.
Altro non penso la nocte e la dia,
E questo farazo molto volentero.
Non è bisogno di tropo me pregare,
Chè so ben quello che azo a fare.

MARIA *fa lo simile ato a Petro, ma non la lasa inzenochiare.*

MARIA *a Petro:*

28) Pregote Pietro, per amore de Dio,
Che tu me faci promesione
Che te sia recomandato lo filgio mio,
Che mai non te parti da la sua persone.
Amara mi, meschina, dolente,
Che l'azo cresuto sì suavemente.

PETRO *a Maria:*

29) O dona mia, io son aparechiato
De volere fare quello che comande:
A lui starazo sempre a lato,
Altro che questo vui non pensati:
Per lo suo amore la morte pilgarazo,
Et da ogne gente lo defenderazo.

Dito questo, la madre e MADALENA *e Marta e Lazaro vano da Cristo, e Cristo fa reverentia a la matre abrazandose con esa, facendo vista de partirse.*

La MADALENA *a Cristo:*

30) Pregote, maistro, per cortesia
Che questa gratia tu me volgi fare,
Che nui veniamo con tego in compagnia
Fin a le porte de la citade.
Consolàti la aflita madre [mia]
Che vedendo a ti, o maistro piacente,
La tua persona, oimè dolente.

CRISTO *a la Madalena:*

31) Io so' contento, filgiola mia,
Che tuti vui me acompagnate.
Da poi ve ricomando l'aflita Maria,
Che mai per niente non la lasate,
E state con esa in compagnia

22, 3 Cod.: *sono.* — 4 Cod.: *suspiri.* — 5 Forse in luogo di *la morte* è da leggere *l'amore.* — 28, 1 Cod.: *Pregoto.* — 29, 2 Probabilmente: *comandate*, e al quarto verso: *pensate.* — 30, 2 Forse: *fare me volgiate*, o al verso quarto: *citate.* — 31, 1 Cod.: *contenta.*

Fin che tornarò de morte a via.
Amara Maria, pina de sospire,
Che con li ochi soi me vederà morire!

Dito questo, tuti inseme sende vano verso Ierusalem, e como sono a una de le porte

MARIA *dice a Cristo:*

32) Io te aricomando a lo sumo Dio,
Da poi che me lasi tanto sconsolata.
Tu vai a morire, o filgio mio,
Io rimango trista adolorata.
Oimè, populo malvaso e rio,
Como m' aviti tanto amaricata!
Portame, filgio, per Dio con tego,
O tu te torna, e veni con mego.

CRISTO *a Maria:*

33) O madre mia, io ve l'azo dito
Che non me impazati la mia passione.
Da voi so' stato ormai benedicto
Quando pianzesti con tanto dolore.
Non credati, matre, chẽ non sia aflito
Vedendote pilgare tanto dolore.
L'angelo Gabriele ve mandarò, o matre,
Fin che mando Iohanne, mio caro frate.

Et apare l'Angelo, e MARIA *dice a Cristo:*

34) Benedicote, filgio, da che fusti nato
E lo late che te de', o dolce amore;
Benedico lo tempo che t'azo afatigato
Quando te portai in Egipto con dolore.
O filgio mio, che me exsi lo flato,
Et per grande dolgia se speza el core;
Manda Iohanne, filgio, per mene,
Quando serai in mezo de quelle pene.

Dito questo, cadeno Cristo e la madre in terra, e Cristo se leva, e si entra per una altra porta in Ierusalem. La Madalena e Marta la pilgano e la sobrazata, e tornata ch'è in sè, MARIA *dice al populo:*

35) O filgio mio tanto amoroso,
O filgio mio, dùe se' tu andato?
O filgio mio tuto gracioso,
Per quale porta se' tu intrato?
O filgio mio asai deletoso,
Tu sei partito tanto sconsolato!
Ditime, donne, per amore di Dio:
Dov' è andato lo filgio mio?

MARIA *se volta l'Angelo e dice:*

36) O angelo Gabriele, te volgio pregare
Da parte de Dio onipotente,
Che sempre con meco tu dibi stare
E tute le pene mi dibi narare
Che porta lo mio filgio piacente,
Azò che per lo miò piaugere forte
Lo miò filgio me mandi la morte.

L'ANGELO *a Maria:*

37) O dona mia, io so' aparechiato
De fare quello che me comande.
A vui starazo sempre a lato,
Che quasi piango per gran pietade.
Obedire volgio vostro filgio beato,
Ch' è pieno de tanta caritade;
Li soi tormenti ve contarazo,
Et mai da vui non me partirazo.

MADALENA *a Maria:*

38) O dona mia, vui ben sapite
Che lo nostro fratello fo resuscitato
Da vostro filgiolo, che perduto avite,
Et a mi à perdonato el mio peccato;
Da nui ve pregamo che non ve partite,
Chè non v' è rimaso a pena el flato.
State con meco e con mia sorela
Fin che sentiamo quella ria novella.

Iterum MADALENA:

39) Nui semo desposti de mai non ve lasare
Fin che al corpo ne resta lo flato.
Con vui, o dona, volemo stare
Fin che lo tuo filgio serà resuscitato.
Piaciave aduncha in Betania tornare
Per fin che ve sia Iohanne mandato.
Da poi andaremo, oimè dolente,
Dove serà lo tuo filgiolo piacente.

MARIA *a Madalena:*

40) Andamo, o filgiola Madalena,
Dove dise el mio dolce filgiolo.
Oimè che de dolgia so tuta piena
Pensando a quello amoroso gillio
Che tanto avea la facia serena,
Che me à lasata pina de exilio.
Tuti quanti ve volgio pregare
Che non me diati per Dio abandonare.

Dito questo, se zeta a li piedi de Madalena e Marta, e esse se levano su e non la lasano inzenochiare, e po' se parteno inseme e tornano in Betania, e MARIA *se volta a le done e dice andando piano*

31, 7 Cod.: *sospiri*. — 33, 7 Probabilmente *mate*, forma umbra, come avvertimmo nella prefazione. — 34, 7 Cod.: *mine*. — 37, 1 Cod.: *aparechiata*. — 2 Certo: *comandate*. — 40, 2 Corr. *filio*. Cfr. str. 1, v. 7-8. — 3 Cod.: *pina*: il che fa supporre consimile correzione anche negli altri passi ove, fuori di rima, trovasi scritto *pina*.

MARIA *a le done:*

41) Vediti, done, per cortesia
Con che cor me poso tornare.
Azo perduto la speranza mia
E non so dove la dibia trovare.
Sempre dubitava de questa dia
Quando a morire lo dovea mandare.
Io me torno e tu, filgiolo, romane
En li mano de li zudei cani.

Dito questo, entrano dentro tuti inseme. Incomenza la oratione che Cristo fese nel monte. In prima separa Pietro e Iacobo e Iohanne, como è consueto; e avanti che vadano a lo loco ordinato per orare, CRISTO *dice a li discipuli:*

42) Posative un poco, o filgioli mei,
Per fin che vago a voler orare.
Non dormi Iuda con li falsi iudei
Che stano in ponto per volerme pilgiare.
L' anima mia sta angusosa forte
Per fin a la ria morte.

Dito questo, li tre discipuli dormeno, e CRISTO *se ne va a la oratione, e stando inzenochiato e' pilgia lo calice in mano cun li ochi levati su, e dice al suo padre:*

43) O patre mio eterno onipotente,
Si è posibile, te volgio pregare
Che questa crudel morte me face pasare,
Et per altro modo lo mondo debi salvare;
Chè la mia carne non può portare,
Ma lo mio spiritu sta aparechiato
De obedire a vui, o patre beato.

Dito questo, sì torna a li discipuli e sì le copri, e poi torna un'altra volta a la oratione, e dice a lo patre:

44) Un altra fiata, o dolce patre,
A te recoro con grande devocione.
Recomandote asai la mia madre,
E che agi pietate de la mia pasione
Et ancora de Iohanne mio caro frate,
E tuta quanta la umana generatione.
Per fare la obediencia vago a morire.
Amara Maria, che lo vorà sentire!

Dito questo, si torna a li discipuli e trovali dormendo; e lui se mete una pietra soto il capo e fa vista de dormire; e stando un pocho si se leva, e va a la terza oratione, e dice con grande angonia:

45) O sumo patre e Dio eterno!
A ti recoro con grande aflicione,
Che del mondo azi lo governo.
Mandate altri a lo inferno
A salvare le anime che stano in presone;
Tu vidi ben che sto in angonia
Pensando a la morte e a la matre mia.

*Dito questo, apare l'*ANGELO *e dise a Cristo:*

46) Dio ve conforta, o benigno segnore:
La vostra oratione azo presentata
Avante a Dio con prefeto core,
E sì ve manda questa enbasata:
Che non ve dati tanto dolore
Da poi che aviti la morte acetata;
Chè senza vui non se po' fare'
Se volite lo mondo salvare.

CRISTO *a l'Angelo:*

47) A lo mio patre voglio domandare
La salute della umana gente;
Et de questo te volgio forte pregare
Et a lui serò sempre obediente;
Che però volse la morte pilgiare
Che a la sua imagine foreno create,
Et per lo mio sangue siano salvate.

*E l'*ANGELO *a Cristo:*

48) A vui se recomandano li angeli beati
Et sì ve pregano con grande devocione
Che fidelemente la morte pilgiate
Et andati securo a la passione.
In ante a Dio stano inzenochiate
Che debia exaudire la vostra oratione.
Le anime tute salvate sarano,
Et perfectamente a vui crederano.

E sendo confortato, torna a li discipuli, et sì le fa levare de dormire. E CRISTO *dice a Petro:*

49) Non ài posuto, o Pietro, vegilare
Una ora tanto co' mico!
La turba grande vego aproximare
Inseme con Iuda, nostro falso amico,
Pensando sempre a lo nostro inimico,
Che me àve tradito senza falare
Et àme venduto per trenta dinari.

E in questo mezo se aparechiano li armati per pilgiare Cristo, e Cristo se acosta a li altri apostoli, e li armati veneno con Iuda, e CRISTO *sì le esse in ante e dice:* Quem queritis? *e li* IUDEI *dicono:* Yhesu Nazareno. *E* CRISTO *dice:* Ego sum, *e li Iudei cadeno in terra in dreto, e Cristo le leva su, e così dicendo e fazando tre volte, a l'ultima dice* CRISTO: Disi vobis, quia ego sum: si ergo me queritis sinite hos abire. *E* IUDA *basa a Cri-*

41, 4 Cod. *torgare.*— 42, 3 Cod. *si.*— 44, 3 Corr. *pale, mate,* come avvertimmo nella Prefazione.

sto e dice: Ave rabi. CRISTO *dice:* Amice, ad quod venisti? *e poi* CRISTO *dice a li armati:* Tanquam ad latronem existis cum gladiis et fustibus comprendere me. Quottidie apud vos sedebam in templo docens, et non me temuistis. *E puo'* CRISTO *se volta a Iuda e dice:* Iuda osculo filium hominis tradis. *E dito questo, li armati pilgiano Cristo et liganlo con una corda e così lo portano; e li discipuli l'abandonano, e Iohanne e Petro veneno dreto a Cristo.*

Qua fenise la Devotione de Zobiadì sancto.

Incomensa la Devotione de Veneredì sancto.

Quando lo Predicatore àve predicato fin a quello loco quando Pilato comanda che Cristo sia posto a la colona, lo Predicatore tase, e vene Cristo nudo con li Frustatori, e vano a lo loco deputato dove sta la colona, e portenlo per mezo de la zente tanto homini quanto femene, si se può fare; e Iohanne sta con Cristo, e posto che l'àno a la colona li Frustaturi lo frustano un poco devotamente, e poi stano in pace, cioè quando Cristo vole parlare a Iohanne, e Iohanne sta ante Cristo inzenochiato, e CRISTO *dice a Iohanne:*

1) O Iohanne, tu vidi ben la pena mia
Quanto è grande e smesurata.
Va, te prego, a la aflita Maria,
Amara essa, questa iornata!
Tu ben vede che non azo vegoria
Et morirazo questa matinata.
Che io sia benedito da la mia matre
Inante che mora, o caro frate.

IOHANNE *a Cristo:*

2) Signor mio, non azo core
De andare a la matre dolente.
Comandame altro, o caro signore,
Che lo farò devotamente;
Chè moreria de lo gram dolore
Se io andase a Maria dolente.
Che si io le contase le tue pene
Moriria de dolgia vedendo a mene.

UNO DE LI FRUSTATORI *dice a Cristo, monstrando de li dare alcuno colpo:*

3) Tu si digno de crudel morte,
Che de altri te vòi inpazare.
Andave predicando e cridando forte,
Et de le mane nostre te credevi scampare.
La matina per tempo aprive le porte,
Et contra de nui venivi a predicare:
Ora tu stai tristo e doloroso
A questa colona tanto angusoso.

CRISTO *a Iohanne:*

4) A ti convene, Iohanne, andare
Per one modo a la matre nostra;
Chè altro non azo a che mandare,
Poi che sì romaso, o caro frate.
Che ela vegna senza tardare,
Ca so' abandonato da lo mio patre:
Che io sia da essa benedicto
Nanti che mora tanto aflito.

IOHANNE *a Cristo:*

5) Oimè dolente, che pena angososa
Volgio sentir, o fratelo mio,
Quando serazo con Maria angusosa
Et tu roman solo, o dolce desio,
In quella colona ch' è tanto penosa.
Però te ricomando a lo eterno Dio.
Io me parto con gran dolore:
Altro non posso fare, o caro segnore.

Dito questo, Iohanne se parte, e UNO DE LI FRUSTATORI *dice a Cristo:*

6) Tu te credivi essere el più savio
De tuti quanti le principi nostri:
Grande pacia era del tuo core
Che te fidavi a li tue pater nostri
Con la tua boca a li nostri preposti.
A li tue pare questo convene
Avere tormento con grande pene.

Dito questo, sia levato da la colona e e portato dove è determinato.

IOHANNE *al populo:*

7) Signori, done e bona gente,
Per Dio ve prego che me debiate mostrare
Dùe trovase Maria dolente:
Questa negra gonela le volgio portare.
Lo filgio è preso e sta malamente,
A la colona io vidi flagelare.
Amara essa, trista, sconsolata,
Che pena averà questa iornata!

1, 7 V. quel che abbiam già detto addietro sul correggere in *male*. — 2, 8 Cod.: *mine*. — 3, 6 Cod.: *vui*. — 4, 2 Corr. *nostra male*. — 6, 4 Cod. *noster*. Dopo evidentemente manca un verso, come spesso anche in altre strofe.

IOHANNE *al populo:*

8) Chi non pianzese, oimè dolente,
Quando farazo questa dura imbasata
A la matre trista e scontente,
Che morirà molto adolorata
Quando vederà lo filgiolo piacente
La sua persona esere flagelata?
Dicitime, o done, che pena sentiti
De' vostri filgioli quando li partoriti?

Dito questo, la Madalena vegna da la parte de le done verso lo talamo, e afrontase con Iohanne, e dice la MADALENA:

9) Oimè, Iohanne, caro fratelo mio,
Che mala novella che azo sentita!
Che è preso lo mio conforto e desio:
Trista la matre! dolente mia vita!
Como lo consenti o sumo Dio?
Che per el mondo andarò smarita!
Non volgio più campare, oimè dolente,
Da poi che perdo mio maistro piacente.

IOHANNE *a Madalena:*

10) O Madalena, te volgio pregare
Che tu debi venir co' mico:
A Maria dolente me debi acompagnare.
Non azo cor de andare solo io;
Chè serà piena de pianti e de guai,
Quando le porterazo questa novella,
Che lo filgiolo porta una grande pena.

MADALENA *a Iohanne:*

11) Oimè dolente, maistro e signore!
A che andarazo or mai, meschina?
Tu eri mio conforto e scusatore.
O trista mi, piena de grande guai!
Oimè, Iuda falso traditore,
Questo peccato quando lo piangerai?
Andamo per questa via drita,
Chè torvaremo la matre aflita.

Dito questo, la Madalena se parte da lo talamo; e vano per scontrare a Maria che viene da l'altra parte; e avante che se scontrano, MARIA *vegna dicendo:*

12) Oimè dolente, che mala novela
Azo sentito del mio filgiolo!
Amara mi, trista mischinela
Che io rimango senza consilgio!
Azo veduto una negra gonella,
Non so si fose per mio filgio.
Dimelo presto, o Madalena,
Chè molto è grande la mia pena.

MADALENA *a Maria:*

13) Oimè dolente, che non azo core
De te lo dire, o Maria, a tene,
Che lo mio patre, maistro e segnore
È priso e sostine grande pene.
Venduto è stato da Iuda traditore
Quello che lo cielo e lo mondo sostiene!
Questa gonella te viste, o sor mia:
Si lo vòi vedere, vien per questa via.

Dito questo, CRISTO *vien con la croce in collo e con li latruni, e certe done li verano drieto, e Cristo se volta a le done, e dice:*

14) Filgiole de Jerusalem, non pianzite sopra (de me.
Pianziti sopra de' vostri filgioli
Che li amate con amor ardente;
Chè verrà lo tempo quando non credete,
Che caderà la cità da li pedamenti.
Beato lo peto che mai non latao,
Et ancor lo ventre che mai filgio portao!

CRISTO *al popolo:*

15) O falsi Iudei, no ve alegrate
De tanto che me avete fato,
Che non avete de mi pietade
Et a la colona me avete desfato,
Et state a coro ostinate,
Che de la mia morte non volete pato;
Chè averite ancora sì grande exilio
Che la matre per fame manzarà el filgio.

E mentre Cristo dice questa stancia, se aproxima a poco a poco dove sta Maria con Madalena e Iohanne, finchè se afrontano; e Maria se zeta per abrazare a Cristo, e Cristo zeta la croce in terra, e li Iudei la cazano, e MARIA *dice a Cristo:*

16) O filgio mio, filgio relucente,
Como te vezo tanto strangusato:
Che ài fato a questa ria gente
Che t' àno, filgio, così sanguinato?
Oimè trista, quanto so' dolente
Che [te] vego così, filgio, afanato.
Pilgiate a mi, o Iudei desperati,
E lo mio filgio me scampate.

MARIA *a Cristo:*

17) Io so' la tua matre trista sconsolata,
Che so' romasa senza consilgio.
Da ogne gente so' abandonata
Da po' che te perdo, o dolce filgio.
La tua persona negra è tornata,
O dolce conforto e amoroso gillio.

8, 3 Cod.: *scontete.* — 13, 2 Cod.: *tine.* — 14, 7 Cod.: *Ancoro* come nella strofa seguente *coro* per *core.*

Dame quesa croce, filgio, a mine,
Lassame morire per scampare a tine.

MARIA *dice voltandose al populo:*

18) Bene predisisti, o sancto Ysaia,
Quello che a mi devea venère:
Devea esero preso la speranza mia
Et como leproso tuto tornare.
O filgio, mo te prego per cortesia
Me a morire tu lase andare,
Si te vego quesa croce portare.

Dito questo, la madre volendo pilgiare la croce, li Iudei la caciano, e Maria cade in terra per morta cun Cristo: e, Maria stando così, li Iudei portano Cristo a lo loco deputato per lo ponere in croce, e la matre torna in sì da poi che Cristo è portato, e MARIA *non vedendo Cristo, se volta inverso de le done e dice così:*

19) Videte, done, che gran dolore
Sente la matre trista sconsolata.
Ànome levato lo mio splendore
E a mi trista me àno lasata.
Oimè dolente, che me arde el core
Et male per mi questa iornata.
Ditime, done, per cortesia
Dov'è andato: mostrateme la via.

Dito questo, Maria e Iohanni e Madalena sende vano dove sta Cristo per essere posto in croce; e lo Predicator predica e como fa signo che Cristo sia posto in croce, li Iudei li chiavano una mano e poi l'altra, e chiavato che è lo levano su, e essendo levato, CRISTO *dice:*

20) O vui che pasati per questa via,
Guardate se mai se vedete tanto furore
Quanto a lo filgio de l'aflita Maria,
Che me dàno morte con tanto dolore;
Perdonali, patre, che non sano che se fare
Per li grandi tormenti che me voleno dare.

MARIA *a Cristo:*

21) O quante si stato, filgio, cortese,
Che sì dolcemente tu ài pregato
Per quili filgioli che in croce te mese!
Amara mi, che me si tornato
Nigro, filgio, come la pece,
E a ogni gente tu ài perdonato.
Ecco lo merito che [t]'àno dato,
Che t'àno, filgio, in croce chiavato.

MARIA *a la croce:*

22) Inclina li toi rami, o croce alta,
E dona reposo a lo tuo creatore.
Lo corpo precioso ià se spianta.
Lasa la tua forza e lo tuo vigore,
Che seca fusti da la prima pianta,
Chè l'esi l'anima con grande dolore.
Amara mi, meschina, dolente,
Che lo cresi cusì suavemente.

Dito questo, lo Predicatore predica, e mentre che predica non se faza niente; ma como fa signo, dica lo MAL LATRONE *a Cristo:*

23) Molto me maravelgio de la tua potencia
Che era sì grande e smesurata:
Mostravi d'aver grande magnificiencia
Et mo stai como anima danata,
Sanavi li infirmi con la tua presencia
Et la tua presona era honorata:
Salva te e nui desende da la croce,
Si tu sei el filgiolo de Dio verace.

Lo BONO LATRONE *dice a l'altro:*

24) Non teme Dio, o malo latrone,
Che fai befe de questo homo sancto.
Tu si danato con rasone
Et stai nel peccato ostinato tantò.
Per li toi mal pati quest'alisione
Et in quesa croce stai tanto fracto.
Questo è quello che è senza peccato
Et è a tal morte sententiato.

Dito questo, lo BON LATRONE *se volta a Cristo e dice:*

25) Recordate de mi, o dolce signore,
Quando serai ne lo tuo regno.
Portame scripto nel tuo core,
De farme grazia non te sia desdegno.
Per Dio te prego, o grande redentore,
Che de misericordia tu me faci degno.
Io so ben certo che dal cielo descendisti
Et per me salvare tal morte patise.

CRISTO *al bon latrone:*

26) Io so' venuto da lo mio patre
Per voler salvare la humana gente,
Et estete in ventre de mia matre.

17, 7 *Quesa.* Così il Cod. — 18, 3 *Esero.* Così il Cod. — 21, 8 Cod.: *chicato.* — 22, 2 Cod.: *dola.* 5 Allude alla nota leggenda dell'Albero della croce. *Seca* vale *secata*, *recisa.* — 25. 8 Forse: *patisti.* — 26, 6 Corr.: *disciso*, come *priso*, ecc.

Et de questo, filgio, non dubitar niente:
Ogi serai com' io in paradiso,
Et però so' da cielo in terra desceso.

Dito questo, resuscitano li morti, e MARIA *dice a Cristo*:

27) Favela a tua matre, filgio, un poco
Avante che more a quesa croce;
Ca me vego viva e tu, filgio, stai loco,
Et a mi, filgio, non iecte una voce.
Omè, che ardo più che lo foco
Vedendote in mano a queso populo feroce!
Parla un poco a l'aflita Maria
Inance che more, o speranza mia.

MARIA *a Cristo:*

28) Non ài, filgio, de mi pietade.
Amara mi, meschina, dolente!
Tu ài parlato a queso latrone
Et a mi meschina non parli niente.
Dov' è, filgio, lo grande amore
Che me mostravi e eri obediente?
Parla, filgio, parla ora mai
Ante che mori, che apreso stai.

Dito questo, UNO DE LI MORTI *parla e dice a Cristo*:

29) Signor mio, nui simo aparechiati
Servire a vui con devoto core.
Lo tuo patre ne à resuscitati
Per venir a vui, eterno segnore.
Le porte de lo inferno che erano serate
Sono romase con grande timore.
Le anime tute stano aparechiate,
Chè deveno da vui esere salvate.

MARIA *dice:*

30) Chi non pianzese per compasione
De lo mio filgio, oimè dolente?
Le fose sono aperte, chè àno rasone
Offerendosi li morte devotamente
Al mio filgio e sumo confalone,
Salvator del mondo relucente.
Et li Iudei falsi desperati
Tanti tormenti li àno dati!

Dice l'altro MORTO *a Cristo*:

31) Adam primo nostro parente
Sta aparechiato te aspetando;
Abel, Noè, e Abraam obediente,
Isaac e Iacob con ipso stando,
Isaì, Ieremia e David fervente,
Elia e altri prophete mercè chiamando,
Et Moises legistro con lo vostro precursore
Stano aspectando a vui, dolce signore.

Et l'altro MORTO *a Cristo*:

32) Signor mio, nui avemo pietate
De la tua matre tanto aflita.
In questo nui simo resusitati
Et no' lo volemo abandonare niente.
Per lo tuo sangue siamo salvate
Che è sparso sì largamente.
Poneremo la testa a li soi sancti piedi,
E devotamente la serviremo tuti quanti.

Dito questo, lo Predicatore dechiara questo ato de li morti: e como fa signo, MARIA *dica a la Madalena*:

33) Pregote, cara filgia Madalena,
Che parli un poco a lo mio filgio,
Chè molto è grande la mia pena;
Forsi a ti parlarà l'amoroso gillio.
Io non so' più Maria de gratia piena;
Tanto è grande lo mio exilio,
Chè a questo latro si à parlato
Et de mi aflicta non se à curato.

MADALENA *a li Iudei*:

34) Non è questo, o Iudei desperati,
El summo Dio, nostro salvatore?
Le mane e li pedi le aviti chiavati
A quesa croce con tanto desonore,
Li sui membri preciusi e beati
Destisi li avete con tanto dolore.
Parla un poco, o maistro piacente,
A tua matre aflita e dolente.

MADALENA *a Cristo*:

35) O dolce conforto e patre e signore,
Che sempre mai tanto me amasti,
Da me venivi a tute le hore
Et mio fratello me ressuscitasti.
Tu fussi sempre mio escusatore
Et li mei peccati me perdonasti.
Como iungivi domandavi de mene!
Oimè dolente, pina de pene!

27, 3 Cod.: *loce.* — 28, 6 Cod.: *erei.* — 32, 2 Forse *dolente*, per ristabilir la rima — 3 Forse all'umbra, *resusitate.* — 7 e 8 I due versi sono troppo lunghi o per peggio non rimano: la rispondenza potrebbe trovarsi tra *santi* e *quanti*, o tra *poneremo* e *serviremo*. — 35, 5 Corr.: *fusti*. — 7 Cod.: *minc.*

MADALENA *a Cristo*:

36) Pregote, Signore, con grande aflicione:
Favella a tua matre molto dolente
Da poi che ài parlato a queso latrone,
Che te sta davante tanto scontente.
Non par che azi de essa compassione
Che sempre li fusti tanto obediente.
Parla presto, o maistro beato,
Nanti che de dolgia lo escha el fiato.

CRISTO *a Maria*:

37) O dolce dona, e aflita Maria,
La mia persona te sia ricomandata,
Chè molto è grande la pena mia.
Io morirò in questa iornata.
Eco Iohanne; tuo filgio sia,
Ca per questo al mondo fusti nata.
O Iohanne, eco la mia matre;
Siate ricomandata, o caro frate.

IOHANNE *a Cristo*:

38) Grande dolore azo de la tua morte,
O dolce fratello e piacente signore.
Tute le vene te vego rote,
Oimè che dolgia azo a lo mio core!
Aperte vego tute le tue iunte
Et pena patir con grande dolore.
Maria aflita averazo per matre
Da che te perdo, o dolce frate.

IOHANNE *se inzenochia avante Maria e dice*:

39) Io so' aparechiato, o dona mia,
Servire a vui con devoto core.
Vui siti mio conforto e matre mia,
Serazo sempre vostro servitore.
Per Dio ve prego non ve date tanta melen-
Poi che me t'à lasato lo mio signore; [conia
Dove teniti li piè tenerò lo capo
Fin che al corpo me resta el fiato.

Dito questo, Iohanne se zeta in terra a li piè de Maria e basali li piè, e MARIA *voltandose a la turba, diçe cusì*:

40) Signore e done e bona gente,
Viditi quanto è grande el dolore
Che sente la matre aflita e dolente,
Che me à pasato fin a lo core.
Avia uno filgiolo molto obediente,
Che me portava grande amore:
Mo me à lasata piena de exilio.
Et àme dato Iohanne per filgio.

MARIA *a Cristo*:

41) O filgio mio, filgio amoroso,
Como me lasi sconsolata?
O filgio mio tanto precioso,
Como rimango trista adolorata!
Lo tuo capo è tuto spinoso
Et la tua faza de sangue bagnata.
Altri che ti non volgio per filgio,
O dolce fiato e amoroso gilgio.

E Maria dicendo questo che seguita, abraza la cruce e cade per morta: e in questo mezo lo Predicatore predica finchè Cristo fa ato de dire e, como fa ato, CRISTO *dice*:

42) O grande Dio patre eterno,
Lo quale me mandasti in questo mondo
Per salvare quelli che stano a lo inferno
Et Satanas mandare a lo profundo,
Tu vidi ben che m' ài abandonato
Et in cruce sto tuto pingato.

Dito questo, Deo patre parli a li Angeli, che vadano e stiano voltati a Dio patre per fin che parla: e DIO PATRE *dice a li Angeli*:

43) Da lo mundo ostendo una grande voce
Che me ha moso a grande pietade;
Chè lo mio filgio grida da la cruce
Che l' è fata granda crudelitade
Da quello populo che tanto è feroce
Pieno de invidia e grande iniquitade.
Confortatelo presto da parte mia;
Fin che mora, con lui state in compagnia.

Dito questo, li Angeli se inchinano a Dio patre e si se parteno, e dessendeno fin in mezo, e lo PRIMO *se volta a l'altro e dice*:

44) Risguardate un poco, o angeli beati,
Si cognositi nostro creatore.
Tre in cruce stano chiavate.
Quello de mezo non ave colore.
Li mano e li piedi à inchiodate,
Pare che sia lo benigno Segnore.
Non so si fose lo filgiolo de Dio patre
Che tanto lo pianze la dolente madre.

El SECONDO ANGELO *dice*:

45) Secundo che pone Iohanne ne l'Apocalipsi
Che quello è lo sol obscurato,
Acostiamose un poco verso de lui
Che pare tuto tormentato,
Ca sostenire non se pò lui.
Pare che sia leproso tuto quanto,
Secundo che dice Isaia sancto.

36, 1 Cod.: *aficione*. — 5 Cod. *per*. — 37, 5 Cod.: *echo*, ma sotto *eco*. — 7 Corr. *male* come in addietro, e così nel penult. v. della str. seg. — 44, 1 Corr. qui e altrove, all'umbra, in *beate*.

El TERTIO ANGELO *dice:*

46 Questo è quello, secondo me pare,
Che à pregato sì suavemente
Che lo suo sangue in terra non debia cadere.
Inchinato sta Cristo e dolente,
La matre aflita non lo pô aiutare
Che si sta avanti tanto scontente.
Non vide tu che questo è colui
Per lo qual Dio patre à mandato nui?

Iterum:

47) Molto me pare ch'è in tristeza
Et abandonato da oni creatura:
No' à splendore nè belleza
La sua carne preciosa e pura,
Ma è tuta piena de amareza
Et la sua passion è molto dura:
Andamo presto a lui veloce
Et lo suo sangue pilgiamo da la cruce.

E qui stando, lo Angelo dice questa stancia di sopra, lo Demonio ven fura e va sopra la croce da la mano drita; e quando lo Angelo ave fornito, desende a la cruce e pilgia lo sangue. CRISTO *dice:*

48) O sumo Dio, che tuto lo governo
Avete pilgiato per regere lo mundo,
E tuti li homini pasci ab eterno
A li quali te mostri con lo viso iocundo,
Io moro de sede, pensando la salute
De le anime ingrate che serano perdute.

Dito questo, li Iudei li dàno aceto con fèl, como è consueto, facendose befe de lui; e lui non volendo gustare, MARIA *dica:*

49) Vegote, filgio, in cruce desteso
Et lo capo inclinato amaramente.
De sangue è pino lo tuo viso.
Oimè, filgio, quanto so' dolente!
Filgio, splendore del paradiso,
Che ài fato a questa iniqua gente,
Che tanto, filgio, t'àno amaricato?
Che fele e aceto t' àno dato?

Dito questo lo Demonio facia ato de pilgiare l'anima de Cristo, amezandolo. CRISTO *dice:*

50) Gratias te rendo, o patre mio,
Che me ài dato tanto fervore
Che agio impito la tuo disio.
Consumati sono li diti tuti quanti
Che disero de mi li propheti sancti.

Dito questo, lo Predicatore predica; e quando fa signo, lo DEMONIO *parla a Cristo cun voce umile dicendo:*

51) Multo me maravelgio in veritate
Che ài tanto signo de descrecione.
De ti aza un poco de pietate,
Che per salvare la humana generatione
Sostene tanta crudelitate
Et pene asai con grande dolore.
Descende de la cruce e salva a tine,
Et tuto lo mondo lasa a mine.

CRISTO *dice al Demonio:*

52) Da Di' padre so' stato mandato
Per tuto lo mondo voler salvare.
Per fin che non te averò cazato
Non me vederai mai abentare;
Serai da mi forte incadenato
Et non porai con mi contrastare.
Andarai a lo inferno, Satanas maledito.
Et darazo lo mondo a Dio patre benedito.

Lo Demonio dice a CRISTO *più forte:*

53) L'anima tua a lo inferno portarazo,
Dove serà forte tormentata.
De zo che me ài fato me vendicarazo
Quanto serà da lo corpo cazata.
Contra de ti sempre serazo.
La tua persona è tuta abandonata,
Et tu te morirai in questa iornata,
Et averazo lo mundo senza spata.

CRISTO *al Demonio:*

54) Quando serà l' anima dal corpo usita
Te ligarò con una catena:
Chè poco me curo de la mia vita,
Solo per darte morte e pena.
Averai da mi mortale ferita
Et non porai resistere a la forza serena;
Vederame presto a lo Limb' andare
Et li anime de li sancti patri cazare.

Lo DEMONIO *a Cristo:*

55) Le tue parole sono senza fruto,
Che de le mie mane te cride canpare.
Ne la cruce stai tuto roto,
Lo mio consilgio no' volgi pilgiare.
Tu vidi che si abandonato in tuto
Et niente de ti me dezo curare,
Chè lo Limbo ho bene serato,
Et non porà da ti esere spolgiato.

47, 9 Cod.: *gi sando.* — 49, 6 Cod.: *fata.*

CRISTO *a lo demonio*:

56) Contra de Dio non val seratura
Chè de Limbo e tuto è signore
A lui è sugeta oni creatura
Et perderai presto tuo honore.
Serai posto e quella grande ardura
Dove serai sempre con dolore,
Et da mi serai dal mundo caciato,
Et a lo inferno per eterno menato.

Dito questo, LONGINO *fiera a Cristo a lo lato, como è consueto; e receputo che à lo vedere, inzenochiase in terra e dice a Cristo:*

57) Veramente tu si lo filgiolo de Dio .
Che de male in bene m'ài remunerato.
Àime renduto lo vedere mio!
Inperò sempre si' magnificato:
Io te adoro con grande reverencia
Perchè tu si la divina clementia.

CRISTO *dice al Patre:*

58) O patre mio, a ti è la mia speranza!
Tu vidi ben che presto morirazo;
La mia matre sta in grande tristanza,
Lo mio spirto a ti renderazo;
L'anima mia a ti ricomando, o patre,
E tuti li fideli e la mia matre.

Dito questo, lo Demonio se gita a lanboconi in terra: e lo Predicatore predica; e quando farà signo, MARIA *dica al populo*:

59) Vediti, o done, che grande dolore
Sente la matre trista sconsolata
De lo mio filgio patre e signore.
Più che mai dona fo adolorata.
Oimè, filgio, che a tute l'ore
Da ti, filgio, era consolata,
Et mo, filgio, l'anima t'è usita,
Et a mi dolente m'è rimaso la vita.

IOHANNE *dica*:

60) Oimè dolente, che amaro conforto
Poso, o maistro e fratello, avere?
In cruce te vego desteso e morto,
Et con dolceza te solea vedere.
Oimè, segnore, che si punito a torto
Su la cruce con grande despiacere.
L'anima aflita se parte via,
Avendote perduto, o speranza mia.

MARIA *dice:*

61) A chi rimango misera e dolente,
O filgio mio e dolce conforto?
O filgio mio, quanto so' dolente
Che con li mei ochi te vego morto:
L'anima se parte con grande stente
Vedendote, filgio, cusì punito a torto.
O filgio mio, non volgio più campare,
Chè inseme con ti me volgio aterare.

Dito questo, Maria se geta a la cruce e cade per morta in terra, e vien Ioseph e Nicodemo con le cose aparechiate per deschiavarlo, e IOSEPH *dice a Maria stando in terra tramortita*:

62) O dolce dona, ve volgio pregare
Che vui ascoltati lo mio consilgio:
La note vui vediti aprosimare,
Lasati a nui lo vostro filgio.
A lo mio sepulcro lo voio aterare,
Chè siti romasa pina de exilio.
Vui vedite ca la note è presto:
Stare de fora non seria honesto.

MARIA *a Ioseph e Nicodemo*:

63) O filgioli miei Ioseph e Nicodemo,
Da parte de Dio ve volgio pregare
Che da lo mio filgio non ze partimo
Et non me vogliate, più amaricare.
Tuta la note nui piangeremo,
Chè non azo core a la citade intrare.
Datime prima lo mio filgio in braza
Et poi farò cosa che ve piaza.

IOSEPH *e* NICODEMO *responde*:

64) Nui simo aparechiati, o dona mia,
De fare quello che ve sia in piacere.
Però ve prego, o dolce Maria,
Che non lo volgiati tropo tenere.
Voi siti romasa senza figura
Vedendo lo vostro filgio morte pater[e];
Pilgiatelo in braza per vostro piacere.

Dito questo se facia sclamacione, secondo che è consueto; e poi stando Cristo dove è ordinato, la matre se meta in mezo et Iohanne al capo e la Madalena al piè; e la matre se lamenta sopra li membri de Cristo, ad uno ad uno basandoli, e in prima al capo e dice MARIA:

65) Dov'è, filgio, la testa amorosa?
Amara mi, meschina, dolente,
Vegola, filgio, tuta spinosa
Che era tanto relucente!
Ora è, filgio, tuta sanginosa.
Dove sono, filgio, li capili splendenti?
Oimè, filgio, ca te l'àno cavate
Quilli Judei falsi desperati.

58, 7 Così il cod., ma parmi si dovrebbe dividere così: *a l'anboconi*. — 63, 3 Corr.: *partemo*. — 4 Cod.: *vogliate*. — 65, 2 Cod.: *mescina*. — 6 Corr.: *splendente*. — 8 Corr.: *disperate*.

MARIA *a li ochi de Cristo:*

66) Apri li ochi, o filgio, vita mia,
Et resguarda a tua matre sfortunata.
Oimè che l'anima se parte via
Tanto so', filgio, adolorata.
Oimè, filgio, che non so' Maria
La tua matre, filgio, adolorata;
Risguardame, filgio, un poco per Dio
Ca me moro, o dolce gillio.

MARIA *a lo viso de Christo:*

67) Dov' è, filgio, lo tuo viso amoroso?
Oimè, filgio, patre e segnore,
Che era tanto lucido e sereno!
Pieno de sangue con grande desonore.
Oimè, filgio, che de sputo è pieno.
Che dava a li angeli tanto splendore.
Como lo consenti, o Dio patre,
Che tanto vedese la dolente matre?

MARIA *a la boca de Cristo:*

68) Dov' è filgio, la tua boca piatosa
Che ad oni homo dava dotrina;
Et amaistrava, filgio, oni gente?
Oimè, filgio, como so' meschina!
Oimè, filgio, che humilemente
Parlavi la sera e la matina!
Parlame, filgio, un poco,
Ca dentro al cor me arde un gran foco.

MARIA *a le mane de Cristo voltandose a Iohanne:*

69) Resguarda, o Iohanne, le mano beate
Del mio filgio tanto amoroso:
Non vide como sono tute piagate,
Oimè trista co lo cor doloroso!
Da li asperi chiodi che erano spontati?
Oimè che non pare lo mio filgio gratioso.
Abraza, filgio, la tua mama,
Che dentro el cor le arde una gran fiama.

IOHANNE *dica:*

70) O caro fratelo o dolce Signore,
Como te vego così trapasato!
Oimè dolente, che me speza el core
Védendo lo tuo corpo tuto piagato.
L'anima me esse per grande dolore,
Che non m'è romaso a pena lo flato.
Queste, o dona, sono li mano sancte
Con li quali benedeciva tuti quanti!

IOHANNE *a Maria:*

71) O dolce matre o aflita Maria,
Per Dio, ve volgio assai pregare
Che non ve date tanta malinconia.
Lo vostro filgio vederiti resuscitare,
Et venerà a vui la tercia dia.
Piazave ormai lo pianto lasare
Che or mai non avete flato.
Oimè dolente sconsolato!

MARIA *al lato de Cristo:*

72) O filgio mio, filgio, la mia speranza,
Como rimango trista tapinela!
Lo lato ài pasato de una lanza,
Or che farà la matre meschinela?
O dolce filgio e mia diseanza,
Che male per mi fo questa novella!
Apri, filgio, apri lo lato
A tale che me esca, filgio, lo flato.

MARIA *a li piè de Cristo tenendoli in mano se volta a la Madalena:*

73) O filgiola mia Madalena,
Sono quisti li sancti pedi,
Deve lacrimasti fortemente
Et la remesione tu avisti
Da lo mio filgio! oimè, dolente!
O filgia mia, che l'àno forate
Li Iudei falsi desperati.

MADALENA *a Maria:*

74) Molto è grande la pena che sento,
Oimè dolente trista sfortunata!
De lo tuo pianto e grande lamento.
In tuto so'romasa sconsolata
Vedendote patèr tanto stento,
Et de lo mio maistro la persona piagata.
Non forono cusì li sui piede sancti
Quando de lacrime le bagnai tuti quanti.

MARIA *sopra tuto el corpo:*

75) O filgio mio e dolce conforto,
Dov' è la tua persona tanto bella?
O filgio mio, ca te vego morto
E tutto negro como questa gonella!
O filgio mio, ca moristi a torto
Da quella gente tanto iniqua!
O filgio mio, cha flato non me resta
Vedendote piagato dal capo fin a la testa!

66, 8 Aggiungasi un *mio* per avere la rima. — 69, 5 Corr.: all'umbra *spontate*. — 70, 8 Anche qui correggasi con: *quante*. — 72, 2 Cod.: *topinela*. — 73, 7 Anche qui correggasi: *desperate*. — 74, 8 Cod.: *tutu*. — 75, 6 Aggiungasi: *e fella*.

MARIA *voltandose al populo dica con li ati de le mane*:

76) Io so' la matre trista sconsolata
Et so' romasa senza consilgio.
Più che mai dona era consolata
Nante che morise lo mio filgio,
Et mo da omne persona so' abandonata
Da po' che perdo lo mio filgio.
O filgio mio, che mai non me partirazo
Fin che con ti, filgio morirazo.

*Qua vien l'*ANGELO *a confortare Maria e dice*:

77) Da Dio patre so' stato mandato
A vui, aflita matre e dolente,
Ca siti romasa senza flato.
Priegove asai gloriosamente
Che lo mondo ve sia ricomandato
Et non volgiati dubitare niente,
Che lo vederete presto ressuscitato.

MARIA *a l'Angelo*:

78) O Angelo Gabriel glorioso tanto,
Con quanta alegreza tu me venisti
Acompagnato da lo Spiritu Sancto!
Dov' è lo filgio che me aducisti?
Oimè de sango è pieno tuto quanto.
Dov' è la promessa che me facisti?
Disisti che era de gratia piena,
Et mo da mi è partita oni vena.

*L'*ANGELO *a Maria*:

79) De gratia sì piena, o dolce Maria.
Non te voler tanto sconfortare.
Vederai presto la terca dia
Lo tuo filgio ressuscitare.
Però non te dare tanta melinconia.
Volgiate de lo mundo la salute,
Che però fo ne lo tuo ventre incarnato,
Per esere a morte sentenciato.

MARIA *a l'Angelo*:

80) Non me chiamar ormai Maria
Dapoi che perdo lo mio filgio piacente.
Io so' più trista che dona sia.
A chi rimango, meschina dolente,
Che azo perduto la speranza mia?
Pianzerò sempre dolorosa mine,
Ante che me esca lo mio flato,
Lo mio filgio vega resuscitato.

*L'*ANGELO *a Maria*:

81) Per Dio, te piaza posare ormai
Lo tuo pianto e grande lamento.
Tu vidi la nocte aproximare,
Lo tuo filgio poni a lo monimento;
Chè tu lo averai pocho a ricordare
Et averai grande consolamento.
Da po' che piace a Dio la sua morte,
A vui, Maria, non ve sapia forte.

MARIA *a l'Angelo*:

82) La mia voluntà sempre è stata
De servire a Dio con devoto core.
Obedire a lui so' aparechiata,
Ma como matre so' piena de dolore;
Però me azo sì forte lamentata
De lo mio filgio patre e signore;
Ma credo che deve resuscitare,
Et per la sua morte lo mundo salvare.

IOHANNE *a Maria*:

83) Vui avete oldito, o doce matre,
Che ve à dito l'angelo beato
Lo quale è venuto da parte de Dio patre,
Che lo mondo ve sia ricomandato.
Da po' che è morto lo mio dolce frate,
Or ne andemo dentro a la citate.
Basta asai lo pianto doloroso
Che avete fato, oimè dollioso.

MARIA *dica*:

84) Io non azo cor, o filgio mio,
De te lasare cuzì abandonato,
Oimè, filgio, ca èi lo mio desio!
Amara mi, che me l'avese dito!
Tu si filgio de lo eterno Dio,
Et mo, filgio, stai tanto aflito.
Benedito sei da che fusti nato,
Et lo tempo che t' ò afatigato.

Dito questo, Ioseph e Nicodemo lo meteno a lo sepulcro; e Maria e Iohanne e Madalena sende vano per la via de le done.

MARIA *dica*:

85) Oimè dolente, ca non azo core
De voler a la citade intrare.
Oimè, filgio patre e signore,
Che nulo de ti à pietate.
Amara mi, piena de dolore,
Che mai in ti non fo falsitate.
Io me ne vado e tu, filgio, rimane,
Meschina mi, piena di guai.

79, 3 Forse: *terça*.— 85,2 *Citade*, anzi *citate*, dovrebbe andare in fondo al verso. 7 Cod.: *rimare*.

MARIA *a la Madalena:*

86) O bone done che filgi avete,
Con quanti guai sì le alevati?
Ora me dite, quando le aterate
Che grande dolgia ne lo cor avete,
Che tanto tempo vui li afatigate?
Ditimi, o done, quando li parturiti,
Restave alcuna vena in alcuno loco
Che non sia piena de ardente foco?

MARIA *verso le done, quando entrano in Ierusalem, dica:*

87) Entrome dentro a la citade
Et vengo a ti, Ierusalem dura,
Che ài fato tanta crudelitade
Che a lo filgio mio ài dato morte scura.
Tuti li membri li ài flagellati
Et àilo morto senza diretura.
Io me ne entro, e lo mio filgio non truovo:
Amara mi piena de doglio!

Dito questo la Madalena con Maria romangono un poco indrio; e Maria porti li chiodi e dice a le done mostrandoli li chiodi:

88) Segnore e done, vediti per cortesia
Se mai fo fatta tanta crudelitate
Como a lo filgio de l'aflita Maria
Da li falsi iudei cani,
Chiavandolo in cruce la speranza mia
Con questi chiodi grosi e spuntati!
Amara la matre senza conforto
Che con li ochi soi l'à veduto morto!

MADALENA *al populo:*

89) O bona gente, volgiove pregare
Che lo mio consilgio vui ascoltate.
Che Adam homo debiate perdonare
E più non volgiate stare ostinati.
A la morte de Cristo debiate pensare
Se volete da esso esere salvate.
Lui perdona a chi le dede morte
Et lor pregando diceno forte.

Dito questo entrano dentro in Ierusalem.
Qua fenise la Devocione de Venerdì sancto.

M° CCC° LXXV

LAUS DEO GRATIAS.

86, 2 Corr.: ***alevate.*** — 87, 2 Cod.: ***vego.*** — 5 Corr.: ***flagellate,*** e sopra ***citate, crudelitate.*** — 88, 4 Qui ci vorrà il solito ***disperate,*** e sotto correggasi: ***spuntate.*** — 89, 4 Corr.: ***ostinate.*** — 5 Cod.: ***pescare.***

UFFIZJ DRAMMATICI DEI DISCIPLINATI

DELL' UMBRIA.

(Vedi vol. I, pag. 235).

III). COD. V, N. 45.

Heo est Laus Evangelij prima Jovis.

CENTURIO *ad Cristus:*

1) Segnore, io aggio un mio figluolo
Che se departe d'esta vita,
E io per luie morrò de duolo
Se la bontà tua non m' aìta.

CRISTUS *ei:*

Vanne a casa e non tardare,
Ch' io vengo luie a visitare.

CENTURIO *ad Cristus:*

2) O signore, io non so dengno
Che tu entre so 'l mi' tecto;
Ma fa con tua parola un sengno
E sain se leverà de lecto;
Chè sença volerciè venire,
Podete ei mieie mestiere fornire.

CRISTUS:

3) Enn-Isdraelle en veritade
Tanta fe non ò trovata:
Ma molta gente de più contrade
Serà nell' alto ciel locata,
E colgle padre che cie sonno
E' l' alta gloria vederonno.

Iterum:

4) E quì che seron deseredate,
Seronno en tenebre caciate,
Là dua è stridore de dente
Pianto e molto tormente.
O Centurio, come tu àie creduto,
El tuo figluol te sia renduto.

MISSALE ROMANUM.

Sequentia Sancti Evangelij secundum Matthaeum. — Feria quinta post Cineres.

In illo tempore: Cum introisset Iesus Capharnaum, accessit ad eum Centurio, rogans eum, et dicens: Domine, puer meus iacet in domo paraliticus et male torquetur.

Et ait illi Iesus:

5 Ego veniam et curabo eum.

Et respondens Centurio ait:

Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus.....

10

Audiens autem Iesus, miratus est, et sequentibus se dixit:

Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Dico autem vo-
15 bis, quod multi ab Oriente, et Occidente venient, et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Iacob in regno coelorum:

filij autem
20 regni eijcientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium.

Et dixit Iesus Centurioni:

Vade, et sicut credidisti fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora.

IV). COD. V, N. 54.

Laus XI Evangelij die Sabbati.

—

CRISTUS *dicens ad Discipulos in monte:*

1) Sacciate che 'l mio pate è fonte
Da cuie procede el monte e 'l mare:
Però n' andiamo nell' alto monte
E lì noie luie glori[fi]care.
Vengan meco tre compagne, 5
Solo Pietro, Giapoco e Giovangne.

Tunc ascendat in montem et apareat sibi Moyses et Helia, et loquantur sibi secrete. Dicat PETRUS *solus cum alijs stupefattis [ad] Cristus:*

2) Signor mio, non ne partiamo,
Chè nostro stare quì è buona cosa.
Tre tabernacogle cie faciamo,
Chè sì la mente s' areposa: 10
E l' un d' esse a voie se sia,
E gli altre a Moises e Helia.

Tunc nubes coperiat ipsos, et quidam vox cum nube exivit. Discipuli iacent stupefacti, et dica(n)t VOX *ad Cristus presens:*

3) Quisto è 'l mio figluol delecto
En cuie me compiacio molto.
Però l' udite conn-afecto, 15
E ciaschedun più ferme el volto
Per poderlo mei seguire
E nel precepto ubidire.

CRISTUS *vocans ipsos Discipulos:*

4) O desciepoie mie delecte,
Staite suso e non temete. 20

Surgen[te]s descendant de monte, IHESU *loquente:*

Maestro en ciò vostre entelecte
Che quil che mo veduto avete,
Sì 'l tenerite bien celato
Per fin che serò suscitato.

MISSALE ROMANUM.

Sequentia sancti Evangelij secundum Matthaeum. — Sabbato (II).

—

In illo tempore: Assumpsit Jesus Petrum et Iacobum, e Iohannem fratrem eius, et duxit illos in montem excelsum seorsum:

et transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies eius sicut sol.... Et ecce apparuerunt illi Moyses, et Elias cum eo loquentes. Respondens autem Petrus, dixit ad Iesum:

Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum et Elie unum.

Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos. Et ecce vox de nube, dicens;

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite.

et audientes discipuli, ceciderunt in faciem suam, et timuerunt valde. Et accessit Iesus, et tetigit eos:

dixitque eis:

Surgite, et nolite timere.

Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Iesum. Et discendentibus illis de monte, praecepit eis Iesus, dicens:

Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat.

V). COD. V, N. 96.

Infra edomadam Resurrectionis[1].

—

Et incipi[un]t DISCIPULI *euntes in Emaus*

MS. D'ORLÉANS 178 P. 225.

[In tertia feriae Paschae ad vesperas].

—

Ad faciendam similitudinem dominicae

[1] Già abbiamo accennato (Vol. I, p. 253, n. 2) alle analogie che varie di queste *Laude* hanno con alcuni Misteri latini della raccolta Du Méril, ed ora un saggio se ne produce in questa, che sembra addirittura una traduzione della *Apparition a Emmäus*, edita a p. 120 e ss. delle *Orig.*

apparitionis in specie Peregrini, quae fit in tertia feriae Paschae ad vesperas, procedant Duo *a competenti loco, vestiti tunicis solummodo et cappis, capuciis absconsis ad modum chlamidis, pileos in capitibus habentes et baculos in manibus ferentes, et cantent modica voce:*

Ihesu, nostra redemptio,
Amor et desiderium,

Et ceteros versus.

1) Signor dolce benegno,
(N)el(lo) qual [nel] lengno àie receuto morte,
Pregam che cie conforte
El nostro cuor cotanto tribulato.

Discipuli:

2) O cità derelicta, 5
De onne lume de raggio' se' privata!
Bien ci àie data sconfitta,
Ierusalem, la quale era dotata!
Or è da te levata
La luce, la quale era Ihesu Cristo 10
Nostro duce e maestro,
El quale àie morto en croce e tormentato.

Cristus *apparens discipuli[s] tanquam peregrinus et dicit eis:*

Haec his cantantibus, accedat Quidam alius in similitudine Domini, *peram cum longa palma gestans, bene ad modum Peregrini paratus, pileum in capite habens, hacla vestitus et tunica, nudus pedes, latenterque eos retro sequatur, finitisque versibus, veniat eis:*

3) Per Dio, me respondete!
Or que sermone andate conferendo?
Sì tristo el chuore avete? 15
Perchè v' andate voie così dolendo?

Qui sunt hi sermones quos confertis ad invicem ambulantes, et estis tristes? Alleluia!

Discipuli *a Cristus:*

Di te, questo dicendo,
Meravigliamne molto, pelegrino!
Ben se' solo en camino,
Se pare da te ongne lume levato. 20

Alter *autem ex Duobus, converso vultu, ad eum dicat:*

Tu solus peregrinus es in Jerusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa, his diebus? Alleluia!

lat. di su il cod. 178 della bibl. d'Orléans e qui riprodotta secondo la lezione del medesimo Du Méril. Ben è vero che questo Mistero essendo tutto composto delle parole delle due Sequenze che si leggono nella messa *in feria secunda post Pascha* e *in dominica in Albis,* potrebbesi credere che alle medesime fonti direttamente attingesse, come altre volte, l'autore di questa *Lauda.* Ma a persuaderne del contrario, abbiamo: 1°, l'unione della materia delle due Sequenze così nella composizione latina come nella volgare; 2°, l'introduzione nel testo volgare di qualche passo che si trova bensì nel Mistero latino, ma non nelle Sequenze. Tale per es. è il v. 100 che volgarizza fedelmente le parole *Jam credite*: le quali, se, come dice il D. M., « commençaient sans doute un chant usité dans les offices du jours » (op. cit. p. 124, n. 1), non punto però si riscontrano nell' Evangelio. Del resto, il Mistero della *Apparition à Emmäus* ci viene da un codice, il quale, secondo le pubblicazioni fattene dal D. M., non meno di altri quattro Misteri contiene somigliantissimi essi pure ad altre quattro *Laude* umbre, e sono: p. 205 (ed. D. M. p. 162) il M. della *Adorazione dei Magi* (cfr. n. 20 V e 9 P); p. 220 (ed. D. M. p. 110) il M. della *Resurrezione* (cfr. n. 94 V); p. 230 (ed. D. M. p. 237) il M. della *Conversione di s. Paolo* (cfr. n. 28 V); p. 233 (ed. D. M. p. 213) il M. della *Resurrezione di Lazzaro* (cfr. n. 74 V). Come siffatte somiglianze possano spiegarsi l'abbiamo già notato a p. 255 del vol. I; tuttavia è da far voti che qualche dotto francese, rendendo meglio noto quel prezioso ms., porga maggiori elementi allo scioglimento della quistione.

Iterum:

4) Non saie tu quil ch' è facto
Ne la cità dalla quale ne departimo?

Cui PEREGRINUS:

Quae?

Respondet CRISTUS:

De! dite que sença asto (?)
Acciò ch' ensieme noie de quil parlamo.

AMBO DISCIPULI:

De Jesu Nazareno, qui fuit vir propheta, potens in opere et sermone coram Deo et omni populo; quomodo tradiderunt eum summi sacerdotes et principes nostri in damnationem mortis et crucifixerunt eum, et nunc super haec omnia, tertia dies est quod haec facta sunt: Alleluia!

Respondent DISCIPULI:

Or non saie que dicemo? 25
Che Ihesu Naçareno sancto propheta,
Per lo quale è dempita
Ongne scriptura che de ciò à parlato;

Iterum:

5) Ei somme sacerdote
Luie fier piglare e morte sustinere. 30
De gran livore commote
Su nella croce el fiero pena patere.
Da luie udemmo dire
Che 'l terço dì esso resuscitava:
Venuto è 'l dì ch' e' dava, 35
[E luie] già non vedemo resuscitato.

Iterum:

6) Alcun de nostra gente
Al monemento andaro per ciò vedere,
Ei quagle con ferma [me]nte
Loro ambasciada a noie presero a dire: 40
Doie angnogle aparire
Viddero el menemento con splendore,
E 'l corpo del Signore
Per fermo dissero che n'era portato.

His dictis PEREGRINUS *gravi voce, quasi eos increpando, cantare incipiat:*

O stulti et tardi corde ad credendum in omnibus quae locuti sunt prophetae! Alleluia! Nonne haec oportuit pati Christum et intrare in gloriam suam? Alleluia!

CRISTUS *Discipuli[s]:*

7) O stolte e tarde en chuore 45
A creder quil che 'l profet' à decto!
Ben è vero che 'l Signore
Morte deveia patere e gran defecto,
Puoie nel suo rengno ratto
Entrar deveia e 'l luoco aparechiare 50
A noie, per cuie salvare
Suo sangue glorioso fo pagato.

Iterum:

8) E quisto è confermato
Per Moisè e per gli altre prophete:
Tutto è già consumato, 55
Perciò de tanta volglia staite quete.

36 V: *La dua g.* — V: *confermante.*

DISCIPULI:

De, puoie che con noie sete,
Per Dio te piaccia fare con noie demora.
Vede ch'è tarda l'ora
E 'l dì già ène tutto dechinato. 60

Iterum:

9) Volem che con noie faccia
Amore e caritade nel tuo mangiare.

CRISTUS *compareat et frangat panem:*

Quisto vôie che ve piaccia
Perchè ve possa de me recordare.

APOSTOLI:

Segnor, non cie lassare, 65
Perchè tu se' chuluie chuie gim cherendo,
Per chuie sempre piangendo
E[l] nostr[o] chuore è stato tribulato.

DISCIPULI *ad se invicem:*

10) Nonn-era en noie aceso
El nostro chuore quando ne parlava? 70
Bien ci à d'amor compreso
Quando la sua scriptura dechiarava
E noie sempre enfiambava
De vera luce per vedere el vero.
De quel che per pensero 75
Giavam pensando, tutto è dechiarato.

Isti DUO DISCIPULI *referentes aliis Discipulis simul congregatis, sed sine Tomas:*

11) Fratelgle nostre e conpangne,
A voie anuntiamo grande alegreçça;
Perciò niun se langne,
Ch'è suscitato Cristo per certança. 80
Esso con grande alegrança
En nella via è a noie aparito:
Da noie fo con[osciuto]
Quando pane da luie si fo speççato.

CRISTUS *apparens omnibus Discipulis excepto Thoma:*

Quo facto, fingat se velle discedere; IPSI *autem retineant eum et dicant:*

Sol occasum expetit,
jam hospitari expedit;
sane noli deserere
nos, jam instante vespere;
sed mane nobiscum, Domine,
quo satiemur plenissime,
quo delectemur maxime
tui sermonis dulcedine.

Mane nobiscum, quoniam advesperascit, et inclinata est jam dies: Alleluia! Sol vergens ad occasum suadet ut nostrum velis hospitium; placet enim nobis sermones tuos, quos confers de resurrectione magistri nostri: Alleluia!

His dictis, eant sessum in sedibus ad hoc praeparatis, et afferatur eis aqua ad lavandum manus suas. Deinde mensa bene parata, super quam sit positus panis inscissus, et tres nebulae, et calix cum vino. Accipiens autem panem (PEREGRINUS), *elevatum in altum dextra benedicat, frangatque, singulis partibus cantando:*

Pacem relinquo vobis. Pacem meam do vobis.
. . . .

His dictis, illis manducantibus de nebulis, ipse latenter discedat quasi illis nescientibus. Intervallo autem parvo facto, aspicientes ad invicem, et illo non invento inter se, quasi tristes, surgant, et eum, relicta mensa, quaerere incipiant, et, suaviter incedentes, hos versus alta voce dicant:

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis de Jesu, dum loqueretur nobis in via et aperiret nobis scripturas? Heu, miseri! Ubi erat sensus noster quando intellectus abiret? Alleluia!

Venientibus in choro CHORUS *dicat:*

Surrexit Dominus et apparuit Petro: Alleluja!

Interim veniat DOMINUS, *colobio candido vestitus, cappa rubra superindutus, ob signum Passionis crucem auream in manu gestans, infulatus candida infula cum aurifrisia; stansque in medio eorum, dicat:*

68 V e P: *El nostre c.* cfr. v. 70. — 83 V: *conuscoto*.

12) Figluoie mieie benedecte, 85
La vera pace con voie sempre sia;
Io so quil che gl'afette
Posso satiar per la presentia mia.

Pax vobis! ego sum; nolite timere.

DISCIPULI:

Spiritu credem che sia
A noie venuto sì subitamente, 90
Che noi mo de presente
De temor pieno, e àicie conturbato.

Et CHORUS *dicat:*

Quis est iste qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? . . . .

CRISTUS *eis:*

13) De, non ve conturbate;
Veniteme a veder si son quill'esso:

Pieie e mano mieie palpate, 95
Vedete bien come io foie crucifisso.
A voie sia già espresso
Che spiritu (nè) ossa [nè] carne puote avere;
Piacciave non temere.
Anco em me credete como io parlo. 100

Et DOMINUS:

Quid turbati estis et cogitationes ascendunt in corda vestra? . . . .

Et monstret manus ejus et pedes minio rubicatos:

Videte manus meas et pedes meos, quia ego ipse sum: Alleluia! Alleluia!

Palpate et videte, quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut videtis me habere.

Iam credite.

Iterum:

14) Avete da mangiare
Acciò ch'io ve faccia vera prova:
Piacciave d'arecare
Perch'io con voie faccia pasqua nuova.

Quae dum cantaverit, accedant Discipuli, palpent ejus manus et pedes . . . .

DISCIPULI:

Ecco quil che se truova: 105
Favo de miel e uno pescie arostito;
Segnor, quisto è 'l convito
Che noie a te avemo aparechiato.

. . . . *Dominus exit per ostium ex adverso chori* . . . .

Hic Tomas revertitur et ALIJ DISCIPULI *dicunt ei:*

Interea veniat Quidam in similitudine Thomae, vestitus tunica et chlamide serico, baculum in manu habens et pileum aptum; cui DISCIPULI:

15) Tomasso, onde viene
Che 'l Signor nostro ci à noie consolato? 110

Thomas, vidimus Dominum.

THOMAS:

Quisto non pare a mene
Enfin che 'l mano non metto ello costato,
E tocche lo suo lato
E 'l luoco dua for messe quilgle chiavelgle
E tutte ei suo' fratelglie (?), 115
Sicchè de luie vedere sia consolato.

THOMAS.

Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum et mittam manum meam in latus ejus, non credam.

Interim veniat Dominus....

CHRISTUS *Thome*:

16) Puoca fede tu àie,
Tomasso, sì se' stato descredente
Verso me; viene omaie
E cerca el mio costato apertamente, 120
E la tua man presente
Sì cerca le mieie mano e i pieie ferite.
Puoie sì seran conpite
Ei tuoie affecte quale àie desiate.

Deinde DOMINUS *dicat ad Thomam:*

Thoma, fer digitum tuum huc et vide manus meas.

E monstret vulnera dicens:

Mitte manum tuum et cognosce loca clavorum: Alleluia! Et noli esse incredulus sed fidelis: Alleluia!

TOMAS:

17) Dio, tu se' mio signore, 125
E ciò confesso con sincera mente.
Misero! quanto dolore
Che io so stato a te descredente!

Palpatis autem a THOMA *cicatricibus Domini, procidat ad pedes ejus, dicens:*

Dominus meus et Deus meus!

CRISTUS *ei:*

Tomasso, siate avidente,
Chè puoie che tu me vedeste sì à' creduto;
De gloria serà rempiuto 131
Quil che sença veder à em me creduto.

Tunc DOMINUS:

Quia vidisti me, Thoma, credidisti; beati qui non viderunt et crediderunt! Alleluia! . . . .
Qui crediderit et baptisatus fuerit, salvus erit: Alleluia! . . . .

VI.) COD. V, N. 13.

Ista laus pro nativitate Domini[1].

Incipit ISAIAS *et* DAVID:

1) Piacesse a Dio biato
Speçare glie ciegle e 'n terra descendesse!
Nostra carne prendesse,
Chè lungo tempo l' avem suspirato.

DAVID *solus:*

2) Padre mio glorioso, 5
Tu se' veretade che non puoie fallire!
Vedeme star pensoso
Quando a salvarme deveste venire.
Ma tu m'aveste a dire:
Davidd', el fructo del tuo ventre dengno 10
Porrà tua sedia en segno,
Che de la sciata tua serà 'ncarnato.

1 Osservando la struttura metrica di questa *Lauda* affatto simile a quella della ballata maggiore, mal si rende ragione a prima vista della strofa 7 nella quale abbiamo una seconda *ripresa;* dappoichè è noto che in quel componimento la *ripresa* doveva trovarsi soltanto al principio. Ma dall'esame di tutto il contesto non si tarda a riconoscere che questa *Lauda* consta di due parti distinte, le quali in origine debbono essere state due *Laude* affatto tra loro indipendenti, e la prima (str. 1-6) che rappresenta i Profeti del Cristo (cfr. in Du Méril il mistero *Des Prophètes du Christ*, p. 79 e ss.), forse era dapprincipio destinata pei vespri innanzi al Natale, e pel giorno del Natale soltanto la seconda (str. 8-47). In seguito, della prima si fece come un preludio della seconda, ed è in questa forma non originale che esse ci sono pervenute nel V, e così anche nel P (n. 1) ove però la prima non istà più a guisa di preludio ma la si trova inserita per entro alla seconda; il che sempre meglio dimostra quanto esse debbano essere state in balìa dei compilatori avanti di giungere nei due mss. che ce le conservano. Su questo proposito poi giova notare anche le altre varianti che presenta dal V il testo P, e qui appresso le raccoglieremo tutte, eccetto quelle che per rendere intelligibili alcuni passi secondo il V privi di senso, abbiamo inserite di sopra fra le solite parentesi; nel qual caso è la lezione V che si troverà in nota. — Il numero delle strofe nel P è di 35, e le prime tre che non hanno riscontro in V, sono le seguenti:

1) Incipit MATER DOMINI: *Giuseppe char mio sposo, Resguarda la conpagnia tua Maria Chella.... gravoso. Alquanto volontier me poseria.* JOSEPH ad pastores: *Or chi n' ansegneria Luoco dua noie podessemo albergare? Pastor, vòi-ve pregare Per cortesia da voie io sia . . . .* 2) JOSEPE ad pastores: *Noie semo besognose D'avere uno luoco dua noie podiamo stare, Chè le porte sonno chiuse De Beleem, non ce podemo entrare.* PASTORES: *Non ve sapem insengnare, Chè qui non ci è nè chasa nè capanna: Là su è una trasanda, Per glie mal tempe ce semo albergate.* 3) JOSEPE ad Mariam: *B.... En quista nocte lì mone stiamo. Non lasciam più.... Pui che null'altra chasa non avemo. Usate noi ce semo En povertà e 'n gram necessetade; Però cunn-umeltade Rengraziamo Eddio sengnor biato.* MARIA intrat in presepio. — Seguono le strofe del V: 17, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 19, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 38, 33, 35, 37, 34. Poi quest'altre due strofe che pure mancano in V: — PASTORES dicunt ad Populum: 26) *O gente qui adunata, Or v'apressate a così pover luoco: Maria, che la 'mpagliata, lecto non à nè servetore nè fuoco, Ma de la pagla poco, El mammolino aperto* (*a pecto?*) *lo se tiene. Fratelgle, or qui conviene Che ciascuno faccia pianto ennamorato.* PASTORES ad Populum: 27) *Ecco la conpagnia De l'aseno e del buove star presente. La vergene Maria Enfra me doro* (*de loro?*) *el colca simelmente E sta sì poveramente, Che non 'l podem dir nè contare. Bien c'è da lagremare En sì gram povertà l'avem trovato.*— Da ultimo le strofe del V: 32, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47. Tra le strofe del V che mancano in P, sono da notare la 7 e la 8 ove gli Ambasciatori di Cesare ordinano il censimento, cagione della fuga di Maria e di Giuseppe in Bethelem. Così tra quelle del P che mancano in V, necessaria è la 2 che in V avrebbe dovuto trovarsi fra la 10 e la 11. Ecco ora le varianti dei singoli versi: 4 *C. lungamente* — 9 *E t.* — 10-12 *D. el f. d. v. t. d. Poi àie mia s. e. s. C. d. l. schiacta t. serò enc.*

DAVID *solus:*

3) Giurasteme en veretade:
Non de' mancare la tua sancta enpromessa.
O alta maestade, 15
A la umana natura oggie t'apressa.
Congiognendote ad essa
Per Dio mitiga, Signor, tuo fervore,
E manda al peccatore
Lo tuo figluol ch'è tanto desiato. 20

ISAIAS *solus:*

4) Alto Signore, entende
Me tu' profeta per nome Isaia.
Tu saie ch'e mie legende
Voleste ch'io ten fesse profetia,
Che 'l mondo te vedeia 25
Ad occhio en terra so la nostra carne;
Or te piaccia de farne
C'oggie s'adempia quil ch'ò profetato.

ISAIAS *solus:*

5) Manda dal ciel rosata
E i nuvoglie piovan giusto salvatore. 30
De terra fecondata,
Ciò è de vergen, nasca el criatore.
Resguarda el fervore
Ch'ei sancte pate [on de] te aspectando
A ciò che paghe el bando 35
Per lo quale ciascuno homo è 'npregionato.

YSAIAS *et* DAVID:

6) E cita tua potentia
E viene a liberare noie tua factura.
El mondo è 'n grande ententia;
O signor nostro, non far più demora. 40
Viene, veretade pura,
De, vôie che non sia più nostro aspectare,
Degnate d'encarnare
E daite luce al mondo tenebroso.

AMBASCITORES CESARIS *dicunt Populo:*

7) Ciascuno amantenente 45
Sarà presente e scrivere sì se faccia,
A ciò che Cesar saccia
Tutta sua gente; e quisto à comandato.

IOSEPH *ad Mariam:*

8) Maria, gir ne conviene
En Belleem sença demoramento. 50
Lo Vicario lì ène,
A ciascun fatto à comandamento,
Perchè è 'n piacemento
De Cesaro enperadore de volere;
El qual vorrà sapere 55
De tutte quilgle che som su suo enpretato.

IOSEPH:

9) Gran dolglia n'à 'l cor mio
Pensando che del parto l'or s'apressa.
Non te laserò io,
Che da Dio padre me foste commessa 60
Ed el sirà (?) concessa
Madre del suo filglio; chè piatà el muove.
Meniam l'aseno e 'l buove
E lì giam sicon è comandato.

MARIA:

10) Molto so aparichiata, 65
Ioseph, de seguirte, o car mia guarda,
Puoie che Dia a te m'à data.
Quanto greve me sia, non serò tarda.
De te par ch'el cor m'arda.
Or t'avia piano con quiste bestiole. 70
De me già non me duole
Ma de te chi vechiezza à sì gravato.

IOSEPH:

11) De! per Dio poderate
A quista donna e a me albergo dare.

HOMINES:

Troppo semo agravate 75
De quil che sonno venute ad albergare.

IOSEPH:

Voie altre vôie pregare
Che per amore del sommo omnipotente,
Se podete al presente,
En quista nocte albergo ne sia dato. 80

HOMINES:

12) Non sete esta contrada:
Andate via che non ve conoscemo.

IOSEPH:

Madre, non so dua vada,
En quista nocte dua noie starimo:
Vede, che non podemo 85
Alcuno albergo ella città trovare.
El mio cuore fa' penare
Per la graveçça ch'àn'el tuo portato.

18 *Per tua virtu m. t. f.* — 20 *f. t. desiderato* — 24 *f. ambasciaria.* — 30 *p. redenptore* — 32 *n. e. salvatore* — 33 *R. Edio* — 34 V *aver d.* — 36 manca *homo* — 37 *cata* — 38 *Ci viene* — 39 *g. letitia* — 40 *Poie piaccia n. f.* — 42 *Vienne che n.* — 44 *monde entenebrate.*

MARIA:

13) De fuore de la citade
Saver podèse alcuno locheciolo: 90
Cercam quiste contrade.
O car Ioseph, per te ò gran duolo,
Perchè se' vechiaciuolo
Ch'aitar non puo' ello mio parto.
De dolgla el core m'è scurato 95
C'a quisto ponto se' sì scompagnato.

MARIA:

14) Ello una trasandecta:
Credo che sia per bestie recoverare,
O vero che sia stalletta,
Chè 'l mangiadoio enn-essa sì me pare. 100
Giamocie a reposare
E quista nocte mo posamo en pace.

IOSEPH:

Andiancie se te piace
A Dio laodare che ne ci à demostrato.

IOSEPH:

15) Madonna, or te reposa, 105
Puoie che Dio padre luoco ne conciede.
Io veggio alcuna cosa
Per aconciar, che esso ne provede.

MARIA:

A Dio mille mercede
De tante benefizij che ne faine. 110

IOSEPH:

Le bestie io lego en quane,
E noie mo stam de là da l'altro lato.

MARIA:

16) Le bestie da una parte
Priego, Giuseph, aconcia co te pare.
Tu-tt'entende de l'arte. 115
Saccie che qui ne converrà de stare:
Sento(l) el tempo apressare
E l'ora del mio parto sì s'affretta.

IOSEPH:

Figluola benedecta,
Chi mo t'aita? Oimè sciagurato! 120

MARIA:

17) O padre eterno, sancto!
Che l'umeltade tua sì è enfi[ni]ta!
Ch' io sento gioco e canto,
Chè del mio corpo vole far partita
E 'n casa si sfornita 125
Ch' io me retrovo nel mio partorire
Chivel non posso avere,
Se non Giuseph m'è rema[s]to a lato.

MARIA:

18) Io sento un gaudio nuovo
E tutta renovata io so en fervore. 130

IOSEPH:

Io 'l semeglante provo.

MARIA:

Or ecco ched é nato el salvatore.

IOSEPH:

A Dio gloria ed onore.

MARIA:

O figluol caro, non so degna ei tocarte.

IOSEPH:

Or con que mo l'amante? 135

MARIA:

Con quisto velo che'n capo aggio arecato.

MARIA:

19) Figluol, t'ò partorito!
En tanta povertà te veggio nato!
Tu se' Edio enfinito,
Che per la umana gente s' è 'ncarnato. 140
Nonn-ò dua sie fasciato:
Voiete fasciare con quisto mio pancello,
O figluolo poverello,
Co l'à promesso el pate tuo biato.

ANGELI:

20) Gloria in excelsis Deo 145
E 'n terra pace a chi à el buon volere.
Al mondo tanto reo
Te se' donato non per tuo devere,
Ma sol per tuo piacere;

121 *e. quanto* — 125-128 *s. sbandita Che non c'é dua ch'io me ce pose. Io ò pene si erdoglose Vedendo me sol cun Giosepe a l.* — 139-144 *Al luoco si sbandito El padre tuo, figluol, t'à mandato. Però me lievo de capo El panno per fasciarte; oimè dolente, Che così solamente Solo Gioseppe m'è remasto a lato.*

Per la salute humana se' descieso; 150
Lo eternal compreso
Ne lo 'nfinito tempo esmisurato!

ANGELI:

21) Noi te laudiam, signore,
Glorificando la tua maestade;
Chè lo 'nfinito amore 155
Che porte a l'uomo ch'era en cativitade,
En tua nativitade
Viene a deliberarlo da pregione.
Però ne fan ca[n]çone
E molto sie per noie rengratiato. 160

MARIA:

22) Maria la poverella,
Figluol, nonn-ò pacelgle dua te fasce.
En quista trasandella
Ne reposammo iersera stanche e lasce,
E già pietà non nasce 165
En ello chuore de verun citadino:
Qui non ci avem vicino,
Però lo vel de capo m' ò levato.

ANGELI *ad Pastores:* [1]

23) Pastor, voie che vighiate
Sovre la greggia en quista regione; 170
Ei vostr' occhie levate,
Ch' io so l'Angnol de la ternal magione.
Ambasciaria ve fone
Ed a voie vangeliço gaudio fino,
Ch'è nato e[l] Gesuino 175
Figluol de Dio, per voie salvar mandato.

ANGELI:

24) E de ciò ve do en sengno
Ch'en vile stalla è nato el poverello,
E non se fa desdengno
Giacere emmeçço al buove e l'asenello. 180
La mamma en vil pacello
L'à rinchinato sovra el mangiadoio.
De fieno è 'l covertoio,
Ed è descieso così humiliato.

UNUS PASTORES *ad Angeli:* [2]

25) Se tu àie novella verage 185
Che nato sia quel rege onipotente,
A noie molto ne piace,
Puoie ch'è desceso per salvare la gente.

OMNES PASTORES: [3]

Andance amantenente
E retrovam quil un(v)o ch'entendemo. 190
Em Belleem n'andemo
Ad adorar quil mamulino ch'è nato.

PASTORES: [4]

26) Signor, tu se' desceso
De cielo en terra sico l'Angnol parla,
E àine el chuore acceso 195
A retrovarte en così vile stalla;
Lassane retrovalla
Che te vediam vestito en carne humana.
O trasanna sovrumana, 199
Dua se'che tine quil ch'el mondo à(ie) criato?

PASTORES *ante praesepio:* [5]

27) Ecco quilla stallecta:
Vedemcie lo fantino povero stare.
La vergem benedecta
Non à pacelgle nè fascia per fasciare;
Ioseppe non la pó 'itare 205
Ch' è desvenuto per la gran veghieçça.
A povertà s'aveçça
Quil ch'è signor sença niun par trovato.

PASTORES *intrant in presepio:*

28) La colla dua se posa
Si è la mangiadoia en penetença. 210
Ancor ci è un' altra cosa:
Chè 'l buove e l'asem glie fa[n] reverença,
E ànno prevedença,
Sico l'anuntiò sancto Isaia:
Vogliom sua signoria 215
E reconoscon ch'egl' è Dio biato.

MARIA *ad Pastores:*

29) Tenuta so a Dio pate
Rendere o[no]re e gloria sempiterno
Pensando ch' io [so] mate
Del suo figluolo, el quale è Dio eterno. 220
E tanto è 'l gaudio superno
Basciando ed abraciando sì car figlo
Bello sovra onne gilglo,
C' a me el chuore è sì destemperato.

1 Tunc A. apparent et dicunt ad Pastores — 169 *veglate* — 178 *stella è n. poveretto* — 2 Iterum ANGELI ad se invicem et vertunt se versus celum — 185-188 *Gloria a Dio v. Ch'a facto ul mondo si nobel presente; En terra agli uomini pace Puoie ch' è nato oggie p. s. l. g.* — 3 PASTORES dicunt ad se invicem — 190 *E vediam quillo ch' e.* — 4 Iterum PASTORES ad se invicem vadunt versus presepium — 196 *De r.* — 200 *C. s. tien quel a c.* — 5 PASTORES ad Populum ostendendo presepe cum Puero et Maria et Josepe — 205 *I. nol p. atare* — 206 *Si è caduto p.* — 219 V: *sua* — 222 *Reguardando e abraciando Gesu mio f.* — 224 *Che m'à da sè el core estemp.*

Iterum:

30) Ma puoie ch' io me repenso 225
Ch' io me retrovo sì poveramente,
Le recheççe compenso
Con pianto e con tristeçça de la mente,
Chè 'l mio figluol piagente
Non à-ggià lecto nè pangne dua el mute. 230
Pastore a me venute,
Aveteme alcun pancello arecato?

PASTORES *ad Mariam:*

31) Quando l'Angnol ne disse,
Madonna, le novelle del fantino,
Povero ne descrisse 235
Che sì vilmente stava el mamolino,
Tosto fommo en camino;
Però non provedemmo d'alcun panno.
Oimè quamanto danno
Ch'el salvatore sta sì desdagiato! 240

Iterum:

32) Tolglie nostre mantelgle
E non te fare schifa, o madre santa,
Vestir de poverelgle
Che stanno en selva colla gregia tanta.
El tuo figluolo amanta 245
Che non alida el fiene sua carne pura.
Maria, or n'aggie cura
Da puoie ch'elgl'è per noie salvare mandato.

MARIA:[1]

33) La madre poverella,
Figluol, non te può fare quille careççe. 250
Casa non ò nè çella
Nè baila che te faccia le drudeççe.
El corpo tuo (vole) aveççe
Sì vaccio a pena ed aspro giacere!

[2]

Volglove far sapere 255
Acciò che per voie sia testificato.

PASTORES:

34) Dove som le recheççe
De l'alta gloria onde se' descieso?
Te medesemo spreççe
Tu che se' re del sommo paradiso; 260
De l'uomo te se' [sì] (com)preso
Che per poder campar luie da lo 'nferno,
E tu se' Dio eterno,
(C)àie presa carne e se'ne umanato.

Iterum:[3]

35) Ioseph el vechirello, 265
Quil ch'areceveste en tua guarda,
Aitar non può 'l çitello,
Ma sìe t'è apresso e con piatà te sguarda.
Credo che 'l suo cuore arda
D'un amoroso afecto ciò sguardando 270
En fra sè contemplando
Sì alto benefitio a l'uomo dato.

IOSEPH:

36) Vecchio so de molt'angne,
Non vidde maie donna sì vile stare.
Lecto non ci à nè pangne, 275
Nè fascia non cie veggio per fasciare.
Oimè que se può fare
D'esto fantim ch'è nato de presente?
O rigina potente,
Nutrical ben ch'[e]gl'è Dio umanato. 280

MARIA:[4]

37) Iuseph, caro mio sposo,
Quil che volontiere m'aiteria,
Del tempo è sì gravoso
Ch'aitar non può la povera Maria,
Ma famme compagnia, 285
Chè non ci ò altro se non doie bestiole.

[5]

S'altro piumaccio vuole,
Non ci è, figluolo, se non fleno trovato.

PASTORES *ad Mariam:*

38) Or qu'è ciò, madonna,
Ch'àie partorito en tanta povertate? 290
Camisciola nè gonna
Non àie che veste sì gran degnitade.
O alta maiestade,
Dua son le baile che se converrieno?
El bangno te farieno: 295
Non te vedemo aiuto da niun lato.

PASTORES:

39) Qual sirà el cuore sì duro,
Che mo non senta sì gran devotione?
Chè del suo sangue puro
La vergene sença sua correctione 300
De Dio s'engravedone?
Nè nol poramo dire né contare,
Biem ci è da lagremare
De sì povero albergo e desdagiato.

227 *L'alegreçça recomp.* — 231-232 *O voie P. v. Averatem a. p. r.* — 235-236 *P. lo d. E che v.* — 240 *s. esta si sconpagnio* — 246-248 *C. n. s'a. l. s. c. p. M. o. a. c. De sto fantim che nuovamente è nato* — 1 M. dicit ad filium — 253 *Tuo corpecciuolo a.* — 2 MARIA ad Pastores — 259 *T. m. el preççe* — 260 *dell'alto p.* — 262-263 *Per volerlo capar da l. n. Essendo D. é.* — 3 PASTORES dicunt ad Mariam — 266 *per t. g.* — 268 *M' sì ci t'é a. e c. t. resg.* — 4 PASTORES dicunt ad Mariam — 5 MARIA ad filium — 296 *No te vemo a.*

MARIA:

40) Gli agnogle de Dio verace 305
Gloria a l'alto pate von cantando;
Nella eternal pace
Agli omen de buon core sì von dicendo
E sì vonno anuntiando
Da la sua parte del suo nascemento. 310
O fonte d'aolimento,
Co' tanta povertà te se' inchinato!

PASTORES *ad Mariam*:

41) Contente n'anderamo
S'um poco(l) noie 'l podessemo tocare;
E però te ne pregamo 315
Quanto noie siam pastor de poco afare.

MARIA *ad Pastores*:

Volgliove consolare
Perchè torgniate liete a vostra gregge
Quil ch'è fatto legge (?)
Acciò che 'l servo sia recomparato. 320

PASTORES *ad Mariam*:

42) Laude gloria ed onore
A te, sire del cielo onnepotente!
C'oggie al vil pastore
À' demostrato el tuo figluol piagente.
Dirillo a tutta gente 325
Che creda 'nde la tua nativitade,
E per le tuoie bontade
Tu se' collo tuo servo enparentato.

PASTORES:[1]

43) Veduto avem quil verbo
C'à presa carne e cambiato con noie. 330
Vergognia tu, superbo,
C'al tuo vicino humiliar non vole:
Ascempio ogge àie de luie
Che vien de l'alta gloria eternale;
Per te fatto è mortale 335
E 'n fra doie bestiole s' è inchinato.

Iterum:

44) Povertà cosè nuda
Maio non provò donna che partorisse.
Bien à la mente dura
Che con piatà verso Maria non gisse. 340
Pensar che non avesse
Sol un pancello la vergene biata,
Nè lecto, nà drapata,
Nè fuoco, chè mo l'aire son gelate.

PASTORES:

45) Or te confonda, avaro, 345
Che non te satie d'adunar moneta:
Lo suo figluolo sì caro
Dio l'à mandato a casa sì fornita.
Correggie la tua vita
E faccia fructo en te figluol de Dio, 350
Che tanto s'avilio,
En sì gran povertà l'avem trovato.

PASTORES:[2]

46) Tu casa già non àie,
Madonna, che ci entraste a partorire;
En via comuna staie 355
Sì c'onne gente può a te venire.
Oimè, que podem dire
Noie che desideramo alto palaçço,
Puoie ch'e l'umido espaçço
El salvatore del mondo avem lasato? 360

PASTORES

47) Segnor, puoie ch'ài degnato
De nascere ogge sì poveramente,
Dà lume a-ttutta gente
Che null'omo sia de tal dono engrato.

VII). COD. V, N. 154.

Laus pro Defunctis.

—

VIVUS:

1) Perdona, Cristo, al peccatore
Servo tuo desciplinato:
Misericordia a tutte l'ore
Sempremaie sirà chiamato:
Recomprastel su'm la croce 5
Dicendo, pate, ad alta boce.

314 *Si un poco luie p. t.* — 316 *Q. s. p. de vile a.* — 319 *Q. c. f. fo l.* — 322 *A te sia re d. c. o.* — 326-327 *C. credam tua sancta n. E p. la tua humeltade* — 1 P. ad Populum — 330-336 *Che per noi è facto ennumeltà pietoso. Veder la fresca rosa Colta quel giardino celestiale Per te facto emortale, Enfra doie bestie si s'è enicilato* (*enchinato?*)*! Vergognate superbo, Che sempre cerche vita delitiosa* — 339 *Ben seria par de Giuda.* — 342 *S. u. s...., la vergem benedecta* — 344 *N. f. ch' eram l'aire sì g.* — 348 *D. sì l'à m. a c. s. sguarnita* — 352 *l'à laxato* — 2 P. versus Mariam et dicunt — 353 *n. aveste* — 355 *stesste* — 356 *g. podea* — 357-360 *Or qui ci è più da dire: Per Dio, frategle, siamo tucte virtuose E nullo più se scuse Ch'a ciò la Chiesia l'à rapresentato.*

VIVUS:

2) Que è l'uomo che 'l faie sì grande,
E contra luie pon lo suo amore?
En qual parte, Cristo, el mande
Sì tosto perde suo valore; 10
Maie non retorna a quista vita
Puoie che l'alma s'è partita.

MORTUUS:

3) Lo spiritu mio è menovato
E i dì mieie non son niente:
Solo el sepolcro a me è lassato, 15
So abandonato da onne gente,
E solo enn-ella fossa schura
Io so lassato su'm quista hora.

MORTUUS:

4) Misericordia, misericordia
A voie grido, amice mieie; 20
Mo è 'l tempo de la concordia,
Faite biene, o frateie mieie:
La man de Cristo m'à tocato,
Però tant'aggio a voie gridato.

MORTUUS:

5) Ei dì mieie sì son passate 25
Più velocie che cursiere
Ei mieie pensiere son dissipate
Che me pongiono a tutte l'ore,
E quista vesta m'è remasta
Dal mondo che dice: ora non basta. 30

MORTUUS:

6) Ella mia vita trapassaie,
Cristo, ei tuoie comandamente:
Onde io giaggio en molte ghuaie
E 'l lecto mio è fuoco arçente.
Taupini! non saccio que me fare! 35
Vedete, io non me posso aitare.

VIVUS:

7) L'anema recomparaste
Ell'alto lengno de la croce;
Del sangue tuo el preçço pagaste,
Adunqua non sì sì feroce: 40
Securre aie misere dolorose
Ch'e tante pene(a) stan renchiuse.

MORTUUS:

8) De pelle e carne me vestiste,
A la tua imagen m'àie formato,
A me la vita concedeste; 45
Non deggo essere condannato.
Rompe, Cristo, le catene,
Famme la via ch'io veng'a tene.

VIVUS:

9) Muovete, Ihesu cortese,
Non essere duro a la concordia 50
A l'aneme che sonno acese,
Demanda sempre misericordia.
Non so(n) que faccia[n] quì taupine;
Onno sperança de buon fine.

MORTUUS:

10) Una boce va gridando: 55
Misericordia, mieie amice;
Pietà e mercè v'ademando,
Ciò è l'anema felice,
Che va venalle per quille pene
E par privata d'onne bene. 60

MORTUUS:

11) Misericordia v'ademando
Almeno a voie, amice mieie,
Che m'aitate a uscir de bando
Quil che mo non se può per lieie.
La man de Dio sì m'à tocato, 65
Però vo così taupinato.

VIVUS:

12) Que te poderia valere,
Fratello nostro, a uscir de pene?
Se 'l podessemo sapere
Cosa che te desse alena 70
Volontiere te serveramo,
Compangno, cuie tanto amamo.

MORTUUS:

13) La lemosena conforta
E famme el tempo abreviare;
E quanto più el pover ne porta, 75
Più me sento alebecare;
Chè quando el povero è pasciuto
Alora truovo el grande aiuto.

VIVUS:

14) Dare lemosena non puote
L'uom che pure a sè non basta. 80
Como vuole c'a dar se mute
Chi non à pan nè de la pasta?
Nonn-è rechiesto a l'uomo dare
Quando convien luie mendecare.

MORTUUS:

15) Chi non me puote aidare de mano, 85
Almen colla oratione non taccia.
Un altro aiuto è 'l più sovrano,
La sancta messa dir me faccia.
El sacrifizio de l'altare
È sopra a tutte a Dio laudare.

2) Cfr. *Iob.* VII, 17. — 3) Cfr. *Iob.* XVII, 1. — 4) Cfr. *Iob.* XVII, 11. — 8) Cfr. *Iob.* X, 11, ecc.

DEVOTI:

16) O fratello, or ne responde:
Chi serà tua compagnia?
En quista fossa me te nasconde,
Sol remarraie notte e dia.
Nonn-àie amico nè parente,
Che non te lasse amantenente.

DEVOTI:

17) Molto semo con voie estate,
O fratel nostro, tuoie compangne;
E voie mo sete trapasate,
E tutte noie mo sì te piangne. 100
Pregate Cristo, o buna gente,
Che stia denante a luie presente.

DEVOTI:

95 18) Per Dio pensate, peccatore,
E a ciò ponete mente:
Vedete el mondo tradetore
A cuie noie stamo servente?
A luie servire quist'è 'l merto
Ch'ad onne huomo dà per demerto.

Roma, aprile 1874.

PS. — Erano già alla stampa queste pagine quando una nuova collezione di *Laude*, simili alle già descritte, mi avvenne di conoscere nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Esse sono in dialetto aquilano, secondo ogni probabilità non posteriori al sec. XIV, e ci offrono una ulteriore conferma della propagazione che cotesto genere popolare ebbe fuori dell'Umbria. Di tale collezione, siccome anche di altri documenti da me raccolti in quella insigne biblioteca grazie alla cortesia di quei valentuomini che la reggono e segnatamente del bravo signor A. Miola officiale ivi delegato alla sezione dei mss., renderò conto nel seguito di questi *Appunti*. Nella Corsiniana pure, oltre il dramma di cui si è già toccato, un altro potei trovarne. Più che alle *Laude* questo si collega a quella forma secondaria di cui finora non si conoscevano che le due *Devozioni palatine* e il *Partimento* segnalato dal chiarissimo sig. Zambrini nel *Propugnatore* I, 258, e di esso ancora non mancherò di far parola. Valga intanto questo cenno per coloro che negavano agli italiani fin l'attitudine alla composizione drammatica. Tante reliquie di quel primitivo periodo, ove tutto è ancora semplice elaborazione del genio popolare, sono la più eloquente risposta alla loro sentenza.

Novembre, 1874.

ERNESTO MONACI.

UNA POESIA DIDATTICA

DEL SECOLO XIII

TRATTA DAL COD. VATICANO 4476.

Il componimento poetico che qui appresso si pubblica, mi venne cortesemente offerto dal Dr. Mau; la copia da lui inviatami sì studia di riprodurre il codice colla massima fedeltà, e poichè il Dr. Monaci ebbe la bontà di rileggere una prova di stampa sul codice, giovami sperare che la lezione corrisponda esattamente a quella del manoscritto.

La poesia si legge alla fine del cod. Vaticano 4476. Il primo a farne menzione fu il Bethmann, che nell'*Archivio* del Pertz (XII, 243) registra il cod. con queste parole: « Sec. XIII. Ein Werk über die medic. Eigenschaften der Pflanzen..... und ein Gedicht 'Compagno' ecc. in sehr altem Italienisch des zwölften Jahrhunderts. » Quest'ultima indicazione è vaga alquanto; non pare che il Bethmann attribuisse la poesia al XII secolo per ragioni paleografiche, giacchè egli attribuisce il codice intero al secolo XIII; ma soltanto per quella impressione che ad un uomo, il quale della dialettologia italiana non aveva fatto suo studio speciale, doveva recare una sì rozza composizione. Già a priori doveva parere strano assai che una scrittura di mano del XII secolo si ritrovasse in continuazione ad un codice del XIII; ciò non di meno, perchè anche il Mau pareva propenso ad attribuire ai caratteri un'età così rimota, stimai opportuno di chiedere ulteriori informazioni al Monaci. Il quale rispose: « Il cod. Vaticano.... lo avevo già veduto nel 1873 col Dr. Stengel, che allora prese copia della poesia. Rammento che pure allora ne fu discussa la paleografia, essendo presenti il Mommsen ed altri dotti che osservarono il ms., e tutti consentirono una-

nimamente che quella scrittura non si potesse ritenere anteriore al secolo XIII. Tornatovi sopra adesso, nulla ho potuto notarvi che valesse a farmi dissentire da quel giudizio; ed aggiungerò che, tranne qualche segno di arcaicità che si osserva in talune lettere, come l' *h* e la *n* maiuscole, tutte le altre forme poi sono tali quali si ritrovano in altri codici (scritti in caratteri di *scuola*) anche del sec. XV, ossia sono in quel solito 'gotico' che s'incontra nei sec. XIII, XIV e XV, e del quale credo difficile che altri possa aver veduto esempii del secolo XII..... Del resto questa volta ancora non sono stato solo nell'esaminare il ms., ma con me l'ha veduto anche il sig. G. Meyer, uno dei compilatori del Catal. mss. della bibl. Palat. di Monaco, ed anche esso mi ha confermato nella mia opinione.»

Anche questa volta adunque svanisce la speranza di avere ritrovato un documento letterario italiano, che senza dubbio veruno spetti al sec. XII; ciò non di meno è certo che l' età pur sempre relativamente vetusta e le particolarità linguistiche e l'argomento destano tale interesse da rendere gradita agli studiosi di filologia italiana la nostra poesia.

La struttura metrica ne è semplice assai; è una forma molto frequente nella poesia antica di parecchie nazioni romanze; ad una coppia di versi che rimano fra loro, tien dietro un verso che costantemente esce in *-are*. Lo schema sarebbe quindi: *aab ccb ddb eeb.....* V' ha solo questa eccezione, che la prima strofa in luogo di contenere due versi colla medesima rima, ne ha tre; di che risulta lo schema: *aaab ccb ddb eeb.....* Non lo diremo errore; giacchè al poeta sarà piaciuto di modificare alquanto il principio del suo componimento. Così una Epistola d' amore attribuita a Raim. di Miraval (da me stampata nei *Denkmäler der provenzalischen Literatur*, pag. 127) è composta di due versi da otto sillabe rimanti fra loro ed uno di quattro; ma in sul principio troviamo due strofe in cui il numero degli ottonarii ascende a tre. Nella terza strofa del nostro componimento v' ha però vero errore, il quale non consiste già in ciò che i vv. 8-9 escono in *are* ed hanno quindi una rima identica alla rima di ritornello (che può essere un caso fortuito), ma consiste nel mancare al v. 10 la desinenza in *are*, che è di rigore nel terzo verso di ciascuna strofa. Il verso 10 è quindi secondo ogni probabilità viziato. La struttuta metrica ci dimostra altresì che la poesia nel codice non è completa; se non altro, manca il verso in *are* che dovrebbe chiudere la strofa incominciata nei vv. 89-90; e nulla impedisce di supporre che la serie degli insegnamenti si sarà continuata in numero maggiore o minore di altre strofe.

Il testo — cui il codice non ci conservò sempre in forma corretta, e ne recammo pur testè una prova — è in più luoghi di difficile in-

telligenza; io chiesi alcuni schiarimenti all'amico mio Adolfo Mussafia, il quale mi offrì le annotazioni aggiunte al testo. [1]

Heidelberg, 12 giugno 1874.

K. BARTSCH.

1 Due parole su queste annotazioni. Esse, quando non ispiegano — per comodità dei lettori — alcuni punti forse soverchiamente elementari di fonetica dialettale sono così meschine, che io a lungo titubai se mi fosse lecito il pubblicarle. Nondimeno mi vi decisi, sperando che il mio tentativo infelicemente riuscito ecciterà altri a far meglio. Avrei voluto dire alcunchè sulla misura dei versi, e proporre alcune emendazioni suggerite dalla forma metrica; ma me ne ritenni, giacchè parvemi che per ora basti lo studiarsi di comprendere per quanto è possibile il testo. Quando altre emendazioni si saranno proposte ed altre più giuste interpretazioni ne saranno derivate, si potranno studiare più a fondo le ragioni così di lingua come di storia letteraria dell'interessante documento.

Vienna, 28 novembre 1874.

A. MUSSAFIA.

Fol. 90 ver. col. 2. Conpangno Guliemo, tu me servisi tropo
e no me lo çitar possa adosso;
mándote saluto quanto e' posso;
4 deo te faça a bon porto arivar,
ke veço e recevo ço ke te mando in scrito,
che no fastidiare lo me dicto,
7 pregote ke tu 'l debie governare.
questo te consego de schivare,
ke multi n' à fato desviare:
10 lo zogo de la buschaça aloe emprumero,
e l' autro eser tropo bevatore,
qu' el conduçe l' omo tosto a desenore
13 e faglo de grant presio desmontare.
e brigar e usar co le puitane è mortal peccà;
l'anima e 'l corpo si n' è forto damnà;
16 ki l' à per usanza ben de' andar a mendigar.
ki requere he vole ço k' e' te digo
no po stare ke no fia mendico;

5. *veço e recevo* sono forme di 2. pers. sing. del pres. sogg. = *veçe, receve*; cfr. v. 7 *debie*, v. 24 *abie*. Alla desinenza regolare *-a* è sostituita *-e*, forse per analogia ai verbi della prima conjugaz. L'*e* dell'uscita poi si muta in *o*, come spesso in dialetti settentrionali; cfr. 41 *nocto*, 60 *servo*.

6. Inutile supporre che manchi un verbo modale fra *che* e *fastidiare*; cotali costruzioni di *che* coll'infinito sono frequenti in tutte le lingue romanze nel medioevo.

7. *governare* forse 'custodire, serbare gelosamente'; come in Bonvesin e tuttodì in dialetti lombardi. Ma è lecito altresì supporre *tu-t*.

8. *consego;* leggi *consegio* o forse *conseyo;* cfr. 36, 86, 88. Anche in codici provenzali e catalani la *g* dinanzi le vocali forti ha talvolta il valore di *g* palatino.

10. *buscazza* = *biscazza;* *u* invece di *i* per la nota influenza della labiale; cfr. tirol. *busacca* = *bisacca* e in questo verso *prumero*. *Aloe*, avverbio di luogo e di tempo, che in parecchie forme (*illo*', *illoga* ecc.) ricorre in antiche scritture, e vive tuttodì in alcuni vernacoli.

11. *bevatore* = *bevitore;* cfr. Muss. *Beitrag* pag. 21.

12. *desenore;* anche in toscano *disinore*.

13. *faglo* = *lo fa*. La forma *fag*, è degna d' attenzione. Al v. 25 abbiamo *fas* = *face*.

14. *puitane*. Donde l'*i*? Ricorda in parte *maitino*, che è di tanti idiomi romanzi.

16. Il cod. ha *hi*.

19 intel paradiso no porà intrare.
se tu vo' star al mondo cortesament
e vo' eser amà da tu çente,
22 be guarda quantu po' de v[i]lanar.
se per ventura tu no a' melle in bota,
fa sì che tu n'abie in la tua boca;
25 parola dolça gran pax fas fare.
en omo ke sia mal parlere d'altru
F. 91 col. 1. no te voler aconpagnare con lu;
28 tosto avistu le so mende inparare.
se tu starè con bona brigata,
seguramente porè andare per strata;
31 ia l'autru mal se po l'om castigare;
qu'è venduto ki prende rea conpagna,
multa fiata per çò tes lo bregangna,
34 la fa l'omo tristo e tosto perigolare;
quel omo fo nato in bon segno
ke prenderà dal savio consego
37 e savrà altru ben consegare;
e quel fu nato in rea ventura
ke briga a sto mundo in tal mesura
40 ke tuti so vesini se fas blasemare.
nè no andar de nocto per la tera;
si no, te trarè adosso l'autru guera;

21. *tu* = *tuta*, piuttosto che = *tua*.

22. Il cod. ha *b* col segno d'abbreviatura sopra, che lessi *be* con forma provenzale; ed altri preferirà *ben*. Si potrebbe anche leggere *quan tu*. Il cod. ha *deulinar*, all'*i* essendo sottoscritto il punto di cancellatura, e sopravi scritto *a*. L'emendazione proposta sembrami la più ovvia.

26. *parlere* = tosc. ant. *parliere*.

27. *avistu* = *avissi* (*habuisti*) *tu*; e *avissi imparare* corrisponde ad *imparer-esti*. I due elementi che formano il condizionale sono ancora distinti; così di frequente in Bonvesin.

31. Il cod. ha chiaramente *ia;* interpretare *i* = *e* congiunzione, sembrami arrischiato, e la struttura del verso ne soffre; la lezione genuina sarà *in* oppure *a*. Quale è il significato del verso? A prima giunta si spiegherebbe: 'La sventura altrui ammaestra (il verbo *castigare* aveva e in italiano — § 1 del Manuzzi — e in franc. ant. ed in prov. questo valore) spesso l'uomo'; ma questa sentenza non istà in relazione nè con quel che precede nè con quel che segue. Credo adunque che valga: 'Per le colpe d'altrui può l'uomo talvolta venire punito'. Il rimatore dopo avere esortato l'amico suo a cercare le buone compagnie, colle quali l'uomo si sta sicuro, passa a mostrargli i pericoli del frequentare la gente cattiva, delle cui tristi azioni spesso tocca a te scontare la pena.

32. *que* non è ben chiaro nel codice; forse potrebbe leggersi *Tue* = *tu e';* in tal caso *prende* sarebbe forma di seconda persona, = *prendi*. Ma il *lo* del verso seguente sembra escludere tale congettura.

33. *tes;* suppongo che stia per *stesso*. *Bregagna*, messo in relazione con *è venduto*, parmi significare 'mercanteggiare, comperare'; vedi *Beitr.* alla voce *bragagnare*. Se *breg.* potesse significare 'laccio, rete' dovrebbe correggersi *la*, e *tes* rimarrebbe intatto.

34. Il cod. ha *la fam falomo*. Il verso, preso da sè, avrebbe un significato chiaro: 'la fame rende triste l'uomo, e (consigliatrice di male) lo trae a pericoli'; ma in relazione agli altri versi come ammettere questa sentenza isolata frammezzo ad altre, colle quali non istà in veruna relazione? Io suppongo che il copista volendo scrivere *fa l'omo* anticipò la *m* di *omo* e scrisse *fam;* ravvedutosi, ricominciò da capo e dimenticò di mettere i soliti punti sotto *fam*.

31-34. Le annotazioni parziali da me fatte a questi versi le espressi tutte in modo molto dubitativo, perchè in verità mi sono molto oscuri, e tiro ad indovinare. Spiego così: (Fuggi le cattive compagnie;) chè spesso avviene che l'uomo paghi il fio delle colpe altrui; chi si è dato a cattiva società è come uomo venduto; ed appunto per ciò costei si studia di cattivarselo, di farselo suo (di tendergli le reti?;) essa rende l'uomo tristo e lo espone a gravi pericoli.

40. Più chiaro sarebbe *k' a tuti*.

43 quel ke leva tosto se po incargare
per si sagata tosto ke non è bon
ni no se lava tosto con fa 'l savon.
46 per molte colse se po' l'omo vastare:
si com l'omo ke spende più k'el no gaagna;
no volere intrare in sua conpagna,
49 tosto te farafo venire a mendigare;
e quel ke spende lo so e no sa com
no ne serve a deo ni a mo[n].
52 primament pensa quando de' spensar;
e donar quando vo' alegrament,
se tu 'l vo' dare fa 'l cortesament,
55 per bele semblançe se fa l'omo amar;
quel seruixio no varà nient
ki fi fato a l'omo desconosent,
58 a cui tu serui no ge l'imputare;
col. 2. un seruisio è ke li a.. .ri
ki servo a deo sanza di...
61 segurament porà alberg*are*.
se tu fi convitato a mensa,
de poco favelare te sia am......
64 là u' te fi dicto tu te de' asentar.
s'el t'è dato a mangar con al...
ke sia maor die ti o menor de...
67 tosto te costuma de tagar a b....;

43-45. Non capisco nulla e quindi lascio il passo senza interpunzione. Notisi che al v. 45 il cod. ha *leva* coll'*e* avente di sotto il punto di cancellatura e di sopra un *a*, e, in una parola, *confalsavon*. Io divisi come sopra, perchè il verbo *lavare* mi ricordò il *sapone*. Per la medesima affinità d'idee *sagatar* dovrebb'essere *sciaguattare;* c' è però anche un emil. *sagatar* (*-er*) 'scuotere'. Si badi anche alla voce *tosto* che ricorre in tutti e tre i versi.

46. Cod. *colsei* e *lõmo*.

49. Credo che *farafo* stia per *faravo* (farebbe); ma forse può leggersi *farà fo; fo = forse;* nelle *Rime genovesi* ed. Lagomaggiore trovasi spesso *for = forse*.

50. Cod. *enasacom*, colla prima *a* espunta e sopra un *o*.

51. *ni a mo*. La mia congettura *a mon* (= *mondo*) non è punto soddisfacente. Ancor meno piacerà *a demon*.

52. Cod. *despensaur*.

57. *fi*, verbo ausiliare che serve anzitutto a formare il passivo; = *vien fatto*.

59-69. Il margine del cod. è lacerato, cosicchè in questi versi mancano più lettere alla fine.

59. *un* e la prima lettera di *servisio* non si leggono molto chiaramente nel cod. Nell'ultima parola *a* non è chiaro, poi una raschiatura su d'uno spazio di circa tre lettere, poi *ri*.

60. Oltre a *di* scorgesi anche il frammento d'un' asta, spettante alla lettera seguente.

62-76. Questi quindici versi ricordano le *Cortesie da tavola* di Fra Bonvesin ed i componimenti analoghi nelle altre letterature medievali.

64. Non è ben chiaro se il cod. abbia *assentir o -ar*. La struttura del componimento non ammette che *-ar*.

65. Il cod. ha *magar*. Dovendo aggiungere la *n*, parrebbe meglio scegliere la forma dialettale *magnar*. O potrebbesi (ammettendo $g = y$ come al v. 8) pensare alla forma *majar*, su cui si veda il *Beitr.* s. v. *majaron*. Ma al v. 68 abbiamo *mãge* col segno della *n*, e sopra l' *a;* meglio quindi *mangar*, ove *g* rappresenta *ǵ*. Alla fine del verso il cod. ha *conal*, poi traccia di tre lettere. Probabilmente *con altru*.

66. *die = di*. Come completare il verso? Si ravvisano le tracce di due lettere, la prima delle quali sembra *t*. Accetteremo *tu* dopo preposizione, come in provenzale?

67. *tagar = taǵar* 'tagliare'. La rima deve essere in *-ar*. È lecito quinci supporre che il copista abbia invertito l'ordine delle parole, e che *taǵar* deve finire il verso.

tan ke tu mange no levar lo n...
nè no te purgare lo naso sanza....
70 poi a due man lo napo di' levare;
bever un poco u quant t'è necesso,
e po' lo mete al compagno si presso
73 k'el posa bevere sanza invitare;
e de' mandegar tant fi ke te basto;
non è bon prender trop gran pasto;
76 ki l'à per uso ben de' mendigar.
de povertà po scanpar l'omo ke l'à
de felonia çiscu ke *lafiard*;
79 biå quelu ke se n'à gurdar.
quel ke se fatiga ben indarno
ki in roto vaselo fa governaro;
82 in omo vano no te parentar.
grande pene conven sofrir quelu
a ki besogna de pregar altru,
85 è quela cousa dura da provar.
ancora n'è un'altra k'è magor;
l'omo quando el prega so peçor;
88 quel k'a la doga...... far;
a star in altra força è gran dollo[re],
90 quel ke la prova lo sent al core....

68-69 rimano insieme; forse al v. 68 è da leggere *napo* e al 69 *drapo;* cfr. Bonvesin: *ki s vol mocar al desco coi drapi s faza bello.* v. 69 il cod. legge *ie* invece di *te.*

70. Cfr. in Bonvesin: *quand tu di' prend la copa con doe man la receve.* *Napo* non è punto chiaro nel cod.; è pittosto una mia congettura. *Di'* = *devi* come in Bonvesin; altrove il nostro testo legge *de'*.

71. *bever* è retto da *di'*; ma se si confronta *mete* nel verso che segue, si preferirà *beve.*

72. Cod. *la mente. La* non puo riferirsi a *napo* del v. 70 e l'intrusione nasale in *metere* non m'è nota in dialetti settentrionali. Suppongo che *mēte* dell'originale sia stato mal letto dal copista.

74. *mādigir;* cfr. al v. 64 l'incertezza in cui ci lascia il cod., se esso legga correttamente *assentar* o per errore *assentir.* Da *manducare*, *mandicare;* poi al solito *ic* = *eg.* *fi* = *fin* e forse va scritto così, giacchè il cod. ommette talvolta il segno della *n.* *basto* = *baste* = it. *basti.*

75. Cod. *preder.*

76. *usuo.* Questo verso ripete con lievi varianti il v. 16.

78. *çiscù* = *ciascuno*, lat. *quisque unus.* È omesso il segno della *n*, o è particolarità fonetica (come in provenzale, catalano e in dial. della Lombardia orientale) che *n* non seguita da consonante sparisca all'uscita? Stampai l'ultima parola come la dà il codice, non sapendo cavarne un senso sodisfacente.

79. *gurdar* = *guardar.* Il nesso *gu* (o *go*) in luogo di *gua*, in sillabe àtone, è proprio di parlate ladine, e del catalano antico altresì.

80. Il cod. ha *indandarno.*

80-81. Questi due versi devono formare da se una sentenza compiuta. Nel v. 81 il relativo pare erronea ripetizione di quello del verso antecedente; potrebbe correggersi: *quelu se afatiga ben indarno* (chi non voglia l'iato, proponga un'altra variante) *ki* ecc. Il secondo verso io lo spiegherei: 'che in un vaso rotto fa custodire (cfr. v. 7) alcunchè; oppure, aggiungendo *se*: 'che in una nave rotta si fa nocchiero'. Nel secondo caso *governaro* = *gubernarius*, starebbe per *gubernator.* L'assonanza *arno* : *aro* non è delle migliori, ma è pure comportevole.

83. Cod. *Grantde.*

85. *cousa* e al v. 46 *colsa;* due forme ben note del lat. *causa.*

86. Cod. *magora.* La *g* sta anche qui (cfr. v. 8) per *ġ* o *y*; al v. 66 avemmo la forma *maor*, che del pari ricorre in antiche scritture dialettali.

88. *so peçor* = 'chi è peggiore di lui (a lui inferiore)'. Ricorda il *miei maggiori* di Dante = 'maggiori di me'. *doga;* pron. *dogia* o *doya.* Segue una serie di segni indecifrabili, con alcune raschiature; leggerei a un dipresso *ni no sa que.* Il principio del verbo potrebbesi con lieve modificasione leggere: *Quel n'à la doya.*

IL CANZONIERE PROVENZALE

DI CHELTENHAM.[1]

A. — Descrizione.

Nella biblioteca del Rev. John Fenwick in Cheltenham si conserva fra i mss. che già in Middlehill formavano la biblioteca del defunto suocero di lui Sir Thomas Phillipps, anche il Canzoniere provenzale di Middlehill. Il possessore della biblioteca ebbe la cortesia di permettermi durante il mio soggiorno in Cheltenham (16-30 settembre 1873) di studiare questo codice, nè sarà meno cortese con altri che abbisognassero di un ms. della sua biblioteca, purchè rechino a ciò le opportune raccomandazioni. Noto soltanto che per una disposizione testamentaria del signor Philipps, devesi per ciascun ms. desiderato pagare una tassa, che viene determinata dal diverso uso che vuol farsi di esso, e dal suo rispettivo valore.

Il ms. porta in Cheltenham, come prima in Middlehill, il n. 8335. Il suo formato è in 4° gr., è legato in zaffrano rosso con impressioni dorate, e componesi di 296 ff. di pergamena, numerati dopo la legatura; gli ultimi tre ff. sono bianchi. Nella numerazione tre volte ricorre una cifra doppia (7 e 7^{bis}, 183 e 183 ^{bis}, 205 e 205^{bis}). In un luogo il legatore commise un errore, poichè al f. 256 avrebbero dovuto seguire i ff. 246-252, e dopo, il f. 245. Due lacune si osservano: l'una fra i ff. 25 26, ove nel mezzo del quaderno manca un f. doppio; l'altra fra i ff. 256 e 246 (che debbono seguirsi l'un l'altro), ove non si può precisare il numero dei ff. mancanti. Al dosso del cod. è la data del 1355, tolta dal documento inserito nel f. 52^r (il documento peraltro è del 1354). Nell'interno della coperta anteriore, leggesi: *2809 Mac*

1 Traduzione dal tedesco per cura della direzione.

Carthy; 1468 Heber; 8335 Mediomontana; a 33. 1286. E a capo del f. 1: *Sir T. Philipps 1836.*

La pagina del cod. è a due colonne. Soltanto la poesia: *A Deu coman uos el uostre ric preç* (f. 11-13) è a colonna sdoppia. Dal f. 1 al 45 i versi sono divisi uno per linea, mentre dal f. 46 in poi sono scritti per disteso senz'altra divisione che di un punto, non andandosi a capo se non al cominciar delle strofe. Ogni colonna comprende 27 linee; la scrittura chiara dappertutto mostra essere di mani italiane del sec. XIV. E dico, mani, in quanto che se ne distinguono almeno quattro, alternate. Poichè un viaggio del sig. Fenwick m'interruppe lo studio del cod., non potei separarne le parti rispettive; ma tuttavia notai i luoghi seguenti ove comincia la scrittura di una nuova mano: i nn. 5, 6, i ff. 20,^c 34,^c 39,^c 46,^a 54^a-124^d sono di una mano sola a tratti molto ineguali.; n. 176, ff. 128,^a 151^b della stessa mano del n. 176; ff. 201,^c 220,^c nn. 354, 365, 367, ff. 246,^a 253^a della stessa mano del n. 367; 264,^c 266,^a 266^c della mano del n. 264^c ; 267^c della mano del n. 266^a; 268^c della mano del 264^c ; 272^a della mano del 246,^a n. 457 f. 285.^c Alcune mani sembrano aver riprodotto molto accuratamente il loro originale. Ciò provano le due poesie di Guglielmo IX (351, 352; 366, 365) che furone copiate da due diverse mani sopra un originale medesimo. Nel margine sono non di rado aggiunti versi e strofe da due mani italiane l'una del sec. XIV l'altra del sec. XV. Il maggior numero di quelle addizioni è nelle poesie di Bernardo da Ventadorn. Passi che hanno natura proverbiale sono spesso notati in margine.

Sotto l'aspetto paleografico mi sembrò notevole la lettera *ʒ* che in fine di parola è usata qua e là invece di *r* (*loʒ* f. 253,^c *mantiniʒ* f. 273,^a *apercevoiʒ* f. 273^b). Nella novella della corte d'Amore (n. 12) si trovano molti *i* o *j* che non sembrano dissimili da *z* ma al disopra è posto nel più dei casi un accento. Non pertanto in M. G. [1] 279 questi *j* sono riprodotti con *z*.

Nel f. 52^v è inserito un documento dell'a. 1354 da una mano del s. XIV che non scrisse altro del codice. In esso, Carlo IV conferisce ad Andrea de Painellis de Godio la cittadinanza di Mantova. Forse è quest'Andrea che fece eseguire a sue spese il ms.. '[C]arolus dei gracia Romanorum rex semper augustus et Boemiae rex Jacomino de Painellis de Godio, nostro et sacri imperij fideli dilecto graciam regiam et omne bonum'. [Noi conferiamo al tuo primogenito figlio 'Andreas dilectus secretarius et familiaris noster domesticus' la cittadinanza di Mantova.] 'Insuper quia idem Andreas primogenitus tuus varios labores subire et etiam propriam personam suam magnis periculis exponere minime dubitavit, et quia poenitentialiter fatigationes et onera

1 Le mie abbreviature sono le stesse di quelle dello Stengel, *Riv.* I, 24.

patitur multiplicia et diversis continue exercetur gravaminibus pro nostra regia maiestate, in remunerationem nobis gratuitorum bene meritorum ipsius et laborum de Regali nostre sublimitatis gracia speciali te cum omnibus heredibus tuis immunem facimus. — Datur in Keisersberg anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, indictione septima, quinto idus Aprilis, regnorum nostrorum anno octavo.'

Alcune parti del ms. (specialmente V, XXXII-XXXV, XLVI) mostrano delle forme che solo un menante francese potè introdurre; esse derivano da un codice scritto in Francia (se direttamente o indirettamente lascio che si domandi).

Il ms. non contiene alcuna biografia nè alcuna nota. Le 465 poesie che esso contiene, formano XLVII parti o sezioni. Spesso queste incominciano con un nuovo foglio o con una nuova pagina. Gli interstizj rimasti vuoti, sono in parte riempiti da *coblas* (v. XI, XIII, XV). Nelle sezioni I-VI, e XLVII le poesie sono riunite secondo il genere, nelle altre secondo gli autori. Ma del resto il Raynouard (Ch. II CLIX) va errato quando indica questo ms. come risultante dall'unione di quaderni diversi.

Ad ogni poeta è assegnata sola una sezione. Di poesie ripetute nel ms. non v' hanno che le cinque di Guglielmo IX (XXXII, XXXV); tre delle quali (353-355, 362-364) scrisse due volte la stessa mano. Oltre a queste sono due volte ripetute le seguenti poesie : 79, 96, 101, 110, 160, 268, 295.

I titoli delle sezioni sono scritti ad oro; solo nelle sezioni XXIV-XLVI i titoli non sono compiuti; ma talora soltanto disegnati coll'inchiostro in margine. Il nome del poeta che sulla prima poesia di una sezione sta scritto a lettere dorate, è poi scritto in rosso sopra ciascuna delle poesie seguenti; solo per le poesie 184-194, 305-318, 343-391, 397-431 ciò non fu seguito, ma in taluna il nome fu scritto in margine coll'inchiostro.

Le poesie cominciano con lettere turchine e rosse alternamente, e così ciascuna delle strofe. La iniziale della prima poesia di un poeta è ornata d'oro, e di solito sta unita all'imagine del poeta; tali ritratti si trovano nei ff. 1,[a] 9,[a] 11[v] (quello dell'11[a] trovasi in facsimile in R. Ch. II, tav. III, n.[o] V), 13,[c] 20,[a] 22,[c] 23,[c] 25,[d] 26,[c] 47,[a] 54[a] (Folchetto in abito da Vescovo), 65[a] (come 1[a]), 70,[d] 102,[a] 137,[c] 110,[c] 128,[a] 136,[a] 149,[a] 162,[a] 195,[a] 197,[c] 201,[c] 204,[d] 205,[d] 211,[d] 215,[a] 272[a] (uno che non è nè Gaucelm nè Aimeric).

Iniziali rabescate trovansi ai ff. 74,[a] 86,[c] 126,[a] 208;[a] e spazio per le iniziali vedesi lasciato nei ff. 225,[a] 227,[c] 230,[c] 234,[a] 237,[b] 240,[c] 253,[a] 248,[c] 254,[c] 258,[c] 261,[c] 266.[a]

Non solo nelle iniziali ma anche ne' margini il codice ha miniature molto bene ed abilmente eseguite da mano d' artefice. Tali miniature

ritrovansi nei ff. 55,^{r} 56,^{rv} 57,^{rv} 58,^{rv} 59,^{rv} 60,^{r} 62,^{rv} 63,^{rv} 64^{rv} 65,^{r} 66,^{r} 67,^{r} 68,^{s} 71,^{v} 72,^{r} 185,^{rv} 186,^{rv} 186,^{rv} 188,^{r} 208,^{r} 209,^{rv} 211,^{rv} 212,^{r} 213,^{rv} 215.^{rv} Per questi disegni che illustrano il contenuto delle poesie, e che sono poste in rapporto coi passi a' quali si riferiscono, per mezzo di segni di rimando, il presente ms. si distingue fra tutti i canzonieri provenzali.

Appartenne al Conte Mac Carthy in Tolosa sino all'a. 1816, in cui Riccardo Heber lo comprò in Londra per la sua biblioteca; nulla potei scoprire delle sue anteriori vicende, nè so se di esso siasi servito il Sainte-Palaye.

Il Rochegude nel 1819 stampò nel *Parnasse Occitanien* sei poesie del nostro cod. che egli ebbe avuto a prestito dal Mac Carthy, ed anche se ne servì pel confronto di altre 46 poesie. Il Raynouard domandò all'Heber di ritenerlo per tutto il tempo che gli abbisognasse, e similmente ne fece uso per i suoi testi, e ne stampò una cobbola (R. Ch. V, 319). Nei 4 primi volumi dei *Gedichte der Troubadours* del Mahn trovansi 97 poesie tolte da questo ms.; negli *Estratti* che seguiranno qui, do comunicazione di 21 brani di esso.

Secondo la notizia del Bartsch (*Jahrbuch für rom. und. eng. Liter.* III, 408) il Mahn possiede un indice del contenuto del ms. ed il Bartsch pel suo *Grundriss zur Geschichte der prov. Literat.* solo dell'indice del Mahn potè servirsi (Pref. § III). Da ciò spiegasi come, gli rimasero ignote le poesie seguenti: 10, 15, 88, 89, 93, 94, 95, 144, 151, 184, 341, 347. Il ms. ci offre anche due nomi di poeti che mancano nel Bartsch: Albric v. 151, Rostanh v. 464. Spesso il Bartsch ha dichiarato trovarsi in N poesie già conosciute; ma in quanto a 356, 7 e 420, 1 egli ha citato N per errore; 242, 40 sta in N una volta sola; e 344, 3 manca in N siccome in S (in N e in S sta tuttavia 461, 104).

Una descrizione del ms. hassi: in Parn. p. XLIX; in R. Ch. II, p. CLIX. (In fine del volume, tav. 11, è dato un facsimile del principio della 4 poesia); in B. G. § 24, p. 28, 14; in *Catalogue de la bibliothèque de feu M. le comte de Mac-Carthy*, Reagh. 1815, n. 2809 (il catalogo Heber non è accessibile); in *Thomas Phillipps catalogue*, n. 8335. La sigla del ms. è M (Parn.), U (B. P. p. LXXXIX e Muss.), N (B. G.). Io adotto d'ora innanzi quest'ultima sigla.

Da ultimo ringrazio di cuore il sig. Adolfo Mussafia, che coi suoi consigli mi ha validamente assistito in questo lavoro.

(Continua)

VARIETÀ.

STRAMITA.

Pubblicando nel volume I° di questa *Rivista* i due *Frammenti di romanzi cavallereschi* ebbi gran torto di scrivere *stramita* nel I, 69, quantunque la nota attenui un poco la colpa. L'accento cade realmente sulla penultima, e qui non ha che fare il latino *extremitas* che io prendevo — il lettore se ne sarà avvisto — nel senso di pericolo. La nostra voce è legata dalla più stretta parentela con *stormo*; ma non possiede uguale flessibilità di significato e si adopera solo parlando del sonare. In compenso si mostra flessibile quanto alla forma, giacchè insieme con *stramita*, e anzi più spesso, si incontrano *stremita* e *strumita*. Scelgo qualche esempio tra quelli del Du Cange: Barth. Scribae *Ann. Genuen.* ad ann. 1234 (Murat. VI, 471): Facta pulsatione campanarum in ecclesia B. Laurenti in modum *stramitae*. — *Hist. Dulcini haeres.* (Murat. IX, 432): Postea congregati in se et reversi fecerunt rumorem et pulsaverunt ad *stremitam*. Quidam autem juvenes de Moxo, pauci tamen, audita *stremita*, concurrerunt. — Bart. Scribae *Op. cit.* (Murat. VI, 490): Campanae S. Mariae de Vineis fuerunt ad *strumitam* pulsatae. Aggiungerò ancora un passo degli *Statuti di Carpeneto*, suggeritomi dal prof. G. Ferraro: Quum tintinnabulum sonaverit ad *strumitam*.

Merita menzione il fatto che tutti gli esempi latini raccolti dal Du Cange appartengono a testi pedemontani e genovesi. Ma sarebbe errore il credere che il vocabolo non si estendesse fuori di quei limiti angusti. Lasciando stare la Francia, da noi è certo che esso dovette essere comune a tutti i volgari settentrionali. Per la Lombardia il nostro frammento ci fornisce l'esempio; per l'Emilia è opportuno, sebbene non molto antico, anzi appunto per questo, il seguente che occorre presso l'Acarisio (*Vocab.* ecc., Cento, 1543, a carte 284): *Stormisco* è fare rumore e strepito, da Strepo o Strideo latini detto, onde diciamo: suonare le campane *a la stormita*.

PIO RAJNA.

CHIGNAMENTE.

L'oscurità di questo vocabolo che ricorre nel capoverso di una canzone anconitana citato da Dante nel *De vulgari eloquio* I, XI, diede luogo a parecchi tentativi d'interpretazione. Quella che più delle altre s'avvicinò al vero è del signor Grion, il quale, come già fu ricordato in questa *Rivista*, I, 275, muta *chignamente* in *chingamente* e spiega 'come.' Ma il prof. Canello (loc. cit.) ben a ragione soggiungeva: io lascierei il testo come sta, e vi raffronterei il prov. *quinh quina* e lo spagn. *quien* che saranno riflessi del latino *quem*: onde *chignamente* direbbe press' a poco 'qualmente'.

A convalidare questa opinione tornano opportuni i seguenti passi cavati dal Cod. Vallicelliano A. 26 del quale si parlò a lungo nel precedente volume. Scritti nel dialetto dell' Umbria, uno dei più affini al marcheggiano, essi offrono una sicura base di comparazione con quel vocabolo e tolgono altresì ogni dubbio circa il suo significato.

Fol. LX^r (N. 72):

> *Quengnamente* sonno uperte
> Ei tuoi occhie ch'eran chiuse?

e poco dopo:

> Ma *quegnamente* gli occhie uprine
> Ch' eran chiuse?

Dove ognun vede che il valore di *quegnamente* altro non possa essere se non quello di 'qualmente' o 'in qual modo,' tanto più che accanto alla forma avverbiale in questi medesimi testi s' incontra pure la forma pronominale analoga di *quegne* per 'quali.'

Fol. LVIII^v (N. 70):

> *Quengne* sengne ci aie mostrate
> Per lo corregger ch'aie mo fatto?

e fol. LXXXVIII^r (N. 91):

> Figliuol mio, quiste braccia
> Non son *quengne* ch' io le fasciaie.

E. MONACI.

BIBLIOGRAFIA.

Beitrag *zur Kunde der Norditalienischen Mundarten im XV Jahrhunderte*, von Adolf Mussafia. Wien, 1873. 4.°

Questo importante lavoro offre, dopo il *Vocabolario Etimologico* del Diez, il più ricco e il più copioso materiale per lo studio etimologico dei nostri dialetti. Sono tre glossari veneto-tedeschi che l'autore ha preso ad illustrare sia con estesi e copiosissimi raffronti col materiale di altri dialetti, sia con acute e generalmente felici congetture etimologiche, nelle quali la vasta erudizione e la profondità delle ricerche s'accompagna sempre ad un sicuro possesso d'ogni minuto particolare fonetico e lessicale della regione linguistica ch'egli prende ad illustrare. Grande sussidio sarebbe per dare alla lessicologia italica una serie di lavori siffatti in cui venissero illustrati i vari glossari antichi che ancora giacciono inediti nelle nostre biblioteche, come può vedersi dal Glossarietto latino-bergamasco già pubblicato dal Grion nel *Propugnatore*, e meglio ancora dalla pubblicazione di cui ora parliamo. Una cosa che risulta manifesta dalla lettura di questi glossari e che a principio sorprende, è il vedere come fossero prima comuni ed estese voci che ora paiono ristrette in piccola regione, e come i nostri dialetti avessero un tempo anche nel lessico molto più di comune che ora non paia. Quello che l'Ascoli ha luminosamente mostrato degli antichi dialetti della Lombardia e della Venezia, che presentavano un tempo analogia ed affinità ora appena discernibili si va, col progredire delle ricerche, facendo manifesto per tutti i dialetti d'Italia. Così, per accennare a qualche proprietà fonetica, l'alterazione di *al* in *aul* (donde *au* ed *ol)* a cui accenna l'A. a p. 10. e che il professore Ascoli mostrò tanto diffusa nella zona ladina e anticamente nella Venezia (*Arch.* I, 470-3) e nell'antico ligure (II, 115) era nel trecento propria ancora del pisano e del lucchese (*aultro, autro, caudano* ecc. nei *Bandi Lucch.* 23, 82, 149, e così *vousse, tousse, mouto, isceuse* ecc. nei *Fragm Hist. Pis.*, Murat. XXIV); e la sostituzione di *e* a *i* nelle sillabe atone, principalmente nella postonica, notata dall'A. a p. 13 in *graveda, umeda* e nei riflessi del suff. *-bilis*, era pure comunissima nell'antico aretino (*nobele, mirabele, umeda, toneca, dodeci* nel Cod. di Ristoro d'Arezzo) e non ignota al senese, com'era comune a questi due dialetti la tendenza pure veneta di mutare *e* atono in *a* davanti *r* (come in *piffaro, resparo, puaricia* p. 12). Noterò qui ancora la corrispondenza tra il ven. *ancuzene* (p. 17) e l'aret. *ancugine* (Rist. 33) da *incudine* (cfr. *testuggine* da *testudine*). L'A. ha poi fatto notare a p. 12 come l'alterazione di *e* (*i*) postonica in *a* si riscontri tanto nel veneto che nel toscano, ammettendo, benchè incompiutamente, l'influenza della consonante seguente che egli non ha poi riconosciuto nello spiegare i riflessi toscani

del suff. *-bilis*. Ma l'importanza di questo lavoro è principalmente lessicale e in questa parte sono sopratutto interessanti gli estesi raffronti in cui si diffonde l'A., i quali mentre lo aiutano nella indagine etimologica, gli danno anche occasione di mostrare quanto vi ha di comune nel materiale dei nostri dialetti. Naturalmente un lavoro siffatto dà luogo, come nota l'A., ad aggiunte e rettificazioni, e però mi permetto soggiungere qui alcune osservazioni tendenti parte a far conoscere i miei dubbi intorno alla spiegazione data dall'A. di certe voci, parte ad aggiungere qualche nuovo dato o notizia non inutile alla storia di certe altre.

archibanco; da *arca* + *banca* come *cassapanca.* Lo stesso mobile era detto *arcapredula (Arch. Stor. italiano.* Appendice 8. p. 43) o *arcipredola (Stat. senesi)*, da *arca* + *predola* (cfr. berg. *predèla* inginocchiatoio delle lavandaie, dal ted. *brett?*) od *arciscranna* da *arca* + *scranna* ("arciscranna che si possa seder suso" *Libro di ordin. della Comp. di S. Mar. del Carm.* p. 39), da cui poi *ci-scranna,* voce che al Diez rimase oscura (*E. W.* s. *scranna*).

boldon; salsicciotto. L'A. vi riconosce il tema lat. di *botulus* che egli trova pure in *bondiola, bodero* ecc. e che egli conviene essere il componente di *butifione* o *butenfione* e di molte altre oltre alle corrispondenti forme provenzali già citate dal Diez. Egli però divide emil. *budenfi*, piem. *borenfi* ecc. dal ven. *bisinfio*, lmb. *businfi*, *besinfi* ecc. dove egli vorrebbe vedere composti da *bis* + *infl-*, e il com. *bazzoffi*, friul. *bazofie*, it. *bassoffione* "grasso, obeso" che egli considera composti da *bis* + *suffl-* da cui deriverebbero pure tosc. *bazzoffia* "quantità di cibo" mil. *sbassoffion* "divoratore" genov. *basoffià* "mangiare smoderatamente" ecc. A me pare, come ho altrove notato, che tutte queste voci e per il significato e per la forma vadano congiunte. Dal tema *bot-* sarebbero derivate, da una parte le voci tosc. *butifione, butenfione* o *spatanfione* (ventre - gonfio) e insieme il piacent. *sbadoffia* che significherebbe "empitura del ventre" quindi "quantità indigesta di cibo," e dall'altra, per una forma secondaria **bod-i-o*, il tosc. *buzzo* ventre, *bonzola* vescica del ventre, *sbonzolarsi* allentarsi, *imbusecchiare* ecc. Il passaggio di *o* in *u* in *buzzo* sarebbe dovuto all'influenza dell'*u* all'atona nei derivati. Quindi *bosinfio, bisinfio (buzzinfio)* ecc. corrisponderebbero in tutto a *budenfi*, *butifione* ecc., e tosc. *bazzoffia* (= *buzzoffia*) corrisponderebbe in tutto al piac. *sbadoffia* (= *bud-offia*) Nello stesso modo io spiego l'avv. *a bizzeffe* od *a buzzeffe* da *buzz-enfio*, e significherebbe perciò "a ventre gonfio, a sazietà." La seconda parte *-effe* è assim. di **effio* = *enfio*. (Cfr. sopras. *uffiern, Arch.* I 45, nota 3.)

bonigolo; nella N. a p. 36 l'A. cita come corrispondenti al ven. *bigólo* "asta ricurva alle cui estremità poggiano due secchie" il piac. *bazol*, mil. *basgier* ecc. da *bajulus*. Sono qui pure da citare l'ant. tosc. *basolo*, ora *baggiolo, sobbaggiolo* o *sovvaggiolo* "appoggio, sostegno" (anche *soppoggiolo* per etim. popol. da *soppoggiare*), a cui è forse da riunire lucch. *sóvici* "sostegno delle botti" formato da *sovaggio* per trasposizione d'accento (cfr. lucch. *brúnice* da **prunicia*). Nel montalese abbiamo *baggiola* "altalena," *baggiolare* "fare all'altalena" in cui si potrebbe vedere lo stesso passaggio di significazione, da sostegno a bilico. Ma potrebbe *baggiolare* essere alterazione di *vagellare* "vacillare" e *baggiola* un derivato posteriore. A queste voci poi sono da riunire l'aret. *bagioggolare* "vacillare," probabilmente metat. di **vacillicare*, e *giovellica* "altalena" cioè **vagellica* con metatesi e alterazione di *a* iniz. in *o* per influenza della labbiale.

cospelo "ferrum quo vaginae cuspis munitur." Nei *Bandi Lucchesi* trovasi *guspello* in significaz. non molto diversa. Questo mostrerebbe che la voce veneta è *cospèlo* e che quindi non ebbe luogo il mutamento di *d* in *l* che l'A. suppone in questa voce (pag. 17).

cuogola; nella nota 1 l'Autore riunisce mant. *cogolo* e crem. *codol.* Piuttosto sarebbero da riunire mant. br. *cogolo*, friul. *cogul* e *concul* col sicil. *cuguluni*, chian. *chiocquelo* che potrebbero derivarsi da

conchula (così *cochlacae* in Festo vale "sassi del torrente") che il Flechia riconosce in *coccola* e nei nomi proprii *Cogorate, Concorezzo, Gorgonzola* che significherebbero "luogo delle coccole" ma che potrebbero anche significare "luogo dei *cogoli* ossia dei sassi" (Flechia, *Di alcune forme* ecc. p. 82). Invece crem. emil. *codol* col prov. cat. *codol* da *cotis* (Diez, *E.W.* s. *codol)* e così io spiegherei lucch. *còtano* da **cotolo* (cfr. *modano* da *modulo*, *garofano* dal dial. *garofolo*) a cui riconnetto merid. *cutula (Canti pop. merid.* I, 243) e sdo. *codulu*.

franbe; forma mediana tra *frimbia* e *frangia*, dice giustamente l'A. Si può aggiungere che questa forma colla labbiale si conserva nei dialetti toscani in *sparbiere* da **fimbriarius*, caduta la nasale e mutato *f* in *p* dopo *s* (cfr. *spera* da *sfera*).

galon; l'A. con Schneller trae *galloni* da **garloni*, e questo da *garla*, *sgarla* o *sgherla* che nei dialetti nordici vale "gamba," e queste con *garretti* e *garrese* dal celt. *gar*. Ma convenendo col Diez riguardo all'etim. di *garretto* e delle altre voci con *rr* che egli riporta sotto *garra*, si può dubitare della connessione supposta da Schneller tra queste voci e quelle dei dialetti, nei quali il semplice tema *gar* non s'incontra. Oltrechè il significato più comune di *sgarla* è nei dialetti quello di gamba lunga e sottile, piuttosto che di gamba in generale. Domanderei perciò se questa voce non fosse da trarre dal lat. *grallae* "trampoli." Ad ogni modo poi ritengo che con queste voci non abbia alcuna connessione il crem. *ingherlit* "intirizzito" ricordato in nota dall'A., che devesi congiungere coll'emil. *ingritnì* o *ingrutlì* (Biondelli), e che ha forse radice comune col fr. *engourdir*.

granfa; l'A. cita in nota com. piem. *grif, sgrif*, lmb. *gripà* ecc. A queste voci aggiungo pist. *griffie (Mea di Polito)*, e il tosc. *sgranfignare* "rubare," lmb. ven. *sgranfignà*, sic. *sgranfugnari*, spag *garrafiñar*, dal ted. *greifen* (ant. grifan), come *sparagnare* da *sparòn*, come lmb. *caragnà* da *karòn*.

levrosonia; agli esempi che dà l'A. di astratti così formati io aggiungerò il tosc. *sbornia*, ven. *sborgna*, parm. *brugna* "ubbriachezza" da **ebronia*, astratto derivato dall'agg. **ebronius* la cui esistenza nel b. l. ci è testimoniata dal fr. *ivrogne*. Il fiorentino ha anche un sost. *bernecche (ebronicula ?*).

lùsene; l'A. cita *losnà* e *lesnà* da *lucinare*, ma insiste a credere *ba'eno* derivato da βέλεμνον. Noterò come oltre all'aret. *balecenare*, varie altre voci toscane come *appaligginare, sbaluginare*, ecc. ci conducono ad argomentare un composto *bis+luc-in-* da cui credo derivato *balenare*. (Quanto alla connessione dei significati v. il mio *Saggio sulla storia* ecc. pag. 200).

cuslìr; altra forma da ricordare, oltre a quelle notate dall'A., è *chuslìesi* di un antico inventario pistoiese (Ciampi, *Stat. dell'Opera di S. Jac.* ecc. Pisa 1814, p. 21).

sbadichiar; è qui da ricordare il lat. *pandiculari*.

scufon; al dottissimo capitolo che l'A. consacra a questa voce aggiungerò solo che essa era nel trecento popolare anche in Firenze leggendosi in un mss. dell'Arch. fior. "uno paio di schoffoni vecchi." Sarebbe questa la voce di quell'oscura glossa "scof *soc*" del glossario lat.-germ. della bibliot. di Vienna? *(Anciens glossaires rom.* p. Diez, trad. Bauer, p. 126.)

sibriolo; tra i derivati di *sifilare* l'A. ricorda il ferr. *stifel*, bol. *stiffil*. Anzitutto noterò che l'A. aveva prima spiegato il romagn. *stcieful*, *stcifulè* come identici a *ciufolo* e *ciufolare* considerando il nesso *stci* come un *c* rinforzato da *s (Darstellung der rom. Mund.* 44). Ora mi pare che le voci romagnole vadano spiegate col ferr. *stifel*, da cui per schiacciamento palatale *stcifel*. Ho infatti sentito nell'Emilia usato tanto *stiflär* che *stciflär*. Siamo dunque condotti a derivare tutte quelle voci da un tema *stifel-*. Infatti l'antico toscano ha pure un verbo *stufelare* "zufolare." Quale ne sarà l'origine? L'A. vede in queste voci nient'altro che il lat. *sifilare* con *t* aggiunto dopo *s*. Ma si può opporre che di siffatta aggiunta non vi ha esempio, giacchè il verbo *stofegar* per *soffocare* è nato da fusione di due temi, di *tufo* (donde fr. *étouffer*) e di

soffocare, come collo Schneller ammette l'Autore. Se non che si può spiegare il tema *stufil-* più naturalmente come metatesi di *fistul-*, e così il verbo *fistulare* avrebbe dato da una parte *fistiare* o *fischiare* e dall' altra *stufelare* con uguale significato.

sarandegola; l'A. suppone qui che da *funda* col suff. *-icul-* sia venuto pad. *frandigolo* (b l. *frandegulum*), e col suff. *-ibul-* l'ant. it. *frandibolo*, e l'ant. fr. *fondeble*, *fondefle*. Ma anche il pad. *frandigolo* può essere da *frandibolo* ($b = v = g$) e il b. l. *frandegulum* la stessa voce volgare latinizzata. Malgrado le difficoltà della trasposizione di accento, anche l'it. *frombola* mi pare si derivi più naturalmente da *fundibulum* che non da *funda*.

stella; l'A. chiede alla nota 1, se il tosc. *stegola* " parte dell'aratro " sia da derivare da *asticula* o da *hasticula*. Ma non è dubbio che si debba trarre *stegola* da *stevola* (cfr. *nugolo* da *nuvolo*) e questo da *stiva*, tanto più che il Fanfani (*Voci e man.*) definisce *stegola* per " manico dell'aratro. " 1 — Riguardo poi a *stella* da *astella* aggiungerò che è anche del toscano antico, e che al pad. *stel* " regolo degli stampatori " corrisponde oggi ancora il tosc. *stelletta* (Fanf. *Voci e m.*).

sgomerare ; l' A. preferisce spiegare questa voce da **combrus* **comberus* **comerus* anzichè da **comorus* **comerus* (=*cumulus*). È però da notare che negli *Statuti di Padova* leggesi *ingumbillare* (**incumbulare*) a provare che l'inserzione del *b* era avvenuta prima della caduta della vocale protonica, e varie forme antiche farebbero supporre il medesimo per la voce toscana.

empegar; colla forma *empeghezare* "oblinere " che l'A. cita, è da ricordare, oltre al ven. *spegasàr, spegaso* ecc., il *pegazài* " lordi " di Bonvesin.

frugarse; " darsi da fare. " Lo stesso significato ha il tosc. *frucchiare*, donde *frucchino* " faccendiere. "

ancuo " oggi; " alle forme che l'A. e il Diez citano devesi aggiungere quella del toscano (montalese) che è *goggi* o *igoggi* egualmente da *hanc hodie* (**agoggi* indi *igoggi* per infl. della gutturale. Cfr. *ligusta* da *locusta*).

pendulo " gereb, croslein." Nell'ant. tosc. *pendolo*, in sic. *pennula*, e il portog. *penduras* con eg. signif.. Già in Ristoro d'Arezzo " pendoli de poma. "

ragatar " contendere. " Alle voci nap. e sicil. è da aggiungere l'equiv. tosc. *rigattare*. In mantov. la voce suona *ragotar* e *ragotin* " bisbetico " La riterrei la stessa voce che ant. fr. *riote*, spr. *riota* " contesa " con *g* frapposto per l'iato. (Cfr. le grafie *rihote*, *rihoter*).

schilato; aggiungo che al mod. chian. *schiriolo* (fr. *écureuil*) corrisp. lo *scheruolo* dell'antico aretino (Ristoro d'Arezzo), e che il Biondelli registra tra le voci lombarde, due voci notevoli *cos* e *curetta* per " scoiattolo. "

vera " zilpolcz. " È da aggiungere a quello che il Diez dice a proposito della voce *ghiera* " freccia " che anche in Toscana *caide* o *cadie* dal longob. *gaida* " speer " è venuto a significare " gherone " quindi anche le cigne fermate ai gheroni per insegnare ai bambini a camminare. Anche nel moden. *caida* vale " gherone " (Galvani).

celega " sperch " rmg. *zelga*. Da ricordar qui lo spg. *pintacilgo* del quale parla il Diez (*E. W.* II, 65).

penelo " fon. " *Pennello* per bandiera anche nelle *Cron. perug.* (*Arch. Stor.* XVI, I, 104).

mizuol; alle voci dei dial sett. è da aggiungere *mezolino*, che trovasi nelle *Cron. perug.* (*Arch.* XVI, 318).

caileto " totenbar. " Corrispondente al bol. *candlett* è l'ant. perug. *candelete* (*Ar.* XVI, 2, 125).

cocon; anche in perug. *cocchione* (*Ar. Cron. Mat.* 156), e riguardo al ven. *cocon* " capelli delle donne legati in un mazzo " è da ricordare tosc. *crocchia* " treccie avvolte dietro al capo " che il Fanfani con altri trae da *cochlea*.

1 Questa osservazione ho poi trovata anche nella rassegna dello Schuchardt (*Litt. Cbl.*). Io avevo del resto già derivato *stegola* da *stivula* nel mio *Saggio* (p. 120).

verigola; ad illustrazione di quello che dice l'A. rispetto ai derivati da *veru* col suff. *-ubul-* cito le due glosse bergam. " tartarum *garipla* " e " verubrum *garobi.*"

garzar; negli *Statuti di Padova* " *garzatus.* "

ocato; già negli *Stat. Pad.* " *ochatus.*"

pancuogolo; Stat. Pad. " *pancogolus.*"

salezare; Stat. Pad. " *silizare.* "

spina " czapf; " negli *Stat. Pad.* " *vendere vinum ad spinam* " vendere a minuto.

vesinar; ad illustrazione di questa voce ricordo le Glosse " strula *vesse*" e " *vissium* " " βδέσμα flatus ventis (sic) " e " βδέω viso, bisso. pedo. " (Diefenb. *Nov. Gloss. lat. germ.* s. *fusula*).

Lascio di parlare qui di altre voci di cui tratterò lungamente in altro luogo.

Intanto mi auguro che l' Autore come i lettori accolgano queste mie osservazioni solo come espressione del mio desiderio che così importante lavoro divenga il punto di partenza e come l'occasione ad una indagine estesa e minuta sopra il materiale dei nostri dialetti; indagine a cui ognuno può, nel campo da lui più coltivato, recare preziosi dati e notizie, e a cui fu già in parte preparato il terreno dai molti progressi che in questi ultimi anni si fecero nello studio della fonologia dialettale.

Firenze, Giugno 1874.

N. Caix.

Biblioteca *delle tradizioni popolari siciliane* per cura di Giuseppe Pitrè. Voll. IV-VII *(Fiabe, Novelle, Racconti ed altre tradizioni popolari siciliane).* Palermo, Pedone Lauriel, 1875, in 8.°

In mezzo alle molte pubblicazioni di letteratura popolare fatte in questi ultimi anni in Italia, primeggia, sia per l' ampiezza del disegno sia per l' ordinamento delle materie e la diligenza della esecuzione, la raccolta qui annunciata che va dando fuori in Palermo Giuseppe Pitrè. Meritate lodi si ebbe già questo dotto pei due primi volumi di essa *Biblioteca* contenenti i *Canti popolari siciliani*, nè men gradito tornò il volume terzo *(Studj di poesia popolare)*, ove le più importanti questioni che si riferiscono a cotal genere di letteratura furono bellamente trattate dall'A. con quella finezza e dirittura di criterio che tutti sanno in lui. Ma i quattro volumi usciti alla luce testè, sono per avventura anche più interessanti dei primi. Qui il raccoglitore entra nel campo della novellistica e produce non meno di quattrocento tra Fiabe, Novelle, Racconti ed altre tradizioni, tutte raccolte dalla bocca del popolo e conservate nella loro genuina forma di linguaggio e di stile, siccome i lettori di questa *Rivista* già poterono osservare nel saggio che ne fu pubblicato nel vol. I. " Esse, scrive il P., sono divise per cinque serie, di cui la prima abbraccia fiabe di re, di principesse fatate, di draghi e mamme-draghe; la seconda, novelle che narrano piacevolezze, motteggi, facezie, burle che popolo e letterati fanno avvenire nel tal paese, e in persona del tale o tal altro; la terza, tradizioni storiche e fantastiche di luoghi e di persone; la quarta proverbj e modi di dire proverbiali spiegati, per la loro origine, con aneddoti e storielle; la quinta, favolette e apologhi nel significato ordinario della parola " (Vol. IV, p. VII.).

Preziosa per la ricca ed eletta copia dei materiali, non lo è meno questa raccolta per le illustrazioni che l' accompagnano. Queste sono di più specie. *Varianti* e *Risconti* offrono a pie' di ciascun racconto quanto la vasta erudizione dell' A. potè mettere assieme in pro degli studj comparativi e genetici; abbondanti note, un *Glossario* e una *Grammatica* danno un comodo ajuto per la intelligenza dei testi. La *Gram-*

matica è una traduzione del lodato saggio del Wentrup *Beiträge zur Kenntniss der sicilianischen Mundart* nell'*Archiv* dell'Herrig, vol. XXV, oggi divenuto assai raro. Ma alla traduzione non ha mancato il P. di aggiungere del suo " corredandola, scrive egli, di note mie o per corroborarne le teoriche o per modificarne la grafia ". E " siccome il suo lavoro concerne il siciliano in generale : e i testi popolari che io pubblico mettono in grado di guardare più particolarmente alle parlate siciliane, così io giovandomi di quelli che parte ho dati io stesso alla luce, parte conservo mss e parte ho potuto solamente cogliere dalla bocca dei parlatori, cerco di particolarizzarlo aggiungendovi le osservazioni che mi son venute fatte sì per un bel numero di parlate e sì pel dialetto veramente popolare, a cui sembra non avere attinto il signor Wentrup " (Vol. I, p. CLI.). Forse al glottologo questo lavoro lascierà ancora dei desiderj, ma è da tener conto delle parole con cui l'egregio siciliano ci fa sperare che " un giorno, ricco di nuovi documenti vernacoli, sorretto da altri studi, munito di segni grafici che rendano il meglio che sia possibile la fonetica popolare " tornerà su questo soggetto dando opera ad altra e più ampia trattazione. Intanto dobbiamo essergli ben grati di ciò che ha già fatto, ed augurarci che i volumi tuttora inediti della sua *Biblioteca* veggano presto la luce.

E. M.

DANTE, *secondo la tradizione e i novellatori*. Ricerche di Giovanni PAPANTI. Livorno, Vigo, 1873, in 8.°

Il sig. Papanti cui dobbiamo una delle più diligenti opere di bibliografia di novelle italiane, ha messo assieme in questo volume " tutte le novelle, facezie, tradizioni e aneddoti storici risguardanti il divino Alighieri, che formano, si può dire, la leggenda di lui ". Sono pagine di una lettura amena e piacevole, e che pur tuttavia presentano un lato ben serio allo studioso, il quale può di qui misurare la popolarità che ebbe la fama di quel grande. La raccolta è condotta con ordine e con gusto, la lezione dei testi se non sempre ottima sempre però molto accurata, copiose le note e i riscontri, che attestano nell'A bastante conoscenza delle letterature occidentali, e una giusta critica. Il libro è dedicato al D'Ancona, che nella sua edizione delle *Novelle* del Sercambi ne aveva data quasi la prima idea ed un embrione (v. la nota alla Nov. IX). E la stampa ne è dovuta al sig Vigo di Livorno, il quale la curò con quella finezza artistica che ci fa ammirare in lui uno dei più intelligenti restauratori della tipografia italiana.

E. M.

PERIODICI.

Romania II, 4.— P. 385. D'Ancona, *Le fonti del 'Novellino.'* Allo studio delle fonti l'A. premette delle ricerche intorno al tempo in cui il *Novellino* fu compilato, e all'autore di essa compilazione. Rileva che questa ci è pervenuta in diverse forme, la più antica delle quali è rappresentata dal testo Gualteruzzi, la più recente dal testo Borghini. In quella non occorre allusione a cose o a fatti che oltrepassino il secolo xiii, ma ne occorrono bensì in questa, ove sono evidenti interpolazioni e rimutamenti da riferirsi circa l'a. 1340. La più antica, secondo l'A. sarebbe di un fiorentino 'un popolano di vivace ingegno e di svariate letture' (p. 421). — 423. P. Meyer. *Explication de la pièce de P. Vidal 'Dragoman seiner.'* Ristabilisce il testo quale risulta dalla comparazione critica degli 11 mss. che lo conservano, e vi aggiunge la traduzione e un commentario storico e filologico. — 437. E. Rolland, *Vocabulaire du patois du pays Messin.* L'A. ha scelto le parole che non esistono nella lingua francese, altre che ne differiscono notevolmente nella fonetica, ed alcune i cui suoni ponno avere un interesse linguistico. Vi ha aggiunto varie forme flessionali. — 455. V. Smith, *Chants de pauvres en Forez et en Velay.*— 477. H. D'A. de J. *Les parfaits en 'didi.'* Agli esempi del basso latino prodotti già dallo Schuchardt, soggiunge l'autorità di Aulo Gellio che cita un passo di Valerio Anzia vissuto, credesi, al tempo di Silla. — A. Mussafia, *Postilla ad una delle 'Étimologies françaises et provençales' di A. Tobler.* Confuta l'opinione del T. che ad it. *guastada*, prov. *engrestara* dà quale etimo *agrest-ara*, e ne mostra la derivazione da *angustus*. — 481. Riviste : G. P. *Johannis de Alta Silva Dolopathos, sive de rege et septem sapientibus.* Herausgg. v. H. Oesterley.— 504. *Periodici*— 505. *Cronaca.*

Revue des langues romanes IV, 4. — P. 481. A. Montel. *Le Mémorial des Nobles.* È un prezioso cartolario, il più antico degli archivj municipali di Montpellier, e contiene 'press' a poco tutto ciò che si sa della storia di Montpellier dall'a. 1020 al 1204.' Consta di 613 documenti, dei quali circa un sesto in provenzale, che il M. pubblicherà in questo periodico. Appartengono quasi tutti alla seconda metà del sec. XI o al cominciare del XII. In questo fascicolo ne sono pubblicati 16, e il più recente è del 1202. — 502. Alart. *Documents sur la langue catalane des anciens comtés de Roussillon et de Cerdagne.* Seguito. Contiene documenti del 1288, 1289, 1292, 1294. — 515. Alart. *Certificat delivré par les jurats de Pau.* Nel dialetto del Béarn, a. 1411. — 522. Ch. de Tourtoulon. *De quelques formes de l'ancienne langue d'oc* Breve polemica col Meyer sopra le due forme dell'articolo provenzale *li* e *los*; sul valore negativo di *neimais* e *jamais* nel sec. XIII, impugnato dal M. sostenuto dal de T. con due esempi tolti dal *Mirejo* (sec. XIX); sopra *quint* 'quale.' — 527. A. Boucherie. *Étimologies fraçaises et patoises.* Propone diverse etimologie che gli sembrano dubbie od errate nel Dizionario del Littré, e ne aggiunge alcune altre relative ai dialetti e all'antico francese. — 558. A. M. e L. L. *Contes et petites compositions populaires.* Continuazione. Sono gridi, incantesimi, preghiere cristiane

e pagane, formole superstiziose, pronostici, proverbj, sarcasmi, giuramenti, sortilegj, brindisi, 'trouvailles,' baje. — 600. A. Espagne, *Proverbes et dictons populaires recueillis à Aspiran.* — 634. A. Guiraud, *Que i a de nòu.* Dialogo scritto tra il 1830-1840 nel sotto-dialetto di Montpellier e suoi contorni. — 650 C. Chabaneau. *Grammaire limousine.* Continuaz.— 671. Ch. de Tourtoulon, *De quelques imitations modernes de la poésie du moyen age.* — 680. L. Devilliers. *Manifestations de la langue provençale.* — 685. *Pièce languedocienne qui a concouru à Sainte Victoire.*— 686. Th. Aubenel, *L'Escalié di Gigant.*— 690. Ch. de Vilo-novo-Esclapoun, *La flor d'Amour.* — 693. Bibliografia: Cantagrel, *Glossaire botanique languedocien* p. M. Barthès; A. R.-F. *Catalanes y Catalanades* par M. F. Rous; A. B. *Volo Bioù* par M. Arnavielle; *Armagna cevenou, Las Fados en Cevenos* par F. Felix; A. B. *Deux documents latins inedits des IX et VII siecles* p. H. d'A. de Jubainville.—702. *Periodici.* — 707. Necrologia di A. Donnodevie. — 715 *Cronaca.*

Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur. N. F. I. 4. — P. 351. M. Steinschneider, *Ysopet hebräisch.* Importante contribuzione per la storia dell'Apologo nel medio evo e della letteratura giudaica. — 368. G. Soldan. *Zum Text des catalanischen Thierepos von Ramon Lull.* Dà notizia di un altro ms. che si conserva nel Museo Britannico, Add. Mss. 16428, e che offre considerevoli varianti al testo pubblicato dall'Hofmann negli Atti dell'Accademia di Monaco.— 381. H. Suchier. *Zur Lautlehre der Strassburger Eide.* — 385. Lo stesso, *Zur Metrik der Eulalia-Sequenz.* Dichiara il sistema metrico di questa preziosa sequenza ne' suoi stretti rapporti col metro del testo latino ond'è tratta. — 391. N. Delius, rivista dei *Schauspiele von Lope de Vega,* uebersetzt von Moritz Rapp. — 395. F. H. Strattman, *Miscellen.* Nota alcuni sbagli di lezione in tre testi inglesi antichi, e pone tre quistioni etimologiche. — 397 A. Ebert e A. Tobler, *Bibliographie des Jahre* 1871-72.

II. 1. — P. 1. R. Köhler, *Die Beispiele aus Geschichte und Dichtung in dem altfranzösischen Roman von Girart von Rossillon.* Ricerca le fonti delle piccole narrazioni intercalate in questa epopea (testo p. dal Mignard) le quali secondo il K. si avrebbero tutte nello *Speculum majus* di Vincenzo di Beauvais. G. P. nella *Romania,* III 501, ha fatto notare che quel testo è per gran parte tradotto da una leggenda latina, e ritiene che la comparazione più utilmente sarebbe stata istituita con questa, anzichè col volgarizzamento. — 32. C. Horstmann, *Die Legende von St. Dunstan und St. Cristopher.* Testo in antico inglese in versi pubblicato di su il ms. 108 di Laud. — 42. E. Schmid, *Marlowes Faust und sein Verhältniss zu den deutschen und englischen Faustbüchern.* — 63. A. Morel-Fatio, *Poésies burlesques et satiriques inedites de Diego Hurtado de Mendoza.* Sono tratte dal ms. 'Esp. 258' della Bibl. Nazion. di Parigi, che contiene parecchie cose inedite del Mendoza e che era rimasto inesplorato dai precedenti editori di questo poeta. Le composizioni qui pubblicate sono tre: 'Satira a una alcahueta,' 'Elegia de la pulga,' 'Loa al cuerno' tutte in terzine.—81. R. Böddeker, *Englische Lieder und Balladen aus dem 16 Jahrhundert.* Dal ms. 'Cotton. Vesp. A. 25' del Museo Britannico. — 106. Riviste: L. *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa* di G. Papanti; K. Bartsch, *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français* par P. Meyer. — 117. *Periodici.*

Archivio glottologico italiano II. 2. N. Lagomaggiore, *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV.* È una preziosa raccolta di componimenti poetici tutti nel dialetto di Genova. Tranne dieci che erano stati dati in luce fin dal 1840 nell'*Archivio storico italiano,* Appendice n. 18 della serie 1ª, per cura del prof. Bonaini e dell'avv. C. L. Bixio, tutti gli altri, non meno di 128, escono qui per la prima volta. L'editore ha tenuto nel pubblicarli un metodo quanto semplice altrettanto commendevole. Egli ha prodotto rigorosamente la lezione del codice senza altro che riordinare i nessi sbagliati ed

apporre la punteggiatura, limitandosi a dare in nota quegli emendamenti che gli parvero necessarj od opportuni. Dei moderni segni ortografici, apostrofi accenti ecc., fece a meno; ed assai bene a parer nostro trattandosi specialmante di testi il cui principale interesse è linguistico. A questa pubblicazione l'A. promette di far seguire un saggio storico sulla fonetica genovese ed altre illustrazioni.

Il Propugnatore VI, 6. — P. 317. V. Imbriani, *XXXIII canti popolari di Mercogliano* (Principato Ulteriore). — 339. L. Gaiter, *I nomi delle vie di Verona*, illustrati con ricerche storiche e filologiche. — 381. L. Balduzzi, *Di D. Damiano Battaglia bagnacavallese e de' suoi autografi, specialmente di uno affatto inedito, che si conservano nella patria biblioteca.* — 403. A. Ceruti, *Sposizione della Messa e transito della Vergine Maria.* Sono due testi in prosa italiana tratti dalla Bibl. Ambrosiana. In fine è notato che furono scritti ' di mano di Giovanni d'Antonio di Scarlatto, a dì 7 d'ottobre 1473, castellano della rocca vecchia al Borgo a San Sepolcro.'—419. C. Gargiolli, *Due lettere inedite del C. Bartolm. Borghesi a Fr. Del Furia.* —423. L. Scarabelli, *Di alcune parole dialettiche* (sic). — 428. G. B. C. Giuliari, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine.* Continuazione. — 452. L. Savorini, *Bibliografia.*

Nuove effemeridi siciliane. — Questo egregio periodico da qualche tempo sospeso, ora ha ricominciato le sue pubblicazioni inizando una nuova (seconda) serie sotto la direzione dei benemeriti signori V. Di Giovanni, G. Pitrè, S. Salomone-Marino. I fascicoli già usciti offrono ai nostri studj diverse contribuzioni che vanno meritamente segnalate.

I, 1 — P. 20. S. Salomone Marino, *Le Riputatrici in Sicilia.* Alle *Proeficae* o *Lamentariae* dei funerali etruschi e latini, successero nell'età media le *Computatrices*, volgarmente dette *Reputatrici* (da *repitu* ' pianto ') altre piagnone di morti prezzolate, la cui trista genia tuttodì si continua in qualche parte della Sicilia e della Sardegna. Il S.-M. con una erudizione non comune fa la storia di queste miserabili attingendola principalmente ai documenti legislativi dei bassi tempi e ci offre così uno studio non meno attraente per la singolarità del soggetto, che pel modo tenuto nell'esporlo. — 29. G. Pitrè. *Tradizioni popolari palermitane.* In una lettera al prof. F. Liebrècht dà il testo e la illustrazione di tre curiose tradizioni correnti fra il popolo di Palermo, una intitolata *La calata di li judici*, le altre *La petra di lu jucaturi* e *Lu curtigghiu di li setti Fati.*

I, 2-3. — P. 93. S. Salomone-Marino, *Le Riputatrici in Sicilia.* Continuazione. — 103. G. Pitrè. *Proverbi siciliani spiegati dal popolo.* Sono sei, accompagati da narrazioni popolari per le quali il volgo si spiega l'origine di quei detti, ed illustrati dal P. con varianti e riscontri. — 128. C. Avolio, *Uno studio intorno al sotto-dialetto Noticiano.* Questo sotto-dialetto ha 'forme speciali con caratteri fonetici i quali si allontanano dal siciliano. ' L'A. ne promette l'analisi, ma in questo fascicolo non ne dà pochi cenni.

Archivio storico siciliano. I, 1. — P. 49 S. Salomone-Marino, *La storia nei canti popolari siciliani.* Esaminando i canti del popolo vi trova notevoli reminiscenze elleniche, romane, bizantine, arabe, e testimonianze attinenti al Conte Ruggiero a Guglielmo il Malo e ad altri dominatori dell'isola. È uno studio molto importante e condotto con abilità. Altri saggi ne aveva già fatti conoscere l'A. ed è da desiderare che egli ne affretti il compimento. — 79. G. Pitrè, *Guglielmo I e il Vespro siciliano nella tradizione popolare della Sicilia.* Produce due versioni di una leggenda sopra G. I, e quattro ne dà relative al Vespro, raccolte in Palermo, Cerda, Etna, Ficarazzi e Polizzi Generosa.

I, 2. — P. 137. S. Salomone Marino, *La storia nei canti popolari siciliani.* Continuazione. — 201. A. Holm, *Intorno alla leggenda di Guglielmo il Malo.* Rileva la importanza di questa leggenda, che invero è una reminiscenza dell' antichità e non appartiene punto al medio evo, avendo origine nella vita di Dionigi il Vecchio tiranno di Siracusa.

NOTIZIE.

Due nuove catedre furono nello scorso anno erette nell' *Istituto di Studj superiori* in Firenze, una per la *Storia della letteratura italiana*, l'altra per la *Dialettologia italiana*. La prima venne affidata al prof. Adolfo Bartoli, la seconda al prof Napoleone Caix, due nomi che fanno superflue le nostre lodi. Sebbene tardi, non ispiacerà che qui riportiamo i temi delle lezioni, con cui furono inaugurati i due corsi.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA. *Corso introduttivo.* — 1. Tradizioni classiche in Italia durante il Medioevo — Condizioni del latino in Italia — Influenza degli scrittori ecclesiastici.

2. La Cronaca dei popoli conquistatori — Jornandes — Gregorio di Tours — Fredegario — Paolo Diacono.
3. La Cronaca monastica — Annales Casinates — Cronaca della Novalesa.
4. Cronaca di San Gallo — Cronaca di Farfa — Cronaca di Leone Marsicano.
5. La Cronaca cittadina — Arnolfo — Landolfo — Raul — Morena — altri cronisti.
6. La Cronaca universale — Glaber — Romualdo Salernitano — Godofredo.
7. Salimbene.
8. Storie versificate e Canti storici.
9. Poesie Religiose.
10. Uffizi liturgici e Misteri.
11. Vite di Santi — Visioni — Leggende.
12. Le *moralisationes*.

DIALETTOLOGIA ITALIANA. — 1. Origine dei dialetti.

2. Elaborazione letteraria e formazione degli idiomi letterarj.
3. Della parte che ebbero gli scrittori nella formazione degli idiomi romanzi.
4. Dei più antichi monumenti romanzi.
5. I volgari italiani nel secolo XIII, e la lingua poetica italiana.
6. Dante e il volgare Eloquio.
7. La lingua italiana dopo Dante.
8. Classificazione dei suoni.

9-10. Alterazioni generali: — I. Etimologia popolare. — II. Assimilazione e onomatopea.

11-12. Indebolimento dei suoni: — I. Dentali e gutturali. — II. Labiali.

13. Liquide e semivocali.
14. Gruppi consonantici.

Per la Direzione
E. MONACI.

RECENTI PUBBLICAZIONI

AVOLIO C., Canti popolari di Noto, Studj e raccolta. — Noto, Zamit.

BARTSCH K., Chrestomathie provençale. Troisieme édition revue et corrigée. Elberfeld, Friderichs.

BRAGA TH., Historia de Camões, Parte IIª. Eschola de C. — Porto, Impresa portugueza-editora.

» » , Manual da historia da litteratura portuguenza desde as suas origens até ao presente. — Porto, Livraria universal de Magalhães e Moniz.

CANELLO U. A., Sulla storia della lingua italiana. — Padova, Tipografia del Corriere Veneto.

D'ANCONA A., Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo ristampato secondo la lezione del Cod. Vaticano 3793, con commenti e illustrazioni.—Bologna, Regia Tipografia, 8.° (Ediz. di 30 esemplari).

DARMESTETER M., De la formation des mots composés en français. — Paris, Franck.

JACOB F. Die Bedeutung der Führer Dante's in der Divina Commedia : Virgil, Beatrix, St. Bernhard, in Bezug auf den idealen Zweck des Gedichtes und auf Grund der geistigen Lebensentwickelung des Dichters.—Leipzig, I. C. Hinrichs.

LANDAU M., Beiträge zur Geschichte der italienischen Nouvelle.—Wien, L. Rosner.

LE COULTRE F., De l'ordre des mots dans Chrestien de Troyes. — Dresde, G. B. Teubner.

MUSSAFIA A., Cinque sonetti antichi tratti da un codice della Palatina di Vienna. Vienna, C. Gerold e f.

» » Über die provenzalischen Liederhandschriften des Giovanni Maria Barbieri. — Wien, K. Gerold's Sohn.

SCHUCHARDT H., Ritornell und Terzine.— Halle, Niemeyer.

VIETOR W., Die Handschriften der Geste des Lohérains. — Marburg.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

UEBER DIE SPRACHE DER ETRUSKER, VON W. CORSSEN, II. Band mit zwei lithograph. Tafeln und topograph. Karte von H. Kiepert.

Questa seconda parte dell'opera conterrà:

LAUTGESTALTUNG UND FORMENBILDUNG DER ETRUSKISCHEN SPRACHE.

VIRGIL IM MITTELALTER, VON DOMENICO COMPARETTI. Aus dem Italienischen übersetzt von Dr. H. Dütschke.

KLEINE PHILOLOGISCHE SCHRIFTEN VON I. N. MADVIG. Vom Verfasser deutsch bearbeitet.

Avvertenza. Al prossimo fascicolo (2.° del vol. II.°) sarà unito il compimento del volume I.°

TA

ROMANZA

, E. STENGEL.

. II.

FIRENZE

HER E C.°

847.

LONDRA
Trübner e C.

Sommario del presente Fascicolo

Oltre gli scritti già annunciati si pubblicheranno i seguenti:

Braga, prof. T. — Da poesia popular da Galiza.
Caix, prof. N. — Etimologie.
Coelho F. A. — Sobre a derivação sem suffixo na lingua portugueza.
Cornu J. — Anciennes prières de la Suisse romande.
D'Ancona, prof. A. — Sulle danze Macabre.
Imbriani V. — Una serqua di cunti Pomiglianesi con varianti di altri comuni.
Piccolomini, prof. E. — Documenti dialettali italiani del sec. XIII.
Stengel, prof. E. — Proposta di emendazioni al testo della *Chanson de Roland* cavate dai rifacimenti, dalla *Karlamagnussaga* e dal *Rolandslied.*

Il prezzo dell'associazione annuale, ossia di 4 fascicoli, è di Lire 10 anticipate per l'Italia, L. 12 (effettive) per l'Estero. Per la Germania 10 Mark.
Le associazioni si ricevono presso l'Editore (a Roma — Torino — Firenze) e presso i principali librai.

Indirizzo

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione del periodico, ad Ermanno Loescher e C.°, *Roma, via del Corso, n.° 346, 347.*

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambj ed altre stampe, ad Ernesto Monaci, *Roma, via Giulio Romano, n.° 115.*

UNA CANZONE

TRATTA DAL COD. BARBERINO XLV-47.

Il sig. Monaci, uno dei direttori di questo periodico, m' inviava or ha alcuni mesi copia di una poesia lirica esistente a pag. 45 del codice Barberino XLV-47, che contiene una raccolta di antichi rimatori italiani. " La scrittura, d'amanuense veneto, è del secolo XIV. Il componimento è anonimo, come pure anonima è la canzone che lo precede *Ai faus ris por coi trahi maues*, da altri testi attribuita a Dante. A questa sta innanzi una canzone di *Maestro Zamne de Bonandrea*, la quale incomincia: *Scender da monte mirabel alteçça.* Dopo il nostro componimento viene una canzone di *Niccolo de rossi da treuixj*, il cui capoverso è questo: *Çouene donna dentro al cor mi sede.*" Sarebbe da desiderare che il sig. Monaci ci desse più minute notizie su questo codice [1]; mi sia lecito frattanto publicare qui il componimento communicatomi, il quale per più d' un rispetto mi sembra interessante. Do nel testo la lezione del codice (vale a dire della copia del Monaci) scomponendo i nessi di lettere che spettano a diverse parole, riunendo quelli che, staccati nel codice, formano una voce sola, distinguendo *i* da *j*, *u* da *v*, usando segni diacritici e d' interpunzione. Errori manifesti li correggo già nel testo, altre emendazioni proposte si troveranno nelle note.

1 Giova frattanto ricordare quello che ne dice il Del Prete, il quale dal ms. Barberino trasse la maggior parte delle Rime di Ser Pietro de' Faytinelli, da lui publicate nel CXXXIX vol. della *Scelta* del Romagnoli: ' In questo codice stanno raccolti N. 271 componimenti di quarantadue rimatori d'ogni parte d'Italia. . . come i siciliani Jacopo da Lentino, Stefano da Messina; i bolognesi Guido Guinicelli, Onesto degli Onesti; i toscani Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Bindo Bonichi ed altri parecchi. '

En rima greuf   a far dir e stravolger,
tut che de li savii   eu sia il men savio,
volgr' il mio sen   un poch meter e desvolger,
chè de ço far   ai trop long temp stad gravio;
5 ch' el me conven   sul lad de li plangenti volger,
a cui Amor   se mostra fello e sdravio,
che sempre mai   li soi destrusse e pugna;
und' eo tengn mat   quel ch' in tal ovra frugna,
che quand el def   bon guiderdon recever
10 se non de mal   aver se po percever.
Tut el servir   pert e-l son fait desconça
chi serf Amor   con quel ch'in pred[a] çápega;
plu sotilment   che quel che vend ad onça
inganna 'l math   infin tanto che lo trápega;
15 el son chalur   ch' ard plu che viva bronça
con l' om plu 'l sent   et ades in su rápega;
tut altrui fait   e plasir li par nuglia,
conven de dred   fais' aisi con quel che truglia
ch' in leu del pes   prend serp che 'l po percoder;
20 a mi par van   chi cred d' amor çoi scoder.
Eu las çaitif!   fais aisi con quel che struça
al çeuc et altri   n' à-l plaxir e l' asio,
e quand eu cred   meilg branchar çoi el me muça,
et eu rimang   col cor smarid e-ffrasio;
25 Amor sovent   tut el corp me speluça,
fa-me semblant   de darme-l so plaxio,
mas poi me ston   con quel ch' a mort sengloça,
nè me daraf   d' aigua pur una gloça;
no me val sen   dir far scriver nè leger
30 ch' al meu plaxir   vêr mi se voglia reger.
Amor me fes   al prim ço ch' el vols crere,
si con fa-l mat   quelui che trad bretóneghe;
fes me cuidar   c' om coglis de març le pere
e che-l mantel   ch' el me des fos d' or tòneghe;
35 fes me pensar   plu de nonant sere
ch' el m' ameraf   plu che deụ sant mòneghe
quella per cui   el me torment' e frusta;
cuidif ben   che fos caosa justa
e plu de bon   cuer amaf servirla,
40 bramáola plu   che or, argent nè pirla.
Or m' è faglid   tut quel ch' aver voliva,
si ch' om me po   scriver su la matricola
de li guud scrignid   d' amor, perch' eu crediva
lo diamant   speçar com una cricola;
45 e ben è ver   quel ch' om me desiva:

1 *Forse* dit 2 *l.* dei *meglio* lo men *cod.* sanij 3 *cod.* volgre *pronuncia* metr' 5 *l.* de i plangent 7 *l.* destruse 8 *cod.* tengno 10 *forse* no-s 14 *l.* tant *oppure* che 'l 18 *l.* con chi tr. 21 *l.* con chi str.; *conf.* 18 23 *l.* Quand eu cred meilg br. *oppure* E qu. eu cr. meilg br. ç. me m. 26 *l.* lo so *cod.* plaxịọ; *conservai nondimeno l'* o *in grazia della rima* 33 *cod.* ses le *si cancelli* 35 *l.* nonanta 36 *l.* santa *oppure* sant o 38 cuidiva? *cfr.* 39 fosse? *o* la fos? 39 amava? *cfr.* 38 42 *cod.* matrucola 43 *l.* de i 44 *cod.* crucola 45 quelo *o* che om *con iato*

a nïent veu quel ch' in amor s' incricola,
no i val agur de corf nè de cornigla,
quelui à-l mal che trop se n' incavigla;
al bel guadagn ch' eu n'ai men pos percorger.
50 che cent sen part da lui çença-l son scorger.
Auliver dis ch' esser po tart l' acorger
ver che l' om def for lengua et ovra sporger.

46 *cod.* sincrucola 52 per chè ? fort *o* soa l. ?

La canzone è composta di cinque strofe da dieci versi l' una che diremo endecasillabi o decasillabi, secondo che ci varremo della terminologia italiana, o trattandosi di componimento imitato dallo straniero, ci atterremo all' uso francese-provenzale. La cesura è costantemente dopo la quarta sillaba; da due versi in fuori, 2 e 22, è sempre maschile (o ossitona che la vogliamo dire); il che sta in armonia col dialetto, che toglie le più vocali dell' uscita. Nel verso 22 la sillaba che sopravanza nel primo emistichio fa parte del secondo; vi possiamo riconoscere la metrica italiana o anche la *cesura lirica* dei Provenzali. Nel verso 2 o c' è iato fra *savii* ed *eu* o correggeremo come fu proposto nella nota. Il secondo emistichio ha sei sillabe, contando all' indietro dall' ultima accentata. Molto di frequente v' ha un accento sull' ottava sillaba, ed in tali casi abbiamo versi italiani di giusta misura; ma in altri versi il secondo emistichio ha solamente le sei sillabe necessarie, senz' altro riguardo a collocamento d' accenti rispetto alla 6ª 7ª ed 8ª; sono adunque versi composti dietro la norma provenzale. Le rime cangiano ad ogni strofa, che è l' uso italiano; ma anche i Provenzali costumavano così in strofe lunghe ed artificiose, come quelle del nostro componimento. La collocazione delle rime è questa: *a b a b c c d d*. Le rime sono difficili; ce ne avvediamo noi stessi e ce lo dice l'autore nel primo verso; alla rima *b* sempre e alla rima *d* con una sola eccezione troviamo voci sdrucciole o semisdrucciole *(savio, frasio)*.

È componimento provenzale, cui un rimaneggiatore o un copista italiano avvicinò al suo dialetto natio ? No per certo; il tentativo di restituire questi versi in buon provenzale sin dal principio si dimostra vano. È componimento d'un Italiano del settentrione, il quale educato alla scuola provenzale non iscrive nella lingua straniera come tanti altri suoi connazionali, ma ricorre al proprio dialetto. Una forma grammaticale non propria, ch' io sappia, a veruna parlata italiana, tolta quindi di peso dal provenzale, è *volgre* = *volgra* ' vorrei ' 3, dal latino *volueram*. Vestigie del piuccheperfetto latino con valore condizionale ne abbiamo, a dir vero, anche in italiano; ma questa forma speciale, col suo *g* sviluppatosi da *ue*, sembrami prettamente provenzale. Nel resto tutti o

quasi tutti i procedimenti così fonetici come morfologici possono considerarsi come italiani. Inutile il venirli tutti annoverando; noteremo solo alcuni dei più notevoli.

V (primario o secondario) dell' uscita che suona *f*, è comunissimo in dialetti settentrionali; in *greuf* = *grev* 1 troviamo riunite ambedue le trasformazioni di *v*. Degno d' osservazione è *eu* = *ŏ* in *leu* = *lŏcus* 19 e *çeuc* = *jŏcus* 22; il provenzale non ha questo suono; ad *ö* (scritto alla francese *eu*) non è da pensare; pronunceremo *éu*, e ci vedremo quel dittongo, corrispondente ad *ŏ* lat., che l' Ascoli (*St. lad.* 389) trovò in parlate ladine. V' ha oltrecciò *ŏ* = *ue* in *cuer* 39. L' -*e* finale per -*a* in *bretóneghe*, *tóneghe*, *móneghe*, ricorda l'uso friulano. Quanto a forme, *son* = *suo* è noto da più documenti di antichi dialetti dell' Italia settentrionale; e lo stesso dicasi di *ston* = *sto*. Mi danno cagione a titubare le due forme *cuidif* 38 *amaf* 39. Sembrano perfetti; *iv-i*, *av-i* possono produrre *if*, *af*. Ma possono essere anche imperfetti; -*va*, non immediatamente ma attraverso -*vo* (cfr. *bramao* 40), può del pari divenire -*f*. Sono note d' altronde cotali forme? Vuolsi notare poi che il verso 39 difetta d' una sillaba e che il 38 ha allora soltanto la giusta misura quando si legga *cuïdif*. — La particella *i* = *ibi* 47, come in prov. e franc., ove l' italiano e molti dialetti usano *ci*, altri dialetti *ghe* (= it. *li*, *gli*).

A migliore intelligenza del testo valga il seguente glossario:

BRETONEGHE 32; anche in ital. eguale intrusione della *r*. Non fa d' uopo ricordare le virtù che s' attribuivano alla bettonica, spacciata come rimedio universale.

BRONZA 15; 'bragia ardente'; da *prun-ia*.

CRICOLA 45; non saprei dire il vero valore della voce. Se si legge *com'* deve significare alcuna cosa facile a spezzarsi; p. es. vetro o ghiaccio che fa *cric*; se *con*, dev' essere uno strumento o un atto poco vigoroso. A quest' ultimo proposito ricorderò *crico*, che il Boerio dice voce ora disusata, 'colpo, percossa'. E andrebbe bene: 'con picciol colpo credetti spezzare il diamante.'

FRASIO 24 'fracido', colla *d* elisa come in *morbio* = *morbido*, *rancio* = *rancido*, *spavio* = *spavido*.

FRUGNA 8; il Boerio cita *frugnar* e il diminutivo *frugnolar* quali sinonimi di *furegar*, che è altra forma del *frugare* italiano (da *furca*, Diez I 191). Quindi nel nostro caso: 'chi bazzica in amore.'

GLOZA 28 'goccia'; forme con *glo* (*glio*, *ghio*, *gio*) sono frequenti ne' dialetti. Cfr. Ascoli, *St. lad.* 374.

INCAVIGLA, s' (pron. -*glia*) 48; è facile vedere come da *caviglia* 'cavicchia' potesse venire il senso metaforico di 'avviluppare, impigliare': pure mi resta il dubbio, che si debba forse leggere *incatiglia*, con forma

più pretta di dialetto *incatigia*. Su questo verbo vedi il mio *Beitrag* ecc. s. v. *ingatigiar*.

INCRICOLA, s' 47; deminutivo del ven. *incricarse* 'ostinarsi, incaponirsi.'

MUZA 23 'sfugge'; anche in ital. *mucciare*. Il Boerio dice *muzzar* voce antiquata, sic. *ammucciari*; nel ladino dei Grigioni *micciar* collo stesso valore. In franc. *se musser* 'nascondersi, appiattarsi.'

NUGLIA 17 'nulla'; *ll* in *lj* come in Fra Giacomino *nujo* e tuttodì in dialetti ladini o ladineggianti; Asc. 397-398. Anche in provenz. *nulh* e per metatesi *lunh*.

PIRLA 40 'perla'; anche nel ven. tir. *pirola* la vocale accentata è *i*.

PLAXIO 26; è il latino *placitum*, che non solo ha il valore di 'piato', ma particolarmente nel franc. ant. e nel provenzale s' usa con varii significati p. es. 'fatto (nella locuzione 'il fatto suo'), situazione in che uno si trova ecc.'

RÀPEGA 16; il Boerio ha *rapegar* e *ropegar* 'erpicare', che in nessun modo s'accorda col concetto. *Rapar* vale poi 'aggrinzare'; ma anche questo significato non dà un senso che pur mediocremente soddisfaccia. Propongo di considerare *rapegar* qual altra forma di *rampegare*, e d'intendere per conseguente come farò nella parafrasi. È noto di fatto che *rampare*, onde *rampicare arramp.*, è dello stesso ceppo che *rappare* in *arrappare*; ed il Diez I 340 molto opportunamente ricorda come *rapar* in provenz. valga quello che in francese *ramper*, e nel romagnuolo *rapè* e *arrampè* significhino tutt' e due 'montare, salire'.

SCRIGNID 43 'scherniti', con metatesi della *r*; anche in Bescapè *scrinidhi*. Si noti l'*i* (primigenio) del tema come nel prov. *schirnir* forma accessoria di *esquernir escarnir*.

SDRAVIO 6, aggettivo di significato affine a *fello*, a me ignoto. Solo per memoria noterò come nel vocabolarietto bellunese del Nazari si trovi *sdrai* 'acquazzone, larghissima pioggia'. Se questo significato fosse speciale e il concetto 'impetuoso' fosse generale, potrebb' esserci alcun nesso colla nostra voce. Quale ne sarà l'etimologia?

STRUZA 21, parmi corrispondere a *strussia*, da *strussiar* 'faticare, affaticare, bistentare', che è di più dialetti.

TRÀPEGA 14 in luogo di *trapa* 'attrappa, inganna, giunta'; Diez I 422.

TRUGLIA 18; non intendo il significato del verbo. Si potrebbe pensare all'it. *trullare*, e *de dred* significherebbe 'dalla parte di dietro'; ma che nesso avrebbe col resto questa sconcia idea? C' è il franc. ant. *truiller* 'usare arti magiche'; ma oltre che non è molto probabile il trovare nel nostro componimento una voce propria soltanto del settentrione della Francia, il senso non si allieta gran fatto di questa interpretazione.

ZÀPEGA 12; significa in veneziano 'calpesta', ma per trarre un senso

dal verso il verbo deve corrispondere a *zappare*, ampliato, per ottenere la rima sdrucciola, mediante il suffisso *-ic-*, in dialetto *-eg-*, come chi dicesse *zappica*. Cfr. *trapega*.

Quale la patria del componimento? Molte forme e quasi tutte le voci ci sembrano indicare con sufficiente probabilità la Venezia ladineggiante. L'età è difficile precisarla; ma deve risalire a tempi in cui la poesia provenzale conservava ancora alcuna efficacia. Il nome dell'autore, Olivieri, pare che si possa dedurre dal penultimo verso.

Finisco coll'aggiungere una parafrasi del componimento, certo non facilissimo, affine di mostrare come mi studiai d'intenderlo io; e desiderando che altri sciolga i dubbii rimastimi e corregga gli abbagli da me presi.

Sebbene fra' savii il meno savio, vorrei rivolgere il mio senno a (fare) una rima difficile a comporre a dire e a spiegare; chè lungo tempo andai gravido di questo pensiero Io mi devo annoverare fra gl'infelici, ai quali Amore, che ognora distrugge i suoi, si mostra crudele; ond'io stimo pazzo chi d'amar s'inframmette, giacchè quand'ei deve ricevere buon guiderdone, non n'ha che male.

Chi serve Amore perde la fatica e sconcia i fatti suoi come chi zappa nella pietra; più sottilmente che chi vende ad oncia (il rivendugliolo?), Amore inganna lo stolto; il caldo d'amore arde più che bragia; quanto più l'uomo lo sente e più il calore va salendo; ogn'altro fatto (o: ogni fatto d'altrui) e piacere par nulla all'innamorato; finalmente conviene che faccia come chi. . . . . che in luogo del pesce prende serpe che lo può percuotere; a me pare stolto chi crede ritrarre gioia d'amore.

Lasso! io fo come chi s'affatica al giuoco ed altri n'ha il piacere e l'agio, e quand'io credo meglio afferrare la gioia, essa mi sfugge ed io rimango col cuore smarrito e fracido; Amor sovente mi pilucca tutto il corpo; fammi sembiante di concedermi il fatto suo, ma poi mi sto come chi singhiozza tanto da morirne ed ei non mi darebbe pur una goccia d'acqua; il dire fare scriver leggere cose assennate nulla mi giova a far ch'ei voglia governarsi a mio piacere.

Amore mi fece in sulle prime credere ciò ch'ei volle, come chi spaccia la bettonica fa credere ogni cosa allo sciocco; mi fece pensare che di marzo si colgano pere, e ch'il mantello da lui datomi fosse tonaca d'oro; mi fe' pensare più di novanta sere (=a lungo) che questa, per cui egli mi tormenta, m'amerebbe più che santa monaca (o: più che santo o m.) non ami Dio. Io credei che la cosa fosse vera e di tanto miglior cuore volli servirla; la bramavo più che oro argento o perla.

Or m'è fallito tutto ciò ch'io voleva avere, sì che mi possono iscrivere nella matricola dei poveri scherniti d'amore, perch'io credevo spezzare il diamante come (con?) un. . . . . Ben è vero quel che uom mi diceva: a nulla viene chi s'ostina in amore; non gli giova augurio di corvo o di cornacchia; mal ha chi troppo vi si lascia accalappiare; me n'accorgo ben io al bel guadagno che n'ho; cento si parton da lui (cioè Amore?) senza ch'ei faccia loro scorta.

Ulivieri dice che esser può tardi l'accorgere; or verso ciò (o: perciò?) l'uomo deve usare forte (la sua?) lingua ed opera (o: deve, oltre che la lingua, usare l'opera altresì).

Vienna, 15 marzo 74.

ADOLFO MUSSAFIA.

LE ALTERAZIONI GENERALI

NELLA

LINGUA ITALIANA.

L'importanza dello studio delle *alterazioni od accidenti generali*, per lo studio dell'etimologia, fu già fatta avvertire dal Diez nel Proemio al *Vocabolario etimologico delle lingue romanze:* « L'etimologia ha il suo fondamento scientifico nella fonologia; ad ogni passo che fa l'etimologo deve averla presente. Accade però che la lingua nel formare o foggiare i vocaboli devii dalle sue proprie leggi, e si lasci condurre dal senso dell'eufonia o della convenienza, ora evitando o cercando la ripetizione di una lettera, ora avvicinando col suono concetti affini, ora cercando distinguere idee diverse o che poco hanno di comune. Queste manifestazioni del sentimento nella lingua lasciano in ogni modo intatta la fonologia, ma cadono propriamente nel dominio dell' etimologia. » Tra siffatte cause di alterazioni il Diez ricorda: I°. L'assimilazione di consonanti separate. II°. La dissimilazione delle medesime. III°. La semplificazione di apparente raddoppiamento. IV°. La preferenza per *a* iniziale. V°. Le formazioni per analogia. VI°. La confusione o mescolanza di più temi in una sola parola. VII°. La distinzione di idee diverse. VIII°. La falsa etimologia che avvicina a voci note le ignote, specialmente le straniere.

Queste cause hanno, come in tutte le lingue, lasciato non poche traccie anche in italiano, ed anzi parecchie voci di oscura origine si spiegano solo per l'azione di una e talora di più d'una insieme di tali

influenze. Ho dunque stimato non inutile raccogliere e classificare quì un certo numero di voci che possono considerarsi quali vere deviazioni dalle leggi comuni, ma che, insieme considerate, si illustrano a vicenda e trovano nelle accennate cause la loro spiegazione. Tenendomi in generale ai criteri segnalati dal Diez io me ne dovrò un poco allontanare nell' ordine e nel modo di trattazione, perchè la materia più speciale così richiede. Ho tolto ciò che riguarda la tendenza all' *a* in sillaba iniziale, ed invece ho aggiunto per ciascuna categoria alcune parti su cui il Diez non credè doversi estendere parendogli sufficiente per il suo scopo accennare l'azione generale di certe cause.

I. Assimilazione.

L' assimilazione ha luogo tra vocali o tra consonanti.

I. L' assimilazione tra vocali è α) regressiva quando la prima vocale si assimila alla seconda (*dimino* per *domino* dominio; β) progressiva quando la seconda si assimila alla prima (*collora* per *collera).*

L' assimilazione vocalica nel latino è in generale regressiva e sopratutto frequente per *i* : *sterquilinium* accanto a *sterculinium*, *Quirinus* e *Quirites* accanto a *Cures* e *Curitis*, *similare* a *simulare*, *tugurium* a *tegurium* e così *rutundus, cotonia, mataxa, tonotru, ansar, passar*, e forme come *sipilire, crudilitale, iunipirus, Lanivinus, Voloterrane*, *Rodoni* ecc. (Corssen, *Auss.* II, 354 seg.; Schuchardt, *Voc.* pss.).

Più rara è l'assimilazione delle consonanti. Esempi sarebbero *bubile, bubulus, bubulcus* in cui *bub-* è nato da *bov-* che troviamo in *bovis, bovile, Bovillae* (Crs. *O. c.* I, 126).

Il toscano differisce quanto all'assim. vocalica dal latino principalmente in questo, che lascia intatta di regola la vocale tonica; del resto è in esso pure prevalentemente regressiva e più frequente per la vocale *i.*

Esempi antichi: α) *dimino* dominio; *sciliva* = * *siliva* saliva; *silimato* = *solimato* sublimato; *indico* antico; *iprire* aprire; *iscire* escire; *cirimonia* cerimonia; *pricissione* da * *procissione* per *processione*; *istipidire* istupidire, *Anon. senese*, 3; *siltile* sottile; *grimigna* gramigna; *usuto* = *essuto* « stato », *Ristoro* pss.; *monestero* monastero; *penetenza* penitenza; *notomia* anatomia (cfr. romag. *nutumeja*, Mussafia *Romg. Mund.* 22; chian. *uttumia*, venz. *otomia* ecc.): [1] qui anche le forme *avavamo*, *tenavamo* ecc.; *fossono*, *amassono* da *fosseno, amasseno* fuissen(t), amassen(t); *diedono, feciono* o *diedoro fecioro* dedĕro(nt), fecĕro(nt); β) *vitiperare* vituperare; *disinore* di-

1 Vi potè anche influire una falsa etimologia da *noto.*

sonore, *collora* collera (*collora* anche nell' *His. rom.* 635); *volontoroso* volonteroso, *Modona* Modena *Bandi Lucch.* 36; *inghilese* con *i* inserto dinnanzi a *l* invece di *o* od *u*.

Voci italiane viventi: α) 1. *micino* « gatto » dall' ant. *mucino* = *muscino*, lat. *musio*.

2. *rognoni* = * reniones, spg. *riñon*, prov. *renho* o *ronho*; Diez, *E. W.* I, 356.

3. *scilinguagnolo* = * *solinguagnolo* = * *sublinguaneum*.

4. *uguale* eguale; ant. *iguale* e *aguale*.

5. *squittinio* scrutinio, (cfr. *uguanno* = *hoc anno*).

6. *mestiere*, ant. *mistiere* ministerium.

7. *bestemmiare*, ant. *biastemmare*; Diez. *E. W.* I, 65.

8. *Domeneddio* Domine deus.

9. *volentieri* volontieri, lat. *voluntarie*.

10. *ambedue* ambidue.

β) 1. *forosetta* dall'ant. *foresetta* (forensis). [1]

2. *assassino* = spg. *asesino*, ar. « *haschischin* ».

3. *spiede* = *spiedo*, sd. *spidu*; Diez, *E. W.* I, 394.

4. *Firenze* = *Fiorenze* = *Fiorenza* Florentia; così *Giuseppe* allato a *Giuseppo* Josephus.

5. *Luigi*, *Dionigi* per *Luigio*, *Dionigio*, così *Trivigi* = *Tarvisium* (*Treviso* è forma veneta). Cfr. *Assisi*, *Brindisi*, *Rimini*.

6. suff. *-ere* per *-ero* = *-ario*, come *argentiere* = *argentiero* = *argentario*; così *mestiere* = *mestiero* ministerium.

7. suff. *-ente* per *-ento* in *vinolente*, *puzzolente* ecc. oltrechè per assimilazione anche per analogia coi participii in *-ente*. Così *esente* = * *esento* (exemptus).

II. L' assimilazione di consonanti è similmente α) regressiva e β) progressiva.

Esempi antichi: α) *maninconia*, *maninconico* per *mal.*; *Ciciglia* Sicilia; *berbena* verbena; esempio più complicato è *bomberaca* = *gomm'arabica*: β) *glanghe* glande poi *ganghe*, *gangola* glandola (voci vive nel popolo; v. il mio *Saggio*, 115); [1] esempio isolato è *benenetto* benedetto, *Reg. dei Frati S. Jac.* 20.

Esempi italiani viventi: α) 1. *pipistrello* = *vipistrello* (Diez, *E. W.* xxiii).

2. *fanfaluca* = * *panfaluca* (Diez I, xxiii, 179).

3. *sensale* = lat. * *censale* (*censualis*).

1 In *canapè* conviene ammettere lo stesso processo. Da *conopeum* per la tendenza all' *a* iniziale * *canopè* indi per assim. progress. *canapè* malgrado l' influenza contraria della labbiale.

2 Il Flechia spiega così anche *Gangheretо* da * *Glanduletum*. V. *Nomi locali del Napolitano*, Torino 1874, pag. 10-11, nota.

4. *cioce* « specie di calzatura » = *socci*, di qui *ciociaro* « chi porta le cioce ».

β) 1. *ghingheri* nella frase « *essere in ghingheri* » (= ' *ghingoli*) dal popolare *agghingare* = *agghindare*, (cfr. fr. *guinder* Diez, *E. W.* I, 209). Di qui il fior. *rinchiccolassi* ' ringhingolarsi « azzimarsi. »

2. *susina* derivata dal Muratori, seguito dal Diez, da Susa, ma che è da ' *sucina* per *súcina* che ancor vive in Toscana e nelle Marche, dal lat. *sucĭnus* trasportato l'accento sul suff. *-ĭnus*. Cfr. Diez, *Grm.* I, 502.

II. Dissimilazione.

Nel latino la tendenza dissimilativa si manifesta specialmente nello scambio delle liquide *l* e *r*: *caeruleus* per *caeluleus*, *Parilia* per *Palilia* e più tardi *fragellum* per *flagellum*. Quindi l'alternarsi dei suffissi *-ari* e *-ali* secondochè il tema conteneva *l* o *r* (Corss. *O. c.* I, 222). Così le forme volgari *Pelegrinus*, *telebra*, *fraglare* = *fragrare* ecc. (Schuch. *Voc.* I, 137 seg., III, 71).

Nel toscano la dissimilazione si verifica più spesso per le consonanti. Una consonante ripetuta in più sillabe della stessa parola muta in un'altra affine; *l* con *r* o con *n*, *p* con *f*, *c* con *s* ecc.

Esempi antichi: *risucitare* risuscitare; *recistere* resistere; *saragia* = *ceragia* «ciliegia» *Pred. S. Bernard.* 31 (cfr. *Saggio* 138); *partefice* = ' *partepice* partecipe; *remolare* « tardare » remorari; *calonaco* canonico, *contradio* contrario; *vembro* membro; *moventaneo* momentaneo; *storlomia* = ' *strolomia* astronomia; *filosomia* fisonomia (cfr. Ascoli, *Saggi Lad.* 65, 70).

Voci italiane vive sono: 1. *Cerusico*, dall'ant. *cirurgico*, *Reg. S. Jac.* 48, lat. *chirurgicus*.

2. *giglio* = ' *ljiljo*, lat. lilium. Cfr. Ascoli, *Arch.* I, 51.

3. *bufalo*, lat. *bubalus*.

4. *bifolco* = ' *bufolco*, lat. *bubulcus*.

5. *paffuto* = *papputo*, come in antico *paffa* per *pappa*.

6. *prudere* = ' *prurere* e questo per *prurire*.

7. *armadio* da *armario*, voce di formazione posteriore, come *contradio*, giacchè il vero riflesso popolare sarebbe stato *armaio* o *armaro*.

8. *calabrone*, lat. volg. *carabro* = *crabro*.

9. *albero* ant. *alboro* = *arbore* che pur rimane in poesia (cfr. spg. *árbol*).

10. *mortaletto* = *mortaretto*, lat. *mortarium* mortaio.

11. *valicare* = ' *varicare*; Diez, *E. W.* II, 78.

12. *Mercoledì* = *Mercoredì*, Mercurii dies (cfr. spg. *Miércoles*).

13. *pellegrino* accanto al poet. *peregrino* (cfr. lat. volg. *pelegrinus*, Schuch. *Voc.* III, 71).

14. *ramolaccio* = *armoracium*.

15. *albergo* = * *arbergo*, ant. a. ted. *heriberga*.

16. *argine* = * *argere*, dal lat. volg. *arger*; cfr. Schuch. *Voc.* I, 141, Flechia, *Post. et.* 19.

17. *Filomena* = *Philomela*, *melanconia* per *melancolia*.

18. *urlare* = * *urulare* = *ululare* (cfr. prov. *udolar*, mantov. *lodolà*).

19. *veleno* = *veneno* che pur rimane in poesia.

20. *Bologna* = *Bononia*.

21. *Ugolino* = * *Ugonino*. (Flechia, *Di alcune forme* ecc. pag. 97).

22. *gonfalone* = * *gonfanone*, ant. a. t. *gundfano*; Diez, *E. W.* I. 217.

23. *Girolamo* = *Hieronymus* (cfr. port. *icólemo* economo).

Solo dell'uso poetico sono:

24. *alma* = * *an'ma*, sic. *arma*, chietino *alema* ecc. Cfr. Ascoli, *Arch.* I, 65.

25. *fiedere* = *fierere* ferire.

26. *conquidere* = *conquirere*.

27. *palafreno* = * *parafreno*, lat. *paraveredus*.

Nelle vocali in cui è prevalente la tendenza assimilativa, la dissimilazione è ristretta a poche voci, quali *nemico* accanto a *nimico*, *leticare* a *litigare*, *solleticare* = ant. *sollilicare* * subtitillicare.

III. Raddoppiamento e Ripetizione.

Nel latino una vocale a cui segua o preceda muta con liquida, viene talvolta ripetuta tra le dette due consonanti per una specie d'assimilazione. Ciò ha luogo più spesso innanzi che dopo la vocale ripetuta. Così *balatrones* accanto a *blaterones*, *trichilinio* per *trichlinio* e più tardi *carabro*, *parandium*, *chalamydem*, *ciribrum*, *Militiade* (Corss. *O. c.* II, 383 segg.; Schuchardt, *Voc.* II, 421 segg. III, 293). Molto più frequente poi è nell'antico latino la ripetizione sia dell'intera radice, sia della prima consonante colla prima vocale per esprimere azione o sensazione ripetuta: *murmur*, *turtur*, *cincinnus*, *populus*, *susurrus*, *cicindela* ecc. (Corss. *O. c.* II, 426).

La ripetizione in toscano ha luogo quasi solo in principio di parola, e consiste α) nella ripetizione della vocale della prima sillaba quando abbiamo incontro di una liquida con altra consonante; β) nella ripetizione della prima lettera o della prima sillaba colla complicazione di altro accidente, come metatesi, dissimilazione ecc.

Esempi antichi: α) *schiribi* scribi, *filinguello* = *flinguello* fringuello.

β) *vivorio* = * *ivorio (eboreus)* « avorio » (cfr. fr. *ivoire*).

Voci italiane viventi: α) 1. *tarabaccola* per *trab.*

2. *carabattola* o *garabattola* = *grabatulum* « lettuccio, masserizia ».

3. *scaraventare* = *'scraventare*, e questo da *straventare* (*sc* da *st* come in *abbruscare* = *' perustare*).

4. *calabrone* = *'clabrone* (*crabro*; lat. volg. *carabro*).

5. *calappio* = *' clap-i-o*, formato da *clap-* = *capul-* (cfr. *chiappare*, lmb. *ciàp* nodo, dal lat. *capulum*).

6. *scaracchio* = *'scracchio*, cfr. sic. *scraccari*, fr. *cracher*, a. nord. *hraki*; Diez, *E. W.* II, 407.

7. *bilenco* = *'belenco*, da una base *'bleco*, donde anche *bieco* = lat. *obliquus* (cfr. romgn. *baleing*). A togliere poi l' assimilazione vocalica concorse la confusione della prima sillaba col pref. *bis-* che è in *bistorto*, *bischenco* ecc.

8. *ghiribizzo* per *'gribizzo* = ant. *ribidio*, forma popolare di *arbitrio* (*g* prostetico come in *granocchio*, *gracimolo*, *gragnolo* ragno.)

9. *scaramuccia*, spg. *escaramuza*, da *schermire*, a. a. t. *skerman*; Diez, *E. W.* I, 368. (Cfr. romgn. *scaramaj* = *schermaglio*, Mussafia, *Romgn. Mund.* 78).

11. *logorare* = *lucrari* « utilizzare » come ben vide lo Schuchardt (*Voc.* II, 151). Cfr. spg. *lograr* e marchig. *lugrare*.

10. *scaramanzia* « magia prestigio » dall' ant. *gramanzia* per *negromanzia*. (Per il passaggio di *g* in *c* dopo *s* cfr. *schiribizzo* e *ghiribizzo*).

β) 1. *tartaruga* = *tartuga*, b. l. *tortuca*. Diez, I, 411.

2. *tiritera* « filastrocca » da *tera* che è in più dialetti per « fila, » corrispondente al prov. *tieira*, ant. fr. *tiere*, e che fu usato da Francesco di Barberino. Angs. *tier* « reihe, ordnung » Diez, *E. W.* II, 439. Cfr. l'equival. *filatera*.

3. *sparpagliare* = *' spalpagliare* da *spagliare* = *' dispal-i-are* (lat. *dispa'or*) che è ancor vivo nei dialetti toscani, (cfr. portogh. *espalhar*.) Il Diez però trae *sparpagliare*, fr. *éparpiller*, prov. *esparpalhar*, ecc. da *papilio* divenuto in prov. *parpalho*, in lmb. *parpaja* ecc. cosicchè significherebbe propriamente «far svolazzare quà e là ». Diez, *E. W.* I, 306.

4. *farfallone* o *sfarfallone* « grosso sproposito » per *' fal- fallone* « gran fallo ».

5. *cincischiare* « tagliuzzare » = *' incischiare* se, com' è probabile, la voce viene da *' incisiculare* (cfr. tosc. *cincignare* o *incincignare* « sciupare, logorare » accanto a *incignare* = b. l. *encaeniare*).

IV. Sdoppiamento e Semplificazione.

Come la ripetizione è una specie di assimilazione, così la semplificazione è una dissimilazione e consiste α) nella soppressione di una consonante che occorre più di una volta nella stessa parola (principal-

mente delle liquide *r* e *l*); β) nella soppressione di una intera sillaba ripetuta nel principio o, più di raro, nel corpo della parola.

Già nell'antico latino abbiamo soppressione di *r* ripetuta in *febris*, *peierare*, *muliebris*, *sempiternus* ecc. (Corss. *O. c.* I, 243 segg.), e vero sdoppiamento in *stipendium* da ** stipipendium*, *cordolium* da ** cordidolium*, *trucidare* da ** trucicidare*, in *reppuli*, *rettuli*, *repperi* per *repepuli* ecc. (Corss. *O. c.* II, 578 segg.). Cosi lat. volg. *redderunt*, *reddisset*, *possione* ecc. (Schuch. *Voc.* II. 334). Abbastanza frequenti sono fenomeni di tal natura anche nel toscano.

Esempi antichi : α) *barato* baratro; *propio* proprio; *artetico* artritico; [1] *arato* aratro (spg. *arado*); *fraganza* fragranza (cfr. spg. *fragante*); *rebidio* arbitrio; *ghiado* per *ghiadio* : β) *tavia* tuttavia; *dilicamento* titillicamento (tosc. *delico* solletico); *vaccio* e *avvacciare* = ** vivaccio* e ** avvivacciare* (*abivazarse* in Rusio; cfr. prov. *vivatz* = *vivacius*, Diez, II 453); *convente* per *convenente*, *cando* candido (lat. volg. *candam*, Sch. II, 434); e le forme *avamo*, *avate*, *avano* = *avevamo* ecc., e così *fostu* per *fosti tu*, *vedestu* ecc.

Voci italiane viv.: α) 1. *dietro* = ** drietro* de retro (ant. anche *dreto*, *drieto*, *diretro*, *dirietro*).

2. *Federico* = fr. *Frédéric*, a. a. t. *Fridurih*.

3. *chiesa* = ant. *chiesia*, lat. *ecclesia*. [2]

4. *cavicchia* = ** chiavicchia* clavicula.

β 1. *baco* = ** bombaco*, da ** bombax* per *bombyx* [3] (donde *basino* = bambagino, che è già nei *Ricordi senesi*).

2. *bozzolo* = ** bombozzolo* da ** bombycius*. L'aretino conserva ancora la forma più antica *boccio*; e i contadini chiamano *bocci* = *bombȳces* i bachi da seta (Fanf. *Us. Tosc.*).

3. *zirlare*, lat. *zinzilulare*. Diez, *E. W.* I, 451.

4. *mattino* e *idolatria* (già lat. volg. *matinum* e *idolatria*, Schuch. *Voc.* II, 434, 436).

5. *presto* prestito, ancora in uso.

6. *sotterra* = *sottoterra*, *domattina* = *doman mattina*, e' più moderno *cavalleggieri* = *cavalli leggieri*.

7. *morrò*, *parrò* ecc. = *morirò*, *parerò* ecc. Più anticamente molti verbi avevano subito la stessa semplificazione : *guarrò* guarirò, *turrò* turerò, *lavorrò* ecc. Così *vorrò*, *varrò* *torrò* ecc., per *volerò* ecc.

1 Flechia, *Postille etim.* ecc. 7.

2 Il vero riflesso toscano di *ecclesia* (ant. *chiesia*) avrebbe dovuto essere *chiegia* (confr. *fagiano* = *phasianus* , *rugiada* = ** rosiata* ecc.). La formula *sja* = *sa* non è applicabile al toscano centrale. Dei tre esempii che il Diez allega di tale risoluzione (*Gramm.* I 183) due sono meridionali (*Venosa* e *Canosa*) e il terzo francese (*tosone* = fr. *toison*). — Secondo il Flechia sarebbe dissimilazione anche *ingojare* = ** ingluviare* (*Nomi loc* ecc. p. 10). Qui è pure da ricordare tosc. *gubbio* = *ingluvies* per *ghiubbio*.

3 Flechia, *Postille etim.* 39.

8. *esco* = ' *escisco* che tale avrebbe dovuto essere la forma volgare del presente di *escire*, come *finisco*, *chiarisco* ecc. Così *desti* = *dedisti* accanto a *diedi*, *stesti* = *stetisti* accanto a *stetti* (pop. *stiedi*). Anche in latino *dixti* = *dixisti*, *emunxti* = *emunxisti* ecc. (Corsen, *O. c.* II, 553 seg.). [1]

Qui si può anche ricordare il popolare *calen* per *calendi* quando è seguito dalla preposizione *di;* così *calen di maggio* per *calendi di maggio*.

V. Analogia.

Alcune voci vengono irregolarmente modificate o nuovamente foggiate per analogia di altre voci esprimenti idee affini o correlative.

Esempi : 1. *pria* = ' *prio* = *prius* per analogia con *poscia* secondo Diez, ma verisimilmente anche per influenza dell'equivalente *prima*.

2. *greve* per *grave* per infl. di *leve*.

3. *sino* da *signum* per infl. di *fino*. [2]

4. *sdruscire* = '*diresuere* per analogia con *cucire* da *consuere*. Il Diez *(E. W.* I, 147) spiega *sdruscire* come derivato da *resuere* con prostesi di *s* privativo e posteriore interposizione eufonica di un *d* tra *s* e *r;* quindi *sdruscire* per *sruscire*. Ma che il *d* non sia che il prefisso *di- (dis)* lo provano le forme antiche senza *s* prostetico; cioè l'antico fiorentino *diruscire* (« le diruscirai gli occhi » leggesi nelle *Scritture ant. tosc. di Falcon.* per Aless. Mortara, Prato 1851, p. 19) e il *diricire* dei *Bandi Lucchesi*, che ora è divenuto *sdricire* (Fanf. *U. T.)*. Quanto all'aggiunta del nuovo prefisso *dis-* devesi certo all'avere il prefisso *re-* ben presto perduto nell'uso volgare il valore che aveva talvolta nel latino classico, in cui esprimeva ora ripetizione ed ora il contrario dell'azione espressa dal verbo. Nel latino volgare *recludere*, *resignare* non valevano più altro che *richiudere*, *risuggellare* e non mai *schiudere* e *dissuggellare*, e così *resuere* dovè passare ad esprimere piuttosto *ricucire* che *scucire*.

5. *Martedì*, *Mercoledì*, *Giovedì* = ant. *Martidì*, *Mercoridì*, *Giovidì* seguirono l'analogia di *Lunedì* = Lunae dies, malgrado la prefe-

1 Esempio un po' diverso è *carnevale* che in *Mil. Bald.* è *carnelevare*, e così in sic. *carnilivari*, in nap. *carnolovare*, ant. ven. *carlevá* (Muss. *Beitr.* 42). Vi fu forse un intermezzo *carnelevale* donde poi lo sdoppiamento, il quale però pote effettuarsi anche colle semplici assonanze *-le -re*.

2 Il signor Sophus Bugge nella *Romania* (aprile 1874 p. 161) sostenne che *sino* non è che alterazione di *fino*. Egli dice che la caduta di *g* nel gruppo *gn* non occorre mai nella sillaba tonica. Questa difficoltà cessa quando si ammetta una formazione anologica, che cioè *signo* si è assimilato a *fino* con cui ha comune le funzioni sintattiche; si dice *insino* e *infino*, *sinchè* e *finchè*, *sino a*, *fino a* ecc. Il Bugge poi per fuggire una difficoltà va incontro ad un'altra maggiore, che è il passaggio di *f* in *s* che in toscano non si verifica mai. L'esempio di *bolfido* che egli cita non prova: 1. perchè è voce affatto speciale dell'Isola d'Elba; 2. perchè non ha alcuna analogia colla voce in discorso, trattandosi di *s* preceduto da *l*, e non di *s* iniziale; 3. perchè questa alterazione devesi, anzichè a cause organiche, ad influenza di *buffare*, *sbuffare* ecc.

renza della lingua per *i* dinnanzi a *d*. Così nello spag. *Lunes* e *Miércoles* per analogia di *Martes, Jueves* e *Viernes*.

6. *novanta* per *nonanta* nonaginta, per analogia colle altre diecine formate dai cardinali: *cinquanta, settanta* ecc.

VI. Mescolanza di due voci.

Due parole esprimenti concetti affini si confondono in una sola. Nel fr. *rame* concorrono *remus* e *ramus*, in *selon secundum* e *longum*, e in *haut* una voce germanica *(hoch)* ed una latina *(altus*: Diez, *E. W.* XXIV). Qui è però da distinguere il caso in cui i due componenti formano una sola voce che ha perduto affatto le traccie della composizione, dal caso in cui la voce risultante ci si presenta ancora come un vero composto in cui appaiono abbastanza distinti i due elementi. Il primo caso si verifica specialmente per quelle voci che hanno subito influenza germanica, e rientra perciò in altro ordine di fatti di cui ho altrove parlato e di cui non è mio scopo di occuparmi ora. Il secondo appartiene ad un periodo posteriore e ad esso si collegano certe composizioni di voci rimaste in parte inesplicate.[1]

Esempi antichi: 1. *vecco* per *ecco*, da *ve'* = vedi ed *ecco* (cfr. prov. *vec*).

2. *lai* « lamenti » da *lagni* e *ahi* (cfr. port. *ahis* « lamenti »).

Esempi viventi: 1. *carcame* da *arcame* e *carcassa* secondo il Diez *(E. W.* XXIV).

2. *sghimbescio* da *sgembo* e *biescio* (che rimane ancora nel popolare *biecio* torto), corrisp. al fr. *biais* ecc. come pensa il Diez *(E. W.* II, 66).

3. *altalena* da *alto* e *tolleno*; Diez II, 4.

4. *scialacquare* da *scialare* e *aquare*.

5. *fracassare* da *frangere* e *quassare* (fr. *casser)*.

6. *gironzare* da *girare* e *ronzare* (= *rondiare* far la ronda; cfr. sd. *arrodia arrodia*, fr. *roder*, spgn. *rodear* ecc.).

7. *stambugio* « piccolo stanzino » da *stanza* e *bugio* « buco ».

8. *stamberga* « stanza grande » da *stanza* e *albergo*, con desinenza femminile per influenza di *stanza, camera* ecc.[2]

1 Di siffatte composizioni riferisce più esempi dialettali il Mussafia (*Beitrag* 45, n. 1); quali emil. *cminzipià* da *cominciare* e *principiare*, lmb. *pomates* da *pomo* e *tomates*, e sopratutto notevole *stofegar* da *tufo* (donde fr. *étouffer)* e *soffocare*.

2 Recentemente il signor Sophus Bugge *(Romania*, aprile 1874 p. 163) volle identificare *stamberga* con un ant. fr. *estamperche* « perche dressée » da *stans pertica*. « Le développement du sens n'est que naturel. » A me non sembra molto naturale. *Stamberga* vuol dire non una *trabacca* ma una stanza grande, ed è proprio il contrario di *stambugio*. Il popolo che aveva chiamato *stanza-bugio* una stanza piccola, chiamò poi *stanza-albergo* una stanza grande. L'analogia poi delle seguenti voci *sgabuzzino* e *bugigattolo* mi pare non lasci luogo a dubbio. Lascio perciò d'insistere sulla difficoltà fonetica di spiegare, colle leggi del toscano, *-berga* da *pertica*.

9. *sgabuzzino* « piccolo gabinetto » da *gabinetto* e **buzzino* cioè **bugino* « piccolo *bugio* » (cfr. *raggio* e *razzo*, *greggio* e *grezzo* ecc.).

10. *bugigattolo* da *bugio* e *gattolo*, quasi *buco gattaiuola* o *buco da gatto*. La composizione non sarebbe però in perfetta analogia colle precedenti. Ma forse è da ravvicinare quella seconda parte colla prima di *gattabuia*, di *catorbia* ecc. esprimenti luogo sotterraneo (cfr. sic. *catoiu* « stanza sotterranea » e Diez, *E. W.* I, 117).

VII. Etimologia popolare.

L'etimologia popolare altera α) il tema del vocabolo ravvicinandolo ad altro con cui lo crede affine; β) le sillabe finali scambiandole con suffissi; γ) le iniziali scambiandole con prefissi o con particelle.

Esempi antichi : α) *appressimare* « approssimare » ravvicinato a *presso; fiatore* « fetore » a *fiato; cerchiovito* accanto a *cercovito* = *circuito* ravv. a *cerchio; seguizione* « esecuzione » quasi venisse da *eseguire* direttamente; *lattovaro* « elettuario » quasi da *latte; ansima* « asma » ravvicinato ad *ansare; spiritello* « pipistrello » quasi da *spirito; trasmarino* « rosmarino » quasi da *trans* e *mare; emanceppare* emancipare, quasi sciorre le mani dai ceppi. β) *petrosello, petorsello* o *petrosillo* da *petrosellino* « petroselīnum » scambiato il secondo elemento col suffisso dei diminutivi, quasi il tema fosse *petroso; piedistilo* piedistallo. γ) *lape* « ape » confuso l'articolo col tema, e così *landrone* « androne »; *lella* « enula » ; *lunicorno* « unicorno » ; e per contrario: *astraco* « lastrico » *Bandi Lucch.: ordura* « lordura » ; *oribandolo* « striscia di cuoio » forse da *lorum* e *bandolo: ambrostolo, ambrostine* o *averusto*, voci denotanti una specie d'uva, formate da *labrusca*.

Voci italiane vive : α) 1. *gragnuola* da *grandula* ravvic. a *grano*.

2. *vedetta* dall'ant. *veletta*, spagn. *vela* vigilia. La mutazione di *l* in *d* fu qui occasionata da falsa etim. da *vedere*.

3. *intralciare* dall' ant. *intrallacciare* cioè *intra* + *allacciare* (fr. *entrelacer)* per infl. di *tralcio*.

4. *pugnale* da *pugionalis* non si spiega se non per influenza di *pugno*.

5. *palafreno* da *paraveredus;* mutato il *d* in *n* per etim. da *freno*.

6. *incanto, incantare* da *in quanto;* per influenza di *canto, cantare*.

7. *uscire* da *exire*, mutato irregolarmente *e* in *u* per infl. di *uscio*, come nell'ant. fr. *ussir*. Diez, *E. W.* I, 164.

8. *meliaca* = *armeniaca;* donde *megliaca* o *meliaca* per influenza di *mela (malum armeniacum)*.

9. *giogaja* « pelle che pende sotto alla gola dei bovi » da **jugula-*

laria, che però avrebbe dovuto dare *gioghiaja* se non fosse stata influenza di *giogo.*

10. *gelsomino* = ant. *gesmino* (pers. *jâsemîn),* ravvicinata la prima sillaba a *gelso.*

11. *appartenere* = *appertinere;* mutato *e* in *a* dinnanzi a *r* che in sillaba non iniziale è contro la regola, per etim. da *parte.*

12. *pedignoni* = *perniones* donde **pergnoni,* che, riuscito inintelligibile, fu mutato in *pedignoni* (il quale condusse poi i *manignoni)* cioè « geloni ai piedi ».

β) — γ) 1. *avello* = lat. labellum.

2. *azzurro* « lapis lazuli »; pers. *lazvard.*

3. *ottone* = **lottone;* ant. ven. *laton* (Muss. *Beitr.* 73).

4. *usignuolo* accanto al poet. *rosignuolo,* ant. *lusignuolo.*

5. *lazzeruola* « sorta di mele » = spg. *acerola.*

6. *laguzzino* accanto ad *aguzzino,* dallo spg. *alguacil.* [1]

7. *luglio* da **gliuglio* cioè **il iuglio* per dissimilazione?

8. *ricamare,* ant. *raccamare,* arabo *raqama,* mutato *a* iniz. in *i* per scambio col pref. *re-.*

9. *imbasciata* = *ambasciata,* per iscambio col pref. *in.*

10. *suggello* da *sigillum,* per infl. del pref. *sub-* (cfr. la frase « metter sotto suggello »). [2] Da considerare però lat. *suclari;* Schuch. *Voc.* II 231.

11. *sbigottire* per *sbagottire* (cfr. ant. rom. *esbauttire,* sic. *sbaguttiri)* per scambio della prima sill. col pref. *bis-.* L'etimologia è **expavitire* (cfr. prov. *espautar* *expavitare, Diez, *E.* W. II, 292, e i miei *Studi etimologici,* II).

12. *conestabile* per *conestabole* comes stabuli, scambiata la finale col suff. *-bilis.* (Il contrario nell'ant. *torribile* per *turibolo).*

N. Caix.

1 Qui pure *lamicare* « piovigginare » che il Diez trae da *lambicare* (e la caduta del *b*?) ma che deve essere *humicare* con *l* prostetico, che talvolta si estende, per influenza del nome, al verbo. Dalla stessa origine il popolare *lumacaglia* « pioggerella » cioè **umicaglia (Saggio* p. 143); cfr., per gli altri dialetti, il piacent. *leimp* (implere), mod. *lanser* (ansare) in Muss., *Beitr.* p. 69.

2 La tendenza della lingua, nella sillaba iniziale è da *i, e, o, u* verso *a* e non mai al contrario, quando non sia per qualche speciale influenza consonantica. All'infuori di questo caso il mutamento di *a* iniz. in altra vocale è dovuto a qualche inganno etimologico. Qualche influenza simile deve quindi aver operato in *soddisfare* da *satisfare* di cui non m'è riuscito rendermi ancora ragione. Egualmente oscuro è il cambiamento eccezionale di *a* in *u* in *annusare* = *annasare*, poichè la sibilante ha in toscano specialmente affinità colla serie dell'*i* non con quella dell'*u* (confr. *niscondere* nascondere, *culiseo* colosseo ecc. e sopratutto *-isiano* poi *-igiano* = *ensianus* [*Parmisiana* per *Parmigiana* leggesi in un docum. pistoiese del 1259] in *Astigiano* e simili.) Qui è però da considerare la voce popolare *usta* ' orma, odore della fiera " a cui si può raffrontare da una parte spgn. *ostugo* "traccia" e dall'altra i riflessi dialettali del gr. ὀσμή = orma (lmb. ven. *usma* nap. *uosima* e *osemare* ecc). — Più generale è l'oscuramento di *a* in *nuotare* = *nătare* (Diez, *E. W.* I 291) e in *lucertola* (Diez, *E. W.* I 240, Schuch. *Voc.* I 174, III 89). Lo Schuchardt scorge in quest'ultima voce influenza di *luce* e il bisogno di distinguere *lacerta* da *lacerto.* Noto però che anche quest'ultima voce suona nel volgare toscano *lucertolo* " parte della coscia del bove. " Rimando, per le leggi che governano le vocali atone del toscano, alle mie *Osservaz. sul vocal. italiano.*

FRAMMENTI

DI UNA TRADUZIONE LIBERA DEI LIBRI DEI MACCABEI

IN DECASILLABI ANTICO-FRANCESI.

I due frammenti qui appresso per la prima volta publicati sono tratti dal Cod. 113 della Bibl. di Berna descritto nella mia edizione del *Roman de Durmart.*

Vi fu chi, forse pel cattivo stato di loro conservazione non avendoli ben letti, li dichiarò resti di una versione perduta della *Chanson d'Antioche.* Corrispondono invece al cap. 4, verso 19 segg., ed al capitolo 6, verso 35 segg. del primo libro dei *Maccabei*, il contenuto dei quali forma il fondo dei fatti raccontati in essi. Il poema d'onde lo scrittore del Cod. di Berna estrasse quei frammenti, è la sola versione biblica fatta nell' antico ritmo epico dei francesi (decasillabo e " tirades monorimes ") come ho già detto nei miei *Mittheilungen aus franz. Hss. der Turiner Universitäts - Bibliothek,* Halle, 1873, pagina 18, ove si può vedere una breve notizia sulle altre traduzioni della bibbia in versi antico-francesi. Qui giova aggiungere alcune parole sopra due altre versioni dei libri dei *Maccabei*, fatte in ottosillabi antico-francesi, e che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi. L'autore della prima è Gautier de Belleperche, il quale la lasciava incompleta: continuolla Pierre du Ries, il quale la compì verso il 1280, come si legge nella prima conservataci nell'unico manoscritto fr. 789 (art. 7190[4]) fol. 105-218. Siccome ciascun foglio di questo codice (sec. XIV) contiene nelle sue quattro colonne 208 versi, si vede che la brevità non è uno dei maggiori pregi di questo poema. Una

succinta notizia, e il principio e fine del poema si possono vedere nell'utilissimo libro di P. Paris *Les manuscrits français* vol. VI, p. 207. Il nome dell'autore della seconda versione è ignoto: egli ha dedicato il suo poema a Guglielmo di Fiandra, e l'ha compito nell'anno 1285 come apprendiamo dalla conclusione di esso. Una sola copia di questa versione m'è nota, e trovasi nel codice fr. 15104 (ant. suppl. fr. 632 [21]). É del sec. XIV e si compone di 73 fogli; ciascun foglio contiene 138 versi (però molte miniature assai belle che adornano il volume, e le rubriche che li accompagnano, diminuiscono il più delle volte quel numero). Ecco il titolo ed i primi versi di questo poema : *Ichi encomence la noble chevalerie de Judas Macabe e de ses nobles freres.*

Pour la noble chevalerie
Cui dius li fius sainte Marie
Saut et gart et doinst grant hounour
Voil ci encomencier la flor
Des materes et metre en rime.

Il poema al quale appartengono i nostri frammenti, lascia molti dubbii su ciò che riguarda l'epoca della sua redazione. La copia conservataci nel cod. di Berna appartiene alla fine del sec. XIII; ma non esito d'asserire che il poema rimonta ad un'epoca assai anteriore. Il suo autore è ignoto, ma sembra che fosse dell'oriente meridionale della Francia. Come interessante per l'ortografia segnalo *lh* per *l* raddolcito, maniera tolta dal provenzale, che riscontrasi anche in altri codici francesi scritti in Borgogna, e così nel cod. fr. 1822 della Bibl. Nazion. di Parigi.

I.

Li buen Gieu ki bien ont deu creu
Desor un mont sont manois aparu
[E] la fal(le) gens ki awec Gorgias fu.
Tos fu dolens, quant (il) [a] aperceu,
5 Que li sien sont et chaciet et vencu,
Voit les Gieus ki furent arestu
E par combatre vers lui par grant vertu.
N'a home out lui, n'ait le cuer esperdu.
Adunkes n'a li uns l'atre atendu.
10 Lour est la honte, en fuies sunt meu,
Voiden la terre li couart recreu.
Li Gieu sont as herberges uenu,
Le grant auoir ont pris et receu,
Tuit liet s'en vunt louant le roi Jhesu
15 Ki bien seit rendre a sa gent urai salu.
Sarazin ont le paiss trescoru,

A Andioche ont ce plait ament(e)u
A Lizias cui ont fait irascu.
Quant rien de son pense n'est auenu,
20 Ne le commant le roi n'a pas tenu,
(N)Out (mies) Lizias le cuer tot esperdu,
Iure sa loi Mahommet et Kau,
N'ierent pas quite li Gieu del treu,
Tel plait lor mouera a lon bran nu.
25 Dunt il serunt perciet V M escu.

II.

En Andioce est la nouele aleie,
Ke de p[aiens] est l'ost a mal turneie,
Ke (li) Gieu ont la terre conquesteie,
A plaisir l'unt, ki ke l'ait contresteie.
30 Or [i] demainne(nt) lor joie a grant poneie.
La parole est a Lizias conteie,
Ancois que il l'auist bien escuteie,
Chai pasmes (a terre) en la sale paueie,
Si a parle (en hat) apres la sospireie:
35 " Mahon (sire), " fait il " sainte uertus nommeie!
Comment est faite ensi, come curseie,
Ke ma gens est uencue a receleie,
Mi home mort et ma terre gasteie?
A fort couart l'a li rois commandeie,
40 S'a mon tens est la gans desireteie."
Et cele i uient, ke n'est pas demoreie,
Et de batailhe fierement apresteie,
LX M tant est lor gens nombreie,
De grant mal faire est l'ost entalenteie,
45 Sor Betheron sunt a I aiurneie.
Ay dalans, tant mal li a .... deie!
Lizias a tote sa gens mandeie,
D'auoir et d'armes gentement atorneie.
Ver Iudaesme est l'ost achemineie,
50 De (V M) cheualiers estoit lor gens gujeie.
Tant unt aleit et terre trespasseie,
La sunt logiei. s'est li ost aresteie.
Explicit.

III.

V.° c. 1: *B*ien atorna li rois ses olifans,
A cascun a prodomes (hardis et) combatans.
55 V C a cheual[iers] et M. sergans.
Sifaite esciele est fiere et redotans,

24 Si potrebbe corregere: *Mouera lor tel plait*. Ma ci sono troppi esempi nei nostri frammenti ove la cesura del verso è dopo la sesta sillaba: 19, 20, 25, 32, 55, 66, 73, 97, 136, 236; sonovi anche parecchi alessandrini 21, 33 - 6, 50, 54, 154.

39 - 52. Si trovano sul margine inferiore in due colonne.

53. Le lettere italiche indicano le lezioni incerte del ms. Ma anche altri passi lasciano dei dubbi.

Armeies sont molt bien les atre gans
D'espeies cieres et de bons gazerans,
D'escus a or et de hialmes luizans.
60 Les cheuas ont et esnias et corans.
Ne puel conter les bruns ne les bacans.
Couers de paile, uides, uermaus et blans
Et de bofus et de biaus bokerans.
De siglatons et de dras Afrikans.
65 Tant ont entr'aus cieres armes ualhans.
Ke nes esligeroit li rois parlans.
Quant li solaus clers et esclarcissans
Le[s] fiert es armes vis est a regardans.
De l' esplendur, k*e* *ce* soit fous ardans.
70 Ensi com dist li liures vrais lizans,
Des armes ist te*l*s resplendissemens.
Cil ki le seit dist, k'ainc ne fu si grans;
Kar tos a esblouis les pa*isa*ns.
Al esmouoir est tes li hurtemens.
75 Ke li pais en fermist de (tres)tos *c*ans.
C'est Eupator. l*i* *u*arles mescreans
Ki tel gent maine en fors estors pezans.
Prous est Iudas et fiers ses hardemans.
Le roi a*tent* corrocies et dalans.
80 Cil li ait ki tot est [tres]possans!
Mestiers li est, ke or li soit garans.

IV.

Molt gent et fiere ot li rois ameneie.
Par son consel a sa gens deuiseie.
Par la montange est la moities aleie.
85 L'atre s'en uait parmi une valeie.
Et pas par pas, sagement ordeneie
S'en uait li ost et rengie et serreie.
*An*thiocus Eupator ki agreie
Ke cele ost soit en batalle gieie.
90 Ensi se uoit l'oriflambe leueie
Contre Iudas ki l'atent sains poneie.
Il prie deu et sa loi honoreie.
K' il face tant, ke s'arme soit saueie.
Defende [lui] et tote sa contreie,
95 Sa gent somont ki tost fut apresteie
Machabeus muet al pu*int* de la jorneie.
Par un ostor (ki) vole de randoneie,
Apres . ns . out. de . antes efreeie,
Par cel esemple totes reuigureie.
100 Iudas at deu fo[rment en sa] penseie,
A sa gent dist parole bien seneie.
Sen *gu*... osturne nos a reuigureie,
Puis lo. Iudas a la chiere membreie,
. . . *st* osias volilhe a main a l'auesp[re]ie,
105 Deus quel uasal, quel vigur at penseie!

Ka.... de gens com il a en l'estreie,
A aprochiet le roi une loueie,
En chies deuant iert l'ensenge mostreie,
Apres *le* fust *et* ferra de.... peie.
110 Es uos batalhe fierement asembleie.

V.

Biaus est li tans, li [uens] pas ne torbelhe,
La gens roiaus molt se haste et artelhe,
Tant les soprent lor orgues et t[ra]uelhe.
K'il sont venut el cha[n]p u a sorelhe
115 U l'er*b*e est uers, u palme pestoelhe.
Iudas connut l'ensengne al duc de Trelhe
Comme uassas ki forment se toruelhe,
De sa vigur ne sai *per ne* parelhe;
c. *2:* Car par les siens toiurs agaite et velhe.
120 De lui aidier sa gens bien s'aparelhe,
Ferir les vunt deus comfaite meruelhe;
Car tuit sont mort, se deus ne les conselhe.

VI.

A la promiere gent k'il unt veue,
A[n]cois ke fu*st tre*bien aperceue,
125 Si fiert la gens ke dammerdeus salue
Sodainement com ostorne uers grue,
A l'ensenge le duc c'unt *con*neue
Sunt tresturne et si l'unt abatue.
Lor *ueissies* mainte joste rendue
130 Et al joster *t*ante hanste crossue
Et tante targe et percie et fendue
Et tante espeie en vert hialne ferue,
Ke del chief est la ceruele salue.
A icel puint Judus tant s'euertue,
135 Ke des *r*oias VI C homes lor tue
Ki gisoient sanglant sor l'erbe drue
Aual le cha[n]p tant com I arcons rue.
Ce li uat pou; kar lor force est uenue
De lor grant gent ki est del val issue,
140 Ains ke del mont soit l'atre dessendue;
L'a n'estoit pas bons cheualiers en mue.

VII.

Eleazar voit la grant ost venir,
La u il puet tant confanon choisir
Et u il puet tant cheualier veir,
145 Tant bel escut et tant heame luisir,
Tant bon cheual et ronfer et henir,

114 *sorelhe* = franc. mod. *sureau*?

Par uec, s'il uoit tot le champ acoillir,
Ne s'eumaioit il pas del enuair.
Bien fu armes sor un destrier de Tir
150 Cui auoit fait d'un diaspre courir
Tot blanc oure, ce vos welh ju gehir.
Ses blanches armes fist puis en sanc rogir,
Hauberc auoit et brant a son plaisir,
En son heaume (au)o(i)t un iagonce safir,
155 Le ce[rc]le d'or faisoit tot esclarcir.
Un pennonciel portoit par rebaudir,
Sor l'arestuel fait sa hanste brandir.
Un vicheduc uait de ioste aautir.
Ensemble pongent, si fierent sens falhir.
160 Li dus le fiert, ce pout bien auenir,
Eleazar fait la lance crossir,
L'espeie trait, sel requiert par air,
Tant l'a haste, qu'il nel lasse courir,
[De]sor le heaume li rent tel al gencir,
165 Que pardesos fait l'auberc desartir,
Si qu'en la gorge li fait le bran sentir,
Deuant mil Turs le fait tot mort gesir.
D'Eleazar pores vos tant oir,
Bons uassas fu par guerre maintenir
170 Et coragous par dammerdeu seruir,
Mais hardis hon ne puet longes garir,
Par cele mort dunt lui stoura morir
Fera de *l*.. par to tens son plaisir.

VIII

D'Eleazar ai je bone matire,
175 Aseis puet om de sa prouece dire.
Ce dist Rogiers, bien le doit om escrire
" Bons li cheuas et coragus li sire. "
Lance rep*re*nt, si le roua parfire,
Un atre Tur a ioste [se] remir[e]
180 La u estoit plus espesse la tire,
Le uait ferir, quant mies le puet eslire,
Deuant le pis son escu li enpire,
Ke l'arme en part del cors a grant martire,
Ne l'en chat mais ne ke d'un chien ocire,
185 Le rice bran ne u[ue]t il pas defrire
De cui il fiert [les sarrazins] par ire.
Tes l'atendi ki pois n'ot sang de rire,
Cui il ataint n'a mais mestier de mire,
De tele mort est li *miedre* et li pire,
190 La u il torne fasoit l'ost deconfire.

IX.

c. 3: A icele ore est venus Lizias,
Si fel ne fu de le tens Golias,

Couers estoit li Turs de riches dras,
" Auois " escrie " Eleazar, u uas?
195 Or verrai ie, se hardis esteras,
Se cors a cors contre moi josteras.
Hui est li jors, que guerredon auras
De la batalhe u iadis me chacas,
Houtous eñ sui, quant tu si me greuas,
200 Ne a fuir, n'a chacier ne garras. "
Cil l'entendi ki nel mensongne pas,
La tierce lance reprist es mains Gonas.
Li uns uers l'atre puint lo destrier engras,
La ioste funt, l'uns fiert hat, l'atres bas.
205 Li doi espiet sont pecoiet et quas,
Traient les brans; kar n'estoit mie a gas.
La ioste plout et Simon et Judas,
Jehan le fier et le prou Jonathas.

X.

Apres la lance prist Lizias la mace,
210 A clos agus i ot juinte ferrace,
Celui en fiert cui il pas ne mannace
Desor son chief, n'a cure ki l'en hace,
El heaume agu li a fait tel creuace,
Get[er] li puet om bien d'une fuace,
215 Mais il ne trueue pas (ne) amor ne grasse;
Car cil est fiers ki sen escu rembrace.
Fert le del bran, u bien li poist u place.
K'enuers le cercle aual le querre glace,
Sor les iliers le heaume li delace
220 Se ne fust mie li escus vers la face,
Tos iors pouist li rois mostreir la trace
De son baron ki fust mors en la place.

XI.

Por ce ke tant ot Lizias paiens,
Eleazar reuint entre les siens,
225 Dist a Judas: " Regardes com de chiens!
Tant en i a, aconter nes porriens,
Mestier nos a, ke en deu foi aiens
Et tuit loial et prodome soiens;
Car por la foi li rois celestiens
230 Sorcora tos ses homes terriens.
Or ces ors ciens desconfire pussiens,
Tos lors pooirs retornera a fiens;
Car damerdeus les het sor tote riens
Ki garandist la gent ke tu maintiens.
235 A cest estor nos soit deus bons moiens!
Se nos morons por lui, c'est nostre biens. "

XII.

Machabeus voit la grant ost sarazine
Ki de si pres li est male voisine,
Voit Lyzyas perdre la saline (?)
240 Ki molt at gent de creance frarine.
Judas esmuet s'eschiele premerine.
Tot de randon la chacie parrine
S'est asambles a ceas de la marine.
La out brisiet mainte lance franine
245 E maint escu perciet contre poitrine
E maint naure cui n'ot mestier mecine.
Judas feri le fil al duc d'Espine,
A son espier li a fait tele signe,
Que del destrier a terre le souine.
250 Ainc pois n'ot song de juer a mescine.
Cil qui l'ocist sor son escu s'acline.
Dist a sa gent, c'or se tingne en terrine;
Car se li rois parcoit nostre couine,
Jamais n'oruns ne messe ne matine.

XIII.

255 Apres Judas vint l'esciele Johan,
La gens conduist de la loi Moysan.
La sunt genchi u furent li Persan,
Si durement com (li) senglers uers la glan
*Feri ca*scuns le sien pa[ie]n en pan.
260 Li... roit espier fort de uentre galan,
Si trencen armes com cutiaus (*de*) Corduan,
De maint heame i unt fait ascheuan,
Mai[n]t escu quas, perciet maint jazeran,
As plusors ont mise lor uie en ba[n]
265 Ki n'oren song de gaber en tot l'an.
Li cuens Johans uait goster a Balan,
Un amiral ki fu nieus al soudan,
Selunc l'escu li a naure le flan;
Que li espiers traist apres lui el sanc.
270 Outre en parut aseis plus d'une espan.
Mort l'abati as pies d'un oliphan.
Paien i brochent . . le duel. . . .
c. 4: Maint bon destrier ba et noir [rouge et blan]
Baloient ensenges a uoile de ch...
275 Bien les retient li uasaus de beau san
A tant de gent com il a en son ran.
Ne fu tes chaples (fais) des le tens A[brehans].

XIV.

Apres l'ensenge Johan le palazin
Vint le batalhe Jonatas le meschin,

277. Abrehans, zio di Judas e fratello di Mathatias.

280 Joste a la gent le roi Amorauin
En cui batalhe sont tot li Beduin.
La sunt melle Gieu et Sarazin,
N'en i a nul priue ne pelerin.
Quant sunt bassie li espiel acerin,
285 Si ont perciet maint blazon...,
En sanc bangiet tant gonfanon pe[nin].
Dunt li naure sunt mort et trai..
Et li enfant sunt remes orfenin
Et e uos atant le prince.....
290 Des Amorauis auoit riche...
Comme serpens iries plains de ue*nin*,
A tos Gieus uoloit il mald....
Et Jonatas gancist le .....
Au tuc iosta kil n.... a cusin,
295 El cors li met son ro*it* espiet frawin,
Que l'abat mort de son destrier souin.
Cil muert ki fait cor[ecos] tot son lin.
Li bers l'esgarde et tint heaume enclin,
L'espeie trait dunt li [helz] fu d'or fin,
300 As renies en fait pensen sens vin.
Ja cil vers lui ne querrunt mais engin
Ki par ses cous..... a
Hauce la noize.... pourent li che.
En teil estur, com l'*auoit* cel matin,
305 Conoist om bien *son* ami enterin..
La merci deu u *Gieus fu* aclin,
Perdu i unt la gens... Apolin.

XV.

Molt l'unt bien fait les escieles as trois
Qui sunt dou lin par... hace la lois.
310 Lors muet Simons li sages, li cortois,
En sa banire out richeses conrois,
Assenbler vunt *as* outremarinois
U mainte ioste *ont* faite demanois.
Tant de truncuns *furent* de plane bois,
315 Junkies en est li plans et li calmois.
Simons iosta a... sengur derois
Cui armes sunt [si] blances comme nois,
Entre les clous del blazon a orfrois
Passe li fers del fraine gennerois,
320 De sa dolur ni. sains. ot *li* rois.

EDM. STENGEL.

IL RITMO CASSINESE.

Col titolo di *Ritmo Cassinese* è già noto per diverse pubblicazioni un antico componimento in versi italiani che esiste nel celebre archivio di Monte Cassino. Fu messo per la prima volta a luce da G. B. Federici nella sua *Storia degli antichi Duchi e Consoli o Ipati di Gaeta,* una lezione alquanto migliore ne diede G. B. Gennaro Grossi nel suo saggio storico intitolato: *La Scuola e la Bibliografia di Monte Cassino,* e molto più accuratamente ancora lo ristamparono i PP. Luigi Tosti nei prolegomeni al *Codice Cassinese della Divina Commedia* e Caravita nell'opera *I Codici e le arti a Monte Cassino.* Da ultimo un'altra edizione producevasene nel *Propugnatore* dal sig. Baudi di Vesme, accompagnata da una traduzione letterale, e nel testo presso che conforme a quello dato dai PP. Tosti e Caravita.

L'età remotissima (sec. XI) a cui i diversi editori riferirono il Ritmo, e la incertezza ed oscurità della sua lezione destarono già gravissimi dubbi. [1] Ma oggetto finora di affermazioni e di rifiuti, il documento non fu per anco sottoposto ad una speciale disamina; per il che credemmo opportuno di produrre qui un facsimile dell'intero testo in cromolitografia e di accompagnarlo con alcune nostre osservazioni paleografiche storiche e filologiche, persuasi che la critica, sia accettando sia pur modificando le nostre conclusioni, avrà sempre fatto un passo di più per venire intorno al *Ritmo Cassinese* ad un giudizio definitivo.

Ignazio Giorgi,
Giulio Navone.

1 Vedasi in ispecie: Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana,* p. 35; D'Ancona, *Il contrasto di Ciullo d'Alcamo,* p. 216.

Trascrizione dall'originale. [1]

Eo sinjuri seo fabello lobostru audire compello.
de questa bita jntpello ed dellaltra bene spello.
poi kennaltu men castello ad alt^{i} bia renubello. ē
mebe cendo flagello. Et arde la candela sebe libera.
5 et alt^{i} mustra biadellibera. Et eo sence abbengo culpa
jactio poruebe luminaria factio tutta bia m̄de ab
bibatio eddiconde quello ke sactio. calla sc^{i}ptura
bene platio. Aio noua dicta ꝑfegura. ke da materia
nosse transfegura. eccollaltra bene saff.:gura. La
10 fegura desplauare. ca poilobollo p^{i}a mustrare. ai
dū que pentia nullomo fare. questa bita reguare
deducere deportare morte n̄guita gustare. cūqua
dequesta sia pare. ma tantu ꝗstu mundu e gaude
bele. ke lunu ellaltru. face mescredebele. Ergo
15 ponete ba m̄te. la sc^{i}ptura como sente. cala sse mosse
doriente unu magnu uir prudente. et unaltru occidente.
fori junti nalbescente addemandaru se p̄sente. Ambo
addemandaru denubelle. lunu ellaltru dicu se nubelle.
Quillu doriente pria. altia locclu sillu spia. addemandau
20 lu tutta bia como era como gia. frē mū deꝗllu mundu
bengo. loco sejo et ibi me combengo. Quillu auditu stu
respusu. cusci bonudamurusu. dice frē sedi joso n̄te paira
despectusu camultu fora colejusu tia fabellare adusu.
hodie mai plu nandare. catte bollo multu addemandare.
25 serbire semme dingi com̄andare. Boltieraudire nubelle
desse toe dulci fabelle. onde sapientia spelle dellaltra
bene spelle. Certe credo tello frē catuttē beritate. una
caosa medicate dessa bostra dignitate. poikentale
destuttu state quale bita bui menate. que bidande
30 mandicate. Abete bidande cusci amorose. como q^{e}ste
n̄re saporose. Ei parabola dissensata. quantu male
fui trobata. obebelli nai nucata tia bidanda scele
rata obe lai assimilata. bidandabemo purgata da
benitiu p̄parata. ꝑfecta binja plantata de tuttu
35 tempu fructata. enqualecumq^{a} causa delectamo tut̄
quella binja lo trobajo. eppuru debedere nisatiamo.
Ergo n̄ mandicate. n̄credo ke bene aiate. hō kinnībebe
ni manduca. n̄sactio comūqua se deduca. nīq^{a}le uita
se c̄duca. Dumq^{a} te mere scoltare. tie q^{e}tte bollo mu
40 strare. se tu sai judicare tebe stissu metto allaudare

credi n me betare lo mello cittendepare. hō ki fame
unqua nsente. none sitiente. q^e^da besonju tebe saccente
demandicare de bibere niente. Poi kentanta gla sedete
nullu necessu nabete ma q^a^ntumq^a^ dū petite tuttu
45 lombalia tenete. et emquella forma bui gaudete.
angli de celu sete.

1 A comodo degli studiosi riporto qui le varianti delle edizioni precedenti, indicando queste colle sigle qui sotto spiegate.

F = Federici, *Storia degli antichi Consoli e Duchi o Ipati della città di Gaeta.* Napoli, MDCCXCI. Pag. 124.

G = Grossi, *La Scuola e la Bibliografia di Monte Cassino.* Napoli, 1820, pag. 264.

T = Tosti, nei Prolegomeni al *Codice Cassinese della Divina Commedia.* Monte Cassino, 1865, pag. XVI

C = Caravita, *I Codici e le Arti a Monte Cassino.* Monte Cassino, 1871, vol. 2, pag. 59.

V = Baudi di Vesme. *Propugnatore.* Anno VII, dispensa 4 e 5, pag. 40.

1 V *Sinuori* G T C V *et* 3 F G *Poike un altu* V *Poi k' en altu* F *biarenu* F G T C V *et* 4 V *me becedo* F *cande* 5 G aggiunge *la* 6 F G T C V *lactio* F G T C V *portebe* 6-7 G *abbibactio* C T *kei* V *ke e'* F G T C V *sactio* F G *colla* 8 F G *beneplactio* 9 F *transfigura* G V *trasfegura* G *et collaltra* F *soffigura* 10 F T C V *desplanare* V *ka poi* 11 F *millomo* F T C V *regnare* 14 V *kell'unu* G *et l'altru* 15 F G T C V *la mente* F G *scrittura* F G *come* 16 G *doccidente* 17 G *fore* G *addemantaru* V *de presente* 18 F *l' unu el altru* G *Lunu et laltru* 19 G *alctia* F *lo alu* C T V *locchi* 20 G *come, come* F *Fratre* 21 F *selo* G *solo* T C V *felo* 22 G *cosci* G *damorusu* F *dixe* F T C V *sediloso* G *sedilusu* 23 F *ea multu* F *coledusutia* G *colelusu* T C V *colerusu* 24 T C V *più* 25 F *semitte* G omette *serbire* G *bolectie audire* 26 V *unde* G *et dellaltra* 27 F G *calutte* T C V *catuttet* F *poike a tale* 29 F *destuatu* G *destruttu* T C V *destrittu* F *sicure* invece di *state* 30 F G *manducate* G *cosci* G *amoruse* F G *come* 31 G *sapuruse* G *Ehi* V *quanto* F G *mae* 32 V *bibanda* 33 F *bevio* V *emo* invece di *bemo* 34 F *Bevitiu* G *Benetiu* G *perfetta* F *bmla* 35 G *qualunque* G *caosa* G omette *tutta* 36 F *binla* F *latro babo* G *la trobamo* V *eo* G T C V *eppuru* 37 T C *nun* G *che* G *curate* invece di *aiate* F *ho k. unum bebe* G *Ke innube* T C V *homo ki non bebe* 38 F omette *ni* G *ne* F G *satio* F G *comunque* F *seduca* F *in* invece di *nin* 39 G omette *te* F *mese* F *ascoltare* G *die quante* V *tue* 41 F *Orc di* V *lu* T G V *ciatendepare* F G *Ho ki fame* 42 F *umqua* G aggiunge *et* prima di *none* 43 V *Poi ke in tanta* 44 G *Et nullu* G *quantunque* V *quantunq'a* T C *diu* V *Deu* G *petete* V *tutto* 45 G omettendo la *et* legge *En quella* T C *et en quella* V *et in quella.*

---

§ 1. — *Paleografia* [1] *e storia.*

Il Codice Cassinese 552-32 nel quale trovasi il Ritmo, è un volume membranaceo in folio massimo scritto a due colonne in grandi e nitidi caratteri longobardi di tre mani diverse. Infatti, senza curare i due fogli di compazione del principio e i due della fine del Codice, trovo

1 Non istimai necessario spendere parole a provare l'autenticità del Ritmo. Quando nel settembre dell'anno scorso (1874) mi recai a Monte Cassino, ebbi a mano per varii giorni il Cod. 552-32 che contiene il Ritmo. Credo che basti vederlo per rimaner convinti della sua autenticità. Se affermo il vero giudichino per loro stessi i lettori ai quali pongo innanzi il facsimile dell'intero Ritmo. Debbo quest'esatta riproduzione litografica a quel valentissimo artista e risuscitatore delle antiche scritture che è il Cassinese P. Piscicelli. E qui mi si permetta di rendere pubbliche grazie agli ottimi monaci di Monte Cassino, e specialmente all'illustre Abate Tosti, per le cortesie di ogni maniera che mi ebbi da loro, e per gli aiuti di che furono larghi ai miei poveri studii.

prima ottanta fogli scritti tutti da una stessa mano, e ornati di grandi iniziali a colori di forma complicata e tendente alla bizantina, chè il disegno di due teste dipinte ad ornare due di queste iniziali, [1] mostra chiaro il gusto greco della decadenza. Questi primi ottanta fogli contengono gli Atti degli Apostoli, l'Epistola di s. Giacomo, le due epistole di s. Pietro, le tre di s. Giovanni, quella di s. Giuda, l'Apocalisse di s. Giovanni, l'Epistole di s. Paolo, le Parabole di Salomone, l'Ecclesiaste, la Cantica dei Cantici, e il Libro della Sapienza. Al Capo VII del Libro della Sapienza colle parole *et cum essem* del 20° versetto finiscono i primi ottanta fogli, e le parole *magis bonus* che seguono dello stesso versetto trovansi nel foglio 81, il quale è il primo di una seconda serie di ventitrè fogli scritti in caratteri longobardi dello stesso tipo di quelli dei primi ottanta fogli, ma certo di mano diversa. Questi fogli non hanno le piccole iniziali colorate, son più ristretti i margini delle pagine, il numero delle linee è minore, e infine i caratteri sebbene somigliantissimi per la forma a quelli dei primi fogli, pure, ad osservarli attentamente, appariscono più sottili, e son più larghi gli spazi tra le lettere d'una stessa parola. Finito il Libro della Sapienza trovasi il Libro dell'Ecclesiastico, il quale termina appunto al principio della seconda colonna recto del foglio 23. Immediatamente appresso in caratteri longobardi della stessa specie, ma più minuti e d'inchiostro diverso, leggonsi queste parole : *Rogo uos omnes xpicole qui in hunc librum legitis ut oretis pro me ad deum Aut si minus siue plus inueneritis. Rogo uos omnes emendare illum. quia sicut nautes desiderat portum uidere. Ita scriptor desiderat librum adimplere. Scriptoris si forte uelis cognoscere onoma. Presbiter uocitatur iohannes et ipse indignus. E troia aduena fuit et ille. Hoc opus auxiliante deo perfecit et ipse, ipsius ad laudem et sancti patris obbenedictj. Oro ne dominum cesses lector rogitare. Ut meis uestrisque peccaminibus indulgeat ipse. Qui sine fine regnat in secula seculorum. Amen.* E nel verso di questo stesso foglio che non era stato riempito, è scritto il nostro Ritmo.

Rimangono ancora del Codice trentacinque fogli scritti con caratteri simili ai precedenti ma che sembrano anch'essi di mano diversa. Contengono una parte della Profezia d'Isaia, la prima Omelia di s. Gregorio all'Evangelio di s. Luca, poi con qualche mancanza di nuovo la Profezia d'Isaia, indi l'Omelia di s. Gregorio all'Evangelio di s. Giovanni, e così fino alla fine si seguono Lezioni bibliche, Omelie di s. Gregorio e e di Beda ed Atti dei Martiri, posto sempre fra una lezione e l'altra un responsorio. Da ciò stimo potersi dedurre che quest'ultima parte del Codice costituisse ovvero facesse parte di un Lezionario, cioè di

1 L'una al principio dell'Epistola di S. Giacomo, l'altra al principio della seconda Epistola di S. Pietro.

uno di quei libri monastici, nei quali le Scritture, gli Atti dei Martiri, e le Omelie dei ss. Padri venivano divise in Lezioni e miste a responsorî, per servire agli usi del coro e della liturgia secondo le consuetudini dell'Ordine. A chi chiedesse come mai i fogli di un Lezionario si trovino uniti ad alcuni Libri completi delle Scritture, parmi si possa rispondere, questa unione essere avvenuta assai dopo che gli uni e gli altri furono scritti. Molto probabilmente la somiglianza del formato e dei caratteri, il trovarsi al principio del Lezionario la Profezia d' Isaia che nell'ordine delle Scritture segue immediatamente l' Ecclesiastico, fecero credere che il Lezionario fosse la continuazione di quei Libri della Bibbia.

E di tale unione può aversi una prova osservando i margini del Codice che sono tagliati, il taglio colorato in nero, e la rilegatura molto posteriore al secolo XI al quale, come dirò appresso, appartiene il Codice. Inoltre i due fogli di compazione del principio e i due della fine del Codice tratti da un libro corale scritto in caratteri longobardi del XII secolo con note musicali, indicano chiaramente che il Codice fu rilegato molto oltre il secolo XII.

La scrittura che chiamano longobarda, strana, contorta e difficile a decifrare come la vediamo nei pochi documenti che ci avanzano del secolo VIII, cominciò a prendere nei due secoli seguenti, specialmente nei codici, forme più costanti ed uguali tanto che nell' XI si mostra regolare e soggetta a norme fisse, da poterla chiamare, come fu veramente, scrittura di scuola.

Però alcuni tratti caratteristici ricordano ancora la rozzezza antica. [1] Nè durante il lungo periodo nel quale si svolse questa scrittura disparvero mai, e si direbbero rimasti a far fede, che dalla scrittura barbarica dell'VIII secolo scende direttamente quella del secolo undecimo. Fu usatissima allora nel Monastero di Monte Cassino, onde a ragione la chiamano Cassinese, ed è quella del nostro Codice.

Non ci lascia di ciò alcun dubbio la somiglianza dei caratteri con quelli di altri Codici Cassinesi e del celebre Codice Cavense delle leggi longobarde, [2] appartenenti tutti incontestabilmente all'XI secolo. Inoltre le lettere capitali che adornano la terza parte del Codice sono condotte assai elegantemente nella maniera usata negli altri Codici Cassinesi scritti al tempo dell'Abate Desiderio, il quale resse il Monastero dall'anno 1058 all'anno 1087. Nè che il Codice appartenga all' undecimo

1 La strana forma della *t* (che nella scrittura di scuola divenne quasi simile alla *a*), la *e* formata di due *c* l' una sovrapposta all'altra, la *r* allungata verso il basso, la *s* simile ad una *f*, i nessi *fi*, *ri*, *ti*, si veggono ugualmente nelle carte dell'ottavo secolo, e nei Codici scritti nei secoli X, XI e XII in caratteri longobardi di scuola. Veggansi i bellissimi facsimili litografici del primo Volume del *Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli, Hœpli, 1874, e i Numeri 10, 11, 12, 13 e 14 della Tavola XIII del *Compendio delle Lezioni Teorico-Pratiche di Paleografia e Diplomatica* del Dott. Andrea Gloria, Padova, 1870.

2 Il Codice Cavense delle leggi longobarde fu scritto fra l'anno 1004 e l'anno 1014.

secolo dubitarono punto il Federici, [1] il Tosti [2] e il Caravita, [3] che anzi nell'elenco dei Codici Cassinesi pubblicato nel primo volume della *Bibliotheca Casinensis* [4] lo trovo notato tra i Codici del tempo degli Abati Atenolfo e Teobaldo. [5] Da ciò mi pare che possa con certezza concludersi che il Codice fu scritto nel secolo undecimo, e molto probabilmente a Monte Cassino.

Accertata così, per quanto ne sembra, l'età del Codice resta ora da esaminare in qual tempo sia stato scritto il Ritmo.

In primo luogo è da osservare che quando in un Codice trovasi uno scritto di mano diversa il quale non ha alcuna relazione colle materie contenute nel Codice, v'ha sempre luogo a presumere che lo scritto sia d'epoca posteriore. Era frequentissimo, è vero, nel medio evo l'uso di scrivere negli spazî rimasti bianchi nei Codici, o memoratorî, o lettere, o poesie e fin ricette e segreti d'alchimia, ma quanti fra questi scritti così intrusi sono dello stesso tempo del Codice nel quale si trovano? La più parte son di tempo posteriore, e ce lo prova sempre la differenza della scrittura, e alcune volte anche la data appostavi. Inoltre se in un Monastero v'erano Codici le cui pagine scritte di fresco dovessero andare immuni da questa specie di profanazione, doveano essere quelli delle Sacre Scritture. Se dunque nella fine della seconda parte del nostro Codice trovasi il Ritmo, questo non vi fu scritto certo quando il Codice che conteneva alcuni Libri della Bibbia era ancor nuovo ed usato dai monaci, ma assai probabilmente quando dalla chiesa era stato recato nella cella di qualche monaco, od avea fatto ritorno nella biblioteca. E già questa considerazione del tutto estrinseca mi induce a credere che la scrittura del Ritmo sia posteriore a quella del codice.

Ma nelle varie pubblicazioni che se ne fecero dal Federici fino al signor Baudi di Vesme si è detto che il Ritmo apparteneva come il Codice al secolo XI. E la ragione di questo giudizio sta a mio parere nella grande somiglianza delle scritture. Ma è poi vero che i caratteri del Codice e quelli del Ritmo siano tanto simili da ritenerli dello stesso tempo?

Certo, in entrambi il tipo della scrittura è lo stesso, ma chi bene

1 *Storia degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della città di Gaeta*. Napoli. MDCCXCI.

2 Prolegomeni al *Codice Cassinese della Divina Commedia*. (Storia del Codice Cassinese) pag. XVI. Monte Cassino 1866. Questa parte dei prolegomeni è stata pubblicata di nuovo in un volume intitolato *Scritti varii di D. Luigi Tosti Monaco Cassinese*. Monte Cassino 1871.

3 *I Codici e le Arti a Monte Cassino*. Vol. II. pag. 58. Monte Cassino 1870.

4 *Bibliotheca Casinensis*. Vol. I. Prolegomena pag. LXII. Ex Typographia Casinensi. MDCCCLXXIII.

5 Atenolfo tenne il seggio abbaziale dal 1011 al 1023. Teobaldo dal 1022 al 1035. A conciliare l'apparente contradizione che alcuno potrebbe trovare tra l'età assegnata al codice dai dottissimi autori della *Bibliotheca Casinensis* e l'osservazione che il tipo delle grandi iniziali della terza parte del Codice è certamente del tempo dell'Abate Desiderio, ricorderò che il Codice è scritto a tre riprese e in tre età diverse. Assai probabilmente la prima parte fu scritta intorno ai tempi degli Abati Atenolfo e Teobaldo, e la terza a quelli dell'Abate Desiderio.

osservi troverà tra i caratteri del Ritmo e gli altri alcune differenze leggiere, se si vuole, ma pure bastevoli a dare loro un aspetto alquanto diverso. Anzi tutto tralasciando la diversità dell' inchiostro assai più sbiadito nel Ritmo, i caratteri sono più piccoli e più stretti, e pare che lo scritto tradisca la fretta e la negligenza dello scrittore.

V' ha poi una differenza ancor più notevole. Nel Codice le piccole maiuscole sono formate dai semplici tratti rettilinei o curvilinei necessari a tracciare la lettera; nel Ritmo invece le piccole maiuscole hanno alcuni tratti complementari nelle estremità delle linee che formano la lettera, il che mi sembra indizio di tempo più recente. E in tempo più recente penso che il Ritmo sia stato scritto. Poichè nel secolo XII la scrittura longobarda non cambiò quanto alla forma, ma i caratteri divennero più piccoli, i tratti di penna più sottili, l' insieme della scrittura acquistò una certa eleganza, e divenne generale l'uso di quelle lineette complementari nelle piccole maiuscole. L' Archivio Cassinese possiede molti Codici scritti in caratteri longobardi del XII secolo, tra i quali insigne è il Regesto di Pietro Diacono scritto al tempo dell' Abate Senioretto (1127 - 1137).

Ora, tenuto conto della differenza tra l'accuratezza degli scrittori dei Codici e la negligenza di chi forse in fretta ed a memoria scriveva una poesia popolare, la somiglianza fra i caratteri del Ritmo, e i caratteri di quei Codici, e specialmente del Regesto di Pietro Diacono non potrebbe essere più notevole.

Nè solo nei manoscritti Cassinesi ma in quelli di quasi tutta l' Italia meridionale si potrebbero trovare nel XII secolo esempi di scrittura longobarda simile a quella del Ritmo. Citerò fra le altre una pergamena originale del 1127 che trovasi ora in Roma nella Biblioteca Chigiana. [1] È una costituzione di Costantino Vescovo di Minori diretta al suo clero, nella quale è stabilito il modo da tenere nella distribuzione delle oblazioni. È scritta tutta in caratteri longobardi, e delle tredici sottoscrizioni che vi si vedono tre sono di mani diverse, e le altre dieci son tutte d' una stessa mano che però non è quella che scrisse il testo della carta. È certo dunque che a' Minori nel 1127 cinque persone tra le quali il Vescovo Costantino, scriveano tutte in caratteri longobardi somigliantissimi a quelli del Ritmo, tranne qualche differenza proveniente dall' inchiostro, la quale fa parere più nitida la scrittura della carta e più confusa quella del Ritmo. Da ciò e da quanto ho detto sopra mi sembra potersi con ragione inferire che la scrittura longobarda della maniera che ho descritta, era generalmente usata nel mezzogiorno d' Italia nel secolo XII.

A questo punto il giudizio sull'età del Ritmo non parrebbe dubbio; e

1 Biblioteca Chigiana. *Authentica Varia*. Vol. I E. VI. 182. Questa carta è pubblicata dall'Ughelli, *Italia Sacra*. Vol. VII, col. 297.

appoggiato alle somiglianze che ho detto, lo ascriverei con sicurezza al XII secolo, se la scrittura longobarda col finire di questo fosse al tutto scomparsa, ovvero fosse entrata in un altro periodo di svolgimento e di trasformazione; chè in tal caso nuove differenze avrebbero mostrato il principiare di un'epoca nuova. Ma non avvenne così. La scrittura longobarda nè scomparve nè seguitò a trasformarsi, ma vicino ad essa sorse nella metà del secolo XII la scrittura tanto impropriamente chiamata gotica, e gli antichi caratteri longobardi rimasti presso a poco quali erano nel XII secolo vennero usati ancora sebbene di rado nel XIII. Citerò ad esempio il Codice Cassinese 440-59, che contiene i Commentari alla Regola, dell'Abate Bernardo Ayglerio (1263-1282), e la *Chronica Casinensis Maior* (Cod. 450-851) scritta circa l'anno 1220, codici ambedue in caratteri longobardi. Che anzi in quest'ultimo Codice al foglio 46 leggesi un memoratorio del 1293 scritto ancora in caratteri longobardi. Da ciò bene a ragione conclude il dotto P. Caravita fissando a tutto il XIII secolo l'uso nei manoscritti della scrittura longobarda cassinese. Egli cita a sostegno del suo asserto una relazione del sig. Petit de Baroncourt al ministro dell' istruzione pubblica, inserita nel *Dictionnaire raisonné de Diplomatique* del sig. Quantin. L'erudito francese da due Codici e da una carta del Monastero della Cava trae argomento per dimostrare che la scrittura longobarda venne usata ancora in tutto il secolo XIII e forse, dice egli, nei primi anni del XIV. [1]

A chi ora chiedesse quale sia lo spirito e lo scopo di questo Ritmo; in mezzo a quali circostanze storiche esso sia comparso, confesserò franco, che non saprei rispondere con sicurezza. Il senso letterale incerto in alcuni punti; la mancanza nel Ritmo stesso di qualunque indizio che valga a rannodarlo con qualche fatto del tempo, mi tolsero la speranza di risolvere quelle questioni. Nondimeno due ipotesi o tentativi di spiegazione storica mi parvero offrire maggior verosimiglianza, ed io le esporrò brevemente, senza intenzione di sostenerne alcuna di proposito.

Morto l'Abate Aligerno restauratore e riformatore della Badia di Monte Cassino (986), Aloara moglie di Pandolfo Capodiferro Principe di Capua, costrinse i monaci Cassinesi ad accettare per loro Abate Mansone suo parente. Alcuni fra i monaci si opposero e anzichè prestare ubbidienza all'intruso abbandonarono l'amato Monastero; molti piegarono al volere della prepotente principessa, e per tal modo Mansone occupò per dieci anni il seggio abbaziale. Costui giovane e ambizioso più che non convenga a monaco, badò ad accrescere la potenza e la ricchezza del Monastero, poco curando di mantenere in fiore la disciplina dei monaci. Da

1 Su tutto ciò vedasi Caravita, *Op. cit.* I, 321 e segg., II, 200 e 203.

ciò governando lui, la tranquilla Badia somigliò troppo ai rumorosi palazzi dei signori feudali. Un singolare episodio di questa sua vita più principesca che da Abate ci racconta il biografo greco di s. Nilo. [1] Questo monaco basiliano già famoso nel mezzogiorno d'Italia per santità e rigidezza di disciplina monastica, fuggendo di Calabria devastata dai Saracini, aveva ottenuto dall'Abate Aligerno il piccolo Monastero di Valle Luce non lontano da Monte Cassino. Ora il biografo narra che s. Nilo ai tempi di Mansone trasse un giorno coi suoi monaci a visitare la Badia che egli avea veduta fiorente quando governava Aligerno. Ma, contro la Regola benedettina zelantissima degli uffici dell'ospitalità, nessuno si recava incontro all' illustre ospite. La chiesa e il coro deserti e in silenzio. Ed ecco venir da lontano un fragore confuso di suoni e di voci giulive. Avanzandosi dietro a quello il Santo giunge a una sala ove Mansone e i suoi monaci sedevano a convito, e in mezzo un menestrello cantava. S. Nilo pieno d'ira e di sorpresa rivolto a' suoi: Partiamo, disse, perchè anche noi qui non colga lo sdegno di Dio. [2]

Ma qual relazione può essere tra questi fatti ed il Ritmo?

Una allusione a s. Nilo potrebbe trovarsi nel verso:

ca la sse mosse
d'oriente unu magnu uir prudente

e nell' ultimo

angeli de celu sete.

Quanto al primo, ammesso che nel Ritmo i due interlocutori del dialogo son due monaci, che uno di essi difende la regola greca di s. Basilio l'altro la latina di s. Benedetto, e se la divisione naturale del dialogo è tale, che il monaco orientale sia sempre sostenitore della disciplina più rigida, l'occidentale della più mite; certo il pensiero corre a s. Nilo.

Il concetto poi dell'ultimo verso

angeli de celu sete

si trova nel biografo greco citato innanzi. Egli narra che nella prima visita di s. Nilo a Monte Cassino interrogandolo i Cassinesi sui doveri del monaco, il santo cominciò a rispondere colle parole *Monachus est angelus.* [3]

1 *Vita S. Patris Nili Iunioris* scripta olim graece a contubernali eius discipulo nunc latinitate donata, interprete Io. Matth. Caryophilo Archiepiscopo Iconiensi. Romae apud heredes Bartholomaei Iannetti, 1624, pag. 144 e 145.

2 Veggasi la biografia greca sopra citata a pag. 145 e il racconto che fa della triste fine di Mansone Leone Ostiense nol *Chronicon Casinense* Lib. I, Cap. XVI presso Muratori *Rer. Ital. Scrip.* To. IV, pag. 351. Veggasi anche Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino*, Vol. I, p. 163.

3 Biografia greca citata, pag. 127.

Il raffronto è singolarissimo e questo stesso verso, *angeli de celu sete*. che chiude il dialogo dopo un contrasto così vivo tra le dottrine austere dell'orientale e le più miti dell'occidentale, potrebbe intendersi come l'ultima parola di una lunga ironia lanciata dall' occidentale, all' orientale. Se così fosse tutto il Ritmo non sarebbe che una satira scritta forse da qualche monaco partigiano di Mansone a dileggio della santità di s. Nilo e della rigidezza della regola greca. — Ecco la prima ipotesi.

Il Ritmo, ecco l'altra ipotesi, potrebbe essere una apologia della Regola Benedettina scritta da un monaco Cassinese, in volgare perchè fosse intesa da tutti, e diretta al popolo per invogliarlo a seguirla. La letteratura monastica del medio evo ci offre numerosi esempi di questa maniera di esortazioni apologetiche, e penso che, in quei secoli di ricchezza e di potenza dei Monasteri, mirassero per lo più a trarre alla vita del chiostro i piccoli proprietarii, i vassalli di grado inferiore e i villani. Da queste classi infatti uscivano i conversi, e un numero assai grande di costoro dovea esser necessario a compiere le mille incombenze di Monasteri, che, come quello di Monte Cassino, potevano rassomigliarsi ad uno stato.

Chiuderò ricordando, a sostegno di questa ipotesi, i versi del Ritmo:

> ai dunque pentia nullomo fare questa bita reguare ·
> deducere deportare morte non guita gustare
> cumqua de questa sia pare. . . [1]

I. G.

[1] Credo che non mancherò alla promessa fatta di non sostenere di proposito alcuno dei due tentativi di spiegazione storica del Ritmo, col dichiarare che pur rimanendo nel campo delle ipotesi il secondo mi sembra più accettabile e verosimile del primo. Le obiezioni che si porrebbero innanzi a chi imprendesse a sostenere che il Ritmo è una satira, sono gravissime, e tali, a parer mio, da non potersi facilmente risolvere.

Ne accennerò alcune. È evidente che qualunque sia la spiegazione che si voglia dare al Ritmo, questa deve accordarsi colle due parti nelle quali esso si divide, col preambolo, cioè, e col dialogo. Ma se il Ritmo è una satira, perchè mai questa non traspare anche nel preambolo, e tutta l' ironia di essa va a rimpiattarsi negli ultimi versi del dialogo? Ed è poi presumibile che un monaco fautore di Mansone volendo sfogare in una satira il dispetto suscitato in lui dalle severe parole e dalla terribile profezia di s. Nilo si contentasse di scherzare sull' astinenza di lui? Di più, se nell' ipotesi di una apologìa della Regola Benedettina può trovarsi una divisione ragionevole del dialogo; nell' ipotesi della satira, questa divisione riesce non dirò difficile ma quasi impossibile. Nè vale il dire che il Ritmo come lo abbiamo al presente, manca probabilmente di molti versi, poichè non sappiamo se i versi che mancano si attaglierebbero piuttosto all' ipotesi della satira, che a quella dell'apologia.

Da ultimo come ho mostrato parlando della paleografia, il Ritmo quale lo abbiamo nel Codice 552-32 potrebbe anche appartenere al XIII secolo. Pertanto a voler sostenere che è una satira non vi sarebbero che due supposizioni a fare. O il Ritmo fu composto nello stesso tempo che scritto, ed allora si ammette la stranezza di una satira che ha per oggetto fatti avvenuti qualche secolo innanzi; oppure fu composto sulla fine del secolo X e quello che noi abbiamo non è che una copia. Ma a prescindere dalle difficoltà filologiche che una tale supposizione incontrerebbe, è lecito, solo per favorire una ipotesi, ritenere per più antico di meglio che un secolo un documento il quale fino a prova contraria dee credersi appartenere al tempo in cui venne scritto?

§ II. — *Filologia*.

Premessi questi cenni paleografici giova esaminare il Ritmo rispetto alla filologia.

Nelle vocali toniche sono da osservarsi i seguenti fatti:
ĕ resta in sillaba aperta: *eo* 1, 7, *meu* 29, *deu* 70; *i* in posizione si mantiene in *quillu* 25, 31, *stissu* 64, *dicta* 10; ma nei femminili passa in *e: questa* 2, 14, 16, *queste* 48, *quella* 55, 71; tuttavia per le influenze analogiche v. Diez nella Prefazione all'*Et. W.*;

ī passa in *e* nelle voci *gaudebele* 17, *mescredebele* 18;

ō passa in *u* nel plur. masc. *siniuri* 1, e nelle terminazioni masc. *amurusu* 31, *despectusu* 32, *colejusu* 33, restando nelle femm. *amorose* 47, *saporose* 48; *o* in posiz. si chiude in *u: mustra* 6, *respusu* 31; resta invece in *joso* 32;

u in posiz. resta ordinariamente: *mundu* 17, *culpa* 7, *multu* 33, 35, *dulci* 37; si conserva il dittongo *au* in *causa* 54 e *caosa* 44.

Delle vocali atone cade la iniziale in *scoltare* 63, ed è notevole il conservarsi dell'*e* prot. in *addemandare* 35, *despectusu* 32, *delectamo* 54; l'aprirsi dell' *i* in *e* nelle voci *encastello* 3, *fegura* 10, *gaudebele* 17, e l'oscuramento d'*o* in *u* in *nubelle* 37, *mustrare* 63, *amurusu* 31; resta il dittongo *au* in *audire* 37, *gaudebele* 17, *gaudete* 71. Le vocali finali *i*, ed *o* spesso si cambiano in *e* ed *u*: *pare* (= pari) 16, *bostru* 1, *eu*, etc.

Delle consonanti *b* resta inalterato in *fabello* 1, *obe* 51, *abete* 69, *trobata* 49;

v si muta costantemente in *b* tanto in principio che nel mezzo di parola, e innanzi a qualsivoglia vocale: *-b' a* (= -vi a) 19, *bengo* 29, *bia* 6, *bita* 2, *bollo* 63, *bostra* 44, *bui* 45, e *abbibatio* 8, *nubelle* 37, *serbire* 36; e in *d: bidande* 46, 47 ecc.;

j iniz. resta in *junti* 21, *jactio* 7, *judicare* 64, e resta a rappresentare la complicazione *bj: ajate* 57;

s prende suono palatale in *cuscì* 31;

r passa in *l: colejusu* 33;

Due esempi di metatesi si hanno in *paira* 32 e *dingi* 36. È notevole che il testo non ci offre alcun esempio di ammollimento di consonante, (*bollo* 63, *besonju* 67, *occlu* 25) ma solo questo ci viene indicato con un raddoppiamento, o con *j*. Strana è la forma *cti* = *cci* in *jactio* 7, *factio* 7 ecc.

Le forme di grammatica ci offrono il seguente schema:

Pronomi: *eo* 1, *tu* 64, *tia* 33, *tie* (?) 63, *bui* 45, *me* 30, *te* 32, *se* 61, *ni* (?) 56, *-be* 19, *mebe* 4, *tebe* 64, *sebe* 5, *vebe* 7, — *quistu* 17, *questa* 2, *queste* 48, *quillu* 25, *quello* 8, *quella* 55, *stu* 31, *ssa* 44,

sse 37, — *meu* 29, *toe* 37, *nostre* 48, *bostru* 1, — *ke* 11, *que* 63, *ki* 66, — *stissu* 64, *ambo* 23, *l'unu e ll'altru* 18, *altri* 6, *nullu* 69, *null'omo* 14, *qualecumqua* 54.

Preposiz. ed Avv.: *de* 2, *a* 9, *ad* 3, *da* 11, *en* 3, *em* 4, *là* 20, *loco* 30, *ibi* 31, *nce* 7, *nde* 8, *obe* 51, *onde* 39, *fori* (?) 21, *joso* 32, *per* 10, *por* 7, *pria* 13, *poi* 13, *hodie* 34, *mai* 34, *presente* 22, *'nalbescente* 21, *unqua* 16, *obebelli* 50, *como* 27, *cuscì* 31, *comunqua* 61, *quantunqua* 70, *em beritate* 43, *ad usu* 33.

Cong.: *et* 5, *ca* 13, *ergo* 19, *dunqua* 63.

Delle forme verbali oltre alle ausiliari: *è* 17, *sete* 71, *era* 27, *fui* 49 (3ª pers.ª?), *sia* 16, *fora* 33, — *ài* 50, *à* 67, *abemo* 52, *abete* 69, *aiate* 57; sono notevoli le forme *altia* 25, *pentia* 14, *petite* 70, *dicuse* 24, *addemandau* 27, *addemandaruse* 22, *paira* 32, *boltier*[*a*] 37, *dicate* 44.

È d' uopo riconoscere sin da principio che non tutti questi fatti sono egualmente caratteristici: alcuni ve ne hanno che sono comuni a varie provincie, e che però concorrono solo in modo secondario e quasi negativo a determinare a quale provincia debba ascriversi il dialetto del testo. Dissi in modo negativo in quanto essi si riscontrano, come in altri gruppi di dialetti, così anche in quello che viene indicato dalle altre proprietà. Tuttavia i caratteri che ci presenta il vocalismo esaminato nel suo insieme, e più specialmente la tendenza ai suoni *e* ed *u*, che si manifesta tanto nel rimanere questi suoni inalterati ove si trovavano in latino, quanto nell'accostarsi ad essi dei suoni affini e finali; fra i fenomeni delle consonanti lo scambio costante di *b* con *v*, un esempio di attenuamento palatale della sibilante; alcune forme grammaticali abbastanza distintive, valgono a farci rilevare le proprietà di un dialetto campano, che se non è napoletano, non se ne allontana di molto.

Se dall'osservazione dei suoni e delle forme del testo si può dedurre con certezza che appartenga ad una provincia del mezzogiorno, e secondo ogni probabilità ad un paese della Campania, il numero assai ristretto di antichi documenti di quelle provincie rende impossibile un confronto minuzioso ed accurato che conduca a risultati ulteriori. Tuttavia io credo non sia difficile di convincersi che un tipo dialettale puro e distinto non si ritrovi nel testo. Esso sembra alterato da una diretta influenza latina, e non da quella influenza naturale e spontanea che potrebbe spiegarsi coll'antichità: ma da quella di che risente uno scrittore che sa di latino; forse non di latino classico, ma certo di latino ecclesiastico. È cosa certa che quanto più si risale addietro tanto meno si trovano sviluppate e distinte le varietà dialettali, e quand'anche ciò non provassero gli antichi testi, potrebbe ritenersi per legge naturale che quanto più si va verso l'origine tanto maggiore debba essere la somiglianza col tipo comune, e però anche la somiglianza reciproca. In tal modo possono spiegarsi molte delle differenze che i dialetti antichi presentano in confronto con i mo-

derni, le quali si hanno per lo più nella maggiore conservazione dei suoni e delle forme latine. E applicando ciò al testo che si esamina, non reca meraviglia di ritrovarvi inalterati molti suoni che nel dialetto moderno hanno subito gravi trasformazioni. Così p. e., a tacere delle vocali, il testo ci conserva senza assimilazione le labiali e dentali dopo nasale (*ambo* 23, *'m balìa* 70, *candela* 5, *mundu* 17); i gruppi *ct, pt, (despectusu* 32, *fructata* 53, *scriptura* 19); *pl* iniz. (*platio* 9, *plantata* 53) e avanti o dopo labiale (*culpa* 7, *flagello* 4), e innanzi a dentale (*altu* 3, *altri* 6); mentre nell'odierno dialetto si direbbe *cannela, m'malia, munno, despettusu, fruttata, chiaccio, còrpa, fragiello* (V. Wentrup, *Beitr. zur Kenntniss der Neapolit. Mundart.* Wittenberg, Zimmermann, 1855).

Ma non è d'uopo risalire molto addietro per ritrovare tali fatti; testi del secolo XIII e XIV ce ne offrono costantemente. E, per tacere di testi di altre provincie e delle stesse cronache Aquilane riportate dal Muratori nel vol. ult. delle *Antiquitates Italicae*, anche in alcuni testi inediti della provincia d'Aquila conservatici in un ms. del sec. XIV nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Cod. XIII-D-59) gentilmente communicatomi dal sig. Monaci, trovo verificarsi appuntino i fatti che si scorgono nel Ritmo. Ivi in una specie di *Dottrinale* in prosa si leggono fra gli altri i seguenti titoli (f. 36-40) — *Dello ponemento et dello ordine dello mondo — delli septe duni dello Spiritu Sanctu — delli signi dellu dy dellu Iudiciu.* — Segue nello stesso Codice (f. 40°-55°) una leggenda in versi sopra il Transito della Madonna. Essa comincia:

Sugnuri multu pregovi per grande caritate
Che benignamente tucti me intendate
Che so molto cose subtilixime et de grande veritate
De quella che dellu celu è incoronata
Emperciò vi voglio dicere parole de verdate.
Str. 3. Plangendo sci che occidere se volea
S. 6. Plangendo et lacremando ad alta voce
S. 42. Et cepto vederete la miracula
La quale deo mustra senza macula
S. 45. Ogi stecti in Flandola. . . . . [1]

E così non solo in tutta la leggenda; ma in tutto il Codice. La conseguenza di ciò è che solo un' apparenza di antichità remotissima ci presenta il Ritmo; ma chi ben lo consideri troverà che nessun argomento di conclusione offrono le proprietà filologiche, e che perciò nessuna ripugnanza s' incontrerebbe a crederlo, non pure del secolo XII, ma del XIII ed anche più oltre.

Non è egualmente facile di spiegare le voci e locuzioni prettamente

1 Fiandra.

latine che s' incontrano nel testo, alcune delle quali non hanno alcun riscontro nei volgari italiani: *compello* 1, *aio nova dicta (aio* = dico) 10, *deducere deportare* 15, *ergo* 19, *magnu* 20, *'nalbescente* 21, *hodie* 34. Vero è che non ne mancano esempi nei testi antichi, e nella sola versione del Rusio, che è del sec. XIV, *(Trattato di Mascalcia*, Bologna, Romagnoli, 1870) si legge: *ergo, imo, tame, at, inter, praeterea, usque* ecc.

Ma, oltre che anche nel citato esempio queste parole possono essere effetto dell' influenza che la conoscenza del latino e l' istesso testo che avea sott'occhio, dovea esercitare sul traduttore, l' andamento goffo del nostro ritmo, oscillante fra il volgare ed il mistico ci è testimonio che lo scrittore, chiunque si fosse, si studiava di dare alla sua opera una vernice d'antichità o di mistero, e assai probabilmente quelle voci furono a bella posta introdotte.

Che cosa contiene il Ritmo? Alcuno ha creduto d'averlo spiegato per intero, io confesso di capirne assai poco. Se vegga io troppo poco, od altri abbia veduto troppo giudichi il lettore. Certo è che di molti passi è impossibile di dare una traduzione, e solo si può arrivare a intravederne il senso a traverso di quel velo mistico che li involge. C'è un prologo, poi una narrazione e un dialogo. Il prologo ha presso a poco questo senso: — Io parlo a voi per vostro bene, e sono come la candela che arde sè stessa per far lume ad altri; parlo in figura, ma in modo che mi s'intenda. Ah! perchè non si pensa a menar buona vita? I godimenti del mondo oscurano la fede:

ergo poneteb' a mente la scriptura como sente.

E qui finisce il prologo e comincia il racconto: — Un orientale *magno e prudente* incontra un uomo d'occidente, e si chieggono scambievolmente notizie. L'orientale sembra che per primo introduca il discorso con un: come va?, e alla cortese risposta dell' altro prende animo a dimandargli altre notizie, e specialmente sembra che l' interessi ciò che si riferisce al tenore della vita, e più che altra cosa le vivande. L'occidentale offeso della domanda un po' triviale fa un elogio della vigna di s. Benedetto, ove matura ogni frutto che sazia pure alla vista. Dunque non si mangia? riprende l'altro, e senza lasciarsi persuadere da una specie di sermoncino, conchiude dicendo: poichè senza avere necessità d'alcuna cosa, possedete tutto ciò che desiderate, e con questo vi godete la vita, *Angeli de celu sete.*

Questo è a un dipresso il contenuto del Ritmo; ma è certo che non sia interrotto da alcuna mancanza?

La continua oscurità ed incertezza del senso non dà facoltà di stabilire alcuna mancanza in luogo determinato; tuttavia ne suscita qualche dubbio assai grave. Ad avvalorare questo dubbio, e farne una seria probabilità concorre l'esame strofico del Ritmo stesso.

Il ritmo ha anch'esso le sue leggi, che si collegano con quelle della poesia metrica. Il senso ritmico, che era stato già il fondamento naturale dell'antica poesia, e l'origine della varietà presso che infinita di metri classici, riprese poco a poco il posto delle regole metriche, e si sostituì, per opera specialmente della poesia popolare ed ecclesiastica, al senso quantitativo perduto omai intieramente. [1]

Di qui si cambiò la forma degli antichi metri e si ebbero i versi ritmici; al peso, a dir così, delle sillabe successe il numero, e la rima fu necessaria per avere quell' armonia che nel verso classico era intrinseca ed inerente alla stessa parola. Allato all'antica prosodia metrica si venne formando una specie di prosodia ritmica che diè regola al ritmo, e che senz'altro si chiamò *Ritmica*. Così comincia uno di questi trattati [1] « Ri-
« thimica est species artis musicae. . . . musica istrumentalis . . divi-
« ditur in melicam, metricam et rithimicam. Rithimica igitur est ars quae
« docet rithimum facere. . . . Rithimus est dictionum consonantia in fine
« similium sub certo numero sine metricis pedibus ordinata. . . Quidam
« vero Rithimus cadit quasi metrum iambicum, quidam quasi metrum
« spondaicum. . . . Rithimus alius simplex alius compositus; simplex est
« ille qui constat ex partibus vel membris consimilibus et eiusdem ge-
« neris. Compositus est ille Rithimus qui constat ex partibus dissimilibus
« vel membris quae sunt alterius generis. . . . simplices vero non ita
« sapiunt sicut compositi, unde cum identitas sit mater sacietatis va-
« riari debent Rithimi per compositionem . . . . Item dicitur Rithimus
« dis, tris, polystrophos prouti diversa consonantia contingit in secunda
« linea copule, vel in tertia, quarta ecc. . et ultra quintam non procedit
« Rithimus compositus nisi multa fiant ex eadem consonantia. »

Avremmo adunque nel nostro un Ritmo semplice, consono, caudato. La divisione del verso ci è data dalla stessa scrittura del Codice poichè 54 volte su 63 un punto ne segna la fine. Debbono adunque i versi leggersi uniti, cioè come composti di due emistichi ottonari, e rimati al mezzo.

A compiere un periodo ritmico l' ottonario non basta: si richieggono due ottonari uniti corrispondenti ad un antico " tetrametro trocaico. " Questo metro, già assai comune nei canti popolari antichi, è forse il più usato negl' inni ecclesiastici, e *ad formam metri trochaici*, come dice il Beda, si hanno, fra tanti altri, i tre inni dei più solenni e più frequentemente cantati, il Pange lingua, il Dies irae, e lo Stabat. (V. Zambaldi, *Il Ritmo dei versi italiani*. Loescher, 1874, p. 25.) Gli antichi Canzonieri italiani ci offrono esempi numerosi di versi ottonari, in cui non è esattamente conservato il numero delle sillabe e

1 *Précis d'une theorie des Rhytmes*. 1 p. par L. Benloew, Paris, Frank, 1862.

1 *Berichte der Kön. Sächs. Gesells. d. Wissenschaften phil-hist. Cl.* — Sitzung 28 october 1871.

il posto dell'accento. Senza ascrivere ciò ai soliti errori o mancanze del testo credo si possa spiegare per la facilità con che sin da principio si sono nei versi ritmici moltiplicate o soppresse le sillabe prima della tesi o dell'accento. Vedemmo anche che non più di cinque consonanze debba avere un ritmo, ed a tal regola s'informa anche il nostro, quantunque oltre alle rime finali si abbiano anche ripetute alla metà del verso. La gran moltitudine di versi leonini che ci rimangono attesta quanto fosse in uso tale maniera di rimare, e non mancano esempi anche di versi " leonini caudati " in cui è costante la rima in un certo numero di versi, come nella Iscrizione della Campana:

Festa sonans *mando,* cum funere proelia *pando*
Meque fugit, *quando* resono, cum fulmine *grando.*

riportata dal Du Meril *Poesies populaires lat.* 1843 p. 310. Lo stesso A. (*Poesies* ecc. 1847, p. 428) riporta 31 Esametri di cui i primi 24 hanno nel mezzo ed in fine la rima in *ălis.* Non sempre la parola che chiude il terzo piede rima colla fine del verso; ma si hanno esempi in cui la rima è portata avanti o dopo la cesura (V. W. Meyer, *Radewin's Gedicht über Theophilus.* München, Akadem. Buchdruk. 1873, p. 28). Gli stessi Codici Cassinesi (V. Caravita, *I Codici e le Arti a Monte Cassino*) ci offrono, oltre a moltissimi leonini, vari esempi di versi ritmici rimati al mezzo, tra' quali riportiamo i seguenti tratti dal Cod. Cass. 21-56:

Talis equus non est equus, est ex una parte cecus.
Non est honor neque decus equitare tale (male) pecus.

Il Ritmo ordinato a strofe ci si presenta nel modo seguente:

I Eo, sinjuri, s'eo fabello lo bostru audire compello: 1
de questa bita int[er]pello e ddell'altra bene spello.
poi k'enn altu m'encastello, ad altri bia renubello.
em mebe cendo flagello.
Et arde la candela sebe libera 5
et altri mustra bia dellibera.

II Et eo sence abbengo culpa jactio por vebe luminaria factio.
tuttabia mende abbibatio e ddiconde quello ke sactio,
. . . . c'alla scriptura bene platio.
Aio nova dicta per fegura 10
ke da materia no sse transfegura
e ccoll'altra bene s'affegura.

III La fegura desplavare, ca poi lo 'bollo pria mustrare.
ai! dumque pentia null'omo fare questa bita reguare

deducere deportare   morte non guita gustare,   15
cunqua de questa sia pare?
ma tantu quistu mundu è gaudebele
ke l'unu e ll'altru face mescredebele.

IV Ergo poneteb'a mente   la scriptura como sente.
ca là sse mosse d'oriente   unu magnu vir prudente,   20
et un altru occidente.   fori junti 'ualbescente,
addemandaruse presente.
Ambo addemandaru de nubelle,
l'unu e ll'altru dicuse nubelle.

V Quillu d'oriente pria   altia l'occlu si llu spia.   25
. . . .
addemandaulu tuttabia   como era como gia.
. . . .
" frate meu, de quillu mundu bengo,
loco sejo et ibi me combengo. "   30

VI Quillu, auditu stu respusu   cusci bonu 'd amurusu,
dice: " frate, sedi joso;   non te paira despectusu,
ca multu fora colejusu   tia fabellare ad usu.
bodie mai plu n[on] andare,
ca tte bollo multu addemandare."   35
" serbire se mme dingi commandare. "

VII " Boltier' audire nubelle   de sse toe dulci fabelle.
. . . .
onde sapientia spelle   dell'altra bene spelle. "
"   40
. . . .
. . . . "

VIII " Certe credotello, frate,   ca tutt è 'm beritate.
una caosa me dicate   de ssa bostra dignitate:
poi k'en tale destuttu state,   quale bita bui menate?   45
que bidande mandicate?
Abete bidande cusci amorose
como queste nostre saporose? "

IX " Ei parabola dissensata!   quantu male fui trobata!
obebelli n 'ài nucata   tia bidanda scelerata?   50
obe l'ài assimilata?
bidand' abemo purgata   da benitiu preparata,
perfecta binja plantata   de tuttu tempu fructata.
en qualecumqua causa delectamo
tutta quella binja lo trobajo,   55
eppuru de bedere ni satiamo. "

X " Ergo non mandicate?   non credo ke bene aiate.
. . . .
. . . .

homo ki nnim bebe ni manduca, 60
non sactio comunqua se deduca
ni 'm quale vita se conduca.

XI Dumqua te mere scoltare: tie que tte bollo mustrare.
se tu sai judicare, tebe stissu metto a llaudare.
credi, n[on] me betare lo mello ci ttende pare. 65
homo ki fame unqua non sente. non è sitiente;
qued à besonju, tebe saccente.
de mandicare de bibere? niente.

XII Poi k' en tanta gl[ori]a sedete, nullu necessu n'abete;
ma quantumqua deu petite tuttu lo 'm balla tenete, 70
et em quella forma bui gaudete. angeli de celu sete."

Pertanto si hanno regolari le strofe I, III, IV, VI, VIII, e supplite le mancanze si riducono allo stesso tipo le strofe II, V, VII, X. Solo la IX e la XI presentano grande irregolarità. Ma a provare che gravissime alterazioni debba aver subito il testo in quei punti concorre, oltre al numero eccedente dei versi, la discordanza della rima *trobajo*.

E sin qui nell' ordine dei fatti. Chi poi volesse entrare nel campo delle congetture potrebbe andare più avanti, e nelle parole *en altu m' encastello* raffigurare la Badia di Monte Cassino, negl' interlocutori due monaci, nella *bita regu[l]are* la regola di S. Benedetto, e in tutto il Ritmo un'allusione continua a questa regola in senso di apologia o di satira. Che anzi potrebbe spingersi anche più in là, e scorgere nel Ritmo qualche relazione con quanto trovasi narrato nella *Storia della Badia di Monte Cassino* del P. Luigi Tosti a p. 163 del vol. I, siccome è stato esposto nel § I.

Ma lasciando che ciascuno faccia le ipotesi a suo talento, mi limito a spiegare alcune delle voci più oscure del Ritmo nelle seguenti

NOTE

ABBIBATIO 8, da *vivacius* (V. Diez *E. W.* a *viatz*, e Caix *Saggio sulla storia della lingua e dial. ital.* Parma 1872 p. 72), vale " affrettarsi. " " Si lu cavallu se *abivaza* a lu cursu " Rusio, Op. cit. p. 81 e nel Cod. Vall. A. 26, f. 67v:

E sie *bevaccio* e fa *beractiamente*.

ASSIMILATA 51, lat. *adsimilata.* Indi può significare *rassomigliata,* e *radunata, raccolta. Leggenda del transito* ec. f. 46:

Oggi stecti in flandola con grande populo *asseblato.*

Ed ivi ancora pag. 51:

Deu ce ha *assemegliati.*

BOLTIERA 37, = *bolzera;* cfr. *altia, sapientia.* Da *volueram* per analogia di *amàra (amaram)* ecc. trasportato a significazione condizionale. Dante nel *Volg. Eloq* cita il verso pugliese *Volzera che chiàngesse lo quatraro,* e il D'Ovidio spiega *aveva voluto* (*Arch. glott.* II, 100). Ma che debba spiegarsi con il condizionale ce lo

mostrano, oltre alla analogia dello spagnuolo e del portoghese, indubitabili esempi. Nella citata *Leggenda del transito della Madonna* al f. 40v si ha:

Cha nelle mani toe morire *volzera*
Poy della mia morte no me *dolzera*.

Ed ivi in una *Laude della passione* f. 123:

Se llu mio filglio morto reabesse
Che un poco in braccio me llo tenesse,
Mo llu *pregara* che mme occidesse
Che in quisto mundo più non staesse.

COLEJUSU 33, per *corejusu*, lat. *curiosus*. Lo scambio del primo *r* con *l* è di regola quando la parola contiene due *r*; * ma non mancano esempi di tale passaggio anche di un unico *r*. *Lauda della Pass. de Xpisto*, Cod. cit. f. 116:

Quello sangue *pulificato*
Fa stare allegra l' anima taupina.

DEDUCERE 15, *deductio* — " Enarrare, peragere. Deductio, animi oblectatio. Ioannes de Beka " *Quam* (historiam) *vestrae reverentiae pro quotidiana deductione transmittimus.* " Gloss. Gall. Lat. ex Cod. reg. 7684. Deductus déduits *Eodem nomine appellamus id omne quod delectui inservit.* " Du Cange s. v.

DEPORTARE 15, " Favere tolerare. . . déportor praeterèa usurparunt pro oblectari recreari. Unde Gloss. Provinc. Lat. ex. Cod. reg. 7657. *Deportar* Prov. spatiari Deambulare. Vitae Patrum Ms.

Pour *deduire* pour *déporter*
Et pour son cors reconforter
Le Roman de Robert le diable ms.
La touse de petit jouvent
Va à la feniestre souvent
Pour *deporter* et pour *deduire* "

Du Cange s. v. *Diporto*. È voce viva tuttora.

DESTUTTU 45. V. a " deducere " — Ciullo d'Alcamo:

Perdesi lo sabore e lo *disdutto*.

Et arde la candela etc. 5. La similitudine della candela che rischiara gli altri consumando sè stessa, si ritrova nei nostri antichi poeti. Iacopo Mostacci nel Cod. Vat. 3793 n. XLIV, ediz. Comparetti e D'Ancona:

Così come candela che rischiara
Prendendo foco dà ad altri vedere.

GUITA 15. Probabilmente dopo avere per errore incominciato a scrivere *gustare* non fu cancellata la lettera iniziale *g*. Sono fatti frequentissimi; nè si saprebbe in altro modo spiegare filologicamente questa parola, se giá non volesse prendersi in vece di *cuita* da *cogitat*.

LOCO 28, lat. *in loco, ad locum*, significa *quì* o *quà*. *Legg. del transito* ecc., f. 41:

La dompna *loco* stecte et demorao.

Ivi f. 113v:

Poy che fui dentro ad quillo loco
Odia strillare *loco* multa gente.

MEBE 4, TEBE 64, 66, SEBE, 5, VEBE 7. Sono forme non nuove nei dialetti meridionali.

Se di *mere* trabalgliati

ha Ciullo d'Alcamo. " Lu cavallu tenente lu truncu della coda strettu *assere*. " Rusio, *Trattato di Mascalcia*, Bologna, 1870, p. 15. *Vebe* può essere fatto per analogia.

MENDE 8, = *me* + *inde*: così *diconde* ivi, ecc.

MERE 63. È voce di oscurissima origine: anche il significato sarebbe egualmente oscuro se non vivesse tuttora nei dialetti campani sotto la forma *mare* in senso di *bisogna*, usato però sempre impersonalmente. Forse dal latino *manet* che aveva,

* V. Wentrup, *Beiträge zur Kenntniss der Neapolitanischen Mundart*. Wittemberg, 1855, p. 17.

usato impersonalmente, un significato assai vicino a questo (te manet faciendum ec.). Il passaggio di *n* in *r* non sarebbe nuovo. V. Wentrup *Beiträge* ec. alla lett. *n* p. 16. Se ne ha un esempio in questi versi di dialetto probabilmente aquilano contenuti in un Cod. Corsiniano di cui in breve darà notizia il sig. Monaci:

Sorelle mei, assai mi è duro e forte
Del manto niro che *conmere* che porti.

ne' quali *conmere* è da *convenit.*

NUCATA 50, ?

OBEBELLI 50, lat. *ubivelis; quebelli, chivelli, covelle* sono voci note, e rettamente dichiarate dallo Storm (*Romania* II, p. 328). *Obebelli* potrebbe significare "da per tutto" e "in nessun luogo" analogamente a *covelle dovelle;* l'oscurità del passo non permette di determinarne il significato.

PRESENTE 22, lat. *de praesenti*, vale subito, tosto. *Leggenda di s. Margarita* (Biblioteca Naz. di Napoli, Cod. XIII. D. 59, f. 186.v):

Sententiare la fece *presente.*

Legg. del transito della Madonna. Ivi f. 51:

Eccoli qui *de presente.*

REGUARE 14, forse per *regulare* "dappoi che se comenza a *cuare*" (per *curare*) troviamo in Rusio pag. 141.

SPELLO 2, 39. Voce d'origine germanica; got. *spillôn*, a. ted. *spellôn*, indicare, spiegare; cnf. ingl. *spell*, fr. *épeler*, prov. *espelhar.* Giacomo Pugliese nel Codice Vat. 3793, n. 57:

Già non t'incresca
Sed io canto ed *ispello*
Per vostro amore.

G. N.

POSCRITTO

Mentre si correggevano le ultime prove di questa stampa, ci è pervenuto questo nuovo lavoro: *Il Ritmo italiano di Monte Cassino del sec. X.* Studi di Antonio Rocchi Monaco basiliano della Badia di Grotta Ferrata. Tip. di Monte Cassino 1875. — 8 gr. di pagg. XXXI - 71 con un facsimile uguale al nostro. L'abbiamo letto e troviamo che le conclusioni del dotto basiliano concordano in sostanza colle nostre rispetto alla paleografia, ne discordano invece per considerazioni storiche e filologiche, secondo le quali il Ritmo andrebbe riportato al sec. X. La nostra opinione resta quale l'abbiamo espressa.

VARIETÀ.

ETIMOLOGIE.

BOSCO.

Diez, *V. E.* I³, 78, da un ipotetico ted. *buwisc*. Il b. lat. ha *boscus*, che sarà il greco βόσχος, pascolo. Le idee di 'pascolo' e 'bosco' si toccano anche nel lat. *saltus, nemus, silva*. L'*o* largo di *bosco* quanto oppugna la derivazione del Diez altrettanto conforta la mia: lat. ŏ = it. *ò*.

BRUSCO.

Diez, *V. E.* I³ 91, pende incerto fra *labruscus* e l'a. a. t. *bruttisc*. — Come da *ruscum* hassi *brusco bruscolo*, così da *rusticus brusco* attraverso *brust'co*.

CELATA.

Dal lat. *caelata* sc. cassis lo vuole il Diez, *V. E.* I³ 121. Il trev. ha *cèl* cappello, e mi fa argomentare che in *celata* siavi un lat. *celata* da *celare*. Si consideri il ted. *Helm*, da *hehlen* (= lat. celare), oppure *Hut* da *hüten*. Il med. ted. *salier* risalirebbe a un tipo romanzo *celario*.

Le idee di celare e difendere s' incontrano anche nel ted. *bergen*.

BORCHIA.

Con *o* largo, e quindi difficilmente apparentato con *bulla*, come vuole il Diez, *V. E.* II³ 13. Si offre assai bello πόρχη, onde 'porcula, bòrchia: πόρχη vale fibbia, e fibbia da ornamento. Da questo tema deriverà anche *brocca*. *brocco*, cui cerca altri etimi il Diez I³ 86-86.

MALLO.

Il Diez, II 44, si domanda se l' it. *mallo* sia uguale al fr. *malle* baule. — Può essere; ad ogni modo *mallo* it. è = lat. *mallo, -onis* guscio, quindi un bell'esempio di forma nominativa.

PIGNATTA.

Da *pinea* col Diez, II[3] 53, e col Muratori? No; ma come *pinta* è da *picta* e *pèntola* da 'pinctula (cfr. *Riv.* I, 221) così *pignatta*, sp. *piñata*, sarà anch'esso da *pingere pignere*: ed è veramente il vaso da mettere al fuoco di continuo, ove annerisce, si *pinge.*

UBBIA.

' In vanum laboraverunt ' Wackernagel e Diez, II 76-77. Sarei io più felice? Il fr. ha *lubie* idea bizarra, capriccio: il Littré non dà esempii anteriori al secolo XVI, e ben ci vede il tema stesso del lat. *lubet libet.* Io ci veggo addirittura il nom. *lubido*, con genere conservato: *libido* è capriccio; ' aliquid ad libidinem facere ' = far qualcosa a capriccio. *Ubbia* è idea strana, superstizione; e nulla osta perchè formalmente e logicamente lo si riconduca allo stesso *lubido*, con *l* soppresso per illusione che fosse l'articolo, come in *usignuolo* da *luscinia*, e con uscita feminile, per ragion del genere, come in *razza* da *ratio.* La caduta del *'d* mediano è piuttosto difficile; ma esempi non mancano e forse il più conclusivo è *biava* per *bia-a* da *ablata.* E l'acc. *lubidinem* vivrebbe esso pure in *lubegine*, che i toscani dicono per paturne, luna? L'*ī* in *e* offende; ma non vieta del tutto la derivazione.

OR.

Da *ora* non s'è potuto avere in italiano lo scorcio *or;* l'-*a* it. non cade mai. Onde viene dunque *or*, con i suoi compagni *ancor tuttor* ec.? L' it. ant. ha *ore* per *ora*, e questo altro non potrà essere che un *horae*, fatto singolare, come *foglia pera* dai plur. *fŏlia pira.* Esempii analoghi sono *porte aste*, e decisivo *ale* per *ala.* È naturale in quest'esemplare l'uso abbondante del plurale. Del resto questa spiegazione del nostro *or* è più che guarentita anche dall' ant. prtg. sp. e prov. *oras*, e anche dal fr. *alors lors*, che mostrano tutti l' -*s* dell'acc. pl.

U. A. Canello.

ANDARE AI CANI.

Questo modo è diffusissimo, con qualche variante, in molti dialetti. Significa comunemente " andare a male, scadere ", ma il vero e primitivo significato è quello che ce ne dà il Fanfani, il quale nel *Vocabolario dell'uso toscano* lo spiega: " perdere il fiore e la freschezza della persona. " È ancora a notare che questo modo non si usa quasi altro che al passato e solo parlando di persone, specialmente di donne. Ciò premesso non è dubbio per me che l'origine sia da ricercare nel lat. *cani* " canuti " passato, con molti altri aggettivi, al valore di so-

stantivo. Già nel latino popolare usavasi *cani* per *senectus*, e più esempi se ne trovano nella *Vulgata*. Così: " *deducetis canos meos cum dolore ad inferos* " (*Gen.* 42, 38). — " *usque ad canos* (ἕως ἂν καταγηράσητε) *ego portabo* (*Thes.* 46, 4). Altri passi riporta il Rönsch (*Itala und vulgata* ecc., p. 306). Quindi l'ant. fr. *chanes*, lo spagn. e prov. *canas* = *cani* sott. *capilli* (Diez, *Grm.* Subst. 3); a cui è da aggiungere l'equivalente lomb. *cane*, e il tosc. *cani* rimasto solo nel modo " *andare a cani* " che propriamente significa " essere all'età nella quale imbiancano i capelli " e quindi " aver perduto il fiore e la freschezza della persona " come bene spiega il Fanfani.

RIVEDERE LE BUCCIE.

Questo modo comunissimo nel significato di " scoprire i minimi difetti " si crede generalmente derivato dall'uso di ripassare il riso o i cereali per mondarli dalle buccie. Ma per quanto le apparenze sembrino appoggiare siffatta interpretazione, il confronto col modo corrispondente nei dialetti settentrionali ne suggerisce un'altra. Nell'alta Italia si dice nello stesso significato " *far le pulci* " (*fa i pülac e i pöles* ecc. secondo i luoghi). Ora se consideriamo che il plurale di *pulce* è in toscano tanto *pulci* che *pulce*, e che la voce suona in bocca al popolo *puce*, non farà meraviglia che *rivedere o ricercare le puce* siasi trasformato in *rivedere le buccie* sia per eufemia, sia per una falsa associazione coll' uso del mondare i cereali.

N. CAIX.

SULLA STROFA

DEL CONTRASTO DI CIULLO D'ALCAMO.

La forma strofica di quella notissima composizione ch'è il *Contrasto* attribuito a Ciullo d' Alcamo, fu per l'addietro oggetto di dissenso fra gli eruditi. Imperocchè secondo alcuni la prima parte di essa andrebbe divisa in sei versi e secondo altri in tre. A questi ultimi recentemente aderiva il prof. D'Ancona nella sua edizione di quel poemetto, e le ragioni da lui esposte basteranno omai ad acquetare anche i più dubbiosi. Quella era del resto la sola divisione consentita dal ms. unico del Contrasto, ed i critici innanzi di proporne un' altra, avrebbero dovuto indagare il perchè di quella. Il quale sta in ciò che qui trattasi non di settenarj ma di alessandrini, versi di cui colle altre letterature romanze del medio evo abbonda anche l' italiana, segnatamente nelle composizioni d' indole popolare, come quelle di Bonvisin da Riva, di Giacomino da Verona, di Jacopone da Todi, di Buccio di Ranallo ecc.

Una sola differenza presenta la strofa del Contrasto dalle altre com-

posizioni in versi alessandrini, ed è la mistura di questi coi due endecasillabi che chiudono la strofa a bocca baciata. Ora, è all'autore del Contrasto che dobbiamo siffatta innovazione? Il D'A. non volle su ciò pronunciarsi " mancandoci a ciò, egli notava, gli opportuni riscontri. " (*Il Contrasto* ecc. p. 152.) Ma in verità i riscontri non mancano, solo giacciono inediti, e poichè il mio dotto amico non potè conoscerli, adesso qui darò una breve notizia dei documenti onde li trassi. Questi documenti che in altra occasione produrrò per intero siccome non privi d'interesse per la storia delle antiche letterature provinciali dell'Italia, sono:

1.) Una traduzione in dialetto napolitano del noto poema latino *De Balneis Terrae Laboris*, intorno al quale può vedersi il Paciandi *De sacris Christianorum balneis* p. 51. La si conserva nel cod. XIII - G - 37 della Bibl. Nazion. di Napoli, membran. del sec. XIV già descritto nella *Notizia della Bibl. Nazion. di Napoli*, ivi, 1872, p. 51, ove anche si rileva la somiglianza della sua strofa con quella del Contrasto; ed in altro codice descritto e riferito al sec. XIII dal Bethmann (Pertz's *Archiv*, XII) che lo registra fra i mss. della Bibl. Rossi legata al collegio di Propaganda Fide in Roma, ove non potei per anco rintracciarlo. Consta di 111 strofe, ed eccone un saggio nella str. 1 che do secondo la lezione del cod. napolitano:

Intre tucti l opere dio e sempre laudando,
Massemamente o l omini no po per se operando:
Cio e, dove ne mancano l arte de medecando
Et sole l acque sanano per sua virtu lavando.
Ad alma et corpo la summa vertute
Per acqua ne conduce onne salute.

2.) Una versione libera dell'altro poema latino *De Regimine sanitatis*, che contiene i famosi aforismi della Scuola salernitana. È anch'essa in dialetto napolitano, e sta nel cod. innanzi ricordato della Bibl. Nazion. di Napoli, composta di 112 strofe di cui ecco la prima:

Omne descreto artefece quando vole operare
Aiuto deve petere da cui lo pote dare.
Perço a dio me supplico che pote in terra et mare
E lo cielo simile . . . solo verbo creare.
Agiuto me conceda con favore
Et a buono diriçe lo mio core.

3.) Una leggenda del Transito della Madonna, in dialetto abruzzese, contenuta nel cod. XIII - D - 59 della stessa Bibl. Nazion. di Napoli. Il cod. è del sec. XV, ma ben più antica deve essere la leggenda, siccome ne persuade lo scadimento nel testo, corrotto spessissimo e nel senso e nella misura dei versi e nella forma delle strofe. Queste sono 120, e per saggio qui ne trascrivo una delle men guaste:

Credemo ben che Cristo lu evangelista amao
Quando nella croce pendendo lu chiamao.
La soa matre sanctissima silli accommandao.

Et isso recepiola et con essa senne andao
Plangendo et lacremando ad alta voce
Per cio che dio mira nella croce.

4.) Un frammento, probabilmente di altro contrasto, conservato in un lambello di foglio di un cod. miscellaneo del sec. XV, che trovasi esso pure nella Bibl. Nazion. di Napoli sotto la segnatura V - C - 20. È questo.

O ghiotto e mal demonio, tu mi schongiuri adosso,
Dio sie mie testimonio che piu tacer non posso.
ben o ragion d ucciderti como servo fallace,
pieta m induce a riderti e a te tornar mi face.
come caro suggecto ti perdono
e tua donna m appello dove sono.

Alta chiareçça e preuia del mio cor sole e luna,
el tuo parlare m alevia, ne sento pena alcuna.
disio e bramo viuere per te servir benigna,
e ben m ardischo a scrivere che d ogni honor se degna.
collui ti benedica in terra e n celo
che fa come gli piace el caldo e l gelo. Amen.

Collo stesso tipo strofico si manifesta il *Ritmo cassinese* come ora può vedersi nolle pagine che precedono. E se nessuno di questi documenti può con certezza affermarsi più antico del Contrasto, giova rammentare che l' endecasillabo frammisto agli alessandrini già ricorre in ispagnuolo nel *Poema del Cid* che spetta al XII secolo. Per il che tutto induce a credere che siffatta testura di versi lungi dall'essere una particolarità del Contrasto, fosse invece una maniera assai comune nella primitiva letteratura del popolo. La sua influenza si fa sentire anche in talune delle più antiche produzioni auliche dei trovatori del ciclo svevo. E qui invero la strofa diventa più elaborata, gl' intrecci delle rime si moltiplicano, e l'armonia va modificandosi mercè la spezzatura dell'alessandrino ed anche dell' endecasillabo colla rima al mezzo. Non pertanto sotto ai nuovi artifizj cortigianeschi il vecchio tipo si ravvisa chiaramente. Ecco un esempio in Federigo II:

Poi che tti piace, amore, ch eo deggia trovare
faro nne mia possança ch' io vegna a compimento.
Dato aggio lo mio core in voi, madonna, amare
e tutta mia sperança in vostro piacimento.
E non mi partiraggio da voi, donna valente,
ch'eo v' amo dolcemente,
e piace a voi ch'eo aggia intendimento.
Valimento mi date, donne fina,
che lo mio core adesso a voi s inchina.
(Cod. Chig. L. VIII. 305).

Che se pur qui si volesse dubitare che la prima parte della strofa sia di settenarj e non di alessandrini, si ponga mente al v. 5. Diviso questo in due settenarj, il primo di essi in tutte le strofe sarebbe senza

rima; il che non è di leggieri ammissibile in un componimento di questa specie. Del resto questi raffronti potrebbero essere estesi assai più, ma ciò cadrà più opportuno in altro momento.

E. Monaci.

IL GUINICELLI È BOLOGNESE?

Secondo l'opinione corrente (Nannucci, *Manuale* I 31; Tiraboschi, *Letter.* IV III 9) il Guinicelli sarebbe stato della famiglia bolognese dei Principi, esiliato nel 1274, e morto nel 1276. Ma egli scrive toscano; e come si spiega a quella età? O la famiglia, o egli stesso sarebbe venuto di Pisa? Me lo fa sospettare fortemente una noticina che il dottissimo Cittadini (*Opere* p. 354: Roma 1721) fa alle *Prose* del Bembo, ove il G. è detto Bolognese. La nota dice secco secco: « era pisano. » Vedano i dotti di far lume, e sciogliere così uno dei misteri intorno alla formazione della nostra lingua letteraria.

U. A. Canello.

BIBLIOGRAFIA.

Ein katalanisches Thierepos *von Ramon Lull.* Von Konrad Hofmann. München, 1872. 4.°

Nella Biblioteca Palatina di Monaco il signor Hofmann trovò due antichi mss. contenenti il *Libre de Meravelles*, opera inedita in catalano del famoso Raimondo Lull. Arieggia questa la favola indiana del *Pantschatantra* colla quale mostra di avere rapporto, e componesi di 10 sezioni o libri che trattano di Dio, degli Angeli, del cielo, degli elementi, delle piante, dei metalli, delle bestie, dell'uomo, del paradiso e dell'inferno; tutti intercalati di racconti il cui numero è di circa trecentosessantacinque. Come saggio il sig. H. ne ha pubblicato il settimo libro "qui es de les besties" dandogli il titolo di Epopea animale, che alla *Romania* non parve molto proprio. Il testo cui fa seguito una specie di versione in tedesco, è dato dal sig. H. con assai di diligenza in base dei due mss. che trovò. Ma questi non sono i soli esistenti, e pur testè il sig. Soldan nel *Jahrbuch* (I n. F., 368 ss.) diè conto di un altro ms conservato nella biblioteca del Museo Britannico, il quale presenta considerevoli varianti. Io debbo al mio collega Stengel la notizia di un quarto ms di quest'opera, ed avendolo un poco esaminato qui ne darò un breve cenno in servigio dei futuri studj che sono da aspettarsi su questo pregevole testo.

Il ms. di cui parlo e che indicherò per V, sta nella Biblioteca Vaticana sotto il n. 9443; è membranaceo, in sesto di foglio, di scrittura del sec. XIV a due colonne, di 197 carte modernamente numerate, e comincia colla tavola delle rubriche alla quale tien dietro questo principio: " En tristicia et en languiment estava I home en estranha terra. fortment se meravellava de la gens d aquest mon com tan pauc conoissian et amauan dieu qui aquest mon a creat "

La carta 127 termina così: " Fenit es lo libre de merauelas a gloria de dieu — Qui cest libre ligira. e n son cor lo retendra grande son pro ne fara." L'opera è divisa, come già si è detto, in 10 libri e altresì in capitoli il cui numero nel testo è di 130, laddove nella tavola è di 131, per uno sbaglio del copista, che della rubrica VII nel lib. I ne fece due. La numerazione dei capitoli non è scevra d'inesattezze, dappoichè nel lib IV troviamo due 18, nel VI due 38. Ma nel VII l'errore fu corretto passandosi immediatamente dal cap. 39 al cap. 42.

Come rilevasi anche dal breve passo riportato di sopra, il testo catalano qui è provenzalizzato, forse per opera del copista cui dobbiamo questo codice, e può quasi dirsi costante la sostituzione delle forme provenzali alle catalane nelle poche divergenze che queste due lingue presentano fra loro. Ciò nondimeno, esso è di non poca autorità ove si tratti di ristabilire criticamente la lezione; poichè da quanto io potei osservare nei pochi momenti che lo ebbi tra mani, pare che derivi da un

esemplare ben più antico e più corretto che non i codd. A e B.

Il cap. "De la elecçio del rey" che nella ed. H. è il 1, in V è preceduto da altro capitolo che forma l'introduzione del libro VII e che si collega alle parole di conchiusione che in H. vengono dopo al § 50. Non avendone fatto parola l'editore, è da credere che questo capitolo manchi nei due codici Palatini. Esso ha questo principio: "Comensa lo .VII. libre que es de las bestias Can felix ac pres comiat dal philozof e anaua per 1. ual plena d aibres e de fontaines. Al ixida de la ual el encontra y .II. homes qui auian grans barbas".. e finisce: "Apres aquestas paraulas felix comana a dieu los sans homes et ana en aquel loc on las bestias uolian elegir rei."

Il confronto dei primi cinque capitoli mi ha dato questo risultato, che la lezione di V generalmente concorda con quella di A; ma dove A è corrotto V ne offre per lo più l'emendamento sia d'accordo con B, sia da sè solo quando pure B è sbagliato. A prova ecco qui un saggio della lezione di V in alcuni passi dove A e B presentano divergenze o concieri.

Cap. I, linea 2) in V non ritrovo *salvatge* che probabilmente è una glossa, non essendo tutti selvatici gli animali qui enumerati.— Pag. 5, nota 1) V: *cabiscol.*— Pag. 6, lin. 22) V: *en lo caual*—lin. 35) V: *que can era*—P. 8, n. 2) V: *tanhia*—P. 11, n 2) V: *La .I. daquels donzels*—n. 3) V: *una pusa*—P. 12, n. 1) V: *fola femna*—P. 13, n. 1) V: *en*—n 2) V: *en cauziment*—P. 15, n. 1) V: *alduf*—n. 2) V: *menaua*—n. 3) V: *.I. simj*—n. 4) V: *mantega o*—n. 5) V: *esquinsa*—P. 16. n. 1) *gozaua*—n. 2) V: *forsa*—n. 3) V: *aigro*—n. 4) V: *pescadors*—P. 17, n. 1) V: *canas*—V: *fanga*—P. 18. n. 1) V: *gests*—P. 19. n. 1) V: *pecx*—n. 2) V: *car se sentia per mal mirent*—n. 3) V: *espaordiment*—n. 4) V: *corb*—P. 20. n. 1) V: *e can ne uolc traire lome..... (mal guazardo)*—n. 2) V: *redes* n. 3) V: *amagada*—n. 4) V: *comanda*—n. 5) V. *pogues*—P. 21. n. 1) V: *di al bou si li era semblant que el degues auer temor del rei dels homes. el bou dis al leo*—n. 2) V: *en inamistat*—n. 3) V: *al rei*—n. 4) V: *recomtassen*—n. 5) V: *sobre maiestria. e maiestria dezia lo contrari. Lo rei volc saber qual damdos deuia auer senhoria la .I. sobre laltre e fols amdos cambatre*—lin. 19) V: *messatges*—n. 6) V: *allega*—n. 7) V: *totas passadas*—P. 22, n. 1) V: *sazautauan*—n. 2) V: *cas*—n. 3) V: *companhia*—n. 4) V: *trameses*—n. 5) V: *e en*—P. 23, n. 1) V: *lepaua*—n. 2) V: *laupart senh'r*—n. 3) V: *es*—P. 24, n. 1) V: *ueguers iutges ni batles ni percuradors..... iniuriozes*—n. 2) V: *percura*—n. 3) V: *no auzauan*—P. 26, n 2) V: *lin dezia de no*—n. 2) V: *ueguier*—n. 3) V: *penet*—n. 4) V: *messions*—n. 5) V: *no negu*—P. 27, n. 1) V: *portiers*—n. 2) V: *prozomes al rei*—P. 28, lin. 15) V: *Antant can los messatges aneron ab los prohomes foron en las paraulas...*—n. 1) V: *Jerusalem*—n. 2) V: *laupart ac auzidas*—P. 29, lin. 3) V: *bestia*—lin. 5) V: *com era*—lin. 16) V: *e pres*—lin. 35) V: *de nos.*

E. MONACI.

RIME *di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. XIV* per la prima volta pubblicate con notizie sulla vita dell'autore ed altre illustrazioni da Leone DEL PRETE. Bologna, Romagnoli, 1874. *(Scelta di curios. letter.* vol. CXXXIX.)

Ser Pietro de' Faytinelli fu notajo, da Lucca, e visse nella prima metà del secolo XIV. Lo soprannominarono *Mugnone* o *Mucchione*, e scrisse parecchie rime colle quali consolò le amarezze dell'esiglio, toccatogli in pena di essere stato Guelfo quando Lucca cadde in potere de' Ghibellini. Il sig. Del Prete ha raccolto tutte

quelle rime e le ha pubblicate in un bel volumetto, accompagnandole di copiose illustrazioni storiche fatte con quella diligenza e dottrina ch'erano da aspettarsi da lui. Il valore di tali rime per verità non è grande; e di più, rispetto alla forma, è assai dubbio che il codice Barberino XLV-47, il quale per la maggior parte di esse è unico testo, ce l'abbia conservate nel loro dettato originale. Infatti quel codice, che contiene rimatori di varie provincie d'Italia (siciliani, toscani, emiliani ecc.) non dà un componimento solo che più o meno non sia affetto di venetismi. E sebbene per manco di prove non si possa col sig. Del P. affermare ch'esso fu opera di quel Nicolò del Rosso trevigiano cui l'attribuisce, tuttavia non è da dubitare in genere che un veneto non sia stato l'autore di quella trascrizione. Ad accertare poi che il Faytinelli non ebbe adoperato nei suoi versi un dialetto della Venezia come parrebbe da questo codice, ben più che le considerazioni su cui si poggia l'editore, potea giovare un attento esame delle rime. Si notino per es. nel Son. III le rime *inargentate, voglate, intanate*, che il trascrittore non potè voltare alla veneta in *-ati* per cagione del v. 6 ove si ha *onorate* (*terre*), e così al v. 2 ci diede l'enorme discordanza di *cimieri inargentate* per non aver mantenuto *cimiere* femm. secondo l'uso toscano. Si noti altresì nel Son VII v. 7 *mazula* (per tosc. *mazuola*) che si fa rimare con *Fazuola* (*Fagiola* nom. loc.), con *scola* ecc.

Tuttavia, mancando l'autorità di altri testi, una restituzione delle forme toscane sarebbe riuscita affatto arbitraria, e il signor D. P. non potea di meglio che riprodurre, come fece, il testo Barberino. Egli inoltre vi ha aggiunta una sua versione in toscano, invero molto accurata se si eccettui qualche lieve inavvertenza (v. per es. S. VI, v. 10 ove pone *sfoga* per *sfuga* [= *sfugga*] come dimandava il senso e la rima).

La trascrizione del testo Barberino non è riuscita sempre esatta, ed ecco alcune differenze notate da me: — Son. II, v. 3 *uscita*, ms. *usita* — 12 *trovata*, ms. *trovato* — III 7 *di cun*, ms. *de cun* — IV 11 *Pozzinghi*, ms. *poççingi* — V 2 *m'è av.*, ms. *çom e av.* — 3 *dormir* ms. *dormire* — 9 *s'aempie* ms. *s aenpie* — 10 *tutti* ms. *tuti* — 14 ms. manca *l* — VI 1 *scoglio* ms. *scoglo* — 12 *che si* ms. *ch el si* — VII 3 *tuto* ms. *tute* — 14 *Fed.* ms. *Fred.*— IX *Ianno* ms. *l anno* — X 1 *meo ritorno* ms. *mio ret.* — 2 *fia* ms. *fie* — 8 *porò* ms. *pero* — XIII 1 *po* ms. *puo* — 2 *dixisto* ms. *dicreto* — 13 *il sole* ms. *al sole* — XIV 2 *piaque* ms. *plaqua* — 3 *femina* ms. *femena* — 6 *de la* ms. *di la* — 7 *sacumiento* ms. *sacramento* come congetturò l'ed. in nota — 9 *longanno* ms. *leng.* — 14 *soletta* ms. *soleta* — XV 6 *ria* ms. *tia* (= *tua*) — 12 *meraviglia* ms. *meravegla* — 14 *desperassi* ms. *desperasi* — ecc.

Si avverta poi che il S. XVII sta a pagina 152 del cod. citato, e non a pag. 162 come è detto nella prefazione.

Da ultimo noterò che i SS. XI, XII di cui il sig. Del P. non potè ritrovare il ms. Chig. onde li trasse il Crescimbeni, io li ho veduti nel Chig. A. VII. 217 (membran. sec. XIV) ove stanno scritti, giusta l'uso del trecento, due versi per linea come gli altri nel Barberino. La lezione ne è la stessa di quella data dal Crescimbeni, eccetto qualche rammodernamento ortografico (*con* p. *chon*, *fatto* p. *facto* ecc.) e qualche sbaglio di lettura (*quando* per *guarda*, *tesson* p. *tes'an*). Forse di là proprio li tolse il C. e i ritocchi e i falli di lettura son di lui. Ma in questo caso non potrebbe più affermarsi che il XII spetti ad un Lionardo del Gallacon, perchè sopra di esso non vi è che questo titolo: *Respon*s. *mei L. de pis*s., e cadrebbe la congettura già accampata dal sig. D. P., di due rimatori dell'istesso nome vissuti uno nel sec. XIII l'altro nel XIV.

E. M.

MANUAL *da historia da litteratura portugueza* desde as suas origens até ao presente por Theophilo BRAGA. Porto, 1875. In-8.°

Il sig. T Braga è il primo che abbia ideato e posto in atto il disegno di una storia completa della letteratura pertoghese. Innanzi a lui non troviamo che tentativi più o meno infelici, e i lavori del Denis del Bellermann del Wolf del Diez, di alta importanza invero, ma che per essere ristretti (se si eccettui quello del Denis) all'esame di punti speciali, non potevano mai tener luogo dell'opera testè intrapresa dal sig. Braga. Nel 1867 egli ne diede la prima promessa in una nota del *Cancioneiro popular,* e tre anni dopo, nel 1870, usciva la sua *Introducção á historia da litter. portug.* ove era annunziato: "A obra está prompta." Il volume della *Introducção* rivelava ad un tempo e la non comune attitudine dell'autore per questo ramo di scienza, e la precipitazione di lui nel mandare alla stampa il suo scritto. Felice nel tracciare le grandi linee storiche, nell'aggruppare ordinatamente i fatti, nello scoprirne le leggi regolatrici, egli poi cade di tratto in tratto in errori che a nessuno forse più che a lui sarebbe stato facile di causare. Siffatti errori furono già posti in rilievo in un articolo assai competente del sig. F. A. Coelho nella *Bibliographia critica*, nè io starò qui a ripetere le osservazioni del dotto portoghese. Del resto, a quel volume altri ben presto ne succedettero, che per la materia e per la trattazione superano di gran lunga il primo, sebbene nemmeno questi vadano scevri da mende. Sei finora trattano la storia "das formas liricas." I *Trovadores galecio-portuguezes,* i *Poetas palacianos*, *Bernardin Ribeiro e os Bucolistas, Sá de Miranda e sua eschola*, la *Historia de Camões* sono sono altrettante monografie che, legate una all'altra, spiegano le diverse vicissitudini di quella poesia dai primi suoi tentativi nella scuola galliziano-provenzale alle successive evoluzioni che fa sotto le influenze di Spagna e d' Italia. Quattro volumi dànno la storia del teatro ("das formas dramaticas") nei secoli XVI, XVII, XVIII e XIX. E in altri due si parla "das formas epicas"; nel primo raccogliendo ed analizzando sotto il titolo di *Epopêas da raça mosarabe* i diversi elementi di poesia nazionale sparsi nelle tradizioni del popolo; nel secondo, cominciando colla *Formação do Amadis de Gaula* la storia delle novelle di cavalleria.

Perchè l'opera sia completa sono tuttavia da aspettarsi altri volumi che la feconda penna del giovane ed instancabile scrittore non mancherà, speriamo, di dar presto. Ma intanto con ottimo avviso egli in un volume solo ha condensato la miglior parte del suo grande lavoro, e prodotto il libro annunziato qui sopra. È un libro destinato alle scuole, ma che potrà utilmente essere letto e consultato da tutti. "Este resumo, scrive l'autore, emquanto ao plano e ideia general é superior á *Historia da litteratura portugueza* d'onde o extrahimos;" e la supera, potrebbe aggiungersi, anche in quanto alla esposizione. Il suo piano dividesi in sei principali sezioni o *epoche*, innanzi a cui va un buon discorso preliminare sulla origine e formazione della lingua portoghese, sui primi suoi documenti diplomatici e letterarj, sulle tendenze erudite che quella lingua acquista nel suo progresso; tendenze che l'autore attribuisce alla mancanza nel popolo di tradizioni nazionali. La prima sezione tratta dei *Trovadores e Cancioneiros* (sec. XII-XIV); la seconda della *Escóla espanhola* (sec. XV) ossia dei poeti di corte, del *Cancioneiro geral* e dei suoi rapporti colla vita storica del sec. XV, delle altre forme letterarie, Cronache Novelle ecc., che cominciano ad apparire in quel tempo. Nella terza, *Os Quinhentistas*, dopo un rapido accenno sulla disciplina grammaticale del sec XVI e sull'elemento tradizionale e popolare nella letteratura, in quattro bei quadri presenta Gil Vicente e i principj del teatro nazionale. Bernardino Ribeiro e i suoi bucolici, Sá de Miranda e il rivolgimento prodotto dalla Rinascenza italiana, Camões. Segue nella quarta coi *Seicentistas*, nella quinta colle

Academias ove si chiude e si compendia tutta la vita letteraria del sec. XVIII; e da ultimo nella sesta. *O Romantismo*, tocca della rivoluzione intellettuale del nostro secolo, delle influenza del Romanticismo, di Garrett e dei suoi sforzi per fondare un teatro nazionale, dei primi saggi di storia letteraria. dei romanzi storici. — In genere per tutto questo lavoro si nota un procedimento assai più rigoroso che non negli altri volumi, così nell'accertamento dei fatti, come nelle deduzioni. E ben si sente che dalla *Introducção* al *Manual* il giovane storico ha fatto un progresso considerevolissimo; e che la sua penna senza perdere quel brio che farà sempre del sig. Braga uno dei più simpatici scrittori del Portogallo. sempre più guadagna di forza e di precisione scientifica, per compiere degnamente un' opera che onorerà non meno l'autore che la sua patria.

E. M.

CANTI *popolari di Noto*. Studii e raccolta di Corrado AVOLIO. Noto, Zamit, 1875. In-8.°

La letteratura popolare va di giorno in giorno acquistando nuovi ed appassionati cultori: e ciò più che altrove si verifica forse nella Sicilia, massime dopo l' impulso che vi diedero quei due bravi che sono il Vigo e il Pitrè. E di un giovane siciliano è il volume che abbiamo ora dinanzi, nel quale sono riuniti 656 canti popolari del noticiano spigolati fra ben due mila che il sig. Avolio ne ebbe raccolti. Poco avremmo a dire intorno a questi Canti senza ripetere all' incirca quanto fu detto di altrettali raccolte; chè i *Canti popolari di Noto* e nel bello e nel brutto somigliano in sostanza i canti delle altre provincie italiane. Solo osservaremo che pel metodo con cui furono raccolti, essi offrono uno schietto saggio della parlata noticiana; e non sappiamo perciò convenire nelle critiche mossegli su questo punto dall'egregio Pitrè *(Nuove Effem. Sic.* s. III. v. I. p. 128*)*, il quale trova non buono lo applicare incondizionatamente nelle trascrizioni il metodo fonetico. " Applicato, egli dice, questo metodo fedele di trascrizione ai Canti, ne nasce l'inconveniente che essi si rendono poco intelligibili anche pe' siciliani, i quali non sapranno così di slancio vedere dove, p. e., la *r* sia da riportare a una *d*, dove alla *r* originale, e dove sia passata in principio di parola per fognazione della *g* originaria. " Ma simile *inconveniente*, si può rispondere, occorrerà sempre che si leggano scritti in un dialetto che non si conosce abbastanza; ed è per questo che giova accompagnare tali scritti con glossarj e schemi grammaticali. Con questi si potrà pienamente ovviare alle difficoltà senza che però il linguista abbia a deplorare l'assenza di fenomeni, per lui forse non privi d'interesse.

E di studj grammaticali e lessicali il sig. A. ha corredato la sua raccolta. I quali studj sebbene fatti con iscopo meramente pratico, e da chi con rara modestia, si dichiara affatto digiuno delle discipline linguistiche, nondimeno producono materiali che, meglio esaminati, saranno non tutti inutili per la glottologia. Ai Canti accompagnati da una traduzione libera in italiano, tengono dietro dieci capi di note che illustrano egregiamente i Canti rispetto ai costumi agli usi e ai pregiudizi locali cui quelli si riferiscono. E in fine viene pubblicata una preziosa leggenda finora inedita tutta nel dialetto di Noto, la quale risalisce alla metà dal sec. XIV. Vi si narra la vita di S. Corrado, e pare che, scritta immediatamente dopo la morte del santo (nel 1350), fosse posta per ordine del Magistrato locale dentro l' arca di lui, d'onde poi sarebbe stata tratta qualche secolo dopo. Il sig. Avolio l' ha messa in luce per intero secondo la genuina lezione dell'antico ms. membranaceo che la contiene, e così con questo cimelio ha bellamente chiuso il suo volume che per più riguardi va distinto fra le recenti pubblicazioni di letteratura popolare.

E. M.

PERIODICI.

ROMANIA III, 1 — P. 1. H. Schuchardt, *Phonétique comparée.* In questo saggio, letto già nel 1872 nel Congresso dei filologi in Lipsia, l'A. fa delle investigazioni sulle modificazioni sintattiche subite dalla consonante iniziale nei dialetti dalla Sardegna, del centro e del sud dell'Italia. — 31. P. Rajna, continuazione e fine di *Uggeri il Danese.* Esamina i testi che presentano l'Uggeri in età matura, e rileva tre differenti redazioni, una franco-italiana e toscane le altre. Queste due, secondo l'A. formano una famiglia distinta e sono da credersi scritte a poca distanza di tempo; la più recente, quella in prosa, tra il cadere del sec. XIV o al principio del XV. — 78. F. Bonnardot, *Sur un nouveau manuscrit des 'Loherains.'* Recensione di un ms. del sec. XIII testè acquistato dalla biblioteca di Dijon, contenente le due principali rame della *Geste des L.*, la *Chanson de Garin* e quella di *Gerbert de Metz.* La sua lezione " differisce profondamente da quella seguita dagli altri mss., eccetto il 181 dell'Arsenale" col quale concorda, avendo però su di esso una decisa preminenza, come l'A. dimostra anche con un saggio di 141 versi. Gli assegna una origine borgognona. — 89. T. de Puymaigre, *Chants populaires recueillis dans la vallée d'Ossau.* — 103. J. Cornu, *Le savetier Baillet,* canzonetta comica tratta dal ms. fr. 12483 della Bibl. Naz. di Parigi. — 106. '*Mier*' *(merus) dans les patois.* Nei dialetti della Svizzera romanza e segnatamente in quelli della Gruyère e del paese d'En-haut *merus* vive tuttodì colle funzioni di un avverbio come in due dialetti francesi, e colla flessione d'un aggettivo. La sua forma è *mâr* nel paese d'En-haut e *mòr* nella Gruyère. — 107. Riviste: P. M., *Recueil d'anciens textes bas-latins provençaux et français* par P. Meyer; G. P. *Mittheilungen aus fronzoes. Handscrf. der Turiner Univers.-Bibliothek* v. Stengel; *Ein Katalanisches Thierepos von R. Lull,* v. K. Hoffman; *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten in XV Jahr.* von A. Mussafia; J. Cornu, *Volkslieder des Engadin* von A. Von Flugi. — 115. *Periodici.* — 128. *Cronaca.*

—III, 2.—G. Paris, *Historia Daretis Frigii de origine Francorum.* Dopo alcune notizie sui codici ed alcune osservazioni, dà il testo critico del frammento. — 145. S. Bugge, *Etymologies françaises et romanes.* L'A. non romanista, in base delle lingue germaniche e del latino studia le etimologie delle seguenti voci: *béton, bidon, blême, cargan, choyer, dégingandé, drêche, faguenas, frime, friper, galipot, gibelet, gifle, ginguet, gringalet, guider, guilledon, guiller, hanche, houppelande, lanière, mandrin, maraud, matelot, panard, rapatelle, ribe, riblette, rohart, morse, rorqual, salorge, semelle, sobriquet, tille, troene, velte, vrille, anafar* portog., *argine* ital., *caleffare* ital. *fino sino* ital., *lleco* sp., *stamberga* ital. — 164. A. d'Ancona, *Le fonti del Novellino.* In continuazione dello studio cominciato nel prec. fasc. l'A. esamina le fonti delle Novelle: 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 15,

16, 17, 21, 24, 25, 28, 31, 42, 46, 48, 51, 52, 53, 54, 59, 60, 61, 62, 65, 66, 67, 69, 73, 74, 75, 76, 82, 83, 90, 91, 94, 100 (del testo Gualteruzzi) 6, 51, 54, 65, 68, 74, 91, 99 (del testo Borghini) e 1, 2, 12, 21, 22, 23, 27, 31 (del testo Papanti). — 195. F. Bonnardot, *Essai de classement des Mss. des Loherains suivi d'un nouveau fragment de Girbert de Metz*. Dà il catalogo dei mss. che contengono in tutto o in parte il testo di che si occupa, indi delle redazioni in prosa del medesimo. Da varie testimonianze rileva l'esistenza di mss. perduti, e dopo enumerate e descritte le edizioni parziali, propone una classificazione dei testi esistenti. — 263 F. A. Coelho, *Romances sacros do Minho*. La provincia del Minho non è, come si potrebbe supporre dal Canzoniere generale portog., povera di canti popolari, lo prova il saggio qui raccolto pel C. da due donne di Ourilhe. Questo comprende 4 *Romances sacros*, 20 Orazioni e parecchie formole superstiziose.— 279 H. Schuchardt, *Fonétique française*: 'oi, ui=o+i, u+i; ' 'ch;' 'lz, nz.'—J. Storm. *Remarques sur le vocalisme des serments de Strasbourg*. — G. Raynaud, *Les assonances du Roland*.— P. Rajna, *Frammento di una raccolta di favole in provenzale*.— P. M. *Les jours d'emprunt*.—298. A. Morel-Fatio. Correzioni alle lettere satiriche di Diego Hurtado de Mendoza.—Riviste: P. M. *Gedichte des Troubadours in provenzalischer Sprache* von C. A. F. Mahn; G. P. *Rapports de l'Eglise du Puy* par Charles Rocher; A. Morel-Fatio, *Questões da lingua portugueza* por F. A. Coelho.— 313. *Periodici*.— 319. *Cronaca*.

Revue des langues romanes. V, 1. — P. 5. Boucherie, *La vie de saint Alexis*. Critiche alla edizione del *S. Alexis* p. p. G. Paris e L. Pannier. — 38. A. M. e A. R. F. *Epigraphie romane*. Principio di una collezione di iscrizioni volgari della Provenza. Qui ne sono pubblicate due, una del 1355 l'altra del sec. XV.— 40. A. Montel, *Le Memorial des Nobles*. Continuazione in cui sono dati altri 53 documenti. — 80. Alart, *Documents sur l'ancienne langue catalane*. Continuazione: quattro sono i testi qui pubblicati e tutti del sec. XIII. — 103. Boucherie. *Formules de conjuration antérieures au IX siécle*. Testo latino accompagnato da una traduzione e da uno studio fonetico e lessicale. — 114. Lo stesso, *Quelques traces de la langue romane av. le IX siécle*. Constata l'esistenza delle forme *daras* ed *aevis* in un testo scritto nel sec. VII o VIII, onde vorrebbe, contro l'opinione del Meyer, inferirne la legittimità di *ves* (=*vetus*) nel ms. del Seminario d'Autun (VIII sec.) già da lui segnalato. — 115. J. Pin y Soler, *Les jeux d'enfant en Catalogne*. — 125.''' *Jeux et Sournetas du Bas Languedoc*. — 144. L. G. produce una *Traduction du II chant de l'Ènéide* fatta tra il 1800 e il 1810 da G. Jourdan nel sotto-dialetto dei dintorni di Montpellier. — 166. A. E. *Epigraphie romane*. Raccolta simile alla precedente se non che questa è per l'epoca moderna.— 171. C. Chabaneau, *Grammaire limousine*. Continuazione. — 196. A. Roque-Ferrier, Notizia ed estratti di un *Recueil de poésies rumonsches*, dialetto dell'alta Engaddina, cantone dei Grigioni. — 219. W. G. Bonaparte-Wyse, Versi *A Frederi Mistral*. — 220. T. Aubanel, Versi *A-n-uno Veneciano* in provenzale moderno, sotto-dialetto d'Avignone e delle rive del Rodano, come i precedenti. — 225 *Periodici*. — 230. *Cronaca*.

— V, 2.— P. 237. A. Montel, *Le Mémorial des Nobles*. Seguito di altri documenti che vanno dal n. LXX al CXII. — 274. A. M. *Epigraphie romane*. Produce una iscrizione del sec. XVI esistente nelle vetriere della catedrale d'Auch in Guascogna. — 275. Alart, *Observations sur la langue du roman de Blandin de Cornouailles et Guillot Ardit de Miramar*. Contesta in parte le conclusioni, del resto molto riservate del sig. Meyer, che pubblicò questo romanzo nella *Romania* vol. II, 170 e ss. Secondo il sig. A. il *Blandin* non sarebbe stato scritto nella Catalogna, atteso che di rime assolutamente catalane non ve ne hanno che due. Inclina piuttosto a credere che provenga dal Languedoc, e che possa essere stato composto " en provençal-languedocien à Montpellier, sous le règne du dernier roi de Majorque. " — 305. Alart,

Documents sur la langue catalane ecc. Seguito che contiene altri documenti dal 1299 al 1310.—330. C. Chabaneau, *Du Z final en français et en langue d'oc.* Si propone di ricercare quando e come fu adoperato il *z* finale nella ortografia dell' ant. franc. e prov. — 340. A. Boucherie, *Etymologies françaises et patoises.* Continuazione. — 357. * * *, *Jeux et Sournetas du Bas Languedoc.* — 377. E. Mazel, et H. Vigouroux, *Poésies de Dom Guérin, de Nant.* Sono scritte nel sotto-dial. del Rouergue del sec. XVII. — 403. Seguito della *Traduction du 2 chant de l'Eneide par Jourdan.* — 411. A. E., A. R.-F. *Épigraphie romane.* Dialetti moderni. Seguito.—418. A. Gazier, *Lettres a Grégoire sur les patois de France.*—435. C. Chabaneau, *Grammaire limousine.* Seguito. — 482. A. Montel, L. Lambert, *Chantes populaires du Languedoc.* — T. Aubanel, *Lou Capitani Grè.* — 486. I. B. Gaut, *Lou camin de ferri, Leis amado, Biheto de retour.* — 490. *Bibliographie*: A. B. *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français* p. P. Meyer; A. R.-F. *Las Vesprados de Clairac* per G. Azaïs: A. Glaize, *Les Almanach de la langue d'oc* (*Armana prouvençau, Calandari català, Armagna cevenòu, Armanac gascoun*): A. R.-F. *Lou Pastre de Cardounèl* p. a. Pozzy; A. R.-F. *Flors de Canigo* de P. Courtais, *Dolsuras* p. le même: T. *Domat philosophe et magistrat* p. H. Loubers; A. R.-F. *Canti antichi portoghesi* p. E. Monaci; A. M. *Comedias y Poesies* de B. Ferrá. — 510. *Périodiques.* — 514. *Nécrologie* di Aimè Atger. — 520. *Chronique.*

Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur. n F. II. 2. — P. 119. H. Suchier, *Der Troubadour Marcabru.* Bella e accurata monografia sulla vita e le opere di questo trovatore, il più antico di cui avanzi un considerevole numero di poesie. Di anteriori a queste, dice l'A., appena se ne conoscevano 15, ed altre due inedite le produce egli in questo lavoro. Manca la fine. — 161. Braunfels, *Die Bibliothek des Barons Sellières.* Sono copiosi appunti bibliografici per la conoscenza della letteratura dell'*Amadis de Gaula* raccolti dalla Biblioteca Sellière. — 171. H. Rönsch, *Nachlese auf dem Gebiete romanischer Etymologien.* Queste spigolature, molto importanti per lo studio dell' etimologia romanza, sono date siccome note e supplementi alla terza ediz. dell' *Et. W.* del Diez. — 186. A. Morel-Fatio, *Poèsies burlesques et satiriques inédites de Diego Hurtado de Mendoza.* Continuazione. — 210. Taylor, *Englische Lieder und Balladen aus dem 16 Jahrhundert.* — 240. *Kritische Anzeigen.* F. Liebrecht, *La Baronessa di Carini*, sec. ed., per S. Salomone Marino; Dr. W. Mangold, *Ein Beitrag zur Ueberlieferung der Gregorlegende.* V. D. H. Bieling. — 246. H. Schuchardt, Lettera all' Editore in proposito dell' etimologia di *refuser* = *refusare.*

Archivio glottologico italiano, III, 1. — P. 1. C. Nigra, *Fonetica del dialetto di Val-Soana.* Il dialetto di Val-Soana (Canavese) è parlato dalla popolazione dei quattro comuni della valle di questo nome, Ingria, Ronco, Valprato, Campiglia, e degli altri due comuni di Ribordone e Frassinetto. Questa popolazione è di circa 8,500 individui. Il dialetto che essa parla è " attiguo da tre lati ai dialetti canavesi, ed è separato, a N e NO, per una serie di quasi inaccessibili vette alpine, dai dialetti di Valle d'Aosta, coi quali egli trovasi nondimeno in assai prossima affinità. La posizione geografica s'accorda qui in sostanza con la ragione linguistica. Il dialetto valsoanino forma uno dei distinti anelli della catena che da un lato annoda i dialetti italiani subalpini ai francesi e ai provenzali, e dall'altro ai ladini della sezione d'occidente. " Il nome dell'A. è abbastanza noto nel campo linguistico, e questo suo nuovo studio affermerà sempre più la sua bella rinomanza. All'esame della fonetica tien dietro una interessante appendice sul *Gergo dei Valsoanini.* — 61. Ascoli, *Schizzi franco-provenzali.* " Chiamo *franco-provenzale*, dice l'A., un tipo idiomatico, il quale insieme riunisce, con alcuni suoi caratteri specifici, più altri caratteri, che parte son comuni al francese, parte lo sono al pro-

venzale, e non proviene già da una tarda confluenza di elementi diversi, ma bensì attesta la sua propria indipendenza istorica, non guari dissimile da quella per cui fra di loro si distinguono gli altri principali tipi neo-latini." Nessuno ebbe finora avvertita la esistenza di cotesto tipo che in sè comprende una vasta famiglia di dialetti, ed è questa una nuova scoperta che dobbiamo al genio mirabile dell'Ascoli. Auguriamoci che l'illustre scienziato dià presto a luce il compimento di questo lavoro, cui la società di Montpellier testè tributava una solenne onoranza. (Vedi appresso nelle *Notizie.*)

IL PROPUGNATORE VII, 1 e 2.—P. 3. L. Gaiter. *Della lingua tecnica in Italia.* Dissertazione ove si tratta della "necessità di un dizionario. tesoro di tutta la lingua tecnica, nel quale sieno registrati i veri termini italiani rappresentanti ogni idea relativa a scienze ed arti."—17. Di Mauro di Polvica. *Gli ultimi quattro capitoli dell'Evangelio di S. Giovanni.* Messi ora per la prima volta in luce da un codice del sec. XV. In qual modo sia trattata l'edizione di questo povero testo si comprende dalle seguenti parole che leggonsi nella prefazione, p. 19: "Non abbicherò i modi dialettici romano-napolitani, nè trascriverò la miriade di consonanti piovute alla sciammannata, a grave iattura del dolce suono di nostra lingua. Così non si leggeranno..... altre (parole) di suono disorrevole (sic). Ancora ho fognato buon numero di aspirate e dato di frego ai capricciosi raddoppiamenti" (sic, sic)! — 52. A. D'Ancona, *Osservazioni critiche ai 20 sonetti del sec. XIII pubbl. nel* Prop. *a. VI p. 350 e ss.* Communica varie note di alcuni studiosi, che in parte accetta, in parte discute o respinge. —69. G. Vanzolini, *Somma delle penitenze di fra Tommaso d'Aquino.* Continuazione. — 94. C. Giannini, *Al Comm. F. Zambrini.* Lettera in cui si dà notizia e saggio di una Cronaca che va dal 1347 al 1407, e che dall'anonimo autore falsamente si dice compilata su quella dei Villani. — 106. G. Sforza. *Lettere inedite di Carraresi illustri.* — 129. A. Neri, Lettera al Cav. G. B. Passano *Intorno alla Novella di Jacopo di Poggio Bracciolini e all'original testo di Bart. Fazio.* — 138. V. Imbriani, *CLXXXVIII canti popolari di Avellino e circostanze.* Sono canzonette, scherzi infantili e ninne-nanne. — 186. C. Coronedi-Berti, *Novelle popolari bolognesi.* Raccolta eseguita con quella abilità che distingue l'egregia compilatrice del *Vocabolario bolognese.* I raffronti sono del Pitrè. — 229. G. B. C. Giuliari. *Edizioni di opere veronesi quattrocentine.* Continuazione.— 257. Lo stesso, *Emendazioni all'antico testo volgare della Passione di N. S. Gesù Cristo.* Proposte del Mussafia. —260. Savorini ed altri, *Bibliografia.*

— VII, 3. — P. 321. L. Gaiter, *La letteratura italiana del sec. XIX.* — 340. S. Bertini, *Della pronuncia sulla lingua greca* — 348. L. Gaiter, *Saggio di correzioni al libro I. del Tesoro di Brunetto Latini.* L'A. incaricato dal Presidente della R. Commissione pe' Testi di lingua di fare delle annotazioni critiche al lib. I del *Tesoro*, in queste pagine ne dà un saggio. L'apparato critico di cui dispone è ben meschino: l'edizione Carrer (Venezia, 1839) e il testo francese pubblicato dallo Chabaille (Parigi 1863). Dei codici, e ne abbiamo pur tanti! non si fa parola, sebbene recenti studj, e specialmente quelli del Mussafia, abbiano aperto la via per procedere colla scorta di essi ad una ricostituzione metodica del testo di Brunetto. E non è questo un regresso che si fa fare alla critica di quel disgraziato libro? — 360. G. Sforza, *Lettere inedite di carraresi illustri.*—771. V. Imbriani, *CLXXXVIII canti popolari di Avellino e circostanze.* Continuazione. — 402. C. Coronedi-Berti, *Novelle popolari bolognesi.* Continuazione.— 417. C. Gargiolli. *Poesia biblica.* Pubblica sotto questo titolo una versione italiana dalla profezia d'Isaia cap. VI fatta da I. Sanvitale. — 421. C. Gargiolli, *Rispetti da contadini di Alessandro Adimari.* È una imitazione letteraria fatta nel sec. XVII. — 424. F. L. Pubblica una lettera creduta inedita di Braccio da Montone. — 428. L. Scarabelli, *Al Direttore del Propugnatore.* Lettera in cui si vuol dimostrare che *stombolo*, usato da Jacopone da Todi,

= *stimolo.* — 431. V. Di Giovanni, *Una laude a Maria Vergine da un codice del secolo XV.* — 438. *Bibliografia.*

— VII, 4 e 5.—P. 3. C. Baudi di Vesme. *La lingua italiana e il volgare toscano.* " Tutto le poesie, dice l'A., edite ed inedite, contenute nelle Carte d'Arborea verranno da me pubblicate ed illustrate; e di questa illustrazione appunto forma parte principale il lavoro che, abbreviato e pur troppo ancora grandemente imperfetto, espongo al giudizio del pubblico." Bastano queste parole perchè si comprenda quale la teoria fondamentale dello scritto. In esso l'A. passa di nuovo a rassegna i più antichi documenti italiani che si conoscono, e tra questi il *Descort* farcito di genovese, di Rambaldo da Vaqueras, del quale una più giusta lezione avrebbe potuto trovare nel *Recueil d'anciens textes* del Meyer. Produce anche il ritmo Cassinese, di cui vedasi addietro, p. 91 e segg. Egli attribuisce questo documento al sec. X e l'accompagna con una traduzione letterale ove non mancano dei curiosi abbagli: per es. *abbibatio* (abbevaccio, affretto, stimolo) tradotto in *abbimene un bacio; boltiera* (volueram) in *volentieri; obebelli* (ubivelis) in *dove, bellino,* ec. — 91. A. Neri, *Poesie inedite di Averano Seminetti.* Questo poeta visse nel sec. XVII. — 105. L. Gaiter. *Saggio di correzioni al libro VI del Tesoro di ser Brunetto Latini volgarizz. da Bono Giamboni.* Procede press'a poco coll'istesso metodo che tenne nel saggio dato nel fascicolo precedente. — 126. L. Balduzzi, *Di Leonardo Papini e degli autografi di sue poesie nella Bibl. comun. di Bagnacavallo.* — 154. A. D'A. *Un sonetto inedito di F. Petrarca e una canzone al medesimo attribuita.* — 162. V. Imbriani. CLXXXVIII *Canti popolari di Avellino e circostanze.* Continuazione.—201. G. Sforza, *Lettere inedite di carraresi illustri.* — 217. C. Coronedi-Berti, *Novelle popolari bolognesi.* Continuazione. — 236. G. B. Giuliari. *Edizioni di opere veronesi quattrocentine.* Continuazione. — 266. *Bibliografia.*

Bibliographia critica I. — 43. T. Braga, *Beitraege zur Textkritik der Lusiadas des Camões.* Habilitationsschrift von dr. C. von Reinhardstoettner. — 49. F. A. C. *Antichi usi e tradizioni popolari siciliane nella festa di S. Giovanni Battista.* Lettera 2 di G. Pitrè. — 50. *Romania.* — 51. Braga, *Don Juan Ruiz de Alarcon y Mendoza,* por D. Luis Fernandes Guerra y Orbe. — 52. F. A. C. *Canti antichi portoghesi* per E. Monaci. — 53. T. Braga. *Cancionero de Lope de Stuñiga.* — 56. T. Braga, *Romancero del Cid.* p. Carolina Michaelis. — 59 A. C. *Documents pour servir à l'étude des dialectes roumains* p. E. Picot. — 60. A. C. *Zur Katharinenlegende.* von Prof. A. Mussafia; *Beitrag zur Kunde der norditalischen Mundarten im XV Jahrhundert* von A. Mussafia. — 61. A. C. *Li dis dou vrai aniel.* von A. Tobler. — Caroline Michëlis, *Dictionnaire d'Etymologie française* p. A. Scheler. Con questo interessantissimo articolo della signora C. Michaelis la *Bibliographia critica* chiude il suo primo volume e annunzia che sospende le sue pubblicazioni La cagione di questo fatto veramente deplorevole per la scienza si comprende di leggieri. La *Bibliografia critica* era sorta in un terreno non ancora preparato; e ha vissuto la vita di un fiore che sbuccia troppo presto.

NOTIZIE.

La *Società per lo studio delle lingue romanze* di Montpellier ha conferito all'Ascoli una medaglia d'oro, per gli *Schizzi franco-provenzali*, di cui fu pubblicata testè la prima sezione nell'*Archivio glottologico*. " La nostra Società, scriveva il relatore signor Boucherie, è lieta di poter offrire la medaglia d'oro, cioè il primo premio, ad un lavoro altrettanto nuovo quanto profondo, e va onorata di aver ad apprezzare, sul principio, le promesse di un'opera cotanto importante di uno dei maestri della filologia romanza e della filologia comparata. " (*Riv. Europ.* maggio 1875, p. 591).

" Le maitre et le doyen des études romanes, M. F. Diez, vient d'achever un nouveau travail qui est actuellement sous presse. Le titre de cet opuscule, *Ueber romanische Wortschoepfung* (ser les procédés employés par les langues romanes pour créer des mots nouveaux) en indique suffisamment l'intérêt. C'est un sujet neuf et sur lequel l'auteur du *Dictionnaire étimologique* jettera sans doute des vives lumières. " (*Romania* IV, 158).

Société des anciens textes français. Questa società si è recentemente costituita in Parigi allo scopo di pubblicare i monumenti dell'antica lingua e letteratura francese. L'impresa è di alta importanza per quanti studiano il medio evo, e i nomi di coloro che la promossero offrono la più seria guarentigia della sua riuscita. Fra questi notiamo i sigg.: Paulin Paris, *presidente*; Natalis de Wailly *vice presidente;* M. de Queux de Saint-Hilaire *amministratore;* Paul Meyer *secretario;* E. De Rothschild *tesoriere;* A. Firmin-Didot *editore*. Ci sia permesso dunque di sperare che anche fra i lettori nostri non mancheranno copiose adesioni alla novella società, che ha ogni diritto alla simpatia e all'appoggio di quanti portano amore al progresso della scienza.

" Les publications de la Société, dice il prospetto, seront in-octavo; chaque volume sera revêtu d'un élégant cartonnage. Le nombre des volumes publiés annuellement sera déterminé par les ressources de la Société. Les ouvrages dont nous pouvons dès à présent promettre la publication prochaine sont, entre autres:

Aiol, chanson de geste; — *la Bataille de Roncevaux* (texte rajeuni de *la Chanson de Roland)*; — *Tristan*; — OEuvres de Crestien de Troyes; — Le roman de *Berinus*; — Le roman des *Sept Sages*; — *Girart de Roussillon*; — Chansons du roi de Navarre; — Chronique de Jehan le Bel; — Recueil de mystères ou miracles de la Vierge; — Recueil général des farces; — Le mystère de la *Passion* en provençal; — Chansons populaires du XV^{e} siècle; — Contes de Philippe de Vigneulles, etc., etc.

La cotisation est fixée à 25 francs par an. On peut racheter sa cotisation annuelle pour la durée de sa vie en payant une somme de 250 francs. — On pourra souscrire aux publications sur grand papier moyennant 50 francs par an ou 500 francs une fois payés. — Les membres qui verseront une somme de 500 francs au moins recevront le titre de *membres fondateurs* et figureront en tête de la liste des membres. — Les membres qui verseront une somme de 250 francs auront le titre de *membres perpétuels* et figureront sur la liste après les membres fondateurs.

Indépendamment de la cotisation, chaque membre nouveau admis dans la Société aura à acquitter un droit d'entrée de 10 francs. Les trois cents premiers souscripteurs seront exemptés de ce droit. Ce droit est personnel et ne varie pas quand un même membre souscrit à plusieurs exemplaires.

Les adhérents sont priés d'écrire à M. Paul Meyer, 99, rue de la Tour, Passy-Paris. Dès que la Société aura recueilli un nombre suffisant d'adhésions, le bureau provoquera une réunion générale, à laquelle on soumettra les statuts de la Société "

Un' altra pubblicazione d'archeologia letteraria, è quella ora annunziata dalla casa editrice Lippert (Max Niemeyer) di Halle: *Communicazioni dalle Biblioteche di Roma e da altre Biblioteche per lo studio delle lingue e delle letterature romanze* a cura di E. Monaci. Intese ad illustrare i monumenti romanzi più importanti che conservansi nelle Biblioteche segnatamente di Roma, queste *Communicazioni* conterranno quando interi testi, quando notizie ed estratti, e quando studj critici e bibliografici. Vi collaborano anche altri studiosi. Usciranno a liberi intervalli, e per volumi fra loro indipendenti. Il primo volume già in gran parte stampato, contiene una riproduzione diplomatica del *Canzoniere portoghese* della Vaticana a cura di E. Monaci, e ne è promessa la pubblicazione per il prossimo autunno.

Il primo volume delle *Rime antiche* tratte dal noto Canzoniere vaticano 3793 a cura dei proff. Comparetti e D'Ancona, sta per essere pubblicato. Alla cortesia degli editori dobbiamo di aver potuto scorrerne i fogli, e siamo lieti di annunziare che esso risponde degnamente alla aspettazione degli studiosi. Nè daremo conto in breve.

Nella *Romania* II 508 è annunziato che una edizione del *Mystère de la Passion* di Arnoul Gresban è in corso di pubblicazione per cura dei sigg. G. Paris e G. Raynaud. Si chiama l'attenzione degli editori su di un codice rimasto probabilmente ad essi sconosciuto. Trovasi nella Biblioteca Corsiniana e porta la sigla: Col. 44. A. 7. Nel Catalogo della Bibl. N. Rossi (Romae 1786 p 41) d'onde provenne, porta il numero 412 e questo bizzarro titolo: *Dramma intitolato: Adamo al Limbo in lingua francese antica.* Il cod. è cartaceo, del sec. XVI, di circa 800 fogli non numerati. Per quanto posso giudicare da alcuni appunti presi di volo, il testo si avvicina al cod. fr. 815 (anc. 7206) di Parigi descritto da P. Paris nei *Mss. fr.* VI 280 e segg. (*E. Stengel*).

Molte sono le pubblicazioni fatte in questi ultimi tempi nel dominio della filologia romanza. Non potendo sul momento dare una rassegna di tutte qui ne citeremo i titoli. — Ch Joret, *Du C dans les langues romanes*, Paris. Franck, opera premiata dall'Istituto di Francia; F. A. Coelho, *Questões da lingua portugueza*, parte 1. Preliminares, o Lexico, o Consonantismo, Porto, Chardron; M. Darmesteter, *De la formation des mots composés en français*, Paris, Franck; F. Demattio, *Fonologia italiana giusta i risultati delle più recenti investigazioni linguistiche*, Innsbruck, Wagner; V. Orlandi, *Studj etimologico-critici*. Forlì, Zanelli; D Mannerino, *Lezioni sulle differenze ed analogie della lingua (italiana) coi dialetti*, Napoli, Sarracino; A, Ebert, *Geschichte des christl.-lat. Literatur*, Leipzig, Wogel; A. D'Ancona, *I Precursori di Dante*, Firenze, Sansoni; G. Körting, *Dictis und Dares*, Halle, Niemeyer; H. Bieling, *Beitrag zur Gregorlegende*, Berlin, Goetz; A. Mussafia, *Zur Katharinenlegende*, Wien, Gerold; F. Jacob, *Die Bedeutung der Führer Dant's in der Divina Commedia: Virgil, Beatrix, St. Bernard, in Bezug auf den idealen Zweck des Gedichtes und auf Grund der geistigen Lebensentwickelung des Dichters*, Leipzig, Hinrichs; L. Etienne, *Histoire de la litterature italienne depuis ses origines jusqu'à nos jours*. Paris, Hachette; G. Scheffer, *Essai sur Ronsard et sa reforme littéraire*, Dresde, Adler; F. Le Coultre, *De l'ordre des mots dans Chrestien de Troyes*, Dresde, Teubner; M. Landau, *Beiträge zur Geschichte der italienischen Nouvelle*, Wien, Rosner; P. Meyer, *Recueil d'anciens textes bas-latins provençaux et français accompagnés de deux glossaires*, Paris, Franck; la dispensa uscita contiene i testi basso-latini e provenzali; K. Bartsch, *Chrestomatie provençale*, 3e edit. revue et corrigée. Elberfeld, Friederich; W. Foerster, *Richars li biaus*, Wien, Hölder; E. Picot, *Documents pour servir à l'etude des dialectes romains*, Paris, Maisonneuve; A. Rochat, *Ein altadinisches Gedichte in oberengadiner Mundart*, Zürich; H. Schuchardt, *Ritornell und terzine*, Halle, Niemeyer; G. Zandonella, *Sulla Ritmica dei dialetti italiani*

Per la Direzione
E. MONACI.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

Avolio C., Canti popolari di Noto, Studj e raccolta. — Noto, Zamit.

Bartsch K., Chrestomathie provençale. Troisieme èdition revue et corrigée. Elberfeld, Friderichs.

Braga Th., Historia de Camões, Parte IIa. Eschola de C. — Porto, Impresa portugueza editora.

» » , Manual da historia da litteratura portugueza desde as suas origens até ao presente. — Porto, Livraria universal de Magalhães e Moniz.

Canello U. A., Sulla storia della lingua italiana. — Padova, Tipografia del Corriere Veneto.

D'Ancona A., Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo ristampato secondo la lezione del Cod. Vaticano 3793, con commenti e illustrazioni.—Bologna, Regia Tipografia, 8.° (Ediz. di 30 esemplari).

Darmesteter M., De la formation des mots composés en français. — Paris, Franck.

Whitney, W. D., the life and growth of language. London.

Jacob F. Die Bedeutung der Führer Dante's in der Divina Commedia : Virgil. Beatrix, St. Bernhard. in Bezug auf den idealen Zweck des Gedichtes und auf Grund der geistigen Lebensentwickelung des Dichters.—Leipzig, I. C. Hinrichs.

Landau M., Beiträge zur Geschichte der italienischen Nouvelle.—Wien, L. Rosner.

Le Coultre F., De l'ordre des mots dans Chrestien de Troyes. — Dresde, G. B. Teubner.

Mussafia A., Cinque sonetti antichi tratti da un codice della Palatina di Vienna. Vienna, C. Gerold e f.

» » Über die provenzalischen Liederhandschriften des Giovanni Maria Barbieri. — Wien, K. Gerold's Sohn.

Schuchardt H., Ritornell und Terzine. — Halle, Niemeyer.

Vietor W., Die Handschriften der Geste des Lohérains. — Marburg.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Ueber die Sprache der Etrusker, von W. Corssen, II. Band mit zwei lithograph. Tafeln und topograph. Karte von H. Kiepert.

Questa seconda parte dell'opera conterrà:

Lautgestaltung und Formenbildung der Etruskischen Sprache.

Virgil im Mittelalter, von Domenico Comparetti. Aus dem Italienischen übersetzt von Dr. H. Dütschke.

Kleine philologische Schriften von I. N. Madvig. Vom Verfasser deutsch bearbeitet.

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I.: Proemio generale e Saggi ladini di G. I. Ascoli, con una carta dialettologica . . . . Lire 20

» II. 1.: Postille etimologiche, di G. Flechia; sul De Vulg. Eloquio, di F. D'Ovidio; Sul posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani, di G. I. Ascoli . . . . . . » 6

» II. 2.: Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV, edite da N. Lagomaggiore . . . . » 5

» III. 1.: Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese), di C. Nigra; Schizzi franco-provenzali (§ I, e § II, 1), di G. I. Ascoli » 5

» IV. 1: Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria, descritti da G. Morosi . . . . » 5

Osservazione: È tornato opportuno, per la distribuzione delle materie, di pubblicare sin d'ora la prima dispensa del *terzo* volume e la prima del *quarto*. La terza ed ultima del *secondo* è sotto il torchio, e uscirà fra poche settimane.

Il *terzo* e il *quarto* volume consteranno anch' essi di circa 25 fogli cadauno, e il prezzo d'abbonamento è di L. 15 per volume.

Mentre si compiranno i tre volumi in corso, si procederà insieme alla stampa delle *Chiose irlandesi del Codice Ambrosiano, edite e illustrate da* G. I. Ascoli, le quali formeranno tutto il *quinto* volume dell'*Archivio*.

RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA DOMENICO COMPARETTI — GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA — GIOVANNI M.a BERTINI.

Prezzo annuale d'associazione L. 10.

Le annate Ia e IIa complete, essendo quasi esaurite, si vendono al prezzo di L. 15 cadauna

ROMA — Tip. Tiberina.

...STA

...ROMANZA

..., E. STENGEL.

...II e IV.

... FIRENZE

...HER E C.°

...847.

LONDRA
Trübner e C.

Sommario del presente Fascicolo

Varietà

Bibliografia

Periodici

Notizie

Il prezzo dell'associazione annuale, ossia di 4 fascicoli, è di Lire 10 anticipate per l'Italia, L. 12 (effettive) per l'Estero. Per la Germania 10 Mark.
Le associazioni si ricevono presso l'Editore (a Roma — Torino — Firenze) e presso i principali librai.

Indirizzo

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione del periodico, ad Ermanno Loescher e C.°, *Roma, via del Corso, n.° 346. 347.*

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambj ed altre stampe, ad Ernesto Monaci, *Roma, via Giulio Romano, n.° 115.*

SOBRE A POESIA POPULAR DA GALIZA.

Entre os differentes dialectos da Hespanha nenhum recebeu menos desenvolvimento pela forma escripta do que o dialecto gallego; fallado por um povo desde muito tempo anullado por uma artificial unidade politica, o gallego, que, ao formarem-se as primeiras litteraturas da Peninsula, foi a linguagem do lyrismo com que se poetava em duas côrtes, é hoje um dialecto desprezado, apenas admittido no uso das relações intimas da familia e das necessidades infantis. Pelo estudo da lingua gallega é que se podem explicar certos phenomenos do portuguez e castelhano, como o *che* por *te;* é pelo conhecimento da poesia popular da Galiza que se verifica ainda hoje a estabilidade d'essa tradição que serviu de intermedio para a propagação do lyrismo provençal a Portugal e a Castella. Assim como a lingua gallega tem sido desprezada para a forma escripta e nas composições litterarias, por essa causa, ligada a outras mais intimas, se explica a rasão porque a sua poesia popular é tão ignorada.

As poucas cantigas que temos recolhido já nos bastam para começarmos um rapido estudo sobre as origens e caracteres da Poesia popular da Galiza, e estabelecer as relações que ella tem com um povo de origem celtica, brando e apathico, que conserva ainda agora a feição de todos os povos celticos — a incapacidade de estabelecer independencia politica ou nacionalidade, e a facil accomodação aos novos costumes ou o cosmopolitismo. A Galiza não tem sido ainda explorada sob o ponto de vista das tradições e da linguistica, e o seu proprio movimento litterario ainda se não inspirou no esforço para fazer renascer o espirito local. Com o conhecimento da poesia popular do Minho,

ou do norte de Portugal, penetraremos na comprehensão da poesia popular da Galiza, a qual se distingue pelo seu exclusivo lyrismo, por falta de tradições heroicas primitivas.

Da poesia celtica dos povos gallaicos fallava Silio Italico, no seculo I da nossa era. No apparecimento da poesia provençal no seculo XI, a Galiza appresenta o mesmo gosto poetico das Canções da Provença e da Sicilia, por isso que todas trez pertenciam ao mesmo elemento etnico da Aquitania. Com a formação das novas nacionalidades da Peninsula, a Galliza fica sem existencia politica, e a sua poesia popular permanece até hoje sem importancia, e totalmente desconhecida. São estes os periodos que percorreremos no pequeno estudo destinado a acompanhar o specimen da poesia popular da Galiza que se segue.

Quando Silio Italico escrevia no seculo I o poema historico da *Segunda guerra punica*, ao fazer a enumeração dos diversos povos da Peninsula que acompanharam Annibal na expedição contra a Italia, apontava todos os elementos celticos que haviam fraternisado com a invasão carthaginesa. Da Galiza, escreve o poeta esse trecho tantas vezes citado:

> Fibrarum et pennae, Divinarumque sagacem,
> Flammarum, misit dives Gallaecia pubem,
> Barbara nunc patriis ululantem carmina linguis,
> Nunc pedis alterno percussa verbere terra
> Ad numerum resonas gaudentem plaudere cetras.
> Haec requies, ludusque viris, ea sacra voluptas.
> (Lib. III, v. 345).

O P. Sarmiento, que escrevia no principio de seculo passado, e que procurou explicar as antiguidades da Galiza, nas suas *Memorias para la Historia de la Poesia y Poetas españoles*, (p. 31, n. 76) commenta estes versos de Silio Italico com um tino nada vulgar no seculo em que Feyjó batia com coragem a velha rotina da erudição pedantesca. Diz Sarmiento: " Primeramente llama a este pais de Galicia rico *(dives)*, acaso por los varios y preciosos metales que de alli salian para los Romanos, y aun hoy se benefician. Segundo, supone que tenian idioma proprio y aun idiomas diferentes *(propriis linguis)*. Esto contra los que imaginan un solo idioma universal en toda España en tiempo de los Carthaginezes. Tercero: supone los gallegos devotos y religiosos, pues los supone con sacrificios; y ademas, diestros y sagaces en consultar á sus dioses, y al extispicio de sus victimas, ya en el auspicio de las aves, ya finalmente en la observancia, aunque vana, de los movimientos, color, volumen, voracidad y direccion de las llamas de sus holocaustos. Quarto: dice que usaban en sus diversiones, juegos y fiestas sagradas, de hymnos, canto, musica y bailes. *Ululantem . . . Carmina . . . alterno verbere pedis . . . ad nume-*

rum resonas . . . cetras. " No lib. X, Silio Italico attribue aos Iberos hoje reconhecidos como celtas d'áquem do Ebro, o uso do mesmo instrumento musico da Galiza:

. . . . ac ritu moris Iberi
Carmina pulsata fundentem barbara *cetra*
Invadit. . . . .

A parte d'estes cantos gallaicos que versavam sobre assumptos religiosos tinha fatalmente de se perder, porque os cantos bardicos não podiam ser recolhidos em forma escripta, segundo uma prescripção druidica; os instrumentos musicos conservaram-se; como a gaita de folles, commum á Galiza e aos gaëls das montanhas da Escossia. Ainda no seculo XVI era vulgar em Portugal a neuma *Guai*, que caracterisava uma certa ordem de cantos, a que se chamava *Cantar guaiado*, como se vê em Gil Vicente, que era natural de Guimaraes, no alto Minho. Em uma canção de Macias, da eschola gallega, vem esta mesma designação;

Y el gentil niño Narciso
En una fuente *gayado*
De si mismo enamorado,
Muy esquiva muerte priso. . . . .
(Ap. Sarmiento, p. 310).

Com o nome de Juan de *Gayoso* apparece na casa do Duque de Arjuna um poeta gallego, que escrevia na forma popular dos *Dizeres*. Esta mesma neuma se encontra em varios romances castelhanos, como: *Guay* Valencia! *Guay* Valencia, etc. Será aquelle grito dos povos celticos *Wae! Wae!* que ainda hoje se conserva nas montanhas da Escossia como uma grande expressão natural? A outra caracteristica observada nos cantos gallaicos, *ululantem*, ainda hoje se conserva nos estribilhos modernos mais peculiares por onde a Galiza se dá a conhecer, o seu *Alalála*, neuma tão usada nas romarias devotas. Uma das cantigas modernas, que pertencem á classe de *Serenatas con Alalá*, começa:

Alá a riba non sei donde
Dicen que hay non sei qué santo;
Si lle rezan non sei qué
Ganase non sei que tanto. etc.

N'esta outra cantiga acha-se o estribilho completo:

Adios, ti Pontenafonso,
Non sei quen te acabará . . .
Trinta anos me levache
Flor de miñà mocedá!
Alala la, lala, lala
Alalala, lala, la. [1]

1 Jornal *La Galicia*, vol. III, p. 218.

E' este o canto que halucina o gallego que está longe da sua terra; o som ululante da gaita campestre desperta-lhe a saudade nostalgica que o mata. Diz Varnhagen, que residiu em Madrid: " Ainda hoje no exercito hespanhol não ha que contar muito com os gallegos fóra do seu paiz por adoecerem em grande parte de nostalgia. " [1] Como o gallo das montanhas da Escossia, que, longe da patria, na America do norte ou nas florestas do Canadá, fala o inglez, mas sonha e sente no dialecto gaëlico, como elle mesmo confessa, é assim o gallego longe da lavoura das suas montanhas, entregue aos trabalhos braçaes e ao tedio das guarnições militares. As cantigas em *Alalála* ou a *Muiñeira* trazem-lhe o ár d'esses montes, lembram-lhe todas as alegrias do campo, annunciam-lhe um conhecido, que ha muito tempo não viram:

Ayriños, ayriños, ayres,
Ayriños de miña terra;
Ayriños, ayriños, ayres,
Ayriños levayme a ella.

Bastavam estes caracteres persistentes para despertarem todo o interesse pela poesia popular da Galiza, cuja importancia é grandissima desde que se descubriu no seculo XV, na *Carta* do Marquez de Santillana ao Condestavel de Portugal, que essa poesia foi o elemento tradicional que fecundou o lyrismo litterario da Peninsula.

A Galiza foi o primeiro ponto da Peninsula que soffreu e ficou submettida ás invasões dos barbaros do Norte. Os Suevos eram um dos ramos mais civilisados das raças germanicas. Na *Historia dos Francos*, de Gregorio de Tours, se lê: " Em seguida os Vandalos, deixando os paizes que habitavam, invadiam as Gallias com o seu rei Gunderico. (Ann. 406). Depois de haverem devastado, precipitaram-se sobre a Hespanha. *Os Suevos, isto é, os Allemães, seguiram-os e apoderaram-se da Galiza.* " [2] O primeiro conflicto começou com os Vandalos, que professavam o Arianismo; por um accordo sob a arbitragem de um combate singular, os Vandalos seguiram até á Africa, aonde se dispersaram. Na invasão da Peninsula os Suevos apoderaram-se da região que mais favorecia o seu progresso e independencia: " De antes, como escreve Jornandes, os Suevos tinham o seu assento na Galiza, e na Luzitania, que se estende sobre a direita da Hespanha, ao longo das costas do oceano, tendo ao oriente a Austrogonia, ao occidente sobre o promontorio, o monumento sagrado de Scipião, general romano; ao norte o oceano, ao meio dia a Luzitania e o rio Tejo . . . " [3] Por esta noticia de Jornandes se vê, que os Suevos occuparam o melhor solo da Peninsula,

1 *Trovas e Cantares*, p. XXIV. Chama-se a esta doença: *Morr'nha gallega.*
2 Trad. Guizot, t. I, p. 42.
3 *De rebus Geticis*, p. 355, trad. Savaguer.

que os levava á ambição de dominarem sobre todos os outros ramos germanicos: « Foi d'estas regiões que saíu Riciario, rei dos Suevos, com o projecto de se apoderar de toda a Hespanha. » Teoderico, que occupava o throno dos Visigodos, destruiu para sempre esta ambição na batalha junto ao rio Urbius. A situação geographica, que provocava o Suevo á independencia e dominio, foi a causa da sua absorpção pelos visigodos; mas essa situação dos Suevos, na invasão da Peninsula, prova-nos a sua superioridade, porque já a esse tempo tinham poder para preferirem a melhor parte da conquista, e sabiam conhecer as melhores condições economicas para o estabelecimento de um povo. Mas este progresso foi interrompido por uma causa que explica tambem o desenvolvimento dos Godos: Os Suevos abraçaram o catholicismo, e por causa da nova crença, perderam os seus mythos, e por consequencia não chegaram a elaborar os seus cantos epicos, os quaes teriam sido um meio de resistencia e um estimulo de independencia apesar de todas as derrotas. O catholicismo fez prevalecer a tradição morta das escholas latinas; assim Gregorio de Tours, fallando da morte " do benaventurado Martinho, Bispo da Galiza " diz como grande elogio: " havia-se de tal modo dedicado ao estudo das lettras, que no seu tempo ninguem o ultrapassou. Foi elle que escreveu os versos que se lêem sobre a porta meridional da Basilica de S. Martinho. " [1] Uma vez privado das ambições da conquista e da actividade das armas, o Suevo ficou sedentario, e pelas condições de territorio em que estava confinado, entregou-se ao trabalho da agricultura. A natureza d'este trabalho fel-o renovar a antiga linguagem technica da agricultura romana juntamente com os processos mais adiantados; ainda no seculo passado escrevia o P. Sarmiento: " Galicia, mi patria, es la provincia que mas voces latinas conserva, y en especial en quanto toca á agricultura. Digolo, por que leí por curiosidad de verbo ad verbum á Caton, Varron, Columella y Palladio. " [2] A influencia da lingua dos Suevos sobre o gallego actual, fazendo com que tivesse uma poesia muito mais cedo do que as outras linguas da Peninsula, é assim caracterisada por Helfferich e Declermont: " Comparando a vocalisação do dialecto suabio actual á do portuguez, julga-se ter achado a solução do problema. Foram os Suevos que, primeiro que as outras tribus germanicas, se estabeleceram na Galíza, e admittindo que a lingua allemã recebesse na bocca dos Suevos, desde a sua primeira apparição historica, uma vocalisação distincta da do gotico, não custará attribuir a intonação nasal, particular ao dialecto suabio, e que se encontra de uma maneira surprehendente no portuguez, á influencia da lingua dos Suevos sobre o neo-latino que acabava de se formar unicamente na

1 Trad. Guizot. I, 304.
2 *Mem.* cit., p. 144.

Galiza." [1] Da condição essencialmente agricola tirou o gallego a nova poesia lyrica, as chamadas *Serranas*, de que falla o Marquez de Santillana, as quaes influiram no lyrismo de toda a Peninsula, como adiante verêmos. Mas o trabalho da terra fez adoptar, sob o dominio moral absoluto da egreja, uma forma de proprietade que foi a causa mais forte de decadencia da Galiza; aonde a egreja dominou fundou a authoridade sobre a grande propriedade, e por este motivo teve de fazer prevalecer a Emphyteose romana. Mesmo em Portugal, o alto Minho, que foi primitivamente Galiza, é completamente emphyteutico. Pertanto, submettida a propriedade territorial da Galiza, ao regimen emphyteutico, deu-se a separação entre os colonos que trabalhavam e as ricas abbadias e senhores que desfructavam; d'aqui resultou uma riqueza limitada sobre uma miseria geral, e a necessidade da emigração de colonos para os trabalhos servis de Portugal, Castella e conquistas hespanholas transmarinas, a ponto de estar a Galiza hoje organisada sobre a seguinte base: trez por cento como proprietarios, e noventa e sete por cento como trabalhadores, os quaes depois de haverem melhorado os terrenos como rendeiros são excluidos da especulação agricola pelos directos senhores. N'estes trez por cento de possuidores entram em grande parte as ricas Abbadias; isto trouxe o Suevo a ser quasi no estado presente considerado como uma raça degradada em toda a Peninsula. O governo hespanhol desde que reduziu a Galiza á subserviencia de provincia, não tem feito mais do que exploral a com crescentes impostos e recrutamentos barbaros; as cantigas populares accusam esta atrocidade:

Rapaciños de Castilla,
Tratade ben os gallegos;
Cando van, van como rosas,
Cando ven, ven como negros.

Contra a necessidade de procurarem trabalho fóra da patria, protestam as cantigas do povo:

A Castilla van os homes.
A Castilla por ganar;
Castilla queda na terra
Para queu quer trabalhar.

A fidalguia portugueza, geralmente derivada de varias emigrações politicas da Galiza, tambem desde muito tempo renegou esta origem. Camões, terceiro neto do trovador gallego Vasco Pires de Camões, que se refugiou em Portugal no tempo de Dom Fernando I, escreve nos *Lusiadas*: « Oh sórdido gallego. . . . . » E Sá de Miranda, tambem

[1] *Aperçu de l'histoire des langues neo-latines en Espagne*, p. 36.

descendente dos Soutomayores da Galiza, escreve em uma Serranilha no gosto antigo:

> Sola me dexaste
> En aquel yermo,
> Villano malo, gallego.
>
> (p. 404, ed. 1804.)

E nos dictados portuguezes repete-se este resto de um amphiguri, em que se chasquia a indole pacifica e branda do gallego, porventura modificado pela estabilidade agricola:

> Duzentos gallegos
> Não fazem um homem. . .

N'estas tristes condições a lingua gallega foi desviada da cultura litteraria, de um lado pelo latim ecclesiastico e do outro pela imposição do castelhano como linguagem official dos documentos publicos. Ainda hoje se dà um phenomeno curioso mas natural com relação ao uso da lingua gallega: falla se domesticamente, usada pelas crianças, prohibindo-se-lhes, quando alguma pessoa de cerimonia é admittida em casa. O anexim gallego:

> Sei, que por que estàs en Coruna
> Xa non queres falar en gallego,

exprime um facto moral, que se repete em Badajoz com relação á lingua portugueza. O gallego, que primiero foi usado litterariamente na Peninsula, está reduzido apenas aos cantos populares; recolher esses cantos é contribuir não só para se fazer o estudo comparativo d'este dialecto, mas reconstituir pela tradição actual os antigos elementos poeticos que tanto influiram nas litteraturas portugueza e castelhana. Os documentes em prosa escriptos em gallego são muito raros; alem do *Foro de Crelgos*, e da pequena *Chronica* que se acha na bibliotheca Barberina em Roma, o erudito P. Sarmiento, que investigava com amor as antiguidades da sua patria, dá-nos a noticia de ter visto documentos n'essa lingua desde o seculo XIII até ao XV: "quando Portugal estava en posession de los Moros, se hablaba ya en Galicia el idioma vulgar, *aunque dudo que se escribiese; como no aun hoy apenas se escribe*. Pero esto no impide que se cantase, y que en el se hiciesen varias coplas que despues se pasaron al papel, y con el tiempo se olvidaron ó se perdieron de todo." (p. 200.) Sarmiento não tinha liberdade para explicar o uso exclusivo do castelhano: "Pero los gellegos, por deferencia à la lengua castellana dominante, hacian ò recebian los instrumentos publicos en vulgar castellano; lo que aun hoy (1741) executan." (Ib., p. 202.) "Aunque he dicho que el idioma gallego no se escribia, ni se escribe, se entiende en instrumentos pu-

blicos y en libros; pues en contractos particulares y en cartas tal qual vez se escribia y aun se usa; pues he visto instrumentos de los siglos decimo quarto y decimo quinto escritos en ese idioma." (Ib., p. 204.) "Por un raro accidente vino á parar a mis manos un quaderno de varios Instrumentos particulares de donaciones, compras, ventas, truecas, etc. copia de los originales que se conservan en el Archivio del Monasterio de Sobrado de Cistercienses en Galicia. Hay algunos en latin, pero muchisimos en idioma gallego. Lo que hace al proposito és, que siendo el mas antiguo en aquel idioma, del año de 1267; desde este año hasta acabar el siglo apenas hay año que no sea fecha de alguno histrumento escrito en gallego puro del siglo decimo tercio." (Ib., p. 299.)

Uma das causas porque a lingua gallega se tornou o dialecto particular da poesia lyrica tanto de Portugal como de Castella, além da communicação primeira com os trovadores da Aquitania, está no desenvolvimento politico d'estes dois paizes. Castella não tinha dominado ainda as differentes provincias de Hespanha, nem garantido contra ellas a sua independencia; a unidade soberana das Hespanhas era disputada pelo Aragão e por Leão. Só no meado do seculo XV, sob Fernando e Isabel, é que essa unidade politica se fez, e é a datar d'esse tempo que a lingua castelhana toma o seu desenvolvimento, reduzindo as outras linguas a dialectos restrictos e particulares; era no principio do seculo XV que o Marquez de Santillana fallava do uso do gallego na poesia castelhana, não só referindo-se ás poesias de Alfonso o Sabio, educado na Galiza, mas a essa especie de renascença do genio poetico galleziano em Villasandino, em Macias, e Juan Rodriguez del Padron, seus contemporaneos. A influencia da lingua gallega cessa no momento em que o castelhano por effecto da unidade politica se constitue em disciplina grammatical e em lingua official. N'este mesmo periodo do seculo XV já a lingua portugueza estava mais *contrahida* do que a castelhana, ja distinguia a sua epoca *archaica*, porque, desde a constituição da nacionalidade portugueza, ou melhor, desde que recebeu a forma escripta, não teve nunca a luctar com as aberrações dialectaes, e por isso o seu desenvolvimento em vez de dispender-se em unificação deu-se no sentido do neologismo e da disciplina. Mas o uso da lingua gallega em Portugal, sobretudo na poesia, proveiu em parte do elemento aristocratico e em parte pela immobilidade d'esse dialecto, que era como que uma especie de apoio no meio das perturbações que as colonias francezas, inglèzas, e as povoações mosarabes e mudjares conquistadas podiam produzir na nova sociedade. A separação do portuguez do gallego consistiu na immobilidade do mesmo dialecto em um ponto, e do seu progresso successivo e litterario em outro. O dialecto gallego devia constituir-se grammaticalmente mais cedo

do que nenhum outro dialecto romanico da Peninsula, porque desde a dominação dos Suevos nunca mais recebera a Galiza outra invasão que a perturbasse. As incursões arabes que passaram para cima do Douro foram rapidas e sem importancia; a Galiza ficou na civilisação da Peninsula na mesma posição excepcional da Provença para com a França. Essa longa tranquilidade fel-a adoptar o genero lyrico da Eschola da Aquitania (Limoges, Gasconha e Saintonge) e ser o centro da educàção dos princepes e fidalgos. Assim como a poesia provençal não foi mais do que o desenvolvimento litterario dos cantos populares da tradição gauleza, como se conhece no trovador mais antigo, o Conde de Poitiers, que o declara na rubrica de uma canção, assim tambem foi a Galiza que forneceu um elemento lyrico popular aos trovadores portuguezes e castelhanos quando quizeram abraçar um novo estylo. Não basta só Strabão dizer que os Aquitanios se pareciam com os Iberos (Celtas d'áquem do Ebro), ha tambem um fundo commum de poesia lyrica que pertence simultaneamente á Provença, ao sul da Italia, á Galiza e a Portugal, em que se reflecte essa unidade dos povos da Aquitania. A publicação moderna de algumas *Pastorellas* provençaes e a sua comparação levam a concluir por essa paridade. Os restos de *Dizeres* e *Serranilhas*, intercallados nos Autos de Gil Vicente, parecem-se com as composições gallegas do seculo XIV recolhidas no Cancioneiro da Vaticana; [1] em uma pastorella de Guido Cavalcanti vem estes versos, quasi identicos em Gil Vicente:

> E domandai se avesse compagnia?
> Ed ella mi rispose dolcemente
> Che sola, sola per lo bosco gia. [2]

E em Gil Vicente:

> Cheguei-me per ella com gram cortezia,
> Disse-lhe: Senhora, quereis companhia?
> Disse-me: Escudeiro, segui vossa via. [3]

Um poeta do *Cancioneiro geral* escreve no fim do seculo XV sobre o seguinte Vilancete popular:

> Abayx' esta serra
> Verey minha terra.
>
> Oh montes erguidos,
> Deixai-vos cair,
> Deixai-vos sumir
> E ser destruidos.
> Pois males sentidos
> Me dam tanta guerra
> Por ver minha terra.
>
> (III, 562).

1 *Bibliographia critica*, sobre os *Canti antichi portoghesi*, de Monaci.
2 Ap. Nannucci, *Manuale della Letteratura* etc. I, 273.
3 *Obras*, III, 218.

Uma cantiga conservada ainda hoje na tradição oral da Provença, intercalada em uma composição de Jasmin, parece-se bastante com a composição portugueza, sem duvida pelo caracter antigo de pastorella:

Aquellos muntaynos
Que tan hautos sun,
M'empachon de veyre
Mas amus un sun;
Baycha-bus, muntaynos
Planos hausa-bus,
Perque porqui beyre
Un sun mas amus. [1]

Sobre a relação d'este dialecto com o portuguez, repetiremos o facto apontado por Baret, que a linguagem do Béarnais é entendida pela plebe no Brazil. Por muitas comparações d'esta ordem poder-se-hia reconstituir em parte o elemento popular de que saiu a poesia provençal. A Galiza era um dos pontos do meio dia da Europa aonde existia um fecundo lyrismo popular; esse lyrismo foi imitado em Portugal nos *Cantares de amigo* das composições aristocraticas, e o grande desenvolvimento que dera á poesia gallega, fazia com que se adoptassem tanto em Portugal como em Castella as mesmas formas metricas. Entre os trovadores do Cancioneiro da Vaticana, vem muitos jograes gallegos confundidos entre os fidalgos portuguezos. O *Cancioneirinho de trovas antigas* e os *Canti antichi portoghesi* trazem bastantes pastorellas portuguezas da còrte de Dom Diniz imitadas de Serranilhas gallegas ou compostas por jograes gallegos; n'este tempo Affonso o Sabio escrevia o seu Cancioneiro em gallego, e os galleguismos são um caracteristico do Cancioneiro da Ajuda.

Os limites da Galiza, na epoca da constituição da nacionalidade portugueza, demostram materialmente a relação em que estavamos para recebermos e imitarmos essa poesia popular e esse novo dialecto. Diz Herculano: "No seculo XI, a extrema fronteira da Galiza ao occidente parece ter-se dilatado ao sul do Douro nas proximidades da sua foz, pela orla do mar até álem do Vouga; mas seguindo ao nascente o curso d'aquelle rio, os sarracenos estavam na posse dos castellos de Lanhoso, Tarouca, Sam Martinho de Mouros, etc." [2] Tambem Helfferich e Declermont explicam as intonações nasaes da lingua portugueza pela influencia gallega [3]: "É incontestavel que o *idioma gallego*, em consequencia do casamento das duas filhas do rei Affonso VI com os condes francezes Henrique e Raymundo, ao qual coube em partilha a Galiza, se apropriou, a contar do seculo XI, de muitos elementos do francez, e se propagou de cada vez mais, mesmo em Portugal, á medida que a Galiza

1 Ap. *Rev. des Deux Mondes*, 1846, IV, 402.
2 *Hist. de Portugal*, III, 189.
3 *Aperçu de l'histoire des langues neo-latines en Espagne*, p 35.

se engrandecia da parte do oeste, ao passo que as Asturias e o reino de Leão se aproximavam cada vez mais de Castella e do castelhano. " Segundo estes auctores, o gallego distingue-se pelo emprego do *u*, tão raro no castelhano, como o exemplificam pelo antigo ms. de Monforte de 1255; " Cunuzuda cousa seya à tudos aqueles que este escritu viren, que contendendo per ante mi Fernan Petri Juiz del Rey en Lemos sube lu Portadigu de se meesmu julgadigu, etc. " As formas em *udo*, dos participios verbaes portuguezes, usados até ao fim do seculo XV, são ainda um resto d'esta caracteristica dialectal galleziana. No Cancioneiro de Ajuda encontra-se a cada verso o *xe* por *te*:

Fazer en quant' *x* 'el quer fazer. (*Canc.* n. 55)
Mais pois vejo que *x*'el quer assi
Poil-o el faz por *xe* me mal fazer. (Ib. n. 159).

Estas formas explicam-nos a tendencia da lingua portugueza em converter a combinação *pl* em *ch*, como em *plus*, *chus*; *plantar*, *chantar*; *plano*, *chão*: *plorare*, *chorar*; *pluvia*, *chuva*, etc., a qual se conserva pura na linguagem erudita como em *plantar*, *plano*, e outras. Como já indicamos, no Cancioneiro da Vaticana entre varios fidalgos portuguezes acham-se muitos, trovadores e jograes gallegos, taes como Affonso Gomes, jograr de Sarria, Fernan Gonçalves de Senabria, João Ayres, burguez de Santiago, Joan Romeu de Lugo, João Soares de Paiva que foi morrer a Galiza por amores de uma Infanta, Joan Vasques, de Talavera, Martin de Pedrozellos, Joan Nunes Camanes, Vasco Fernandes de Praga, e outros maios. A Galiza, nas luctas da côrte portugueza no tempo de D. Affonso II e D. Sancho II, e Dom Fernando, foi como um paiz neutro para onde se acolhiam os fidalgos portuguezes; os nobres gallegos tambem recebiam em Portugal acolhimento distincto, e não receiaram seguir o partido de D. Fernando, tendo de refugiar-se depois de vencidos na côrte portugueza. Descendiam d'esses emigrados gallegos os quinhentistas Sá de Miranda e Camões, que acharam a feição nacional da poesia portugueza, e nos libertaram da subserviencia litteraria de Castella em que estavamos, como se vê em todo o Cancioneiro de Resende.

Era preciso que a tradição poetica popular da Galiza fosse profunda, para que, ainda depois de Affonso o Sabio, quando a Galiza já não tinha vida politica, produzisse tantos poetas lyricos, de tal forma inspirados, como Villassandino, Macias, Padron, Jerena e Arcediago do Toro, que pudessem luctar com vantagem contra a influencia do novo lyrismo de Italia, que entrava por Sevilha. Nas litteraturas, a fecundidade e a originalidade individual correspondem sempre á existencia de um vigoroso elemento de tradição popular; esta grande lei da critica moderna verifica se na Galiza. No meado do seculo XV escrevia

o Marquez de Santillana ao Condestavel de Portugal: " E depois acharam esta *Arte*, que *Mayor* se chama, e *Arte Commum*, creio, nos reinos de Galiza e Portugal, aonde não ha que duvidar, que o exercicio d'estas sciencias mais do que em nenhumas outras regiões e provincias de Hespanha se costumou; em tanto gráo, que não ha muito tempo, quaesquer Dizidores ou trovadores d'estas partes ou fossem Castelhanos, Andaluzes ou da Estremadura, todas as suas obras compunham em lingua gallega ou portugueza. E ainda è certo que recebemos os nomes de arte, como: maestria mayor, e menor, encadenados, lexapren e mansobre. " [1] D'este texto se infere: 1° Existencia da *Arte commum* usada pelos *Dizidores*, que compunham em *maestria menor* essas obras que o Marquez de Santillana no § XV chama: " *Cantigas, Serranas* e *Dizeres* portuguezes e gallegos. " 2° Que a par d'esta fonte popular coexistia a *Arte mayor*, usada pelos *trovadores*, que escreviam em metro endecasyllabo ou limosino (Eschola da Aquitania) sendo as suas composições mais artificiaes, como os encadenados, o lexapren e o mansobre. 3° Que o dialecto gallego era usado na poesia lyrica tanto em Portugal como em Castella, na Extremadura e Andalusia. No seculo passado teve o P. Sarmiento uma polemica com D. Thomaz Sanchez, tomando no sentido mais absoluto as palavras de Santillana: " Yo como interesado en esta conclusion por ser gallego, quisiera tener presentes los fundamentos que tuvo el Marquez de Santillana; pero en ningun Autor de los que he visto, se halla palabra que pueda servir de alguna luz. " (*Mem.*, p. 126.) No tempo de Sarmiento já eram estudadas as poesias de Affonso o Sabio, escriptas em dialecto gallego, conforme o reconheciam Diego Ortiz de Zuniga, e Papebroquio, e hoje todos os philologos. Sarmiento depois de reconhecer tambem a lingua em que escreveram Macias e Padron, conclue: " De este modo se entiende y se confirma lo que escribio el Marquez de Santillana sobre el idioma de los antiguos Trobadores castellanos, andaluzes y extremeños. " (Id., p. 200) Quando o Marquez de Santillana assignalava esta influencia da Galiza, escrevia " *não ha muito tempo* "; este limite da influencia gallega assigna-se em Hespanha com a introducção da imitação italiana em Castella por Micer Imperial; e com relação a nós os portuguezes com a imitação de João de Mena começada pelo Infante Dom Pedro. O ultimo vestigio d'esta unidade poetica da Peninsula foi fixado por Sarmiento na comparação dos Adagios gallegos: " Los Adagios gallegos son los mismos que los de los Portuguezes y Castellanos, que son semejantes à los Francezes. . . . " (Ib., p. 178). No seculo XVI ainda Camões escrevia dois Sonetos em lingua gallega, cujo intuito não se pode bem

1 *Carta ao Condestavel*, § XIV.

conhecer; no seculo XVII o Marquez de Montebello caracterisa o gosto das mulheres de Braga pelo canto a córos, tal como no seculo XVIII observava Sarmiento na Galiza: " Con grande destreza, diz o citado Marquez, se exercita a musica, que é tão natural em seus moradores esta arte, que succede muitas vezes aos forasteiros que passam pelas ruas, especialmente nas tardes de verão, parar e suspenderem-se ouvindo *as trovas que cantam em córos com fugas e repetições as raparigas, que para excitar o trabalho de que vivem lhes é permitido...* " Sarmiento, em 1731, observa tambem a influencia da mulher na poesia popular da Galiza: " Ademas desto he observado que en Galicia las mujeres no solo son poetisas, sino tambien musicas naturales ". (*Mem.*, p. 238) Esta caracteristica explica-se ethnicamente: " los paizes que estan entre los dos famosos rios Duero y Miño, pertenecian à Galicias y no a Lusitania. Ptolomeo expressamente pone dos clases de gallegos: unos *Bracharenses*, cuya capital era Braga; y otros Lucenses, cuya cabeza era Lugo. Pero despues que Portugal se erigió en reyno à parte, agregó muchos paizes de Galicia. De esto ha resultado que muchas cosas, que en realidad son gallegas han passado por portuguezas; etc. " (Ib., p. 201) Isto se pode applicar á antiga tradição epica gallega de *Peito Burdello*, ou do Tributo das Donzellas, que hoje só existe na poesia popular portugueza. De um manuscripto portuguez do seculo XVI, intitulado *Descripção de Entre Douro e Minho*, pelo Doutor João de Barros, extractamos a origem d'esta tradição: " ha outro costume n'esta comarqua, que é o Censo, foro dos *Votos de Santiago*, que paga cada morador d'esta terra, e do Reyno de Leão, huma medida de pão e outra de vinho; e os de Leão se pagam ao arcebispo de Santiago e os d'esta comarqua aos de Braga, que lhe foram permudados por outros direitos que deixou a Santiago, e tem nacimento do tempo del rey Ramiro godo, o qual se levantou contra os Mouros e lhe tolheu o tributo que lhe prometteu o rei Mauregato, que lhe dava cada anno *cem donzellas*, e porque este rei se levantou, se quebrou antre elle e os Mouros a paz. E houveram batalha onde milagrosamente appareceu o apostolo San Thiago. E os Mouros foram vencidos, e foi isto anno de. . . . . E por esta victoria se prometteram para sempre ao glorioso apostolo estes *Votos*, por os subsidios d'este reyno de Leão: que não tinham então mais os christãos, e o mais era dos Mouros. Hoje em dia em Galiza, antre a cidade de Coruña e Betanços, está hũ logar que chamam o *Peito Burdello*, onde levando os Mouros estas donzellas, lh'as tolheram por força certos christãos, e deram causa á guerra, e por isso se chama aquelle logar *Peito Burdello*, por ser feito triste e feo. " [1] Note-se que isto é

[1] Ms. cit. cap. 2, (Bibl. Nacional.)

escripto muitos annos antes de Frei Bernardo de Brito apresentar a tradição de *Figueiredo das Donas*, cujas endechas já desde o seculo XV andavam recolhidas no Cancioneiro de D. Francisco Coutinho. A linguagem d'essas endexas é puramente gallega:

No figueiral figueriedo,
A no figueiral entrey!
Seis *nenas* encontrara,
Seis *nenas* encontrey. . . . [1]

Depois de ter caracterisado a poesia popular da Galliza, continua Sarmiento: " Generalmente hablando, asi en Castilla como en Portugal y en otras provincias, los hombres son los que componen las coplas è inventan los tonos ò ayres; y asi se vè que en este genero de coplas populares, hablan los hombres con las mujeres ò para amarlas ò para satyrisarlas. En Galicia es el contrario. En la mayor parte de las coplas gallegas hablan las mugeres con los hombres; y es porque ellas son las que componen las coplas sin artificio alguno; y ellas mismo inventan los tonos ò ayres a que han de cantar, sin tener ideia del arte musico. " (Ib. p. 238) Este caracteristico é mui bem observado, com a differença porém, que no que se refere a Portugal se deve exceptuar o Alto Minho, o qual não só pelo que já vimos pelo trecho de Montebello, como pelo estado actual da tradição do Minho, são as mulheres que exclusivamente cantam, e improvisam, conservando-se em geral os homens mudos pelo seu estado de estupidez. Um moderno escriptor que tem vivido no Minho dá-nos a seguinte noticia da poesia popular ali: " Passei á orla das cortinhas, onde mourejavam as moças da aldèa, e ouvi-as *cantar ladainhas e versos de Sam Gregorio.* Quedaram de cantar e romperam n'um murmurio monotono: resavam a corôa. "

O phenomeno da Galiza e do Minho, em que as mulheres são as que conservam a poesia, é o resultado da sua ultima decadencia; os padres prohibem as cantigas amorosas e impõem a *Ladainha* e o *Bemdito.* As Romarias são um meio por onde o fanatismo das classes populares se concilia ainda com as suas tradições lyricas; a Galiza e o Minho tem as Romarias como as suas festas mais queridas, como o pretexto das suas dansas e cantos ao ar livre. Muitas das antigas Serranilhas do Cancioneiro da Vaticana alludem aos logares de Romarias:

Vou a *Sam Salvador*. . . .
A la *Egreja de Vigo* . . . .
Ir a *Santa Cecilia*. . . .
Ora van a *San Servando*. . . .
Ide a *San Momede,* ver-me-hedes. . . .

[1] Vid. a discussão d'este canto nas *Epopeas mosarabes.*

Estes versos formavam um genero ainda conhecido em Portugal no principio do seculo XVI pela designação de *Cantos de ledino.* A descripção que o P. Sarmiento faz d'este costume da Galiza tambem se podera applicar ainda hoje ao nosso Minho: " Aun hoy (1741) executan lo mismo aquelles nacionales quando van á alguno Santuario ó Romaria. Siempre van en tropa hombres y mugeres. Estas cantando coplas al asunto y tocando un panadero; uno de los hombres tañendo flauta; y otro ó otros danzando continuamente delante hasta cansarse, y entran otros despues. Es verdad que no llevan armas para batirlas al compas, pero llevan en su logar un genero de istrumento crustico, que en el pais llaman *ferreños*, (em portuguez *ferrinhos)* y en Castilla sonajas. " (Ib. p. 35). Este caracter devoto faz com que a Galiza e o Minho não apresentem cantos epicos; do Minho, diz Coelho: " a gente do povo, mais desconfiada que a da Beira e d'outras provincias, difficilmente dita ao collector curioso que a interroga, os cantos e tradições conservados na sua memoria. " *(Romania,* III, 275.) Como o Minho, a Galiza conserva alguns *Romances sacros* ou ao divino, *Perlengas* ou trovas sem sentido, *Cantigas de alalala* ou soltas, geralmente parecidas com as que se cantam até ao Mondego. O elemento epico é quasi nullo. Agora resta-nos reunir aqui os cantos populares gallegos que andam dispersos, offerecendo aos philologos um abundante subsidio para a comparação do dialecto gallego com o portuguez; e bem assim a prova da origem popular da melhor parte do lyrismo provençal portuguez; e por ultimo prestar aos que estudam a tradição dos differentes povos o conhecimento da poesia da Galiza, que é como o complemento natural dos nossos trabalhos do *Cancineiro e Romanceiro geral portuguez.*

THEOPHILO BRAGA.

IL CANZONIERE PROVENZALE

DI CHELTENHAM.

(Vedi pag. 49)

B. — TAVOLA.

[In ciascuna poesia io indico prima il foglio del ms., poi il numero, poi il titolo, o, se essa nel ms. è anonima, scrivo « A. » poi il primo verso e la prima rima di ciascuna strofa, e nelle poesie che non hanno strofe, l'ultimo verso; indi il numero di rimando al *Grundriss* del Bartsch, la notizia se la poesia non fu mai stampata « Ined. », o i luoghi ove il testo del nostro cod. fu messo a luce, e finalmente se la poesia è reperibile soltanto in N. Ove io pongo come titolo il nome del poeta in lettere maiuscole è per supplire avanti a ciascuna delle poesie seguenti, che non hanno altro titolo e che non sono date qui come anonime.

Prego anche di riscontrare le mie correzioni all'indice delle poesie dato dal Bartsch, nel *Jahrbuch für rom. u. engl. Liter.* in uno dei prossimi fascicoli.]

I.

[f. 1ᵃ] 1. A. *Raçons es e mesura.* Finisce: *Car m'es al cor plus pres.* [1] È l'*Enseignamen* di Arnaut de Maroil. [2] § 32, 1.

[f. 4ᵃ] 2. A. *El tremini d'estiu.* Finisce: *E de beltat lauçada.* È l'*Enseignamen* di Garin lo Brun, § 33, 1; inedito tranne alcuni frammenti citati nel *Breviari d'amor* di Matfre Ermengau e stampati dal Bartsch, Jahr. III 402 e ss.

1 Il Bartsch, Jahr. III 408, dice che in N questo componimento sembra mutilo della fine. Ma l'ultimo verso dell'N è pure l'ultimo in R. Ch. IV 405.

2 Infatti nella lettera iniziale del componimento è il ritratto del poeta, lo stesso ritratto che sta al f. 65a nella iniziale della prima canzone di Arnaut.

[f. 9a] 3. A. *Dompna la uostra gran beutat.* È un frammento del romanzo di *Jaufre* § 18, 1. Nel repertorio del B. G. al n. 461, 89, 19 è registrato il frammento di N come due canzoni anonime, che si dovranno cancellare. Fu stampato secondo il cod. parig. 12571 dall'Hofmann nei *Sitzungsberichte der Kgl. Bayer. Akademie*, 1868, II 195-198 e 345-349, eccetto 8 versi già prima stampati in R. L. I 135b 136.a Parte di questo framm. è anche stampata, secondo gli altri tre mss., in B. Ch. 248, 23. La lezione di tutto il framm. secondo N sarà data negli *Estratti*.

[f. 11v] 4. A. *A Deu coman uos el uostre ric preç* 461, 7. Stampato secondo N in M. G. 278. Non è in altri codd. Un facsimile del principio sta in R. Ch. II Pl. III, n. V.

II. Nouas Inperials.

[f. 13v] 5. A. *So fo el tems c'om era gais.* Incompleto, giacchè finisce col verso : *Com de fals'amor per toç tems.* È il *Giudizio d'Amore* di Raimon Vidal § 19, 3, stampato in M. G. 341 secondo R; un brano in B. Ch. 213, 1 secondo RL. Al Bartsch è ignoto che questo componimento ricorre anche in N.

III. Comiat.

[f. 20a] 6. A. Da G. attribuito a Pons de Capdoill, da C a Folquet de Romans, in L anonimo come qui *Domna eu preng comiat de uos.* Fin.: *Qu'eu nasquei per far son talent.* È una lettera d'amore § 29, inedita, tranne alcuni vv. stamp. in R. L. I 489 secondo altro ms.

[22c] 7. A. *Dompna uos m'aues et amors.* Finisce : *Vos clam de me merce aiatz.* § 29. Stamp. in Arch. XXXIV 424 secondo L (e non secondo N come è detto nel *Grundriss*).

IV. De bons salutz.

[23c] 8. A. Secondo GRc di Arnaut de Maroill; in L anonimo come nel nostro cod. (Il Bartsch dice a torto che anche N ne indica Arnaut quale autore.) *Dompna gencer qu' ieu non sai dir.* Fin. : *Amors que totas causas ventz. Dompna !* § 29.

[f. 25d] 9. A. *Dompna c' aues la segnoria.* Finisce : *Tant es granz mos fols ardimentz.* Incompleto. È una lettera finora inedita, ed a ragione quindi ricordata in § 29; ma nel Repertorio 461, 93 si registra di nuovo fra le canzoni anonime.

Questo componimento ora non ricorre che in N, ma giova notare che il Barbieri nell'*Orig. della poesia rimata* p. 130 ne cita dal suo cod. « Lib. in Ass. » i primi due versi, attribuendolo ad Alegret. [1]

[f. 26ª] 10. A. *Que cil c' a tan ric prez comenzat.* Ignoto al Bartsch. Frammento di una poesia in decasillabi che si trova solo in N e si stamperà negli *Estratti.*

[f. 26ᶜ] 11. A. *Bona dompna pros ez onrada.* Finisce: *Pois serai morç nonl ualra re. Dompna!* § 29, ove il Bartsch non ne reca che le due prime parole, e ben congettura che anche questa è una lettera. Ined. Solo in N.

[28ª-29ᵈ bianchi.]

V.

[f. 30ª 12. A. [*S*]*einor uos que uolez la flor.* Finisce: *La garlanda de flor de lis.* Incompleto. È la narrazione della Corte d'Amore di cui § 19. 10. Non si trova che in N, donde ne trassero frammenti M. G. 279, B. L. 34.

VI. [Raccolta di descortz.]

[f. 46ª] 13. A. *Qvi la ui. en ditç (gen, conquis ; belaire, maire)* 10, 45.

[f. 46ᶜ] 14. A. *Lai un fin preç nais e floris e grana.* Finisce: *Descord a fiança.* 461, 144. Ined. Solo in N.

[f. 47ª] 15. A. *Ioi e chanç e solaç.* Continua: *E amors certana.* Finisce: *Qu' engoisos. son car no venc als bes.* È un *descort* ignoto al Bartsch. Solo in N.

[f. 47ᵇ] 16. A. *Sil bellam tengues per sieo.* Finisce: *Qu 'il non sial ienser c'om ue.* 132, 12.

[f. 47ᵈ] 17. A. *Can la freidor irais* 133, 10. Stampato da N in M. G. 281.

[f. 48ᵇ] 18 A. *Una ualenta.* Finisce: *Car sai que seria.´ ben m'es.* 132, 13.

[f. 48ᶜ] 19. A. *O con u plus fin'amor mi destreng.* Finisce: *Que d'als non a cura.* 461, 70. Ined. Solo in N.

[f. 49ᵇ] 20. A. *En aiquest gai sonetz leuger.* Continua: *Farai discortz sentz alegrier.* Finisce: *Tant quil uallas meillors trenta.* 461, 104. Ined. Ignoto al Bartsch.

1 Mussafia, *Ueber die provenzalischen Liederhandschriften des Giovanni Maria Barbieri*, Wien, 1874, p. 37.

[f. 49c] 21. A. *A chantar m'er un discortz* 461, 5. Stampato da N in M. G. 282. Solo in N.

[f. 50a] 22. A. *Pos la douza sasons gaia* 461, 194. Stampato da N in M. G. 283. Solo in N.

[f. 50b] 23. A. *Ab la uerdura* 243, 1. Stampato da N in M. G. 284.

[f. 51a] 24. A. *Senz alegrage* 205, 5. Stamp. da N in M. G. 285.

[f. 51c-52b bianchi.]

[f. 52v] Diploma dell'Imperatore Carlo IV dell'a. 1354.

[f. 53 bianco].

VII. Folquet.

[f. 54a] 25. A. *Tant m'abelis l'amoros pensamens (niens, sufrens, plasens, saviamens; dire)* 155, 22.

[f. 54c] 26. *Amors merce non moira tan souen* 155, 1. Stampato da N in M. G. 686.

[f. 55a] 27. *Ben an mort mi e lor* 155, 5. Stampato da N in M. G. 959.

[f. 55c] 28. *Per deu amor ben sabetz ueiramen* 155, 16. Stampato da N in M. G. 960.

[f. 56b] 29. *S'al cor plages ben fora huimais sasos (amoros, perillos, uos, paoros; sai)* 155, 18.

[f. 57a] 30. *Tan meu* [sic] *de cortesa rasos (chanchos, abandos, laros, pros; genz)* 155, 23 (Parn. 62).

[f. 57c] 31. *Moult i fez gran peccat amors (amors, amors, amors, amors;* la *tornada* comincia : *Mal me soi gardaz per nosen)* 155, 14.

[f. 58b] 32. *En chantan m'auen a menbrar (onrar, car, blasmar, escoltar; be)* 155, 8.

[f. 58d] 33. *A! Tant ient uens et ab tan pauch d'afan (retener, atersi, fe, chan)* 155, 3.

[f. 59b] 34. *Si tot me soi a tard aperceubuz (aduz, irascuz, ertenguz, recresuz)* 155, 21.

[f. 60a] 35. *Greu fera nuls hom fallensa* 155, 10. Stampato da N in M. G. 961.

[f. 60c] 36. *Ia nos cug hom qu'eu camge mas chansos* 155, 11. Stampato da N in M. G. 958.

[f. 61a] 37. *Hveimais noi conosc razos (don, son, bon, resson; gen, aten)* 155, 15. (Parn. 60).

[f. 61d] 38. *Uns uolers outracuidatz* 155, 27. Stampato da N in M. G. 962.

[f. 62b] 39. *Merauil me com pot nuls hom chantar* 155, 13. Stampato da N. in M. G. 963.

[f. 62d] 40. *En chantan uolgra mon frem* [sic] *cor descobrir* 155, 6. Stampato da N in M. G. 965.

[f. 63b] 41. *Chantar mi torn'ad affan* 155, 7. Stampato da N in M. G. 966.

[f. 63d] 42. *Si con sel que es tan greuiatz (enchantatz, deseretatz, primatz* [sic], *platz; granz)* 155, 20.

[f. 64c] 43. *A pauc de chantar nom recre (conue, ue, recre, mante; merce)* 155, 2.

VIII. Arnaut de Merueil.

[f. 65a] 44. *Aissi cum cel c'ama e non es amaz (conortaz, entendaz, sapçaz, conoscaz, colzaz)* 30, 3.

[f. 65b] 45. *Aissi con cel c'om mena al iuiemen* 305, 4. Stampato da N in M. G. 967.

[f. 65d] 46. *L'enseignament el prez e la ualors (socors, amors, laudors, onors)* 30, 17,

[f. 66b] 47. *Si cum li peis an en l'aiga lor uida (oblida, conplida. esernida, guida)* 30, 22.

[f. 66d] 48. *Sim destregnez domna uos et amors (richors, lauxor, clamor, color)* 30, 23. Ignoto al Bartsch.

[f. 67b] 49. *La francha captenença (faillença, ualença, temença, pliuença; faillir)* 30, 15 (Parn. 16).

[f. 67d] 50. *Moult eran dolz mei cosir (sofrir, desir, beutat, essauçat: biais)* 30, 19. (Parn. 17).

[f. 68b] 51. *En esmai et en consirier* 34, 1. Stampato da N in M. G. 968.

[f. 69a] 52. *A gran honor uiu cui iois es cobitz (seruitz, guiz, espiritz, arditz; conoissença, agença)* 30, 1.

[f. 69c] 53. *Anc contr' amor nom poc rens contradire (iauzire, deuire, rire, dezire, dire; Monpesliers)* 30, 8.

[f. 70a] 54. *Ses ioi non es valors (esper, ades, merce, clam)* 30, 21.

[f. 70c] 55. *Franquez' e norimenz (talenz, genz, conoissenz)* 30, 13.

IX. Riçard de Barbasil.

[f. 70d] 56. *Lo nous mes d'abrils comensa (aiensa, conoisensa, eschaenza, Durensa: Palensa)* 421, 6.

[f. 71b] 57. *Bem cuidaua d'amor gardar* [1] *(lonignar, estar, enblar, donar, chauzir)* 421, 4.

[f. 71d] 58. *Aeltresi cum li lions (saisons, geredons, faicons, zoios* 421, 1.

1 La lezione del Bartsch, che scrive: *gandir*, è erronea.

[f. 72[b]] 59. *Avtressi cum l'olifanz (amanz, clamanz, granz, dogromanz* [sic]; *be)* 421, 2.

[f. 72[d] 60. *Tvt autressi cum la clartat del dia* 421, 9. Stampato da N in M. G. 286.

[f. 73[c]] 61. *Avtressi cvm Perceuaos (caraos, taols, laos, iornaos; repent)* 421, 3. (Parn. 276).

X. Peiroll.

[f. 74[a]] 62. *Maingta çenz me mal razona (bona, delonia, non ia, assailla, deuinalla; ver)* 366, 19. (Parn. 89).

[f. 74[c]] 63. *Per dan qui d'amor m'aueigna (antressegna, plazia, dia, corage, uiage; merces)* 366, 26.

[f. 75[a]] 64. *D'vn bon vers uai penssan cum lo feges* [sic] *res, ges, uolges, nicies, fes; lengage)* 366, 13.

[f. 75[c]] 65. *Del seu tort farai esmenda (prenda, dia, poiria, tegna, regna)* 366, 12.

[f. 76[a]] 66. *Camiat m'a mon conssirer (amors, amesuraz, be, enten, esper; esper, saber)* 366, 6.

[f. 76[b]] 67. *Us nouels pessamenz m'estai (escai, essai, uerai, ai; genoillos)* 355, 20.

[f. 76[d]] 68. *Ab ioi quim demora (bona, mena, cortesa, alegraça* [sic], *demanda*) 366, 15.

[f. 77[b]] 69. *Si ben sui loign et entre genz estraigna (descenda, complaigna, atenda, atagna, defenda)* 366, 31.

[f. 78[a]] 70. *Pos de mon ioi vertader (premer, sofrir, desir, soue, te; doptansa)* 366, 27.

[f. 78[c]] 71. *Fins e leials e senes tot ençan (merçeian, scenblan, pensan, gran; sobiraz)* 11, 2.

[f. 79[a]] 72. Peiroll *Cel que ioi tanig ni cantar sap* 406, 18. Stampato da N in M. G. 1118.

[f. 79[c]] 73. *Altresi col cisnes fai (penrai, sai, esçai, uai; siaz)* 366, 2.

[f. 79[d]] 74. *M'entension ai tota en un uers mesa* 366, 20. Stampato da N in M. G. 287.

[f. 80[c]] 75. *Mout m'entremis de chantar uolontiers (promiers, cossirres* [sic], *deçirers, penedensiers, derers; ren)* 366, 21.

[f. 81[a]] 76. *Nvls hom non s'auci tan ien (finamen, ue, esdeue, fai, uai)* 366, 22.

[f 81[b]] 77. *Ev non laurarai ia mon chan (gran, baisan, an, afan, dan; enansa)* 366, 16.

[f. 81[d]] 78. *Tot mon geing e mon saber (poder, iaser, uer, auer; dire)* 366, 33.

[f. 82^b] 79 (= 216). *Tcit cil qem preion qu'eu chan (talan, dan, aitan, coman)* 70, 45.

[f. 82^c] 80. *Cora quem feçes doler (tener, gracis, abilis, ueçer, ris; tener* 366, 9. (Parn. 92).

[f. 83^a] 81. *Ab gran ioi mou mantas ues e comença (mantenença, faillença, entendensa, bistença: ren, souen)* 366, 1.

[f. 83^c] 82. *Cora c'amors uoilla, (uailla, trembla, ama, meça, amia; fai)* 366, 8.

[f. 84^a] 83. *Un sonet uauc pensan (deçiran, aitan, man, estan, can; aitan, talan*. 366, 14.

[f. 84^b] 84. *D'eisa la rason qu'eu sueill (ongueill* [sic]. *me, fe, anguoisos* 366, 11.

[f. 84^d] 85. *Ben dey chantar pos amor m'o ensenigna (defendre, uengna, atendre, entresenigna, entendre; enten, ren)* 363, 3.

[f. 85^b] 86. *Ia om pres ni descritaç* (una stanza) 392, 19.

XI. [Stanze anonime].

87. *Ges li poder nos parton per egal* 461, 130. Ignoto al Bartsch.

[f. 85^c] 88. *Cant eu recort las gran honors el bes.* Stanza ignota al Bartsch. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

89. *Aicel que son petit poder* 461, 66. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 85^d] 90. *Dos graç conquer hom ab un don* 461, 98. Ignoto al Bartsch.

91. *Domna qui de cognat fai drut* 461, 95. Ignoto al Bartsch.

92. *Amor uol drut caualcador* 461, 21. Ignoto al Bartsch.

[f. 86^a] 93. *Qcui laisa per sa moiler* Stanza ignota al Bartsch. Solo in N. Sarà stampata negli *Estratti.*

94. *Drutç, qui uol dreitament amar* Stanza ignota al Bartsch. Solo in N. Sarà stampata negli *Estratti.*

95. *Ial malparlier no po hom tant ferir* Stanza ignota al al Bartsch. Solo in N. Sarà stampata negli *Estratti.*

[f. 86^b] 96 (= 368). *Coingdas rasos e nouella plasenç (iausenç, defendenç)* 450, 3. Ignoto al Bartsch.

XII. Peire (Peir) Uidal.

[f. 86^c] 97. *Moult m'es bon e bel* 364, 29. Stampato da N. in M. G. 377.

[f. 87^b] 98. *Cant hom es en altrui poder (caber, uezer, remaner, saber, ualer; Genoes)* 364, 39.

[f. 87ᵈ] 99. *Tant hai longamen cercat (uiltat, homilitat* [sic], *castiat, foldat, passat; chausimen, amor)* 364, 46.

[f. 88ᶜ] 100. *Anch no mori per amor ni per al (descomunal, natural, cabal, cal, celestial; deu)* 364, 4.

[f. 89ᵇ] 101 (= 122). *Nuillz hom non pot d'amor gandir* 364, 31. Stampato da N in M. G. 382.

[f. 89ᵈ] 102. *Si saubesen meis oills perlar* [sic] 364, 44. Stampato da N in M. G. 383.

[f. 90ᵇ] 103. *Neu ni çel ni ploça ni fang (erang, aconpang, tang, Galvang, bang)* 364, 30. (Parn. 191).

[f. 90ᵈ] 104. *Lostar* [sic] *e laisar* 364, 2. Stampato da N in M. G. 372.

[f. 91ᵈ] 105. *Za per tenps fer e brau* 364, 24. Stampato da N in M. G. 378.

[f. 92ᵇ] 106. *Tan mi plaç* 364, 48. Stampato da N in M. G. 384.

[f. 92ᶜ] 107. *Bon'auentura don dieus als Pisans* 364, 14. Stampato da N in M. G. 375.

[f. 93ᵃ] 108. *Drogoman seigner, s'ieu agues bon destrier (doblier, Oliuer, caualier, corsier, grauier; lausengier)* 364, 18. (Parn. 187).

[f. 93ᶜ] 109. *Barons Iesus, q'en crotç fon mes.* Una stanza e il cominciamento della seconda: *Qel sanç paradis ques pro* 364, 8.
110 (= 156). *Sil plagues c'abels plaiser honraç* 167, 15. Ignoto al Bartsch. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 93ᵈ] 111. *Per meils sofrir lo mal traiç e l'afan* 364, 33. Stampato da N in M. G. 376.

[f. 94ᶜ] 112. *Plus ai de talan qu'eu no soill* 47, 8. Stampato da N in M. G. 386.

[f. 95ᵃ] 113. *Pos ubert ai mon ric tesaur* 364, 38. S tampato da N in M. G. 276.

[f. 95ᵈ] 114. *Ben pac d'iuern e d'estiu (soloriu, Griu, nomenatiu, pensiu, Montoliu: apella)* 364, 11. (Parn. 182).

[f. 96ᶜ] 115. *Amors, pres son de la beira* 364, 3. Stampato da N in M. G. 380.

[f. 97ᵃ] 116. *Pos tornaç sui en Proença (atendeça* [sic], *falença, penedença, garença, gre̜en̜a)* 364, 37. (Parn. 194).

[f. 97ᶜ] 117. *Ben m'agrada la couinenç sasos* 364, 10. Stampato da N in M. G. 373.

[f. 98ᵃ] 118. *Sim laisaua de chantar (acabar, tardar, pensar, amar, desesperar)* 364, 43.

[f. 98ᶜ] 119. *S'ieu fos en cort, on hom tengues dreitura (esquiua, chausida, Marsegla, conquista, apodera, regina; enança, seingnoreia, Vierna)* 364, 42.

[f. 99ᵇ] 120. *Per pauc qe de chantar nom lais (esglais, fais, abais)* 364, 35.

[f. 99ᶜ] 121. *De chantar m'eira laisatȩ (forsatȩ, enganatȩ, donatȩ, coronatȩ; son)* 364, 16. (Parn. 185).

[f. 100ᵃ] 122 (= 101). *Nvls hom non pod d'amor gandir (descremir, fugir, garir, chausir)* 364, 31.

[f. 100ᵇ] 123. *Tant an ben dit del marqes (Aragones, conques, espes)* 364, 47. (Parn. 198).

XIII. [Stanze anonime].

[f. 100ᵈ] 124. *Qv'ira* [*et* cancellato] *uen a deu* 461, 212. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

125. *Si ues hom e no saps cui* 461, 225.

126. *D'ome fol e desconoissen (lauçor)* 461, 86.

[f. 101ᵃ] 127. *Lo sen uolgra de Salamon* 461, 154.

128. *En faire gran uasalaie* 461, 108.

[f. 101ᵇ] 129. *Grans gauz mi uen la noit, cant sui colgaȩ* 461, 135.

130. *Maltrait d' amor no seran ia tant gran* 461, 160. Ignoto al Bartsch.

[f. 101ᶜ] 131. *E si amors autre pro non tengues* 392, 30.

132. *Altretant leu pot hom ab cortesia* 461, 32.

[f. 101ᵈ] 133. *Locs es qu'om chant e c'om s'en lais* 461, 149.

134. *Ges eu no teing toȩ los larcs per fort pros* 461, 129.

XIV. Peire (Peiro) Milon.

[f. 102ᵃ] 135. *Si com lo mege fa crer* 349, 9. Stampato da N in M. G. 288.

[f. 102ᶜ] 136. *Pois qe dal cor m'auen, farai çanços* 349, 6. Stampato da N in M. G. 289.

[f. 103ᵃ] 137. *Qvand hom troba dos bons sconbatedor (segnor, dolor, aillor, plor; perilar, ualgues)* 349, 7.

[f. 103ᵈ] 138. *Aisi m'auen con cel qui segnor dos* 349, 1. Stampato da N in M. G. 673.

[f. 104ᵇ] 139. *Nvs hom no sap d'amic tro l'a perdut (nogut, uencut, uolgut, aiut: partria)* 457, 26.

[f. 104ᵈ] 140. *S'eu anc d'amor sufers ni mal ni pena (demena, qarentena, refrena, catena)* 349, 8.

[f. 105ᵇ] 141. *Qant hom reigna uas cellui falsamen* 236, 6. Stampato da N in M. G. 290. (Parn. 379).

[f. 105ᵈ] 142. *In amor trob pietat gran* 349, 3. Stampato da N in R. Ch. 5, 319. Solo in N.

[f. 106c] 143. A. *A vos merces uoil retrar mons afaire aire, ueiaire, repaire, maire, donaire; talen)* 349, 2. In.

XV. [Stanza anonima]

[f. 107b] 144. *Molt m'agrada trobar d'inuern ostage.* Stanza ignota al Bartsch. Solo in N. Sarà stampata negli *Estratti.*

XVI. UGH DE SAN SIST.

[f. 107c] 145. *Anc enemic qu'eu agues* 457, 3. Stampato da N in M. G. 1146.
[f. 107d] 146. *Nvlla ren que mester m'aia* 457, 25. Stampato da N in M. G. 1140,
[f. 108c] 147. *Tres enimisc e dos mal segnors ai (lai, morir, sospir, mante; Proensa)* 457, 40.
[f. 109a] 148. *Aisi com es coinda e gaia (consire, atraia, seruire, sauaia)* 457, 1.
[f. 109c] 149. *Gest* [sic] *an saubut mei hueill uençer mon cor* 457, 16. Stampato da N in M. G. 1152.
[f. 110a] 150. *Una danseta uoil far* 457, 41. Stampato da N in M. G. 291. Solo in N.
[f. 110b] 151. Della rubrica non vi è se non la prima lettera *v. Mesier Albric som prega Ardisons* È una tenzone ignota al Bartsch; l'autore, Vc de San Sir, è nominato nella seconda stanza. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

XVII, GANSELM (GANSALM) FAIDIZ.

[f. 110c] 152. *Ges per lo freiz temps no m'irais (gais, sauais, uerais, nais, pais)* 112, 2.
[f. 111a] 153. *Cora quem des benanança* 167, 17. Stampato da N in M. G. 496.
[f. 111c] 154. *Iamais nul tenps non pot refar amors* 167, 30. Stampato da N in M. G. 472.
[f. 112b] 155. *Tant ai sofert lonzamen grand afan (prezan, man, tan, gran, tiran; gaze)* 167, 59 (Parn. 107.)
[f. 113a] 156 (= 110). *Cant e deport ioi domnei e solaz (parlaz, beutaz, amistaz, onraz, perdonaz)* 167, 15.
[f. 113d] 157. *Mon cor e mi e mas bonas canchos (fos, enueios, amoros, dos, bos; conssire)* 167, 37.
[f. 114b] 158. *Al semblam* [sic] *del re ties (te, ges, recre, es, aue)* 167, 4.

[f. 115ª] 159. *Lo gens cors honraz (rent, amorat, fallimen, baissat, mariment; beutaz)* 167, 32.

[f. 116ª] 160 (= 163). *Lo rosinoilet saluage (alegrage, dampnage, corage, mesatge)* 167, 34. (Parn. 102.) Ignoto al Bartsch.

[f. 116ᶜ] 161. *Nom alegra chanç ni criç (auçiç, gueriç, enganariç, ardiç, partiç)* 167, 43. (Parn. 10 4.) Ignoto al Bartsch.

[f. 117ª] 162. *Era couen quem conort en chantan* 167, 7. Stampato da N in M. G. 449,

[f. 117ᵈ] 163 (= 160). *E pero nuil alegraie* 167, 34. Stampato da N in M. G. 503.

[f. 118ª] 164. *Si tot m'ai carçat mon chan (denan, partir, dizir* [sic], *se, esdeue)* 167, 53. Ignoto al Bartsch.

[f. 118ᶜ] 165. *Si anc nuls hom per auer fin corage (uiage, gaie, follage, uassalage, usage; gaia)* 167, 52.

[f. 119ᵇ] 166. *Ab cossirier plaing (gaçaing, aclis, sofris, farai, eschai; messagier)* 167, 2.

[f. 119ᵈ] 167. *Gen fora contra l'afan* 167, 27. Stampato da N in M. G. 463.

[f. 120ᶜ] 168. *Tan soi ferms e fis uas amor (remaner, rete, amador, uoler)* 167, 58.

[f. 121ª] 169. *Per ioi del teps* [sic] *qu'es floirtç* 167, 45. Stampato da N in M. G. 490.

[f. 121ᶜ] 170. *Tot me cuidiei de chanson far sofrir (saços, consir, pros, morir)* 167, 60.

[f. 122ª] 171. *De solatz e de chan* 167, 20. Stampato da N in M. G. 292.

[f. 122ᶜ] 172. *Ben for' oimais segon ma conoisença (echaia* [*sic*], *uença, gaia, ualença)* 167, 11.

[f. 123ª] 173. *L'onratz iauzens sers* 167, 33. Stampato da N in M. G. 444.

[f. 123ᶜ] 174. *Tvit cil que amon ualor (meillor, error, trichador, meillor, cor; uia, guia)* 167, 62.

[f. 124ᵇ] 175. *S'om pogues partir son uoler* 167, 56. Stampato da N in M. G. 447.

[f. 124ᵈ] 176. *Raçon e mandamen (pren, sen, falsamen, sen)* 167, 51.

[f. 125ᶜ] 177. *Bem plaz e m'es gen (souen, conuen, espauen, conten)* 167, 12.

XVIII. ALBERTET.

[f. 126ª] 178. *Trop es de mi segner (riça, forsa, uida)* 16, 11. Stampato da N in M. G. 293.

[f. 126c] 179. *En mons cor ai tal encubida* 16, 14. Stampato da N in M. G. 294.

[f. 127a] 180. Albertet (ma si legge sul margine: *Pontz de Capdoill*). *Ben es fol cel qui regna (lang, tria, acoindança, rancura; ualer)* 375, 4.

[f. 127v] [bianco].

XIX. Deudes de Prades.

[f. 128a] 181. *Qvi finamen sab cosirar* 124, 15. Stampato da N in M. G. 1041.

[f. 128d] 182. *Ab lo dous temps que renouela (bella, plaseria, drudaria, ufana, certana)* 124, 1.

[f. 129b] 183. *Anc mais hom tan ben non amet (formet, set, montet, trobet, estet, altre iet)* 124, 3.

[f. 130a] 184. A. *El teps* [sic] *quel rosignol s'esgau.* Benchè stampato da N in M. G. 1049, è ignoto al Bartsch. Al prof. Stengel io debbo la notizia che ricorre anche nei mss. A D H e che da A fu stampato in Arch. XXXIII, 462 e in M. G. 1050.

[f. 130c] 185. A. *Ben ai amors car anc mi fes chausir beutat, doil, secors, partir, despueill; aiustat* 124, 6.

[f. 131b] 186. A. *En un sonet nou e leuger (mestier, lausengier, plaçentier, guerier, parier; temer)* 124, 10. (Parn. 86.)

[f. 131d] 187. A. *Non cugei mai sens comiat far chanson (bon, gaçardon, tençon, somon; chansos* 124, 11.

[f. 132c] 188. A. *Pos merces nom ual ni m'aiuda* 124, 13. Stampato da N in M. G. 1043.

[f. 133a] 189. A. *Pos amor uol e comanda (blanda, abranda, garanda, anda)* 124, 14.

[f. 133b] 190. A. *Tant sent al cor un namoros desir* 124, 17. Stampato da N in M. G. 1051.

[f. 134a] 191. A. *Del bel desir que iois nouels m'aduç (esperduç, lutç, uertuç)* 124, 8.

[f. 134c] 192. A. *Trob ben m'estera ses tolgues* 124, 18. Stampato da N in M. G. 295. (Parn. 390).

[f. 134d] 193. A. *Dellai on son mei desir (consir, sufrir, servir, tir)* 124, 7.

[f. 135b] 194. A. *Amors m'aiuda em somon (son, rason, pauc ni pron, sason, coind'e pron)* 124, 2.

XX. Bernard (Benard) la Uentador.

[f. 136a] 195. *Estat ai con hom esperduç (renduç, comensar, enganar, amor, onor; cantar, oblidar)* 70, 19.

[f. 136c] 196. *Can l'erba fresca* [sic] *foilla par (car, trobar, enchantar, consirar)* 70, 39.

[f. 137a] 197. *Lo rosignols s'esbaudeia (domneia, pleia, ueiha, esteia, greia)* 70, 29.

[f. 137b] 198 A. *Can par la flor iustal uert foill (uoil, orgoill, despueil, sueil, oil; mal)* 70, 41.

[f. 138a] 199. *Bel m'es qu'eu chant en aquel mes (es, merces, cigues* [sic], *agues, fes, res; uai)* 70, 10.

[f. 138c] 200. *Lo genç tenps de pascor (seignor, dan, efan, lial, ual, sasos, faisos; fos)* 70, 28.

[f. 139a] 201. *Can uei la lauseta mouer (saber, desesper, poder, parer, ualer, uer,* l'ultima stanza è nel margine) 70, 43.

[f. 139c] 202. *Non es merauilla s'eu chan (sen, paruen, enian, deman, ien, trian)* 70, 31. (Parn. 3.)

[f. 140a] 203. *Pos mi preiaç, seignor (honor, recre, merce, uai, farai; me, se)* 70, 36.

[f. 140c] 204. *Ben m'a perdut enlai ues Uentadonr* [sic] *(cadorn, pres, bes, esçhauç, saluç; adutç, uertuç)* 70, 12.

[f. 141a] 205. *Can uei la flor l'erba uerd e la foilla (recreia, signoraie, orgoilla, foilleia, saluaie, mueilla; ueçer)* 70, 42. Ignoto al Bartsch.

[f. 141d] 206. *Conort ara sai eu be (soue, re, deue, ne, me; uai, uai)* 70, 16.

[f. 142b] 207. *Per descobrir lo mal pens el consire (martire, seruire, remire, desire, aire, deuire)* 70, 35.

[f. 142d] 208. *En cosirier ez en esmai* 70, 17. Stampato da N in M. G. 969.

[f. 143b] 209. *Tant ai mon cor plen de ioia (vestedura, raiça, esperança, ironda, afaire; cor)* 70, 44. (Parn. 7.)

[f. 144a] 210. *Lonc temps a qu'eu non chantiei mai (uai, ai, fai, gai, iai, sai; uoilla)* 70, 27.

[f. 144c] 211. *A tantas bonas chasos* [sic] 70, 8. Stampato da N in M. G. 692.

[f. 145a] 212. *Amors, e queus es ueiaire (aire, colendre, desendre, causa, nausa, dire; rire)* 70, 4.

[f. 145d] 213. *Ges de chantar nom pren talanç (ençanç, presanç, aitanç, amanç, presanç, drugumanz; lau)* 70, 21.

[f. 146b] 214. *Can l'aura dousa uenta (prezenta, ueiaire, faire, uilana, soana; certana)* 70, 37. (Parn. 5.)

[f. 146c] 215. *Bel m'es cant eu uei la broilla (orgoilla, preiçona, domna, uira; iauçir)* 70, 9.

[f. 147a] 216 (= 79) *Tvt cil que preion qu'eu chan (talan, aitan, soan, dan, semblan, coman; uilania)* 70, 45.

[f. 147c] 217. *Ia mos chantars nom er honors (amors, amadors, paors, meillors, dolors, socors; plana)* 70, 22.

[f. 148a] 218. *Pels dous chanç quel rosignols fai (ai, serai, gai, gai, uerai; messagiers)* 70, 33.

[f. 148c] 219. *Lancan uei per mie la landa (reblanda, ganda, manda, garanda, sarranda; Normanz)* 70, 26.

XXI. N Aimeric (N Aimiric, N Aimeiric) de Pegullan (Pegulan).

[f. 149a] 220. *Sel que s'irais ni guerreï ab amor (amor, amor, amor, amor, amor)* 10, 15.

[f. 149c] 221. *Toç hom c'aiso blasma que deu lauçar* 10, 52. Stampato da N in M. G. 1225.

[f. 150b] 222. *Longamen m'a trabaillat e malmes* 10, 33. Stampato da N in M. G. 992.

[f. 151a] 223. *A lei del fol camiador* 10, 4. Stampato da N in M. G. 1188.

[f. 151b] 224. *De fin'amor comenson mas chansos (razos, consiros, rescos, bos; remire, dire)* 10, 20.

[f. 152a] 225. *Dompna, per uos estauc en greu turmen (confort, merce, cal, falhir)* 10, 23. (Parn. 170.)

[f. 152c] 226. *Nvls hom non es tan fisels uas seignor* 10, 38. Stampato da N in M. G. 1204.

[f. 153a] 227. *Pos descobrir ni retraire* 10, 42. Stampato da N in M. G. 520.

[f. 153c] 228. *Eissamen con l'aimanz (affanz, clamanz, truanz, benestanz, amanz; mi, amtressi* [sic]*)* 10, 24.

[f. 154a] 229. *Destretz cochatz desamatz amors* [sic] 10, 21. Stampato da N in M. G. 1173.

[f. 154c] 230. *Si con l'albres que per sobrecargar (senatz, poder, nom, morir; cal)* 10, 50.

[f. 155a] 231. *Car fui de dura condança (començança, ueiança* [sic], *onrança, doptança; semblan)* 10, 14.

[f. 155c] 232. *En greu pantais m'a tengut longamen (follamen, ualen, enansamen; enseingnamen, ren)* 10, 27.

[f. 156a] 233. *Qvi sofrir s'en pogues* 10, 46. Stampato da N in M. G. 1175.

[f. 156c] 234. *En aquel tenps quel rei mori n Anfos (malmes, iouen, tan)* 10, 26.

[f. 157a] 235. *Ses mon apleg (merce, amor, dousamen, maniar; esgar)* 10, 47.

[f. 157c] 236. *Atressim pren con fai al ioiador (amor, liador, tirador, flor; marques, es)* 10, 12.

[f. 158a] 237. *En amor trop alques en quem refraign (pren, coman, retrai, ferm)* 10, 25.

[f. 158d] 238. *Per razon natural (ual, aital, mal, leial; antrenan)* 10, 40.

[f. 159b] 239. *Amors a uos meteissam clam de uos (uos, uos, uos, uos; eissi)* 10, 7.

[f. 159d] 240. *Ara pot hom conoisser e proar (ostar, mar, saluar, torbar, Bar; sos)* 392, 3.

[f. 160d] 241. *Pos ma bella mal'amia (seignoria, castia, aucisia, ria)* 10, 43.

[f. 161a] 242, *Per solaz d'altrui chan souen (sen, solamen plaçen, solamen; soste, ue)* 10, 41.

[f. 161c-d bianco]

XXII. Giraut de Bornel (Burnel, Brunel).

[f. 162a] 243. *Er auzires enchabalitz chantars* 242, 17. Stampato da N in M. G. 880.

[f. 162c] 244. *Ben m'era bels chantars (cars, afars, cuiars, amars, pars, galiars; biais, clamaz*) 242, 20.

[f. 163c] 245. *Ses ualer de pascor* (*facedor, socor, meillor, paor, solatz, barnatz*). 242, 68.

[f. 164b] 246. *A ben chantar* (*amar, par, castiar, afar, auar, merceiar; colors), 242, 1.

[f. 165a] 247. *Non puesc sofrir c'a la dolor* (*laor, seignor, paor. chantador, tor, emperador)* 242, 51. (Parn, 129.)

[f. 165d] 248. *Plaing e sospir* 242, 56. Stampato da N in M. G. 876.

[f. 166c] 249. *Ges aissi del tot non lais* 242, 36. Stampato da N in M. G. 839.

[f. 167b] 250. *Per solaz reueillar (sofertar, mandar, ioglar, anar, sonar)* 242, 55. Ignoto al Bartsch.

[f. 168a] 251. *Los apleitz (destreitz, dreitz, eleitz, adreitz, espleitz)* 242, 47.

[f. 168d] 252. *Ops m'agra.* 242, 54. Stampato da N in M. G. 872.

[f. 169c] 253. *La flors el uerchan (chan, uan, an, semblan, enan, cridaran; recre, longamen)* 242, 42.

[f. 170b] 254. *Aquest terminis clars e çenz* (*talenz, sailenz, senz, ensegnamenz, entenz; uoillaz)* 242, 12.

[f. 170d] 255. *Ben deu en bona cort dir* 242, 18. Stampato da N in M. G. 882.

[f. 171[b]] 256. *Si sotils senz (uenz, ienz, lenz, bistenz, uenz)* 242, 74.
[f. 171[d]] 257. *Cobla* (d'una mano posteriore) *Un sonet nouel faz (sofertaz, plusors, amors, gai, lai)* 242, 81. Ignoto al Bartsch,
[f. 172[b]] 258. *Ges de sobreuoler nom tueill* 242, 37. Stampato da N in M. G. 842.
[f. 172[d]] 259. *Iois e canz.* continua: *e solaç (masanç, tanç)* 242, 40.
[f. 173[b]] 260. *Sim sentis fiçels amix (espix, rix, antix, predix, enix)* 242, 72.
[f. 173[d]] 261. *S'era no poga mos canz (drogomanz, conoissenz, couinenç, guireirs, dreitureirs, lauçars, cars; auars).* 242, 66. (Parn. 131.)
[f. 174[b]] 262. *Iam uau reuenen (gen, defen, ardimen, esien, enten, pren, sufren; iauzira, sofertan)* 242. 39.
[f. 174[d]] 263. *Lo dolç chanç d'un aucel (mantel, isnel, fardel, nouel, castel, reuel, bordel; laissan, Bertran, onraç)* 242, 46.
[f. 175[d]] 264. *Can lo freiç el glaç e la neus* 242, 60. Stampato da N in M. G, 879.
[f. 176[b]] 265. *Nom plaç chanç de rossignol* 242, 49. Stampato da N in M. G. 861.
[f. 176[d]] 266. *Tant non plou ni uenta (manenta, garenta, trenta, senta, prezenta, paruenta; fe, nadal)* 356, 8·
[f. 177[c]] 267. *Per far esbaudir mos uezis* 356, 6. Stampato da N in M. G. 881.
[f. 178[a]] 268 (=275). *De cantar mo for' entremes* 242, 31. Stampato da N in M. G. 884.
[f. 178[b]] 269. *Qvam creis la fresca foill' el rams (ams, clams, liams, afanz, reclams, ams)* 242, 58.
[f. 179[a]] 270. *Can la brun' aura s'eslucha (esducha, mucha, lucha, trucha, pauraha* [sic]; *lainç)* 242, 59.
[f. 179[c]] 271. *Nvilla res a chantar nom faill* 242, 53. Stampato da N in M. G. 868.
[f. 180[b]] 272. *Ara sim fos en grat tengut (uencut, retengut, auut, uengut, escut; dompneaire)* 242, 16.
[f. 181[a]] 273. *Sius quer conseill, bella amig' Alamanda (arranda, gronda, preonda, parliera, omierra, aiuda, uolguda; crezuda, renduda)* 242, 69.
[f. 181[d]] 274. *Alegrar mi uolgr' en chantan (an, senblan, regardan, enian, soan, egan* [sic]; *faz, glotos)* 242, 5. (Parn. 124).
[f. 182[c]] 275. (=268) *De chantar mi fora entremes* 242, 31. Stampato da N in M. G. 884.
[f. 183[b]] 276. *Ai con m'auen dieus m'aiut (esdeuengut, uolgut, receubut, uolgut, cregut; sauais)* 242, 43.

[f. 183[d]] 277. *Can branch' e brondels rama* 242, 57. Stampato da N in M. G. 878.

[f. 183 [bis c]] 278. *Si per mon sobretotz non fos (bos, razos, chanzos, pros, faizos, enoios; cortei)* 242, 73.

[f. 184[c]] 279. *Un sonet faz maluaz e bo (fo, semo, deuiro, sazo, so, geardo, chanzo; parlar, tornar)* 242, 80.

[f. 185[a]] 280. *Iois sia comenzamenz (lentz, creçentz, esbaudimentç, comandamenz, iouentz, recrezementz; couentz, presen)* 242, 41.

[f. 185[d]] 281. *De chantar ab deport* 242, 30. Stampato da N in M. G. 885.

[f. 186[c]] 282. *Leu chansoneta uil* 242, 45. Stampato da N in M. G. 887.

[f. 187[b]] 283. *Qvar non ai ioi que m'aon* 242 28. Stampato da N in M. G. 949.

[f. 187[d]] 284. *Ben couen pos ia baissal ram (am, fam, clam, dam, estam, liam; destrignetz, pensatz)* 242, 25.

[f, 188[b]] 285. *Sil cors nom lus tan dreg (freg, adreg, estreg, espleg, destreg; ueria)* 242, 70.

[f. 189[a-d] bianco]

XXIII. ARNAT DANIEL.

[f. 190[a]] 286. *En cest sonet cond' e leri (esmeri, queri, proferi, soferi, emperi; aura)* 29, 10. (Parn. 256.)

[f. 190[c]] 287. *Sols soi qui sai lo sobrafan quim sorz (sorç, corz, corz, borz*; *enois)* 29, 18.

[f. 191[a]] 288. *Er uei uermeillz uerç blaus blanx grox (fox, enuoz, uox, uiox)* 29, 4.

[f. 191[c]] 289. *Anc eu no l'aic mas ela m'a (esta, certa, sa, ua, pla)* 29, 2.

[f. 192[a]] 290. *Avtet e bas entrels prims foilç (oilç, acuilliç, escuillç, orgoilç, capdoilç; temps)* 29, 5.

[f. 192[c]] 291. *Em breu brisabal* [sic] *temps braus (claus, laus, suaus, aus, repaus; offerç)* 29, 9.

[f. 193[a]] 292. *Anc* [sic] *quem cim resto de branchas (ranchas, planças, estanchas, francas, casanchas)* 29, 3.

[f. 193[c]] 293. *L'aur'amara (clara, gara, anpara, car'a, para; cors)* 29, 13.

[f. 194[a]] 294. *Canço doill mot so plan e prem (refrin, amador, açor, badaill, esdaill; destoilla)* 29, 6.

[f. 194[c-d] bianco]

XXIV. Guilgelm Açemar.

[f. 195ᵃ] 295. (=324). A. *No pot esser suffert ni atendut (retengut, redut* [sic], *auengut, salut, erubutç* [sic], *Masmut; aillors)* 202. 9.

[f. 195ᵈ] 296. *De* [sic] *for' eimais* [sic] *saços e lox (flox, enox, rocx, cox, brox, badox; partir)* 202, 1.

[f. 196ᵇ] 297. *El temps d'estio can par la flors el broil (soill, esqio, fort, deport)* 202, 6. (Parn. 258.)

[f. 196ᶜ] 298. *Be m' agra obs que sabes faire (retraire, estraire, enquistaire, aire, merçeiaire; eslais)* 202, 2.

[f. 197ᵃ] 299. *Començamen començarai (d'esmai, deçai, uai, mentairrai* [sic]; *mesclan)* 202, 4.

XXV. Guillem de San Disdeir (Disdier).

[f. 197ᶜ] 300. A. *Ben cantera si m'estes be d'amor (amador, sabor, gencor, cor, desonor; laissar)* 234, 4.

[f. 198ᵇ] 301. *Pos tan me forç 'amors que mi fai entremetre (promessa, estraire, tenga, esbatre, faita, enprendre; rependre)* 234, 16. (Parn. 287.)

[f. 198ᵈ] 302. *Aissi cun es bella cil de cui chan (deziran, benestan, blan, aconortan, resplan; uolon)* 234, 3.

[f. 199ᶜ] 303. *Estat aurai estas duas saços (amoros, cabalos, uos, auenturos, enueios; dic)* 234, 11.

[f. 200ᵃ] 304. *Maluaza m'es la moguda (uolguda, esuertuda, uenguda, remuda, tenduda; raiç)* 234, 14.

[f. 200ᵈ -201ᵇ bianchi]

XXVI. [Gui d'Uisel].

[f. 201ᶜ] 305. A. *Ben feira canços plus souen (certanamen, longamen, gen, solamen)* 194, 3.

[f. 202ᵃ] 306. A. *En tanta guissam men'amors (ualors, clamors, amadors, paors)* 194, 6.

[f. 202ᵇ] 307. A. *C'ano* [sic] *cugei quem desplages amors (amors, amors, amors, amors)* 194, 11. Ignoto al Bartsch.

[f. 202ᵈ] 308. A. *Si ben partez mala dona de uos (ocaisos, fos, enoios, pros, racos; meten)* 194, 19. (Parn. 264.)

[f. 203ᶜ] 309. A. *Ges de cantar non faill cors ni raços (faiços, temeros, ioios, canços; lauçar)* 194, 8.

[f. 204ᵃ⁻ᶜ bianco]

XXVII. Perdigon.

[f. 204ᵈ] 310. *Bena* [sic] *aial mal eill afan eill consir (desir, auenir, causir, sufrir)* 370, 3.
[f. 205ᵇ] 311. A. *Tot an mi ten amors de tal faiço (lairo, reemzo, no, do)* 370, 13.
[f. 205ᵈ] 312. A. *Trop ai estat qu'en bon esper nom ui (auçi, cossi, mi, enaissi)* 370, 14.
[f. 205ᵇⁱˢ ᵇ] 313. A. *Los mals d'amor ai eu be toz apres (auengues, pres, es, pres; apelaç)* 370, 9.

XXVIII. [Lambertis de Bonanel].

[f. 205ᵇⁱˢ ᵈ] 314. A. *Si de cantar agues meillor raço (guiardo, bo, pessaço, bo; entendre)* 281, 9.
[f. 206ᵇ] 315. A. *S'a mon Restaur pogues placer (uecer, saber, poder, desesper; amor, cor)* 281, 8.
[f. 206ᵈ] 316. A. *Ev sai la flor plus bela d'altra flor (flor, flor, flor, flor; uia)* 281, 4.
[f. 207ᶜ] 317. A. *El temps d'estio can s'aleogill* [sic] *l'auçel (capdel, ioios, raços, faillit, garnit)* 124, 9.

XXIX. Lo monge de Pueisibot (Poicibot, Pueiscibot).

[f. 208ᵇ] 318. A. *Merces es e chauzimenz (genz, faillimenz, genz, sabenz; aitan)* 173, 6.
[f. 208ᵈ] 319. *Una granz honors corals (mals, tals, fals, aitals)* 173, 14. (Parn. 218.)
[f. 209ᵇ] 320. *S'ieu anc ior dis clamanz (merceianz, enanz, anz, Alamanz)* 173, 11.
[f. 209ᵈ] 321. *Amors s'a uos plagues (pres, res, entremes, nogues; es)* 173, 1.
[f. 210ᵃ] 322. *Ben sanet* [sic] *ueniar amors (follors, aillors, amadors, sors; follia)* 173, 2.
[f. 210ᵈ] 323. *Bel m'es oimais qu'eu retraia (ueig, ueraia, reueig, aia, teig; meillura, deig)* 234, 5. [1])
[f. 211ᵇ] 324 (=295). *Ab aisso m'a ioi e deport rendut.* 202, 9. [1])
Sarà stampato negli *Estratti.*

1) Le canzoni 323 e 324 hanno la medesima rubrica come le precedenti (Lo monge de Pueisibot), ciocchè il Bartsch ignora.

XXX. Pons de Capdueil.

[f. 211^d] 325. A. *Si con selui c'a pro de ualedors (dezonors, aillors, ualors, colors)* 375, 20.

[f. 212^b] 326. *Ga non er hom tan pros (gen, uos, men, iros)* 375, 11.

[f. 212^d] 327. *Lials amics cui amors ten ioios (razos, fos, consiros, bos; Bertaigna)* 375, 14.

[f. 213^c] 328. *Hvmils e francs e fis soplei* [sic] *(sazos, ioios, hamoros, bonauenturos; gaia)* 375, 10.

[f. 214^a] 329. *Aissi m'espren con sellus* [sic] *que serchan (semblan, enian, prezan, benestan)* 375, 1.

[f. 214^c] 330. *S'ieu fis ni dis nuilla sazon (don, ochaiçon, pro, non; cortezia)* 375, 19.

XXXI. Miraual.

[f. 215^a] 331. A. *Ben m'agradadal* [sic] *bel tems d'estiu (reuiu, esqiu, briu, uiu, seignoriu; ans, enans)* 406, 13.

[f. 215^c] 332. *Apenas saç don m'apreng* 406, 7. Stampato da N in M. G. 1349.

[f. 216^a] 333. *Entre dos uolers soi pensius.* 406, 28. Stampato da N in M. G. 1350. (Parn. 233.)

[f. 216^c] 334. *Aisi con es genser pascors.* 406, 2. Stampato da N in M. G. 1351.

[f. 216^d] 335. *Tostems eseing e mostri al mieu dan.* 406, 43. Stampato da N in M. G. 1352. Solo in N.

[f. 217^a] 336. *Bel m'es qu'eu chant e condei (domne* [sic], *autrei, cortei, parei, malei, rei; ualgut, conuengut)* 406, 12. (Parn. 229.)

[f. 217^d] 337. *Sel que nol uol auçir chansos (cochos, enueios, tos, gilos, tracios; apres)* 406, 20.

[f. 218^b] 338. *Tal chansoneta farai (guai, lauçan, semblan, briu, reuiu; pliu)* 406, 41.

[f. 218^d] 339. *Ben aial messagiers (mestiers, lauçengiers, derriers, destriers, estiers; ualor, ualor)* 406, 15. (Parn. 231.)

[f. 219^b] 340. *Anc trobars clus ni braus (cabauz, mestiers, lauzengiers)* 406, 6.

[f. 219^c] 341. *Ar auen maint tet o bon.* Ignoto al Bartsch. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 219^d] 342. *S'ieu en chantar souen (ensien, gen, pren, iouen)* 406, 38. (Parn. 235.)

[f. 220ª] 343. A. [*A*]*r ab la forcha del freis (leis, destreis, pareis, gabeis, reis; uerais)* 406, 8. (Parn. 227.)

[f. 220ᶜ] 344. A. [*A*]*ra m'agr'ops que m'aisis (fis, enclis, afortis, enquis, languis, conoissensa; malvolensa)* 406, 9.

[f. 221ᵇ] 345. A. [*P*]*os ogan nom ualc estius (mesquius, esquius, seingnorius, entratius, uios; uolens, priuatz)* 406, 34.

[f. 221ᵈ] 346. A. [*T*] *vit cil que uan demandan (oian, fan, man, reprosan, gran; mals, enperials, baron, fon)* 406, 46.

[f. 222ᶜ] 347. A. [*B*] *en sai que per auentura (endura, rancura, atura, meillura, natura; senz, engalmenz, maluolenz)*. Questa canzone di Raimon de Miraval ignota al Bartsch si trova anche in A C D E I N V b.

[f. 223ª] 348. A. [*D'*]*amor es tot mos consires* [sic] *(mestiers, estiers, lausengiers, mensongiers, plasentiers; benesia, abria, mia, carruennaten)* 406, 24.

[f. 223ᵈ] 349. A. [*C*]*el que de chantar s'entremet (tramet, essaiet, abet, det; saia, gaia)* 406, 19.

[f. 224ᵇ] 350. A. [*C*]*ontr'amor uauc durs ez enbroncs (doncs, loncs, destoncs, trocs* [sic], *iocns* [sic]; *defenda)* 406, 23.

XXXII. [lo coms de Peitau].

[f. 225ª] 351 (=366). A. [*U*]*n uers farai poi me semeil (mortal, Limozin, latin, respondut, Ermesen, matel* [sic], *capos, manzat, engignos, enoios, mantenen, Ermesem, audirez* 183, 12.

[f. 225ᵈ] 352 (=365). A. [*A*]*b la dolchor del temps nouel bel, enaissi, mati, lati)* 183, 1.

[f. 226ª] 353 (=362). A. [*B*]*en uuoill·que sapcho li pluisor (folor, di, nori, Iulia, certa, ufaner, reproser, tauler; tauler)* 183, 2.

[f. 226ᶜ] 354 (=363). A. [*C*]*ompagno non pus mudar qu'eo nom effrei (lei, agrei, castei, fei, conrei, desautrei; aiga)* 183, 4.

[f. 227ª] 355 (=364). A. [*P*]*os de chantar m'es pris talenz (eissil, greus, socor, pros, conpaigno, fui, gais, soill, mort)*·183, 10.

XXXIII. [na Castelloza].

[f. 227ᶜ] 356. A. [*A*]*mics s'ieus trobes auinen (ualen, gen, repren, nien, mepresen)* 109, 1. (Parn. 245.)

[f. 228ª] 357. A. [*I*]*a de chantar non degr'auer talan (semblan, truan, coman, chantan, dan; ancse, recre)* 109, 2. (Parn. 247).

[f. 228ᶜ] 358. A. [*M*]*out aurez fag lonc estage coratge, usatge, uolatge, dampnage)* 109, 3. (Parn. 248.)

XXXIV. [Canzoni di donne].

[f. 229ª] 359. A. [*P*]*er ioi que d'amor m'auegna.* 461, 191. Stampato da N in Parn. 387. Solo in N.

[f. 229ᶜ] 360. A. [*A*]*chantar m'er de cho qu'eu non uolria (faillensa, orgueilla, azina, paratges; mesatges)* 46, 2. (Parn. 55.)

[f. 230ª] 361. A. [*A*]*r em al freit tems uengut (deseubut, amor, ualor, truan, Bel-esgar; uerais, gai)* 43, 1. (Parn. 27.)

XXXV. Lo cont de Piteus. [1]

[f. 230ᶜ] 362 (=353). [*B*]*en uuoill que sapcho li pluisor* (le rime sono le medesime come 353). 183, 2.

[f. 231ᵇ] 363 (=354). A. [C]*ompaigno non puous mudar. Qu'eo nom effrei.* 183, 4. Stampato da N in M. G. 296. B. L. 47, B. Ch. 29.

[f. 231ᶜ] 364 (=355). A. [*P*]*os de chantar m'es pris talenz* (le rime come 355). 183, 10.

[f. 232ª] 365 (=352). A. [*A*]*b la dolchor del temps nouel.* 183, 1. Stampato da N in M. G. 297, B. L. 47.

[f. 232ᵇ] 366 (=351). A. [*U*]*n uers farai poi mes meil* (le rime come 351, tranne *mantel*). 183, 12.

[f. 233ª⁻ᵈ bianco]

XXXVI. nUcs Brunel. [2]

[f. 234ª] 367. [*A*]*ram nafran li sospir (assaillir, dir, eissir, souenir)* 450, 2.

[f. 234ᵇ] 368 (=96). A. *Coindas rasos nouellas e plasens (iaussens, defendens, gens, pesamens)* 450, 3. (Parn. 112.)

[f. 234ᵈ] 369. A. *Ab plaser recep et acuoil (coil, orguoil, uoil, duoil, toil, oil)* 450, 1.

[f. 235ᵇ] 370. A. [*P*]*os l'adreis temps uen iogan e risen (gen, desconoissen, iouen, sen, aten, ualen)* 450, 7.

[f. 236ª] 371. A. [*L*]*anquant so li rosier uermeil (cabeil, coreil, meraueil, espeill, esueil).* 450, 6.

[f. 236ᶜ] 372. A. [*C*]*ortesamen mou e mon cor mesclanssa (sobransa, onransa, pezansa, esperansa, membranssa, doptanssa; merces)* 450, 4.

1 Scritto sul margine inferiore.
2 Scritto sul margine superiore.

XXXVII. Cadenetz.

[f. 237b] 373. [*N*]*o sai qual conceil me prenda (entenda, esmenda, esprenda, estenda ; dir)* 106, 17.
[f. 237d] 374. *Camiada s'es m'auentura (forfaitura, racura* [sic], *peiura)* 106, 12.
[f. 238b] 375. [*A*]*isom domna* [sic] *ric coratge (uasalatge, uilanatge, ostatge, usatge ; sia)* 106, 2.
[f. 238d] 376. A. [*S'*]*eu poges ma uoluntat (onrat, alleuiat, tardat, amat).* 106, 22.
[f. 239c] 377. A. *Meraueil me de tot fin amador (amor, seinnor, seruidor, paor ; gens)* 106, 16.
[f. 240a-b bianco]

XXXVIII. Piere Raimon de Tolosa.

[f. 240c] 378. [*A*]*tressi com la candela (usatge, guerreia, cortesia, sia, alegrage ; mella)* 355, 5.
[f. 241b] 379. [*N*]*om puos sofrir d'una leu canson faire (ueiaire, retraire, aire, afaire ; repaire*) 355, 9.
[f. 241d] 380. [*L*]*onga sason ai estat uas amor.* 276, 1. Stampato da N in M. G. 943.
[f. 242c-d bianco]

XXXIX. En Guillems (Guielms) de (da) la Tor. [2]

[f. 243a] 381. [*C*]*hansons ab guais moz plazens (penrai, tenguz, mes, autrei, guitz ; hamoros, ressos)* 236, 2.
[f. 243c] 382. [*Q*]*vi sap sufrent esperar (far, conortar, pensar, loignar, benestar ; enriquirai)* 236, 7.
[f. 244a] 383. [*S*]*i mos fins cor fos de fer (conortar, honramen, esperan, te ; beutat)* 236, 9.
[f. 244c] 384. [*Pl*]*vs que las domnas qu'eu aug dir (uir, desir, remir, uenir ; far)* 236, 5. La fine di questa canzone si trova in f. 253a.

Quì i f. 253-256 hanno il loro giusto luogo ; il contenuto n' è :

[f. 253a] 385. A. [*G*]*es cil ques blasmon d'amor (sofridor, traidor, ricor, genssor ; amadors)* 236, 4,
[f. 253c] 386. A. [*P*]*os n Aimerics a fait far mesclança e batailla.* 389, 35. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

2 Sul margine.

XL. [Peire d'Alvernhe].

[f. 254c] 387. A. [*B*]*ella m'es la fflor d'aguilen (gen, sen, captenemen, sofren, recrezen, Orien, definen)* 323, 5.

[f. 255a] 388. A. [*E*]*n estiu cant cridal iais (sauais, caslar, iurar, iuraiz, solaiz, trobar, caualgar)* 323, 17.

[f. 255c] 389. A. [*A*]*banz quel blanc puei sion uert (uert, uert, uert, uert, uert, uert, uert)* 323, 1.

[f. 256a] 390. A. [*A*]*b fina ioia comença (souinença, paruença, temenza, penedença, ualença, Proença)* 323, 2.

[f. 256c] 391. A. [*B*]*el m'es dous chans per la faia* 323, 6. Stampato da N. in M. G. 280.

Il giusto luogo del f. 245 è dopo il f. 252.

XLI. Bertram del Borgn.

[f. 246a] 392. A. [il cominciamento n'era sul foglio mancante innanzi al f. 246] *Gvillms* [sic] *de Gordon foll battall (baraill, retaill, asaigl, muraill; gart)* 80, 44.

[f, 246b] 393. *Can uei lo tems renouellar (uergoinnar, cassar, desliurar, castiar, car; sofraing)* 81, 1. [1]

[f. 246d] 394. *S'abrilç e fueillas e flors (socors, sabors, cassadors, guerriadors)* 80, 38. (Parn. 69.) [1]

[f. 247b] 395. *D'vm siruentes nom cal far longor ganda (randa, Coberlanda, Alamanda; Breselianda)* 80, 13. [1])

[f. 247d] 396. *Al douç nueu termini blanc (estanc, cranc, flanc, sanc, franc; planc)* 80, 2. [1]

XLII. [Raïmbautz d'Aurenga].

[f. 248c] 397. A. [*A*]*ici mou un sonet nou on formelaz (amistaz, adiraz, laz, moillaz, daz, ausaz, daualaz; tenc, sapchaz)* 389, 3.

[f. 249a] 398. A. [*A*]*r m'er tal un uers a faire (retraire, chantaire, maire, aire, repaire, iutzgaire, uaire)* 389, 13.

[f. 249d] 399. A. [*A*]*ra uei escur trebol eel* [sic] *(gel, afel, fiel, abel, amel; esclaca, estaca)* 392, 5.

[f. 250b] 400. A. [*A*]*r non sui ges mals et astrucs (malastrucs, malastruc, malastruc, malastruc, malastruc; signor)* 389, 14.

1 Il Bartsch dice a torto che i serventesi 393-396 sono anonimi, tutti quattro hanno come rubrica il nome del poeta.

[f. 250ᵈ] 401. A. [*A*]*b nou cor et nou talen (ardimen, alegrar, lauzar, souen, dolen)* 389, 1.

[f. 251ᵃ] 402. A. [*A*]*r quant sebroill foill del faisse (engraisse, laisse, biaisse, baisse, naisse; prenga)* 389, 15.

[f. 251ᶜ] 403. A. [*A*]*r s'espan la flors enuersa (enuerse, enuersa, enuerse, enuersa, enuise; iois, ioi)* 389, 16.

[f. 252ᵃ] 404. A. [*P*]*os uei clars* continua: *tems s'abrauia (clars, clars, clars, clars, clars, clars, clars; uiua, gaia)* 389, 23. Ined. 389, 38 è identico con 23.

[f. 252ᵈ] 405. A. [*U*]*n uers farai de tal mena (pena, uena, cadena, estrena, plena, afrena; gauh, gauh)* 389, 41.

f. 245 ha il suo giusto luogo dietro il f. 252 e contiene la fine della canzone 405.

[f. 245ᵇ⁻ᵈ bianco.]

f. 253-256 hanno il loro luogo dietro 244.

[f. 257ᵃ] 406. A. [*A*]*ssaiz sai d'amor ben parlar (amar, gazaingnar, enseingnar, par, gardar, gabar; Bels-ioglars, paus)* 389, 18.

XLIII. [Gausbertz Amiels].

[f. 257ᵈ] 407. A. [*B*]*reu uers per tal que menz i poing (soing, poing, coloing* [sic], *iong; mai)* 172, 1. (Parn. 268.)

XLIV. N AYMERIC DE BILENOI. [1]

[f. 258ᶜ] 408. [*A*]*l prim prez delz breus iornz braus (ferm, cortes, cor)* 9, 5.

[f. 258ᵈ] 409. A. [*N*]*vllz hom non pot conplir adrechamen (enten, cen, gen, pren; mistança)* 9, 14.

[f. 259ᵇ] 410. A. [*A*]*issi col pres cant s'en cuia fugir (partir, consir, abellir, auzir)* 9, 3.

[f. 259ᵈ] 411. A. [*M*]*erauil me con pot hom apellar (amar, cuiar, clamar; Aragon)* 9, 12.

[f. 260ᵇ] 412. A. [*P*]*os dieus nos a restaurat.* 9, 17. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 261ᵃ] 413. A. [*A*]*ram destrein amors (aillors, colors, ricors, temors)* 9, 7.

1 Sul margine.

XLV. Elias Carel.

[f. 261[c]] 414. A. [*A*]*bril ni mai* (*uil*, [*s*]*vtil*, [*h*]*umil*, [*g*]*entil*, *quil*; *prezan*, *man* 133, 1.

[f. 262[a]] 415. A. [*S*]*i con cel que sos conpaignos (sazos*, *ochaisos*, *pros*; *platz*, *prezan* 133, 12.

[f. 262[c]] 416. A. [*A*]*ra non uei puoi ni comba (colomba*, *trastomba*, *retomba*, *plomba*, *tomba*; *passa*, *massacassa)* 133, 2.

[f. 263[a]] 417. A. [*T*]*otz mon cor e mos senz (ualenz*, *uenz*, *temenz*, *genz*; *par*, *chauzimens)* 133, 14.

[f. 263[c]] 418. A. [*E*]*stat ai dos anz (granz*, *danz*, *enganz*, *drogomanz*; *chantar)* 133, 3.

[f. 264[b]] 419. [*Q*]*ve saubes dar tan bon conseill denan (dan*, *persan*, *tan*, *uan*, *man*; *dormir*, *paire)* 133, 11.

[f. 264[d]] 420. A. [*S*]*o quem sol. dar alegransa (sol*, *uol*, *dol*, [*r*]*vsingnol*, *uuol*; *compratz)* 133, 13.

[f. 265[c-d] bianco.]

XLVI. [Marcabrus].

[f. 266[a]] 421. A. [*A*]*l prim comenz de l'iuernailh* 293, 4. Stampato da N in M. G. 277.

[f. 266[c]] 422. A. [*L*]*autrer iost'una sebisa (chamisa*, *pia*, *sia*, *ueiaire*, *aire*, *fada*, *lauzada*, *saluage*, *follatge*, *criatura*, *dreitura*; *figura*, *aura)* 293, 30. (Parn. 175.)

[f. 267[b]] 423. A. [*P*]*er sauil tenc ses doptansa*. 293, 37. Stampato da N in M. G. 723.

[f. 267[d]] 424. A. [*B*]*el m'es can son li frug madur (tafur*, *agur*, *iur*, *desnatur*, *atur* 293, 13.

[f. 268[b]] 425. A. [*P*]*os l'iuerns d'oguan es anais* [sic] *(enconbratz*, *leuatz*, *enraigatz*, *poestatz*, *apelatz*, *donans* [sic], *moilleratz*, *enraiguatz)* 293, 39. [1]

[f. 269[a]] 426. A. [*S*]*oldader per cui es iouenz (garentz*, *senblan*, *atan*, *decli*, *trai)* 293, 44.

[f. 269[b]] 427. A. [*C*]*ortezamen uuoill comensar* *uilaneiar*, *uanar*, *parlar*, *reingnar* *prezar*, *enuiar)* 293, 15.

[f. 269[d]] 428. A. [*D*]*irai uos de mon lati* *cami*, *ui*, *moli*, *polli*, *cabri*, *casti)* 293, 17.

1 Nel luogo ove Marcabruno pone il suo nome, questo nome è abraso e in sua vece è scritto *cel de Rainols* spettante forse ad uno dei copisti.

[f. 270ᵃ] 429. A. [*I*]*verns uai el temps sazina (bruina, ataina, metzina, traina, fina, cozina, fina, pleuina)* 293, 31.

[f. 270ᵈ] 430. A. [*E*]*n abriu s'esclaron riu contral pascor (color, meillor, ualor, enganador, castiador, passador, raubador ; uoltor)* 293, 24.

[f. 271ᵇ] 431. A. [*L*]*o uers comensa.* 293, 32. Stampato da N in M. G. 663.

[f. 271ᶜ⁻ᵈ bianco.]

XLVII. Partimenz.

[f. 272ᵃ] 432. *Gauselm Faidit de doi amics leials.* 10, 28. Stampato da N in M. G. 1199.

[f. 272ᵈ] 433. *En Raibaut* [sic] *seus saben partimen, coinosen, auinen, sauen* [sic], *ueramen)* 97, 4. (Parn. 119.)

[f. 273ᵃ] 434. *Iauseme quel uos* [*es*] *semblam* [sic]. 165, 5. È una tenzone col conte de Brettagna, a metà francese, ignota al Bartsch § 30, 4. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 273ᵈ] 435. Lo dalfis. *Aram digatz uostre senblan (aman, milloran, qan, uan, truan ; coman, tan)* 194, 2.

[f. 274ᵇ] 436. *Erem digaç Rainbaut sius agarda* [sic] *(amada, guarentia, uilania, esmança, esperça* [sic]; *cuider* [sic], *guerrir)* 15, 1.

[f. 275ᵃ] 437. *En Sordel que uos er semblan (affan, entendedor, honor, amador, amisuraç, derengaç ; descrimir, sofrir)* 345, 1.

[f. 275ᶜ] 438. *Maigret puiat m'es el cap (mescap, lim, uim, derroc, forc* [sic]; *moc, toc)* 231, 3. (M. G. 956).

[f. 276ᵃ] 439. *NEbles pos endeutatz rasonatz)* 194, 16.

[f. 276ᵇ] 440. *Sauaric eu deman (aman, dan, talan, defan ; uer)* 384, 1.

[f. 277ᵃ] 441. *Senignieiras e caualç armaç.* 192, 4. Stampato da N. in Parn. 270.

[f. 277ᵇ] 442. *En Gui a tort mi menasatz.* 209, 2. Stampato da N in Parn. 272.

[f. 277ᵈ] 443. *Seingner Pons de Monlaur per uos (blos, amor, meillor)* 142, 3.

[f. 278ᵃ] 444. Rainald de Pon e Iaufres de Pon. *Seigner Iaufre respondes mi sius platz (conseglaz, muçador, amor, eu, deu, raçonar, triar)* 414, 1. Ignoto al Bartsch.

[f. 278ᵈ] 445. Sauarics de Maleon e Gauselm e n Uc de la Balaira. *Gvanselm tres ioc ennamoratz (sapchatç, platç, laisatz, blasmatz, parlatç; coten* [sic], *nien, ualen)* 432, 2. (Parn. 149.)

[f. 279d] 446. *Qvant Amors trobet partit (seruit, oblit, faillit, Arabit, uit; iran)* 366, 29.

[f. 280b] 447. *Peire Uidal, pos far m'auen teçon* [sic] *(bon, raçon, fa*ç*ion)* 97, 7.

[f. 280c] 448. Em Blancaz. *Lo bels douç tems mi plaz (autreiaç, beutatç, honraç)* 97, 6.

[f. 281a] 449. nIsnarz d'Antrauenas. *Del sonet en Blançaç (Blançaç, menbraç* 254, 1. Ined. Ignoto al Bartsch.

[f. 281b] 450. *Ben fui mal conseillaç (oblidaç, oblidaç)* 97, 1. Ined.

[f. 281c] 451. *Tro respont en Blacaç (armaç; uia)* 254, 2. Ined. Ignoto al Bartsch.

[f. 281d] 452. *Nvit e iorn sui en marimen (souen, laissar, pensar, tan, gan, domnei, lei, schars, bas; poteras)* 163, 1. (Parn. 367).

[f. 282b] 453. *Dalfin sabriaz me uos (respos, conos, ios, poisos, tenzos; sai, sai* 366, 10.

[f. 282d] 454. *Peirol con auez tan estat (grat, foldat, mudat, trobat, acodumnat; be, re)* 70, 32.

[f. 283b] 455. *Dalfin respondez me seus plaz.* 448, 1. Stampato da N in M. G. 458.

[f. 284c] 456. *L'altrer fui en paradis (aclis, grazis, faillis, fezis, uis)* 305, 12.

[f. 285a] 457. *Amic n Arnaut cen dompnas de parage (usaie; follamen, cen)* 184, 1. Stampato da N in Parn. 166.

[f. 285b] 458. *Uos dos Gigelms digaz uostre corage.* 201, 6. L'autore n'è chiamato R[ain]au[t]. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 285d] 459. *[A]ram digaz Ganselm Faidit.* 388, 4. L'autore n'è chiamato [R]aembal, cioè Raïmbaut. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 286c] 460. *[P]erdigon uostre ser* [sic] *digaz (sapchaz, razonaz, agraz, parlatz, gardatz; tenços, razos)* 167, 47.

[f. 287b] 461. *En Giraldon un iac* [sic] *uos part d'amor.* 239, 1. L'autore n'è chiamato: *Seingner en coms.* Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 287d] 462. *[S]egner Blacaz ben mi platz e m'a ienz* [sic] 97, 12. L'autore n'è chiamato *amic Bernart.* Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 288c] 463. *[U]ns amics et una amia (bauzia, auria, follia, trobaria, esbaudiria; fis, abellis)* 236, 12.

[f. 289a] 464. *[B]el segner deus s'ieu uos soi enoios.* 461, 43. Il nome del poeta è *[R]ostang.* Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 289ᵈ - 290ᵇ] 465. [*P*]*eirols* [leggi: *Pomairols*] *dos baros sai* 238, 3. L'autore n'è chiamato [*G*]*vionet*. Questa tenzone era nel manoscritto a; il Bartsch la crede perduta. Solo in N. Sarà stampata negli *Estratti*.

	ERRATA	CORRIGE
P. 49 l. 9.	Philipps	Phillipps
» » » 22.	52r	52v
» 50 » 2.	Philipps	Phillipps
» » » 26.	*mantiniȝ*	*manteniȝ*
» 51 » 3.	Regali	Regalis
» » » 4.	— Datur	= Datur
» » » 34.	11a	11v
» » » 35.	47a	46d
» » » 37.	195a	190a
» » » 40.	253a	243a
» 52 » 2.	68s	68r
	186rv 186rv	186rv 187rv
» » » 26.	ha dichiarato	non ha dichiarato
» » » 33.	*Mac-Carthy, Reagh.*	*Mac-Carthy Reegh*
» » » 34.	non è accessibile	non mi è accessibile
» » » 35.	*si aggiunga*	Y (Paul Meyer)
» 150 » 21.	*si aggiunga*	Ignoto al Bartsch.
» 154 » 12.	*se*	*fe*
» 157 » 25.	Eissamen	Eissamenz

VARIETÀ.

STUDI ETIMOLOGICI. (1)

LAGGARE, lomb. LAGÀ, ant. fr. LAIER "lasciare".

Il Diez parlando del fr. *laier* si esprime non senza qualche incertezza (*E. W.* I 244.) Egli accenna al nd. *laten*, ma non vi si ferma, ammettendo l'identità della voce francese col lomb. *lagà* "che in tutto fa l'ufficio di *lasciare*, con cui del resto non può avere comune l'origine." (Da ricordare qui *laghej* "lasciarci" di Val Furva; Ascoli, *Arch.* I 288). Senza escludere assolutamente che *laier* possa connettersi con *laisser* il Diez inclina a trarre sì la voce francese che la lombarda da da *legare* "hinterlassen", il cui significato si sarebbe poi generalizzato, etimologia che parrebbe appoggiata dalla variante *leier*. Il Burguy (*Gramm. de la langue d'oïl*, III 215) non accetta la derivazione da *legare* la cui significazione è troppo esclusiva, e torna all'etimologia germanica citando ant. sass. *lâtan*, got. *letan* ecc. Similmente lo Scheler (v. *Dict. d'et. fr.* s. *laisser*) ma senza spiegare come da siffatte voci potesse venire la forma lombarda. Io ebbi già a notare la corrispondente forma toscana *laggare* usata da antichi scrittori e viva ancora (*Saggio*, p. 158) e qui ricordo: *lago* per "lascio" in Bonvesin (ed. Bekker, *Monatsber.* 1851, p. 13), *laga* per "lasci" in Bescapè ("un ge n'è k'el laga stare"), e le forme simili in Giacomino da Verona e nel *Rainardo e Lesengrino*. Ma i due esempi più antichi a me noti, che mostrano chiara la etimologia da *largare* sono quello della nota tenzone

(1) Si continuano gli studi sul *Voc. etim.* del Diez pubblicati nell'*Ateneo* (II, n. 1, 7,) in cui fu tentata la spiegazione delle voci: *ancidere* (aucidere), *bilenco* (obliquus), *bircio* (da * *birciare* = fr. bercer), *biscia* (piscea), *burchio* (ant. *rimburchio* = remulculum), *bussare* (pulsare), *bussola* (buxida, puxida), *cavelle* (quod velis), *chiappare* (*capulare), *ciascheduno* (ciasche-uno), *cinciglio* (cingillum), *ciscranna* (arciscranna), *croio* (corieus), *frignare* (*frendicare), *fucina* (officina), *grascia* (a. fr. granche), *grezzo* (agrestis), *gualdrappa* (*cavaldrappa), *incigliare* (= fr. siller), *lamicare* (umigare), *otta* (volta), *qualcheduno* (qualche-uno), *sbigottire* (*expavitire), *stamberga* (stanza-albergo), *stentare* (tentare), *susina* (sucina), *tronfio* (da *tronfiare* = * ultra-inflare).

di Rambaldo di Vaqueiras colla donna genovese (" *largai m' estar* lasciatemi stare "; Mahn, *Werke* I 364), e quello dell'antico trattato di falconeria, pubbl. da A. Mortara, in cui parimenti occorre la forma *largare (Scritture ant. tosc. di falconeria,* Prato 1854, p. 2). L'etimologia è dunque *largare,* e la figura, come anche in *laxare,* è presa dall'allentare le briglie. Dal " largare le briglie " come dal " laxare habenas " si passò al significato di " lasciar correre, lasciar andare, lasciar libero " e infine di " lasciare " in generale. Questo passaggio dei significati si sorprende nello spagnuolo e nel provenzale. I Vocabolarii spagnuoli spiegano *largar* per " céder, lâcher " e in termine di marineria per " filer le cordage. " E il provenz. *largar* è pure spiegato dal Raynouard per " lâcher, relâcher " e *alargar* per " délivrer ", come in quel verso di Gavaudan le vieux: *De gran prezon mon cor alarc,* spiegato: " De grande prison je délivre mon cœur. " *(Lexique roman,* IV 22). Quanto alle ragioni fonetiche la caduta di *r* non è molto regolare. Esempio un po' diverso ma pure da citarsi qui sarebbe, per l'italiano, *spago* per **spargo,* dal b. l. *sparcus* = *sparticus.* Diez, *E. W.* II 68.

GIRE.

Il Diez (*E. W.* II 35) propone *de-ire* (formato come *de-ambulare*) o *agire* = lat. *agere.* Si potrebbe anche proporre l'ant *scire* per *escire* = *exire* coll'indebolimento della palatale, come in *giucco* = *ciucco* = *exsuccus* accanto a *sciocco,* in *pagiona* = *pasciona* = *pastionem* ecc.; (toscano *g'* = fr. *j* come *c'* = *ch* e quindi *g'* è la debole corrisp. di *s').* Ma è da considerare che *gire* è voce affatto poetica e deve perciò, come le altre siffatte, essere di provenienza meridionale (cfr. *Studii etimologici* II, s. *ancidere*). Nei dialetti meridionali infatti è dove il verbo *ire* è più in uso e meno difettivo nei suoi tempi. Nei *Canti delle Provincie meridionali* (Torino 1871-2) il latino *ire* suona *jiri* I 126 (Bruzio), *ji'* I 47 (Napoli), *jire* I 274 (Basilicata) donde il perfetto *jivi* I 51 (Basilicata), che è divenuto ora *ghire* II 39 (Bagnoli Irpino), *ghì* I 99 (Ibid.) donde *ghiuta* I 51 (cfr. *ghiudice* I 128, *ghiusto* I 55, *ghieu* I 120 accanto a *jeu* = *e(g)o*) ed ora *gire* pss. Quest' ultima forma è quella che prevale nei *Canti popolari marchigiani* (Torino 1875); *gì* 2, *gisse* 7, *giva* 12, ma *ghirci* 110 ecc. Nel siciliano poi *jiri, jiti, jivi, jirrò, jissi* ecc. (Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti,* I, CCXX). Evidentemente questa prefissione del *j* è per rinforzo della pronunzia dell' *i* con cui è nella più stretta affinità. La quale prefissione del *j* del resto non ha luogo solo davanti all'*i*: abbiamo anche *jun'* per *uno* I 1, *jundi* onde ecc. In altri casi si prefigge l'altra semivocale, il *v*, come in *bete* = *ete* per *è* (passando per *vèe*) I 100, come in milanese *vün, vott, vèss,* e in aretino *vire* per *ire* ecc. Il Pitrè nota poi che " in alcune parlate siciliane le voci comincianti per vocali e nominatamente per *a, e, o* acquistano per

protesi una lettera che varia tra *g*, l'*h* e la *j* consonante" (*O. c.* CLXXXIV). Il verbo *gire* è dunque la forma meridionale di *ire* rimasta nella lingua poetica per influenza della prima scuola sicula che determinò la forma poetica italiana come in più occasioni ho cercato di mostrare. In Toscana non si dice mai altro che *ire* e *ito*. Si usa bensì *gita*; ma è dell'uso più scelto e, perchè di provenienza letteraria, è forma affatto isolata, come è isolato *saccente* per *sapiente* che è pure forma meridionale e di provenienza letteraria mentre del resto non si dice mai nè *saccio*, nè *saccia*.

SGOMENTARE, SGOMINARE.

Il Diez spiega *sgomentare* da *excommentare*, *E. W.* II 67. Se non che accanto a *sgomentare* c'è un altro verbo affine che vuol pure essere considerato, cioè *sgominare* (ant. *scominare*) che significa "incutere terrore nel nemico" indi anche "fugarlo, sbaragliarlo." L'etimologia di questa è evidentemente il lat. *comminari* "mostrarsi minaccioso" indi "spaventare, cacciare innanzi." Nell'uso popolare c'era anche la forma attiva *comminare* per "cacciare avanti, spingere gli armenti" (cfr. it. *menare* = lat. *minare*). Ciò posto parmi che *sgomentare* abbia come nel significato così anche nell'origine stretta affinità con *sgominare*. Il latino aveva il frequentativo *minitari* accanto a *minari*, ciò che fa supporre un composto *comminitare* contemporaneo a *comminare*. Da *comminitare* regolarmente *sgomentare* come da *comminare* venne *scominare*, ora *sgominare*, e nell'uno e nell'altro l'*s* iniziale non è che rinforzativa.

STRAPAZZARE.

Questa voce è divisa dal Diez in *stra-pazz-are* e derivata da *pazzo* che egli trae dall'a. a. t. *parzjan* "wüthen". Lasciando per ora di parlare di questa etimologia dirò, quanto a *strapazzare*, che mi pare doversi dividere in *strap-azz-are* essendo formato da *strappare* con suffisso peggiorativo come *svol-azz-are*, *sgign-azz-are*, *scor-azz-are* da *volare*, *ghignare*, *correre*; e come *scorazzare* significa "correre in quà e in là senza regola nè direzione" così *strapazzare* è "strappare ossia tirare in quà e in là senza garbo" poi anche "maltrattare, sciupare." Notevole è la semplificazione del *p* per l'allontanarsi dell'accento, che ha del resto corrispondenza in più altri fenomeni, come mostrerò in altro luogo. (Cfr. appunto *scorazzare* per *scorrazzare*.)

BETTOLA.

Il Diez (*E. W.* II 10) non si mostra soddisfatto dell'etimologia del Ferrari, seguito dal Muratori, dal ted. *betteln*, ed osserva che del differente valore della voce tedesca non rimane traccia in nessun dialetto

in cui la voce è in uso. Quale ne sarà l'etimologia? Io credo dall' a. a. ted. *baitôn, beitôn*. Il Diez infatti riconduce felicemente a quella radice il lomb. *baita* " capanna " (*Gram.* I 88), voce che lo Schneller riscontrò ancora nel Tirolo (*bait* " capanna nei campi e nei monti ") e nel Friuli (*baite, uaite, vuaite* " capanna di cacciatori nei paduli "), *Romanische Volksmund. in Südtirol*, Gera 1870, p. 109. Anche l'ital. *bettola* dovè significare " capanna, ricovero pei viaggiatori " indi " taverna, osteria ". Quanto alla sostituzione dell' *e* dall' *ai* proviene probabilmente dalla stessa doppia pronunzia *baitôn* e *beitôn*; dalla prima forma *baita*, dalla seconda *bettola*. Il Diez infatti osserva che ove i Romani si fossero attenuti all'*ei* dell' ant. a. tedesco, anzichè all'*ai* gotico, l' italiano e lo spagnuolo avrebbero presentato un *e* (*Grm.* I 309). Noto però che l' ital. ha un esempio sicuro di derivazione dal dittongo *ei* in *Enrico* = a. a. t. *Heinrîh*, mentre la forma *Arrigo* citata dal Diez tra le voci che serbano traccia di *ai* atono, è esempio sospetto, poichè potrebbe non essere che una posteriore alterazione di *Enrico* per la nota tendenza all'*a* iniziale (cfr. *Osservaz. sul Voc. ital.* p. 26).

GNOCCO.

Il Diez cita ba. *nock*, *E. W.* II 35. Ma la voce italiana è perfettamente spiegabile col lat. *nucleus*, donde *nocchio*, indi per metatesi *njocco*=*gnocco*, come *rispiarmare* da *risparmiare*, *rimiedo* da *rimedio* ecc; oppure *gnocco* per dissimilaz. da *gnocchio* (cf. *giogaia* per *gioghiaia* = **jugularia*) in cui *gn* non sarebbe che alterazione di *n* come *gnudo* o *ignudo* da *nudo*, e popol. *gnacchera* nacchera, *gnucca* nuca ecc. Nè fa difficoltà *ò*=*u*, poichè dinanzi a *cc* è di regola. Quindi *bòcco* " scioccone " = *bucco*, *allòcco* = *ulucus*, e perfino fior. *mòccolo* (sen. *móccolo*) per analogia colle molte voci in cui *o* è radicale. Infine anche lo spagn. *ñoclos* sembra confermare l'origine latina.

LOJA.

Il Diez (*E. W.* II 42) crede col Ménage possa derivare da *alluvies*. Perchè non piuttosto da *illuvies* " sordes non lotae in corpore animalis " (Forcellini), che è per il senso tanto più vicina alla voce italiana?

N. Caix.

BIBLIOGRAFIA.

Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo *ristampato secondo la lezione del Codice Vaticano 3793* con commenti e illustrazioni *di* Alessandro d'Ancona. Bologna R. Tipogr. 1874. (In 8, ediz. di 30 es.)

Abbiamo finalmente, con questa nuova edizione del Prof. D'Ancona, che riproduce " scrupolosamente " il codice vaticano, se non un testo di Ciullo corretto, almeno una prima base sicura su cui edificare. Chi pensi tutte le strane alterazioni e contraffazioni cui andò soggetto quell'importante monumento, dovrà sapere non poco grado al dotto Professore dell'aver resistito alla tentazione di nulla mutare nella lezione vaticana, rimandando tutte le osservazioni al ricco commentario ed apparato critico che accompagna, strofa per strofa, il testo. Il quale del resto, anche nella forma in cui l'abbiamo, è di gran lunga più corretto e chiaro e accettabile al filologo di tutti i testi emendati e rifatti che erano finora a stampa, e, secondo me, molto meno lontano dalla sua forma primitiva di quello che non si creda. Se c'è pertanto un appunto da fare al Prof. D A. è l'avere mostrato a parole e in teoria pel testo vaticano meno fede di quello che abbia mostrato in pratica. Infatti nell'Appendice 2ª che tratta " della lingua in che fu scritto il contrasto " così si esprime: " Ciullo, dunque, deve aver scritto nel linguaggio, che gli era famigliare e proprio (cioè in siciliano), e se noi riproduciamo la lezione del codice vaticano, non però teniamo ch'essa sia conforme al dettato originale. Anche qui, come nelle poesie sicule d'origine aulica, abbiamo un travestimento, anzi forse più d'uno, mal contemperati insieme sicchè diremmo che la poesia nel nostro manoscritto ci sia pervenuta in quella condizione in che avremmo al dì d'oggi un canto popolare siciliano, che, per fissarsi in Toscana ed esservi inteso e cantato, avesse già fatto, uscendo dall'isola, una prima fermata a Napoli o nelle Puglie. Difatti, quà e là, non per intenzione ed opera dell'autore, ma come segno di cotali peregrinazioni, appaiono forme che si direbbero piuttosto dei dialetti meridionali di Terraferma che dell'insulare, e più di altro, frequenti toscanesimi. " *(Rime antiche* I'305.) Questa teoria stessa gli fa poi trovare il tentativo di restituzione del testo del Grion tale " che, dato il testo medesimo nel suo stato presente, non si poteva meglio e più da presso ritrarlo alla sua forma originale " (ibid. 167) e se, lo ripetiamo, non ha punto influito sulla riproduzione del testo, ha però fatto sì che l'apparato critico venisse ingombrato da quelle inutili varianti delle due edizioni del Grion, che oltre ad essere senza base critica non mi paiono suggerite da uno studio e da un criterio filologico sufficiente. Ma quali sono le prove per credere ad una primitiva redazione sicula del contrasto? Da quanto raccolgo da diversi passi del dotto libro del D'A. e sopratutto dall'App. 2ª, siffatte prove si riducono a tre: 1° La patria del poeta; 2ª la testimonianza di

Dante; 3° L'esame delle rime. Ma quanto alla patria di Ciullo ed a Ciullo medesimo siamo noi abbastanza nel chiaro? Il nome del poeta non figura nel codice vaticano, e non ci è fatto sapere neppure da Dante. Solo l'Allacci, dietro al Colocci, ci dà per autore Cielo dal Camo, [1] ma non è da dimenticare che le notizie del Colocci sono abbastanza confuse e sospette. Il Colocci disse che Ciullo "fu celebre poco dopo la ruina dei Goti" i quali, secondo il D'Ancona, non sarebbero altro che gli Svevi (ibid. 319 seg.) ciò che ci porterebbe a dopo il 1266. Ma dove sono gli indizii di siffatta celebrità e su che sarebbesi fondata, se nessun codice rimastoci ne conserva il nome, se niuna canzone abbiamo di lui, nè alcuno dei contemporanei, nè Dante stesso, che nominò altri non tanto celebri, ne parla? E si noti ancora la difficoltà storica di fare autore del contrasto un cittadino d'Alcamo, che fu abitata per tutto il secolo XII da Musulmani, e solo nel 1222 fu riedificata al piano e abitata da Cristiani (*Rime ant.* 231), talchè conclude bene il Grion "o Ciullo è nato ad Alcamo e in tal caso certamente dopo il 1221, o nacque prima e non ad Alcamo" (*Propugnatore*, IV, 122). D'altra parte non so se il D'A. possa accettare questa pretesa celebrità di Ciullo il quale per lui non dovrebbe essere che un oscuro popolano, fuori del contatto della scuola e della corte, e perciò ignoto e negletto. Un canto popolare s'avvicina alla produzione impersonale e l'autore o non è noto, perchè vero e proprio autore non c'è, o è noto solo a pochi popolani che da lui ricevono le ispirazioni al canto, e non può mai giungere a vera celebrità letteraria, a meno di uscire da quell'ambiente angusto per passare a creazioni più elevate, nel qual caso entra nei dominii dell'arte e della scuola e cessa di essere veramente popolare. Per il D'A. dunque la notizia del Colocci non può avere gran valore, e gli altri tutti dubiteranno giustamente di una notizia così sospetta, data in modo così confuso e non confermata da alcun altro indizio. Ma fosse anche il poeta d'Alcamo, segue da questo che egli dovesse poetare nello schietto dialetto del suo paese? Non poteva aver soggiornato fuori a lungo, o per altre ragioni avere scritto in un dialetto affine al suo e perciò a lui famigliare? Gli esempi non mancano, e basti qui quello di Ser Osmano, fiorentino secondo la testimonianza di Dante, che scrisse una canzone in dialetto romanesco (*Rime ant.* 484).

Nè più decisiva è la testimonianza di Dante, il quale nel *Volgare eloquio* (I 12) volendo dare un saggio del siciliano "*quod proditur a terrigenis mediocribus*" cita due versi di Ciullo; poichè la citazione dà per concorde testimonianza dei tre codici di quel libro, una forma non siciliana: "*Traggemi d'este focora, se t'este a bolontate.*" Qui è evidente che Dante, che del resto non conosceva i dialetti meridionali così da vicino come i settentrionali, o non avendo alcun saggio di schietto siculo, o considerando la canzone di Ciullo come un siciliano un po' temperato senza che però avesse perduta la scorie plebea, citò quei due versi che a lui tornavano in acconcio per dare un esempio di parlare lento e strascicante, ch'era il difetto che egli trovava nel siciliano. [2] Nè fa meraviglia che Dante che proclamò la priorità dei Siculi nel poetare in volgare, considerasse come di fondo siculo un compo-

1 Ecco le parole del Colocci riferite dall'Allacci; "Et io non trovo alcuno se non *Cielo dal Camo* che tanto avanti scrivesse e questo noi lo chiameremo *Celio*. Costui adunque fu celebre dopo la ruina dei Goti e *scrisse in lingua italiana.*" E il Monaci ci fa sapere che nell'indice degli autori del cod. vat. al fo. 104 si legge "*cielo*. 51." Dunque il cambiamento in *Ciullo d'Alcamo* è un arbitrio dell'Allacci; tanto valeva cambiarlo in *Cielo dal Campo* (come *Pier delle Vigne*) o in altra guisa qualsiasi. Del resto il Colocci dice che scrisse *in lingua italiana* e non in siciliano. Quanto al chiamarlo *siculo* è noto che il Colocci chiamò con tal nome tutti i poeti dell'epoca sveva (V. la nota del Monaci a p. XX seg. delle *Rime*).

2 Anche il D'A. infatti dice: "La poesia di Ciullo doveva esser nota al poeta fiorentino in quella forma all'incirca nella quale è a noi pervenuta: e l'intenzione di Dante, citando quel verso era di dare un'idea dei prolungamenti proprii al dialetto da lui scartato e condannato, sicchè eragli indifferente se la parola *volontà* avesse forma di *bolontate* o *voluntati*, se *fuoco* fosse *focora* o *focura*" *Rime ant.* p. 304.

nimento che, oltre all'essere in un dialetto molto affine al siciliano, conteneva molte parole schiettamente siciliane introdottevi sia per la rima sia per imitazione letteraria. Ma questa citazione di Dante è anzi per me una prova che il contrasto fu così scritto in origine; poichè Dante dovette avere sotto gli occhi codici assai antichi e certo della seconda metà del dugento, scritti perciò poco dopo la morte dell'autore del contrasto, quando ancora non c'era stato tempo per un travestimento così completo quale viene ammesso dal D' A., che avrebbe voluto una lunga serie d'anni, ed una più lunga serie di copie, nella quale aggiungendosi alle prime sempre nuove alterazioni, il contrasto perdesse quasi affatto e nella scrittura e nella tradizione letteraria ogni ricordo della sua forma primitiva.

Più debole ancora è l'argomento delle rime. Ammetto anch'io che Ciullo abbia scritto *fari, riprisa, distisa* ecc. e che al copista siano dovute le alterazioni in *fare, ripresa, distesa* ecc. Ma che prova questo? Che Ciullo, per aver delle rime, usava accanto alle pugliesi, forme e voci d un dialetto affine, che poi il copista tolse via per mettere quelle voci all'unisono col dialetto del contrasto [1]. Ma Ciullo ha fatto di più, perchè quando ebbe bisogno di rime, pigliò addirittura delle parole francesi, quali *gueri, peri, confreri,* (s. 7, 11) *faglia* (s. 28) ecc. Altro che voci siciliane! Ma Ciullo non faceva che pigliarsi un po' più di quella libertà che tutti allora si prendevano, compreso lo stesso Dante; e l'avere il copista mutate quelle voci prova che esse stuonavano col resto del componimento. Infatti il cambiare qualche parola qua e là poteva riuscire facile e naturale, ma il tradurre di pianta tutto un componimento di 160 lunghi versi non poteva riuscire se non per un proposito deliberato. E come poteva nascere siffatto proposito? Secondo il D' A. sarebbe stato l'effetto della tendenza a toscaneggiare che alterò tutte " le rime dei Siculi e Pugliesi, ... ospitate in Toscana e specialmente in Firenze " (*Rime ant.* 291). Ma il fatto è che il contrasto non è punto toscaneggiato, ma di schietto fondo pugliese, con certe *mescidanze* che, come vedremo, accusano un'influenza letteraria. E come avvenne che i copisti toscani, invece di lasciar stare il contrasto com'era o di tradurlo nel loro toscano, lo rivestirono alla pugliese? Quale simpatia potevano avere per codesto dialetto da preferirlo al siciliano? O era un odio dichiarato per quest'ultimo dialetto? Nè è a dire che la forma pugliese potesse uscire dal solo mutamento delle desinenze siciliane; poichè non è solo questione fonetica, ma anche grammaticale. Vi sono nel contrasto forme che si riscontrano nelle antiche scritture in pugliese o nei dialetti affini e che ancora vivono nella stessa regione dialettale, che non si incontrano, (almeno io non ne conosco esempio) nelle antiche scritture siciliane nè negli odierni dialetti di Sicilia.

In fine che la prima forma fosse pugliese lo provano tre forti argomenti: 1.° Tutte le copie a noi note direttamente o indirettamente dànno codesta forma; il codice vaticano, i codici noti all' Allacci e al Colocci, e la copia nota a Dante che non poteva essere di molto posteriore al tempo dell'autore. 2° L'assoluto silenzio che si nota nel contrasto per tutto ciò che riguarda luoghi, costumi, memorie della Sicilia, il che, non può non sembrare strano in una poesia d'origine siciliana e, secondo il D' A., di fonte popolare e di tradizione artistica tutta indigena. 3. La menzione che è fatta di Bari, come di esempio di ricchezza e di magnificenza noto ed ovvio ai due interlocutori del contrasto; che prova che là è la scena e che, la donna almeno, non poteva parlare altro dialetto che il pugliese. Se la scena fosse stata in Sicilia, non sarebbe stato naturale citare

1 Questo è anche comprovato dal fatto che la forma sicula non si può sostituire in ogni strofa. Così nella strofa IX si ha *core-fore-ancore*, e sostituendovi la forma sicula avremmo *cori-fori-ancuri*, e la rima sarebbe distrutta. Bisogna dunque ammettere che la strofa fu così composta come l'abbiamo, e che le forme sicule furono nelle altre strofe usate dal poeta per la rima e che il copista, trovando siffatte forme discordanti dal resto, lo tolse via, senza badare che con questo toglieva la rima.

come esempio di grande e ricca città, Palermo o Messina? Il poeta che parlando alla *villana* cita Bari come esempio a lei più famigliare, non fa egli capire che la donna era di là, che non era uscita da quei luoghi e non avrebbe potuto figurarsi niente di più grande della sua Bari, come il pastore di Virgilio, che non uscì mai dai dintorni di Mantova, non intende parlare che di questa quando nomina l' *Urbs?*

Io persisto dunque a credere il contrasto così scritto presso a poco come ora lo abbiamo. Il fondo è pugliese, ma con elementi di provenienza letteraria, che staccano dal colorito generale. Questi elementi sono parte stranieri, provenzali e sopratutto francesi; parte tolti dal linguaggio poetico che si era andato elaborando alla corte sveva. Gli elementi copiosi tratti dai poeti stranieri hanno, a mio credere, la loro ragione in ciò che Ciullo prese ad imitare le pastorelle francesi e, come ne ritrasse le situazioni, così spesso le frasi e le parole. Il contrasto tra il *canzoneri* e la *villana* è per me una libera imitazione delle centinaia di scene siffatte che i poeti francesi raccontano di aver avuto colle pastorelle. Ma qui, avendo per iscopo di studiare più particolarmente la lingua di Ciullo, mi limiterò, strofa per strofa, a indicare i passi e le situazioni analoghe nelle pastorelle francesi, riservando ad altro lavoro lo sviluppo della questione letteraria, [1] e invece andrò richiamando l'attenzione dei dotti sopra alcuni punti che riguardano il testo, gli elementi diversi che vi si incontrano, le relazioni colle forme dei dialetti moderni, e l' interpretazione d'alcuni passi. S' intende che con questo io non ho in mente di fare uno studio completo intorno a Ciullo, ma di presentare raccolti alcuni dati ed osservazioni che tendono ad illustrarlo dal lato linguistico e, indirettamente, anche dal lato letterario. — Le citazioni francesi non accompagnate da altra indicazione sono tolte alle *Alfranzösische Romanzen und Pastourellen* del Bartsch (Leipzig, 1870).

1 *Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle romanze e pastorelle provenzali e francesi*, nella *Nuova Antologia*, Novembre 1875.

I.

1-2. Il paragone delle pastorelle alla rosa è comune nei francesi: *la colour—ot freche com rose en mai* II 5; *de sa color semblait rose novelle* II 3; *la pastore ot cler le vis—et coulor rosee* III 40; *truis pastore colorie — asses plus que n'estoit mie — la rose qu'ist dou rosier* II 78; *si sembleras la rosete—ki s'espanist de novel* III 1; *sa facete vermeillete — come rosier floris* I 52; vi si unisce l'idea della freschezza: *fresche coloree* III 3, e questo più spesso nei Provenzali, dei quali riporta alcuni esempi il Nannucci, *Manuale* I 129: *Ans sobra frescheza — De rosa de mai La fassa fresca de colors — blanca vermelha plus que flors* (Arn. di Marv.). I poeti italiani chiamarono la donna *rosa, fiore dell'orto* ecc. Mazzeo Ricco: *Ben passa rosa e fiore — La vostra fresca cera;* Nann. *Ibid.* 129; quindi anche: *rosa colorita; Ibid.* 127. Federigo chiama la sua donna: *Rosa di maggio — colorita e fresca, Rime antiche* LIII, e Giacomino Pugliese: *rosa fresca; o fiore dell'orto* (cfr. in Ciullo *rosa fresca dell'orto* s. III e *rosa invidiata* s IX), quindi anche: *Aulente rosa col fresco colore, Rime ant.* LVII. Anche Baldo da Passignano: *Rosa aulente spendiente* Trucchi 103. — *Aulente* da *aulire* = *olere*, come tutte le voci poetiche che hanno il dittongo *au* átono primitivo *(laudare)* o secondario *(augello = avicella)* o ampliato da *o (aulire, auccidere*, ant. *aunore, caunoscenza)* sono voci meridionali. Ancora nei *Canti delle Provincie merid.* si trova: *auciello* I 40, *auceddhuzzu* I 33, *aunesta* II 79, *auricchini* II 93. Questa proprietà è anche del siciliano.

3. Cfr. *Trami d'este penare* in Odo delle Colonne; *Rime ant.* XXVI, 38.

4. Cfr. *Ch'io nom posso abentare — Notte nè dia* in Rinaldo d'Aquino; *R. ant.* XXXII, 62. *Non agio aben'o* Not. Giacomo, *Ibid* 38. — *aio* 1, 13, 15, 25, *ào* 12, *ò* 15, *ài* 17 = *ho*. Una delle mescidanze frequenti nel contrasto. La prima è la forma più frequente e più conforme all' uso dei dialetti meridionali. Così nel Ritmo Cassinese: *aiate* 57, nell'*Hist. Romana* (*Antiq.* III): *haio* 251,

haia 357 ecc. E nei *Canti meridionali: ajo* I 17 (Abbruzzo) *ajj* I 15 (Lanciano) *aju* (Calabria) II 5 ecc. — *Abento* è vivo in Basilicata, dove *abintare* vale " riposare " *Canti merid.* II 83. Altri esempi antichi nelle *Rime* p. 37, 46, 51, 480 ecc.

5. La confusione del *tu* e del *voi* è in più altre canzoni a dialogo; così in Ciacco; e nella canzone pubbl. dal Bongi, poi dal Carducci, *Cantil. e Ball.* 139: *S'i'v'ho fatto offensione, — Al tuo piacer me ne da'penitenza,* e così spesso. Anche in Ciullo, come negli altri si fa qui sentire l'influenza provenzale.

II.

1. Una pastorella risponde a Robin: *folie te fist cuidier — que de cuer t'amaisse — d'amer garcon noient ne sai* III 46.

Meve è nel Ritmo Cassin. *mebe* 4 accanto a *tebe* 64, *sebe* 5, *vebe* 7.

4,5. Ripetuto il quarto e imitato il quinto nella strofa 24, come già notò il Mussafia (*Jahrbuch*, I, p. 112 seg.) Pastorelle caste o che si fingono se ne trovano parecchie: cfr. sopratutto III 25. — *Avanti* nel senso di " piuttosto " anche s. 3, 7, 24, e *inanti* s. 29, 30. Con questo riesce chiaro anche il secondo verso che vuol dire: Piuttosto (avanti) potresti solcare il mare e seminarvi, che possedermi Si badi che anche alle str. 3, 8 *avanti* sta nel mezzo della proposizione.

III.

1. *artonniti* per *aritonniti* (cfr. *aritonno* 2); così *argolgano* per *arigolgano* 4, *artochino* 10; *arcomplimi*, 27. e *arcompli* 29, 31, nei quali casi tutti non si tratta di metatesi del pref. *re* — ma di *a* prefisso, come in *arompere* 2, *adomanimi* 14 ecc. Lo stesso concetto ripetuto a str. XVII e XXIX (*Innanti prenni e scannami ecc.*)

2. *perdera*, come *tocara* 5, *mosera* 17, *degnara* 20, *chiamarano* 21, *potera* 24, *misera* 25, sono forme di piuccheperfetto, di cui parla il Diez (*Grmm* II Conj. ital.) Sono però da notare, come già fece lo Schuchardt (*Centralb.* 1875, n. 3) le forme forti *pótera*, *mísera*, *mósera*, e intorno a quest'ultima è da rigettare l'emendamento *móvera*, giacchè il piuccbp. segue il perfetto. Queste forme non s'incontrano che nel pugliese e nei dialetti più affini. Così anche in Giacomino Pugliese. *Rime antiche* LVII: *perera*, *disperera*, *avedera*, *guerera*. Notaro Giacomo, *Ibid.* 4: *ofondara*, *gravara*. Se ne trovano esempî nell'*Hist. Romana*, Muratori *Antiq.* III: *potera* 341, *habera* 297, *giocara* 273, *vuolzera* 409, e nell'*Hist. Aquilana*, *Antiq.* VI: *habera* 580. Nel Ritmo Cassinese: *boltiera* = *volzera* in *Volg. Eloq.*, e in altre scritture del mezzogiorno: *dolzera*, *pregara*; *Rivista di fil. rom.* II, 109. E se ne trovano ancora esempi nei canti popolari della stessa regione dialettale. Nei *Canti merid.*: *servera* I 84, *rumperra* I 123, *sapera* I 127, *vorra* = *vorria* I 126. — Io non conosco esempi siciliani; ed è questo un grande ostacolo per la teoria di quelli che vogliono, come il D'Ancona, che il contrasto sia tradotto dal siciliano; poichè dovendo tradurre quelle forme nelle corrispondenti sicule tutto il metro ne resta irrimediabilmente guasto. Ciò non impedì al Grion di fare la sua traduzione. Egli credè aver trovato un esempio nel *Ribellamentu* (*Propugnatore* IV, 156), ma quello che egli accenta *pútira* và accentato *putirà*, come provano mille altri esempi. Neppure il Wentrup nè il Pitré nella *Grammatica siciliana* (*Fiabe* ecc. I, p. CCXII seg.) non fanno alcun cenno di tal forma. — *Solaccio* e *diporto* due voci del frasario erotico provenzale.

3. *veioti; Hist. Rom: veio* 253

4. *tutt' ore*. Re Giovanni: *Cui ama tuttore; Rime ant.* XXIV, 23. E così spesso nel significato di " sempre. "

IV.

1. *Atalenti* dall'ant. fr. *atalenter*. Cfr.: *vostre amor m'atalente* III 45; *n'ai talent que mon cuer mete — en honme de tel beubant* II 71; *de vostre amor n'ai talent* III 25. Così Neri de' Visdomini: *molto m'atalenta; Rime ant.* p. 497.

2-3. Concetto ripetuto alla str. 22 e che è la comune minaccia della fanciulla nelle pastorelle francesi: *s'ai jeu et parens et amis — se riens me voleis faire — vos sereis pris et retenus* II 9; *gardez que ne mi faciez*

mal — car mes peres est en l'aree II 68. Più spesso la pastorella francese minaccia la venuta di Robin : *Robins est fes et groignus — si pores estre ferus — et batus* III 48. E al " perdici le persone " della str. 22 fanno riscontro simili minaccie : *Ke ne fuissies de baston — tues en mi ceste voie — ou depecies de gaignons* III 52 ; *nus ne vient ci dognoier — qu'il ne li toille la vie* II 78 ; e come qui la donna chiama i fratelli e parenti *forti, correnti* così la pastorella francese dice il proprio amante *orguillous et hardis* II 39, o *fes et groignus* III 48, e ne vanta il vigore : *n'a si bel home en l'empire..... ne bergier de tel vigor* L' epiteto di *correnti* prova che il poeta era a cavallo, sicchè la donna lo avverte che quelli avrebbero saputo egualmente raggiungerlo. Senza questa circostanza l' epiteto sarebbe stato superfluo.

4-5. Lo stesso concetto in più pastorelle : *se tost ne remontaz — et de ci non tornaz — ja seraz malmenaz — que Perrins nos espie* II 13 ; *vos avreiz asseiz a faire — ce vos an eschapeis vis* II 40 ; ..... *se vos roncins ne vos porte — plus ke l'ambleure* II 39.

V.

1. *belle, trop couars seroie..* III 52 ; *trop me voleis esmaier...* II 40.

2. Allusioni alle proprie ricchezze e nobiltà fatte dal cavaliere : *je suis fils a chastelain* II 25; *pastourole, si t'est bel — dame seras d'un chastel* III, 1 ; *dame sereis se vos voleis* II 9 ; *riche vos ferai* II 20 ; *ne garderes plus aignel* III 35.

3. *padreto*, come *paremo* 4, *vitama* 15, 17, 21, *casata* 21, *carama* 23, 27, 29, 31. Le stesse forme in altra canzone detta la *Ciciliana* in Carducci, *Cantilene e Ball.* ecc. 52 : *casata*, *maritomo* Si trovano queste forme anche negli antichi *Ricordi di famiglia senese*: *fratelma* 34, *cognatoma* 44; e sono ancora vive nei dialetti del Napoletano. Nei *Canti merid.* : *mámmata* (Basilic.) I 39 ; *moglierema* (Napoli) I 104 ; *maritumu* (Lecce) ibid.; *socrame* (Benevento) I 155 ; *sorema* (Terra di Lavoro) I 271 ; *figghiuta* (Pizzo) I 195 ecc.

5. L'apostrofare con " *belle* " la fanciulla è comune nelle pastorelle francesi.

VI.

1 *Sera ne maitino* modo che si ripete alle str. 11 e 17 ed è affatto francese, nel senso di " continuamente " *et mon mari maudirai et soir et matinee* I 68; e così al " disiolo la sera e lo mattino " corrisponde:... *trop doloir — me fait s'amor main et soir* III 47 ; e nella romanza veneta : *e questa vol lo pelegrino — aver da sera e da mattino* ; Carducci, *Cant. e Ball.* 25.

3-5. *Sire vos dons ne pris pais un festu* III 48 ; *n' ai soing de vos juwalz* II 33. E nella pastorella di Marcabrun : *mas ges per un pauc d intratge—no volh mon despiuzelatge — camjar per nom de putana;* Bartsch, *Chrest prov.* 58. La distinzione fatta tra Saladino e Soldano non sarebbe naturale in un canto d' un popolano idiota. Lo stesso concetto è ripetuto dalla donna alla str. XX quasi colle stesse parole.

VII.

1-4 Marcabrun : *Toza, fel cor e salvatge — adomesg'om per uzatge*: Ibid. *Percazala* dal prov. *percassar.*

VIII.

1-2. Così la pastorella casta di Raoul de Biauves: *tant conme je vivrai — ma chastee garderai... ancois m' ocirroiz,* III 25 ; e la donna di Compagnetto da Prato, spinta a " inchieder d' amore " dice : Donne, nol tenete a male — S'io danneo il vostro onore, *Rime ant.* LXXXVIII, 19. — Per *aucisa* v. alla st. I.

3-4. " Corenno ala distesa " ; significa " a cavallo ". Ciullo raffigura una scena come quella dei poeti francesi che fingono tutte le loro avventure come avvenute nelle loro escursioni a cavallo. Rambaldo di Vaqueiras nella tenzone colla donna genovese trovandosi per eccezione a piedi, viene burlato dalla donna che lo consiglia a provvedersi d'una cavalcatura. Similmente il *Canzoneri* non può che essere il poeta autore del contrasto, come il *juiar* cui si volge la donna genovese non è che lo stesso Rambaldo di Vaqueiras. Lo spiegare, " cor-

renno " per " cantando " è affatto arbitrario, e anche quell'aggiunta " alla distesa " non ha senso se non riferito a cavallo. Cfr. str. 4.ª

5. *gueri* – a. fr. *gueres*.

IX.

1. *Schianto* nel senso di " dolore " è in Lapuccio Belfradelli, e fa meraviglia che il Grion che ne ha pubblicato la canzone (*Propugnat.* 1870, 107) mi vada a pescare *sciantora.*

2. Le difficoltà si tolgono confrontando str. 1, v. 5 e correggendo *me* in *ne*. Vuol dire: Pensando io a ciò solo anche il giorno quando vo' fuori (non che la notte).

4. *tere;* cfr. III, 2.

X.

1-2. Cfr. Compagnetto, *l. c.: Madonna, a vostre belleze — Non era ardito intendre: — Non credea che vostre alteze — Ver me dengnassero iscendre.* E nella tenzone del Marchese Malaspina, la donna dice: *Marques, en trop d onramen — cuiatz puiar veramen ;* Raynouard, *Choix*, III 163. Sono frasi aristocratiche che ogni tanto sfuggono a Ciullo. Più semplicemente la past franc.: *je suis bele assez . . . je n'ai de vos cure* II 20.

3-5. Cfr. Giacomino Pugliese, *Rime ant.* LXII, 49: *Se vai, meo sire, — E fai dimoranza — Ve' ch' io* m'arendo..... — ... *sto rinchiusa più che romita. Sore* anche nell' *Hist. Aquilana* 672 e *Canti. merid.: sorema* I 271, *soru* I 4 ecc. — Da correggere *la persone*. Il copista credè *persone* plurale e mutò *la* in *le*. Cfr. *porpore, tuttore* per *porpora, tuttora.*

XI.

1-2 *Comfreri*, parola francese usata per la rima, avendo il poeta copiata nel V. 1 la formula pure francese " col viso cleri. " Per la rima pure *gueri* 7, e *peri* 14. Il poeta usa della libertà allora concessa di prendere per la rima anche parole straniere, ma con ciò si mostra addentro nei secreti dell' arte. A un poeta popolare non poteva venir in mente di introdurre una formula francese che poi l' avrebbe costretto a cercare nuove parole francesi per la rima.

3. *stao* ma *istomi* 16. *Canti merid.: stau* I 85 (Terra d' Otranto).

XII.

1-3. Questi scongiuri mostrano che la donna appartiene al volgo. Si ripetono in situazione analoga alla str 26.

4-5. *vos en trovereiz deix et sept — de moi plus joliettes* II 38. *Chiu* per *più* in bocca alla donna, come sotto *chiaci* per *piaci* 16.

XIII.

1-3 Imitazioni di questi versi sono quei canti popolari nei quali, con qualche variante si ripete lo stesso concetto, riportati dal D'Ancona, *Rime ant.* 237 segg. Notevole che nell' enumerazione dei paesi comincia i due primi versi col ricordare la Calabria e la Puglia, che primi si presentavano alla mente di lui e della donna. — *Donna cortese* e *dea sovrana* espressioni dei poeti di corte. Cfr. *Rime ant.* p. 56.

XIV.

1- . La richiesta della promessa di matrimonio ripetesi in più pastorelle francesi: *dit, ja n' iert conquise — par nule devise — se n' est espousee* II 19; *non ferai, par saint Liefroi, ainz m' avrois espousee* II 6. E così la contadina di Ser Osmano: *Che di me nom puoi avere una cica — Se non mi prendi a nosciella, Rime ant.* LXXXIX, 27.

4-5. *oil, se vous m' espousez — lors ferez vos volentez* II 69.

XV.

1-3. Siffatto linguaggio figurato non è a supporsi in un poeta popolare, tanto più venendo l' allegoria continuata abbastanza felicemente nella strofa che segue.

4-5. Il poeta italiano accenna quello che i poeti francesi descrivono: *quant j' ai veu ke par mon biau proier — ne me porai de li muels acointier — tout maintenant la getai sor l'erbier* ecc. III 48; *quant par ma proiere n' i poi avenir — par les flans l'ai prinse, si la fis chair* II 76.: *couchai la a*

terre, tout maintenant II 62; *ne vo plux a li tencier — ains l'ai sor l'erbe getee — maix as jambes desploier — lai fut grande la criee* II 4. — *Villana* è pure chiamata la pastorella dai Provenzali, e *villanella* nel contrasto di Ciacco dell' Anguillara.

XVIII.

1. *abero*; nell'*Hist. Aquil.*: *habero* 542, e nell' *Hist. Rom.*: *abbero* 271 ecc. e nei *Canti merid.*: *appimu* I 131, *aviero* ebbero I 208 (Principato Ult.), *appi* II 20 (Calabria). E già ho mostrato che *abbe* era pure nell' antico aretino, come è oggi nel chianaiuolo (*Di un antico monum. di poesia ital.* 9).

3 *pottero*; nell' *Hist. Aquil.*: *potte* 637; *Canti merid*: *potte* I 158 (Terra d' Otranto).

4. La stessa reticenza che nella str. 5. in analoga situazione e quasi colle stesse parole. Vuol dire: Tu semplice poeta sei meno ricco di quei grandi dignitarii e molto meno puoi sperare il mio amore.

XIX.

2. La donna non conosce abbastanza il poeta, e questi le fa capire che non è da posporre agli altri: " s'avanti non m'assai " vale: " se prima non mi hai conosciuto e saputo bene quello che io possiedo ". Ciò esclude l'ipotesi di un' anteriore relazione amorosa, e che il poeta fosse un povero popolano.

4. Lo stesso concetto che al v. 35 cioè: Te ne pentirai e verrai tu stessa a pregarmi. Ma l' immagine tolta dalla nave è ricercata e punto popolare.

XXI.

2. *Pantasa* non è che il prov. *pantaysar*, ant. fr. *panteiser* " ansare, avere oppressione di respiro " quindi " essere affannato, turbato ecc. " Il Diez discorre di questa voce nell'*E. W.* II 396, ed alle voci ivi citate è da aggiungere il tosc. *pantellare* " ansare, respirare faticosamente " (Billi, *Poesie chianaiuole*, Gloss.) corrispondente in tutto al fr. *panteler*. — Il *dì e notte* com *notte e dìa* della st. I, è il solito fr. *nuit e jor : per vostre amor — li cuers mi sautele — e nuit e jor* I 49. Del resto è comunissimo pure nei Provenzali: *on nueg e jorn velh e pens e cossir* (Berenger de Palasol) Raynouard, *Choix* III 232; *per vos belha dous' amia — trag nueg e jorn greu martire* (Augier) *Choix* III 104 ecc. E nelle *Rime ant.*: *nè notte nè dia*, 381 — *pensare la notte e la dia*, 406. — *giorno e notte penava*, 45 ecc.

XXII.

1-4. Cfr. sopra str. 4.

5 *ave aiotare* futuro perifrastico, come, come str. 19: *rimembrare t' a'* o meglio *a rimembrare t' ao* = ti rimembrerò.

XXIII.

1-2. Il chiamarsi *straniero* che fa il poeta conferma l' ipotesi che qui si tratti di avventura accadutagli nelle sue escursioni a cavallo, e non di un contrasto tra due amanti.

3-5 Simile lusinga nelle pastorelle francesi; *je vos ain et ser et prie—piece a, bien le saves* III 49. — Quanto al *maiuto* è qui chiaro essere stata una stoffa o colore di stoffa delle genti di minor rango, poichè la donna, nella strofa seguente, si burla dell' amante e lo chiama "impostore" (*Juda lo traito*) per aver detto ch' egli s'era innamorato di lei vedendola col *maiuto*, quasi fosse, dice la donna, porpora, scarlatto, o sciamito; cioè quasi fosse un abito di sfarzo da rialzar la persona e accrescerle bellezza e nobiltà. Quanto all'aver Federigo II fatto vestire le ancelle col *maiuto* può essere stato per lusingare la popolazione adottando anche alla corte le foggie nazionali. S' intende del resto che anche di siffatta stoffa, che si contrapponeva in generale agli abiti delle grandi dame, vi saranno state più qualità, come anche oggi la seta che veste la principessa non è quella che porta alle feste la contadina.

XXIV.

1. Cfr.: *troppo Giuda mi se' stata*, in *Rime ant.* p. 441.

3-5. La donna per rialzarsi e rimettersi " in altezze " torna a far la casta e

a protestare di non volere, non che amanti, neppur marito. Lo stesso concetto in parte colle stesse parole, anzi con un verso identico, alla str. 2ª. Cfr quanto ho detto alle str. 2 e 8.

XXV.

Concetto parallelo a quello della str. II; l'amante protesta che seguirà la donna ovunque vada, in un chiostro e perfino in mare. — *Donna cortese e fina* espressione del frasario aristocra ico. [1]

XXVI.

Scongiuri ripetuti in situazione analoga a quella della str. 12, cioè al ripetersi degli empi propositi dell'innamorato, che prima si dichiarava pronto a profanare la santità del chiostro, ed ora ad abbracciare un cadavere — *Disdutto* = a. fr. *desdut*, prov. *desduyt*.

XXVII

3. *Lassone lo cantare.* Siccome io non ammetto che quì si tratti di un ludo poetico, come pensa il D' A., ma solo di un ludo amoroso, io spiego: Se non otterrò il tuo amore, io abbandonerò ogni letizia, lascerò di cantare le tue lodi (v. st. 1.ª), lascierò questa vita di poeta che mi è sì lieta e sì cara; sarò in somma ridotto alla disperazione, e questo lega benissimo coi disperati propositi espressi innanzi e colle parole della donna che lo tratta quasi di sacrilego e di pazzo. — *Plazati,* forma più nobile, foggiata sul prov. *plassa, plaja*, usata dall' uomo, mentre la donna usa la più volgare *chiaci*.

4-5. Questi due versi si trovano, colle stesse rime, in una pastorella francese; dove come quì rimano *ain* = *amo* verbo con *ain* — *amo* nome. Riporto gli uni e gli altri:

Ancora tu no' m' ami, molto t' amo
Si m' ai preso, come 'l pescie al' amo.

aimeis moi, ke je vos ain
. . . *con cil ki est pris a l'* ain (п. 25).

Lo stesso paragone in Bernardo da Ventadorno: *Aissi col peis que s' eslaissa el chandorn — E non sap re tro que s'es pres en l' am;* Mahn, *Werke* I 20. E così in Prenzivalle Dore: *Amor m'a preso come il pescie al' amo; Rim ant.* LXXXVI, 24.

XXVIII.

Una delle molte astuzie cui vediamo ricorrere le pastorelle, le quali, facendo vista di secondare l'amante, riescono per un momento ad allontanarlo e liberarsene. Così II 15, 49, 68; III 7, 47.

2. *Sazo* e così s. 30, accanto a *saccio*, s. 27; una delle tante varianti dialettali che s' incontrano nel contrasto. — *di core paladino* potrebbe significare di " cuor nobile, leale " come *paladino* venne a significare " prode, coraggioso. " Sarebbe quì usato nel suo primo valore grammaticale che è quello di un aggettivo.

3. *di bon cor t' amo e fino,* altra delle molte espressioni della galanteria: Così Compagnetto: *amo a cor fino; Rime ant.* p. 449. E nei francesi: *mais de fin cuer vos aim,* I 7; *car de fin cuer et de vrai — loiaument vos servirai* III 25; *de fin cuer* III 18; *de bon cuer a vos me rent* (Erars); *jai de fin cuer ame* (Gasses) Mätzner, *Alfr. Lied.* 3; ecc.

4. *sanza faglia* = *sanz faille.*

5. *m' di in tua baglia.* Anche questa è formula del frasario erotico cavalleresco. Mille esempî a aperta di libro. Mätzner *Altfr. Lied.*: *li cuers remaint del tout en sa baillie* 7; *Chans. de Champagne*: *mon cuer avez pieça en vo baillie* 29; *car mis me sui de tout en sa baillie* 53; *vos aves en vos baillie moi* ecc. 58 ecc. E così nei Provenzali e nei poeti italiani di corte. Compagnetto da Prato: *Meo sir tènimi in tua bàglia, Rime ant.* LXXXVIII, 54; Odo delle Colonne: *Per uno ch' amo e voglio — E noll'aggio in mia bàglia* Ibid. XXVI,8.

XXIX.

3. *Scalfi* da *scalfare* = fr. *échauffer*, spg. *escalfar* = * *excalefacere.*

[1] Il *cartegareti* dell' Allacci racchiude forse la vera lezione. È chiaro che la copia dell' A. doveva avere *poi c' annegareti* e che essendo la tilde addossata all' *n* egli scambiò *n* per un *rt*, scambio paleograficamente spiegabile.

5. Il Vigo cita la canzone di Odo delle Colonne che dice " *Lo cor mi fende e taglia* " e non nota che nella canzone stessa è detto: *Come lo cor m' infella!* Io lascerei il sic. *fedda* o *fidulia*, essendo troppo ovvia la spiegazione " mi si fa fello " cioè " fiero ribelle " ovvero " mi si irrita, mi si turba. "

XXX.

1-3. Ripetizione di ciò che è detto alla str. 13 a cui rimando per i raffronti. — *ale vangele*, e in tosc. *alle guagnele*, uno dei tanti neutri divenuti femminini. Il cambiamento di *che mo* in *como* non è necessario; vale " *quello che ora ti dico*, " come famigliarmente si usa dire: " *ricordati che ti dissi* " per " *ricordati ciò che ti dissi.* "

4-5. Cfr. str. 2 e 24 che finiscono in modo analogo, e quanto al v. 5 veggasi il già notato alle str. 2 e 8 e cfr. str. XXIX. v. 2.

XXXI.

1-3. Meschino ripiego del poeta per giungere ad una soluzione. Che l'amante non potesse aver seco il Vangielo è chiaro, giacchè egli non s' attendeva a tanta resistenza; ma volendo giudicare il contrasto dal lato della condotta e della verosimiglianza ci sarebbe ben altro a dire. Scriverei anche qui *Le Vangiele* come alla str. XXX.

4-5. Cfr. i due ultimi della str. XXIX Il concetto e in parte le parole sono eguali. *Arma* forma dissim. di *anima* comune a molti dialetti, ma affatto ignota in toscano. Il poet. *alma* è pure forma meridionale.

XXXII.

Miscuglio di frasario aristocratico e di volgarità.

1 3. Riguardo allo scambio del *tu* e del *voi* cfr. str. 1. — *tutta quanta incienno.* Cfr. Ciacco dell'Anguillara: *Ed io tutt'ardo e incendo*, Carducci. *Cant.* e *Ball.* 11; e un' altra canzone a dialogo d' ignoto autore: *ch' i' ardo e incenno — e di voi sò infiammata*, Ibid. 141; Giacomino Pugliese: *Tutto 'nciendo — Pur vegiendo — Fina donna, a voi m'arendo, Rime ant.* LVII; e altrove: *Ma faccia che le piace, ch' io m' arendo — A sua merzè, colpa non mi difendo*, Ibid. LVIII, dove è troppo chiara l' analogia nell' uso delle parole e nella nelle combinazione delle rime.

4-5. La medesima chiusa in un contrasto graziosissimo ha una pastorella ed un pastore, tutto a dialogo come quello di Ciullo La fanciulla chiude invitando: *Guiot, laisse dont la proie — si alons an la buiere — faire ceu c' amors nous proie .... — alons i dont, cuers adrois — je sui tous an ta bailie* II 47.

Veduto quello che Ciullo deve alla tradizione letteraria, rimane a vedere ciò che egli deve alla tradizione linguistica, ossia quello che egli ha preso della comune lingua poetica che si era andata formando sul tipo meridionale e per influenza provenzale (cfr. *La formaz. degli idiomi letter. in ispecie dell' ital.*, nella *Nuova Antol.* ottob. e nov. 1874), quale uso più largo egli abbia fatto della lingua volgare, e fino a qual punto si possa credere che il copista abbia mutato il testo. Il nostro termine di paragone sarà appunto la lingua e l'ortografia delle *Rime* della collez. vatic che indico con *R*.

Vocali toniche: — *a* in *e: cleri, freri, peri* 11, 14, *gueri* 7; forme francesi usate per la rima.

ē in *i: rina* 25, *riprisa, distisa, abire* 8, 18; forme di molti dial. merid. alterate dal copista che Ciullo usò per la rima come spesso in *R: avere* e *avire* 10, 386, *tenire* 390, *vedire* 476, *cortise* e *offise* 152 ecc.

ĕ intatto: *venoci, téniti* 11, 15. *er* hĕri, *feri* 8, 18, come generalmente in *R: vene, avene* 3, *fera* 11, 54, *tenolosi* 2, *chero* 422 ecc. (cfr. *Idiom. letter.* ecc. p. 34). — In sillaba aperta ora *e* ora *i: Deo, meo* 5, 21, 11, 14, 32, *eo, reo* 8, 26, 28, 32, 12; ma *mia, mi'*, *io* 1, 29, 31, 3, 11, e al plur. *miei* 4. La stessa incertezza in *R: eo, meo* 2, *io* 2, *mia* 12, *miei* 386 ecc secondo le diverse tendenze dei dialetti centrali da una parte e dei toscani e insulari dall'altra (*Osservaz. sul Voc. ital.* § 12).

ī intatto: *sino, mino* 31, da restituire per la rima. — In posizione *i* in *e* in *ven-*

cierti 11, forma comune a molti dialetti del centro (cfr. *vencere, venze, vento, Hist. Rom.* in *Antiq.* III 367, 283, 303; *vense Cron. perug.* I 140 e *Vocal. ital.* § XII) e usata da altri poeti, come Guittone.

o intatto: *toto* 12; in *u: tutto* 13, 17, e *ura* 32 da restituire per la rima, come spesso in *R*: *ura* 6, 53, 109, *inamura* 457, 461, *amorusa* 390, *noiuso* 99 ecc.

ŏ intatto: *bono* 3, 23, 4, 8, 28; *omo* 7, 21, 12, 30: *core* 9, 29, 28; *comsore* 11, 10; *dole* 19, 30; *fore* 9; *move* 29; *novo* 29; *poi* pŏtes 15; *potesi* 29; carattere rimasto nella lingua poetica benchè contrario all'uso toscano, per influenza della scuola sicula (*Idiom. letter.* p. 34). Alterazioni del copista saranno: *può, puoi* 7, 30, e *uovo* ŏvum 29; infatti in *R* generalmente: *core, foco, omo, pò* ecc. ma pur talvolta: *fuori* 24, *suole* 412, *buona* 403 ecc. per posteriori influenze.

DITTONGHI. — *au* intatto in *auro* 6 come spesso in *R: auro* 9, 68, *auso* 139, *tesauro* 139 (cfr. *aoro, Hist. rom.* 291); in *o: cosa* 32 e da *au* secondario in *parole* 29 (ma forse da restit. *paraole* in st. 8); *au* atono in *a*: *agostari* augustales 5.

ai secondario da *-ario* in *e*: *volunteri* 11, *pregheri* 14, *canzoneri* 7; forme meridionali frequenti in *R*: *preghera* 12, *rivera* 398, *penser* 45, 407, *straneri* 509, *micidera* e *guerera* 441, forme comuni nell'antico aretino e usate da Guittone (*Di un ant. monum. di poes. ital.* p. 8); ma *ie* in *cabalieri* 18.

VOCALI ATONE. — *a* finale in *e*: *ancore, tutore* 9, 3 (*besogne* 11 per *bisogna* o per *bisogn' è?*), *persone, porpore* 22, 24. Ma nei primi tre casi c'è la ragione della rima, e il quarto può essere alterazione del copista, poichè l'Allacci ha *porpora*; — *a* prefisso in *arompere* 2, secondo la nota tendenza meridionale, come in *R: alapidato* 447, *aconcieputa* 450 ecc. (cfr. *Di un ant. monum.* ecc. p. 8); — *a* in *ai* in *maitino* 6, 11, accanto a *matino* 28, forma frequente negli antichi, come in *R*; — *a* protonica caduta in *mosteri* 11, 14, 30 forma franc. preferita per il metro a *monasteri* di difficile uso nel verso.

o iniz. in *au*: *aulentisima* 1, *aucisa* 8, secondo la notata proprietà meridion. e frequente in *R: aucidiria* 17, *audore* 59, *aunore* 148, 421, 472, *aonore* 431, *caonosciente* 415, *caonoscienza* 107 ecc. (cfr. *Di un ant. mon.* ecc. p. 10); — *o* finale rimasto in *como* 4, accanto a *come* 24, 27.

u in *o*: *aiotare* 22 (qui pure *Giéso Cristo* 12) accanto al comune *aitare* 23.

i in *e*: *enfra* 23, *asemenare* 2, *fore* 9, e proclit. *en* 16; poi le forme verbali: *arenneti* 11, *faciemi* mi fai, *perdeci, conciepistemi* 28, 26, 12 accanto a *in, donimi* 3, *iurastimi, 'namorastiti* 24, 32, e a forme come *femina, adimina* ecc. Sono forme di molti dialetti centrali e merid. che il copista ha forse quà e là corretto perchè sono rare in *R*; — in *a* passando per *e* in *ca* 3, 15, 17, 19, 21, 26 accanto a, *che* 16, 29, 31, proclit.

e rimane nelle desinenze verbali (v. sotto); si mantiene: *dereto* 25, *dispregiaremi* 19, *avereme, tocareme* 24, 30, 6, *poteresti* 2; — muta in *i*: *davanti* 14, *inanti* 2 e comunem. nelle enclit. e proclit.: *mi, ti, si, di, ci*; così: *levimi* 21, *plazati* 27, *amoti* 28, *tagliami* 30 ecc; solo per eccezione: *avereme, tocareme* (v. s.), *te fosse* 21, *me sono* 23. Da notare indic. *vatine* 16, 22, e imper. *vatene* 28; — *e* caduto in *retico* 26, e nel pref. *re-*: *artonniti, arcomplimi* 3, 27, *artochino* 10, accanto ad *aritonno* 2; — *e* aggiunto: *este* 1, 12, 18 (accanto ad *è* 12, 19, 32), *meve, teve* 13, 23, 19, 2, 20, 12, 10 (*me* e *te* 1, 8, 12) come in *R: meve* 79, 460, 465, *tivi* 424 ecc. (cf. sopra); — *e* in *a*: *abatare* 12.

Assimilaz. vocalica: *dimino* 11 (donde *adimina* 7), *vististi, Lamagna, distinata* 23, 13, 9, *maladizione, sormonare* sermonare, *minespreso, blestiemato* 22, 32, 12, e le forme *acoresoro, diciesono* 20 comuni a molti dialetti; così in *R: maladetta* 443, *distinato* 499, *dimino* 106, 479 ecc.

IATO. — Sotto l'accento: *neiente* 15, 29 e così *R* 17, 54, 450 (*Giudero* 26. alteraz. del copista). Trasposiz. d'accento in *bálglia* 28, continuo in *R*.

Fuori d'accento: con *l*: *dumilia* 5, accanto a *vangiele* (v. sopra); — con *n*:

venoci 11 (cfr. *teno R* 426, 428) e *vengno* 31 che è la forma comune di *R;* poi *tenga* 11, (forse per *tengna,)* e *poniamo* 3; — con *r*, v. s. ditt. *ai;* — con *s: malvascia* alterato per *malvasa* 21 (cfr. in *R: disascio* 78, *malvascio* 419, *cascione* 390, 392, 479) e *magione* 10, 22 che credo toscanizzata; — con *t: prezo* 16, *graza* 5 come in *R: vizo* 500, *graza, graze* 503, 120 ecc.; *solaccio* 3 come in *R*, e *dispregiatemi* che è poco naturale accento all'ordinaria ortogr. di *R: presgio* 12, *rasgiona* 19 ecc. o *prescio* 106, *rascione* 391 ecc.; — con *st: angosciato*, forma comune in *R;* — con *c: ciò* 18, 28, *facioli* 14, *piacciono* 8; poi *soscio* 22; e *zò* 29, *treze* 10, *onze* 18, *plazati* 27, forme tutte meridionali e frequenti in *R: zò* 2, 8, *perzò* 8, *Greza* 381, *fazo* 387, *abrazata* 43 ecc. come nei *Canti merid.: lazzu, fazzu, trezza, intrezzare* ecc. I 251, 7, 21, 91 ecc. *Plazati* accanto a *piacciono* e a *chiaci* parrebbe forma più letteraria; — con *d: jorno* 23, *veioti* 3, che si riscontrano spesse in *R* 118, 127 ecc. e in saggi antichi e moderni (cfr. *vejo, juorno, Hist. rom.* 253, 407, *jurnu, poyu, Cron. Aquil.* 597, 599; *juorno, oje, appojarsi, Canti mer.* I 5, 144, 156 ecc.); — con *g assai, prai* 19 (cfr. s *g); —* con *b*, v. s. verbi *avere* e *dovere; —* con *p*, v. s. verbo *sapere*.

CONSONANTI. — *l* in *n: garofani* 18; in *r: agostari* (augustales) 5; — *pl* intatto: *plazati* 27, *arcomplimi* 27, 29, 31, forme frequenti in *R: plac'ere* 22, *plui* 23, *planti* 51 ecc.; ma *pr* in *prai* 19 (cfr. prov *playa*), e *chi-: chiu* 12, *chiaci* 16, forme volgari di raro uso nei poeti. Qui pure *schiantora* 9 per **piantora? — bl* intatto in *blestiemato* 12, come in *R: blasmare* 4, *blonda* 63 ecc.; — *gl* in *gr: groria* 16, forma volgare.

n in *r* nel gruppo *nm: arma* 21, 29, 30; forma prov. e merid. ancora in uso a Bari (*arm', Cant. mer.* I 29); — *ns* intatto in *difensa* 5, voce non popolare.

r in *d: proda* 19, forma comune; caduta in *dereto* 25 (tosc. *dreto* o *dietro*); metat. in *impretare* 25.

t intatto: *bolontate, carita'e, sutilitate* 1, 31, forme merid. rimaste nella poesia in luogo delle toscane in *-ade* (*Idiom. letter.* p. 34) e però continue in *R: amistate, vertute* pss. come anche *spa'a* 28, *a grato* 63 (tosc. *spada, a grado*); — in *d: 'mperadore* 5, come spesso in *R: amadore* 15, *servidore* 49, *cantadore* 60 ecc forme contrarie alle tendenze merid. e dovute principalmente a influenza provenzale (*Id. letter.* p. 35); — *tr* in *dr: padreto* 5; dileguo del *t: paremo, mare* 4, 14.

d dileguato: *airato* 12, e finale: *merzè* 32, *mo'* modo 30, forme comuni; — *dj* v. s. *j*; — *nd* intatto nell'enclit. *'nde: nonde* 18, *gironde* 18, *'nd 'ai* 19, forme merid. (cfr. *Canti mer.*: *'ndi* I 5, *'nde* I 53, *ssc 'nde a bae* se ne va II 13) e frequente in *R: vivonde* 139, *nonde* 415, *onde* honne 515, *m'inde* me ne 521 ecc.; eccezione fa *lassone* 27 forse alteraz. del copista; in altre voci *nd* in *nn: artonniti, arenneti, rennomi, quanno, canno, prenni* 3, 11, 9, 23, 29, *monno, corenno, profonno, granne, adomanimi, comannamente, incienno, difenno* 2, 24, 8, 12, 14, 32; ma *quando* 3 Siffatta assimilaz. comune ai dial. merid. ed agli umbro-romani, è rara in *R* (*racomanno* 142) ma più frequente in altri codici di rime antiche.

s reso per *z: penzando* 1, 19, 15, e così *ss: pozo, pozono* 5, 27, *percazala* (dal prov. *percassar*) 7.

c in *g: arigolgano* 4; in *z* dav. *e: merzè* 32, *pulzelle* 1, frequente in *R: merzè, merzede, dolze* pss., *auzider* 442 ecc.

qu: *quanno* 9, *quando* 3, accanto al più volg. *canno* 23.

g in *j: iardino* 17, *iente* 21, 23, 14 (ma *giente* 20); *c* per *g* ital. in *macara* 20, forse più prossimo all'etimo. (Cfr. *Hist. rom.*: *iente* 251, *eleiere* 251, *paiese* 253, *reiere* 283 ecc.)

j intatto: *iuroti* 31, *iurimi, iura, iurastimi* 24, 30, 32, *Juda* 24, *iustizieri* 18, *itomi* (per *jitomi*) 24, e dopo conson.: *periura* 31, *aiunga, aiunta* 3, 46, forme merid. (cfr. *majure, jogne, Hist. rom.* 263, 327, *jovane* Monald. 531, *justra* giostra, *Cron. Aquil.* 632 ecc.; e nei *Canti mer.*: *jocare* I 51, *jogne* I 127 ecc.) non ignote in *R:*

peio 34, 451, *maiore* 419, 462, *maio* 427 ecc.; — in *g: giungere, giungeti* 19, 25, *gititi* 25, *Giudero* 26, *gironde, gimo* 18, 32 (da *jire*) che è probabilm. ortografia del copista

p in *b: saboro* 26 (prov. *sabor?*); in *v: cavelli* 3, 2; dav. a *r: sovra* 31.

b intatto: *parubole*, 7, 8. 16. 26 accanto a *parole* 19 (cfr. *paravole, Hist. Rom.* 287, 407, *parabule*, *Cr. Aquil.* 634), *abere* 2, 18 accanto ad *avere* 5, 2, 6, 24; *cabalieri* 18; qui pure *trobareti* 25, *trabalgliti* 2; forme merid.; — *b* preposto in *boimè* 12, come in *R: boi* ohi! 18.

v in *b: bolontate* 1 acc a *volunteri* 11; *bale, bolta* 15, *boglio* 4, 13, come in *R*: *bole* 422, *bocie* 440 ecc. (cfr. *bacca, butu, bidande* vivande ecc. *Cr. Aquil.* 571, 623, 663 ecc.)

Forme. — Quanto ai nomi da notare: *dia* 1, 9 al femm. comune in *R;* i plur. neutri in *e* come femm.: *le vangiele* (v. sopra), *le commannamente,* come in *R: este tormente* 17; — forme come *focora* 1, *schiantora* comuni (*focora, colpora, Cron. Aquil.* 543, 546); — nomi tratti dal nomin: *sore, frate,* ancor vive nel mezzogiorno; *traito, tratta* 21, 24 per *tràito* traditor, trasposto l'accento per la rima (*tràito* in Guittone).

Nei pronomi la maggiore mescolanza: *esto* pss. accanto a *questo* 5, 4, ed a *quisso, chissa* ' eccu' ipsum 27, 16, 28. Intorno a *mece* ecc. ed alle enclitiche v. sopra.

Le forme verbali hanno ancora maggior incertezza.

Nella flessione person. notevole *e* per *i;* — cond. 1ª: *fosse* 17, 21, *pentesse* 8, come spesso *R: io temesse, partisse, morisse* ecc.; 2.ª pers.: *tu fosse* 16, *tu cadesse* 20, e con enclit: *dolesseti* 20, *donassemi* 6, *anegaseti* 25; — la 2.ª pers. pres. con enclit.: *arenneti* 11, *faciemi* 28, *perdeci* 26, accanto a *donimi, levimi, arcomplimi* 3, 21, 27; — 1.ª pers. perf.: *prese* 13, come *R:* io *trasse* 402, *io tenne* 396 (ma sempre per la rima); — la 2.ª perf. con enclit.: *conciepistemi* 12, acc. a *iurastimi* 32, *'namorastiti* 24 (cfr. *Osservaz sul Voc. ital.* p. 22).

I tempi hanno di notevole la doppia forma del condizionale e del futuro. La prima forma del condizion. è quella colla comune composizione con *ia* che in qualche dialetto suona ancora per *avìa*. A Lecce cantano; " *ca ieu nu core c'ia lu diesi a lei* " (*Canti mer.* I 325); e così separato è ancora usato per formare il condizionale: " *Lu cuscinu de lagreme bagnai — Credendu ca nu t'ia bidere* (vedria) *poi* " (*Cant. mer.* I 309), quindi *caderìa, poterìa* 10, 26, *anderìa* 21, forme della comune lingua poetica, benchè estranee al toscano (*Idiomi letter.* p. 34, 47). L'altra forma è quella derivata dal piuccheperfetto latino, di cui v. più sopra. Il futuro ha pure due forme, l'una sintetica: *farò* 14, *troverai* 12. e l'altra analitica, cioè col presente dell'ausiliario preposto e separato:

> Parente ned amico non t'ave aiotare (= aiuterà) 22;
> Con teco m'aio agiungere (= m'agiungerò) a pecare 25;
> A rimembrare t'a' (= ti rimembrerai) este parole 19;

e così in *R:*

> Per la sua gran bontate
> Non m'à lasciar (= mi lascierà) perire (415).

Siffatte forme analitiche sono ancora in uso nei dial. merid. Così nei *Canti mer.*:

> — Jeu mercante de panni mm'aggiu fare (faraggiu). II 248;
> — T'aggiu benire (beniraggiu) 'nsonnu lacremandu, II 204;
> — Ma quandu passi tie, aggiu 'ritare (gritaraggiu), II 11.

Nei participii: *mise* 9 e *messe* 10; *cònsola* per *consolata* 21; *feruto* 23, forma merid. rimasta molto tempo nella poesia (*Id. letter.* p. 34).

Verbi ausiliarii: — essere dà: *sono* 7, 9, 19, 6, *se'* 23, 22, 26, *este* 1, 12, 18 come spesso in *R* (*esti* nei *Cant. mer.* I 248) e in scritture toscane, ed *è* 19, 12, 32; *sìa* 24; *era* 31; *fosti* 9; — avere dà: *aio* o *ai'* 1, 13, 15, 17, 19; *ào* 12, 32, *ò* 15 (cfr. *farò* 14); *a'* hai 9, 19, 21, 27; *a* ha 5, 7, 6 e *ave* 22, 30, (come in *R: aio* 2, *ào* 425, *ave* 4, 12 ecc.); *abero* 18 (come *R: abe* 458 cfr. *habe, habbero, Hist. rom.* 263, 271, *habero*, *Cr. Aquil.* 542, *abbe, avve, Cron. perug.* I

151, II 585 e così in Guittone; v. *Di un ant. monum.* ecc. p. 8; e nei *Canti mer.*: *appe* II 20, *appimu* I, 131 ecc.)

Verbi irregolari: — STARE dà: *stào* 11, *istomi* 16; *stao* (3.ª p.ª) e *sta* 31 (nei *Canti mer.*: *sta'u* I 243, *stau* I 85, *stavo* II 56 ecc); — SAPERE dà: *saccio* 27, *sazo* 28, 30 e *so* 26; *seppe* 4 (forse alterato per *sappe*); — FARE dà: *facioti* 14, *faciemi* (2.ª p.ª) 28, *fàralo* 11, *fà* 23, 2, e *fàllo* 27; — POTERE dà: *pozo* 27, *puoi* 21, 27, 30 e *poi* 15, *può* 7, *potesi* 29, 30, *pozono* 15, *pottero* 18, forme tutte comuni in *R*; — DOVERE dà: *deboci* 17, forma toscana.

Da notare infine: — *quaci* 17, 16 (eccu' hac, come *quinci, lici* ecc.); — *avanti* " piuttosto " v. sopra; — *tuttora* " sempre " v. sopra; — *a* nel senso del lat. *ad* per " a fine di ": *a semenare* 2, *ad inpretare* 25, *a pecare* 25, *ad abattare* 12.

VOCABOLARIO. — Anche il vocabolario presenta la stessa mescolanza, cioè: 1º Voci ed espressioni della comune lingua poetica: *cortese, fina, tapina, madonna, dea, sovrana, sire, follia, sollazzo, diporto, merzè, aver in balia* ecc. 2º Voci più speciali del Mezzogiorno o della lingua volgare: *scalfare, manganiello, schiantora, abento, macara, partuta* " partenza ", ed espressioni come: *tagliar le trezze, aritonnersi, arennersi* per " ritirarsi dal mondo ": *bello mi' soscio, star in sutilitate* ecc. 3º Parole francesi: *atalenti* 4 (*atalenter*), *amonesta* 7 (*amonester*), *percazala* 7 (prov. *percassar*), *pantasa* 21 (*panteiser*, prov. *pantaysar*), *disdutto* 26 (*desdut*), *sanza faglia* 28 (*sans faille*), *sire* 32 (*sire*), oltre alle forme già ricordate: *cleri* 11 (*cler*), *freri* 11 (*frere*), *mon peri* 14 (*mon pere*), *mosteri* 11, 14, 30 (*muster, mostier*), *gueri* 8 (*gueres*), e alle espressioni *notte e dìa, sera e mattino*, di cui v. sopra.

Ancora è da notare in Ciullo la combinazione convenzionale di certe rime che in lui come nei poeti del tempo portava il ritorno di certe associazioni d'idee. P. es:

Se distinata fosseti, caderia de l'*alteze*
Chè male messe forano in teve mie *belleze* (x. 1, 2)

come Compagnetto:

Madonna a vostre *belleze*
Non era ardito intendre;
Non credea che vostre *alteze*
Ver me degnassero iscendre (*Ant. R.* 482)

ed altro poeta:

Chè nessuna pare
Di *belleze*
Nè d'*alteze*
Null'omo pò trovare (*Ib.* 162)

e così nota la frequente combinazione *inciendo* — *arrendo* — *difendo* (*R.* 882, 391. Cfr. pure Valeriani, *Po. pr. sec.* II 65).

L'esame della forma conferma dunque quello che ho detto del carattere letterario del *Contrasto*. Come questo è opera d'un poeta di corte che cerca imitare un genere popolare, così la sua lingua ha le frasi, le rime, e le espressioni dei poeti cortigiani miste a frasi e parole volgari; e poichè il modello che imitava era francese così egli si lasciò andare fino ad accogliere parole del tutto francesi. Come spiegare con altra ipotesi la mescolanza di tre forme diverse per uno stesso vocabolo, come: *padre, pare, peri,* — *ào, aio, ò* — *plazati, piacciono, chiaci* ecc.? Secondo il D'Ancona i copisti avrebbero alterato la forma originariamente sicula delle voci. Ma o il copista era toscano, e donde vennero le forme pugliesi, o era pugliese e donde vennero le forme sicule e toscane? Per me la mescolanza proviene parte dalle stesse cause da cui proviene la mescolanza d'ogni lingua poetica ed anche della nostra (v. *Della form. degli id. lett.* p. 26 segg.), e parte dall'avere Ciullo cercato di accostarsi alla lingua volgare. Talvolta infatti egli mette in bocca alla villana forme più corrotte e a sè forme più letterarie, come per far risaltare la differenza. La donna dice *chiaci* ed egli *plazati* (cfr. prov. *plassa*); la donna *pare* ed egli *padre*, la donna *sazo* ed egli *saccio*. Non sempre però egli è fedele a questa regola, poichè il bisogno della rima o del metro lo conduce all'inverisimiglianza di far pronunciare anche alla donna parole francesi. Per la rima egli ha scritto *peri, freri, gueri, amonesta* in luogo di *ammonisce*, e per la maggior brevità ha prefe-

rito *mosteri* a *monasteri*. Siffatta mescolanza non si spiega che per un proposito deliberato e colle tradizioni della scuola, e il copista non potè che mutare lievemente l'ortografia di qualche voce, o modificare la desinenza sicula di alcune forme che egli trovava dissonanti dal resto, ma non mai alterare il fondo della lingua del Contrasto che è principalmente pugliese

Un'ultima osservazione Il prof. Mussafia (*Jahrbuch*, I 122 segg.) vide nella ripetizione delle cadenze delle strofe 2, 24, 30, che egli riguarda come ripetizioni a imitazione del ritornello (*refrainartige Wiederholungen*), una prova di più della natura popolare del Contrasto. Al che è da osservare anzitutto che se anche avessimo in Ciullo il ritornello, non sarebbe argomento di popolarità, poichè il poeta ne trovava già numerosi esempi ne' suoi modelli francesi. Infatti alcuni di quei poeti che, come ho cercato di mostrare, imitarono le romanze francesi sì negli argomenti che nelle forme, hanno cercato di riprodurre anche il ritornello. Una romanza di Giacomino Pugliese ha per ritornello la parola "*Amore*" (*Rime volg.* p. 392), e Rinaldo d'Aquino ripete due volte a forma di ritornello i versi:

Oi alta potestade
Temuta e dottata
Il dolze mi 'amore
Ti sia raccomandata.
(*Rime*, p. 90)

Ma in Ciullo le ripetizioni si notano non solo pei versi finali, ma anche per i mediani e per i primi delle strofe, e i versi non sono quasi mai integralmente ripetuti, ma più o meno modificati e mutati, ciò che farebbe piuttosto credere ad uno sforzo del poeta per prolungare e protrarre il Contrasto oltre a quello che gli permettevano le risorse della sua fantasia, tanto più che in alcuni casi la ripetizione è limitata alla prima o alla seconda parte del verso. Ecco i versi interamente o in parte ripetuti, o imitati:

Avere me non poteria esto monno
Avanti li cavelli m'aritonno (II, 4 e 5)
Avere me nom potera esto monno
Avanti in mare itomi al profonno (XXIV, 4 e 5)
Avere me nom puoi in tua podesta
Inanti prenni e talgliami la testa (XXX, 4 e 5)

Se tanto aver donassemi, quanto à lo Saladino
E per aiunta quant'à lo Soldano
Tocareme non poteria la mano (VI, 3, 4, 5)
Non ti dengnara porgiere la mano
Per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano (XX, 4 e 5)

Arcompli mi' talento, amica bella.
Chè l'arma colo core mi s'infella (XXIX, 4 e 5)
Arcompli mi' talento in caritate
Chè l'arma me ne sta in sutilitate (XXXI, 4 e 5)

Inanti prenni e scannami: tolli esto cortel novo (XXIX, 2)
Inanti prenni, e tagliami la testa (XXX, 5)

Di ciò che dici, vitama, neiente non ti bale (XV, 1)
Per zò che dici, carama, ne ente non mi movo (XXIX, 1)

Se tu no' levi, e vatine cola maledizione (XXII, 1)
Se tu no levi e vatine di quaci (XVI, 4)

Intendi, bella, questo ti dico eo? (V, 5)
Intendi bene ciò che bolglio dire (XVIII, 4)

. . . . avanti foss'io morto (III, 1)
. . . . davanti foss'io aucisa (VII, 1).

Per te non aio abento notte e dia (I, 4)
L'arma . . . . dì e notte pantasa (XXI, 2)

e questo secondo verso va confrontato con quello di Guil. Ademar:

"la nueg entre sons *pantoyssa*
mos cors."
(Mahn. *Ged.* n. 907).

N. CAIX.

PERIODICI.

ROMANIA III, 3. — P. 331. L. Havet, Oi *et* ui *en français.* — 339. A. Mussafia, *Berta de li gran piè*, testo franco-veneziano tratto dal Cod. XIII della Marciana di Venezia. — 335. V. Smith, *Chants du Velay et du Forez.* — 371. *Melanges:* P. M. *Sur les Serments de 842.* Contesta allo Storm che *savir* e *podir* fossero pronunziati *savér* e *podér*, ed invece di quella ipotesi per spiegare tali forme propone quest' altra assai più fondata, " qui voit dans nos deux infinitifs en *-ir* un effet de l'empiètement, constaté par tant d'exemples, de la 4e conjugaison latine sur la 2e. " Contesta altresì la derivazione di *dist* da *decet*, vedendo piuttosto in esso " la représentation très-probablement fautive de *debet.* " — G. P. *Un fragment de* Renart, trovato in un foglio di pergamena del secolo XIII che serviva di coperta ad un libro della Bibl. reale di Bruxelles. — J. Cornu, *Admolestare, Male habitus*, etimologie. — 379. *Riviste:* A. Darmesteter, *Du C dans les langues romanes* par Ch. Joret; G. P. *Ueber das Metrum der Chanson de Roland* von F. Hill. P. M. *Œuvres complètes de Rutebeuf* p. p. A. Jubinal; G. P. *Jean Sire de Joinville*, texte original accomp. d'une trad. per N. De Wailly; A. M. Fatio. *Zur Katharinenlegende* von prof. A. Mussafia; *Cancioneiro de Stuñiga;* G. P. *Fiabe popolari veneziane* raccolte da D. Bernoni. — 419. *Periodici.* — 432. *Cronaca.*

— III, 4. — P. 433. P. Meyer, *Étude sur une charte landaise de 1268 ou 1269.* — 443. A. Darmesteter, *Deux élegies du Vatican.* Sono una in francese e l'altra in ebraico, ma scritte ambedue in caratteri ebraici, e relative al supplizio di 13 ebrei arsi a Troyes nel 1288. — 487. N. De Wailly, *Lettre à M. Gaston Paris sur le texte de Joinville.* — 494. *Riviste:* G. P. *Ueber die Beziehungen der Ortnit zu Huon de Bordeaux*, von D. F. Lindner; *Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo* per A. D'Ancona; *Ein altladinisches Gedicht in Oberengadiner Mundart*, von A. Rochat; *Chansons hébraico-provençales des Juifs Contadins* per E. Sabatier. — 499. *Periodici.* — 506. *Cronaca.*

NOTIZIE

Vedasi in fine del fascicolo seguente.

SAGGIO DI CANTI POPOLARI

RACCOLTI A PONTELAGOSCURO

(Provincia di Ferrara, a. 1875.)

Prefazione

Gli spregiati canti del popolo sopravvivono alle splendide ma fugaci armonie dell' arte; perchè, mentre queste sono talora figlie di stanco e tormentato estro poetico individuale, quelli sorgono dal cuore di intere generazioni ed al cuore di altre generazioni parleranno. Sono i canti della verità e dell' affetto; in ciò sta il segreto della loro esistenza: possono passare con questo passaporto di nazione in nazione alla chetichella e senza visita di doganieri, trasformarsi insieme alla lingua od al dialetto: essi novelli Protei sfuggono alle regole della grammatica,. ed al computo del tempo, l' ala del quale non li potrà spazzare giammai. I soggetti dei canti che vengono ora alla luce non mi giunsero nuovi, quand' io pensai di fare la presente raccolta. I canti monferrini, uditi da me nei primi anni di mia vita, colle loro arie calme e malinconiche, coi loro ritornelli, colle loro cadenze ed esclamazioni prolungate, mi rimarranno in mente finchè avrò vita. Essi ricordanmi dovunque il paesello natio, le primavere passate fra i colli fioriti, le poet'che notti estive, le feste della vendemmia, le veglie dell' inverno e tutto il cumulo degl' affetti che mal si possono esprimere allorchè si parla della patria. Quindi non appena dall' immensa distesa dei campi mi giunse all' orecchio un canto, e poi un altro, ed un terzo, sentii come il Giusti dice, la dolcezza amara di quei canti, simili a quelli che io da fanciullo aveva udito, e come quelle del Monferrato volli pure raccogliere queste poesie popolari Emiliane.

La gran valle del Pò, dal Monviso fino dove egli discende

> Per aver pace coi seguaci sui,

presenta una comunanza di popolari canzoni molto maggiore che non

il resto del continente e delle isole d'Italia. Dove, non mancano come taluno disse, le ballate liriche, ma pure vi sono in minor numero, come albero che verso la cima digrada nella grossezza del tronco e dei rami. Nè è ciò senza ragione. In questa gran valle cadde primieramente il feudalismo e sorsero le possenti repubbliche interne, i cui porti furono Venezia e Genova; in questa valle ebbero culla le due leghe lombarde; ivi fu data la battaglia di Legnano, ivi fondata Alessandria. Un centro politico suppone communicazioni e trasmissioni vicendevoli di idee, di affetti, di speranze, di tradizioni che esistettero e si mantennero fino ai dì nostri. Capitali di questa parte della penisola furono ora Milano, ora Venezia, e per qualche tempo anche Bologna, ma dopo il 1500 tutte le città furono uguali, salvo Venezia, nella servitù. Il Regno di Napoli colla Sicilia e colla Sardegna costituì sempre un centro separato dall'Italia Superiore: Greci, Normanni, Arabi, Angioini, Aragonesi vi dominarono impedendo il nascere delle repubbliche: relativamente ivi era la pace, mentre le ire bollivano nella Italia Superiore; ma la pace inerte dell'inverno, che se non uccide i germi delle piante, impedisce però che essi sbuccino in fiori e producano frutti. Caduto l'Impero Romano, Roma non fu più la capitale d'Italia, non ebbe, trattine alcuni rapidi intervalli, libertà di Comune o di Repubblica, non vita industriale o commerciale. I papi che osservarono la potenza delle sue memorie sul mondo intero, colla religione le conservarono quel primato che avea da gran tempo perduto, ma più che all'Italia, Roma apparteneva alla chiesa; era città neutrale, dove l'unico potere era quello del papa capo della Cristianità.

La comunanza delle tradizioni tra le provincie che sono tra l'Alpi e le due rive del Po, era facilitata anche dai dialetti parlati in questi luoghi, e molto tra loro più vicini, che colla favella della parte meridionale della penisola. Infatti talora tra i canti emiliani e i monferrini v'ha perfino somiglianza nell'aria, senza contare versi e strofe perfettamente uguali. E tanto più questa somiglianza è da notare inquantochè questi canti furono raccolti a Pontelagoscuro, sulla destra del Po, luogo di passaggio sul territorio già Veneto, all'ultimo confine dell'Emilia. Ferrara non ha un dialetto spiccato, diverso da quello delle città vicine, perchè è quasi nel punto dove il Veneto, la Romagna, e la provincia di Bologna si congiungono: e come mal si può precisare il colore del papiro che brucia,

Che non è nero ancora e il bianco muore,

così male si potrebbe segnare il punto dove l'un dialetto comincia e l'altro finisce. Anche la lingua ufficiale nelle gride, nelle leggi dei Duchi di Ferrara, fino ai tempi dell'Ariosto, era un misto di parole latine e venete; e solo si fece alquanto migliore durante l'ultima

parte del secolo XVI per essere Ferrara diventata, come Urbino e Firenze, il ritrovo dei dotti e dei letterati.

Tre sono i generi di poesie, che fra le raccolte a Pontelagoscuro, si sono osservati. La ballata, chiamata qui *Canta*, plur. *Cante*; la preghiera detta con vocabolo usato anche in Provenza (oureson) *Orazion*; lo stornello o strambotto, chiamato *Romanella*. Ho notato che qui, come in Monferrato e nelle Marche, lo strambotto, o canto d'amore, nella lingua si accosta più delle altre poesie, alla favella nazionale. Le contadine, mentre sono intente ai lavori campestri, si sfidano tra loro a chi sa cantare più Romanelle, come sogliono fare pure in Toscana, e solevano fare i pastori di Teocrito e di Virgilio. La cantatrice che per la prima tace, ha le beffe della brigata e le rimbeccate dell'emula. Ecco per es. l'invito alla sfida e il rimbecco.

Chi vol cantar cun mi le Romanelle
Che ghi darò le botte riservate?
A ghi darò le botte riservate
Del matt e del cojon fin che volete.
E mi dir Romanelle na so na quarta,
E 'ti, cojona, scolta st'altra.
E mi dir Romanelle na so na sesta,
E ti, me cojon, scolta ancor questa.

Come si vede in Virgilio, Egloga 3ª:

Vis, ergo inter nos, quid possit uterque vicissim
Experiamur?

E prima:

Non tu in triviis, indocte solebas
Stridenti miserum stipula disperdere Carmen?

E si cantava a botta e risposta come si usa anche ora. (Alternis dicetis, amant alterna Camenae).

Le poesie religiose, od orazioni, sono nel soggetto e nella forma simili a quelle cantate nelle Marche ed in altre parti dello Stato ex-Pontificio.

Di là dal Po, Scipione Righi, Angelo Dal Medico, Giuseppe Bernoni, A. Wolf hanno raccolto molte ballate, che hanno relazione coi canti Monferrini già da me editi nel 1870. V'era dubbio se anche nell'Emilia queste ballate esistessero o fossero conosciute. Noi ne abbiamo ora la certezza; esse come eco che di rupe in rupe ripete la sua voce, dai verdi e vitiferi colli Monferrini, scesero al basso Po, si confusero colle argute e briose loro consorelle. Qualunque sia il merito di questa raccolta, io faccio voti che esso possa essere utile in qualche modo agli studiosi della nostra storia e della poesia popolare.

Ferrara 30 Ottobre 1875.

Prof. Giuseppe Ferraro

I. La Donna Lombarda.

Vedi *Canti popolari Monf.* pag. 1. — Gianandrea, pag. 273.

» Amami mi, dona Lombarda, amami mì. —
— « Coma votto mo mai che fassa,
» Mi a gho al mari, a gho al mari. —
4 — « Taja la testa di quel serpento,
» Tajala ben, tajala ben,
» E poi metila nel caratelo,
» Mo dal vin bon, mo dal vin bon. —
8 — » Va trar dal vin, dona Lombarda,
» Che gho gran sed, che gho gran sed,
» Trane dal bon, trane dal bon. —
Un fanciulino di sette mesi,
12 Al ghi parlò, al ghi parlò:
— » Non staga bevar, signor mio padre,
» Ch' al murirà, ch' al murirà. —
— » Bevilo ti, dona Lombarda,
16 » Bevilo ti, bevilo ti. —
— » Coma votto mo mai che fassa,
» Che n' ho gran sed, che n' ho gran sed? —
— » Sol per amore di questa spada,
20 » Tu l' bevarà, tu l' bevarà. —
— » Sol per amore dal Re di Francia,
» Mi l' bevarò, poi murirò.

II. Conte Cagnolino — (Agnolino).

Vedi *Canti popolari Monf.* — pag. 34.

— Questo canto è insieme canto e rappresentazione. Il Conte Cagnolino si voleva ammogliare, ma non voleva che la sua futura sposa avesse fatto l'amore con qualcun altro prima. Nel suo giardino aveva una statua di marmo, la quale moveva gli occhi quando le si presentavano dinnanzi ragazze che avessero fatto all'amore. Infatti il Capitano Tartaglia avendo offerto sua figlia al Conte Cagnolino, costei colle compagne diceva:

Quando verrà quel fortunato giorno
Che me ne potrò star sopra quel soglio
E possa dir, posso, comando e voglio?

ma condotta davanti la statua è dichiarata una civetta, ed il Conte Cagnolino sposa la figlia del Dottor Ballanzone, che è approvata dalla Statua. Il Capitano Tartaglia, giura la morte del Conte Cagnolino, e lo uccide in una caccia, quindi succede il seguente dialogo fra suocera e nuora:

» O mama, la miè mama,
» Cos' hal al servitor che pianze tanto? —
— » Norina che sì più che me fijola,
4 » Al pianz, che ha perso al so caval spagnardo. —
— » Mama, la miè mama,
» Quando me mena a messa? —
— » Norina che sì più che me fijola,

8 » Vi menarò la zobia di San Marco. —
— » Anca di questo poco me-ne curo,
» Che al Conte Cagnolin, ben m'è sicuro. —
— » Nonina che sì più che la mia mama,
12 » Cos' ha quei oci che en tanto pianzenti? —
— » Norina che sì più che me fijola,
» L'è stat al fum ch'è nela cusina. —
— » Nonina che sì più che la mia mama,
16 » Qual abit mi gho mai da metar! —
— » Norina che sì più che me fijola,
» Con quel negher vu parì pur bona. —
— » Nonina che sì più che la mia mama,
20 » Cos' ha la zent che tutti tanto am guarda? —
— » Norina che sì più che me fijola,
» Av guarda perchè vu sì mo levada. —
— » Nonina che sì più che la mia mama,
24 » Cos' ha quell'arca ch'è verta de fresco? —
— » Oh questo po vlo devo ben dire,
» Conte Gagnolin l'ho fatt sepelire. —
— » Nonina che sì più che la mia mama,
28 » Al me putin, a vu lo raccomando.
» Con de la carta felo un Dottor,
» Con dì pagn felo un Professor,
» E mi andarò col mio amor.
32 » Da zà che lu l'è mort l'è fatto al mio destino,
» Me ne vojo andar dal Conte Cagnolino.

III. Laura.

Vedi *Canti Monf.* pag. 3-35.

» Cosa fat chi, Nadal,
» Cosa fat chi, Nadal,
» Per queste miè cuntrà,
4 » Tina nena, tina nà? —
— » Son gnii tor la Laura
» Si mla vlì vu dar,
» Tina nena, tina nà
8 » Si mla vlì dar. —
— » La Laura l'è trop zovena,
» Nun è da maridar,
» Nun ha brisa l'età,
12 » Nun è da maridar.
» Agnirì da qui sett agn,
» Da qui sett agn e un po,
» Tina nena, tina no
16 » La Laura vla darò. —
Gnudi son zà sett agn,
Gnudi son zà sett agn,
Tina nena, tina nà
20 Nadal as trova là.
Dess — » son gnii tor la Laura,
» Si mla vlì vu dar. —
— » Sì gnu trop tard, Nadale,
24 » La Laura l'è andà viè. —
— » No, no, al me car Nadale,
» Mi son ancora qui,
» Non poss essar la toa
28 » Ajer gho tolt mari. —
Ciapà per la man bianca,
Sul caval al l'ha tirà,
Tina nena, tina na
32 Sul caval al l'ha tirà.
Quand fu la meza strada,
La Laura suspirò,
Tina nena, tina nò
36 Sospira d'un gran dulor.
» Cosa suspirat Laura,
» Cosa suspirat ti? —
— » Suspir d' n' essar a casa,
40 » Ti n' tiè brisa al me mari.
» Imprestemi la to spada,
» Imprestemi la toa spa,

» La stringa del busto
44 » Mi mla vôj tajar.
E lu prest ghi do la spada,
E liè prest si taja al col,
Tina nena, tina nò,
48 Liè prest se tajo al col.
Mai più non credo a donne,
Mai più agh credarò,
Tina nena, tina nò
52 Mai più agh credarò.

IV. Tre marinaj.

Vedi *Canti pop. Monfer.* pag. 17 e pag. 27. — I due canti si sono fusi in uno, da gran tempo pare, poichè il metro è sempre uniforme, il che non si scorge in altri consimili canti.

Tri marinar chi va per acqua.
I va per acqua e al siel seren,
3 Par ritrovar al so caro ben.
Quand i fo a meza strada,
Tri marinar i se volta indrè,
6 » Duv' andem all' ustarie? —
— » Andaren dala bell' osta,
» La bell' osta chel cor a n' s diss,
9 » L' è la più bela de sto paes.
Tertant che l'osta la pareciava,
Tri marinar la rimirava,
12 Tri marinar la rimirò.
» Cosa rimiri tri marinari? —
— » La vostra fijola si mla vlî dar,
15 » Sol per amor mi la vôj sposar.
Salta su al so car fradello,
» O mama, degla, lasela andar,
18 » Che l'è una zovena da maridar.
Quando ghan 'vu mangià e bevuto,
Tri marinar si na va viè,
21 La bela ostina ghe ten adrèe.
Ma quand fo mezo dal mare,
Una burrasca si se levò,
24 La bela ostina si se negò.
» Nu a scrivren una lettrina,
» A la casa dal so papà,
27 » La bela ostina la s' è negà.
Mo si campess quatarsent agn,
Aviss na fiola da maridar
30 A un marinar la vuria brisa dar.

V. La sorella.

Vedi *Canti Monf.* pag. 54. — Gianandrea, pag. 280.

» Cosa piangiv, fratello,
» Cosa piangiv mai vu?
» Piangiv d'andar ala guera,
4 » Ghandarò mi per vu.
» Mi caverò la vesta,
» M' vôj mettar i calson,
» Poi munterò a cavallo,
8 » A usanza di dragon.
» Preparem un bon cavalo,
» Che sappa ben marciar,
» Una lanza e un bon cortello,
12 » Che mi possa assicurar. —
So padar a la fnestra,
So madar al balcon,
A rimirar so fijola,
16 A ghi pariva un dragon.
La fijola pensierosa,
Mandela a tor dal pan,
Si la sarà na dona,
20 S' vorrà lavaras al man. —
— » Suldà chi va a la guera,
» Nun si lava mai al so man,
» Si non d' una qualche volta,
24 » Nel sangue dî cristian. —
La fijola pensierosa,
Mandela int al zardin,
Si la sarà na dona
28 As torrà un bel fiurin. —
— » Sulda' chi va a la guera,
» Nun pija mai fiorin,
» Si non d' una qualche volta
32 » Una lanza e un cortelin. —
La fijola pensierosa,
Mnela cun vu a durmir,
Si la sarà na dona,
36 Sarà prima a svestiras. —
— » Sulda' chi va a la guera,
» S' deven brisa svestiras,
» Ma far la sentinela,
40 » Che n' gh' ariva i nemigh.

VI. La Regina d'Inghilterra.

Vedi *Canti Monf.* pag. 20 e pag. 75. = Gianandrea, pag. 275.

» Bon dì bei, sappadur, (*bis*) —
— » E ancora vu, bela fija —
— » Am savrisi an poc lugaram
» Che mo sun stà tradida? —
— » Mi si vi lugarò. (*bis*)
6 » Sota na rosa ben fiurida. —
— » Bon dì, bei sapadur. (*bis*) —
— » Ancora lu, bei suldaria. —
— » Savrisi vu ansignaram
10 » Una fija che è stà tradida? —
— » Nu si v' ansignaren. (*bis*)
» La vostra sposa andiè via,
» Sota na rosa ben fiorida,
14 » E par amor agh lassarà la vita —
Lu la ciamò du volt,
La bela a n' ghi respondeva,
A l'ha ciamada tri volt
» Oimè che son tradida!
» Tradida d'un vilan
20 » Vilan ch'al sel ghel diga —
— » Nun son brisa un vilan,
» Son fijol d' bona famija. —
Lu la minò luntan,
Luntan sinqsent giurnadi,
E la minò int un bosch
26 Duv' an gh batteva sol nè luna.
E là l'è stà sett agn,
Senza vedar sol nè luna.
An co de quî sett agn,
Passa da là un boaro,
Passa di là un boar,
32 Boar dal Signor padar.
» Cosa diren mai nu
» Cosa diren, voi bela? —
— » Boar o bel boar,
» Stèe attent quel cha dirî:
» Son fija d'un boar,
38 » Regina d'Inghilterra.

VII. Il giovane Soldato.

Vedi *Canti Monfer.* pag. 56.

Fo un zovenin de darsett agn,
S'è miss a suldà.
Dop tri giorn che l'è sta via,
4 Na lettra ghe rivà.
— » Sur capitani, al cungèe al me fassa,
» Gho d'andar a cà,
» Gho d'andà vedar la miè mrosa
8 » Che è in letto amalà. —
— » Ben vulentier al cungèe a tal daria
» D'andartene a cà,
» Basta chi t' faghi la strà an cumpagnia
12 » Cun di altar suldà. —
Quandi l'è sta renta al castello,
Sentiva sunar
» Questo l'è al son dla miè cara mrosa,
16 » Sun drèe a purtar. —
— » Fermito' là, o ti, la purtantina
» Reposet un po,
» Ghi dagh un basin a la miè mrosa,
20 » E po mna andarò.
» Parla, parla bochetta dora,
» Respondam un po. —

— » Ma cossa vot, se liè l'è morta
24 » Parlarat non pol. —
— Nun m' despiass brisa de li soe belleze
» Gnent più la gha.
» Me despiass de li soe parole
28 » La fa anamurar.
» Ma me despiass dla so pora vecia,
» La gho bandunà.
» V' saludi padar e madar,
» Amigh e parent.
» S' hess truà la miè mrosa,
» Sariss più content.

VIII. La brunetta.

Vedi *Canti popolari Monf.* pag. 66. — Gianandrea, pag. 270.

» Indua vati, bela brunęta,
» Solin soletta ti da per te? —
— » Mi mna vagh ala funtanela,
4 » A tor su acqua da cusinar. —
— » Sent bei scud d'or mi at daria,
» Sol per na nocc durmir con ti. —
— » Al vôj dmandaral ala miè mama,
8 » Se liè s' cuntenta, mi venirò. —
— » Va pur là, miè cara fijola,
» Vat a guadagna di bei dinar.
» Nu ghi daren d'una bevanda,
12 » Tuta la nocc lu al durmirà.
» A ghi daren d'un erba fina,
» Anca dmatina lu al durmirà. —
— » Ch'al staga su, bel cavaliero,
16 » Che dop la nocc mo l'è gnu dì,
» Am dev cuntaram sent scud d'oro,
» Quî bei sent scud ch' am dev a mi. —
Con una mano ghi da i dinari
20 E con quell'altra si strussia i occ.
— » O cosa pianzal, sior cavaliero,
» Pianzal de daram li mei dinar? —
Nun pianz zà li miei dinari,
24 » Ma pianz la nocc che ghò passà,
» Altri sent scud mi tin donaria,
» Un altra nocc a durmir con mi. —
— » Al vôj dmandarghal ala miè mama
28 » Se l'è cuntenta mi venirò. —
» — Brisa cunsigli da la to madar,
» L'è cla birbona che m'ingannò. —
» — Brisa durmir con lu mi voria,
32 » Con dusent scud sola durmirò.

IX. Francesca.

Vedi *Canti pop. Monf.* pag. 49. — Vedi Gianandrea pag. 274.

Tira un arietta fresca,
Su la riva del mar;
La sora Franzesca
4 La cmensa a navigar.
Nel navigar chi feva,
L' anel a ghi cascò.
Alzò li occ al siel,
8 Vete la luna e al sol,
Alzò li occ al mare,
Vete d' un pescator.
» Pescadurin chi pesca,
12 » Agnì pescar più in zà,
» Agnì pescar l' anello
» Ant al mare a mi cascò —
— » Nun vôj pescar anello,
16 » Se non son ben pagà. —
— » Te darò sent scud d' oro,
» Na borsa ricamà. —
— Nun vôj nè arzent nè oro
20 » Nè borsa ricamà,
» Solo un basin d' amore,
» Da ti sarà pagà. —
— » Cosa diran la zent
24 » Quand a siron basà? —
— » Nu a s' basren di nocc
» Nisun si vedarà.
» Si vedarà le stele
28 » Le stele a n s' ghal dirà,
» Altar che la luna e al sole
» Splendore si farà.

X. Bel mulinaro.

» Bel mulinar, bel mulinar
» Quand spuset la me fijola? —
— » La spusirò, la spusirò,
4 » In su l' andial dal miè mulin. —
— » E mi ghaveva intès,
» Int una ciesa fina. —
— » Mulinar, bel mulinar,
8 » Su, degh l' anell a la me fijola. —
— » Agh dagh l' anell, agh dagh l' anell,
» Na roda dal mulin. —
— » E mi ghaveva intès,
12 » Foss na vera d' or fin. —
— » Mulinar, bel mulinar,
» Indov durmirà la miè fijola? —
— » La vostra fijola a s' quacerà,
16 » Sott tri bei fass de spine. —
— » E mi ghaveva intès,
» Lanzol de lino fino. —
— » Bel mulinar, bel mulinar
20 » Cosa mangerà la miè fijola? —
— » D' ogni sorta di erba grama,
» Che leva la testa dal camp. —
— » E mi ghaveva intès,
24 » Foss stà dal bianco pan. —
— » Bel mulinar, bel mulinar,
» Cosa bevrà la miè fijola? —
— » D' ogni sorta di medisina,

28 » Forchè del bianco vin,
» Farà andar la roda
30 » La roda dal mulin.

XI. L' UCCELLINO DEL BOSCO.

Vedi *Canti Monf.* pag. 111. —

Bel oselin dal bosc,
Bel oselin dal bosc,
3 Per la campagna al vola.
Indov seral volà,
Indov seral volà,
6 Su la toa porta o bela.
Cosa gharal' purtà,
Cosa gharal purtà,
9 Na lettra sigilada.
Cosa ghi serà su,
Cosa ghi serà su,
12 Forsa che mi marida?
Mi son maridada a' jer,
Mi son maridada a jer,
15 E incuò mi son pentida.
Che gho spusà d' un vecc,
Che gho spusà d' un vecc,
18 Ch' al gha la barba grisa.
La sira lu al va a lett,
La sira lu al va a lett,
21 Al dorm fin a la matina.

XII. IL FINTO FRATE.

Vedi *Canti Monf.* pag. 98.

» Ghaveva la miè mrosa,
» La jera tanta bela,
» Come gho mai da far
» Andala a ritrovar?
» Vesti da capusin
6 » A vôj provargh andar. —
— » Sarèe j üss e fnestre
» E ancura le parate,
» Perchè nisun senta
10 » Le nostre bricconate. —
— » I üs mo en serà,
» E anca li purton. —
— » Stèe su donca, belina,
14 » Ch' a fen la cunfission.
La cunfission l' è fatta
E al capusin va via,
E liè ciama so madar:
18 » Mama, mi son guarida. —
— » O benedett al fra',
» E al so curdon ch' al gha,
» Al m' ha guari la fijola,
22 » De tant mal che la gha.
Ma di lì nov mes,
L'a fatt un bel putin,
Ch' a s' sumejava tutt
26 Al frate capusin.
— » O frate capusin,
» Vu sì un gran birbon,
» I me ambrujà la fijola
30 » Cun la vostra cunfission.

XIII. TONINO.

Vedi *Canti Monf.* pag. 38. — Gianandrea, pag. 266.

» Mama mia, maridemi,
» Che mi a n' poss più aspettar,
» Mama mia, deme Tonino,
4 » Mi fa sempar suspirar. —
— » Fijola, non de' risposta,
» Non avanza stè rason,
» Se tu sposi Tonino,
8 » T' mettaren an preson. —
— » Non è temp de faram scorta,
» Vôj Tonin si no murirò,
» Vardèe là, mama crudela,
12 » Lassa morì na fijola d'amor.
» Vui farì na bassa tomba
» Ghe staren dentar in tri,

» Al me padar, la me madar
16 » Al Tonin an brass a mi.
» Po quand a l' està passa
» I povar pellegrin
» Diran l'è la Rusina
20 » Ansema al so Tonin.

XIV. La moglie.

Vedi *Canti Monf.* pag. 51.

» Madar, la miè madar,
» La ricumand a vu,
» Tinila in camarela
4 » A ricamar con vu. —
Po quand lu l'è stà fora
La mama gha fa un tort,
La mandiè via la nora
8 Ai camp a badà i porch.
La ghi cumprèe la stoppa
La rocca da filar,
E la mandiè ai campi
12 Ai porchi a badar.
La bela sta sett agn.
La bela mai parlò,
Sol un piccul versetto
16 Quand al marì rivò.
» Spusletta mia spusletta,
» Di chi jè chi bei porch? —
— » Sun dla miè madona,
20 » Magara chi foss mort. —
— » Spusletta mia spusletta,
» Anden a la magion,
» Quand a saren a casa,
24 » Dirì vostra rason. —
— » O mama, la mia mama
» Dov'è spusletta miè? —
— » L'è in so camarella
28 » A tajar e cusir. —
» O mama la mia mama,
» Nun stemelo più a dir,
» Gho il cortelin de l'oro,
32 » E il cor ghe vôj ferir. —
— » No, no, caro fratello,
» Nun la stèe far murir,
» La gha na rosa in petto,
36 » Nun la stèe far murir. —
— » Sla gha na rosa in petto
» Mi la farà veder. —
— » No, no caro marito,
40 » Per me non sta a temer. —
» O sonèe pur campane,
» O sonèe pur violin,
» La morte di voi, bela,
44 » L'è stà al cortelin.
» O sonèe pur campane,
» Sonèe pietosament,
» La morte di vôj, bela,
48 » L'è stà un gran torment.

XV. La ammalata.

Vedi *Canti Monf.* pag. 109. — Gianandrea, pag. 263.

» Mama mia, vorria, vorria —
— » Fijola mia, cosa voresti? —
— » Voria quel che ghe dentar l'orto,
4 » Per guarire al mal che gho. —
— » Ant l'ort a ghe dì pom,
» Si t na vôj mi ten darò. —
— » O guardèe che madar boja,
8 » Non capiss al mal che gho. —
— » Ant l'ort a ghe di fnocc,
» Si t na vôj mi ten darò.
» Ant l'ort a ghe di sellar
12 » Si t na vôj mi ten darò.
» Ant l'ort a ghe l'urtlan
» Si tel vôj mi tel darò. —
— » O guardèe che madar bona,
16 » L'ha capì al mal che gho.

XVI. Pellegrino romano.

Vedi *Canti Monf.* pag. 100.

Pellegrin che ven da Romma
Ven da Romma e da Bonden,
3 A ritrovare al so caro ben. —
— » Pellegrin che ven da Romma,

» Gh'avrissi d'alogg d'un furestier?
6 » Ciapela, ciapela come la vien. —
— » Induv vote che ti metta?
» Se non ti mett con me mujè,
9 » Ciapela, ciapela come la vien.
» Ghi metteren una pajettina,
» Intrames a lu e liè.
12 » Ciapela, ciapela come la vien. —
Quand fu a la mattina,
Fojettina fora di pè.
15 — » Pellegrin che ven da Romma,
» Cosa gh'at fa a me mujè? —
— » Cosa vott che ghabia fatto
» Che non son pratico del mestier?
19 » Ciapela, ciapela come la vien.

XVII. Capitano Beve-l'acqua.

Confronta *Canti Monf.* pag. 31.

Sior capitano che beve l'acqua,
Lu l'è int al lett, che lu sta mal,
L'ha mandà dire a li soi suldati,
4 Che l'ha la banda da ritirar. —
» Servitor suo, sior capitano,
» Cosa comandlo di soi suldà? —
— » Vi racomando questa mia vita,
8 » Che in quattro parti liè l'ha da andar.
» La prima parte al Re di Franza,
» La seconda all'imperator,
» Portèe la testa a la miè mama,
12 » Che si ricorda dal so povar fiol.
» Portèe il corin a la Margaritta,
» Che si ricorda di far l'amor. —
La Margaritta liè la s' n'è morta,
16 E l'han cuverta di rose e fior.

XVIII. Cantiamo sorelle.

Vedi *Canti Monf.* pag. 60. — *Canti Marchig.* pag. 270.

» Canten canten, surele,
» Fin che sen da maridar. —
— » Nun vôj nè cantar nè ridar,
4 » Che al miè cor l'è passiunà.
La sin va ala scudaria,
Ala scudaria di bei caval,
Cavalca questo, cavalca quello,
8 Tutti bravi da cavalcar.
Quand la fu a mez la strada
Incontrò d'un zovenin,
— » Zovan, o bel zovan,
12 » Avissi vist al me car amor? —
— » Sì sì l'ho ben visto
» Ma brisa conossü,
» Vestì di bianco, vestì de negar,
16 » Ch'al purtavan a sepellì. —
Pena sentù queste parole,
Casca an tera dal gran dulor.
— » Sta su, sta su Marietta,
20 » Son mi al to car amor. —
La pijò per le so man bianche
Sul so caval l'ha tirà,
Poi l'è gnü dmenga matina
24 Son andà dal pret a spusaras.

XIX. La testa di morto.

Per d'un simiteri un perfid passava
Vidò una testa d' mort zitata a terra,
E lu al ghi do d'un calzo disonesto,
4 » Ancora ti t'invito ala mia festa.
Ghi do d'un calz con gran superbia ed ira,
» Ala mia festa tu gha da venire.
Si fa la festa con li sonatori,
8 Ghe vegnan tutti e amich e signori.
E mentar tutti i magna e bev e s' gode,
Zo ala porta a s' sent un gran rimore. —

» O servitori miei, andèe mo zo a vedar
12 » Se l'è un ricco, che non è ancor invidà,
» Verzi la porta e lassatal entrar,
» Se l'è un ricco lassatelo entrare,
» Se l'è un povar andèlo a bastonare. —
16 — » Caro Leonzio, che brutta figura,
» Lu fa spavent infina ala mura. —
E allor Leonzio al scappa per pagura. —
— » Cari signor non si staga a spaventare,
20 » Che sol con Leonzio mi vojo parlare,
» Cari signor, seguitate in allegria,
» Solo Leonzio mi vôj minar via. —
— » Fermilo là, caro nevud mio,
24 » Non ti fidar perchè sei sano e forte,
» All'improvviso pol pigliar la morte.
» Tu hai la mort al fianc e sota ai pè l'inferno
» Ven zo donca con mi int el foco eterno.
28 » O peccator che non pensi al foco eterno,
» E non credi gnanca al paradiso,
» Non credi al paradiso e gnanca all'inferno
31 » Ven con mi a tribular nel foco eterno.

XX. Beppina.

Confr. *Canti Monf.* pag. 14.

Beppina l'è poi bela,
Ma l'è ancora da maridar.
» Cosa vot che mi marida,
4 » Che nissun parla d'amor? —
— » Ciapèe un cortel che taja,
» Masèe vostir papà. —
— » Il mio papà non vole,
8 » Che sposi un bersaglier. —
— » Ebben massèe vost padar,
» E sarì me mujer. —
— » Cosa dirà la zente
12 » Quando l'avren massà? —
— » Al massaren di notte
» Nessun si vederà.
» Si vederà le stelle
16 » Le stelle n' s' ghel dirà,
» Sol che la luna e il sole
» Splendore si farà.

XXI. Il cavaliere della bella spada.

Sott al pont de Giamantina,
Ghi sta na lavandara,
Là ra le ra là
4 Ghi sta na lavandara.
Passà di là un cavalier
Cavalier dla bela spada,
Là ra le ra là
8 Cavalier dla bela spada.
» Cavalier dla bela spada ec.
— » Indov'è vostar marì? —
— » Sior cavalier, sior cavalier,
12 » Lè là nell'osteria. —
— » Cosa fan a l'osteria? ec. —
— » Stà a giugar le carte,
» Carte e parole
16 » Parole e cortellate. —
— » Cortellate mi n'ho avü ec.
» Avù cento cinquanta,
» E al povar miè caval,
20 » A gh' n'ha avü nonanta.
» Mama mia, mineme in letto ec.
» E al mio caval in stala,
» Mama mia, portem la suppa,
24 » E al mio caval la gruppia.
» Mama mia, portem da bevar ec.
» E al mio caval all'arbe,

» Mama mia, deme cunfort,
28 » Che mi son.rivà ala mort.
» Mama mia, mi sunerà la gloria ec.
» E al miè caval l'istoria,
» Mama mia, mi sunerà la banda
32 » E al miè caval l'istaria (?)
Sott al pont dla Giamantina
Ghi sta na lavandara,
Là ra le ra là
36 Canta ista istoria amara!

XXII. Cecilia.

Confr. *Canti Monf.* pag. Gianandrea, pag. 264.

» Ve salut sor capitano
Na grazia ghi ciam a lu. —
— » . . . .
4 A dormi con vu. —
— » Anderò ne la prigione
» A dirgal al mio mari. —
— » O va pur là, Sisilia,
8 » Salva la vitta a mi. —
A la matina Sisilia
S'è fata alo balcon.
Ved al mari pendent,
12 Con tutt i compagnon.
» O Dio, Sor capitanï,
» Al m'ha ben tradì.
» Al m'ha tolt l'onor,
16 » La vita al miè mari. —
— » Nun pianzer, o Sisilia,
» Che nu sen tutt per ti.
» Sinquanta capitani,
20 » Se tu t' vôj tor marì. —
— » Non vojo capitani,
» Che vojo al me marì.
» Torò la rocca e al fuso,
24 » E pò starò cusì.

XXIII. La sorella dei tre principi.

I gh son tri principi con na sorella,
Con na sorela da maridar,
E l'han spusada al Re Leone,
4 Ch' al stà luntan sul mar.
A tri or di nott al l'ha spusada,
A sinqu'ori al la batteva. —
— » Marì, caro marì, perchè mi batti? —
8 — » Ti batt chi t jè tropp bela.

Il canto sarebbe molto più lungo, ma chi me lo diceva, non si ricordava d'altro.

XXIV. La bella francese.

Vedi *Canti Monf.* pag. 7.

» Ariverà doman a le sett'ore,
» E le sett'ore son giunte e passà,
3 » Al mio caro marito non è ancora rivà.
Un piccin a batt zo a la porta,
Ecco la francesa adagheli a verir,
6 » Il vostr caro marito, l'è bela che rivà.
E con na man ghi verz la porta,
Con quell'altra ghi brassa al col,
9 Bela francesa ghi dona al so cor.
E con na man tirò fuor la spada,
E con quell'altra al so curtel gentil,
12 La bela francesa l'ha fata murir.

» O britto sporco o bricconciasso,
» Siria mej t' aviss tolt l' unor
15 » Che n' esser morta per man d'un traditor.
Su su su su per questo boschiaccio,
Ma ogni volta che si voltava indrèe,
18 La bela giustizia la ghi tniseva drèe.

XXV. La infanticida.

(È ricordata dal Marcoaldi.)

» O Mariulin bel Mariulin,
» Cosa fat chi per sta via?
3 » Tutta la gent dil mond si fa na maravia. —
— » O mama mia, dist piau pian,
» Dist pian pian che nisun lo senta,
6 » Viguirà la giustizia cla mi ven a prendar.
Ma in nel far questi descurs,
La sent un piccin picà la porta,
9 La bela Mariulin la casca in tera morta.
I la ciapò i la ligò,
I la minò int na camera ben scura,
12 Che non bateva nè sol e nè luna. —
— » O mama mia, portem del zall,
» Del zall e ancora dla muneda
15 » Da liberarm de sta miseria e pena. —
— » O fijola mia, n' gho zall,
» No gho zall e gnanca dla muneda,
18 » Chi ha fatt al mal si pagherà la pena.

XXVI. Canto politico.

Se mi volevi ben come dicevi,
La strada del Piemont non la facevi.
Bàtti, ribatti la punta del pè,
4 In dove vai, lo voglio sapè.

È l'unico canto che accenni a cose politiche. Non ho potuto saperne di più.

XXVII. Susanna.

Vedi Gianandrea, pag. 267.

» Susanna vati in vesta,
» Che sul ball ti voi minar. —
— » No no non vôj venire,
4 » Che ballar mi non so far.
Quando la fo sul ballo,
Nissun la fiè ballar;
Riviè al fiol del conto,
8 Tre giri ghi fiè far.
Nel far la girilonda,
La rosa ghi cascò.
Nel tor su la so rosa,
12 Un basin d'amor ghi do.
Nisun l'aveva vista,
Alter che so fratel.
So fratel va a casa,
16 Cuntarl a so papà.
So padar a la finestra,
Ciama Susanna a ca. —
» Cosa vol lu sior padar,
20 » L'è tant ch'al m'ha ciamà? —

— O sporca briconsela,
» Ti t' jè lassà basar. —
— » Seben che sia basada,
24 » L' unor al pos purtar.
» Rosa chi casca in tera,
» Nun perd al so culor.
» Na dona per un baso
28 » Non perd al so unor. —
Di co di 5 mesi,
Si alza al grembiulin.
Di co di nove mesi,
32 La fiè d' un bel putin.
» O sporca briconsela,
» Chi serà al papà? —
— » Vaga dal fiol del conte
36 » L' è lu ch' al m' ha basà.
» N' anden a batizarlo? —
— La cesa di bastardin.
— Cosa j metemo nome? —
40 — Tugnin al bastardin. —

XXVIII. La formica.

Vedi *Canti pop. Monf.* pag. 120 e Gianandrea pag. 258.

» Bust e camisa
» Che mi vôj maridar. —
Dice lo grillo:
4 » O mi toresti mi?
La sura furmighina,
La dice: » signor sì.
Quand fu all' altar
8 Per mettarghe l' anell,
Al grill al casca an tera,
A si rumpiè al servell.
La furmighina
12 La muntò a caval,
A sercar dell' unto
Che al grill staseva mal.
Quand fu a Bonden
16 Ghe nova ch' al grill a sta ben,
Quand fu a Bonport
Al grill a l' era mort.
Cum l' è sdgrassiada,
20 La povera furmighina,
Maridada a la sira
Vidova la mattina!

XXIX. Canti religiosi.

O Gesù d' amore sceso,
Non v' avessi mai offeso;
Mio caro buon Gesù,
4 Non vi vôj offender più.
Benedetta sî Maria,
Vu sî mare d' innocenza,
Insegnatemi la via
8 O gran mare di clemenza.
Vui che sî in tanta gloria,
Avî di me memoria.

XXX.

Confr. Gianandrea pag. 294.

Mi na vagh a lett,
Cun l' anzol perfett,
Cun l' anzol di Dio
4 Vi ricumand l' anima mia.
Vu, Signor, ch' al savî,
Bona uardia mi farî,
Tre cos vi dumand,
Cunsion, comunion,
9 Benedission del Spirit Sant.

XXXI.

Confr. Gianandrea pag. 295.

Ama Dio e non falir
Fa pur ben e lassa dir,
Lassa dir tutt quî chi vol,
4 Ama Dio di buon cuor,
Di buon cor di bona voce
Ama Dio sulla croce.
Sulla croce e la coruna
8 Ama Dio e la Madona,
La Madona che stà in ciel
Ama Dio e San Michel.
S. Michel l' è re di sant
12 Ama Dio e tuti quant.

XXXII. Catterina.

„ Catarina, Catarinela,
„ Catarina, vien con me.
„ In dov' è la Catarinela,
4 „ Che in nessun post a ghè? —
— „ L' è serrata in camarella,
„ La non ha scarpette in piè. —
— „ Disighe ch' la vena fora,
8 „ Gh' na darò un para di miè.
„ Ghi darò quelle rossette,
„ Le bianchette tignirò per me.
„ Le rossette fa balar,
12 „ Le bianchette fa anamurar.

XXXIII. Buoni auguri pel capo d'anno.

Vedi Tommasèo, *Canti popolari greci* pag. 276.

Son gnü dar bonann
E al bon cap dl' ann,
Le bone feste,
Che Dio e Maria,
Si ve le conceda
6 Sempar e così sia.
Ghiera, eccellenza,
Do bellettissime sità,
Una per l' invern,
10 E l' altra per l' istà.
Ghiera, eccellenza,
Du bellettissimi molin,
Un a mesnava l' oro
14 E l' altr di bei cecchin.
E dopo la sena
Una rosetta di marzapan,
Domatina in cortesia
16 Mi racumand la bona man. [1]

XXXIV. Augurio di male.

Son gnü dar bonann:
Se sì becch l' è vostar dann,
Con quant cioldi
4 Ghe taccà la porta,
Se vu al sì becch
Al sì più d' una porca.
Gnirò cun na cariola,
8 M' dari la vostra fijola,
Gnirò cun cariolon,
M' darì vostar fiolon.
Bona sira, beccamort,
12 Stèe ben, fijol d' on porch,
E sempar rivedersi,
Al novo dì.

XXXV. Ninna-nanna.

Don don don don
L' è la solita canzon.
Per spettar ben tutt al dì
4 L' è la solita canzon.
Tu tu cavallo,
La mama ven da Frara,
Carr e carrett
8 Sunanda la trumbetta,
Trumbetta scapuziè.
Trentasiè.
Al mulin a mulinava
12 Bartuldin s' infarinava,
Canta lo gallo,
Risponde la gallina,
Madona Franceschina
16 S' è fatta a la finestra,
Con do coroni in testa.
Passa tri fanti,
Con do cavalli bianchi,
20 Bianca la rosa
Com' è la so morosa,
Bianca la chicca
Com' è la Margaritta,
24 Bianc al chiccon
Com' è al so patron,
Don don don don ec.

1 Nel canto greco è detto: Apri il borsellino tuo d'oro e d'argento
E tendi la tua mano dolce adorante
E s'egli è argento, gettalo che il vediamo.

ALTRA.

Ninnà, ninnà, ninnà,
Ninnà ben mio,
La luna e il sole
Ve la doni Iddio,
Che ve la doni Iddio
Iddio e la Madona,
Che ve la doni a vu,
8 Che sî pur bona.
Ninnà, ninnà, ninnà
Che vi cunava,
Int una cuna d'oro
Amor vi indurmenziava,
E vi cantava
Le paroli santi,
O durmî banadetta
16 Da Dio e dai santi.
Ninnà, ninnà, ninnà
L'è chi la vecia,
La magna i putin bei
La munta svelta,
Ninnà, ninnà, ninnà
L'è chi la burda,
La magna i putin bei
24 La monta fura.
Ninnà niunà ninnà
Che vi cunava,
Durmî, putin,
E cuntantèe la mama.

Questa seconda ninna-nanna ricorda le idee dei nannarismata greci. La ultima parte solamente è deturpata; il ricordo della strega (vecia) che mangia i ragazzi e corre avida (fura), mostra con quali dannose ubbìe si funesta fin dalla culla, la tranquillità dei primi anni.

XXXVI. ROMANELLE.

I. Chi drè sta riva ghi passò un signore,
El s'è zurà che cun mi vol far l'amore,
E mi gho mandà dir per l'ortolana,
Lu l'è un signor e mi son na vilana.
Lu l'è un signor e d'un sangue gentile,
E mi vilana ch'al farò morire.
Lu l'è un signor e d'un sangue riale,
E mi vilana ch'al farò crepare.

II. E mi te l'ho zà ditto, donna bella,
In t'un boaro non t'innamorare.
Che tutto al dì al boaro l'è alle terre,
Non si ricorda più di donna bella.
Che tutto al dì ara le terre e volta,
Nè si ricorda più de donna tolta.
Che tutto al dì ara le terre e torna,
Nè si ricorda della donna zovena.

III. Tu che mi dici che d'amor non credi,
Dammi la man che ti darò la fede.
Tu che mi dici che l'amor l'è grando,
Dammi la man che ti darò sustanzia.
Dammi la man e dammi quella stanca,
Che ti darò la fede e la speranza.
Dammi la man e dammi quella dritta,
Che ti darò la fede e poi la vita.

IV. La mazurana l'è al fior de l'orto,
Tenìl in bocca l'amarezza troppo.
La mazurana fa i fiori bianchi,
Gli occi del mio amor son pur galanti.
La mazurana fa i fior turchini,
Gli occi del mio amor son biricchini.

V. Il povero Beppin disfortunato,
N' ha bevü un biccer s' è innamorato.
N' ha bevü un biccer e po na tazza,
L' è innamurà de ti, bella ragazza.
N' ha bevü un biccer e na scodella,
L' è innamurà de ti, biundina bella.

VI. O Rundanella che passi lo mare,
Portame nova dal miè marinaro.
Portame nova se l' è vivo o morto,
Se l' acqua dello mar l' avesse tolto.
Portame nova se l' è morto o vivo,
Se l' acqua dello mar l' avesse privo. [1]

VII. La mama del mio ben mi manda a dire,
Sulla gradella mi vol far rustire.
E mi gho mandà a dir se non sapesse,
Sulla gradella si rostisse al pesse.
E mi gho mandà a dir se non lo sai,
Sulla gradella si rostisse i quai.

VIII. Se foss una galina vuladora,
Vurria vular dove al mio ben lavora.
Se foss una galina vuladina,
Vurria vular dov' è la miè Pirina.
Se foss una galina vurria volare,
Vurria vular nell' orto all' ortelana.

IX. Se mi marido vôj un carradore,
Lu al fa i carri e mi farò l' amore.
Lu al fa i carri cun le rode basse,
E mi farò l' amor con chi mi piase.
Lu al fa i carri cun le rode in simma,
E mi farò l' amor con quel de primma.

X. Ajera alto che tocava al cielo,
Amor de donna m' ha fatto abbassare,
M' ha fatto abbassare e toccar terra,
L' è stato il core de la mia bella.
Mi ha fatto abbassar foja di vita,
L' è stato il core de la Margarita.

XI. Quanti ghe n' è che brama la fortuna,
E mi meschina nun la bramo mai.
Bramo al miè zovenin de ventun anni,
Questa è sol la fortuna che mi bramo.

XII. O cara piculina vieni granda,
Che t' ho purtà l' anell e la ghirlanda.
Con la ghirlanda ti vôj coronare,
E con l' anello mi ti vôj sposare.

XIII. O care donne, non fate meraviglia,
Se zoppo mi vedete a camminare.
Al Re di Franza mi vuol dar so figlia,
Patrono del suo regno mi vol fare. [2]

1 Confr. Gianandrea, pag. 151.
2 Pare una maligna allusione.

XIV. Il sol va zo a onsa a onsa,
Speranza del mio cuor, venime incontra,
Il sol va zo a lira a lira,
Speranza del mio cuor, veni stasira.

XV. A navigar à ghi vol barca e remo,
A far l'amore a ghi vol bon insegno,
A navigare a ghi vol remo e barca,
A far l'amor a ghi vol bona grazia.

XVI. L'è tanto tempo che desiderava
La toa amicizia di poterla avere.
Adesso che l'ho avuda ti ringrazio,
Contenta un altro cor che il mio l'è sazio.

XVII. Varda stasira com a luss le stelle,
L'è proppi sira da rubar le donne.
Chi ruba donne non si ciama ladro,
Si ciama zovenotto innamorato. [1]

XVIII. Tutti mi disen amor; amor un corno,
Ma prima di morir crepar ti voglio.
Ma prima di morir ti vôj crepare,
Mi gho penà e tu hai da penare.

XIX. Vurria morir de morte piculina,
Morta la sira, viva la mattina.
Vurria murir e non vurria morire,
Vurria vedar chi pianz e chi ride.
Vurria vèdar se son tutti sinceri,
Vurria vèdar chi pianza davero. [2]

XX. O Dio dal ciel, mandeme la fortuna,
Mandem un omo che tema la luna.
Quando che al ven a ca che mi vol dare,
Dirò che l'è la luna che vol fare.

XXI. O Dio dal ciel che pena è mai la mia,
Avergh la lengua e non puder parlare,
Avergh na cosa e non poterla dire,
Aver n'amante e non poterlo amare.

XXII. O Dio dal ciel, quand la mrosa passa,
El me conven tener la testa bassa.
El me conven dirghe du sol parole,
Non dighel a nissun che femm l'amore.

XXIII. A Romma a Romma ghe na bela usanza,
Le done maridà vol far l'amore,
Le vidovelle viven di speranza,
Quelle da maridar ghe cress al core. [3]

XXIV. Quando la fiocca la fioccava ai monti,
Bella, tu sei nasuda di Febbraro;
La toa mamma pregava tutti i santi
De farte tanto bella e tanto ciara.

1 Vedi Ferraro pag. 155 e Tommasèo pag. 305.
2 Confr. Gianandrea pag. 175.
3 Un analogo canto marchigiano è riferito dal Gianandrea, pag. 197.

XXV. La bona sira mi la dagh a tutti,
Primma a le belli e po dop a le brutte.
La bona sira mi la dagh a tanti,
Prima a le mrose e po dop a j amanti.

XXVI. Guarda la luna come la camina,
La passa i monti e non si ferma mai.
Così i fan pur j amanti d'isto tempo,
Giran d'un post all'altr come fa al vento.

XXVII. Non ti vantare più cavalla storna,
Che già più d'una volta ti domai.
T'ho miss la sella e anca po la brija,
Per la cavezza a spasso ti menai.

XXVIII. La vidovella che non ha marito,
Con tutti la vo far l'innamurata.
Con tutti d'un color la va vestita,
La fa l'amor con tutta la contrada.

XXIX. Sta fort, o Bagulin, e non tremare
Della galera non aver paura,
Alla giustizia non ti palesare
Di quel che hai fatto nella notte oscura.

XXX. E mi vurria andar tanto lontano
Per non sentire a nominar l'amore.
Ma un dì tanto luntan mi son andada,
L'amor l'è stà la primma nominada.

XXXI. Misericordia che al mond l'è finito,
I pret ancor si voren maridare.
Al munagh anca lor tol al marito.
Misericordia ch'al mond l'è finito.

XXXII. Amico mio, te trovo avvilito,
Nun hai la freva e ti trovo malato,
Nun hai cortello e ti trovo ferito,
Amico, tu mi pari innamorato.

XXXIII. Amico mio, t'inviteria a sena,
Mi manca la tuaja da pariciare.
Il foco è smorto e il curtel non taja,
Amico, sen renduti su la paja.

XXXIV. Se pol venir, amor, che si tolemo,
I dui rissin d'amor nui a si fema.
Nui a si fema dui rissin d'amore,
Amor che si tolema e sen consorte.

XXXV. Quand jera piculina e ancora tosa,
Trovava chi mi pijava per morosa.
Adess che po mi sun gnuda granda,
Non trovo più nessun che mi dumanda.

XXXVI. Vago di notte come na pujana,
A mor dal fredd per non aver gabana.
Vago di notte come un martorello,
A trem dal fredd per non aver capello.

XXXVII. Dove spasseggi tu l'erba si nasce,
La primavera tutta vi fiorisce.

Fiorisce d' ogni erba e d' ogni fiore,
Bello, tu ami de uno vero amore:

XXXVIII. Non canto per amor, canto per rabbia,
Come lo rossignol drento la gabia.
Non canto per amor, canto per pena,
Canto per lo mio amor che più non viene.

XXXIX. An mez al mar a ghe d'una lucerna,
Venti dal cielo, non fela fondare.
Si la farî fondar a galla torna,
Si la riversi se torna a drizzare.

XL. Non vedo l'ora che vena la sira,
Al mio amante ghi do la buona sira.
Non vedo l'ora che vena la notte,
Al mio amant ghi do felise notte.

XLI. Morosa bela de la ca di cana,
Fatti di fora che al to can mi baja.
E se ti baja lasalo bajare,
Mi sono a letto e non mi vôj levare.

XLII. Al miè moroso che bellezze gh' alo?
Dui occ in testa che d'amor non falla.
La miè morosa l'è delle papozze,
L'è piculina e l'ha le gambe grosse.

XLIII. Al miè amor l'è un mancator di fede,
Lu s' innamora in quante donne vede.
Se ne vedesse venticinque l'ora,
De tutte venticinque si innamora.

XLIV. Questa è la strada questa è la concorsa,
Il sangue dal mio ben dov' elo corso?
Questa è la strada, questa è la stradela,
Questa è la strada dla mia anima bela.

XLV. E mi te l'ho già ditto lo mio bello,
Vendi le scarpe e comprati un mantello.
E mi te l'ho già ditto lo mio caro,
Vendi le scarpe e comprati un tabaro.

XLVI. An mez al mar un gran rumor si sente,
Non so se sia guerra o navigante.
L'è un barcarol che va a favor del vento,
L'è un barcarol d'amor, l'è lo mio amante.

XLVII. Se mi marido vôj un barcarolo,
Con la so vela mi farà un lenzolo,
E mi farà un lenzol e un' andimela,
Tutti m' dirà la Pavunzina bella.

XLVIII. Se mi marido vôj tor la Pirina
Che la so mama la fa la Furnara.
Fa la furnara, burata la farina,
E mi buraterò la so Pirina.

XLIX. Son sta all'Infern gho visto l'Anticristo,
Che per la barba l'heva un mulinaro,
E agh fasiva fa la dissiplina,
Perchè l'heva rubà troppa farina.

LX. Nello mio petto mi tengo un giardino,
Agnî pur, bello, a passeggiarlo tutto.
Son tutte belli rosi e belli fiori,
De quelle rose fène un mazzolino.

LXI. Nelo mio petto mi tengo tre mori,
Agnî a rimirar come son neri.
I son gnu negar per lo gran dolore,
Non prova niente chi non prova amore.

LXII. In mezzo al mare agh' è d'un pesse-tondo,
Che quando al ved le brutte si n' va a fundo.
E quando ved le belle si n' va a riva,
E quando ved le brutte si n' va via. [1]

LXIII. Se mi marido vôj un muradore,
M' farà na fnestra indov se leva al sole.
M' farà na fnestrá indov al sol se leva,
La faccia dal mio amor l'è sempr allegra. [2]

LXIV. Bella ragazza, a male non averte
Se passo chi, l'è perchè al cor mi dole.
L'amante miè m'aspetta in altra parte,
Non creder, bella, che passo per voi.

LXV. Quanti diran: chi canta ha il cor allegro,
Se ho il core allegro lo vorria ben dire.
A son pîna de rabbia e tutta negra,
Son tutta allegra e pur vorria morire. [3]

LXVI. O quanto tempo che disiderava
D'avere per mio amante un sonatore.
Al sona cusì ben su la chitara,
E colla bocca fa i versi d'amore. [4]

LXVII. Chi vol cantar con mi le Romanelle
Che ghi darò le botte riservate?
A ghi darò le botte riservate,
Del matt e del cojon fin che volete.

LXVIII. Mi sent una vosina lenta lenta,
Mi par la miè busgada [5] int el formento.
Mi sent una vosina di traverso,
Mi par la miè busgata che gho perso.

LXIX. O cantarina che cantava ad ora,
Non è stà bona de cantar un'ora.
Tasî tasî che vu n' savî cantare,
Mi pari un asen quand l'ha da ragnare.

1 Confr. Gianandrea pag. 182. La somiglianza fra gli stornelli romagnoli e le romanelle ferraresi dipende dal commercio fra la Romagna e Ferrara.

2 Vedi Gianandrea, pag. 22.

3 Vedi Gianandrea pag. 8.

Quanti ce n'è che me sente cantare,
Dice beata lia che ha 'l cor contento,
Per grazia non mi fate biastimare,
Che io quando canto, allora me lamento.

4 Vedi Gianandrea, pag. 18.

Quante le volte lo desiderai
D'avere un giovinetto sonatore.

5 Porco.

LXX. O cantarina che cantava adesso,
Ghè gnü d'un raffredor l'è andata a letto.
Tasî tasî che vu n' havî savuda,
Sî cascà an terra e vi sî rott la zucca.

LXXI. E mi dir Romanelle na so na quarta, [1]
E ti, me cojona, scolta st' altra.
E mi dir Romanelle na so na sesta,
E ti, me cojona, scolta questa.

LXXII. Sei tanto bella e non ti posso avere,
La vita del marinar tu mi fai fare,
Mettere ti vorrei nelle mie vele.

LXXIII. Fiore di canna,
La canna sotto terra non fa foglie,
Chi non vol guai non s' metta a pigliar moglie.

LXXIV. Sei tanto bella il siel ti benedica,
Dove spasseggi tu l'erba si nasce,
La primavera tutta vi fiorisce.

LXXV. Fior de spinaci,
Allor ch' al Turco a torrà su la croce,
Allor con ti mi a vo fargh la pace. [2]

LXXVI. O fati alla finestra la miè mrosa,
Dammi un biccer d'acqua si mla vôj dare,
Si tu non mla vôj dar patrona sei.

LXXVII. In mezzo al mar ghe d'una colonna,
Cun trantasiè nudar a tavolino,
A scrivar le bellezze d' una donna.

LXXVIII. O bella fijola che dormite sola,
Per la paura non dormite mai,
Bramate un zovenin che vi consola. [3]

LXXIX. E mi vurria andar alla salita,
Duv' è quella casetta rovinata
Duv' al mio ben al gha lassà la vita.

LXXX. Nel petto mio mi tengo un canale,
Di zà di là, ghi sta du chiari fonti,
Per dar da bevar a j assetati amanti.

LXXXI. Bella, se tu vedessi al mio ritratto,
Apri la sepoltura e mira il morto,
Bella, tu mi vedrai tutto disfatto.

LXXXII. È tanto tempo che non ho visto al sole,
Ma stamatina l' ho visto levarsi,
E l' è venuto a parlarmi d' amore.

LXXXIII. Fior di serpiglio,
Avî più amanti che non mosche in Puglia,
Tutti vi baseu e poi nessun vi piglia. [4]

1 Delle canzone ne so più che rena. — Vedi Gianandrea, pag. 3.
2 Vedi Gianandrea pag. 251.
3 Confr. Gianandrea pag. 167.

Giovanottella che dormite sola,
Dalla paura non dormite mai
Sci ce volete a me per compagnia,....

4 Vedi Gianandrea pag. 238.

LXXXIV. Amore ingrato,
Non mi mandate neppure un saluto,
Fino alla mezzanotte v' ho aspettato. [1]

LXXXV. Questa è la strada della miè morosa
Che la mi da delle pene amare,
La mi fa far na vita dolorosa.

LXXXVI. Fiore di lino,
Gran bella cosa nascere Romano,
Battezzato nel popolo Latino.

LXXXVII. Fiore di grano,
I prim amant ti lassi in abbandono,
Ti tuccherà sposar qualche villano.

LXXXVIII. Fiore di zucca,
Tutte le donne j hanno qualche tacca,
Ma vu di tacche, vu si pina tutta.

LXXXIX. Fior di trifoglio,
Al sposo veccio mi gho dato l' aglio,
Al sposo zovan, lo sposo e lo voglio.

XC. Fiore di grano,
De quanti marinar al Ponte sono,
Al più bel l' è il marinaro veneziano.

XCI. Fior di gran turco,
E lo mio amante ha nome Marco,
È al più bel zovan in tutto quanto al Borgo.

XCII. Fiore di mora,
Quando tu partirai, partenza amara,
Sempar la pianzerà l' amante toa.

XCIII. Fiore di fava,
Mi gh' jera andata su sora n' uliva,
Maladetti i suldà e chi li manda.

XCIV. Fior de violetta,
Chi s' separa una volta non l' impatta,
Sta pur a cantar sui tecc, t' jè na civetta.

XCV. La canapa si batte e si martela,
E mi per ti dev far vitta crudela.

XCVI. Fior de insalata,
Come hai trattato j altar t' jè trattata.

XCVII. Una volta jera dritta, jera superba,
E adess son bassa e tutta quacià sott l' erba.

XCVIII. Fiore di ruta,
Parola chi t' ho dat l' ho mantenuta. [2]

XCIX. Non posso più cantar son regaida,
Demi da bevar che sarò guarida. [3]

C. La mama mie per non mi dar la dotta,
L' andiè dal pret a dir che jera morta.

1 Vedi Gianandrea pag. 33.
2 Gianandrea pag. 134.
3 Vedi Gianandrea pag. 10.

Non posso cantà più che so calato
M' ha fatto male lu durmì de fôra.

XXXVII. — GIUOCHI.

1. La rete.

Tira la red, — A l'ho tirada
Fagh un gropp, — Agh l'ho fatt.
Fagh un alter, — Ag al farò.
Tira la red, — Che passerò.

Otto o dieci ragazzi si distendono sopra una fila, tenendosi per le mani. I due capi-giuoco sono il primo e l'ultimo della fila, e fanno tra loro il surriferito dialogo. Giunti al: *fagh un gropp*, il primo capo-giuoco che ha detto: *tira la red*, seguito dagli altri che si tengono per mano va a passare sotto il braccio del secondo giuocatore e dell'ultimo dei giuocatori verso quella parte, sicchè il secondo capo-giuoco resta come imprigionato. Il giuoco si continua fino a che il primo capo-giuoco resti fuori libero per una mano, mentre tutti gli altri sono incatenati per tutte e due; e l'altro capo-giuoco resti libero per l'altra mano. E ambedue tirano in senso contrario, fino che aiutati dai loro partitanti la rete è disfatta dall'uno dei due. — A questo giuoco si assomiglia molto il giuoco monferrino del Fornajo.

2.

Tasî tasî murmula,
Che ti darò luganiga,
Luganiga d'un porch,
Un ravanin arrost,
Vot Culata, Bretta o Ragn?
Bretta non ti dago,
Percchè Ferrara vago,
Quando ritornerò,
Bretta ti darò.

Il capo-giuoco appoggia le mani alle ginocchia e piega la schiena, gli altri devono saltarlo, pronunciando uno per ciascuno un versetto. Chi incappa, saltando, nella schiena del capo-giuoco perde, e lo surroga. Se chi tiene il giuoco vuole Culatta, i saltatori, fatto il salto devono dare del sedere in terra. Se vuole Berretta, si pone sulla sua schiena il berretto e tutti devono saltare senza toccarlo, se no è mal giuoco. Se Raglio egli vuole, fatto il salto, i saltatori devono fare un grido o raglio, il che per l'ansia spesso non si può fare, e chi nol fa tiene il giuoco. È usato quale esercizio ginnastico anche nel nostro esercito, e si chiama Volteggio.

3. Il sole e la luna.

Verzî la porta, — La porta l'è rotta.
Fela giustar, — Manca i dinar.
Ciappa i cagnulin dadrèe,
Se mai non ti po ciapar,
Lasali andar,
Fina a la nott d' Nadal.

I giuocatori si dispongono in due file parallele. I due capi-giuoco, detti uno il Sole e l'altro la Luna, si mettono davanti ad essi fronte a fronte e tenendo le loro mani incrociate come a formare una porta viva. Essi non devono mai muoversi di quella posizione, mentre le due file dei giuocatori devono senza scomporsi passare sotto quella porta o giogo. Se riescono a passare senza essere rattenuti o colle gambe, o coi fianchi dei due capi-giuoco (le mani non le possono muovere) il Sole e la Luna fanno ridere la brigata, se no, quando due sono trattenuti, questi sostituiscono i capi-giuoco.

4. La corsa.

Mingula, mangula, — Per matina,
Sun la fiola — Dla regina.
È mo gnuda, — To surela.

A spartir, — La roba bela.
Gran gron — Rampin Giuda.
Cava la rava, — Mettla ant la busa.

Si fa un circolo di ragazze. La direttrice del giuoco le tocca una per una pronunciando uno dei suddetti mezzi versi, colei su cui cade l'ultimo deve inseguire le compagne alla corsa fino a tanto che tutte non le abbia toccate.

5. La regina.

Pitta-pittella, — Color che sì bella,
Color che sì fina — Per santa Martina,
La bela Pulinara, — La monta in sla scala,
Scala scalon — La penna dal Bution,
La scatula del mar,
La bella cittella — Parrucca pestella,
Tetè
Tira quel pè, — Lo digh a te.

Molte ragazze siedono in circolo coi piedi sporgenti fuori della gonnella. La direttrice contando su ciascuno dei piedi delle giuocatrici pronuncia i suddetti mezzi versi, finchè dicendo l'ultimo fa tirare alla ragazza a cui giunse, un piede sotto la gonnella. La ragazza che per la prima può in questo modo ritirare i piedi sotto la gonnella, diventa la Regina e deve essere vestita ed adornata a spese delle altre.

6. La tela.

È come l'omonimo giuoco monferrino, ma senza alcun canto.

XXXVIII. INDOVINELLI.

1. Le ciriegie.

Alto alto bel panier
Sento milla cavalier
Con la testa insanguenà
Mi ghel digh nessun el sa.

2. La neve.

Alto alto bel palazz
Casco in terra e non mi mazz
Casco in terra e brutta mi fass.

3. Il soffietto.

Panza d' vacch
Schina d' legn
Mus d' ferr
Sin ghindvine ancùo
Dman l'è invern.

4. L'ago.

Una roba piculina, piculina
A s' tira sempr adrèe la so budlina. [1]

[1] Vedi Gianandrea, pag. 303.

5. Il ravanello.

Vagh int l' ort
Trov me compar mort,
A ciapp un cortell
Agh taj al più bel. [1]

6. Il lievito.

Una roba piculina, piculina
La leva un sach d' farina.

7. Lo specchio.

Mirimirimi, mirimirime
Indovina cosa l' è.

XXXIX. Carme incantatorio per trovare le cose perdute.

Si queris miracula
D' Anton
Murson
Bellafiora
Quel che t' è pers
Salta fora.

1 Vedi Gianandrea, pag. 302.

AUTORI CITATI

uella presente Raccolta.

Ferraro Giuseppe, *Canti popolari monferrini.* Torino, Loescher 1870.
" *Nuova raccolta* estratta dalla *Rivista Europea.* Firenze, 1875.
Gianandrea Antonio, *Canti popolari marchegiani*, Torino, Loescher, 1875.
Tommaseo Nicolò, *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci.* Venezia, Tasso 1842.

UN CAPITOLO D'ANTONIO PUCCI.

Dobbiamo ad un trovatore del secolo XIII un romanzo o piuttosto novella, che si riattacca per il suo contenuto al gran ciclo della Tavola Rotonda. « Il cavaliere della spada » (« Do chevalier a l'espee ») è Galvano, e l'assunto dell'ignoto autore, che sotto questo titolo ci raccontava un'avventura amorosa del suo eroe, fu di vendicarlo dall'ingiusto obblio, nel quale lo tenne Chrestiens de Troies, il gran romanzatore del ciclo così detto brettone. Pare impossibile, che a dispetto di cotesta asserzione vi furono taluni, che attribuirono questo racconto allo stesso Chrestien, mentre altri ne credettero autore Raoul de Houdenc [1].

La novella del Cavaliere della Spada [2] è composta di due parti distinte, di cui la seconda, a cominciar dal verso 831 (sono nel poemetto in tutto 1206 vv.) tratta della infedeltà della moglie di Galvano, con certe circostanze caratteristiche che s'incontrano in un altro romanzo, creduto da alcuni opera di Raoul de Houdenc: *Gauvain ou la vengeance de Raguidel.* Non avendo per ora a parlar di questa parte, mi limiterò alla prima, il cui contenuto è questo.

Siamo ai tempi del buon re Artù, che si trattiene nella città di Carduel; insieme con lui stanno la Regina e Galvano, Keu il siniscalco e Yvain.

> A Gauvain prist tot jors talent
> D'aler desduire et deporter.

1 V. Holland, *Chrestien von Troies* pp. 243-4: F. Wolf, *Ueber Raoul von Houdenc und insbesondere seinen Roman Meraugis de Portlesguez*, p. 6-7; Michelant, *Meraugis de Portlesguez*, Introd. p. IX.

2 Mi servo del testo di Legrand d'Aussy I, in fine.

Un giorno, andato a diportarsi, egli si smarrisce in una foresta mentre già cadeva il giorno, e poi si fece notte. Si dirige sopra un fuoco, che da lontano vede acceso, e vi trova seduto accanto un cavaliere, al quale, salutatolo, conta il fatto suo. Questi gli promette di rimetterlo all' indomani nel retto sentiero, pur ch' egli acconsenta questa notte a fargli compagnia. Dormono tutti e due accanto al fuoco; ridestatosi allo spuntar del giorno prima del suo compagno, Galvano lo sveglia ed accetta il suo invito di far una visita al suo castello, che era distante non più di due leghe. Quando già erano fuori della selva, il cavaliere, dopo aver indicato a Galvano la via da seguire, sprona il cavallo, volendo arrivare prima del suo ospite, sotto il pretesto di preparar tutto al suo ricevimento. Galvano, cavalcando di passo, trova per istrada quattro pastorelli,

Saluez les a doucement,
El non Dieu son salu li rent,
Trespassa les, ne lor dist plus.
Ahi! fet li uns, tant mar fus
Biax chevaliers genz et adroiz;
Certes il ne fust mie droiz
Que fussiez bleciez ne laidiz. —
Gauvain en fu toz esbahiz,
Qui les paroles bien entent;
De ce se mervella forment
Par quel raison il lo plaignoient
Quant il de rien nel conoissoient,
Vistement a ax retorna,

e dimandato ai pastori la cagione della loro mestizia, uno d' essi gli risponde:

Sire, disti-l, pitié avon
De ce que seür vos veon:
Cil chevaliers quì la devant
S'en va sor cel cheval ferrant,
Moult en a veant nos mené,
Mes nul qui en soit retorné
N'avons nos pas encor veü.
. . . .
Sire, par cest païs dist l'on
Come quil contredit de rien,
Que que ce soit, o mal, o bien,
En son ostel lo fet ocire.

Galvano non pertanto non vuol lasciar dal suo proposito.

» Ne voil, por lou dit d'un enfant,
Leissier l'oirre de mon païs ».
S'il fust seü en son païs
Que il l'eüst por tant lessié,
A toz jorz li fust reprochié.

Arrivato al castello, vede il cavaliere accorrergli all' incontro facendo liete sembianze.

> Les armes reçut un vaslet,
> Uns autres prist lou gringalet,
> Li tiers les esperrons li oste.
> Lors l'a par la main pris son oste,
> Si l'a lo pont amont mené
> Et ont un moult biau feu trové
> En la sale devant la tor.

Galvano ringrazia di tutto, non volendo contradire a niente, mentre l' oste par che vada in cerca di una sua contradizione, dicendo a Galvano:

> Soiez toz liez et a vostre aise
> Se riens i a qui vos desplaise,
> Si lou dites seürement.

Poi, menatagli dinanzi la sua bella figlia, lo prega ch' egli ne voglia far suo piacere:

> Ja n'en auroit se anor non.
> Endroit moi vos en fais un don,
> Que ja de vos n'iere jalous,
> Ainçois li coumant oiant vous,
> Que ja de rien ne vos desdie.

La donzella, cui piacque il giovane, coglie l' occasione che il padre era uscito di camera, per dire a Galvano, come egli si debba mantenere.

> Sire, dist el, j'e entendu
> Que mes peres m'a deffendu
> Que je rien ne vos desdie.
> Or ne se-je que je vos die
> Que se [vos] avoie creanté
> A fere vostre volenté,
> James a bon chief n'en trairoie
> Et mort et traï vos auroie;
> Mais d'une chose vos chasti
> Et par bone foi le vos di,
> Que vos gardez de vilenie,
> Ne rien, que mes peres vos die,
> Que que ce soit, o mal, o bien,
> Mar lou contrediroiz de rien,
> Que morz seriez a itant.

Dopo il pranzo il padre si allontana di nuovo, lasciando i giovani soli e dando ordine ai suoi di guardare a vista Galvano, perchè non parta:

> Gauvain qui preuz ert et cortois
> Voit bien que remanoir l'estuet
> Et qu'autrement estre ne puet.

A cena il cavaliere radoppia di gentilezze, pregando il suo ospite ad essere di buon umore e di dirgli francamente, se qualche cosa gli disaggrada. Ma Galvano si dice contentissimo e si lascia menare in una camera, rischiarata da dodici candele, che stavano intorno ad un letto bell' e apparecchiato: in questo letto Galvano deve giacere insieme colla donzella e gli è vietato di spegnere le candele. Detto questo, il padre esce e Galvano si corica colla giovane, la cui vicinanza gli desta le amorose voglie. Quella, avvedutasene, gli rimostra il pericolo, che sta sovra il suo capo:

Veez vos cel branc qui la pent
Qui a cel entrecor d'argent
Et lou pon et lou heu d'or fin?
Cheste chose pas ne devin
Que vous m'orroiz ja ci conter,
Ainz l'ai veü bien esprover.
Mes peres l'ainme durement,
Que il li ocist bien sovent
De moult bons chevaliers de pris.

Chiunque di loro entra nel castello, vi è festeggiato dal padre della damigella; ma

Garder l'estuet de vilenie,
Moult lou convient charroier droit
(Maintenant as apris lo droit
S'il entreprent de nule rien);
Et se cil se garde si bien
Qu'il ne soit de rien entrepris,
La nuit à moi cochier est mis:
Lors est-il venuz a sa mort.
Savez por coi nus n'en estort?
S'il fait sanblant en nule guise
De volenté qui li soit prise
De faire lo moi, maintenant
Lou fiert parmi lou cors lo branc;
Et se il viaut vers lui aler
Por prendre le et por oster,
Tot par lui salt do fuerre fors,
Si li done parmi lou cors.

Non badando alle avvertenze della fanciulla, Galvano tenta per ben due volte ciò che non dovrebbe aver tentato, perchè ogni volta la spada incantata usciva dal fodero e lo colpiva, senza però innaverarlo gravemente. Venuta la mattina, il cavaliere entra nella camera della figlia e, veduto Galvano sano e salvo, ne prova dispetto e meraviglia, ma poi si mostra contento, quando il giovine gli ebbe detto il suo nome: perchè la sua spada, che già tanti cavalieri avea ucciso, non ne doveva però colpir il migliore:

Car il no devoit pas ocirre
Lou miaudre quant il i viendroit.

Sé Antonio Pucci avesse presente quest'episodio romantico, mentre stendeva il capitolo che segue qui appresso, e lo rifaceva a modo di novella, o s'egli avesse dinanzi a se un fabliau francese, che più confaceva all'indole del suo racconto, non è facile decidere. Ma nell'uno e nell'altro caso è impossibile negar una certa relazione fra il capitolo ed il poemetto. La favola del castellano che ha in uggia le contradizioni, è la stessa in ambedue; *Galvano* è rimutato in un tal *romano*, ed è sparita ogni traccia del re Artù e della Tavola Rotonda; la figlia del romanzo è divenuta sposa nel capitolo, e l'episodio della spada è rimosso, perchè non s'adattava all'assunto del novellatore, il quale, appropriandosi forse una materia antica, la foggiava di nuovo ad esempio « che essendo in casa d'altri s'ubbidisca sempre al signore di casa ». Tanto basti ad illustrazione del Capitolo, che è ristampato secondo la bella edizione che ne fece il Carducci. [1]

Un gentiluom di Roma una fiata
Si mosse per andar alla ventura.
Su una gran pianura
Trovò un ricco e nobile castello,
Ma era sera, e fame gli è abbondata.
E come giunse a' fossi delle mura,
Ei così alla sicura
Dentro alle porte entrò, quel baron bello.
E cavalcando si scontrò un donzello;
E con gran reverenza il salutava,
E poi il dimandava
D'un buon albergo; ed egli rispondea
Che in quel castello albergo non avea.
— La cagion è che questo gran signore
Che signoreggia il castello e 'l paese
(Egli è tanto cortese!)
Chiunque ci arriva vuole a sua magione,
E fa a tutti quanti un grande onore,
Questo ch'io dico è chiaro e ver palese.
A tutti fa le spese,
Chi si vol sia o di che condizione.
Ma, non vi saprei poi dir la cagione,
Busse e mazzate fa dar infinita
A tutti alla partita. —
Disse il Roman — Là mi conviene andare,
Se mi dovessi tutto far fiaccare. —
Al palazzo n'andava quel Romano.
E quel signor, come l'ebbe veduto,
A lui ne fu venuto,
E disse — O gentiluomo, scavalcate; —
E la staffa gli prese con sua mano.
Lassollo fare il Roman, nè fu muto

1 *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV* ordin. da G. Carducci, pp. 460-3.

Rendergli un bel saluto.
Disse il signore al Roman — Ben vegnate:
Siete voi troppo lasso, o come state? —
E fello a' suoi famigli disarmare
E 'l caval governare.
Per man lo prese, e 'n sala l'ha menato,
Dov' era riccamente apparecchiato.
  Venuta l'acqua, e quel signor dicea:
— O gentiluom, andatevi a lavare. —
Ed ei senza tardare
Presto facea il suo comandamento.
Lavossi quel Roman come volea,
E po' in capo di mensa lo fe' stare;
E senza dimorare
A fare i suoi comandi non fu lento. [1]
Mangiato ch' ebbon con suo piacimento,
Vennono al tempo poi a un ricco letto.
Disse il signor perfetto:
— O gentiluomo, entrate in questa sponda: —
Ch' era dall' altra sua sposa gioconda.
  Ed ei v' entrò, nè fe al dir diviso:
Ma quel signor da poi nel mezzo entrava,
E così si posava.
Al giorno chiaro ciascun s' è levato.
Lavossi quel Roman le mani e 'l viso,
E quel signor dell' acqua gli donava:
Ei non gliel contrastava.
Armossi tosto, e poi prese commiato.
Ma poco fu dal castel dilungato,
Che tornò indrieto con chiaro visaggio,
E disse — O signor saggio,
Perchè non mi hai tu fatto bastonare,
Siccome agli altri sei uso di fare? —
  Disse il signor — Perchè non l'hai servito;
Chè il mio comandamento hai tutto fatto.
Ma egli c' è alcun matto
Che vuol esser signor di casa mia:
S' i' dico — togli — i' son mal ubbidito,
Ma che io tolga ei mi risponde ratto;
E par che sia di patto
Che a ciò ch' io dico tengan questa via,
E voglion pur del mio far cortesia:
Ond' io per questo gli fo castigare.
Tu hai saputo fare,
Ch' a' miei comandi non hai contradiato;
E però non se' stato bastonato.

1 Cf. *Le castoiement d'un père à son fils*, (Barbazan et Méon, *Fabl. et contes* II, p. 163); « Beau père, dit li filz, comment Doit on respondre à la gent, Quant aucuns m'envie à mengier?... Fai ce que il commandera, Qui que soit qui t'enviera. S'il est preudon de grant affaire, Tu ne t'en doiz mie retraire ».

Canzon mia, di' — Chi non vuol bastonate,
Chi arriva a casa altrui, ed egli piaccia,
Quel che gli è detto, faccia,
E faccial tosto senza far contese:
Ch'egli è buono imparare all'altrui spese

È facile che questo esemplo del Pucci non stia affatto solitario nelle letterature occidentali; ma i confronti mi sfuggono all'infuori del seguente, che io tolgo dalla raccolta delle Fiabe popolari russe dell'Afanasief [1]. Meglio che un racconto popolare si dovrebbe ravvisarvi una delle tante novelle od esempi, i quali, cresciuti sotto il tetto borghese, si propagarono al di là, sia per tradizione orale o sia per iscritto, e, accetti al popolo, diventarono come roba sua.

Ci fu una volta un contadino, che ebbe a nome Damiano e che molto amava ad azzuffarsi. Invitò un giorno un altro contadino a casa sua e, comandato alla moglie di allestir il pranzo, disse all'ospite, che voglia prender posto. — Non incommodarti per me, sor Damiano — dice quello, e Damiano invece di risposta a dargli una gran gotata: « in casa altrui s'ubbidisca al padrone ». Seggono a tavola, Damiano intento a regalar l'ospite. Questi mangia, vede il padrone tagliar il pane, che gli pareva troppo, e dice: A che pro tagliar tanto pane, sor Damiano? Quegli gli dà un altro schiaffo, e così ad ogni sua contradizione, ricantando sempre le stesse parole: che in casa altrui si ha da fare ciò che comanda il padrone. — Or ecco arrivar nel cortile un altro ospite; era mal vestito, ma accorto ed astuto. « Ben venuto, ben venuto, » gli dice Damiano, salutandolo dal perrone e già pregustando il piacere di una nuova zuffa. « Scusi tanto, sor padrone, che sono entrato nella corte senza chieder permesso ». — È nulla, entri pure. — Questi entra e si mette a tavola e si fa regalare e fa tutto ciò che gli vien comandato, di modo che non fu verso a Damiano d'appiccar la zuffa. Allora pensa ad altri mezzi: viene colla miglior veste che aveva in casa e dice allo straniero: Svestiti e togli questo — pensando fra se che non l'accetterebbe di certo. Ma quegli ubbidisce, e così via, sempre intento agli ordini del padrone. Al fin dei conti Damiano gli comanda di montar un buon cavallo che aveva, lasciandogli in cambio il suo ronzino che non valeva nulla. Quegli ubbidisce ancora, mentre Damiano crede proprio sognare; dice allo straniero che s'abbia ad andar via — e quegli parte; ma quando era già fuori del cortile, sprona il cavallo, gridando all'oste: Accusa te stesso, Damiano, chè il diavolo non v'è per nulla.

ALESSANDRO WESSELOFSKY.

1 Afanasief. *Racc. popol. russi*, nuova ed. III. p. 521-2.

VARIETÀ.

RIPENTAGLIO.

Il Diez (*E. W.* II 58) identifica questa voce col fr. *repentaille* (da *repentir*), cosicchè *porre a ripentaglio* vorrebbe propriamente dire "esporre al pentimento o alla penitenza". Senza ricorrere a questa sottigliezza io dividerei dalla francese la voce italiana, per connetterla coll'agg. *repente* che il Manuzzi come il Fanfani definiscono "erto, ripido" e che si trova in tal senso usato in iscritture molto antiche e, secondo il Fanfani, ancora si usa dal popolo. Sicchè *porre a ripentaglio* vale "porre a perpendicolo, ovvero sul pendìo, cioè sull'orlo del precipizio" ossia "porre a gran pericolo". Si confronti ancora *rischio, risico* e *risicare* da *resecare* collo spagn. *risco* "scoglio, rupe scoscesa".

ARBUSCELLO.

Il Diez (*Gramm.* I 231) spiega *arbuscello* da **arbustellum* e sarebbe unico esempio di alterazione di *st* in *sci* davanti ad altra vocale che *i*. Ma l'esempio è illusorio poichè la forma antica della voce è *alboricello* (Crusca, Fanfani) da cui l'ant. milan. *arborxello* (Bescapè) e tosc. **arborcello, arbocello*, scritto, secondo la pronuncia toscana, *arboscello* o *arbuscello* (cfr. *cucitura* e *cuscitura, camiscia* e *camicia* ecc.). Quindi tosc. *arboscello* = ant. mil. *arborxello* (cfr. *rovescio* da *reversus*) = fr. *arbrisseau* = **alboricellus.*

AGIO.

Agio s. m. "comodità". Alle molte congetture messe innanzi da varii e discusse dal Diez, I 10 (cfr. *Romania* luglio 1875, p. 349), mi sia lecito aggiungerne un'altra. Le varie forme romanze, it. *agio, asio,* prov. *ais,* fr. *aise,* port. *azo* conducono a un tema *asio* (*asia*). Ora è da considerare che l'italiano ha il nome femm. *ansia* "respiro affannoso" mentre i dial. tosc. danno *ascio, acio* "respiro, alito", da

cui *ansciare, aciare* " respirare ". È chiaro che dall'aggettivo latino *anxius* venne il femm. *ansia* ed un masch. **ansio, asio,* donde da una parte *ascio, acio* e *asciare, aciare,* (cfr. *cascio, cacio* = **casium caseum*), dall'altra *agio* " respiro " poi " spazio da respirare ", indi " larghezza, comodità " (cfr. *cagione* = [*oc*]*casione*). Le idee di respiro, riposo e comodo sono molto affini. Si dice: far una cosa a respiro, pagar a respiro ecc. Così tosc. *scianto* " riposo " da *exhalitus,* sic. *esalu, riscialu* " riposo " da *exhalare* ecc. Franc. *aise,* prov. *ais* ecc. stanno all'it. *agio* da **ansio* come fr. *maison* sta a *magione* da *mansio.* Indi poi le forme avverbiali *adagio, a bell' agio,* le quali unite hanno dato origine al modo popolare *adagio Biagio* (= **blagio* = *bell'agio*). Lo stesso tema è in *amb-ascia, amb-ascio* " respiro affannoso " di cui spiegheremo altrove la prima parte.

ASSETTARE.

Assettare v. " disporre, collocare ". Il Diez da *secare sectus* " tagliare, partire " indi " ordinare " I 36. Sono qui da considerare ant. sic. *assittari* (*si assittava* " sedeva ", *Cron. sicil.* ediz. Di Giovanni, p. 66), ant. mil. *assetarsi* in Bonvesin (*Monatsber.* 1851, p. 7, e così in Bescapè), ital. *assitarsi* " collocarsi in sito che si confaccia a buon essere " (Tommasèo), ed anche *assituare* " lo stesso che situare " (Crusca), e nel toscano *acciottarsi* " sedersi " (Versiglia). Da *situs* prima **adsito -are* donde *assitto -are* o più regolarmente *asséto assetto* che condusse *assettare,* come *allégo* = *alligo* condusse *allegare* = *alligare.* Dalla forma *situare* per attrazione **siutare *sciottare* e, col rinforzo di *ad-, acciottare* (cfr. spg. *viuda* = *vidua*).

CANTIMPLORA.

Cantimplora, fr. *chantepleure* s. f. " imbuto ". Secondo il Ménage da *chanter* e *pleurer.* Il Diez crede che la prima parte del vocabolo sia dovuta ad etimologia popolare, e che la voce italiana e spagnuola sia foggiata sulla francese. Veramente l'ital. dovrebbe essere *ciamplora,* se si trattasse di una voce popolare penetrata nella lingua per comunicazione orale. È a credere perciò che trattisi qui di un termine tecnico e perciò di origine semidotta, che poi il popolo alterò per la solita tendenza a modificare le voci secondo certe supposte etimologie. Col significato della voce francese abbiamo nell'alta Italia mil. com. pav. *pidria,* berg. *pedre,* com. *pledria,* friul. *plere* ecc. cui s'accompagnano i diminutivi *pidriöl, pedriòl,* tosc. *petriuolo* ecc. Queste voci hanno dato luogo a più congetture. Ingegnosissima è quella dell'Ascoli (*Studii critici* II, 96), il quale, fondandosi sull'identità originaria dei suffissi *tro- brò- fro-,* ammette due temi, cioè *ple-bro-* da cui *pevera* per *pievra,* e *ple-tro-* da cui, per ampliamento con un secondo suf-

fisso *-ia*, *pletria* che spiegherebbe *pledria*, *pidria* ecc. Questa opinione pare accolta dal Mussafia, *Beitr.* p. 89. Tuttavia questa congettura fondata sopra una promiscuità di temi al tutto ipotetici, non mi convince così da distogliermi dal tentare un'altra spiegazione. il Ferrari propose per le voci ricordate, *impletorium*, che il Diez non trova, con piena ragione, fonologicamente soddisfacente, II 53. Tuttavia la difficoltà non è che nell'accento, e questa si può, a mio credere eliminare. Osservo anzitutto che nei dialetti del Nord quando un oggetto viene usato sotto doppia forma e dimensione, il piccolo, diminutivo o no, è di genere maschile, e il grande di genere femminile, considerandosi nell'oggetto grande un cotal principio generativo e quasi di maternità rispetto al piccolo. *Trivella* è il trivello più grande, *trivèll* il piccolo; e la stessa relazione è tra *cortèla* e *cortèll*, *sciopa* e *sciòpp*, *pignata* e *pignàtt*, *piòla* e *piolètt*, *basia* e *basiòtt* ecc. Ordinariamente il processo derivativo è dal primo al secondo, ma talvolta, per analogia, anche dal secondo al primo; così *piola* " pialla " viene da *piolètt* non al contrario, giacchè il mutamento di *a* in *o* sarebbe inesplicabile sotto l'accento, ma regolarissimo all'atona davanti a *l*: nella stessa maniera che si passò da *petrosellino petroselinum*, a *petrosello*, *pitursello* ecc. e non al contrario. E questo dovè più spesso aver luogo per quegli oggetti che, di piccole dimensioni in origine, presero poi, col progresso delle industrie o coi nuovi usi, dimensioni maggiori, onde si dovette trarre dal diminutivo prima in uso, un tema positivo formato per analogia di altri. In origine, usando solo piccoli vasi con piccoli imbuti, si diede la preferenza al diminutivo *impletoriolum*, da cui regolarmente *pidriöl*, *pidariol* ecc. Più tardi quando vennero in uso vasi grandi con grandi imbuti, questi si chiamarono con nomi di desinenza femminile cavati dai diminutivi, e così dal mil. *pidriöl* si fece *pidria*, dal romgn. *pidariol pidaria* ecc. Rimane perciò provato che *impletorium* (la prima sillaba è rimasta nel ven. *impiria*) fu in uso per " imbuto ". La *cantimplora* era in origine un imbuto cilindrico con uno o più fori all'estremità per riempire lentamente un vaso e tale era prima il significato del fr. *chantepleure*. Era perciò un *impletorium* in forma di tubo o canna e fu chiamata *canna impletora* (impletoria) che poi il popolo alterò in *cantimplora* volendo vedere nella voce espresso il plorare o lagrimare che fa il tubo da' suoi piccoli fori, ciò che ha condotto a vedere nella prima parte il cantare.

Ci piace ora qui d'indicare alcune voci germaniche in uso nel toscano da aggiungersi all'elenco degli elementi stranieri dato dal Diez.

BUGNOLA " bigoncia, pulpito ". Ted. *bühne*.

BURISTO " salsicciotto di sangue di maiale ". Ted. *wurst*.

BUTTERO " pustola del vaiuolo "; emil. *bolla.* A. t. *bodele, blatera* " bulla " (Diefenbach).

CIDELO " solletico ". Ted. *kitzel.*

CIUINO " porcellino ". A. t. *swin.*

LOCHIO " soffio, alito ". Ted. *hauch,* coll'articolo unito, come in *lamo, lellera* ecc.

ORCA " specie di nave ". A. t. *holchun, holechen* " navis actuaria ". La stessa origine deve avere lo spag. *urca* che il Diez ravvicina al gr. ὁλκάς, ed al lat. *orca* (cfr. Nerucci. *Dial. montal.* p. 247).

SCILACCA " colpo, percossa ". A. t. *slac.*

SORNACARE O SORNACCHIARE "russare"; emil. *surnicè.* A. t. *snarken, snorken.*

SQUARRATO " fesso " (p. es. *voce squarrata* " voce fessa "); nap. *squarrare* " fendere ". A. t. *skerran.*

TOGO " buono, acconcio "; lmb. *ciogo* " ottimo " (Biondelli, *Sagg.* p. 63), emil. *tiogo* (Ivi, 289), got. *daug* " es taugt " da **diugan* (Meyer, *Die gotische Sprache,* p. 702).

N. CAIX.

BIBLIOGRAFIA.

O noua *incercare de solutiune a problemului ortograficu,* studiu filologico-criticu de G. L. Frollo, Bucarest, 1875.

Un italiano da vent' anni domiciliato in Rumenia, e già noto per altri lavori filologici, tra cui importantissimo un dizionario rumeno-italiano-francese, [1] è autore di questo scritto, per molti rispetti meritevole che se ne faccia considerazione dai romanisti. Se il problema ortografico è un problema molto serio per tutte in genere le lingue che abbiano raggiunto un certo grado di svolgimento, esso è in ispecial modo serio per il rumeno, nel quale, secondo che giustamente osservava già il Diez, l'alterazione fonetica è stata molto maggiore che non in qual si voglia altra delle lingue neo-latine. Oscillante fra il principio fonetico e il principio etimologico, la grafia rumena non ha legge fuori del capriccio degli scrittori, e il Kopitar [2], già sino dal 1829, numerava tredici maniere di trascrizione, le quali mescolandosi insieme danno poi luogo ad una variazione infinita. L' autore stesso del libro di cui teniamo discorso, dichiara di non aver fatto uso nè della propria, nè dell' altrui ortografia, ma di una *creazione ibrida e bastarda,* secondo che glielo imponevano le necessità dello insegnamento e le difficoltà tipografiche. A dare una idea di quella incertitudine e di quella solutezza, basterà citare l'esempio addotto dall'autore a pag. 224 con la sola parola *natarau* (sciocco, melenso) la quale, potendo ciascuna delle tre vocali oscure che vi si contengono essere ad arbitrio rappresentata con l'una o l'altra delle cinque vocali plenisone, modificata da un segno diacritico, viene ad avere non meno di trecento trenta trascrizioni diverse. Si comprende di leggieri quanto una condizione sì fatta di cose debba tornare di nocumento ad una lingua, la quale, ora appunto, si trova in un periodo travagliosissimo di svolgimento, e quale debba di conseguenza essere lo affaccendarsi dei grammatici e dei filologi rumeni intorno ad una quistione di tanto momento. Al libro del Sig. Frollo, non manca, fra gli altri meriti, quello della opportunità.

Noi non seguiremo l'autore lungo le 330 pagine del suo volume, chè l'angustia di una rassegna bibliografica non cel permette, ma daremo un cenno delle cose più importanti che vi si trovano. Prima di entrare nella quistione propriamente ortografica, egli discorre a distesa (e non inutilmente a parer nostro) delle riforme a cui viene assoggettata la lingua rumena, da parecchi anni a questa parte. Sono esse tutte ragionevoli? No di certo; e l'autore lo dice schietto, ricordando a' riformatori troppo zelanti che le lingue non s' inventano, nè si rifanno con costruzioni aprioristiche. (p. 108-109). Egli sostiene che

1 L'ultima parte di questa grande opera si stampa ora, se non erriamo, a Pest.
2 Nei *Jahrbücher der Literatur* di Vienna, t. XLVI.

l'elemento dacico è inerente alla lingua rumena, e combatte con argomenti assai vigorosi la teorica ch'egli chiama dell'*iper-latinismo,* ossia la teorica di coloro che vorrebbero senz'altro ricondurla al materno latino (il classico o il volgare?). Forse in questa parte, e nella trattazione di alcuni generali problemi della scienza del linguaggio, l'autore si distende un po' più del bisogno; ma non si vuol dimenticare che il suo libro, se è destinato a porgere materia di studio a' romanisti de'varii paesi d'Europa, a cui le dottrine generali son *quotidianus victus*, è destinata anche più a contribuire alla soluzione di un grave problema filologico in un paese dove gli studii filologici han messo stanza pur ora.

Egli discorre quindi del problema ortografico in genere, ed anche qui si distende forse un po' troppo sulle varie maniere di grafismi, sull'ideografismo, sul sillabismo, sull'alfabetismo, e dalla discussione teoretica del subbietto trae la conseguenza che la ortografia detta etimologica debba ragionevolmente cedere il luogo alla ortografia fonetica. Egli è un dichiarato fautore del fonetismo, e contro agli avversarii suoi, quale il Ciparu, si giova dell'autorità del Diez, dell'Ascoli, dello Schuchardt, del Mussafia. Egli risponde alle obbiezioni che comunemente si sogliono fare al sistema fonetico, e mostra la incosistenza del sistema etimologico, il quale, mentre vuol mantenere immutata la lettera, bisogna poi che le metta intorno un corteggio di segni diacritici per determinarne il valore. Ecco le accuse principali ch'egli muove al sistema contro cui combatte. L'etimologismo è un processo ingiusto del passato contro al presente; esso è una falsificazione del vocabolario, perchè ristabilisce la forma arcaica là dove il significato s'è venuto mutando insieme con la costituzion fonetica del vocabolo, e quando, a voler essere conseguenti, bisognerebbe restituire questo in tutti i suoi valori primitivi: esso adultera la grammatica; esso impedisce l'unità della lingua; non permette una ortografia stabile; toglie flessibilità alla scrittura; nega il carattere e l'officio della notazione alfabetica. L'autore chiude la sua discussione teoretica con dire che al principio fonetico non si possono far restrizioni se non nel solo caso (quale non è certamente quello del rumeno) di una lingua cui vada congiunta una letteratura abbondante, antica, e molto diffusa (p. 257).

Nell'ultime novanta pagine del suo volume l'autore tratta la quistione concreta dell'ortografia rumena. Comincia dalle due vocali oscure notate dal Diez *ẹ* ed *ụ*, le quali in particolar modo diedero da fare agli ortografi, ne tesse brevemente la storia citando l'opinione del Lepsius della origine turanica, critica le notazioni del Diez, del Lepsius, dell'Ascoli; poi, facendo osservare che nell'uso non è serbata precisa distinzione fra loro, e che a rappresentarle non è ragionevole scegliere piuttosto l'uno che l'altro dei cinque segni *a, e, i, o, u,* propone di notarle col segno dell'aferesi, cioè a dire con l'apostrofo '. L'*i* palatale vuole si segni *í* e non *j*, giacchè *j* ha ora il suono francese. Per la notazione delle combinazioni vocaliche, parecchie delle quali sono abbandonate dalla presente fonologia della lingua egli segue in generale il Lepsius. Adotta il *ţ* in luogo del *tz* del Diez, i suoni palatali del *c* e del *g* segna con *ć* e *ǵ*.

Duolci di non poter seguire l'autore in questa parte, certo la più importante, del suo libro. Noi non sappiamo se le proposte sue abbiano incontrato favore in Rumenia, ma gli è certo che il suo sistema ha, fra gli altri pregi, quello di una grande semplicità, e ch'esso facilita di molto la lettura, specialmente agli stranieri.

Della erudizione dell'autore non facciamo parola. Solo a prendere in mano il suo volume si vede che non è parte della linguistica a cui egli sia estraneo.

Con tanta scarsità di lavori filologici sul rumeno, questo volume, ricco di giuste osservazioni e di notizie, che non si potrebbero trovare altrove, è un buon contributo alla scienza, è un servigio reso a' suoi cultori.

PROF. A. GRAF.

LE ANTICHE RIME VOLGARI *secondo la lezione del Codice Vaticano 3793*, pubblicate per cura di A. D'ANCONA e D. COMPARETTI. Bologna, Romagnoli. 1875. vol. I.

Al Prof. Ernesto Monaci. — Sono qui a mantenere la promessa che ti feci di mandarti qualche appunto che ho preso sul volume delle Rime Antiche. E prima di tutto, naturalmente, noi dobbiamo esprimere la nostra gratitudine a chi ci ha data questa pubblicazione, la quale, come dicono benissimo gli editori, potrà diventare principale fondamento ad una futura edizione critica degli antichi rimatori. Noi abbiamo per la prima volta un testo a stampa dei nostri antichi poeti il quale siamo sicuri che corrisponde scrupolosamente al testo manoscritto: questo è già molto, è anzi, diciamolo francamente, quel più che nelle condizioni attuali di siffatti studi poteva esserci dato. Se tra otto o dieci anni l'edizione critica dei poeti del secolo XIII non sarà fatta, la colpa sarà di tutti noi. E pur troppo di tali colpe ne pesano molte sui letterati italiani; ed è un dolore e un danno incalcolabile che non si pensi ancora a cominciare quel lavoro scientificamente critico sui nostri testi che manca affatto, e dal quale solo potrà uscire la vera filologia italiana, il dizionario storico della lingua (che dopo tanti secoli di Crusca non esiste e non può esistere), ed anche, in parte, la storia della letteratura. Sul metodo tenuto dagli editori io non trovo nulla da dire. Capisco che una edizione diplomatica sarebbe stata, da un punto di vista, più utile; ma capisco ancora che il tempo delle edizioni diplomatiche forse in Italia non è ancora arrivato. Del resto poi il testo esatto del Codice è sempre dato a pie' di pagina, e questo basta; come sono pur date le varianti delle raccolte a stampa: principio di quell'apparato critico che, speriamo, si completerà a poco per volta colle varianti dei mss., alcune pochissime delle quali io offro intanto qui agli studiosi.

La prima poesia del Cod. Vat. è quella che comincia " *Madonna dir vi volglio* ", attribuita al Notaro Giacomo da Lentino. La lezione del V nei versi 6, 7, 8 ci sembra meno buona di quella del P che ha: " in tante pene è miso — ke vive quando more — per ben amare e tenesel a vita ", conforme alla lez. del LR, eccetto che nel primo verso, che è invece: " che 'n tante pene è mizo ". Il v. 11 nel LR è: " assai più spesso e forte "; il v. 13: " per voi madonna c'ama ". Il v. 16 nel P: " donqua vostr' amistate vide male "; " vidi ", nel LR. I vv. 17-18 nel P: " del mio innamoramento — alcuna cosa ò decto "; il v. 18 nel LR: " non po pareri detto ", o forse " parer i' detto ". Il v. 19 nel LR: " ma si come lo sento "; e il v. 21: " E ciò ch'eo " ecc. Al v. 22 il P: " constrecto ". Il v. 24 nel LR: " foch'aio al cor non credo mai si' stingua ". Qui metterei non due punti ma virgola, perchè il senso continua direttissimo. Il v. 25 nel LR: " anse se pur alluma "; il v. 26: " e mai non me consumma ". I v. 27-32 nel LR: " la salamandra aldive — che 'n fra lo foco vive stando sana — eo si ffo per long' ozo — vivo 'n foc' amorozo — e non so che mi dica — lo mio lavoro spica e non ingrana ". Nel P il v. 29: " ed eo già per lungo uso "; al v. 32: " . . . e no mi grana ". *Aldive* per *audivi* deriva certamente dal copista fiorentino, come *aldace* per *audace* ecc. Non è senza importanza anche il *sì ffo;* su di che è da vedere quello che ne scrisse molto bene il prof. D'Ovidio, in un fascicolo del *Propugnatore* di Bologna. Il v. 34 nel LR: " ch' eo non posso avenire ". I vv. 37-40 nel P: " e paremi uno spirito — k' al cor mi fa sentire — che giamai non è chito — s' eo non posso trar lo suo sentore ". Nel LR: " cha ssi com om prudito — lo cor mi fa sentire — che giamai non è quito — mentre non po tocchare il suo sentore ". Non saprei decidermi, tra queste varianti, quale sia la migliore. Nè il senso è chiaro. Forse potrebbe intendersi che l'Amore gli pare uno spirito, il quale gli fa sentire che il suo cuore non sarà mai *quito,* quieto, tranquillo, finchè

non possa giungere alla cognizione, al sentore, di lui; finchè, in altre parole, non intenda perfettamente quello che l'Amore è. — Nei vv. 41 e 43 il LR: " torba e storba ". Il v. 43 nel P: " però che gli dispiacie ". Il v. 45 nel LR: " che non fa per natura ". I vv. 47 48 nel P: " e non è da blasmare — hom ke cade im mare ove s'aprende "; il v. 48 nel LR: " omo che cade in mare a che s'aprende ". Questi due versi non mi pare che abbiano legame nessuno coll'antecedente della strofa, mentre hanno legame chiarissimo colla strofa che segue. Quindi metterei punto dopo *pintura* e leggerei col P: " e' non è ecc. homo ke cade ecc. "; cioè: l'uomo che cade in mare, a qualunque cosa si apprenda, non è da biasimare. E con questo lo scrittore si fa strada ai concettini, ai *seicentismi* della strofa seguente. Il v. 51 nel LR: " èssi como la nave ", lezione assolutamente preferibile a quella del V. Il v. 53 nel LR: " e campan per lo getto ". Il v. 57 nel LR: " ke s'eo nol gli gitasse "; nel P: " chè ss'eo no li gitasse ". I vv. 58-59 nel LR: " parrea che forfondasse — e bbene forfondara ". I vv. 61-69 nel P: " ke tanto frange a terra — tempesta e poi s'aterra ". Il v. 63 nel P: " ed io così mi frango "; nel LR: " ed eo così rinfrango ". Il v. 66 nel LR: " a voi bella spietata ". Il v. 68 nel P: " .... dispiacerei voi pinto ": forse lo scrittore ha voluto dire: credo che io vi dispiacerei tale quale mi sono dipinto a voi. Il v. 71 nel P e nel LR: " non minde lasso ". Al v. 72 nel LR: " amor " invece dell'" amar " del V. I vv. 73-74 nel P: " ben vorria k'avenisse — che lo meo core escisse "; nel LR: " vorria c'or avenisse — che lo mio cor escisse ". Il v. 75 io non lo scriverei come lo hanno scritto gli editori, ma: " com'è 'ncarnato tutto ", e intenderei: che uscisse tutto, come è in carne, come è dentro al mio petto. Il v. 76 nel LR: " e no facesse motto ". Nel v. 77 il LR: " a tal l'adusse ". Il v. 78 nel LR: " ca sse vipera i fusse ". Il v. 80 nel P: " ella mi vederia fora pietosa ".

La seconda poesia del V. pure attribuita al Notaro Giacomo, è quella che comincia " *Maravilgliosamente — un amor mi distringie.* Il v. 3 nel P: " e mi tene ad ogn'ora ". Nel L: " et soven ad ogni hora "; nel LR: " e ssovena dognora ". Avvert che alle rime il L ha: " pinctura, figora "; il LR: " pintora, figora ". Il v. 4 nel P: " kom on ke pone mente ", e il v. 6: " in altro esemplo e pingie ". Nel P. il v 8: " ken fra lo core meo ". Il v. 10 nel L: " allo cor par ch'eo porte "; uguale nel LR Il v. 11 nel P: " pinta come parete "; nel LR: " como "; nel L: " pincta como farete ". Il v. 13 nel P: " o deo ko mi par forte "; nel L: " et molto mi par forte "; uguale nel LR. Sarebbero due sensi diversi. La lez. del V parrebbe voler dire: anzi il mio viso rende somiglianza, immagine di morte. La lez. del L: e questo (cioè che non apparisca di fuori) mi pare molto strano. Preferirei per il senso la prima. Il v. 14 nel L e nel LR: " non so se vi savete ", e mi pare migliore della lez. del V perchè non si capisce che relazione ci sia tra il v. 13 e il 14. Quindi alla fine del v. 13 metterei punto. Al v. 20 nel L e nel LR: " una figura "; e al v. 23 negli stessi codd.: " quella pintura ", il che pure mi par preferibile. I vv. 25-27 nel P: " kome quello ke crede — salvarsi per sua fede — ancor non vegia inante ". Il v. 27 nel LR: " ancor non v'à davante ". Mi pare oscuro. Forse si potrebbe intendere: come uomo che crede salvare, custodire il proprio amore, per la fede che ha in esso, sebbene non abbia davanti l'oggetto di questo amore. O forse: io guardo il vostro ritratto, e mi par di aver voi davanti a me, simile all'uomo che ha fede, e a cui basta la fede, sebbene non vegga nulla davanti a sè. Ad ogni modo, alla fine del v. 24 metterei non punto, ma virgola, perchè il senso continua. Il v. 28 nel P e nel LR: " al cor m'arde "....; nel L: " allhor m'arde ".... . I vv. 29-30 nel P: " com on ke te lo foco — in del suo seno ascoso ". Il v. 32 nel L e nel LR: " tanto prende piò loco ". Al v. 33 il P: " incluso "; il L: " rinchioso "; il LR: " rinchiozo ". Avverto qui che la quinta strofa del V è la sesta nel P, nel

L e nel LR; e la sesta del P, del L e del LR è la quinta nel V. I vv. 37-38 nel L e nel LR: " assai v'aggio laudata — madonna in tutte parte ". Il v. 41 nel L e nel LR: " ch'io lo faccia per arte ". Il v. 42 nel P: " ke voi pur v'ascondete ". Il v. 43 nel L e nel LR: " aggiatelo per sengua ". Il v. 44 nel L: " ciò che vo dire a lingua "; nel LR: " ciò che voi dire a lingua ". Al v. 45 il LR: " vedite ". Non è certo molto chiaro. Io intenderei: non so se vi è detto che io lodi le vostre bellezze, per arte, per finzione, poichè voi ve ne dolete (o vi nascondete); invece, abbiatelo per segno di quello che vi dirò colla lingua quando potrò vedervi. E ad intender così mi conferma la lez. del P che ha: " quando voi mi vedrete. " Il v. 46 nel LR, nel L, nel PM: " si colpo quando passo "; nel P: " s'eo guardo quando passo. Il v. 48 nel P: " bella per risguardare "; nel LR e nel L: " . . . per voi guardare ". Il v. 50 nel P: " gecto un gran sospiro "; nel L: " si gitto un gran sospiro ". È noto che il Nannucci spiega " si colpo ": se colpisco, se urto, se m'imbatto. Da colpire a imbattersi il salto mi pare troppo lungo. E non so neppure quello che vorrebbe dire: se m'imbatto in voi, non mi giro per guardarvi. Il ritrovarsi in tre codici questo *colpo* fa supporre che non sia errore. Potrebbe credersi che avesse da leggersi " s' i' colp' ò "? O forse sarebbe questa parola un avanzo del dialetto nel quale doverono essere scritte originariamente queste rime? In alcuni dialetti meridionali il vb. *colpà* (colpare) significa essere colpevole. Si dice per es. i' no nge colpe, io non ci colpo, io non sono colpevole. E il senso, in tal caso, non sarebbe troppo difficile a intendersi: se sono colpevole quando passo, se faccio male a passare, badate però che io non mi giro a guardarvi, ma mi contento, andando, di gettare ad ogni passo un sospiro. E sopra aveva già detto (v. 35): " quando passo e non guardo ". La lez. del V: " se siete ", non so che cosa potesse voler dire; e meno ancora quella del P: " s'eo guardo ". I vv. 52-53 nel P: " e certo ben cognosco — k apena mi cognosco ". Il v. 52 nel L: " et certo bene angoscio ". Il v. 54 nel L e nel LR: " tanto forte mi pare ". Il v. 55 nel LR: " mia chansonetta fina ". i vv. 57-60: " moveti la maitina — davante a la più fina — fiore d'ogni amorosa — bionda più c'auro fino ".

La terza poesia " *Guiderdone aspetto avire,* " che il V. attribuisce a Notaro Giacomo, è attribuita a Rinaldo d'Aquino dal P e dal R. Il v. 1 nel P: " guiliardone aspecto avere ". Il v. 2 nel P e nel R: " da voi donna... ". I vv. 4-5 nel P e nel R: " ancorkè mi siate altera - sempre spero avere intera ". Il v. 11 nel P e nel R: " homo di poco affare ". Accettando questa lezione, bisognerebbe al v. 12 scrivere " pervenire ", e alla fine di esso fare o punto e virgola o due punti. Il v. 13 nel P e nel R: " se si sape avanzare ". Il v. 14 nel P: " moltiplicar lo poco k'à 'quistato "; nel R: " et multiplicar lo poco c'ha avanzato ". Il v. 18 nel P: " di bon cor la leanza "; nel R: " di bon core è la leanza ". Il v. 19 nel P: " e la speranza mi mantene "; nel R: " ch'io vi porto et la speranza ". Il v 21 nel P e nel R: " però non.. ". Il v. 24 nel P e nel R: " .... come ò decto ". Il v. 27 nel P: " lo laido dire ke vene "; nel R: " lo laido dir che vide ". Il v. 28 nel P e nel R: " da dona troppo fera aspecto pace ". Il v. 29 nel R: " s'io pur spero allegranza ". Il v. 32 nel P e nel R: " fina donna no mi siate ". Il v. 33 nel P e nel R: " ... poi tanta beltà ". Il v. 40 nel P: " nodruto e insegnato ": nel R: " nodrito ed ... ". Il v. 42 nel P: " orruto e dispresiato e posto a grave "; nel R: " orrato e dispregiato et posto a grave ". Il v. 43 nel P e nel R: " fina donna... ". Il v. 51 nel P: " quando voi tegno mente " (= quando vi guardo. Cf. moderni dialetti meridionali); nel R: " quando eo voi tegno mente ". Il v. 55 nel P e nel R: " di ciò ke m'atalenta ".

La quarta poesia del V. è quella che comincia *Amor non vol ch'io clami*, ed è attribuita al Notaro Giacomo anche dal LR; le cui varianti sono pochissime e di nessuna importanza. L'interpretazione di questa poesia non è facile. Dirò quel poco che è riuscito di intenderci a me. Amore

non vuole che io chieda mercè, come tutti chiedono, come è di moda il chiedere (*merceyar* dei provenzali); e non vuole neppure che io mi vanti del mio amore, come pure tutti si vantano. E questo perchè? Perchè il servire (ad Amore) in quel modo che tutti sanno fare, non ha rinomanza (*renom, renomada)*; e perchè non è pregio lodare quello che sa lodare ognuno. Un tal dono, un dono uguale a quello di tutti gli altri, io non vorrei presentarlo a voi, bella. Non c'è difficoltà per i versi 11-18. I vv. 19-20 nel LR sono "ch'este santa di savori - merzè per troppa usanza". Ma tanto il "santa di savori" che il "scinta di favori" del V che senso danno? Avevo pensato a *scinta* come un possibile participio del vb. siciliano *scinniri*, discendere. Ma più probabile mi pare che invece di "scinta" sia da leggere "sciuta" uscita, cioè, per il troppo uso di chiedere mercè, essa è uscita di favore. E ad intendere così mi conferma la strofa seguente, dove il poeta, seguitando questo concetto, dice: tutte le cose sono più preziose quanto più sono rare; lo zaffiro orientale, sebbene abbia minori virtù delle altre pietre, vale, per la sua rarità, più delle altre. E perciò il mio cuore "non v'aciede ne le merzede", forse, non vi si rivolge per chiedervi mercè, perchè l'uso le ha invilite. E qui nuovo paragone coi "scolosmini" (forse *crisolithini* per *chrysolitho?)*, un tempo stimati "sì gai e fini", ed oggi senza pregio. Perciò l'uso di chiedere mercede sia ristretto; non ci sia in nessuna parte chi la chieda. Affinchè queste che ora sono gioie vecchie "invilute", tornino a parere "gioie nuove", non sieno "trovate", cantate da nessuno "i' nulla parte"; tutti gli "amadori" stieno almeno nove anni senza chiedere mercè alle loro belle. Anche senza che io vi chieda mercè, voi "potete - saver, bella, 'l mio disio, - c'assai meglio mi vedete - ch'io medesmo non mi vio". E però se a voi paresse che per ottenere il vostro amore non ci dovesse essere altro mezzo che questo, "unque gioi' non ci perdiate", non vi affliggete di ciò; io vi assicuro che, se solamente a questo patto volete la mia amistà, io vorrei prima morire, che fare come fanno tutti gli altri. Non so se la mia interpretazione sia giusta. Ma se fosse, mi pare che sarebbe evidente il tuono sarcastico del poeta contro la moda letteraria del tempo. Quel paragone colle scimmie; quel dire che l'uso ha invilito questa maniera di esprimere l'amore; quel soggiungere, stiamo almeno nove anni senza chiedere mercè; e l'uscita finale, a me accennerebbero un tentativo di rivoluzione nell'arte poetica: e quindi dubiterei un poco che la canzone fosse del Notaro da Lentino.

ADOLFO BARTOLI

Spiegazione delle sigle.

V Codice Vaticano 3793
P Cod. Palatino Magliabechiano 418
L Cod. Med. Laurenziano Plut. 90. 37
LR Cod Laurenziano Rediano IX. 63
PM Cod. Palatino Magliab. 204.

Allo scritto del mio valente amico io mi permetto di soggiungere qui alcune brevi considerazioni spettanti la pubblicazione del famoso codice. Imperocchè tanta per noi è la importanza di quest'opera, che tutto ciò che in essa potrebbe essere soggetto di osservazioni, credo stretto debito della critica il sottoporlo a disamina. Il cod. vat. 3793, per dirla con uno dei più esperti bibliografi di antiche rime volgari, a nessuno forse secondo per vetustà, tutti poi supera nella copia delle poesie, il cui numero qui tocca il migliajo, ed è l'unico, s'io non m'inganno, dei vecchi canzonieri italiani che in mezzo alle tante produzioni della scuola aulica pur ci offra uno scelto manipolo di altre produzioni, che più o meno ci rappresentano il genere popolare. Basti fra tutte ricordare la celebre cantilena a dialogo attribuita a Ciullo

d'Alcamo, alla quale sebben da taluno anch'oggi si contenda gagliardamente il carattere di popolare, pur converrà sempre riconoscere certe qualità che, punto comuni alle altre poesie di stile cortigianesco che la circondano, fanno questa vigorosamente risaltare su quel fondo monotono agli occhi di quanti vogliano considerarla con calma e senza preoccupazioni. Tantochè; se pur non si voglia dirla popolare, bisognerà almeno confessare essere dessa un monumento *sui generis,* che non potrà mai venire classificato fra le tante poesie che compongono i canzonieri della scuola di corte. Ma su ciò in seguito, qui volendo dire in genere della edizione, si potrebbe disputare se il mètodo strettamente diplomatico piuttosto che quello adottato dagli Edd. fosse stato da preferirsi. Gli Edd. credettero opportuno accomodare il testo al maggior numero dei lettori anzichè al miglior uso degli studiosi, e il mio amico Bartoli è d'opinione che il tempo delle edizioni diplomatiche non sia ancor venuto per l'Italia. Nel che, sebbene io pensi un po' diversamente, parendomi che dove si fanno concessioni sempre ci perda la scienza e solo ci guadagnino quegl'insetti parassiti che chiamansi *dilettanti;* tuttavia mi limito per ora ad osservare come non inopportunamente forse qui avrebbe avuto luogo una distinzione fra le poesie per le quali il cod. vat. è testo unico, e quelle altre più numerose che ricorrono, spesso con miglior lezione siccome precedentemente è dimostrato, in altri codici ancora. Invero, per le prime, non essendo da aspettarsi nuovi sussidj da mss., giovava addirittura darne una edizione definitiva in quel miglior modo che la odierna critica addimanda; laddove per le seconde, trattandosi solo di produrne una prima lezione per servire di base ad ulteriori raffronti, credo che la più scrupolosa fedeltà alla lettera del codice non sarebbe mai stata di troppo.

E per questo riguardo la presente edizione lascia alquanto a desiderare. Gli Edd. dichiararono di voler rispettare la lezione del ms., tranne il caso di irregolarità nella misura dei versi, o nei nessi o nelle rime. Ritoccarono spesso anche l'ortografia, e ciò non solo allora che le varietà ortografiche riducevasi a sicure equazioni fonetiche, come in *chui* per *cui;* ma altresì quando verificavansi tali fenomeni che potrebbero rivelare ignote particolarità nella pronunzia dell' antico copista, od altro. Cito qualche esempio: *n* dav. ad *l* qui si trova spessissimo assimilato; quindi *bello* V 42 per *ben lo, illontano* IX 2 per *in lontano*, ecc. Sono costanti i raddoppiamenti consonantici dopo una nasale o una liquida: così *càmppane* I 55, *comppie* IV 40, *penssa* V 54, *colppa* VII 20, *fortte* I 11, *ciertto* II 51, *parlla* V 74, ecc.; ovvero in principio di parola dopo certi monosillabi, come *di lloco* I 54, *e lle* IV 35, *ca ss'io* V 19, *se ffosse* VI 4, ecc. Frequenti pure, in altre condizioni, gli sciempiamenti, come *richuto* XVII 1 per *riccuto, diletamento* XVII bis 22, *fata* XXI 18 per *fatta* ecc. — Ora, di questi e di altri simili fatti non giovava tenere maggior conto, ed anzichè confinarli, nè ciò fu fatto sempre, in nota, lasciarli dove si trovavano? Non possono essi quandochessia offrire alla critica preziosi indizj, vuoi per indagare la patria del codice, vuoi per meglio discernere i suoi rapporti con altri codici, vuoi per misurare il grado delle alterazioni che possa aver patito la forma originaria delle composizioni? Eppoi, siamo noi certi che quelle maniere di scrittura, in tutto od in parte almeno, non poterono essere proprie anche degli autori di quelle poesie? Le carte notarili in volgare che abbiamo di quei tempi o presso, ben ci farebbero ammettere siffatta possibilità. E, in ogni caso, non sarebbe sempre più sicuro consiglio, fino a che la critica non avesse deciso, il lasciare le poesie nell' ortografia di uno scrittore del loro tempo, piuttosto che ritoccar questa secondo le norme di una ortografia posteriore, ossia della moderna? Tanta poi è la utilità che nello studio di un testo può recare la osservazione delle più minute particolarità di un ms., che avrei rispettato anche gli errori più evidenti di scrittura, come *orgaglio* I 3 per *orgoglio* ecc. salvo a darne la correzione in nota; e tanto più avrei lasciato forme

quali *coninzare* (VI 15, 16, 18 ecc.) per *cominzare* che la grammatica storica trova giustificabili sebbene la Crusca non le ammetta, o quali *destengnare* XXXVI 6 per *desdengnare* ed altre simili, ove si riconoscono vestigi dialettali.

Quanto al riordinamento dei nessi non si potrebbe dissentire da come operarono gli egregi Editori. Ma ben può cader dubbio su ciò che sempre fu fatto nella misura dei versi e spesso nelle rime. Versi come i seguenti:

Non è valenza fàre male a sofrente VII 4
Che tornano di lòro discanoscanza VII 11
Dunque saria più giènte la gioia mia VII 29
Quando con voi a sòlo mi sto avenente XXIII 47
Ogn'altra gioia mi pàre che sia neiente XXIII 48 ec.

nei quali cioè una sillaba atona soprannumeraria tien dietro alla sesta sillaba accentata, non possono dirsi sbagliati come non lo sono i decasillabi provenzali che ci presentano lo stesso fatto. Ond'è che conveniva lasciarli tali quali li dà il codice, e con essi gli altri pure che offrono simili apparenti irregolarità. Non foss'altro avremmo così accumulato utili materiali per lo studio, ancora da farsi, dell'antica versificazione italiana, ove restano pure tante incognite da dichiarare.

Fra cotali incognite non è una delle meno interessanti quella delle rime. Il lungo e vario processo di questo fenomeno che, prese le mosse fin dai tempi della classica latinità, viene via via sempre meglio determinandosi e guadagnando terreno fino al punto da diventar l'anima della versificazione moderna, e fra noi giunge al suo più completo ordinamento nel sec. XIV, domanda, innanzi quel tempo, di essere seriamente investigato nelle sue condizioni storiche. Il cod. vat. siccome tutte le altre antiche raccolte di poesie italiane del sec. XIII, offre spessissimo delle rime che consuonano fra di loro imperfettamente. Eccone un saggio che ci porge lo spoglio delle prime otto canzoni:

I *preso : miso*
» *uso : amoroso*
» *disio : cre(i)o*
» *tutto : motto*
» *adusse : fosse*
II *disio : ve(i)o*
» *inchiuso : amoroso*
III *avere : servire*
» *perisca : incresca*
IV *ciascuno : dono*
» *disio : reo*
» *avere : morire*
V *vedesse : partisse*
» *velglio : pilglio*
» *ve(i)o : disio*
» *sapesse : morisse*
» *sovenite : sete*
VI *schusa : cordolgliosa*
VIII *diffide : merzede*
» *cherere : dire*
» *plui : voi*

Tutte queste rime e moltissime altre nel seguito, furono dagli Edd. quasi sempre corrette, e di *preso*, per es., si fece *priso* perchè consuonasse meglio con *miso*, di *amoroso* si fece *amoruso* perchè meglio rispondesse ad *uso*, e così via via. Nè senza ragione, credono gli Edd.; poichè avendosi qui delle rime di siciliani, le quali non poterono essere dettate in toscano, e tornando quelle rime perfette non appena voltate secondo il parlare di Sicilia, si fa chiaro che la restituzione imponevasi naturalmente da sè e che non poteva essere più sicura. Sul che mi consentano quegli egregi che qui si sollevi qualche objezione. E primo: non tutte quelle rime siciliane si acconciano alla restituzione. Resiste per es. *velglio* V 81 che risponde a *pilglio*, resiste *merzede* VIII 2 che risponde a *diffide*, resiste *cherere* VIII 7 che risponde a *dire*, e così resistono altre. Di più: le stesse rime imperfette che soltanto il dialetto siciliano agguaglierebbe, occorrono ancora in rime di origine non siciliana. Ecco per es. Paganino da Serazano, n. XXXVI, che ci dà *volere : servire, avesse : sentisse, corotto : postutto : disdotto;* ecco mess. Jacopo Mostacci, pisano, che ci presenta una canzone, n. XLIV, di tre strofe, dove le rime, sebbene ordinate ad uscire tutte come nella strofa prima, pur ci offrono le solite differenze, secondo apparirà qui sotto:

	st. 1	st. 2	st. 3
1	*cantare*	*dimostrare*	*astutare*
2	*plagiere*	*venire*	*podere*
3	*furato*	*comfortato*	*comiato*
4	*partire*	*dire*	*compiere*
5	*laudare*	*rischiare*	. . . . . .
6	*coverire*	*vedere*	*perire*
7	*grato*	*adotrinato*	*prolungato*
8	*parere*	*vedere*	*dispiaciere*
9	*valente*	*amorosamente*	*benvolgliente*
10	*veraciemente*	*plagiente*	*consente*
11	*pesanza*	*leanza*	*concrianza*
12	*allegranza*	*abondanza*	*sicuranza*
13	*ciertamente*	*mantenente*	*allegramente*
14	*abbondanza*	*burbanza*	*namoranza*

Qui i vv. 2, 4, 6, 8 di ciascuna strofa che, come già dicemmo, dovrebbero avere una

consonanza sola conformemente ai vv. 1, 3, 5, 7, 9-14, oscillano invece sempre fra *ire* ed *ere,* nè si potrebbe tutti ridurli in *ere* nè tutti in *ire*. Similmente avviene in altre poesie dello stesso trovatore, come *pensiere: fallire* in XLV, *dimora: avventura, piaciere: avenire* in XLVI ecc Similmente in Prinzivalle Doria, genovese, che nel n. LXXXV, altrove attribuito a Semprebene da Bologna, ha *mattino: sereno, vedere: udire, disvio: ve(i)o, tira: sera.* Similmente in Compagnetto da Prato, n. LXXXVIII; e in Neri de'Visdomini, nn. XC, XCII, XCIII; e in Giacomino Pugliese o Pugliesi, numeri LV-LXII, che ben possiamo credere da Prato, avendovi di que' tempi in Toscana anche altri di casa i Pugliesi. E per uscire da questo canzoniere e dai dominj della lirica, ritroveremo simili rime imperfette nel *Tesoretto* di Brunetto Latini di cui compulsammo stampe e manoscritti; e nei molti cantari cavallereschi di Toscana, come il *Febusso e Breusso,* e in Francesco da Barberino di cui possediamo un autografo, e in moltissimi altri testi ancora che qui sarebbe troppo lungo il noverare. Potremo in tutte queste scritture non siciliane pensare sempre a travestimenti di primitive forme sicule, od anche solo ad influenze meridionali? Osserviamo attentamente quelle rime e troveremo che le loro reciproche differenze non eccedono mai nella scala dei suoni quel limite entro cui stanno due vocali che in origine furono un suono solo, vale a dire *è* rima con *ì*, *ò* rima con *ù;* e non mai altre combinazioni quali di *à* con *ò*, di *è* con *ù,* ecc. Ciò posto, e dato che questa osservazione si verificasse più largamente che qui non sia fatto e senza mai eccedere i termini sopra indicati, non dovremmo essere indotti a riconoscervi una legge che press'a poco si formolerebbe così: — *fino al sec. XIV nella rima erano ammessi come suoni uguali quei suoni che nella scala fonetica distavano fra loro meno di un grado —?* S'io non m'inganno già l'Ubaldini nella Tavola ai *Documenti d'Amore* avrebbe intravveduta questa teoria che fu di poi vagamente affermata anche da altri. Converrebbe escluderla innanzi di procedere a quei mutamenti che trovansi fatti in questa edizione e che finora sembrano per lo meno arbitrarj.

Anche il riordinamento della strofe non sempre riuscì appieno. Valga a prova del mio asserto il n. XXXI, di Rinaldo d'Aquino, invero nel codice enormemente corrotto, ma non tanto ancora che non si giunga a riconoscere il suo schema originario monco in più parti. Il guasto è nella volta di ciascuna strofa che gli Edd leggono così:

St. I v. 9 E a cui lungiamente
Servidore son stato,
E leanza le porto con cor fino:
E ò speranza ch' i' spero ed ò portato.
Che se fallanza inver di lei facisse
Che gioja e tutto bene [mi] fallisse
Perch' io non falseragio al mio vivente.

St. II v. 21 E poich' io 'ncontanente
Dela gioi' sono allungato
Isperanza mi vene, e poi mi torna
In diletanza perchè sò adimorato.
E non so quanto là u' so' aritorna.
E ciò faria s' i' fare potisse,
Che fino amore in gioi' si risbaldisse.

St. III v. 39 D' un bello coralmente
Ch' è tanto desiato
Che 'n 'gnoranza
M' è venuta cotal speranza,
Cà s' io fosse agiutato
Non crederia che 'n disperanza
Venisse, nè che null'alegranza ne sentisse:
Ma la gran voglia mi fa miscredente.

Invece, esse vanno lette a questo modo:

I E a cui lungiamente
servidore son stato e leanza
le porto con cor fino ed ò speranza
ch' i' spero ed ò portato
[. . . . . ino]
che se fallanza inver di lei facesse
che gioja e tutto bene [mi] fallisse,
perch' io non falseragio al mio vivente.

II E poi ch' io 'ncontanente
de la gioia sono alungiato isperanza
mi vene e poi mi torna in diletanza
perchè so adimorato
e non so quanto là u' so aritorna,
e ciò faria s' i' fare potesse
che fino amore in gioia si risbaldisse
[. . . . . ente.]

III D' un bello coralmente
ch' è tanto desiato che 'n 'gnoranza
m' è venuta cotal speranza,
ca s' io fosse agiutato
[. . . . . uta?]
non crederia (che) 'n disperanza venisse
nè [che] null' alegranza ne sentisse,
ma la gran volglia mi fa miscredente,

Le p ecedenti considerazioni, nelle quali mi dilungai anche di troppo, mostreranno almeno, s' io non erro, quanto difficile e quanto pieno di rischj sia quel metodo di pubblicazione adottato in questo volume, dove si volle tenere una via di mezzo tra la edizione critica e la edizione diplomatica, e giustificheranno me nella opinione che fino a tanto che di un testo come il presente non sia possibile una edizione critica, convenga rinunciare a qualunque tentativo di emendamenti parziali e temporanei; nè basti il dire che ciò che fu tolto dal testo lo si ritrova nelle note, essendo questo uno spediente che se giova per riparare in avvenire, lascia peraltro sempre correre come erroneo ciò che ancora non fu dimostrato per tale, e più o meno preoccupa un officio che dagli Edd. si volle riservato ai critici futuri.

E null' altro ora mi resterebbe da aggiungere se al principio di queste linee non avessi sospeso il discorso intorno ad un punto che tuttora fortemente divide le opinioni di alcuni dotti. Parlo del Contrasto attribuito a Ciullo d' Alcamo. Varj scrissero di questo poemetto in addietro, e vi furono molte parole vane, molta erudizione, molto patriottismo, molte corbellerie ed altre cose ancora. Ma dopo il De Angelis, il Di Giovanni, il Vigo, Grion, il Frosina-Canella vennero il Bartoli e poi il D'Ancona che ne trattarono in ben diverso modo. Il D' Ancona in ispecie, nel vol. di cui qui si parla, dedicò al Contrasto un ampio studio (213 pagg.), bellissimo esempio di dissertazione letteraria che meritò lodi non volgari quali quelle che gli tributava nella *Romania* l'eminente critico francese G Paris. Con questo lavoro pareva chiusa la lunga polemica su Ciullo. Se non che, poco dopo, per opera del prof. Caix, un altro studio appariva nella *Nuova Antologia* (Novem. 1875), in cui le conclusioni del D'Ancona erano vigorosamente impugnate. Laddove il D'Ancona aveva voluto provare che il Contrasto era un'opera d' origine tutta popolare e indigena della Sicilia, il Caix, giovandosi di copiosi raffronti tratti dalle pastorelle francesi e provenzali, concludeva che il Contrasto non è se non una imitazione di quelle, e gli negava perciò qualunque diritto ad essere classificato fra le poesie di genere popolare. Il Paris nella *Romania* (V 125) riassumendo il contenuto di questo notevole articolo che s' intitola *Ciullo d' Alcamo e gli imitatori delle romanze e pastorelle francesi e provenzali,* osservava: « Les rapprochementes auxquels il se livre (M. Caix) à ce propos sont fort intéressants; mais ses conclusions paraissent, excessives. L'influence de la poésie lyrique française sur Ciullo, comme sur les poètes de la cour de Frédéric, paraît incontestable, . . . mais il y a entre sa pièce et les pastourelles que nous connaissons des différences *de ton et de forme* qui semblent bien montrer qu' elle n' en derive pas directement. . . Ajoutons que plusieurs des rapprochementes signalés par M. C., et dans le nombre quelquesuns des plus frappants, concernent des traits qui se retrouvent dans la poésie populaire et spontanée de toutes les nations.... On a donc ici, à ce qu' il semble, comme l'a pensé M. D'Ancona, une composition qui se relie à l'ancienne poésie populaire sicilienne, mais — faut-il ajouter avec M. Caix, — qui a fortement subi l'influence étrangère ». Questa influenza straniera, nella Sicilia di fresco uscita dalla dominazione normanna e poi passata sotto quella degli Svevi, può dirsi che allora si respirasse coll' aria, e, anzichè il contrario, dovrebbe sorprenderci che nessun eco delle romanze e delle pastorelle (il genere meno elevato della poesia di corte) non fosse giunto anche alle orecchie di chi poetava in mezzo al popolo e a sollazzo del popolo, e che questi non ne avesse raccolta qualche nota per abbellirne secondo la moda corrente le sue cantilene. Ma in qual diversa maniera la imitazione franco-provenzale apparisce nella poesia aulica e nel Contrasto! In quella la imitazione parte dal fondo e si svolge servilmente per tutta la tela, tanto che pensieri e parole non fanno che ricordarci la lirica trovatoresca. Se v' è punto di discrepanza è appena nella versificazione, ossia nella testura delle strofe, la quale, come già si accennò in questa stessa *Rivista* p. 115,

in Italia segue, pur modificandosi via via, un'antica maniera popolana che troviamo nel Contrasto. Nel Contrasto poi la vera imitazione si limita a parole o frasi, e queste, lungi dall'armonizzare col resto della composizione, ne stuonano invece fortemente e fanno in noi quello stesso effetto che il vedere quattro fiori artefatti ed usati di Francia nella fresca ghirlanda di una villanella delle Alpi. Se il *viso cleri*, il *san faglia*, il *percassala*, il *desdotto* e altri simili modi ripercuotono tuttavia fra noi una parte, la più comune, del convenzionale frasario dei trovatori, c'è pure nel Contrasto tant'altro (ed è proprio quello che gli dà il tono) dove solo incontriamo sentimenti e modi plebei. Dove mai si trova che un poeta di corte dica ad una dama: *Bella, non dispregiaremi s'avanti non m'assai.... Poi ch' anegaseti, trobare' ti a la rena Solo per questa cosa adimpretare: Conteco m' aio a giungere a pecare... Prenni e scannami: tolli esto cortello novo. Esto fatto fare potesi inanti scalfi un uovo.* O dove mai la dama gli risponde: *Donna mi son di perperi... Vàtine di quaci, Se tu ci fossi mortto ben mi chiaci.... Avereme nom puoi in tua podesta: Inanti prenni e talgliami la testa... A lo lettò ne gimo a la bon'ora* ecc.? Evidentemente, tutte queste frasi è molto men probabile che fossero destinate a risuonare in un'aula che in una taverna. E per tornare al metro che io credo schiettamente popolare, non dissimulerò, che anche oggi da taluno si persiste nella vecchia opinione che fa del Contrasto un componimento in versi settenarj. « In quanto al metro, scrivevasi pur testè nel *Propugnatore* (IX 379), ritiene alcuno che sia il verso politico dei greci, l'alessandrino dei francesi, l'odierno martelliano, nostro popolaresco, e non già il mezzo settenario cortigiano... Ma non vedendo addotti argomenti sufficienti, mi lascio portare più tosto dal suono dell'armonia, o meglio dall'arte con cui sono foggiati i versi e sono divisi i suoni, per cui la ragion musicale mi persuade che le stanze debbono esser di otto versi. » Ma se quel signore avesse veramente ricercata la « ragion musicale » della poesia nell'età media, quando cioè poesia e musica erano ancora così intimamente congiunte da costituire, quasi direi, una unione organica non divisibile; egli avrebbe forse riconosciuto che a formare un intero periodo ritmico non bastava un settenario ma ce ne volevano due, per la stessa ragione per cui a compiere oggi un periodo di *walzer* si domandano 8 battute e non ne bastano 4. Del resto, come si potrebbe ammettere che in un'antica *Rima,* ossia in una poesia rimata, la metà dei versi fossero senza consonanze? Forse si risponderà che quei versi senza consonanze erano sdruccioli. Ma nella ritmica medioevale anche gli sdruccioli ossia i proparossitoni erano soggetti alla rima, sia che questa cadesse sull'ultima sillaba soltanto, come nel celebre canto dei soldati modenesi (sec. X), dove tutti i versi escono in *a*:

O tu qui servas armis ista moenià
Noli dormire, moneo, sed vigilà!
Dum Hector vigil extitit in Troià ecc.

o sia che partisse dalla sillaba accentata, al modo dei parossitoni, siccome in quel canto goliardiaco

Mihi est propòsitum in taberna mòri,
Vinum sit appòsitum morientis òri.

Ma nel Contrasto il proparossitono non è rimato nè sull'antipenultima sillaba nè sull'ultima. Come dunque possiamo ammettere che esso finisca un verso? No: il proparossitono finiva soltanto il primo emistichio del verso, e quelle due sillabe atone che seguivan l'accento, giovavano mirabilmente a far sentire una pausa che, sebbene non avesse la stessa durata di quella prodotta dalla rima in fine del verso, tuttavia faceva distintamente avvertire il passaggio dal primo emistichio al secondo e così ne secondava l'armonia musicale. I due emistichj furono organicamente separati solo quando dalla poetica cortigiana allo sdrucciolo del primo emistichio fu sostituito il rimalmezzo piano. Allora, naturalmente, le pause diventarono da per tutto uguali, e così per questo nuovo artifizio operossi una vera dislocazione nei membri dell'alessandrino, che perciò rimase decomposto in due versi, i « settenarj cortigiani ».

All' articolo del Caix un altro ne seguì di risposta del Bartoli nella *Rivista Europea* (1876, *Di una nuova opinione intorno al Contrasto di Ciullo d' Alcamo)*. Il B. osservava: « Avrebbe ragione (il C.) se noi avessimo mai voluto considerare il contrasto di Ciullo come una vera e propria poesia popolare, se non avessimo sempre inteso che esso sia un componimento che si riconnette bensì col genere popolare, ma che ha evidenti le traccie di qualche cosa di letterario. Non in altri termini una poesia popolare di quelle che nascono e rimangono sempre fra il popolo, ma di quelle che nate fra il popolo, sono, meglio o peggio, più artisticamente o meno, passate per una elaborazione successiva ». Ma a questa definizione non appagavasi il Caix e nell'istesso periodico sussumeva *(Ancora del contrasto di Ciullo d' Alcamo)* domandando in che consistesse quella « elaborazione successiva »; e poichè trovava che il contrasto « non potè che essere scritto dalla sua origine quale ora l' abbiamo » concludeva che « il supposto fondo popolare si riduce in ultimo ad una chimera. » Ma se così fosse, non diventerebbe chimerico anche il fondo popolare delle poesie di Bonvesin, di Bescapé. di Jacopone, del Pucci, dei Flagellanti, dei Bianchi, insomma di tutte quelle produzioni che finora chiamammo popolari? Imperocchè, non vediamo in esse pure che la materia poetica passò per una certa elaborazione d' arte? Ma allora come dovremo chiamarle? Le diremo cortigiane? E non varrà più la distinzione fra trovatore e giullare, fra poeta di corte e poeta di popolo, fra canzone aulica e canzone da trivio? E non basterà più che una poesia abbia tutti i caratteri della scuola giullaresca perchè noi possiamo chiamarla popolare? — Io ammiro la critica dotta, metodica, stringente dell' egregio prof. Caix, sento tutta la giustezza delle sue analisi, e mi allieto nel vedere che un soggetto come il presente abbia dato occasione a questa brillante tenzone letteraria ove c'è molto da studiare e molto da apprendere: ma dubito assai che le nuove conclusioni giungano a persuadere che il Contrasto sia altro che una poesia popolare più o meno tocca da influenze di scuola.

Anzio, Luglio 1876.

E. Monaci

PERIODICI.

ROMANIA IV, 1. — P. 1. L. Delisle, *Le Mistère des Rois Mages dans la cathédrale de Nevers,* secondo i testi di due antichi graduali (XI e XII sec.) ora esistenti nella Bibl. Naz. di Parigi. Dal confronto di essi si ha " un exemple qui nous fait assister à la naissance et aux premiers développements d'un des mistères qui out eu le plus de vogue dans le moyen-âge. " — 7. A. Morel-Fatio, *Recherches sur le texte et les sources du* Libro de Alexandre. — 91. A. Mussafia, *Berta de li gran piè,* continuazione e fine. — 108. V. Smith, *Chants du Velay et du Forez.* — 119. H. Schuchardt, *Sur* oi *et* ui; 122 *Parfaits français en* ié; *anc fr.* ié = *fr. mod.* é. — 125. G. P. *Le récit* Roma *dans les* Sept Sages. — 130. Riviste: P. M. *Chrestomatie provençale* par K. Bartsch, 3.e ed.; G. P. *I Cantari di Carduino, giuntovi quello di Tristano e Lancielotto.* Poemetti cavallereschi p. p. Pio Rajna. — 145. *Periodici.* — 158. *Cronaca.*

— IV, 2. — P. 162. P. Rajna, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi.* Giovanni de Nono scrisse, circa il primo quarto del sec. XIV, un " Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae, tam nobilium quam ignobilium. " Credulo non meno che gli altri suoi contemporanei, accolse in questo suo lavoro e spacciò per vere, o almeno possibili, molte strane tradizioni anche quando avevano per portavoce i giullari, e da queste tradizioni il R. ha cavato un prezioso materiale per illustrare la storia del romanzo in Italia nel suo più remoto periodo. — 184. P. Meyer, *Du passage d'* sz *à* r *et d'* r *à* sz *en provençal.* — 195. J. Cornu, *Chants et contes populaires de la Gruyère,* con un glossario in fine. — 253. *Etymologies:* H. Schuchardt, spg. aguinaldo, lad. balchar, it. balenare, b. engad. chalaverna, pr. pairol, lad. tschadun, it. voto, ted. senn; V. Thomsen, fr. vide, vider; J. Tailhan, sp. lexar e dexar. — 264. P. Rajna, *Un proemio inedito del romanzo* Guiron le Courtois. — 277 P. Meyer, *Questions sur le poème de la croisade Albigeoise.* — 278. Riviste: P. M. *Dictionnaire historique de l'ancien langage français* par la Curne de Sainte-Palaye, publ. p. L. Favre; G. P. *Ueber den Einfluss von Metrum Assonnanz und Reim* auf die Sprache der altfranz. Dichter, von H. Andresen; A. M.-F. *Estudios de lengua catalana* p. Milá y Fontanals; G. P. *Florentiner Studien* von P. Scheffer-Boichhorst; *Cinque sonetti antichi* per A. Mussafia; A. Eberhardi *in Joannis de Alta Silva libro qui inscr.* Dolopathos *emendationum spicilegium.* — 292. *Periodici.* — 301. *Cronaca.*

— IV, 3 4. — P. 305. G. Paris, *Mainet,* frammenti di una chanson de geste del sec. XII, ricuperati in una pergamena che serviva di coperta ad una vecchia scattola di cartone. " Ils appartiennent encore, dice l'Edit., au moins par le fonde et par l'allure générale du style, à la bonne école de l'epopée carolingienne " e la perdita del resto è veramente deplorevole. Si è de-

bitori di questa bella scoperta al sig. Boucherie che trovò la scattola presso un professore del Liceo S. Louis a Parigi. — 338. C. Chabaneau, *Notes sur quelques pronoms provençaux.* — 348. S. Bugge, *Etymologies romanes:* abri, aise, andouiller, artison, badigeon, bègue, bréant, brusque, cahoter, calais, caniveau, choyer, cloporte, daron, ébouriffé, escolorgier, étuve, falourde, balourd, fressure, frime, fringuer, gattillier, giberne, gibier, goemon, gouge, haste, haveneau, hure, jarre, mauvais, morse, pelefre, pleutre, rêver, sabrenas, sémillant, terne, tocane, escarba, mouco, negalho, pestillo, rilhar, brollo, brullo, piota, sonda. — 370. P. Meyer, *Mélanges de poesie anglo normande.* Sono: 1 Una imitazione della prosa latina *Missus Gabriel;* 2 Una prosa latina e una prosa francese sulla stessa musica; 3 una preghiera a S. Nicola; 4, 5, 6 Canzoni ant. fr. di cui la prima è a ritornello; 8 pastorella franco latina; 9 una definizione dell'amore in latino, francese e inglese; 10 pronostici della morte in latino e francese; 11 frammento di un poema sugli stati del mondo; un Lamento della Chiesa — 398. P. Rajna, *Uggeri il danese nella letterat. romanzesca degl' italiani,* continuazione e fine. — 437. V. Smith, *Chants du Velay et du Forez.* — 453. I. Cornu, *Deux exemples de* cata *dans deux ouvrages de médecine.* Da aggiungersi ai due che già ne produsse il Meyer, *Rom.* II, 82. (Notiamo qui che " cata = juxta vel secundum " occorre anche nel glossario del sec. IX edito dal Thomas nei *Sitzungs-Berichten* dell' Accad. di Monaco 1868 vol. II.) — 454. Idem, *Dift* = *debet* nei Giuramenti di Strasburgo. Sostiene che, paleograficamente, debbasi leggere *dift* e non *dist,* e giustifica la derivazione di *dift* da *debet.* — 457. Idem. *Remarque sur l'ancienne conjugaison du verbe* parler — 460. A. Scheler, etimologia di *Lumignon* — 461. L. Havet, x *espagnole, e et* o *toscans.* — 462. P. M. *Etude sur une charte landaise de 1268 ou 1269.* Supplemento all' art. publ. nel III 433 e ss. — 464. P. M. *Du passage d'* sz *à* r *et d'* r *à* sz *en provençal.* Supplemento all' art. publ. nel fasc. preced p. 184 e ss. — 471. Riviste: G. P. *Renout von Montalbaen* met inleiding en Aanteekeningen door Dr. I. C. Matthes; G. P. *Notice sur les Sagas de Magus et de Geirard* et leurs rapports aux épopées françaises, p. F.-A. Wulff; G. P. *Richars li biaus* zum ersten Male herausgg. v. Dr. W. Foerster; A. M.-F. *Genesi de scriptura,* trelladat del provençal a la llengua catalana, per Mossen Guillem Serra; P. M. *Vie de Sainte Marguerite,* en vers romans, p. p. le Dr. Noulet; G. P. *Die Chronik des Dino Compagni.* Versuch einer Rettung v. Dr. C. Hegel; G. P. *Ritornell und Terzine,* von Dr. H. Schuchardt; P. M. *Le Glossaire de la Curne Sainte-Palaye et M. Paul Meyer,* par L. Favre; P. M. *Essai de grammaire du dialecte mentonais* avec quelques contes, chansons et musique du pays, par J. B. Andrews. — 495. *Periodici.* — 513. *Cronaca.*

Revue des langues romanes, VI. — P. 5. Egger. *Les substantifs formés par apocope de l'infinitif.* È la 2ª ediz. interamente rifusa di una memoria già edita fin dal 1864. — 39. A. Montel, *Le memorial des nobles,* continuazione e fine. — 68. Alart, *Acte de procuration,* è un documento in dialetto bearnese del 1409. — 70. A. Montel, *Le cérémonial des Consuls,* redazione francese del sec. XV fatta su di un antico testo provenzale. La sua importanza è principalmente storica. — 94. C. Chabaneau, *Du z final en français et en langue d'oc,* continuazione e fine. — 103. Fesquet, *Proverbes et dictons populaires recueillis a Colognac.* — 135. E. Masel. H. Vigouroux, *Poésies de dom Guérin de Nant.* — 148. L. G. *Traduction du 2e chant de l'*Enéide *par Jourdan,* continuazione e fine. — 168. A. E. *Epigraphie romane,* continuazione. — 171. C. Chabaneau, *Grammaire limousine,* continuazione. — 206. Noulet, *Histoire littéraire des patois du midi de la France au XVIIIe siècle.* — 244. A. Atger, *Poésies populaires.* — 266. A. Mir, *La Liçou, l'Iver,* poesie contemporanee nel sotto-dialetto narbonese. — 270. O Bringuier, *A perpaus de Petrarca,* poesia contemporanea nel sotto-dialetto di Montpellier. — 178. P. Glaize, *Le centenaire de*

Petrarque, relazione delle feste fatte in Avignone. — 292. *Bibliografia:* C. C. *Guillaume de la Barre,* roman d'aventure composé en 1318, notice par P. Meyer; A. R.-F. *Anciens proverbes basques et gascons* recueillis par Voltoire et remis au jour par G. Brunet; A M. *Lou Paycherou* par A. Mir; A. M. *Les Pierres de Naurouse et leur legende* par le D.r Noulet; A. Roque-Ferrier, *Chansons hébraïco-provençales des Juifs comtadins,* réunies par E. Sabatier. — 317. *La Bibliothèque de Tours et ses manuscrits,* notizia. — 320. *Periodici.* — 326. *Cronaca.*

— VI. — P. 333. Egger, *Les substantifs verbaux formés per apocope de l'infinitif,* continuazione e fine. — 361. Alart, *Duel et défis,* testi catalani dei secc. XIV e XV. — 384. A. Montel, *Le cérémonial des consuls,* continuazione. — 415. A. Boucherie, *Fragment d'un commentaire sur Vergile.* Documento molto importante per lo studio della bassa latinità, cavato da un ms. del sec. X. — 462. C. Chabaneau, *Grammaire limousine,* continuazione. — 476. A. M. e L. L. *Chants populaires du Languedoc.* — 556. D.r Noulet, *Histoire litteraire des patois du midi de la France au XVIII^e siècle,* continuazione. — 573. S. Leotard, *Une inscription Montalbanaise du XVII^e siècle.* — 575 Gazier, *Lettres à Grègoire sur les patois de France.* — 590. D.r Noulet, *Une lettre inèdite en vers de l'abbé Nérie.* — 593. M. Frizet, *Li dos femo,* sonetto contemporaneo nel sotto-dialetto d'Avignone. — 594. M. Frizet, *Li fueio nouvello,* versi nel sotto-dialetto d'Avignone. — 596. T. Aubanel, *Sounet,* nel medesimo sotto-dialetto. — 597. A. Langlade, *Una vesprada,* versi nel sotto-dialetto di Montpellier. — 602. G. Azaïs, *Lou linot viajaire,* versi nel sotto-dialetto di Beziers. — 607. F. Donnadieu, *A Lauro;* 608, *A Pertrarco,* sonetti nel sotto-dialetto di Beziers. — 609. *Bibliografia:* A Boucherie, *Le dialecte poitevin au XIII^e siècle;* A. B. *Cinque sonetti antichi* p. A. Mussafia; C. C. *Ueber die provenz. Liederhandschr. der Gio. M. Barbieri* von A. Mussafia; A. M. *Armana provençau* per lou bel an de Dieu 1875, *Armagna cevenòu.* — 621. *Periodici.* — 631. *Creation d'une chaire de langue et de litterat. romanes à Montpellier,* polemica. — 632. *Société des anciens textes français,* annunzio. — 636. *Cronaca.*

— VII. — P. 5. A. Boucherie, *Mélanges latins et bas-latins.* Sono otto testi parte in versi e parte in prosa che vanno dal VII al IX secolo, ed hanno i seguenti titoli: 1 Prières pour l'office du Samedi saint; 2 Hymne pour la fête de saint Pierre et de saint Paul; 3 Hymne abécédaire contre les Antitrinitaires; 4 Formule de confession; 5 Versus de die Judicii et de adventu Filii Dei; 6 Chant des pélerins qui se rendaient à Rome; 7 Prose sur la résurrection du Christ; 8 Comment les Juifs étaient admis à prêter serment en justice. — 42. Alart, *Documents sur la langue catalane* des anciens comtès de Roussillon et de Cerdagne, continuazione. — 62. A Boucherie, *Petit traité de médecine en langue vulgaire,* testo trascritto nel sec. XIV, appartenente al dialetto normanno. — 72. C. C. *Notes critiques sur quelques textes provençaux.* Questo primo capo tratta dei *Derniers Troubadours* del Meyer. — 82. Mazel e Vigouroux, *Poésies de dom Guérin de Nant,* continuazione. — 107. Gazier, *Lettres à Grégoire sur les patois de France,* continuazione. — 134. P. Lagarenne, *Notice sur le patois saintongeois.* — 145. C. Chabaneau, *Grammaire limousine,* continuazione. — 179. D.r Noulet, *Histoire littéraire des patois du midi de la France au XVIII^e siècle,* continuazione. — 216. Dr. Noulet, *Le sémen-contra de Mouréal par l'abbé Ph. Samary,* testo carcassonese del sec. XVIII. — 227. Pin y Soler, *Poésies populaires religieuses de la Catalogne.* — 236. Montel et Lambert, *Chants populaires du Languedoc,* continuazione. — 313. A. Roque-Ferrier, *Enigmes populaires du Languedoc.* — 341. Seguono varie poesie contemporanee di cui ecco gli autori e i titoli: A Langlade, *La Cigala e la Fourniga,* sotto-dialetto di Montpellier; J. Sans, *Uno flou majenco,* sotto-dialetto di Béziers; A. Tavan, *Brouiamèn,* sotto dialetto d'Avignone; A. de Quintana, *La canço de Catalugna,* catalano del contado di Barcellona; Fesquet, *Lou partage de la terra,*

dialetto del Languedoc; G. Azaïs, *Lous destorbis del mariage de Bibal;* Fesquet, *Ouraçi assoulant Vergil;* L. Roumieux, *La mort,* sotto-dialetto d'Avignone; F. Gras, *La partènço de Regínèu,* sotto-dialetto d'Avignone; J. Monné, *Lou Retra,* sotto-dialetto d'Avignone. — 385. *Poésies couronnées au centenaire de Pétrarque.* — 403. A. Boucherie, appunto sopra *irabis=tu iras* (cnf. V, 114). — *Bibliografia:* C. Chabaneau, *Du c dans les langues romanes* par ch. Joret; E. D. A. *Fonetica del dialetto di Val-Soana* per C. Nigra; C. Chabaneau, *Lou Rouman d'Arle,* fragment d'un poème provençal inédit (sec. XVIII) p. p. V. Lieutand; C. Chabaneau, *Fragments d'un mystère provençal* découverts, publ. ecc. p. C. Chabaneau; A. B. *Recherches sur le patois de Genève* par E. Ritter; C. J. T. *Poesias completas* de V. Balaguer; L L. *Picambril,* poème toulousain par P. Barbe. 428. *Bulle in bibliographique de la langue d'oc pendant les années* 1872-74. — 439. *Periodici.* — 457. *Nécrologie,* di Maxim. d'Hombres. — 462. *Cronaca.*

— VIII. — P. 2 Ch. Revillout, *De la date possible du roman de* Flamenca — 19. Alart, *Etudes sur quelques mots nouveaux d'une charte landaise de 1268 ou 1269.* — 31. C. Chabaneau, *Notes critiques sur quelques textes provençaux:* II. Blandin de Cornouailles. — 48. Alart, *Documents sur la langue catalane des anciens comtés de Roussillon et de Cerdagne,* continuazione. — 71. Gazier, *Lettres à Grégoire sur les patois de France.* — 114. Ch. Revillout, *Las noças de Jauselou Rouhi par Moussu Richard.* — 139. S. Leotard, *Lettres et poésies inedites de l abbé Nérie.* — 159. C. Chabaneau, *Grammaire limousine,* continuazione. — 209. Dr. Noulet, *Quelques proverbes languedociens.* — 210. A. Roque-Ferrier, *Deux noëls latins* — 220. M. Faure, *Dins lou bos,* poesia contemporanea. — 221. G. Azaïs, *Lou coussi de l'ome endeutat,* sotto-dialetto di Béziers. — J. Roux, *L'irangiè,* sotto-dialetto di Tulle. — 227. *Bibliografia:* C. Chabaneau. *Chrestomatie provençale* par K. Bartsch, 3.ª ed.; A. B. *Richars li biaus* von Dr. W. Foerster; A. R.-F. *L'Apocalipse de S. Jean* mise en vers français avec les deux premiers Psaumes de David, l'Oraison dominicale en langue D'Albigez ecc. p. A. Gaillard, 1589. Fragment reproduit p. M. Soulice; A. R.-F. *Sounet, Souneto e Sounaio* de J.-B. Gaut; A. E., A. R.-F. *Lou libre de la Crous de la Provènço;* A. R.-F. *A Petrarca! per soun Centenaira,* p. J. Blanchard; A. R.-F. *La partida de Casso à la mar,* de B. Fabre. — 251. *Periodici.* — 255. *Cronaca.*

Jahrbuch für romanische unde englische Spraohe und Literatur. N. F. II, 3. — P. 247. O. Knauer, *Beiträge zur Kenntniss der französischen Sprache des XIV Jahrh.,* continuazione. — 273. H. Suchier, *Der Troubadours Marcabru,* continuazione. — 311. F. Lindner, *Die Alliteration bei Chaucer.* — 336. H. Rönsch, *Nachlese anf dem Gebiete romanischer Etymologien,* continuazione. — 347. R. Böddeker, *Englische Lieder und Balladen aus dem XVI Jahrh.* tratte da un ms. cottoniano del Museo Brittannico, continuazione. — 368. Riviste: K. Bartsch, *Antikritik,* risposta del B. ad un articolo del defonto Dr. Giulio Brakelmann sopra le *Altfranz. Romanzen und Pastourellen* edito nella *Zeitschrift für deutsche Philologie;* L. *Die Volkslieder des Engadin.* Von A. von Flugi; *Ein altladinisches Gedicht in Oberengadiner Mundart* herausgg. von A. Rochat. — 383. *Periodici.*

— II, 4. — P. 385. A. Mebes, *Die Nasalität im Altfranzösischen.* — 401. O. Knauer, *Beiträge zur Kenntniss der frazos. Sprache des XIX Jahrh.,* continuazione e fine. — 423. *Riviste:* R. Köhler, *Dante secondo la tradizione e i novellatori* p. G. Papanti; A. Scheler, *Le livre des mestiers* p. p. H. Michelant. — 442. A. Ebert, A. Tobler, L. Lemcke. *Bibliographie des Jahres 1873.*

Romanische Studien, I, 3. — P. 309. A. von Flugi, *Chanzuns popularas d'Engadina.* — 336. A. von Flugi, *Der Ladinische Tobia.* — 358. J. Cornu, *Le Ranz des vaches de la Gruyère et la chanson de Jean de la Bolliéta,* con un glossario. — 373. H. Suchier, *Altfranzosische Lebensregeln.* — 376. H. Suchier, *Bruchstück aus* Girbert de Metz. — 380. E Stengel, *Die*

Chansondegeste-Handschriften der Oxforder Bibliotheken. — 409. E. Martin, *Le pelerinage Renart.* — 438. E. Boehmer, *Beiblatt.*

— I, 4 — P. 441. E. Stengel, *Anfang des Chanson de Girbert de Metz.*

— I, 5. — P. 553. H. Suchier, *Brandans Seefahrt,* testo anglonormanno. — 589. H. Suchier, *Le siège de Castres,* frammento epico in alessandrini scritto in dialetto piccardo, verosimilmente nel sec. XIII. — 594. A. von Flugi, *Neapolitanische Volkslieder des 16 Jahrh.* — 599. E. Boehmer, a, e, i *im Oxforder Roland.* — 621. E. Boehmer, *Anmerkung über die angenommene Abhängigkeit des Böhmerschen Rolandtextes von dem Hofmannschen und den Gautierschen.* — 622. E. Boehmer, *Beiblatt.*

Il Propugnatore VIII, 1. — P. 1. C. Baudi di Vesme, *La lingua italiana e il volgar toscano,* continuazione. — 37. G. Ghivizzani, *G. Giusti e i suoi tempi.* — 51. L. Scarabelli, *Trionfi del Petrarca* secondo il codice del Redi collazionato con due altri senza nome nel 1874. — 72. Imbriani, *Natanar II,* lettera a F. Zambrini sul testo del *Candelajo* di Giordano Bruno. — 100. C. Gargiolli, *Documento aneddoto,* estratto di due lettere del sec. XV relative ai viaggi di Cristoforo Colombo. — 106. C. Coronedi-Berti, *Novelle popolari bolognesi,* continuazione. — 116. G. B. C. Giuliari, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine,* continuazione. — 132. C. V. Bertocchi, F. Z., S. S. Marino, G. Sforza, *Bibliografia.*

— VIII, 2-3. — P. 157. G Sforza, *Lettere inedite di Carraresi illustri,* continuazione. — 187. Imbriani, *Natanar II,* continuazione. — 210. S. Salomone-Marino, *Storie popolari siciliane.* — 250. G. Ghivizzani, *Giuseppe Giusti e i suoi tempi,* continuazione. — 276. F. Corazzini, *Una quistione su la storia della lingua.* — 335. L. Gaiter, L. Passarini, *Varietà.* — 352. C. Coronedi-Berti, *Novelle popolari bolognesi,* continuazione. — 363. Pavesio e F. Z., *Bibliografia.* — F. Zambrini e A. Bacchilega, *Le edizioni delle opere di G. Boccacci.* — 474. F. Bondi, *Epigrafe* ed *esametro* a G. B. Morgagni. — 475. *Onorificenze* di Socii della Commissione pe' testi di Lingua (G. Turrini nominato membro della Società Asiatica di Parigi, e F. Corazzini corrispondente all'Accademia dell'Istituto archeologico dell'impero germanico).

— VIII, 4-5. — P. 3. L. Gaiter, *Quale pronuncia della lingua greca meglio convenga alle scuole italiane.* — 17. L. Gaiter. *Saggio d'interpretazione e di commento* ad un dialogo fra un orientale ed un occidentale. Si tratta sempre del *Ritmo Cassinese,* e l'autore non conosce gli ultimi studj su quel testo dei signori Giorgi e Navone. — 27. L. Cappelletti, *Niccolò Macchiavelli.* — 59. G. Ghivizzani, *Giuseppe Giusti e i suoi tempi,* continuazione. — 135. G. Bozzo, *Il Petrarca e il Decamerone.* — 149. L. Passarini, *Alcuni scritti inediti di mgr. G. Della Casa.* — 164. L. Passarini, *Di alcuni fuorusciti fiorentini* dopo la caduta della Repubblica. — 169. F. Zambrini e A. Bacchilega, *Le edizioni delle opere di G. Boccacci.* — 202. L. Scarabelli, *Di un codice petrarchesco.* — 212. G. B. C. Giuliani, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine,* continuazione. — 259. Gaiter, Bilancioni. Bertocchi, *Bibliografia.* — 306. F. Z. *Annunzi bibliografici.*

— VIII, 6. — P. 309. L. Cappelletti, *Commento alla novella di Nastagio degli Onesti.* — 335. G. Moise, *Cercar Maria per Ravenna.* — S44. G. Ghivizzani, *Giuseppe Giusti e i suoi tempi,* continuazione e fine. — 379. F. Zambrini e A. Bacchilega, *Le edizioni delle opere di G. Boccacci,* continuazione e fine — 387. Imbriani, *Osservazioni* all'articolo precedente. — 395. G. B. C. Giuliari, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine,* continuazione e fine. — 434. Imbriani, *Natanar II,* continuazione. — 465. C. Coronedi Berti, *Novelle popolari bolognesi,* continuazione. — 474. L. Scarabelli, *Al sig. Direttore del Propugnatore,* lettera dantesca. — 477. L. Scarabelli, F. Z., *Bibliografia.*

Archivio glottologico italiano, II. 3. — P. 313. G. Flechia, *Postille etimologiche,* continuazione. — 385. C. T. Ascoli, *P. Meyer e il franco-provenzale.* — 395.

G. I. Ascoli, *Ricordi bibliografici;* auree pagine dove l'A. prendendo occasione da varie pubblicazioni fatte recentemente, tocca, sempre da maestro, importantissime questioni, siccome quella dell'unica forma flessionale del nome italiano a proposito del libro del D'Ovidio, e così altre a proposito delle pubblicazioni del Flechia, del Mussafia, del Caix, del Pitrè, ecc. — 459. D'Ovidio, *Indici del volume.*

— IV, 1. — P. 1. Morosi, *I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria.* Si divide in Appunti fonologici, Appunti morfologici, Appunti lessicali, Appunti storici, Saggi letterarj (Canti, Proverbj, Scherzi e Motti, Similitudini), con un'Appendice in fine sul dialetto romaico di Cardeto calabro.

Nuove Effemeridi siciliane, II. — P. 102. G. Pitrè, *Nuovi giudizj su Ciullo d'Alcamo e il suo Contrasto.* — 217. G. Paris, *La Sicile dans la Littérature française du moyen-âge.* — 289. S. Salomone-Marino, *Di una Rappresentazione sagra eseguita in Borgetto negli anni 1853 e 1854.*

— III. — P. 3. V. Di Giovanni, *Sulla stabilità del volgare siciliano dal sec. XII al presente.* — 129. G. Pitrè, *Delle sacre Rappresentazioni in Sicilia.* — 241. V. Di Giovanni, *Della poesia epica in Sicilia nei secoli XVI e XVII.* — 329. S. Salomone-Marino, *Di un codice membranaceo inedito della* Divina Comedia.

Archivio storico siciliano, II. — P. 44. S. Salomone-Marino, *La storia nei canti popolari siciliani,* continuazione, vi si tratta del Vespro.

— III. — P. 535. V. Di Giovanni, *Le Costituzioni benedettine in antico volgare siciliano esistenti nella biblioteca di S. Nicola l'Arena di Catania.*

Revista de Portugal e Brazil, I. — P. 157, T. Braga, *Os contos de Fadas em Portugal.* — 191. Idem, continuazione. — II. — P. 17. C. von Reinhardstoettner, *Os dramas fundados na historia de Herodes e Marianne.* — 43. Idem, continuazione. — 51. Idem, conclusione. — 78. Braga, *Os contos* ecc. continuazione. — 91. Idem, conclusione.

NOTIZIE.

Il giorno 30 di Maggio del corrente 1876 cessava di vivere in Bonn, nella età di 82 anni, Federigo Cristiano Diez. Il maestro, il fondatore della filologia neolatina non è più, e questa perdita irreparabile cuopre di lutto tutta una famiglia di studiosi. Queste poche pagine che ci restano, noi vorremo consacrarle ad un ricordo dell' illustre estinto, e chiudere la *Rivista* come la cominciammo, parlando di lui, dei suoi meriti insigni, delle sue rare qualità, dell' affetto tutto paterno che sempre ebbe pei suoi discepoli e per quanti altri di buona volontà eransi posti, sotto la sua guida, a lavorare nel vasto campo da lui aperto mezzo secolo addietro alla esplorazione scientifica. Ma che diremmo che dai nostri lettori non sia già conosciuto e sentito? E già da altri si aspetta una biografia, alla quale la povera nostra penna sarebbe insufficiente. Mentre ci auguriamo che una simile pubblicazione venga presto ad appagare il desiderio di tanti, noi qui ci permettiamo di esprimere un voto. Ed è che i paesi neolatini — che tanta parte della loro storia debbono all' opera immortale di Federigo Diez — tutti oggi concorrano nell' elevargli un monumento degno dell' affetto e della venerazione che sempre ispirerà la sua memoria. Governi, municipj, privati, ciascuno dovrebbe dalla sua parte contribuire per compiere quest' atto di gratitudine in nome delle nazioni del mezzogiorno; e se, come speriamo, il nostro voto non resterà senza effetto, la Direzione della Rivista fin da ora si dichiara pronta di iscriversi a questo scopo per la somma di cento lire.

Prima di morire, il Diez ebbe il contento di vedere officialmente riconosciuta la filologia neolatina anche nelle Università d' Italia. Sì, dopo dell' Olanda e della Russia è venuta pure la volta nostra, e questo progresso è dovuto al Bonghi e alle sue riforme dei Regolamenti universitarj compiute il 3 ottobre 1875. Il nuovo insegnamento è entrato nelle Facoltà del regno col titolo di Storia comparata delle lingue neolatine, e di Storia comparata delle letterature neolatine. Diviso così in due sezioni, la prima sezione è stata fusa coll' insegnamento della Storia comparata delle lingue classiche, e per la seconda si è istituita una catedra nuova. In Roma e in Torino soltanto quella divisione non ha avuto luogo e una stessa persona vi fa i due corsi. Le Università finora provvedute sono

Bologna	lingue	G. B. Gandino
»	letterature	G. Carducci
Napoli	lingue	M. Kerbaker
»	letterature	F. D'Ovidio
Padova	lingue	P. Pullè
»	letterature	U. A. Canello
Roma	lingue	E. Monaci
»	letterature	Idem
Torino	lingue	G. Flechia
»	letterature	Idem

Restano ancora vacanti le catedre di Palermo e di Pisa.

In forza degli stessi Regolamenti il corso di lingue e di letterature neolatine è reso obbligatorio per conseguire non solo il diploma di dottore in lettere, ma anche l'attestato d'idoneità dalla Scuola di magistero.

P. Meyer è stato nominato professore di lingue e letterature del Mezzogiorno nel *College de France.*

L'Università Reale di Norvegia, per mezzo del suo secretario sig. C. Holst, inviava testè in dono alla Direzione della *Rivista* due interessantissimi volumi accompagnati dalla seguente lettera:

« L'Université Royale de Norvège à Christiania m'a chargé de transmettre à votre illustre Institution les écrits ci-joints en vous priant de vouloir bien les accepter comme une marque de la haute considération de notre Université pour la dite Institution scientifique.

C. HOLST *Secrétaire*
de l'Université Royale de Christiania. »

Quest' atto della illustre corporazione scandinava ci ha vivamente commossi. E noi lo riceveremmo come un prezioso incoraggiamento, se una triste esperienza non ci avesse omai persuasi della necessità di desistere, almeno per ora, da una impresa, le cui difficoltà esterne logorano inutilmente le nostre forze, e non ci permettono di fare per la scienza quel tanto che pure stava in cima dei nostri desiderj. Ma, se non un incoraggiamento, la dimostrazione della Università di Cristiania ci ha recato un conforto, che oggi mitiga non poco l'amarezza di questi momenti. Di simili attestati ci fu altresì larga la stampa la più eletta di Germania, di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti, e a tutti qui rendiamo cordiali grazie; dolenti di non aver saputo meglio rispondere ai comuni voti, ma insieme tranquilli nella coscienza di avere esaurito quanto era nelle forze nostre per mantenere in vita una impresa che tutta avevamo dedicato al servigio degli studj e ad incremento della coltura intellettuale della patria italiana.

I due volumi inviatici sono pubblicazioni della stessa Università di Cristiania. Il primo porta questo titolo: *Thomas Saga Erkibyskups.* Fortaelling om Thomas Becket Erkebiskop af Canterbury. To Bearbeidelser samt Fragmenter af en Tredie. Efter gamle Haandskrifter udgiven af C. R. Unger; il secondo: *Postola Sögur.* Legendariske Fortaellinger om Apostlernes Liv deres Kamp for Kristendommens udbredelse samt deres Martyrded. Efter gamle Haandskrifter udgivne af C. R. Unger. Come apparisce dai titoli medesimi, essi contengono delle saghe, uno sulla vita di S. Tommaso Beket, l'altro sugli atti degli apostoli, ed interessano perciò la filologia neolatina non meno della germanica. Il secondo in ispecie reclama tutta l'attenzione dei romanisti, e a darne qui una sufficiente idea ci piace di riportare le parole con cui il valente editore riassumeva la sua prefazione. « Fra le nostre saghe leggendarie quelle degli apostoli occupano un posto considerevole. Esse derivano certamente da fonti latine, ed essendosene conservate parecchie in mss. che datano da circa il 1200, si può credere che in gran parte avessero già veduto la luce nella seconda metà del sec. XII. Molte, nel seguente secolo, subirono dei rimpasti e furono notevolmente ampliate con estratti tolti dai commentarj del nuovo testamento e da enciclopedie quali la Storia scolastica di Pietro Comestore, lo Specchio storico del Bellovacense ecc. L'editore della presente opera volle riunire tutte le differenti redazioni di queste saghe, e a tale effetto si valse di più che venti manoscritti, dei quali diede notizia nella prefazione cercando insieme di determinarne l'età e i mutui rapporti ».

In seguito alla pubblicazione del vol. I delle *Communicazioni dalle Biblioteche* contenente il *Canzoniere Portoghese della Biblioteca Vaticana,* il Dr. E. Monaci fu eletto a socio della Reale Accademia delle Scienze di Lisbona

Il Ministro della P. Istruzione, sig. Comm. Coppino, ha conferito al medesimo la nomina di socio della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua.

La *Société des anciens textes français,* di cui nel precedente fascicolo annunciammo la fondazione, ha cominciato di già le sue pubblicazioni, e dà segni di una vita prospera e vigorosa. Uscirono dapprima due numeri del *Bullettino* per l'anno 1875 elegantemente stampati dall'editore sig. F. Didot, nei quali si leggono gli statuti della società, la lista dei soscrittori e del Consiglio d'amministrazione, i verbali

delle sedute e infine tre relazioni di mss. seguite da una interessante canzone popolare francese, scritta sul cominciare del sec. XVI. Di queste relazioni la prima e la terza spettano a P. Meyer, e vi è data la descrizione con copiosi estratti di un codice della Abbazia di Westminster contenente poesie francesi dal sec. XIII al XV, e di altro codice, della Bibl. Naz. di Parigi, contenente diverse opere in provenzale. Di altra miscellanea in antico francese, conservata nella Bibl. di Digione, dà conto la seconda relazione, che è di G. Paris. — All'esercizio del 1875 furono attribuiti i seguenti volumi, dei quali i due primi già sono in distribuzione:

Chansons populaires françaises du XV^e^ siècle p. p. G. Paris, avec la musique p. p. Gevaert;

Les plus anciens monuments de la langue française p. p. G. Paris; atlas contenant onze planches executés par la photogravure;

Le roman de *Brun de la Montagne* p. p. P. Meyer;

Le debat des hérauts de France et d'Angleterre p. p. L. Pannier.

Per l'esercizio 1876 sono sotto i torchi questi altri testi:

Le roman de *Guillaume de Palerme* p. p. H. Michelant;

La chanson d'*Aiol* p. p. Normand et Raynaud;

La vie de *S. Gille* p. p. Bos et G. Paris.

Inoltre sono annunziati in preparazione: *Deux pèlérinages* en Terre-Sainte au XIV^e^ siècle (edd. Bonnardot et Longnon); *Aquin* (Longnon); la traduzione ant. franc. del trattato di Falconeria di Federigo II (Michelant); il *Recueil général des farces*, il *Recueil général des lettres de rémission*, il *Recueil des Miracles* (Misteri) *de Notre Dame;* le opere complete di Eustachio Deschamps, di Cristina di Pisano, di Alain Chartier, ecc.

Accanto a questa egregia istituzione, non meno floridamente si svolge in Francia la *Société pour l'étude des langues romanes*, fondata a Montpellier fin dal 1869. Senza dire della sua Rivista, che da trimestrale si è fatta ora mensile, ed è divenuta un vero archivio indispensabile per lo studio della Francia meridionale; questa Società ha recentemente posto mano anche ad altre pubblicazioni, per le quali sempre più si renderà benemerita della filologia neolatina. Fra queste pubblicazioni speciali, oltre a varie raccolte di poesie moderne in dialetti del mezzogiorno, meritano di essere segnalate le seguenti: *Proverbes du Béarn* par M. V. Lespy, i *Poetes catalans* par M. Milà y Fontanals, *Les patois de la bassé Auvergne et leur littérature* par M. H. Doniol, il *Glossaire botanique languedocien* par M. Barthé, il *Dictionnaire des idiomes romans* du midi de la France par G. Azaïs, una nuova edizione delle *Ordenansas del Libre blanc* par M. Noulet, una collezione di *Conti popolari piemontesi* per il nostro Pitrè. Nè essa si limita a questo solo, ma col promuovere frequenti concorsi e coll'istituire premj ed altre ricompense, mantiene sempre vivo un movimento, che ispira le più belle speranze. S'abbiano quegli egregi le nostre felicitazioni e i più cordiali augurj, e voglia il cielo che il loro esempio valga a suscitare in Italia una nobile emulazione!

Recenti pubblicazioni Diez, *Romanische Wortschöpfung*. Bonn, Weber; Ascoli, *Archivio glottologico* vol. II. fasc. 3.°; Flechia, *Nomi locali* del Napolitano derivati da gentilizi italici, Torino, Paravia; Flechia, *Intorno ad una peculiarità di flessione verbale* in alcuni dialetti lombardi, (dagli Atti della R. Accad. dei Lincei) Roma, Salviucci; Demattio, *Morfologia italiana* con ispeciale riguardo al suo sviluppo storico dalla lingua primitiva latina, Innsbruck, Wagner; Ayer, *Grammaire comparée de la langue française*, Paris, Sandoz; Scheler, *Exposé des lois qui regissent la transformation française des mots latins*, Bruxelles; Braga, *Grammatica portugueza elementar* fundada sobre o metodo historico-comparativo, Porto, Livraria Portugueza; Georgian, *Essai sur le Vocalisme roumain*, Bucarest, Goebl; Mila y Fontanals, *Estudios de lengua catalana*, Barcelona, Verdaguer; Raithel, *Die altfranzösischen Praepositionen*, Berlin, Weber; Koschwitz, *Ueberlieferung und Sprache* der " Chanson du voyage de Charlemagne ", Heilbronn, Henninger; Settegast, *Benoit de Sainte-More*, Eine sprachliche Untersuchung über die Identität der Verfasser des " Roman de Troie " und der " Chronique des Ducs de Normandie ", Breslau, Korn; Schmilinsky, *Probe eines Glossars zur* " Chanson de Roland ", Halle, Fricke u. Beyer; Aubertin, *Histoire de la langue et de la litterat. française*, Paris, Belin; Voigt, *Ecbasis captivi*, das älteste Thierepos des Mittelalters, Strassburg, Trübner; *Carmina Clericorum*, Studentenlieder des Mittelalters. Edidit domus quaedam vetus, Heilbronn, Henninger; Monaci, *Cantos de Ledino* tratti dal grande Canzoniere della Bibl. Vatic., Halle, Karras; Monaci, *Communicazioni dalle Biblioteche* di Roma e da altre Biblio-

teche per lo studio delle lingue e delle letterature romanze, vol. I, *Il Canzoniere Portoghese* della Biblioteca Vaticana, Halle Niemeyer: Hardung, *Cancioneiro d'Evora* publié d'après le ms. original et accomp. d'une notice littéraire-historique, Lisboa, Impr. Nacional; Reinhardstoettner, *Os Lusiadas de Luis de Camões,* unter Vergleichung der besten Texte, mit Angabe der bedeutendesten Varianten und einer kritischen Einleitung, Strassburg, Trübner; P. Meyer, *La chanson de la Croisade contre les Albigeois* commencée par Guillaume de Tudèle et continuée par un poète anonyme, (t. I: texte, vocabulaire, table des rimes) Paris, Renouard; Mussafia, *Die catalanische metrische Version der* " Sieben Weisen Meister ", Wien, Gerold; Sardou, *La vida de Sant Honorat,* légende en vers provençaux par Raymond Feraut, troubadour niçois du XIII^e^ siècle, publiée avec des nombreuses notes, Nice, Caisson et Mignon; Noulet, *Vie de Sainte Marguerite,* en vers romans, Toulouse; Atkinson, *Vie de Seint Auban,* a poem in norman-french, London, Murray; W. Foerster, *Aiol et Mirabel* und *Elie de saint Gille,* zwei altfranzösische Heldengedichte mit Anmerkungen und Glossar, (I. Theil: *Aiol et Mirabel)* Heilbronn, Henninger; W. Foerster, *Li Dialoge Gregoire lo Pape,* altfranz. Uebersetzung des XII Jahrh. mit dem latein. Original, einem Anhang: Sermo de Sapientia und Moralium in Job Fragmenta, einer grammatische Einleitung, erklär. Anmerkungen und einem Glossar, (I Theil: Text) Halle, Niemeyer; Scheler, *Les enfances Ogier* par Adenès li Rois, Bruxelles, Closson; Scheler, *Li romans de Berte aus grans pies* par Adenès li Roi; Bruxelles, Closson; Scheler, *Bueves de Commarchis* par Adenès li Rois, Bruxelles, Closson; Scheler, *La mort du roi Gormond,* fragment unique d'une chanson de geste inconnue, Bruxelles, Olivier; Scheler, *Trouvères belges du XII^e au XIV^e siècle, Chansons d'amour, Jeux-parties, Pastourelles, Dits* ecc. par Quenes de Béthune, Henri III, ecc. Bruxelles, Closson; Gautier, *La chanson de Roland,* texte critique, traduction et commentaire, grammaire et glossaire, Tours, Mame; P. L. Jacob, *Recueil de moralités farces et sotties du XV^e siècle* réunies pour la première fois et publiées avec des notices et des notes, Paris, Garnier; Montaiglon et J. de Rothschild, *Recueil de poésies françoises des XV^e et XVI^e siècles* morales, facétieuses, historiques, Paris, Daffis, (è il tomo X della collezione del sig. de Montaiglon, la quale invece di chiudersi come era stato promesso con questo volume, ora si accrescerà di un'altra preziosa raccolta fatta dal sig. de Rothschild e da lui generosamente offerta alla *Bibliothèque elzevirienne* di cui fa parte questo volume); Braga, *Antologia portugueza* preced. de uma *Poetica historica portugueza,* Porto, Livrar. Universal; Zambaldi, *Il ritmo dei versi italiani,* Torino, Loescher; Mila y Fontanals, *Historia literaria del decasilabo y endecasilabo anapesticos* (estr. dalla *Revista historica latina,* luglio, 1875); Zschimmer, *Salvianus, der Presbyter von Massilia und seine Schriften:* ein Beitrag zur Geschichte der christlich-lateinischen Literatur des fünften Jahrh., Halle, Niemeyer; Graf, *Dell' epica neolatina primitiva,* Roma, Tip. Tiberina; Bartoli, *I precursori del Boccaccio* e alcune delle sue fonti, Firenze, Sansoni; Lumini, *Il Dramma nelle Sacre Rappresentazioni dei sec. XIV, XV e XVI,* Prato, Nistri; Schmidt, *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie,* (I Theile: *Die Schrift* " de aqua et terra ") Graz; D'Ancona, *Il concetto della unità politica nei poeti italiani,* Pisa, Nistri; Borgognoni, *Excursus petrarchesco,* Ravenna, Lavagna; Bartoli, *L' evoluzione del Rinascimento,* (estr. dalle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori* di Firenze); Laurentius, *Zur Kritik der* Chanson de Roland, Altenburg, Blücher; Ritter, *Cours d'histoire de la langue française,* leçon d'ouverture, Genève, Ramboz; Plötz, *Etude sur Joachim de Bellay,* Berlin, Herbig; Papanti, *I parlari italiani in Certaldo* alla festa del V Centenario di mess. G. Boccacci, Livorno, Vigo (scrive l'Ascoli " nessun'altra contrada d'Europa può vantare un tal complesso di saggi vernacoli; e punto non esagera chi dice il libro del Papanti un vero monumento nazionale ". *Arch. gl.* II 439); Tiraboschi, *Raccolta di proverbi bergamaschi,* Bergamo, Bolis; Imbriani, *'A 'Ndriana fata,* cunto pomiglianese, Pomigliano d'Arco; Comparetti, *Novelline popolari italiane,* Torino, Loescher; Gianandrea, *Canti popolari marchigiani,* Torino, Loescher; Pitrè, *Appunti di botanica popolare siciliana,* Lettere due, (estr. dalla *Riv. Europea); Coronedi-Berti, *Appunti di botanica bolognese* lettera (estr. dalla *Riv. Europea);* Pitrè, *Il giorno dei morti e le strenne dei fanciulli,* Palermo, Tip. Giorn. di Sicilia; Ritter, *Recherches sur le patois de Genève,* Genève, Ramboz; Becker, *Apercu sur la chanson française du XI^e au XVII^e siele,* Genève, Georg; C. Janin, *Sobriquets des villes et des villages de la Côte d'Or,* Dijon, Marchand; A. Graf, *Della poesia popolare rumena* (estr. dalla *Nuova Antologia,* vol. xxx).

Mentre s'imprimevano queste ultime righe abbiamo ricevuto altre due recentissime pubblicazioni, la importanza delle quali già abbastanza si rivela nel nome degli

autori. La prima è della valentissima romanista, Signora Carolina Michaëlis de Vasconcellos, e ha per titolo *Studien zur romanischen Wör'schöpfung*, Leipzig, Brockhaus: nella seconda abbiamo le tanto aspettate *Fonti dell'Orlando Furioso* pel nostro Rajna, edite a Firenze dal Sansoni.

È annunziata la prossima pubblicazione (in Roma) di una *Biblioteca delle tradizioni popolari romane* per cura di Fr. Sabatini. Si comporrà di cinque volumi con questa distribuzione di materie: Vol. I Canti popolari colle melodie; II Fiabe e novelle popolari; III Satire e proverbj popolari; IV Usi e costumi popolari; V Letteratura popolare dal sec. X ai nostri giorni.

Lo stesso sig. Sabatini attende in questo momento alla fondazione di una *Rivista per le letterature popolari*. La prima dispensa uscirà nel Gennajo 1877, e noi abbiamo le più fondate ragioni per credere che il nuovo periodico, riuscirà tale da appagare fin dal suo principio le molte e severe esigenze della scienza odierna.

Da Germania ci si scrive, che in sostituzione del *Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur* nell'aprile 1877 uscirà una nuova *Zeitschrift für romanische philologie*. Direttore della pubblicazione sarà il prof. Gröber, editore il sig. Niemeyer di Halle, due nomi che offrono le più serie guarentigie.

INDICE

Varietà

Bibliografia

Periodici

Notizie

Per la Direzione
E. Monaci.

N. B. A questo fascicolo è unito un Annunzio della casa Henninger di Heilbronn.

ROMA — Tip. Tiberina.